
BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LE PROVINCE PARMENSE

PUBBLICATO

DALLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

VOLUME XXIII — ANNO 1923

PARMA
PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

1923

ALBO DEGLI ENTI BENEMERITI

Hanno concorso nelle spese di stampa del presente volume dell'" Archivio Storico per le Province Parmensi " e pel volume 22bis:

Il Comune di Parma per	***L. 1.000***
La Camera di Commercio e Industrie	***» 1.500***
La Cassa di Risparmio	***» 1.200***

A questi Enti la Deputazione di Storia Patria, a nome anche di quanti amano le nostre gloriose memorie, rinnuova le più vive espressioni della sua riconoscenza.

INDICE

ALBO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE PROVINCE PARMENSI

1° Novembre 1923

Presidenza

Dott. prof. comm. Giovanni Mariotti, Sen. del Regno, *Presidente*
Dott. prof. comm. Umberto Benassi, *Segretario*.
Dott. prof. cav. uff. Adriano Cappelli
Conte dott. prof. Antonio Boselli } *Consigl. di Direzione*
Dott. prof. comm. Graziano Paolo Clerici
Dott. comm. gran cordone Giuseppe Micheli, Deputato al Parlamento, *Consigliere d' Amministrazione*.

Sede di Parma

MEMBRI EMERITI
(per ordine d' anzianità)

Prof. comm. gran cordone Luigi Pigorini, Sen. del Regno.
Dott. comm. Senatore Giovanni Mariotti, *predetto*.
Dott. prof. cav. uff. Emilio Costa.
Dott. prof. comm. Michele Caputo.
Dott. prof. comm. Francesco Brandileone.
Dott. prof. comm. Umberto Benassi, *predetto*.
Dott. prof. cav. uff. Adriano Cappelli, *predetto*.
Dott. gran cordone Deputato Giuseppe Micheli, *predetto*.

MEMBRI ATTIVI

Conte dott. prof. Antonio Boselli, *predetto*.
Dott. prof. Arnaldo Barilli.
Prof. cav. Glauco Lombardi.
Dott. prof. comm. Graziano Paolo Clerici, *predetto*.
Cav. Giuseppe Sitti.
Prof. Laudedeo Testi.
Prof. Guido Gasperini.
Dott. prof. comm. Silvio Pivano.
Avv. comm. grand' uff. Giuseppe Melli.
Dott. cav. Girolamo Dell'Acqua.
Avv. Egberto Bocchia.
Dott. sac. Giovanni Drei.

Sottosezione di Piacenza

Dott. prof. Stefano Fermi, *Vicepresidente*.

MEMBRI EMERITI

Leopoldo Cerri.
Prof. comm. Camillo Guidotti.

MEMBRI ATTIVI

Arch. cav. Arturo Pettorelli.
Dott. prof. Stefano Fermi, *predetto*.
Dott. Torquato Vitali.
Dott. prof. cav. Mario Casella.

Sottosezione di Pontremoli

Comm. gran cordone Camillo Cimati, Sen. del Regno, *Vicepresidente*.

MEMBRI EMERITI

Dott. prof. cav. Antonio Restori.
Comm. gran cordone Camillo Cimati, Sen. del Regno, *predetto*.
March. Andrea Dosi Delfini.

MEMBRI ATTIVI

Dott. prof. grand' uff. Achille Neri.
Dott. prof. comm. conte Luigi Staffetti.
Dott. cav. Silvio Andreani.

Sottosezione di Bobbio

N. N., *Vicepresidente*.

MEMBRI ATTIVI

Mons. can. Cesare Bobbi.
Dott. G. Battista Foppiani.
Can. Gaudenzio Bisetti.
Avv. Icilio Reposi.

SOCI CORRISPONDENTI

(secondo l'ordine cronologico della nomina)

Emilio Faelli, Sen. del Regno — Roma.
Dott. comm. grand' uff. Corrado Ricci, Sen. del Regno — Roma.
Can. prof. Giovanni Saccani — Reggio nell'Emilia.
Dott. prof. cav. Flaminio Pellegrini — Firenze.
Comm. gran croce Pietro Fea — Roma.
Dott. prof. Luigi Schiaparelli — Firenze.
Dott. Celso Tassoni — Roma.
Dott. prof. Carlo Capasso — Roma.
Dott. comm. Giuliano Bonazzi — Roma.
Avv. Giovanni Cairo — Codogno.
Prof. Giulio Ferrari — Roma.
Caterina Pigorini Beri — Roma.
Prof.a Angela Malgarini-Giussani — Milano.
Cav. Emilio Ottolenghi — Piacenza.
Dott. prof. cav. Camillo Pariset — Parma.
Comm. grand'uff. Luigi Scotti — Piacenza.
Generale cav. Domenico Guerrini — Torino.
Dott. prof. Maria Melchiorri-Caretta — Parma
Dott. prof. Raffaello Massignan — Savona.
Dott. mons. Vescovo Dante Munerati — Volterra.
Dott. prof. Francesco Picco — Genova.
Dott. mons. Gaetano Malchiodi — Roma.
Dott. prof. comm. grand'uff. Arrigo Solmi, Deputato al Parlamento — Milano.
Dott. prof. comm. Gino Segrè — Torino.
Can. prof. Vigenio Soncini — Parma.
Dott. prof. Mario Longhena — Bologna.
Dott. prof. cav. Pietro Gribaudi — Torino.
Dott. prof. Andrea Penna — Lodi.
Prof.a Leny Montagna — Catania.
Dott. prof. Franco Ercole — Palermo.
Dott. Ambrogio Pariset — Parma.
Dott. prof. Carlo Calcaterra — Torino
Padre Andrea Corna — Faenza.
Avv. nob. Giuseppe Granello di Casaleto — Genova.
Dott. conte Widar Cesarini Sforza — Roma.
Dott. prof. Paolo Negri — Roma.
Dott. prof. cav. Alessandro Lattes — Genova.

Dott. prof. PIETRO SILVA — Roma.
Dott. prof. OMERO MASNOVO — Legnano.
Sac. prof. cav. uff. NESTORE PELICELLI — Parma.
Dott. prof. LUIGI GINETTI — Chieti.
P. CIRILLO DA BAGNO — Modena.
Arch. cav. LUIGI CORSINI — Bologna.
Prof. avv. cav. RAFFAELE COGNETTI DE MARTIIS — Parma.
Dott. cav. uff. CARLO FRATI — Bologna
Dott. prof. FERRUCCIO FERRI — Imola.
Dott. prof. comm. GIOVANNI FERRETTI — Aquila.
Dott. prof. GUIDO BATTELLI — Firenze.
Prof. comm. ISIDORO DEL LUNGO, Sen. del Regno — Firenze.
Prof. grand'uff. LUIGI RAVA, Sen. del Regno — Roma.
Avv. comm. LUIGI DE GIORGI — Parma.
Avv. JACOPO BOCCHIALINI — Parma.
Dott. prof. AUGUSTO BALSAMO — Piacenza.
Dott. prof. GIOVANNI MISCHI — Ascoli Piceno.
Dott. prof. ETTORE ROTA — Como.
Dott. prof. ETTORE CALLEGARI — Genova.
Comandante HENRY WEIL — Parigi.
Mons. ANGELO MICHELI, Parma.
Dott. prof. GIUSEPPE POCHETTINO, Milano.
Dott. cav. uff. GIUSEPPE ANGELLA, Pontremoli.
Prof. MANFREDO GIULIANI, Pontremoli.
Prof. ADELE CURTI, Parma.
Dott. conte EMILIO NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO, Piacenza.
Mons. cav. VINCENZO PANCOTTI, Piacenza.

DEFUNTI
nell'anno accademico 1922-1923.

Dott. prof. comm. GAETANO CAPASSO, membro emerito († 26 gennaio 1923).

Nob. comm. grand'uff. generale ANTONIO ITALO BOSELLI, membro emerito († 31 marzo 1923).

Dott. comm. grand'uff. UBALDO MAZZINI, membro attivo († 8 luglio 1923).

SUNTO DELLE TORNATE

DELLA

R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi

ANNO ACCADEMICO 1922-1923

I. TORNATA, degli 11 gennaio 1923.

Sono presenti alla seduta, che è aperta alle ore 14 e mezzo, l'on. Presidente, il Segretario, i membri emeriti Cappelli e on. Micheli, i membri attivi Sitti, Clerici, Boselli e Bocchia, i soci corrispondenti De Giorgi e Bocchialini. Hanno scusata l'assenza i professori Fermi e Pivano, membri attivi, il secondo dei quali, passato da questa Regia Università a quella di Torino, ha inviato ai colleghi, gentili saluti di commiato.

Il Segretario legge il verbale dell'adunanza prossima passata, che è approvato.

L'on. Presidente ricorda con parole commosse le perdite dolorose dell'arciprete dott. cav. Gaetano Tononi, vice-presidente della Sottosezione di Piacenza, e del conte grand'uff. Giovanni Sforza, membro emerito per la Sottosezione di Pontremoli. Si officeranno membri delle due Sottosezioni per le commemorazioni rispettive.

Le nomine del socio corrispondente Prof. Mario Casella a membro attivo per la Sottosezione di Piacenza e dei nuovi soci corrispondenti professori Balsamo, Mischi, Rota, Callegari e Weil sono state approvate con r. decreto dei 16 febbraio 1922.

Si fanno proposte di nuove elezioni, che saranno votate nella seduta prossima ventura, secondo l'art. 9 del nostro Statuto.

Il membro emerito Cappelli, tesoriere, presenta i conti consuntivi per gli anni finanziari 1920-21 e 1921-22 e il bilancio del 1922-23; sono approvati.

Si delibera d'inserire nel vol. XXIII la fine della parte economica del lavoro del Benassi sul Du Tillot e, dopo l'approvazione del Consiglio direttivo, una memoria del prof. Arnaldo Foresti su Giovanni da Parma, amico del Petrarca.

L'on. Micheli preannunzia un suo lavoro sulla Chiesa di Santa Maria del Taro, intorno alla quale, finora non illustrata dagli storici, ha potuto rintracciare documenti importanti e sinora ignoti. Se ne delibera l'inserzione nel vol. XXIII dell'« Archivio Storico ».

Il membro attivo Boselli propone di dedicare al lavoro del Benassi, in vista della sua mole e importanza, e per affrettarne la stampa. volumi appositi. L'On. Presidente nota che a ciò osta l'essere state le parti precedenti inserite nell'« Archivio Storico ». L'on. Micheli esprime lo stesso avviso, e propone che al lavoro del Benassi si assegnino 250 pagine del vol. XXIII e altrettante dei seguenti fino al termine d'esso, giacchè l'autore ha dichiarato che restano ancora tre parti: I. la politica ecclesiastica, II. la coltura, III. la politica estera, la corte e la caduta del Ministero. Così resta stabilito.

II. TORNATA, dei 28 gennaio 1922.

La seduta è aperta alle 14 e mezzo, essendo presenti, con l'on. Presidente, i membri emeriti Cappelli e on. Micheli, i membri attivi Testi, Fermi, Lombardi, Barilli, Melli, Drei, Boselli e il socio corrispondente Soncini. Hanno scusata l'assenza per indisposizione il segretario Benassi e il Prof. Clerici, per impegni professionali gli avvocati De Giorgi e Bocchialini.

Funge da segretario il prof. Boselli. Questi legge il verbale della seduta precedente, che è approvato.

Il prof. Fermi, nuovo vice-presidente per la Sottosezione di Piacenza, avendo già commemorato il suo predecessore don Tononi nel suo « Bollettino Storico Piacentino », s'incarica di delegare uno dei membri di quella Sottosezione a stenderne la commemorazione pel nostro « Archivio Storico ». Si delibera che in tale circostanza si terrà la tornata in Piacenza.

Secondo le proposte fatte nella seduta prossima scorsa, risultano eletti Soci corrispondenti i signori:

Mons. Angelo Micheli,
Prof. Adele Curti,
Mons. cav. Vincenzo Pancotti,
Dott. Giuseppe Angella,
Prof. Manfredo Giuliani,
Dott. conte Emilio Nasalli - Rocca di Corneliano,
Dott. prof. Giuseppe Pochettino;

e membri attivi per la Sottosezione di Pontremoli i soci corrispondenti:

Dott. comm. Ubaldo Mazzini,
Prof. comm. Achille Neri,
Dott. prof. cav. conte Luigi Staffetti,
Dott. cav. Silvio Andreani.

Si delibera di pubblicare, a cura dell'on. Giuseppe Micheli, il volume « Statuti Landi e Fieschi », che comprenderà, con lo Statuto Fieschi, gli Statuti di Borgotaro, Bardi e Compiano, dei quali lo stesso Membro emerito ha trovato copie nell'Archivio Doria Pamphili di Roma.

Si discute circa una proposta del prof. Clerici per l'edizione del primo volume dell'Epistolario giordaniano, deliberando di riparlarne in una prossima seduta.

L'on. Presidente, informato della morte del Membro emerito prof. Gaetano Capasso, avvenuta da poche ore in Milano, ricorda i meriti del collaboratore del nostro « Archivio Storico » e dell'illustratore del « Collegio dei Nobili di Parma », e prega il prof. Fermi, che accetta, di scriverne la commemorazione.

La seduta è tolta alle ore 15 e 45 minuti.

III. TORNATA, del 23 aprile 1923, in Piacenza.

Alle ore 15, in una sala del Palazzo Comunale di Piacenza, si radunano i Membri e i Soci della R. Deputazione di Storia Patria, con l'intervento d'una larga rappresentanza della Sede di Parma. Sono presenti l'on. Presidente Senatore dott. Giovanni Mariotti, il vice-presidente per la Sottosezione di Piacenza dott. prof. Stefano Fermi, il segretario Benassi, il membro emerito Guidotti, i membri attivi Boselli, Testi, Drei, Pettorelli e Vitali, e i soci corrispondenti Balsamo, Ottolenghi, Scotti, Pelicelli, Pancotti e Nasalli-Rocca di Corneliano. Si sono scusati il membro attivo Sitti e i soci corrispondenti Picco e De Giorgi.

L'on. Presidente ringrazia i consoci piacentini dell'accoglienza gentile. Scusa l'assenza dell'on. Micheli e del prof. Lombardi, chiamati a Roma telegraficamente, il secondo per ricevere, a quanto pare, la consegna dei mobili, pel cui ricupero s'è tanto adoperato. Legge una lettera del prof. Costa, della R. Università di Bologna e membro emerito, che s'associa al compianto pel dottor don Gaetano Tononi.

Il prof. Balsamo legge la commemorazione del vice-presidente Tononi, ricordandone felicemente le opere storiche e mettendone nel giusto rilievo, con critica serena e misurata, i meriti nei riguardi della storia locale e generale. La lettura è plaudita, e verrà pubblicata nel prossimo volume ordinario dell'« Archivio Storico per le Province Parmensi ».

Il vice-presidente della Sottosezione prof. Fermi, dopo un caldo saluto al Presidente, legge la sua commemorazione del membro emerito preside Gaetano Capasso, di cui dà un equo e accurato giudizio, esaminando in ispecie il valore de'

suoi studi sulla storia parmigiana e piacentina. Si plaude e si delibera l'inserzione nel volume suddetto.

Mons. Pancotti fa quindi la sua comunicazione circa l'utilità storica della pubblicazione degli Statuti, privilegi ed atti delle corporazioni medievali d'arti e mestieri di Piacenza. Studia di queste il processo di formazione e d'ordinamento e ne mette in luce l'importanza come elementi di pace e di trasformazione sociale. La comunicazione riscuote gli applausi dei presenti e le approvazioni del Presidente, che incoraggia la Sottosezione alla stampa di questi Statuti a spese degli Enti locali,, come s'è fatto e si fa dalla Sede di Parma, pubblicando. a cura dell'on. Micheli, superbi volumi degli Statuti delle Arti. Il volume potrà così uscire in Piacenza, per cura di Mons. Pancotti e sotto il nome della R. Deputazione di Storia Patria per le Province parmensi.

Un'altra comunicazione letta dal conte Nasalli-Rocca di Corneliano, circa i documenti dell'Archivio di Stato in Torino relativi alla dominazione sabauda in Piacenza, è applaudita dai presenti, che ne deliberano l'inserzione, insieme con la precedente, nell'« Archivio Storico ».

Il Vice-presidente Fermi riferisce circa trattative per la stampa dei primi volumi del Carteggio giordaniano.

La seduta è tolta alle ore 16 e mezzo.

IV. TORNATA, dei 22 ottobre 1923.

Nella Sala del Ridotto del Regio Teatro di Parma, si radunano i Membri e i Soci della Deputazione. Alle ore 14 sono presenti, oltre oll'on. Presidente Senatore Mariotti e al Segretario, i membri emeriti della sede di Parma, Costa, Cappelli e on. Micheli Deputato, i membri attivi della medesima Boselli, Barilli, Clerici, Sitti, Testi, Gasperini, Melli, Bocchia e Drei; il Vice-presidente della Sottosezione di Piacenza prof. Fermi, e della stessa il membro emerito Guidotti e i membri attivi Vitali e Casella; della Sottosezione di Pontremoli Dosi Delfini, membro emerito. Intervengono pure i soci corrispondenti Senatore Faelli, Senatore Rava, Ottolenghi, Scotti, Soncini, Silva. Pelicelli, Corsini, Cognetti De Martiis, De Giorgi, Bocchialini, Micheli, Angella, Nasalli-Rocca di Corneliano, Pancotti Pochettino.

Il verbale della seduta prossima passata, letto dal Segretario, è approvato senza osservazioni.

A proposta dell'On. Presidente, si delibera a voti uuanimi di sollecitare dal Ministero della P. I., che venga aggregato alla nostra R. Deputazione, mercè la creazione d'una nuova Sottosezione della medesima, il distretto di Bobbio, testè unito alla Provincia di Piacenza.

Si procede alla votazione per la rinnovazione triennale delle cariche, a norma dell'articolo 20 dello Statuto Sociale. Risultano rieletti:

l'on. dott. Senatore Giovanni Mariotti, « presidente »;

il prof. Umberto Benassi, « segretario »;

i professori Cappelli, Boselli e Clerici, « membri del Consiglio di direzione »;

l'on. Micheli, « consigliere d'amministrazione »;

il prof. Fermi, « Vice-presidente per la Sottosezione di Piacenza ».

Il Senatore Cimati è nominato « Vice-presidente per la Sottosezione di Pontremoli ».

Seguono le letture, vivamente applaudite, del conte Emilio Nasalli-Rocca di Corneliano, su « Documenti del dominio sardo in Piacenza », e dell'on. dott. Giuseppe Micheli, « Sulle pergamene bobbiensi dell« Archivio Doria Pamphili di Roma ».

A questo punto, secondo le deliberazioni prese nell'adunanza dei 24 febbraio 1923, convocata dal Segretario quale membro anziano residente, e i susseguenti accordi del Comitato direttivo, entrano di sorpresa nella Sala tutte le Autorità cittadine. In nome della Deputazione, il Segretario presenta all'On. Presidente il volume che accoglie trenta memorie scritte dai Consoci a commemorare il cinquantesimo anno dall'ingresso di Lui nella medesima. Il Commissario prefettizio pel Comune di Parma gli offre la medaglia d'oro di benemerenza cittadina. Il prof. Costa, come Presidente della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, il prof. Fermi, quale Vice-presidente della Sottosezione di Piacenza, il prof. Rava, come Senatore del Regno, il dott. Angella in rappresentanza della Sottosezione di Pontremoli, l'avv. De Giorgi con un'ode tradotta dal latino, si associano assai felicemente alle onoranze. In fine, il Senatore Agostino Berenini, Rettore della R. Università di Parma, presenta al Senatore Presidente Mariotti l'attestato della sua nomina a professore « ad honorem » di Storia moderna nell'Università stessa.

Risponde a tutti con improvvisazione commossa l'on. Presidente.

Alla seduta, tolta alle ore 17 e mezzo, segue un sontuoso rinfresco, offerto dal Comune di Parma.

UMBERTO BENASSI, *segretario.*

GUGLIELMO DU TILLOT
UN MINISTRO RIFORMATORE DEL SECOLO XVIII
(Contributo alla storia dell' epoca delle riforme)

Guglielmo Du Tillot ministro d'Azienda: l'economia

CAPITOLO VII.

Le industrie *(seguito)*.

§ 5. — Industrie varie.

Le conce delle pelli. La r. fabbrica delle pelli fine all' olio. — Un' altra fabbrica fondata a spese camerali, anzi la prima in ordine di tempo, fu quella delle pelli fine all'olio di pesce, ad imitazione delle pelli di Grenoble; fabbrica istituita nel 1758, stipendiando artefici forestieri e ponendola sotto la direzione del genovese Giulio Torretta (1). Pel riguardo tecnico, essa non corrispose, però, alle speranze ministeriali; tant' è vero che già nel 61 si iniziavano trattative di cessione (2), e, morto il Torretta, s' affittò con privativa a Carlo Asti (3); il quale non la tenne che sino all'aprile del 68, allorchè l'abbandonò, accampando pretese di risarcimenti per danni sofferti. Non s' accorse di ciò (beata ignoranza burocratica!) il supremo Magistrato delle finanze, che pubblicò ai 21 febbraio del 70 la cedola d' avviso per un nuovo affitto novennale con privativa, e si meravigliava che nessuno si presentasse a far offerte, finchè il Ministro l'avvertì dell'errore (4).

Ecco, dunque, un' altra rosea supposizione del Cipelli (5) distrutta dai documenti non veduti da lui!

(1) In un *Ristretto* del conto reso da questo alla Computisteria, dai 28 novembre 1758 ai 15 marzo 1760 risulta un profitto della gestione, di lire 2.729 (*Carte Du Tillot*, P, 3). Con decreto dei 25 novembre 1762, gli fu data una gratificazione di L. 3.000, per lo zelo da lui spiegato per un triennio come amministratore.

(2) A Carlo Blixberg, che faceva molti biasimi della fabbrica ed anche dei locali ad essa assegnati (lettere del consigliere Antonio Verona al Du Tillot, dei 9 agosto 1761, e del Blixberg al segretario Clerici, da Torino, 11 settembre 61, ivi, P, 3 e 247).

(3) *Progetto* di Francesco Rossi e Carlo Asti, in *Paratici ed arti*, 2.

(4) Lettera degli 11 maggio 1770, nel *Carteggio d' azienda: ..... più non sussiste la fabbrica delle pelli a olio in questa città.*

(5) P. 196.

La fabbricazione dei cuoi. — Una privativa per il cuoio e le pelli era stata domandata sin dal 1753 (1). Nel decembre del 56, un fratello della nutrice del principe Ferdinando (2) ricorse al Duca contro l'arte dei cuoiai di Piacenza, che non gli voleva permettere l'impianto d'una nuova concia di pelli e cuoi in quella città, se non dopo l'esame prescritto dallo statuto, mentre egli non intendeva mettervi che il capitale, come facevano già molti de' suoi stessi avversari (3). Ma, ben lungi dal pensare a rompere le pastoie delle corporazioni, il governo, mediante l'*Editto* dei 6 maggio 1768, con la buona intenzione di far rifiorire in tutto il ducato la decaduta industria dei cuoi ed anche a scopo fiscale, emanava una lunga serie di vincoli e regolamenti: proibita l'esportazione; istituiti pubblici magazzini, ove dovranno consegnarsi le pelli di tutte le bestie macellate, che saranno pagate a giusto prezzo e a contanti; vietata la contrattazione delle pelli tra i privati; imposti controlli su controlli, regole su regole, fin sulle solette delle scarpe grosse!; proibito ai pellicceri il *confettar* pellami per ridurli in cuoio; riservato ad essi l'uso dell'allume di rocca, ai conciatori quello della vallonea di rosa di montagna o di corteccia d'arboscello; permessa soltanto ai conciatori di Parma e di Piacenza, con bottega aperta, l'importazione dall'estero delle pelli lavorate, e vietata a tutti gli altri, compresi i conciatori dei feudi e delle terre; imposti dazi e bolli e tariffe! (4). E all'osservanza di ordini tanto complicati e ai quali avrebbero dovuto dar forza multe enormi (5),

(1) Parte I, 169.

(2) Ignazio Uccelli e Marianna Rossi.

(3) Lettera del Governatore di Piacenza, 30 decembre 1756, e supplica dell'Uccelli, nel *Carteggio d'azienda*, e *Ristretto* pel r. Consiglio, decembre 1756, nel *Carteggio borbonico*, 858.

(4) Vedi il rapido, sfavorevole accenno del Cipelli, p. 166.

(5) Per es., cinque scudi d'oro e la perdita delle scarpe, per ogni volta, al calzolaio che avesse usato bazzana nelle solette delle scarpe grosse!

fu delegato a vigilare un consigliere ducale (1), e, dal maggio del 64, un ispettore (2) e, dal gennaio del 67, anche un perito (3). Ma l' editto non produsse i miracoli sperati. Onde, dopo la discussione di varie offerte d' impresari (4), il governo concesse nell' agosto del 66 la sovvenzione (che fu sborsata in rate entro il novembre del 68) di 100.000 lire, al frutto del 5 per cento e da restituirsi in nove anni, a Giuseppe Dall'Asta, perchè fondasse in Parma una fabbrica di pellami e cuoi sotto la direzione tecnica del marsigliese Giovanni Boyer, stipendiato dall' erario a sei lire al giorno con l' obbligo di far allievi capaci di sostituirlo (5). Questa non era, in vero, una privativa. Ma era anche di troppo quella dei magazzini; i quali suscitavano continue lagnanze, sia per la tenuità dei prezzi pagati ai venditori delle pelli, cioè ai macellai, che si rifacevano rendendo più care le carni o strappando divieti d' esportazione dei bovini, sia per l'altezza dei prezzi pretesi dai compratori, ossia dai conciatori e dai pellicceri, che, da parte loro, rincaravano tutte le pelli lavorate (6).

La fabbrica privativa delle corde da violino. — Il Cipelli ne accenna la fondazione avvenuta nel 1767. Ma va

(1) Antonio Verona, decreto dei 25 settembre 1760, in *Decreti e rescritti* mss..

(2) Il sergente maggiore Giambattista Marimò, decreto dei 19 ottobre 1764, ivi, e *Ruolo borbonico 1766-73*, f. 142.

(3) Decreto dei 23 gennaio 1767.

(4) Le trattative più lunghe si fecero con Giambattista Colin de la Martiniere e Gian Gabriele Lianna, che da Torino s'offrivano per vari impianti, e così anche per quello d'una lavorazione di marocchini e di pelli di camoscio (lettere febbraio-novembre 1764, nel *Carteggio borbonico*, 890, e 11 gennaio 65, nel *Carteggio d'azienda*). - Nel maggio del 65 il Lanzetta già menzionato prometteva proposte sue per una fabbrica delle pelli all'uso di Germania; per le quali il Du Tillot aveva già sentito il progetto del tedesco Antonio Mayer, che doveva esserne l'operaio.

(5) Cipelli, 167; *Ruolo borbonico* cit., 288; *Carte Du Tillot*, P, 248.

(6) Citata *Rappresentanza* ms. del Comune di Parma contro il Du Tillot, del 1771.

aggiunto che all'industriale dovettero gli Edili, per le lagnanze dei vicini, far divieti e prescrizioni igieniche nel settembre dello stesso anno (1). E si può anche notare che un fabbricatore di violini al servizio ducale, Giambattista Guadagnini, nel 1771 supplicò d'aiuto il Ministro, trovandosi, insieme con la numerosa famiglia, in uno stato miserabile e çon l'affitto di casa da pagare e privo di che nutrire i figli estenuati dalla fame (2).

La privativa delle candele di sego. — Un'altra privativa che fallì, fu quella della fabbricazione e della vendita delle candele di sego. Assunta per un novennio nel 1759 dal parmigiano Alessandro Orlandi, con l'obbligo di rilevare tutto il sego (al che si rifiutavano gli altri bottegai) (3), riuscì insostenibile all'impresario (4), pur men-

(1) Parma, 23 settembre 1767, in *Carte Du Tillot*, C, 204:... *tralasci interamente l'altra operazione di purgare li budelli grossi di manzo...; e usi di tutta la diligenza, non tanto in purgare i budelli soli di castrato atti alla formazione delle corde da suonare, quanto ancora in vuotare nelle ore meno incomode al vicinato i vasi delle acque fetenti e de' predetti spurghi....*

La saggezza italiana aveva già nel Medio Evo provveduto ad allontanare dai centri abitati le arti dannose all'igiene (cfr. P. Molmenti, *L'operaio d'ieri, d'oggi e di domani,* in «Nuova Antologia» del 1° marzo 1921, p. 6).

(2) Sua lettera dei 28 aprile, nel *Carteggio d'azienda*: chiede risposta alla sua domanda d'esser fatto maestro nel r. Collegio de' Nobili, o, almeno, un sussidio per recarsi a cercar pane a Torino col figlio, che lavora nella stessa professione.

(3) *Ristretto* pel real Consiglio privato dei 2 agosto 1759, nel *Carteggio borbonico,* 867.

(4) Nel 63 e nel 64 egli ripetè i suoi ricorsi pei danni, nei quali diceva d'incorrere, e presentò anche supplica al Duca; onde il Du Tillot, dopo averla fatta esaminare dal consigliere Bolla, la passò agli Anziani del Comune di Parma, affinchè, sentito il parere dell'anziano e dell'officiale dell'arte dei *lardaruoli* (pizzicagnoli), disponessero che la fabbricazione delle candele fosse ripartita fra tre o quattro di questi, e non più ristretta in un solo fabbricatore, in modo che dall'emulazione tra loro derivasse la miglior qualità di quel prodotto, a vantaggio pubblico (lettere ottobre e novembre 1764, nel *Carteggio borbonico, Segreteria di Stato e consulti di giustizia, 1764,* e 885).

tre suscitò lamenti contro la cattiva qualità delle candele fabbricate (1).

Così pure, dei tanti altri interventi del Ministro nel campo delle industrie più modeste, ricordati o no dal Cipelli, non uno fu ispirato, come questi pur vorrebbe, ai princípi della libertà economica, non uno trovò esito fortunato nel paese.

L'industria della carta. — Nel settembre del 56, in un intervallo tra due appalti degli stracci dello stato, il nuovo Ministro d'azienda fece vigilare con diligenza contro la loro esportazione (2); e tre anni appresso s'adoperò per farsi mandare dal suo Bonnet memorie e un abile operaio per la fabbricazione della carta, decaduta in questo paese da non molto tempo (3), mentre largiva la sua protezione alla cartiera del conte Toccoli, in Vigatto (4). Dopo lungo studio del Magistrato camerale, nel marzo del 1762 uscì l'*Editto sopra la fabbrica e commerzio della carta* (5) :squisito saggio di politica d'interventismo e regolamentismo in materia economica, seguito, l'anno dopo, da analoghe *Osservazioni sopra la maniera esatta di fabbricare il cartone, dirette all'arte de' follatori* (cartai) *dalla Segreteria della r. Azienda* (6), e, nel 65, da nuove norme. proposte dall'abate don Giovanni Raminzoni, da poco eletto ispettore sull'osservanza dell'*Editto* medesimo (7),

(1) *Informazione* ms. cit. del conte Toccoli. - La *Rélation exacte* (cit. ms.) incolpa di ciò i *calmieranti*.

(2) Lettera al Magistrato camerale, dei 13 settembre 1756, nel *Carteggio d'azienda*.

(3) Il Bonnet al Du Tillot, 6 marzo 1759, nel *Carteggio borbonico aggiunto*, 1759; il D. T. al B., 14 aprile 59, nel *Carteggio borbonico*, 904; il D. T. al B., 5 maggio 1759, nel *Carteggio di Francia*.

(4) *Saggio sopra il commercio* ms. citato.

(5) Cipelli, 169, e il mio studio *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti*, estratto dall'« Archivio Storico per le province parmensi », N. S., XIII, Parma, 1913, p. 16.

(6) A stampa, in Parma, 1763, presso i Fratelli Borsi; cfr. Cipelli, 170.

(7) Lettere dei 20 febbraio, 25 marzo e 10 aprile del 1765, nel *Carteggio d'azienda*.

I vincoli furono completati nel 69 con l'erezione nei tre ducati di r. magazzini per la vendita d'ogni qualità di carta e cartone, e con l'avocazione dell'impresa degli stracci alla r. Camera e il conseguente aumento del prezzo della carta! (1). Invano stampatori e librai e fabbricatori di carta protestarono contro queste innovazioni e contro gli abusi che ne derivavano (2); intorno ai quali basti accennare che alla direzione del magazzino di Piacenza fu messo Andrea Bellici Salvoni, il quale continuò tuttavia ad esercitare la professione di libraio e stampatore (3).

Frattanto falliva, per mancanza di smercio, un'iniziativa del Ministro per la fabbricazione d'una carta inusitata per il disegno e la stampa (4); e, per difetto di materia prima, la privativa concessa con sussidi del governo al libraio Luigi Antonio La Ferté per la produzione della carta marmorizzata (5). Questo Parigino, figlio del legatore dei libri del Re, era stato chiamato nel 1765 da Bologna (ove da più anni aveva stabilito casa e negozio e traffico) a Parma, come legatore di libri per questa r. Casa e per la r. Biblioteca (6).

(1) *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti*, cit., 17; *Carte Du Tillot*, F, 172; lettere dei 23 e 24 novembre 1769, e circolare dei 15 decembre 1769, nel *Carteggio borbonico*, 911.

(2) *Carte Du Tillot*, F, 173, e *Memoriale* al Duca, 1771, di Alessandro Camia, Niccolò Orcesi e Giuseppe Tedeschi, stampatori piacentini, ivi, S, 29.

(3) Lettera di lui al Du Tillot, 9 del 69, e dello stampatore Giuseppe Tedeschi al Du Tillot, nel *Carteggio borbonico*, 911.

(4) *Informazione de' follatori fratelli Provesi* al Ministro, maggio 1768, in *Carte Du Tillot*, F, 177; *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti*, cit., p. 18.

(5) *Ruolo borbonico 1766-1773*, f. 353, e sua *supplica* del 1781, non esaudita, in *Carteggio borbonico*, 914.

(6) Cfr. Cipelli, 171. - Nel 64 il Bonnet era incaricato dal Du Tillot di procurargli memorie sulla preparazione delle pelli di vitello per la rilegatura; lettera dei 13 ottobre, nel *Carteggio di Francia*. — *Pel bene del paese e dei sudditi*, fu concessa a Pietro Angella una privativa novennale, con l'annua pensione di L. 1.200, per la fabbricazione delle carte da giuoco in Parma e nel suo territorio, con decreto dei 20 settembre 1761, in *Decreti e rescritti* mss. citati; cfr. Cipelli, 163.

L' industria tipografica e libraria. — Ho avuto altrove occasione di mettere in rilievo le benemerenze artistiche del Du Tillot per l'apertura e i primi inizi della celebre reale Stamperia bodoniana. Appunto per la prevalente preoccupazione artistica, egli non accolse le domande d'esenzione doganale per l'importazione della carta in città, presentategli nel 63 dai fratelli Borsi; i quali, nonostante il dazio sull'uscita dalla città dei libri stampati, avevano avviata una buona esportazione di libri di loro edizione verso molte altre città, anche d'oltremonte, e continuarono a pubblicare opere notevoli per importanza culturale (1). E parimenti, per la preoccupazione antigesuitica e pedagogica e pei consigli del p. Paciaudi, impose l'uso di libri scolastici stampati a Torino (2). Desiderava, nondimeno, veder uscire dai torchi di questi Stati tutte le opere di qualche merito e specialmente quelle degli autori addetti al servizio ducale (3), e accettava, contro il suo solito, la dedica dei due volumi dell'*Aritmetica* del dottor Bassi stampati a Piacenza dalla nuova tipografia di Niccolò Orcesi e Giuseppe Tedeschi (4), ch'era stata aperta colà *per reale permissione* chiesta nel giugno del 1762 (5).

La fabbricazione dei cappelli a trecciuolo. — Sin dal 1752, il bresciano Giambattista Brescianini aveva ottenuto, col canone annuo di mille lire, la privativa decennale per la fabbricazione dei cappelli di legno all'uso inglese, ossia a trecciuolo, come *introduttore di questa nuova arte nel Guastallese.* Tale lo ritiene anche il Cipelli; e parla delle nuove fabbriche sorte in vari luoghi di quel Ducato

(1) *Carte Du Tillot,* F, 175.

(2) Vedi cit. *Compendio storico* ms. di don Giulio Gandini, II, 557.

(3) Lettera del Du Tillot al p. Pagnini, 11 luglio 1767, nel *Carteggio borbonico,* 901.

(4) Lettere dei 13 settembre 65 e dei 17 e 24 aprile 66, nel *Carteggio d'azienda.*

(5) Lettera di Gioseffo Tedaldi, dei 17 giugno 1762, nel *Carteggio borbonico,* 876.

pei buoni operai da lui allevati e per la moda di siffatti cappelli così diffusa (1). Sembra, però, che a causa della guerra e d'un cambiamento della foggia britannica l'esportazione di questi cappelli fosse colpita da gravi danni (2). E, d'altronde, quell'arte non era punto nuova, essendo, anzi, stata coltivata da tempo immemorabile dagli abitanti della Rotta, di Brugneto, Casoni e S. Gerolamo, proprio nel Guastallese stesso. Questi fabbricatori, con grida dei 13 agosto 1755, furono obbligati a vendere i loro prodotti al Brescianini; che pagava 14 e poi 7 soldi ogni cappello, frutto del lavoro d'un operaio per un'intiera giornata!, finchè si rifiutò di comprarli, pur continuando a non permetterne la vendita ad altri. Onde innumerevoli i ricorsi: quei della Rotta rivolsero supplica al Duca sin dal 58. Ma per tre anni il governo fu sordo ai lamenti; soltanto nel 61, di fronte a una novissima supplica che offriva anche il raddoppiamento del canone annuo, il Du Tillot assunse informazioni..., e un decreto dei 20 aprile (3) abolì la privativa, mantenendo il canone presente. Un avviso del Magistrato camerale, dei 23 maggio, in conformità degli ordini ministeriali, portava a pubblica notizia *questo nuovo effetto della reale beneficenza*, e ordinava ai *professori del detto lavorerio* di formare una sola arte con regolamenti acconci ai loro vantaggi e progressi (4).

(1) P. 162.

(2) In supplica del 57 al Duca il Brescianini lamenta la perdita quasi totale, per quel mutamento di moda, di 60.000 e più cappelli già spediti a Livorno; *Carte Du Tillot*, P, 22.

(3) *Decreti e rescritti* mss. cit., 1761, n. 71.

(4) *Gridario* in ASP; il canone annuo fu poi ridotto a metà e, nel 67, sospeso: *Storica dimostrazione degli effetti camerali*, ms. cit., III, 45. Il Brescianini nel 63, nonostanti gli sforzi fatti fare dal Du Tillot per trattenerlo a Guastalla, che era, secondo il Ministro, in condizione di risorgere piuttosto che di declinare e nel commercio e in tutto il resto, volle restituirsi in patria, pur promettendo di tornar qui in ottobre (lettera dei 21 giugno e 20 luglio 1763, del consigliere Verona al Du Tillot, nel *Carteggio borbonico*, 884).

L'industria viveva ancora nel Luzzarese verso il 1830, Molossi, *Vocabolario topografico* cit., XXXIX.

Le fabbriche del sapone. — Fu fondata in Piacenza nel 1762 dai fratelli Paolo e Gaetano Molazzi, di quella città, una fabbrica di saponi. La qualità ne era, però, sì poco soddisfacente che invano essi s'adoprarono a lungo per istrappare la protezione del governo e la privativa (1). I loro tentativi diventarono più insistenti, dopo che il Du Tillot ebbe concessi questi favori ad una fabbrica della stessa spece, impiantata in Parma, e di produzione non migliore (2). S'opposero, allora, vivamente, in nome del ben avviato commercio d'importazione e d'esportazione dei saponi forestieri e della libertà industriale, il controllore ducale Mattia Berni, ostilissimo ad ogni privativa (3), il Goin, i Consoli grandi del Collegio dei Mercanti di Piacenza, il Governatore di quella città, i Fermieri generali (4); ma il Ministro, fisso nell'opinione che questi fossero effetti delle arti degl'invidiosi e dei misoneisti e basandosi su alcune analisi, benchè contradette da altre, strapazzò i Consoli grandi; e persuaso che l'erezione d'una fabbrica (ammessa la buona qualità del prodotto) favorisce i sudditi nel prezzo, nel comodo, nella mano d'opera, nel consumo dei generi del paese che si impiegano in quella (5), *his fretus*, volle l'aumento del dazio d'importazione dei saponi forestieri nel Piacentino, a favore della r. fabbrica, i cui magazzini erano abbondantemente provvisti di saponi d'ottima qualità e a prezzi discreti! (6). Sei mesi dopo, i fratelli Molazzi erano in-

(1) *Fatto informativo sopra la fabbrica di sapone progettata dai Fratelli Molazzi di Piacenza,* e lettere 5 febbraio e 15 novembre 1762, in *Carte Du Tillot*, P, 21.

(2) Lettera del Griffith al Du Tillot, 19 decembre 1763, *Carteggio borbonico*, 884.

(3) *Carte Du Tillot*, C, 107.

(4) Ivi, P, 21.

(5) I mulattieri, in vece dei saponi esteri, avrebbero importato per l'avvenire oli e soda.

(6) *Avviso* del Magistrato camerale, dei 10 novembre 1764, nel *Gridario* citato. Fu ordinato anche, a scanso di frodi, il bollo della Ferma e della r. Fabbrica sui saponi forestieri già introdotti.

carcerati per fallimento! (1). Le discussioni sulla riduzione del dazio d'entrata dei saponi forestieri e sull'abolizione della privativa diventavano davvero superflue. E un nuovo fabbricante, Gerolamo Peracchi, finanziato (si noti!) dal comandante militare di Piacenza conte Griffith (gran consigliero, come sappiamo, del Ministro anche in materia economica), dopo l'abolizione della privativa concessagli, ottenne dal Du Tillot che 2.000 pesi di sapone rimastigli invenduti fossero distribuiti d'autorità fra i bottegai piacentini, nonostanti le loro tenaci, disperate resistenze! (2).

Vicende e sorti non diverse (checchè credesse il Cipelli per la gran dispersione dei documenti tra le varie serie del nostro Archivio di Stato) ebbe la fabbrica istituita in Parma dal triestino Tommaso Antonio Belletti e da Giovanni Piloti (3). Quegli si presentò al Ministro, spacciandosi per valente fabbricatore di saponi e possessore d'un composto segreto di minerali (lo dichiarò poi di polvere d'amido e riso!) e sostenuto da una forte società di Trieste, disposta ad impiegare qui capitali ragguardevoli. E, procurandosi buoni attestati con campioni, sembra, non suoi, e fingendo di fabbricare a Parma quel che faceva venire da Trieste, strappò la privativa decennale (9 aprile 1763) per la nostra città e il suo ducato e tosto anche il divieto d'importazione dei saponi forestieri (4). Scioltasi poi quella società (e, parrebbe, per colpa delle frodi del Belletti a danno dei consoci),

(1) Il Berni al Du Tillot, 28 agosto 1765, nel *Carteggio d'azienda*. Nel marzo del 66, la lite fu resa soltanto civile, lettera del Goin al Du Tillot, dei 18 marzo, *Carteggio borbonico*, 900.

(2) Lettere marzo e aprile 68, nel *Carteggio d'azienda*.

(3) Lettera del Belletti, da Trieste, 25 agosto 1762, *Carteggio borbonico*, 878.

(4) Pagando lui alla Ferma generale L. 14.500 all'anno, col diritto, però, a un terzo delle multe sui contrabbandi dall'estero e alla merce in essi confiscata: 17 settembre 1763; ivi, 881 e 882; *Carte Du Tillot*, P, 21; lettera del Belletti, dei 13 maggio 1765, nel *Carteggio d' azienda*.

egli continuò in suo nome, benchè con altri consoci, l'impresa privativa (1). Ma da ogni parte si levavano lagnanze; lo s'accusava d'impostura da ogni parte (2). Egli, che pur asseriva di far molto smercio de' suoi saponi fuori del Ducato, ed aveva ancora in attività la sua fabbricazione nel 69 (3), arrivò a permettere a qualche particolare l'importazione dei saponi forestieri, purchè si pagassero a lui 10 lire al peso. Nessuna privativa ebbe vita più agitata, nè fu bersaglio di maggiori accuse! (4).

La r. fabbrica delle carrozze in Parma. — Fondata nel 1763 con la chiamata di vari artefici francesi, la r. fabbrica delle carrozze avrebbe avuto, secondo il Cipelli (5), felice riuscimento e sarebbe stata di molto utile alla città. Ora, non tenendo conto dei due o tre primi anni (6), cominciamo pure a considerarne le vicende da quando, nel marzo del 66, il cavaliere Charlary, comandante delle scuderie ducali, divenutone direttore, cominciò a condurla in nome suo (7). In un anno non ne escono che cinque carrozze per la Corte, poche altre per privati dello stato e due sole per l'estero (8). Protesta quindi lo Charlary

(1) Sue lettere al Du Tillot, dei 13 maggio 1765 e dei 19 marzo 1766, ivi.

(2) *Relazione* per la sessione del Consiglio ducale dei 21 maggio 1766, nel *Carteggio borbonico,* 897.

(3) Sue lettere al Du Tillot, 2 e 26 del 1769, ivi, 913.

(4) Anche in Lombardia fallirono i tentativi di fabbricar saponi; VERRI, *Scritti vari* citati, I, 580: *Osservazioni economiche attinenti al Milanese.*

(5) P. 199.

(6) In questi si stimava, anche allora, inevitabile la perdita, per gli esperimenti necessari e la poca pratica degli operai d'una fabbrica nuova: Felice Baroni al Du Tillot, 23 decembre 1765, in *Carte Du Tillot,* C, 47.

(7) *R. Casa, Ruolo 1766-1802 A,* in ASP, p. 365; lettera del Du Tillot, 18 marzo 1766, nel *Carteggio d'azienda.*

(8) Una di queste, ordinata da Marco Zeno, podestà e capitano della provincia di Verona, fu protestata a nome del committente; *Memoria* del capofabbrica, 2 giugno 65, nel *Carteggio borbonico,* 895.

di non poter pagare alla r. Camera l'interesse al 4 per cento dei capitali rilevati (per la somma di L. 247.000), ma solo restituirli a rate; e si lagna dell'indolenza degli operai, che preferiscono passare al servizio d'un sovrano piuttosto che rimanere in quello d'un particolare, più esigente, e chiede un prezzo di favore per le carrozze della corte (1). Allora il Du Tillot, considerando il poco credito acquistatosi dalla fabbrica e all'interno e fuori e la soverchia quantità di carrozze cominciate senz'ordinazione e non adatte nè alle forze dell'impresa, nè ai bisogni modesti del paese (pel quale bastano sterzi, sedie e simili legni da campagna), ordina che dal 1° giugno del 67 la direzione venga assunta dal controllore delle r. scuderie Gerolamo Obach, per conto della r. Camera (2). L'amministrazione di questo durò sino alla fine dell'agosto del 1770 (3): la fabbrica fu in quel tempo abolita, passandosene alcuni degli operai alle r. scuderie (4).

§ 6. — L'edilizia e l'industria dei forestieri nella capitale.

L'edilizia. — In conformità dell'uso dell'epoca riformatrice (5), l'abbellimento della capitale fu tra le cure e le ambizioni principali del Du Tillot, tanto più che, secondo il gusto dominante, essa mancava affatto di " bei

(1) Lettera dei 10 maggio 1767, nel *Carteggio d'azienda.*

(2) Lettera dello Charlary, dei 2 marzo 1775, in *Carte Du Tillot*, C, 47, e lettera del Du Tillot, 19 maggio 1767, nel *Carteggio d'azienda.* - Nella retrocessione lo Charlary risultò debitore di L. 107.282 verso la Camera, mentre creditori privati ne chiedevano altre 14.000 (lettera del Du Tillot, 22 marzo 68, ivi). Egli fu poi eletto, ai 27 agosto 1769, gentiluomo di camera con entrata; ma nel novembre lasciò le sue funzioni, recandosi in Francia con licenza del Duca (*Ruolo* cit., ivi).

(3) Con uua perdita calcolata in Lire 45.000, *Conto* in *Carte Du Tillot*, ivi.

(4) Lettere del Du Tillot all'Obach, 1° settembre 1770, e dell'Obach al Du Tillot, 30 ottobre 1770, nel *Carteggio d'azienda.*

(5) Cfr., ad es., Cavatorti, *Uno sguardo a Reggio di Lombardia nel Settecento* cit., p. 56, n. 63.

documenti d'architettura „!! (1), e che, in verità, prescindendo dai non molti, per quanto mirabili, capolavori dei secoli scorsi, il suo aspetto era, come vedemmo, troppo modesto per una residenza di figli o nepoti di re.

Rinnovatore infine
Di Parma, che, abbellita,
Da sponde pellegrine
Gli ammiratori invita

lo salutava la musa frugoniana (2); e ne *I voti* (3) vaticinava, contro il vero, che l'architettura vedrebbe

Dal ben fondato suolo uscir superbe
Fuor del corretto alfin squallor vetusto
Le regie mura . . . .

E il p. Paciaudi, in cospetto di Giuseppe II, esaltava *la ristorazione de' pubblici edifizi*, *le amene vie al passeggio concedute* (4).

Già vedemmo gli aiuti a don Giovanni Forlani e la chiamata del Petitot. Nè è qui il luogo di passar in rassegna le opere pubbliche del ministero Du Tillot, delle quali, del resto, e in particolare dei Palazzi ducali, s'è avuto varie volte a far ricordo (5).

(1) *R. Disposizione* dei 12 giugno 1764 al conte Giulio Scutellari, nell'Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Parma, *Carteggio*, 1764-69. Ecco una nuova prova di quel cattivo gusto settecentesco, pel quale parvero degni di lode (F. Sacco, *Lettera scritta sul punto di storia del Palazzo vescovile di Parma*, Parma, 1737) i lavori onde verso il 1736 il vescovo di Parma Marazzani guastò la facciata del Palazzo episcopale, con l'illusione d'abbellirla, e lo stesso Angelo Maria Bandini disprezzava i nostri insigni monumenti dell'arte romanica e ogivale, come prodotti d'età barbare!

(2) Nell'*Ode* pel marchesato conferitogli da Don Filippo, *Opere poetiche* (Parma, 1779), VI, 491.

(3) 1768; ivi, VII, 359.

(4) *Memoria ed orazione del P. Paolo M.a Paciaudi intorno la Biblioteca Parmense*, Parma, 1815, p. 17.

(5) Basti accennare che nel 67 il fervore dei lavori di muratura (restauri e costruzioni nuove) arrivò a tal punto, che si sospesero le licenze dell'esportazione della calce pel Cremonese, sollevando i lamenti del Firmian, subito ascoltati: il Firmian al Du Tillot, 28 febbraio, e il Du Tillot al Firmian, 3 aprile, nel *Carteggio di Milano*, in ASP.

I lavori ducali (che, intrapresi contemporaneamente in gran numero, dovettero tener occupata una quantità notevole di mano d'opera) non potevano non influire col tempo sui cittadini e sul loro gusto (1). Ma la caratteristica impazienza del Ministro riformatore lo spinse ai soliti provvedimenti d'imperio. Del resto, già sin dagli 8 agosto del 1582 il duca Ottavio Farnese aveva emanato per Parma il Decreto dell'abbellimento, affidandone l'esecuzione all'apposita Congregazione degli ornamenti, eletta, come le altre cariche pubbliche consimili, dal Consiglio generale del Comune ad ogni biennio (2): ma, entrando in essa i proprietari delle case, gli effetti n'erano rimasti, in tanto tempo, pressochè nulli. Nè aveva molto giovato l'obbligo che gli Statuti facevano a ogni nuovo cittadino, di costruirsi una casa, obbligo al quale sostituivasi il pagamento d'una somma di denaro al Comune (3). Ora, il governo ordinò che fossero abbellite in modo uniforme tutte le case della Strada di S. Lucia e della Piazza grande, entro l'agosto del 1760 (4). Ma pensò sin dall'anno seguente a provvedimenti ben più larghi e non volti al solo scopo dell'abbellimento esteriore.

La crisi degli alloggi. — In fatti, anche l'interno delle case, per l'avarizia o la povertà dei proprietari, la-

(1) Già nell'autunno del 1755, secondo lo Sgavetti, si fabbricava a Parma da diversi privati, *ad esempio del real padrone, nel gusto francese*. Tuttavia risulta dal medesimo che almeno in principio lo stile del Petitot non persuase: *un magnifico credenzone* si giudicò la facciata nuova della Chiesa di S. Pietro (cit. *Cronaca* ms., 23 giugno 1762).

(2) In Piacenza, la Congregazione di pulizia edilizia, istituita da Pier Luigi nel 1547, rimase in vita per tutto il secolo XVIII; cfr. S. Fermi, *Stradario piacentino* (vol. VIII della *Biblioteca Storica Piacentina promossa dal « Bollettino Storico Piacentino »*), Piacenza, 1920, p. 2.

(3) Cfr., per Piacenza, Rescritto dei 28 aprile 1771, *Carteggio della R. Giunta di Giurisdizione*, in ASP.

(4) Ms. parm. 761, f. 110, nella R. Biblioteca Palatina in Parma. Dice lo Sgavetti, cit. *Cronaca* ms., sotto ai 13 maggio 1760, che Strada S. Lucia, *tutta rimodernata, fa uno spicco grandissimo.*

sciava, in generale, moltissimo a desiderare (1); e ciò contribuiva a rendere assai più grave la crisi degli alloggi (2), prodotta dall'aumento della popolazione, in ispece per l'affluenza di tanti forestieri (3). Contro il caro degli affitti, che n'era la conseguenza inevitabile, il governo non mancò, naturalmente, d'emanare i provvedimenti soliti a riapparire in circostanze analoghe e sempre con eguali risultati: una grida del Governatore di Parma, dei 6 decembre 1760 (4), annunciava che, in considerazione del non lieve disordine derivante dall'alto prezzo degli affitti delle case, S. A. R. ne aveva riconosciuta l'origine principale nell'abuso introdotto da non poche persone, di prendere in affitto diversi alloggi per poi subaffittarli; onde, per ordine della Segreteria ducale, si comandava che nessuno potesse subaffittar case, nè appartamenti, nè camere, senza il permesso del governo, che l'avrebbe concesso soltanto a giuste condizioni. E un editto dello stesso giorno prescriveva a tutti l'obbligo di tenere esposti al pubblico i cartelli dell'appigionasi. Seguì, nel maggio del 1763, il divieto dell'aumento degli affitti (5); e nel

(1) *Memoria* anonima, Parma, 25 settembre 1761, in *Carte Du Tillot*, P, 155: *....Moltissimi proprietari, affittata che sia la casa, non vogliono avere altro pensiero, se non quello di riscuotere la pigione;* l'autore propone l'istituzione d'un giudice visitatore coi poteri opportuni.

(2) S'affittavano, naturalmente, anche le case intiere per diversi anni. Ad esempio, una casa del tesoriere generale del Duca, marchese Ottavio Piazza, in Borgo Strinato, fu affittata all'abate Carlo Innocenzo Frugoni, per sei anni dal 1º luglio 1768, per annue lire mille imp., in due rate semestrali anticipate; il conduttore non poteva subaffittare (rogito di Francesco Maria Pedana, dei 18 giugno 1768, nell'Archivio notarile di Parma).

(3) *Nota* anonima del 1767, in *Carte Du Tillot*, E, 8; lettera del Du Tillot alla contessa Maria Maddalena Pallastrelli Petrucci, dei 28 giugno 1759, nel *Carteggio borbonico*, 866.

(4) A stampa, nel *Gridario* citato.

(5) *Diario parmigiano* nel Ms. parm. 466 della R. Biblioteca di Parma, f. 323 t.º. Nell'*Esposizione* ms. di Carl' Emanuele Andreis, in *Carte Du Tillot*, C, 197, si suggerisce, come mezzo precipuo di far rifiorire le industrie seriche, anche il procurare agli operai l'alloggio a un prezzo discreto.

marzo del 67, vista la necessità di provvedere all'urgente bisogno, in cui erano varie persone e anche famiglie, di procacciarsi abitazioni fuor di quelle finora godute, e soprattutto pel non aversi notizia dei locali disponibili, s'ordinò la notificazione di questi all'ufficio governativo (1). La crisi era anche aggravata dal grande numero delle proprietà edilizie in mani ecclesiastiche (2).

La Congregazione degli edili. — A rimediare al difetto degli alloggi e ad affrettare il riabbellimento edilizio (3) mira appunto l'istituzione nuova degli edili in Parma, la *vitruviana edilità*, eretta, secondo il Rezzonico (4), affinchè *le esteriori pareti d'architettonico decoro si vestissero.* Constatata la decadenza della capitale nella *materialità* dei fabbricati, nell'angustia delle abitazioni, nell'irregolarità di non poche strade, nel corso difettoso degli acquedotti e nella mancanza d'ogni ornamento esteriore, un rescritto dei 26 febbraio 1767 crea una congregazione, alla diretta dipendenza del Duca, con l'incarico principale d'ordinare (con la più ampia autorità e senza formalità, nè appello, pur nei riguardi delle persone privilegiate d'ogni spece e ricorrendo a pene anche personali e valendosi, al bisogno, del braccio militare) il maggior comodo e la sicurezza e la solidità dei fabbricati, insieme col loro inalzamento e ampliamento. Essa potrà, a tali scopi, costringere chiunque a cedere il terreno o l'edificio necessario alle nuove costruzioni o agli allargamenti (5). Dovrà invigilare sul

(1) Pena 50 scudi d'oro: *Avviso per la notificazione delle case e degli appartamenti da affittare*, 14 marzo 1767, nel cit. *Gridario*.

(2) Uno *Stato delle pertiche superficiali componenti la città di Parma*, del 1767, in *Carte Du Tillot*, E, 7, ne attribuisce al Duca 35.234, agli ecclesiastici 52.817, ai laici 70.336, alle strade e piazze 27.981.

(3) *Sentimento sopra la congregazione degli abbellimenti e pulizia*, anonimo e senza data, in *Carte Du Tillot*, E, 9.

(4) *Memorie....* in *Opere poetiche* del Frugoni, cit., I, LX.

(5) A giusto prezzo, da stabilirsi da periti, e alla condizione che l'acquirente possieda il triplo, almeno, dell'edificio o dell'area che intende comprare.

prezzo, la qualità e la misura dei materiali e sulle mercedi degli operai (1). Divisa la città in quattro quartieri, ciascuno d'essi sarà sottoposto a uno dei membri della congregazione; il quale, con istruzioni ancor più minute circa le elevazioni, gli ampliamenti e gli abbellimenti (2), sorveglierà tutte le costruzioni nuove, vigilerà sugli affitti delle case e delle botteghe e sui prezzi nei casi controversi di vendita o permuta, regolerà l'uguale larghezza delle gronde a riparo dei viandanti (3). Alla congregazione è affidata la pulizia e la manutenzione delle strade e la cura che ne sia rimosso ogni ingombro da parte dei negozianti e degli artefici, massime in tempo di pioggia, e che l'arte dei pizzicagnoli non macelli più i suini nelle strade pubbliche! (4).

Sotto la presidenza del Governatore, la Congregazione (5), la cui autorità include anche prerogative già

(1) Da tenersi nel giusto limite, a giudizio peritale.

(2) Procurerà, soprattutto, nelle singole vie secondarie l'uniformità di tutto il loro percorso; nelle vie maestre, invece, quella soltanto, ma con più rigore, di ciascuu isolato, tra uno sbocco e l'altro delle secondarie.

(3) Badrà pure che per l'avvenire la luce necessaria per le cantine si prenda dallo zoccolo degli edifici e non dal pavimento delle strade.

(4) Le incombenze della Congregazione furono messe in latino aureo dal p. Paciaudi: *Paulli Mariae Paciaudii, C. R., Inscriptiones a Jo. Baptista Bodonio collectae et in lucem editae*, Parma, 1798: p. 304 e seguenti: (Don Filippo) *regiam hanc urbem... ut splendidiorem redderet, aediles primus ipse constituit, qui vias intra moenia silice insterni reficique curarent; aedes, vero, quae ab incheato forent excitandae aut sarciendae, iussit ut partium proportione, concinnitate ornatuque suo parem praeseferrent decorum prospectum....*

(5) La compongono i membri seguenti: il consigliere Anton-Domenico Calderoni, il colonnello Gian Antonio Corderino, direttore degl'ingegneri, il marchese Prospero Manara, il conte Francesco Garimberti, il commissario delle strade Carlo Rossi, Angelo Garbarini, il fattor generale Francesco Borelli, gl'ingegneri tenente Gian Pietro Regalia e Andrea Du Bois; l'assistono Giuseppe Cocconcelli, come perito, e i capimastri della r. Corte (Francesco Poma), della r. Camera (Giambattista Bettoli) e della Comunità di Parma (Ilarione

riservate al Comune (1) ed è estesa pure su tutto il territorio (2), s'affretta a spiegare un'alacre attività. Ordina molti rialzamenti di fabbricati, in ispece delle vie principali, a una medesima altezza e ingrandimenti e restauri (3). Dà prescrizioni sulla qualità e la misura dei materiali da costruzione (4). Altre n' emana per l'arte dei muratori, circa l'osservanza dei loro Statuti novamente approvati dal Duca e le relazioni di dipendenza da sè dell'arte medesima; e impone ai muratori e agl'imbianchini il pagamento d'una tassa a suo profitto (5). Pubblica, ai 23 marzo del 1768, un editto pel riattamento del *coltellato* o marciapiede, ridotto a pessimo stato per la lunga trascuranza, e del selciato, e per la pulizia e lo sgombero delle vie urbane: a tutto provvederà la congregazione; ma, in compenso, i cittadini le pagheranno sessanta soldi annui per ogni pertica di selciato e coltellato corrispondente alla fronte delle rispettive case, e le saranno devolute le tasse sui muratori e gli avanzi dell'entrata annua della loro arte (6).

Bettoli). Quale suo architetto è destinato Luigi Feneulle; a cui, occupato in altre incombenze, è surrogato, nell'aprile del 68, l'abate Giovanni Forlani, che il Ministro presenta come *giovine d'abilità e da cui si ha luogo di sperare un'ottima riuscita* (lettera dei 5 aprile 1768, in *Carte Du Tillot*, E, 7).

(1) *Rappresentanza* del Comune di Parma contro il Du Tillot, nel 1771, ms. citato.

(2) Lettere del Du Tillot, degli 11 e 21 settembre 1770, e del Capo della Congregazione, 21 settembre 1770, in *Carte Du Tillot*, ivi, a proposito d'un ricorso del marchese Antonio Pallavicini, come feudatario della Pieve di Ottoville.

(3) *Cronaca* ms. dello Sgavetti, 27 marzo 1767.

(4) *Avviso* dei 30 maggio 1767, nel citato *Gridario*.

(5) Sui muratori forestieri ne è fissata una maggiore della metà; un'altra ancora più grave, benchè proposta, non è stata adottata, pel timore d'allontanarli, mentre ce n'è tanto bisogno per le fabbriche moltiplicatesi. - *Prescrizioni e istruzioni* del 1768, in *Carte Du Tillot*, ivi.

(6) La congregazione, però, sarà tenuta a sussidiare i muratori diventati inabili per infortunio; *Rescritto* dei 2 gennaio 1768, in *Decreti e rescritti* mss. citati, col *Piano;* lettera di segreteria in *Carteg-*

Ma tuttavia l'opera procede con troppa lentezza e con metodi troppo frammentari e slegati, perchè ne siano paghe le grandiose aspirazioni del Du Tillot. Sono troppo numerosi i privati impotenti a far eseguire le costruzioni ordinate dagli edili (1); e il Comune, che altrove concorre per due terzi alla costituzione dei fondi della cassa dell'ornato (2), qui manca di denaro disponibile; onde si deve (a confessione dello stesso Ministro) camminare con principi di somma dolcezza e protrarre assai più del bisogno l'esecuzione dei nuovi provvedimenti (3). Egli, dunque, non è sodisfatto. Quanto si fa pei diversi fabbricati particolari, va benissimo; ma *non basta per corrispondere appieno alle sue idee, che tendono ancor più alla perpetuità dei tempi futuri che al presente.* Scrive alla congregazione, ai 5 luglio 1768, che l'abbellimento della città dovrebbe desumersi da *speculazioni in grande*, ispirate da una pianta generale, in cui siano compresi,

gio borbonico, 909, con un ristretto del *Piano; Editto* nei *Gridari*. - Avendo la Congregazione dimostrata al Ministro la necessità d'una scorta di 20.000 lire per cominciar subito ad eseguire l'Editto, egli gliela fece anticipare dalla Cassa del Comune, con lettera a questo, dei 25 marzo 68, nel *Carteggio d'azienda*.

(1) Vedemmo, a questo proposito, il suggerimento del Du Tillot circa la fondazione d'un monte; al che fu contraria l'opinione del Governatore, più propenso a far dare a prestito ai privati dalla Cassa civica le somme occorrenti; lettera dell'Arcelli al Du Tillot, dei 30 maggio 1767, *Carte Du Tillot*, ivi. - Il Massaro del Consorzio dei vivi e dei morti, in lettera dei 19 aprile 1768 *(Carteggio d'azienda)*, adduce tra le cause del non poter questo aderire agl'inviti del Ministro per l'accrescimento del Collegio Lalatta, anche *il grave impegno, in cui, per ordine del Tribunale degli edili, ritrovasi, di dover far nuovi considerabili acquisti di case e dispendiose erezioni e restaurazioni di fabbricati in città.*

(2) Ad es., *Regolamento praticato per l'ornato della città di Modena, appoggiato alla soprintendenza del Magistrato camerale,* tra le carte della corrispondenza della Congregazione degli edili di Parma, in *Carte Du Tillot*, ivi.

(3) Lettera del Du Tillot al conte Pignatelli, a Torino, che aveva chiesto il Regolamento dei nostri edili pel conte Kevenhüller, suo collega, 12 del 68, nel *Carteggio borbonico*, 908.

oltre ai particolari, tutti gli altri edifizi; e l'invita quindi, con pensiero veramente degno della sua mente geniale, a preparare un grande piano regolatore della città, da effettuarsi con l'andar del tempo, anche sotto i sovrani futuri, e a delegare questo speciale incarico a uua commissione scelta nel suo seno (1). Così, s'iniziano subito i lavori dei disegnatori (2) pel tracciamento dei rettifili, l'apertura dei quali costerebbe somme immense! (3). Prima della sua partenza, il Ministro s'è procurato una mappa della città con le divisioni degl' isolati; e negli ultimi giorni l'invia alla congregazione (4). Già, ai 23 maggio del 69, questa gli ha presentata la sua Relazione col delineamento delle strade da raddrizzare. Ma le feste solenni di quell'anno gl'impediscono di sancire le proposte, non senza turbamento dei proprietari e sospensione dei lavori, pel timore non irragionevole che i restauri e i rialzamenti fatti o da farsi per volontà privata o per incitamento dei deputati dei quartieri, possano essere compresi nelle demolizioni pei raddirizzamenti (5). E in fine tutti i progetti grandiosi restano sulla carta, massime per la sopraggiunta crisi finanziaria e pel vivo malcon-

(1) Secondo le indicazioni del Du Tillot stesso, la commissione è composta dal colonuello Corderino, dal marchese Prospero Manara, da Francesco Borelli e dal tenente Andrea Du Bois o Dubois; lettera dell'Arcelli al Ministro, dei 13 luglio 1768, nelle citate *Carte Du Tillot*.

(2) Ai 28 agosto 1768 (*Carteggio borbonico*, 908), il Corderino scrive che l' ingegnere delineatore Sardi ha quasi terminato il piano, in iscala grande, della strada maestra da Porta S. Croce a Porta S. Michele, pel progetto della sua direzione nuova.

(3) Lo Sgavetti, nella *Cronaca* ms. cit., 27 gennaio 1769, osserva che *la cosa sarebbe impossibile, se vi fosse anche la cassa di S. Maestà il Re di Spagna;* e soggiunge che non sarà poco, se edificheranno ciò che hanno distrutto con incomodo di tanti.

(4) L' Arcelli risponde ringraziando, con entusiasmo, *del libro maestoso e brillante in ogni sua parte, a tal segno che forma e formerà sempre una delle più qnalificate e grandiose memorie del Ministro; e che il Tribunale ha sommamente aggradito un sì prezioso capo,* lettere dei 31 ottobre e 5 novembre 1771, in cit. *Carte Du Tillot*.

(5) Lettere Arcelli e Du Tillot, 8 e 18 agosto 1769, ivi.

tento dei contribuenti. Pel quale, anzi, la tassa di tre lire per ogni pertica di selciato viene ridotta, dal 1° luglio del 71, alla metà (1), giacchè può la congregazione, con miglior cura nel ben amministrare e riscuotere, supplire ai suoi bisogni con assai meno che nel primo biennio (2).

Qualche vantaggio è venuto, nondimeno, alla simmetria degli edifici, con lustro della città (3). Ma la crisi degli alloggi non è stata scongiurata, benchè si siano adattati ad abitazioni private i fabbricati dei conventi e dei luoghi pii soppressi (4). La stessa erezione del palazzo del duca di Monterotondo don Scipione Grillo, favorita con tante cure e tante grazie dal Du Tillot, causa demolizioni di case abitate, all'ultima delle quali (necessaria per la costruzione dello scalone e l'apertura d'un passaggio pubblico), nella circostanza delle angustie presenti in materia d'alloggi, il deputato della congregazione dà parere favorevole, solo nel pensiero che gran parte delle famiglie private così dell'appartamento potranno passar poi nei mezzanini del secondo piano del nuovo palazzo (5).

(1) Tornando, però, ai proprietari l'obbligo di far condurre fuori della città le immondizie raccolte nella spazzatura della fronte delle rispettive case.

(2) Lettera del Du Tillot, dei 29 aprile 1771, ivi.

(3) *Note* mss. cit. al segretario Clerici, 1771, nel Ms. parm. 505 della R. Biblioteca Palatina in Parma.

(4) Lettere del Du Tillot al r. soprintendente Civeri, perchè trovi in uno dei fabbricati del Patrimonio dei poveri un'abitazione conveniente e a non troppa distanza dalla r. Casa di San Rocco, da concedersi in affitto al dottor Giambattista Comaschi, nominato professore di diritto criminale; e perchè faccia accogliere, pure in affitto, Luigi Bernardo Salvoni nell'Ospizio dei pellegrini; *Patrimonio de' poveri,* I, in ASP.

(5) *Parere* dei 3 aprile 1770, in *Carte Du Tillot,* E, 7; e carteggio Du Tillot - duca Grillo, ivi, C, 10. - Anche Piacenza, in questo periodo, a confessione dello stesso don Giulio Gandini (*Compendio storico* ms. cit., III, *Prefazione*), *si rese più bella nel materiale del suo fabbricato.*

L'industria dei forestieri e gli alberghi. — Nel pensiero del Ministro la capitale doveva farsi bella e arricchirsi d' alloggi, soprattutto per ospitare decorosamente gli *stranieri* nel maggior numero possibile, a lustro del ducato e a suo vantaggio economico e finanziario, chè, come vedemmo, l' industiia dei forestieri era destinata, nel sistema colbertistico, a compensare le spese enormi richieste dallo splendore delle pubbliche feste (1). Per quelli massimo richiamo dovevano essere, naturalmente, le rappresentazioni teatrali e in ispece i grandi spettacoli d' opera in musica delle solennità nuziali della corte. Una prima importantissima circostanza fu quella del matrimonio d' Isabella col futuro Imperatore. Nella previsione d'un gran concorso di forestieri e nel dubbio che non possano bastare per essi le attuali osterie e locande, già nel marzo del 59 s' invitano a darsi in nota presso il Teatro quanti intendono affittare in tale occasione camere o appartamenti con o senza mobilia (2). Dai *rapporti dei forestieri* rimessi al r. ufficio delle consegne nel quinquennio precedente (3), risultano esistenti in Parma ventisei tra alberghi, osterie e locande con alloggio. Ma i forestieri che accorrono per gli spettacoli (4), si lamentano subito di tutti. Onde, pur nella febbrile preparazione delle grandiose cerimonie, il Du Tillot si preoccupa immediatamente anche degli alberghi e delle osterie. Il loro stato è davvero indecente, per colpa dei conduttori che lasciano le stanze arredate in modo miserevole, mentre tirano a pelare i clienti, e per colpa dei proprietari degli stabili che li abbandonano alla rovina. Egli

(1) Così pensa anche Angelo Pavesi nella cit. *Memoria* inviata al Du Tillot, ai 9 maggio 1765, nel *Carteggio d'azienda.*

(2) *Avviso* a stampa, dei 30 marzo 1759, nel *Gridario* in ASP.

(3) *Popolazione*, I, in ASP.

(4) Da questo concorso riceve molto danno la celebre fiera della vicina Reggio; lettera di Matilde d'Este alla zia Enrichetta, da Reggio, 5 giugno 1759, nel *Carteggio di Modena* in ASP; cfr. G. Crocioni, *I Teatri di Reggio nell'Emilia* (sec.i XVI-XX), Reggio Emilia, 1907, p. VII.

stesso, di suo pugno, nel suo curiosissimo italiano, prepara un piano di provvedimenti; e ne ordina al Governatore l'esecuzione immediata. S'intima la notificazione delle camere e dei mobili entro quattro giorni, sotto pena di venticinque scudi d'oro (1). Si nominano commissari a vigilare sul modo nel quale gli avventori e soprattutto i forestieri saranno trattati, *articolo motto essenziale pel bene pubblico*, e sull'esecuzione del nuovo regolamento (2). Per questo essi devono ordinare agli osti e ai locandieri le provviste di mobili da farsi entro tre mesi e la distribuzione dei medesimi nei locali e l'uso delle singole camere, pena ai disobbedienti la decadenza dall'affitto, nel quale si cercherà di sostituirli con persone facoltose (3); e devono parimenti comandare i necessari restauri ai padroni delle case; chè, se costoro non potranno o non vorranno farli compiere con l'urgenza indispensabile, il Comune acquisterà l'usufrutto del fabbricato e pagherà l'affitto, come di casa semplice, sostenendo esso, in compenso, la spesa dei restauri. E i commissari adempiono l'incarico con tanto fervore, che in un mese mettono in assetto gli alberghi del Pavone (4), del Gambero, di S.

(1) *Avviso penale per gli osti, locandieri etc. di Parma*, 2 giugno 1759, nel cit. *Gridario* e in *Carte Du Tillot*, O, 31.

(2) Per parte del Duca la scelta cade su don Girolamo Obach, suo cavallerizzo di campo; pel corpo civico, il Governatore propone Francesco Martini; il Ministro, pei suoi scrupoli d'etichetta e di nobiltà, l'invita a considerare se questi possa accompagnarsi bene con l'Obach, ma poi lo elegge, insieme con Paolo Rovacchia, che il Governatore ha proposto in appresso come gentiluomo del corpo civico.

(3) Si spera, tuttavia, che gli osti attuali troveranno modo d'unirsi in società ed ottenere prestiti per far fronte a quelle spese, senza contare che molti di loro sono benestanti.

(4) Già nel 1749 era il primo di Parma, onde gli fu concessa la franchigia dall'alloggio militare e la facoltà dello stemma ducale sulla porta (*Manifesto* del Carpintero, 1° giugno 1749, nel *Carteggio borbonico*, 834, e ordine ducale nel libro delle *Ordinazioni comunali*, nell'Archivio del Comune di Parma, *ad annum*, f. 112); ed ora è stato ampliato con l'unione dell'attigua trattoria della Coroncina. - Un decreto dei 13 settembre 1759, in vista del compimento dell'uf-

Ambrogio, di S. Antonio, della Fontana....., ed ottengono affidamenti dal Gran Priore dell' Ordine costantiniano per l' osteria della Crocebianca, appartenente all' Ordine stesso (1).

Anche negli anni successivi, pur all'infuori delle circostanze nuziali, la magnificenza degli spettacoli d'opera attira a Parma moltitudini di forestieri (2). Nel 60, avendo scoperto il malumore di questi per l' eccessiva avidità degli albergatori e osti, il governo (3) ordina che tutti questi *debbano onninamente essere discreti nei prezzi coi forestieri e contentarsi dell'onesto, ragionevole guadagno; del quale sebbene non si può qui fissare tariffa positiva per diversi contemplati riflessi*, *ragion vuole che l' ingordigia non v' abbia luogo; anzi sarà questa severamente punita con pene pecuniarie ed afflittive ancora*, *ad arbitrio della R. A. S.*. E delega i commissari dell'anno prima ad accogliere le lagnanze dei forestieri e provvedervi subito, sentito il consiglio del Governatore, *con avvertenza che se mai detti albergatori avessero ardire di opporsi alla decisione dei detti signori o mancar loro di rispetto*, *incor-*

ficio dei commissari, ordina che cessino i salari loro (il Governatore, con lettera dei 25 luglio, li ha proposti in lire 300 mensili pei due Italiani, e in lire 400 per l' OLach, *atteso lo speciale fervore dell' operativo suo spirito*), e assegna a ciascun d' essi la gratificazione di 24 zecchini giliati.

(1) *Diario parmigiano*, Ms. parm. 466 della R. Biblioteca Palatina di Parma. — L'albergo della Posta, di proprietà della R. Camera, fu messo nel 1760 in uno *stato assai decente e comodo pei forestieri*, caricando il conduttore d' un aumento d' affitto di L. 1.200 annue (*Storica dimostrazione degli effetti camerali*, ms. cit., I, 89).

(2) Lettera d' Amalia d' Este alla sorella Enrichetta, da Reggio, 19 maggio 60, nel *Carteggio di Modena* cit.; il Du Tillot al D'Argental, 18 giugno e 2 luglio 63, nel cit. *Carteggio di Francia;* il D. T. al D'Astier, 28 giugno 63, nel cit. *Carteggio di Germania;* il D. T. al conte Jacinto Catanti, all'Aia, 1° maggio 64, nel *Carteggio borbonico*, 890.

(3) Informato che a Milano, in qualunque evento, non s' è mai praticata alcuna tariffa per gli osti, essendosi sempre abbandonata la cosa alla libera concorrenza.

reranno in altre ancora più gravi pene, pure alla R. A. S. arbitrarie!! Nel 1765 è respinta la proposta d'un progettista di passaggio, il marchese Domenico Jannò, perchè, in vece di tener chiuse le porte della città di Parma e di Piacenza dal suono dell'avemmaria al far del giorno, vi si mettano semplici rastrelli, riscotendo un dazio sull'entrare e l'uscire continuato dei viaggiatori (1).

All'avvicinarsi delle feste grandiose del 1769 pel matrimonio del Duca, le cure per gli alloggi dei forestieri sono affidate alla congregazione degli edili; e sin dal gennaio il Ministro ordina che i deputati dei quartieri visitino le case private e sequestrino tutte le adatte ad alloggiar gente di fuori, *mandandone a lui una nota* (2). Un *avviso* della congregazione, dei 27 giugno (3), poichè non basteranno ad accogliere bene tutti gli ospiti gli alberghi e le osterie della città (4), dispone che ogni ricerca d'alloggio fatta a qualsiasi abitante da parte di forestieri, venga notificata alla medesima, per sua norma; e avverte che al proprio ufficio possono rivolgersi questi per ottenere subito un alloggio conveniente, e che essa è pronta a risolvere qualunque questione possa nascere circa i prezzi, rammentando che, anche in virtù del suo istituto

(1) Lettera dello Jannò, dei 17 giugno 65, e risposta del Du Tillot, dei 20, nel *Carteggio d'azienda.* — Tra gli effetti camerali di Piacenza, compresi nell'appalto generale del 65, trovo pure il *dazio sopra i forestieri e le donne da partito.*

(2) Lettera in *Carte Du Tillot,* E, 7.

(3) Nel cit. *Gridario.*

(4) Una disposizione degli Edili divide, pel 1768, gli alberghi e le osterie in tre classi, nel riguardo dei fabbricati e dell'ammobiliamento, ponendo nella prima la Posta, il Gambero, la Crocebianca, il S. Ambrogio e il Pavone (in tutto, camere *civili* 41 con 61 letti, ordinarie 24 con 38 letti); nella seconda, il S. Antonio, i Tre Re, la Fontana, il S. Giorgio, le Due Colonne, le Tre Corone, la Croce Verde, la Rosa, il Gallo, la Stella d'oro, l'Aquila Nera, il Cappello e la Fortuna (in tutto, 22 camere civili con 35 letti, e 29 ordinarie con letti 71). Compresa la terza classe e le case dei tre trattori, le camere civili non sommavano, in totale, che a 71 con 106 letti, le ordinarie a 65 con 166 letti.

fondamentale, è autorizzata a procedere in via sollecita ed economica alle pene arbitrarie. Ai 15 luglio il governatore Arcelli, come capo della congregazione, può inviare al Du Tillot l'elenco delle camere trovate disponibili dai deputati (1), oltre gli alberghi e le osterie. Eppure, tante diligenze e tante speranze sono rese vane dai capricci maligni e astiosi di Maria Amalia, che, causando ritardi e confusione, stancano e allontanano, delusa e scontenta, una gran parte dei forestieri! (2).

§ 7. — Conclusione.

Mentre, dunque, le Università dei Mercanti, irrigidite nelle vecchie concezioni e nella difesa gelosa di vieti e angusti privilegi e interessi, non sanno che invocare l'osservanza rigorosa dei decrepiti loro Statuti, il Supremo Magistrato Camerale, cui è commessa la soprintendenza agli affari dell'economia, è assorbito da troppe altre incombenze; e per le opposizioni misoneistiche che il Ministro non osa superare, fallisce il suggeritogli disegno d'una Camera di Commercio, sicchè egli, nell'impossibilità di valersi di capacità tecniche paesane, mancanti o almeno nascoste e restie, deve affidarsi ai soliti collaboratori forestieri. Non s'allontana, così, dal sistema, ben noto nella sua essenza e nei suoi effetti, dei monopoli, delle regie fabbriche e delle privative — le une e le altre da lui molto aumentate di numero —, non che dei dazi protettivi: sistema che nel nostro Ducato ci offre ancora un altro esempio di cattivo successo.

Le industrie alimentari, per questo paese naturali nel senso più vasto e profondo della parola, come di-

(1) 433 camere da padroni con 284 letti, 149 per la servitù con letti 180, 29 cucine, scuderie capaci di 143 cavalli, rimesse per 65 legni.

(2) Parte II, p. 215 e n. 6; lettera del Calderoni al consigliere Faconi, del 1° settembre 1769, nel *Carteggio borbonico*, 914.

mostra anche il loro sviluppo nei tempi presenti (1), sono lasciate dal Du Tillot negl' impacci annonari e regolamentari, che diventano anzi più gravi, senz'alcun tentativo di perfezionamento razionale della vinificazione e del caseificio, mentre con intrapresa precipitata ed erronea si vorrebbe introdurre la fabbricazione dell'olio di faggio.

Si concentrano, in vece, tutte le cure a favore delle industrie tessili e specialmente del setificio. Circa la bachicoltura, fiorente senza dubbio e per la quale si son fatti piantare a forza tanti bei gelsi, prevalgono i criteri vincolisti, col risultato di far diminuire quella materia prima che si vorrebbe accrescere. I favori profusi al Filatoio grande di Piacenza con tanto sacrificio dell'erario non valgono a dargli vita autonoma e prospera, bensì a intralciare e scoraggire con divieti odiosi il lavoro già cospicuo dei privati. E l' introduzione imposta della filatura alla piemontese, benchè più perfetta della lombarda, incontra ostacoli tecnici, economici e morali e cagiona turbamenti siffatti che non le permettono d'attecchire. Anche la tintura della seta è oppressa dai regolamenti. Assai peggiore l'esito delle iniziative per l'ulteriore lavorazione serica: non riesce l'istituzione delle fabbriche, pur dotate di privativa e sussidiate o addirittura finanziate, dei drappi colorati e dei velluti uniti e dei nastri e delle calze al telaio; fallisce la tanto curata fondazione d'una real fabbrica dei veli. Finiscono ugualmente in un insuccesso clamoroso e la fabbrica dei calancà, oggetto di sì vive premure governative e di protezioni doganali perniciose, e quella delle cotonine di Piacenza. Non hanno sorte men trista le tele con colla di Parma, nè le tele di Guastalla, nè i panni fini di Piacenza, nè i panni di Borgo San Donnino. Curiose le vicende della fabbrica dei panni arbagi, fatta assumere per forza, dopo il cattivo successo, dal Collegio dei mercanti piacentini.

(1) *Camera di Commercio ed Arti di Parma. Qualche notizia sull'andamento delle industrie e del commercio nella Provincia, durante il 1907*, cit., pp. 3-9.

Nell'industria siderurgica, quasi vane le speranze riposte nel lionese Chazotte, sostenuto, tuttavia, dal Du Tillot con tenacia degna d'un oggetto migliore; e sino alla fine del suo ministero, bisognose di sussidi governativi le reali ferriere. Sono frattanto trascurate le altre fonti di ricchezza minerale del paese: il petrolio e le acque medicinali. La fabbricazione privilegiata dei vetri e della maiolica non dà i cospicui frutti attesi. Terminano miseramente la real fabbrica delle pelli fine all'olio e quella delle carrozze. Impastoiata dai regolamenti e dall'istituzione dei magazzini ducali, languisce la lavorazione dei cuoi. È causa di malumore e di danni la protezione incautamente accordata a fabbricatori di pessimi saponi. Falliscono le privative delle corde da violino e delle candele di sego; quella dei cappelli a trecciuolo si deve rivocare, perchè la lavorazione ne esisteva già, proprio nel Ducato di Guastalla!

I soliti provvedimenti d'imperio per l'abbellimento edilizio di Parma e l'istituzion della Congregazione degli Edili con assai ampi poteri, se giovano, entro i ristretti limiti delle forze economiche dei proprietari, al decoro della capitale, non sono bastanti a risolvere la crisi degli alloggi. Contro la quale riescono poco efficaci anche le altre prescrizioni governative, sia per l'appigionasi e la denuncia dei locali vuoti, sia contro i subaffitti e gli aumenti della pigione. L'azione degli Edili, l'istituzion dei quali è degna di molta lode, è resa incerta, nel principio, pure dalla mancanza d'un piano regolatore, ordinato poi saggiamente dal Ministro, ma non potuto mettere in esecuzione per la crisi finale delle finanze. Col miraggio o il pretesto, che sia, dell'industria dei forestieri, si danno grandiosi spettacoli pubblici, dei quali, lasciandone per ora da parte l'importanza artistica assai discussa, si sono veduti gli effetti per l'erario. E per alloggiare gli ospiti desiderati si trasformano, in fatti, per ordine del Du Tillot e sotto la direzione di commissari muniti di pieni poteri, gli alberghi e le osterie, nel fabbricato, nel

mobilio, nell'arredamento e fin nella biancheria. Poi, s'intima a osti e albergatori la discrezione dei prezzi, sotto la giurisdizione dei commissari stessi e la minaccia di pene pecuniarie ed anche afflittive ad arbitrio di S. A. R.; sinchè, nella tanto attesa solennità del matrimonio ducale, s'arriva al sequestro delle case disponibili, a comodo dei forestieri!

Il Du Tillot è impreparato alla difficilissima bisogna e si lascia interamente dominare dai princípi del colbertismo; pei quali, naturalmente, interviene, protegge, favorisce, col suo solito fervore attivissimo. In un paese di minima produzione, l'incammina alle intraprese industriali il desiderio di sodisfare i bisogni della nuova Corte; ma tosto a questo pensiero se ne sovrappongono ben altri: la premura per la gloria del sovrano di sangue reale, da far risplendere a gara con gli altri della Penisola, e il desiderio che il piccolo Stato produca, in ogni genere, tutto il necessario a se medesimo ed ancor più, onde basti a sè pure economicamente e dia lavoro a tutti i suoi abitanti, anche di sesso femminile, e possa aiutare con tributi più copiosi le finanze ducali. In somma, lo scopo di queste riforme economiche (rispondendo ad una delle domande che mi ponevo nell'introduzione) è insieme sociale e finanziario. Data l'impreparazione del Ministro, grande importanza hanno, naturalmente, i consiglieri e i collaboratori, ossia, come s'è detto a principio, i soliti progettisti, quasi tutti francesi, col risultato che sappiamo. E così egli si lancia, con una precipitazione che inquieta e sconvolge il paese, in numerosissime e contemporanee iniziative, col miraggio di *crear fabbriche per tutti i bisogni* e di ridurre al nulla le importazioni; e, in pieno contrasto con l'ideale verriano d'un ministro d'economia, trascura, nel suo nobile fervore, la scelta e la misura, non che le potenzialità e di produzione e di consumo del piccolo ducato. Pel suo carattere autoritario, e, in parte, non senza motivo, disprezza ogni opposizione, e così anche quelle legittime, considerandole come mero

effetto di ceca avversione ad ogni tentativo di progresso. E quest'ostinazione nuoce al prestigio del Ministro, non meno che all'erario e alla vita economica del paese.

La tesi del Cipelli, pertanto, riesaminata alla luce dei documenti da lui non conosciuti e senza le rosee lenti dell' ammirazione preconcetta, appare, in gran parte, non sostenibile. Ecco, dunque, venir meno alla storia economica italiana quello che sarebbe stato un argomento non disprezzabile a sostegno della politica dell'intervento. Certo è, d' altronde, che, come vedemmo, il tentativo del Ministro si svolse in un ambiente così sfavorevole, che il suo insuccesso non può valere, in modo assoluto, d'argomento opposto, per la ristrettezza soverchia e la posizione, in quelle circostanze politiche, non propizia del Ducato borbonico, per la scarsezza dei capitali disponibili, inadeguatamente e inefficacemente combattuta dal Du Tillot, e delle materie prime, per l' infingardaggine misoneistica e l' opposizione interessata, e inacerbita da cause religiose e politiche, di troppi sudditi (la reazione dei quali aggrava l' insuccesso industriale), per la mancanza della mano d' opera atta a formare le maestranze necessarie, per la brevità stessa dell' esperimento. Ma sta il fatto che anche qui la politica dell' intervento, della protezione, dei vincoli (nonostante l'attività infaticabile, l'energia e la passione d'un Ministro, impreparato sì, ma d'ingegno versatilissimo) cadde in errori e cagionò effetti deleteri, da me largamente documentati e dipendenti essenzialmente dalla sua peculiare natura.

Se, in fine, cerchiamo di raccogliere in sintesi i risultati positivi dell' opera così entusiastica, quasi affannosa del Du Tillot nel campo industriale, essi sono ben pochi, a giudizio dello stesso Cipelli, che pur vi fa inclusioni contradette dal nostro esame (1). Siamo ben lungi dal veder formarsi quei capitali, che, prodotti dalle fiorenti industrie manifatturiere, sogliono ridestare e perfezionare l'agricol-

(1) Opera citata, pp. 165, 167, 170, 191. 194, 200.

tura (1). Parma è ancora povera e quasi senz'industrie nel declinare del Settecento (2). Ciò, tuttavia, non significa che l'opera del Ministro riformatore, pur in questo campo, sia rimasta del tutto sterile. La gara industriale da lui iniziata con gli Stati confinanti non restò senz'effetti d'emulazione. E pur nel Ducato, la scossa da lui impressa alle attività produttrici non rimase vana: vi sopravvisse il ricordo, abbellito, anzi, dal volgere dei tempi e trasformato in rimpianto, d'un'epoca laboriosa, feconda, fulgida; sopravvisse lo stimolo ai progressi industriali, soprattutto nella borghesia, mal rassegnata alla reazione successiva e ben memore del Du Tillot, anche per la politica di lui avversa ai privilegi economici e alle intromissioni del Clero e favorevole al risveglio civile, alle idee nuove, alle più nobili forme della coltura. Nei tempi posteriori d'operoso fervore, la memoria del grande Ministro brillò, come monito e incitazione, alle menti avide di novità anche manifatturiere.

Nè mancarono, chi ben guardi, anche risultati assai meno remoti. Il fallimento della politica dell'intervento e dei vincoli concorse a far trionfare anche qui, nelle menti più aperte (si pensi al conte Antonio Cerati), i princípi della libertà economica, a preparare gli animi alla soppressione delle ormai viete organizzazioni delle arti e dei mestieri e dei loro statuti. E, pur nel riguardo industriale, per l'effetto del turbamento degl'interessi tradizionali e inoltre per l'immigrazione di tante famiglie forestiere e soprattutto della già operosa classe artigiana

(1) A. Graziani, *Istituzioni di Economia politica*, Torino, 1904; p. 189; L. Luzzatti, *Un appello agli industriali per la Sardegna*, nel « Corriere della Sera » del 30 maggio 1919.

(2) *Corrispondenza* del Flavigny, ottobre 1786, in ASP, e spogli della medesima nel Ms. parm. 548, della R. Biblioteca di Parma, p. 216; *Note* del Moreau de Saint-Méry, nel Ms. parm. 550, della detta Biblioteca, p. 170. - Pel territorio, vedi lettera del conte Stefano Sanvitale al Mistrali, dal Priorato di Fontanellato, del 24 novembre 1802, in *Corrispondenze diverse del barone Vincenzo Mistrali*, in ASP, vol. 1°, lettera 65.

e manifatturiera francese, si venne accrescendo quella borghesia attiva, intelligente, spregiudicata, che, sotto l' influsso delle nuove idee, delle quali ha lasciato anche qui i germi la politica ecclesiastica e culturale del Du Tillot, costituirà presto il partito dei patrioti o giacobini, primo, per quanto imperfettissimo, preparatore della libertà e del risorgimento della Patria.

INDICE - SOMMARIO

CAPITOLO VIII.

Il commercio.

§. 1. — Il Du Tillot e il commercio.

I risultati, in gran parte negativi, dell'opera riformatrice a favore dell'agricoltura e delle industrie non potevano, naturalmente, migliorare le condizioni nient'affatto favorevoli all'azione frattanto rivolta dal Ministro a rendere attivi i traffici, ch'erano da lui giudicati, insieme con le *arti*, *l'unico articolo che potesse far rifiorire uno Stato* (1). A questo fine tendevano quasi tutti i provvedimenti generali, già esposti a proposito delle industrie, chè sotto il nome di *commercio*, come s'è detto, comprendevansi e queste e i traffici. E s'è veduto come in quelli il Ministro non avesse, per lo più, nè felice, nè sicura la mano.

In vero, nel primo periodo del Ministero la politica commerciale appare dominata, specialmente, dalla Ferma generale: interessata, senza dubbio, al rifiorire dei traffici e rappresentata da persone di senso pratico e di spiriti non gretti, ma, d'altra parte, premurosa, soprattutto, dell'esazione precisa e rigorosa d'ogni dazio, e, certamente, ostacolo di per sè alla prontezza di qualsiasi provvedimento d'agevolazione. Onde il Ministro, convintosi non

(1) Sua lettera al Governatore di Parma, dei 29 maggio 1759, in *Carte Du Tillot*, O, 31. - La citata *Notice des principaux articles de la bibliothèque de feu m. le Marquis de Felino* ci fa sapere che il Ministro aveva conservato fra i suoi libri il *Dictionnaire de commerce par Savary*, Paris, 1748, 3 vol., anche nella traduzione inglese (Londra, 1751) in due volumi (nn. 79 e 80); il *Traité général du commerce par Ricard*, Amsterdam, 1700 (n. 81); gli *Elémens du commerce par Melon*, Paris, 1754, 2 vol. (82), e un *Traité sur le commerce, avec un petit traité contre l'usure*, Amsterdam (Paris), 1754 (83).

tardi in ispece di quest'ultima verità, si viene preparando, anche con la raccolta dei dati statistici (1), all'adozione della Ferma mista, che dev'essere, nelle intenzioni di lui, un'arma assai più maneggevole per la lotta commerciale con gli Stati finitimi (2). Ma restano, poi, ben presto deluse anche le speranze riposte da lui negli amministratori generali di questa, inceppati pur essi, non ostanti i loro *lumi,* dalle gravi occupazioni e dal timore degli effetti di qualsiasi innovazione sul sistema amministrativo vigente (3).

Secondo il Du Tillot e i suoi consiglieri, all'assunto dell'incremento dei traffici ostano le deficenze dei commercianti del Ducato, in tanta parte *marchands* e in sì poca *négocians* (4).

Eppure, ad onta di tutto ciò, secondo il Cipelli (5), il Ministro, *coll'aiuto di quella scienza che, essa sola, può formare una mente di stato, e coi primi dettati d'essa,* seppe adottare provvedimenti, che, costati a lui fatiche e quasi violenze civili, avrebbero prodotto effetti adeguati, se non fossero periti insieme col suo ministero; *onde non resta che ammirarli in pensiero, in disegno, in sapienza e in coraggio....*

(1) Così, in lettera dei 19 giugno 1764, nel *Carteggio borbonico,* 889, a proposito delle licenze da rilasciarsi dal Governo per l'esportazione dei fieni dal Piacentino, concessa pel 1764, egli dice massima lodevole che quello abbia ad essere informato, per qualsiasi caso, della quantità delle merci che escono dallo Stato.

(2) Cfr. *Parte II,* 178 e 181.

(3) *Rêveries* autografe del Du Tillot, dell'anno 1766, in *Carte Du Tillot,* P, 180.

(4) Il Goin, a uno sfogo del Ministro a questo proposito, risponde da Piacenza (lettera dei 28 febbraio 1765, ivi, C, 59) che ciò è vero, benchè egli non sappia se ne sia causa un vizio della *nazione* o il difetto delle costituzioni commerciali e de' loro princípi, propendendo, però, per questa seconda spiegazione. Soliti, secondo lui, a comprar a buon mercato e a vendere a caro prezzo, i negozianti piacentini non hanno altra mira, senza il menomo scrupolo di spogliare i concittadini pur d'arricchirsi e senza vedute o talenti da volgere a scopi più alti.

(5) *Op. cit.,* p. 253.

Ripassiamoli, dunque, in rassegna, con animo non prevenuto e col sussidio anche di molti documenti ignoti all'apologista. Anche nell'esposizione di questo è data un'importanza precipua alle comunicazioni e soprattutto alla nuova *Strada di Genova*. Da tale argomento comincerò, per passare poi ad altri, dal Cipelli poco sviluppati e conciliati a forza col presunto liberismo ministeriale, ma, in vece, più adatti a caratterizzare l'opera del Du Tillot: la politica doganale e gl'interventi governativi nel riguardo dei traffici.

§ 2. — L'opera del Ministro per le comunicazioni.

I provvedimenti per la viabilità. — Alle vie di comunicazione, in ogni tempo indice del progresso generale e già state oggetto delle cure speciali del Sully e del Colbert, soprintende nel Parmigiano (al di fuori della *tagliata* della città, sino alla quale s'estende l'autorità degli edili) la congregazione dei cavamenti, di cui s'è parlato a proposito del regime delle acque nei rispetti agricoli (1). Però, nei primi anni del ministero del Du Tillot, con più zelo, forse, che non quell'antica magistratura, vi s'interessano i rappresentanti della Ferma generale (2). Così, ad esempio, li vediamo fare istanze, nel 57 e nel 58, pel restauro della strada da Piacenza al porto di Veratto sul Po, attraverso al Comune di Sarmato (3).

(1) *Parte III*, pp. 138-140.

(2) *Parte II*, p. 45 e nota 1.

(3) Pendendo sin dal 1720 una questione tra gli Scotti circa l'obbligo di quei restauri, in vano il governo, sulla base di studi fatti fin dal 1741, li ha ordinati nel 1750. Essa è ormai ridotta impraticabile dalle inondazioni, con danno del porto e della dogana. E nuove vertenze, sorte dopo un accomodamento dei 23 luglio 1757, tra il conte feudatario di Sarmato e Ponte Tidone, da una parte, e altri Scotti e il vescovo di Parma Marazzani, dall'altra, circa la sua esecuzione, portano, in vece, a una causa davanti al Supremo Consiglio di giustizia e grazia in Piacenza (Relazioni pel R. Consiglio, 20 giugno e 11 luglio 1757, in *Carte Du Tillot*, S, 20, e stampa, ivi, e *Rappresentanza dei Fermieri generali*, 23 marzo 1758, in *Carteggio borbonico*, 864).

Anche qui, come in Piemonte, in Francia, in Inghilterra, il sistema delle comandate rende pessime le condizioni generali delle strade (1). L'inghiaiamento è fatto, d'ordine della Congregazione dei cavamenti, a spese del Rurale soltanto per le strade statutarie (2); per tutte le altre non si provvede che ad istanza degl'interessati e col loro concorso, mediante convenzione (3). Ma agli obblighi e agli ordini s'oppongono l'incuria e la resistenza degli ordini privilegiati, che, anche per questo riguardo, sono d'inciampo al progresso del paese. I Benedettini di S. Sisto in Piacenza trascurano per anni il risarcimento della rilevante parte che ad essi spetta della strada maestra romea dal Milanese al Porto di Piacenza (4). E quando il marchese canonico Antonio Boscoli, quale deputato sulla cassa dei cavamenti, denuncia al Ministro la non partecipazione ai carichi dell'ufficio da parte delle abbazie cardinalizie e concistoriali e delle mense vescovili di Parma e Borgo San Donnino, quegli ordina, in nome di Don Filippo, che le une e le altre si debbano considerare, come la r. d. Camera, soggette al solo pagamento *delle fabbriche e opere a denaro* (5).

(1) G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848*, cit., 90; *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, cit., 275.

(2) Per le maestre e principali l'autorità di quella, almeno in teoria e secondo i bandi, s'estende anche sulle terre infeudate, sia in virtù della suprema autorità governativa, sia anche per la ben nota incompetenza dei feudatari sui cittadini e gli ecclesiastici e i loro fittaiuoli e coloni.

(3) Lettera del Governatore di Parma, dei 19 del 65, *Carteggio borbonico*, 894.

(4) Relazione pel r. Consiglio, 20 giugno 1757, in *Carte Du Tillot*, S, 20.

(5) Lettere dei 3 aprile e 6 luglio 64, ivi, C, 159. — Così, ancora nel 1771, i Comuni di Cozzano e Castrignano, feudali della Mensa vescovile di Parma, pretendono l'esenzione, goduta sin dal 1603, dall'obbligo statutario della manutenzione della strada di Langhirano (lettera della Congregazione dei cavamenti al Ministro, copia nell'Archivio della R. Deputazione parmense di Storia Patria, III, 15).

Per parecchio tempo, in vero, il Ministro riformatore non si cura troppo delle strade interne o d'immediata comunicazione coi paesi confinanti, ad onta degli allarmi di qualche suo consigliero (1), se non quando si tratti delle comodità del Real Padrone o delle cacce o delle gite di questo a Macinesso o de' suoi passeggi o delle sue fabbriche a Sala, ovvero dei viaggi della Corte da Parma a Colorno (2). Appar ben chiara la somiglianza, non lodevole, con gli usi del Regno di Napoli! (3). Per liberarsi dall'ufficio odioso di commissario delle strade, una creatura del Duca, Carlo Rossi, implora nell'ottobre del 64 un impiego diverso (4). E la carica resta poi vacante per alcuni anni.

La scomparsa, però, di Don Filippo è seguita dall'inizio di cure ben maggiori per la viabilità. Il Ministro, rimasto solo arbitro, pensa tosto al riaprimento e al restauro delle strade o già in uso anticamente o mal ridotte adesso (5). Si constata, ora, l'impraticabilità quasi generale delle vie del Piacentino (eccettuate soltanto le romee e maestre) (6), per l'incuria dei comuni e l'ostinazione dei frontisti e le pretese immunità del clero, nonostante la sovrintendenza del Vicario foraneo (7); e,

(1) Ad esempio, nel 1761 il controllore Mattia Berni gli suggerisce l'apertura d'una strada dal porto di Monticelli piacentino, per Veratto e S. Imento, a Piacenza, per sicure e rapide comunicazioni col Pavese e il Lodigiano, senza tacergli che il commercio si va arenando (lettera dei 21 maggio 1761, in *Carteggio borbonico*, 874).

(2) In simili casi, il Presidente della Congregazione, che è il Governatore di Parma, propone e il Ministro ordina che la Congregazione stessa distribuisca il carico non sui soli Comuni locali obbligati, ma su tutti i Comuni del Parmigiano, trattandosi dell'*utile generale*, come per la strada di Salsomaggiore e, un tempo, per quella di Sacca (lettera dei 30 maggio 1760, in *Carte Du Tillot*, C, 159).

(3) M. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, cit., 597.

(4) Lettera dei 7 ottobre 1764, in *Carteggio borbonico*, 892.

(5) Citate *Rêveries* autografe.

(6) Cfr. *Parte prima*, I, 100.

(7) Cipelli, *op. cit.*, 220; *Piani per le strade interne dello Stato*

dopo lunga gestazione, s'emana nel marzo del 1768 un apposito *Avviso per l'accomodamento delle strade nel territorio piacentino*, conservando, tuttavia, il Vicario stesso e il sistema delle comandate e l'insieme delle norme vecchie circa i fossi, i ponti, gli argini, gli scoli delle acque, le buche o *i zapelli* (1); si restaura nell'Oltrepò, dal fiume a Fombio, il tratto della strada da Piacenza a Milano; se n'apre una nuova da Busseto per Cremona (2). È istituito, nel 1767, un ispettore speciale pel Guastallese; e si fanno pratiche col governo di Modena per la cooperazione nel riattamento della *strada dell'argine*, congiungente Guastalla con Brescello attraverso quello Stato (3). Nel maggio dell'anno dopo, volendo disciplinare sotto la sua autorità tutte le magistrature stradali dei tre Ducati, il Du Tillot affida (4) la carica vacante di commissario nella Congregazione dei cavamenti di Parma al suo fedele e attivo segretario Carlo Clerici, *e ciò in vista delle interessanti operazioni dal governo già ideate a render comode tutte le strade di questi Stati e specialmente le subalterne alla carreggiabile che sta formandosi sino ai confini della Liguria.* La motivazione fa così ascrivere anche questo provvedimento soprattutto alle cure infinite del Ministro per la grande strada verso il mare. Il riattamento occorrente alle vie del Parmigiano si vien facendo eseguire, col sistema delle prestazioni,

piacentino, in *Carte Du Tillot*, C, 149: sono di consiglieri piacentini e additano l'esempio degli editti del Re di Sardegna e suggeriscono anche l'istituzion d'una Congregazione dei cavamenti in luogo del Vicario foraneo; lettera del Du Tillot al tesoriere Martelli, 30 decembre 1766, in *Filza lettere r. Corte*, n. 306, in ASP: *Rispetto al rendere praticabili le strade intermedie alle pubbliche, mi riservo di sentirne dalla viva voce del signor presidente Schiattini le conferenze seco lei avute....*

(1) A stampa, ivi, C, 160, e Cipelli, 221.

(2) Lettera dei 29 maggio 1769, nel *Carteggio borbonico*, 911.

(3) Lettera del Du Tillot al marchese Paolucci, dei 4 marzo 1767, ivi, 902, e note di lettere del febbraio 68, ivi, 909.

(4) Decreto dei 9 maggio 1768, n. 28, in *Decreti e rescritti* mss. in ASP; cfr. Cipelli, 221 e 226.

nella primavera del 69 (1); e intanto si prepara, secondo il disegno del Duca defunto, la collocazione, nelle strade principali di tutto lo Stato, di colonnette migliari di marmo, per le quali deve segnare il punto d'inizio la colonna di maggior mole e ornamento, che nella piazza grande della capitale è inaugurata nell'occasione del passaggio dell'imperatore Giuseppe II (2).

Cure ben più importanti e urgenti avrebbero richieste i ponti, pei quali vigevano *ab antiquo* gli stessi obblighi statutari dei *comparti*, che per le strade (3). E durava il pagamento dei pedaggi (4). Ma i fiumi maggiori erano privi di ponti, e si passavano coi *porti*, di proprietà camerale (5). Specialmente grave, per le comunicazioni in-

(1) Lettera di Giuseppe Cocconcelli al Du Tillot, dei 10 aprile 1769, *Carteggio borbonico*, 911.

(2) Lettere del Du Tillot alla Congregazione dei cavamenti, 4 aprile 1769, in *Carte Du Tillot*, C, 159, e a quella degli Edili, per la colonna maggiore, 4, 11, 14 e 18 aprile e 21 giugno 1769, ivi, E, 7. — Dopo studi e ricerche per fissare la lunghezza del miglio, una commissione, formata dai deputati Angelo Garbarini, Stefano Droghi, Franco Filippo Panella e Gian Pietro Ballarini e dai periti Antonio Gherzi e Giuseppe Cocconcelli, riferì alla Congregazione dei cavamenti, ai 27 giugno 1769, d'averla calcolata in pertiche parmigiane 452, braccia 3, once $5 \frac{535}{669}$

(3) *Statuta Communis Parmae* cit., IV, 21, a. 1347. — Stabilitasi l'apertura della Porta nuova, a mezzodì di Parma, *per comodo del pubblico* o, come diceva l'iscrizione, dei contadini, s'ordinò la costruzione d'un ponte sul canale formato dal Maggiore e dal Comune, per l'accesso alla strada di Langhirano (lettera del Du Tillot alla Congregazione de' cavamenti, dei 14 settembre 1770, *Carte D. T.*, C, 128).

(4) Tra i beni e gli effetti camerali e comunitativi inclusi nell'appalto generale del 1765, si trovano menzionati: il ponte di Sorbolo sull'Enza, di proprietà della Camera, del reddito annuo di L. 7.452, quello dell'Enza, del Comune di Parma, L. 11.000, quello dello Stirone, della Camera, L. 1.760. D'un altro ponte su quest'ultimo torrente si preparava la costruzione nell'aprile del 1769 (cit. lettera del Cocconcelli).

(5) Porti sulla Trebbia, e porto sul Taro alla Via Emilia, tra i ricordati beni ed effetti.

terne e pei transiti, era la mancanza del ponte sul Taro lungo la Via Emilia, che, rovinato del tutto sin dal secolo XIV (1), non era mai stato ricostruito. Le piene, anche non grandi, interrompevano ancora o almeno rendevano precario o pericoloso il servizio del porto (2); sicchè nel marzo del 71, troppo tardi!, il Du Tillot scrive al capitano ingegnere Boldrini, che è in procinto di visitare l'edificio della r. fabbrica dei panni di Borgo San Donnino: *Sarà di non minore importanza che V. S., risovvenendosi del noto progetto da lei fatto pel passaggio del Taro, osservi lo stato attuale in cui trovasi il torrente medesimo, giacchè, facendosi, da quanto intendo, sempre più difficoltoso ed incomodo il transitarlo, massimamente in circostanza di qualche escrescenza, converrà pensare a qualche stabile provvedimento!* (3).

Così, ad onta della buona volontà del Du Tillot o meglio di qualche suo consigliero, l'epoca delle riforme, qui come in altri luoghi (4), era passata senza un sensibile e duraturo miglioramento delle strade dei tre ducati,

(1) Cit. *Statuta* e Rognoni, *Sull' antica agricoltura parmense* cit., 65.

(2) Vedi, ad es., la cronaca ms. dello Sgavetti, in ASP, 28 ottobre 1761. — Gli ordini pel passo con le tasse furono rinnovati dal Supremo Magistrato Camerale, ai 25 febbraio del 1767: le tasse variano a seconda che il Taro è grosso e ad acqua torbida, (sicchè il porto non può stare in corda, e il portinaio tiene in effetto una o più barche oltre quella che è in corda) ovvero è ad acqua chiara variano, anche, tra i passeggeri a piedi e quelli a cavallo o in sedia o in carrozza; per gli *esenti* vige una tariffa speciale, assai più lieve.

(3) Lettera dei 26 marzo 1771, nel *Carteggio d'azienda* in ASP. — Risulta dal Molossi, *Vocabolario topografico* cit., 538, che nell'anno seguente, caduto ormai il Du Tillot, si costruirono due traversanti per render più facile la fabbrica d'un ponte; ma un d'essi fu rovesciato dalla piena del 1777. È noto che il ponte fu edificato, superbamente, soltanto per decreto della duchessa Maria Luigia.

(4) Schupfer, *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa* cit., 592: mentre gli scrittori tedeschi, generalmente, considerarono le comunicazioni soprattutto come istituzioni di pubblica comodità e condizioni d'una pronta circolazione dei beni, la pratica non si rinnovò; e poco fu fatto per esse in tutta la Germania.

che ancora nei primi decenni del secolo XIX erano insufficenti ai bisogni (1).

Gli studi e i disegni per un canale navigabile. — Il Cipelli ricorda che fu progettato un canale navigabile da Rivergaro a Piacenza. Ma ben maggiori studi furono diretti a cercare la soluzione del problema antico d'una comunicazione per via d'acqua tra la città di Parma e il Po. Vecchia aspirazione degli antenati (esisteva un naviglio sin dal secolo XIII, e si cercò di riaprirlo nel successivo) (2), oggetto di numerosi e pertinaci tentativi ed esperimenti attraverso i secoli (3), l'apertura del canale navigabile, che richiamava alle fantasie l'opera grandiosa del Canale di Linguadoca, non poteva non allettare, per la sua conformità alle speranze comuni, qualche progettista dell'età delle riforme (4). In fatti, sin dall'ottobre del 1756 un minor osservante, fra Salvatore Sperajndio da Sacca, suggeriva (5) al Ministro l'apertura d'un ca-

(1) Molossi, *op. cit.*, XV.

(2) A. Ronchini, *Gian Maria Cambi da Bologna e il Naviglio di Parma*, in « Atti e memorie delle r. Deputazioni di Storia P. per le Prov. modenesi e parmensi », VII, 111 e seguenti.

(3) Dopo l'invenzione della conca, si chiamarono progettisti nel 6° decennio del Quattrocento e nel terzo del Cinquecento. Al tempo dei Farnesi, i progetti furono sottoposti all'esame di Gian Maria Cambi e poi del Vignola. Nel giugno del 1580, per incarico del Comune di Parma, l'ingegnere Domenico Cogorani e l'anziano Alessandro Aleotti visitarono i luoghi e stesero una relazione non favorevole al disegno della derivazione delle acque da diversi laghi delle Alpi di Rigosa, e del loro incanalamento nella Parma (*Ordinazioni comunali* nell'Archivio del Comune di Parma, e copia del tempo del Du Tillot in *Carte D. T.*, C, 103). L'idea del canale navigabile venne ripresa nel 1628, con un tracciato nuovo, sulla sinistra del torrente, ma l'esecuzione fu abbandonata prima del compimento (Ronchini, *op. cit.*).

(4) Cfr., ad es., S. Nicastro, *Crisi nell'industria e nel commercio pratese. Cause e rimedi*, in « Archivio Storico Pratese », Ottobre 1920, p. 165.

(5) Lettera dei 31 ottobre, dalla *Nonziata* di Parma, in *Carte Du Tillot*, P, 154. - Per la protezione della Duchessa, fra Salvatore ot-

nale navigabile, anche come unico rimedio contro le rovine del Po, e, insieme, l'incanalamento dei fiumi, che allagavano con gran danno molte terre (1). Il raddrizzamento del corso della Parma era caldeggiato, l'anno successivo, pure dal capitano ingegnere Regalia, nella sua qualità di commissario delle strade, degli argini, delle acque ecc. (2) I progètti relativi ai fiumi e ai torrenti non sono lasciati cadere; ma è accarezzata soprattutto l'idea del canale navigabile. Pel quale si riprende il disegno secentesco della costruzione sulla sinistra del torrente, cioè nel territorio di Torrile; e nel 60 e nel 61 (per iniziativa e opera di Giovanni Antonio Cassari e compagni) si fanno studi e prove per fissare, in quella direzione, il tracciato d'un naviglio navigabile da Parma a Colorno (3). Però, gli esperimenti fatti per riconoscere se le acque correnti nei canali Galasso, del Due grande e del Due piccolo e nel Lornetto e in altri cavi basterebbero, unite insieme, a formare la quantità occorrente pel Naviglio, sono giudicati assolutamente insufficenti a dar la sicurezza del-

tenne, nel giugno dell'anno seguente, gli ordini sacri (lettere maggio-giugno 1757, nella cartella *ad annum* di *Frati e monache* in ASP).

(1) Il frate aveva sentito a Genova che v'erano là capitalisti pronti a tentare a loro spese un canale navigabile dal Ponte nuovo, tre miglia sopra Borgotaro, sino a Fornovo, e l'incanalamento successivo del Taro da questo luogo sino a Ghiaiuola, per la speranza da lui suscitata in essi, che un tal canale, meglio che la strada progettata, avrebbe giovato a far prendere questa direzione al commercio genovese per la Lombardia, ascendente a più d'un milione di balle, e a quello di montagna per Reggio, Modena e Bologna.

(2) Citata *Rappresentanza* al Duca, nel *Carteggio borbonico*, 861. Il Ministro, in risposta, gli ordinò di proporre il modo di pagare le spese necessarie.

(3) Esso, cominciando dal fossato della città rimpetto al baluardo del Giardino, a Porta S. Croce, e proseguendo per il canale del Due grande, il Galasso, il Lornetto e il Molino del sole, arriverebbe al Molino vecchio di Colorno (*Informativa di fatto* e *Narrativa delle esperienze e riflessioni, Carte Du Tillot*, P, 154), e sarebbe comodissimo anche all'incontro di due barche, purchè avesse 18 braccia di larghezza o, almeno, nei tratti più poveri d'acqua, qualche *ritiro*, di tanto in tanto.

l'esito d'un'opera sì importante. S'osserva, in ispece, che nel tratto, di tre miglia, da Parma al Molino di Baganzola il canale cesserebbe d'essere navigabile dal principio di luglio a tutto settembre (1). Il Du Tillot incarica, allora, di fare studi, anche circa la derivazione dell'acqua dal Lago Santo, visitando i luoghi, Stefano Droghi e Pietro Ballarini, insieme col maggiore Corderino, del Reggimento di Parma, spagnuolo; e si rivolge pure ad altri per consigli (2). Ma le difficoltà dell'impresa finiscono per prevalere. Da altre parti si conferma che il canale da Parma a Colorno resterebbe inservibile, perchè senz'acqua, nell'estate, a meno che non si voglia privare dell'irrigazione un'immensa superfice di prati (3). I fermieri generali, inoltre, notano (4) che dall'esame del movimento dei colli venuti o andati per il Po nell'ultimo triennio, secondo i registri della dogana di Parma, risulta che all'ideato canale sarebbero interessate solo le condotte annue di circa 30.000 pesi di riso e 20.000 di

(1) Lettera del Corderino al Du Tillot, 8 maggio 1761, in citate *Carte Du Tillot*.

(2) Così, a Giambattista Tarchioni e a Gian Antonio Caffarri, a cui mostra *un'antica livellazione* e che vuole aggiunto ai tre suddetti (lettere, ivi, e lettera del Du Tillot al Corderino, 27 giugno 1761, *Carteggio borbonico*, 874). — Secondo una cronaca contemporanea, fra le *Carte Moreau de S. Méry*, in ASP, ai 21 luglio 1760 il Corderino terminò *il livello dell'ideato canale da Porta S. Croce a Colorno, dalla parte di Torrile*. La cit. *Cronaca* ms. dello Sgavetti, sotto ai 22 maggio 1761, c'informa che: «Oggi incominciano a Torrile un canale navigabile, che deve venire fino alla Buffolara, entrando nella Parma»; e poi, nel luglio, che vi si mandano a lavorare i forzati, e nell'agosto, che gl'ingegneri hanno preso il livello necessario, e lo *danno fattibile*. Ma, secondo il cronista stesso, non vi si darà esecuzione, *se non si forma la strada carreggiabile dai confini del Genovesato a Parma*. - Il 1º aprile 62 fu pagato il falegname Marco Bocchialini, che aveva lavorato a formare, sotto la direzione degl'ingegneri, il piano del Naviglio navigabile (*Carteggio borbonico*).

(3) *Promemoria concernente il progetto di rendere navigabili diversi canali e torrenti sul Parmigiano e Piacentino*, cit. *Carte Du Tillot*, P, 154.

(4) Lettera dei 21 giugno 1761, in *Carte Du Tillot*, S, 87.

sete di Bergamo e d' altre merci incamminate per la via di Cremona; e osservano con dati concreti che (1) per attirare i colli al Naviglio sarebbe necessario ridurre i dazi della Lunga del Po (2), e che tale riduzione produrrebbe da sè l' incremento dei traffici, senza bisogno del canale! Sicchè essi prevedono l'esecuzione di questo assai dispendiosa e senza corrispondente vantaggio pubblico, non contando le spese della manutenzione e d'una dogana al suo termine (3). L' esecuzione del progetto, in fine, dovrebbe servire a completare la grande via commerciale ideata da Sestri di levante al Po; ma per questa si preferisce tosto un tracciato assai lontano dal naviglio di Parma.

Nè sorte migliore tocca ad altri disegni: sia a quello, chimerico o, comunque, di troppo superiore alle nostre forze, di rendere navigabili diversi canali e torrenti del Parmigiano e del Piacentino e aprire comunicazioni per via d'acqua tra il Mar Ligure e l'Adriatico e condurre a Piacenza e a Parma le merci provenienti da Genova, Livorno e Venezia; sia a quelli, assai più modesti, della navigazione, col mezzo dei canali esistenti, da Vizalesco a S. Lazzaro, per Piacenza, ed a Soarza, pel parmigiano e il cremonese (4), o dell'apertura, già tentata invano nel Medio Evo, quando le circostanze politiche la suggerivano, e tornata d'attualità per le speranze delle nozze estensi di Don Ferdinando, d'un canale navigabile dall'Enza fino a Parma (5), o della formazione d'un altro, dal principio

(1) Potendosi prevedere di 30 soldi la spesa della condotta di cinque colli di riso da Sacca a Parma, salvo l' assai più nel caso che essa non fosse veramente facile.

(2) In fatti, da Zibello a Parma la condotta di cinque colli, di circa 110 pesi, costa L. 22. In vece, ci vorranno da Zibello a Sacca, ove pare che sarà lo sbocco del canale, tra la barca e i dazi della Lunga del Po e i suddetti 30 soldi, ben L. 34 e s. 15.

(3) L' unico vantaggio sarebbe di 15 o 20 mila lire annue, da risparmiarsi sulle condotte annue di 96.621 pesi dal Po a Colorno e da Colorno a Parma.

(4) Cit. *Promemoria*.

(5) Ci pensa, nel 1764, il Du Tillot, e nell'ottobre dà incarico a Paolo Luigi Gozzi di stenderne il disegno (lettera di questo a lui, dei 9 novembre 1764, *Carteggio borbonico*, 892).

del Bosco di Corniglio, distante dal màre soltanto 33 miglia d'ottima strada, sino a Piacenza (1).

Fallivano così, ancora una volta, i progetti e le speranze della navigazione interna nel Ducato, risorti testè, con probabilità non migliori, almeno sotto il riguardo economico.

Il passaggio del Po. — Ma era da secoli in attività, lungo il confine settentrionale, la navigazione d'una via ben più importante e naturale, quella del maggior fiume d'Italia. Vediamo che cosa seppe e potè fare per essa il Ministro riformatore.

Anzitutto, come pel valico degli altri principali corsi d'acqua del Ducato, così per quello del Po servivano i *porti* con tassa di passaggio di proprietà camerale o feudale, affittati e subaffittati e con tutti gli antichi diritti di privativa. D'importanza particolare era il porto grande di Piacenza alla Romea, appaltato dalla r. Camera, coi vicini minori di Veratto, del Botto, della Reganella ecc., alla Ferma generale (2). Ancora nella primavera

(1) La propone al Gozzi, nel 1766, fra Salvatore da Sacca; e agli 8 maggio dell'anno seguente, da S. Francesco di Cortemaggiore (*Carteggio d'azienda* in ASP), scrive al Ministro che ha rinvenuto nel suddito ducale Giuseppe Colombini la persona capace di fare il disegno e il lavoro, e spera di trovare la compagnia che ne sostenga le spese. Il Ministro risponde, pel tramite di quel Podestà, che farà avvertire il frate, quando abbia qualcosa di positivo (26 maggio 1767, ivi). — Nel 1766, fu stampata a Parma, in sei volumi in-4 fig., una *Nuova raccolta d'autori che trattano del moto delle acque;* della quale conservò un esemplare il Ministro nella sua libreria (cit. *Notice des principaux articles de la bibliothèque de feu m. le Marquis de Felino*, n. 66). — In questa entrò, poi, pure una copia del trattato del p. Paolo Frisi: *De' canali navigabili*, Firenze, 1770 (n. 64).

(2) Per lire 82.000 annue, cit. *Beni ed effetti camerali e comunitativi.* — I tre ultimi subirono gravi danni per le piene del fiume e in ispece per quella del maggio del 1757; e, nonostanti le sollecitazioni dei rappresentanti della Ferma, erano ancora nel 1759 d'accesso difficile dalla parte di terra per lo stato sempre peggiore delle strade del Piacentino (supplica al Duca, di Laborde e Foacier de Betteville, dei 9 aprile 1759, *Carteggio borbonico*, 867).

del 71, mentre per gli ecclesiastici vigeva il diritto d'esenzione dai due terzi della tassa del transito (1), erano continui i ricorsi contro i pericoli e l'incomodità del porto grande (2). Pure camerali erano i porti di Sacca e Guastalla; feudali, ad esempio, quei di Castelvetro e Soarza, di ragione del marchese Uberto Pallavicini di Zibello. Le tasse di passaggio, fissate per ciascuno, anche dei feudali, da apposite gride via via rinnovate del Supremo Magistrato Camerale, erano tuttora quelle di tempi assai lontani, ma non lievi, e, di più, abbandonate all'esazione arbitraria dei subconduttori e dei *portinari* o barcaiuoli, forti del divieto d'ogni concorrenza (3).

La navigazione del Po. — L'eccessivo fiscalismo, in istretta relazione col declinare dei traffici, non risparmiava neppure la navigazione padana, ch'era stata un tempo fonte di tante ricchezze, in ispece per la città di

(1) Lettera dei rappresentanti e amministratori delle r. finanze al Du Tillot, 17 aprile 1771, nel *Carteggio d'azienda*.

(2) Lettere del Du Tillot al capitano ingegnere Boldrini, a Piacenza, dei 14 e 21 maggio 1771, da Colorno, ivi, affinchè veda e riferisca al suo ritorno, circa i lavori indispensabili; il Ministro consente col Boldrini intorno all'opportunità d'aumentare il soldo ai *portinai*.

(3) La grida del Magistrato, dei 14 giugno 1766, pei porti feudali di Castelvetro e Soarza ripete le tasse dell'anno 1700; un'altra, dei 4 ottobre dello stesso anno (*Gridario* in ASP), riproduce quelle del 1678 pel porto di Sacca, e, cioè, 6 soldi per ogni persona a piedi, una lira per ogni persona a cavallo, 4 lire per ogni carro carico col suo paio di buoi, quando il Po è piccolo, e rispettivamente 12 soldi, 2 e 6 lire, quand'è grosso. — Ai 28 marzo del 64, al portinaro di Coenzo, ch'era solito traghettare qualsiasi passeggero, il Du Tillot fece intimare dal Governatore di Parma, che stesse ben oculato e si guardasse dal passare reclute o soldati disertori e gente sospetta d'esser tale, sotto pena riservata all'arbitrio ducale (*Carteggio borbonico*, 888). — Nel 59 correvano trattative col governo modenese pel collocamento d'una barca a Bocca d'Enza, secondo il desiderio di quello (lettera del Du Tillot al segretario Bianchi, 20 decembre 1759, ivi, 866).

Piacenza (1). Invano, sin dal marzo del 1749, il tesoriere ducale piacentino rimetteva al ministro Carpintero un suo progetto *per accrescere un vivo commercio a quella città per la navigazione del Po, coi motivi pei quali viene impedito* (2). Anche in questo campo l'opera riformatrice incontra ostacoli sia nei bisogni del fisco, sia negl'inveterati privilegi e abusi. La Lunga del Po è pur essa tra gli effetti camerali e comunitativi compresi nelle Ferme generali (3). Ma quando, nella lotta contro le esenzioni e i privilegi, il Governo incarica il Magistrato camerale di suggerire provvedimenti per rimediare ai disordini invalsi da qualche tempo fra i marinai e i paroni della Lunga del Po di Piacenza, e questo comincia ad emanare qualche disposizione, ecco farsi vivo da Madrid il Commendatore governatore d'essa, conte Giovanni Anguissola, protestando ch'è sempre stato di pertinenza della sua commenda l'arrolare paroni e marinai (4), provandoli per mezzo del suo sostituto, non che il far ristampare e affiggere gli ordini pel buon regolamento della navigazione (5).

(1) Cipelli, 241; A. Solmi. *Le diete imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza,* estratto dall' « Archivio Storico per le Prov. Parmensi », N. S., X, p, 20.

(2) Lettera al Du Tillot, dei 19 luglio 1759, *Carteggio borbonico,* 867. — Essendo stato costrutto sul Po di Piacenza durante la guerra un ponte, le colonne infisse per questo son fatte togliere a spese dell'Università dei paroni e marinai, alla quale è permessa, per suo indennizzo, l'imposizione d'una tassa dal 1753 al 56. Un rescritto, poi, dei 31 gennaio 1781 concederà, secondo il parere del Magistrato delle finanze, all'Università stessa l'imposizione d'una nuova, men gravosa tassa per quelle spese e per altre da farsi ancora per togliere dall'alveo del fiume i fondi d'un molino sommerso molti anni prima (*Decreti e rescritti* mss. in ASP).

(3) Così, l'elenco ms. citato registra l'appalto camerale del dazio della Lunga del Po a Torricella per L. 41.250 annue, e di quel *fondo delle navi* per altre annue 6.600.

(4) Questi ultimi sino al numero stabilito, in un *piano* del 1755, di 600.

(5) Tuttavia, il Ministro, benchè tra molti complimenti e profferte, gli risponde che sotto il rispetto fiscale s'avranno alle ragioni della commenda solo i riguardi compatibili con l'autorità sovrana di S. A. R. e con gl'interessi della ristretta sua azienda, pregiudi-

Al Commendatore governatore spettano, in vero, prerogative e onoranze e regalie: tasse, cioè, accresciute dai diritti del cancelliere dell'ufficio della Darsena, per la sicurtà d'ogni barca, burchiello e bucintoro e per la loro vendita e per la licenza di porre in acqua qualunque sorta di legno atto a navigare (1), e tasse, in generi o in contanti, sui transiti d'ogni spece (2). Ed altre regalie e onoranze toccano, giusta norme antiche, al capitano e al caporale del Bergantino ducale sul Po (3); e questi e quei della Darsena, nel 63, provocano con nuove pretese le proteste dei mercanti di Piacenza e dei fermieri, allarmati dal pericolo d'una maggiore decadenza del commercio (4). Gli amministratori della ferma mista proibiscono, inoltre, le questue del sale da parte degli ordini monastici sulle barche che navigano la Lunga del Po (5). Ma, d'altronde, al ristagno dei traffici contribuiscono per gran parte gl'incaricati dei fermieri stessi (pure, anzi in ispece nel periodo della Ferma mista) con la più rigorosa esazione dei diritti doganali e coi riscontri delle denunce

cati pur troppo da un numero infinito di supposti privilegi e privilegiati (lettera degli 8 settembre 1759, nel *Carteggio borbonico aggiunto* in ASP; cfr. Parte II, pag. 22 e seguenti).

(1) L. 2 per un burchiello nuovo, 6 per una nave grande, 3 per un bucintoro.

(2) Ad esempio, per una nave proveniente dalla Venezia con sale od altro, anche se destinato a Piacenza, la regalìa d'un filippo; per ogni 100 pesi di bianco, un peso d'esso; per ogni barile d'olive, una libbra delle medesime. I paroni che conducono pel Po a Lodi la terra per far maiolica, devono dare, di regalìa, due piatti da capponi, due scodelline, due tondi, un boccale grande e una tazza, ogni cosa di maiolica.

(3) Così, ad es., per tutti i legni navigabili carichi di vino, procedenti da Casalmaggiore per Pavia, una brenta del medesimo; per le navi cariche di sale, sei fiaschette di malvasia o di moscato....

(4) *Carte Du Tillot*, D, 1.

(5) In compenso, secondo il parere del Magistrato delle finanze, il Ministro assegna ai padri minori osservanti di S. Francesco di Torricella una carità annua di 18 libbre di sale per ogni frate, a carico, però, della r. Amministrazione, non della r. Camera (note dei 24 e 26 del 1768, in *Carteggio borbonico*, 909).

(nonostanti le saltuarie istruzioni d'usar riguardi verso i commercianti più cospicui). E gli ordini pel rigore vengono dall'alto. Così, a proposito d'un incidente provocato nella dogana di Guastalla da un paron Francesco Forza conducendo a Venezia con le sue barche un carico di formaggi, gli amministratori generali della Ferma mista, nel dicembre del 1767, ingiungono al Parquez (1) d'ammonire tutti i paroni di passaggio ad essere veritieri nella notificazione delle merci, e di procedere alle verifiche, soltanto, però, nei casi sospetti, per non *defatigare mal a proposito* i paroni con disturbo del commercio e della navigazione. E mandano, contemporaneamente, una circolare a tutte le altre dogane del Po per isradicare d'ora in poi ogni frode e abuso invalso a danno dell'esazione dei diritti (2). D'un'altra più grave questione troviamo l'eco tra le carte della Ferma dell'anno seguente. I signori Maranini e Riccioli di Pontelagoscuro, su informazioni ricevute da un parone che tengono a Cremona, si lagnano (3) coi r. Amministratori, che a Guastalla s'aggiunga il 7 per cento al peso giusto dichiarato, e che nelle altre dogane di Polesine e Torricella s'usi troppo rigore, mentre si dovrebbe da noi combattere con le agevolezze la concorrenza del fiume Oglio. Il danno derivante da questa, in fatti, per la minore spesa dei dazi, previsto già poco dopo il 1756 (4), è ormai grave nel 68; sicchè

(1) Lettera del 1° dicembre 1767, ivi, 904.

(2) Avendo, tuttavia, il Forza obiettato che finora le denunce nella dogana del Po a Guastalla si son fatte a colli e non a peso, i r. Amministratori dichiarano di non voler introdurre novità, e consigliano onesti riguardi verso un commerciante che, come quello, influisce per buona parte alla prosperità dei redditi (lettera dei 3 marzo 1768, ivi, 906). — Per pretese angherie usate dal Parquez a un negoziante piemontese, scrive al Du Tillot il cav. Raiberti, ministro del Re di Sardegna, ai 13 del 1768 (ivi, 909).

(3) Lettere dei 18, 22 e 26 del 1768, ivi, 906.

(4) *Memoria* ms. anonima in *Carte Du Tillot*, G, 44: l'Oglio è praticabile con barche grosse dalla foce in Po sino a Pontevico, a sole 10 miglia da Cremona, eccettuati i mesi estivi: è una strada lunga e con carico a Pontevico e scarico a Cremona per caricare

perfino il doganiere di Polesine crede necessarie facilitazioni immediate ai paroni per richiamarli da quella via alla padana, per quanto sia doloroso usarle noi, mentre gli altri e soprattutto i fermieri di Mantova stanno nel più stretto rigore.... (1). Alle lagnanze rispondono le buone promesse degli Amministratori e le loro raccomandazioni ai dipendenti d'un trattamento largo e facile, secondo l'usato al tempo della Ferma Paté: s'era, dunque, peggiorato con la Ferma mista! Ma non v'è alcun sintomo di miglioramento vero, nè se ne vedono gli effetti (2).

Intanto, non c'è più in Piacenza chi abbia barche proprie e possa assumere con sicurezza un'impresa importante; onde moltissima parte dei marinai han dovuto emigrare per la mancanza di paroni che li assoldino (3).

sulle barche in Po, ma conviene assai, schivandosi per essa i dazi di Guastalla, Viadana, Brescello, Casalmaggiore, Torricella e Polesine: il parone Forza, che segue la via del Po, esige per ogni moggio di valonia da Venezia a Cremona L. 20 di Milano, mentre i paroni di Pontevico si contentano di 18.

(1) Un negoziante cremonese dice ormai ridotto a poche merci il movimento della Lunga del Po, andando per l'Adige le dirette da Venezia a Milano e ai Grigioni, e per l'Oglio le destinate a Lodi, al Bergamasco e a Cremona (copia di lettera nel *Carteggio borbonico*, 906).

(2) Anzi, nel 1769, si ripetono i lamenti, ancora contro i dazi inaspriti di Torricella e di Polesine e anche contro quelli modenesi di Brescello, per evitare i quali i negozianti di Casalmaggiore, che nel passato, con le merci provenienti dal Veneto e dal Ferrarese, tenevano la Lunga del Po, ora, per la maggior parte, passano per l'Oglio, a tutto danno delle dogane parmensi, mentre lo Stato dell'altra riva gode pur sempre il diritto della gabella grossa.

(3) L'ultimo proprietario è stato Antonio Corsini, caduto in rovina per varie disgrazie e per la sua inettitudine; il suo genero Gaspare Faustino Faustini, che, al suo servizio, ha fatto ben quindici viaggi a Venezia, chiede, nel febbraio del 65, una sovvenzione governativa di 4.200 zecchini, da restituire entro un anno e otto mesi, per fabbricare le 7 od 8 navi grandi necessarie all'assunzione d'imprese, come la condotta del sale pel Ducato e di quello per S. M. Sarda, e rialzare così la *sbandata* navigazione di Piacenza. E il Goin raccomanda al Ministro l'istanza (lettere degli 11 e 18 febbraio 1765, nel *Carteggio d'azienda*). — Circa trattative degli anni 1719-21 con

Eppure, per compenso!, molti negozianti e proprietari di terre, i quali ignorano perfino che cosa sia il remo, la prora o la poppa, s'iscrivono nei ruoli dei paroni e dei *navaroli* per godere gli antichi privilegi (fissati sin dal 1374, e confermati e ampliati nel secolo XVIII e così ancora nel 1759) d'esenzione dai dazi e dalle gabelle e dalla tassa del passaggio del Po, anche per le loro famiglie, mentre essi non rispondono affatto alla condizione di servire il sovrano senza mercede. Il capitano de Paoli, prima del 1769, ne ha levati più di 400 dai ruoli esistenti presso i cancellieri del Comune; e ve n'è ancora un numero sterminato (1). Persuaso della necessità di rimedi e specialmente di render libera la navigazione padana, il Ministro incarica di studiare il problema alcuni suoi consiglieri (2); ma l'unico provvedimento adottato, e soltanto nel dicembre del 69, secondo un parere del Nasalli (sollecitato, però, molto tempo prima), è un nuovo assetto de' ruoli dei paroni e marinai, con la riduzione dei benserviti e il rinnovamento delle norme del 55 circa la sostituzione dei marinai venuti comunque a mancare (3).

Mantova per una nuova barca corriera sul Po, da Parma a Venezia, cfr. P. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, 1920, p. 23.

(1) *Memoriale del conduttore del Porto grande del Po di Piacenza*, *Carte Du Tillot*, D, 1. — Il Ministro chiede al presidente Schiattini, con lettera dei 15 febbraio 1765, *Carteggio d'azienda*, un decreto del 1716 in causa agitata nanti quel Supremo Tribunale, di Piacenza, sopra le franchige pretese dai paroni e marinai. — Circa i privilegi e le matricole dei marinai piacentini vedi V. Pancotti, *I paratici piacentini e i loro statuti*, vol. XXII bis della N. S. dell'« Archivio Storico per le Prov. Parmensi », Parma, 1922, p. 417.

(2) A. Fogliazzi gli scrive, ai 23 maggio 1765, che va proseguendo la compilazione del piano per la navigazione del Po e lo sradicamento degli abusi; il controllore Mattia Berni presenta, 20 marzo 1766, un disegno per sopprimere le onoranze, causa di perdita di tempo e di noie ai negozianti, in ispece se sono in natura, mentre non rendono che un ottomila lire (*Carteggio d'azienda*).

(3) *Carteggio borbonico*, 913, 6 decembre 1769. Si stabilì, però, che il numero dei paroni e marinai fosse, anzichè fisso, proporzionato via via a quel delle barche e al fiorire della navigazione (cfr. *Decreti e rescritti* cit., 10 maggio 1781).

Così, alla fine del ministero del Du Tillot si lamentano ancora le infinite gravezze, alle quali è soggetta la navigazione del Po con la iattura del commercio piacentino (1); e a quest'accusa l'autore della *Rélation exacte* (2) non sa opporre se non la comunanza della colpa per tutti i sovrani che dominano sui vari tratti del fiume. Già poco dopo il 1756, una *Memoria* manoscritta (3) dichiara urgente il bisogno d' una riduzione generale dei dazi per mezzo di trattati, giacchè il loro numero è così eccessivo che il più delle volte, nei capi grossi, superano il valore della merce, rendendone impossibile il trasporto! E in vero, ad onta dei trattati fra l'Imperatrice e il Re di Sardegna (Milano, 4 ottobre 1751) e fra questo e il Duca di Modena (Torino, 14 febbraio 1755) e fra la Santa Sede e l'Imperatrice, del 1757 (4), tutti i governi van d'accordo nel sovraccarico dei tributi (5); il quale, tra l'altro, ha contribuito a deviare verso Genova il commercio milanese. E le cose sono aggravate dalle controversie fra Roma e Venezia (6).

Per giunta, nei riguardi del Po nostro, mentre il Du Tillot invoca e spera facilitazioni doganali da Milano (7), l'Austria, con la sua solita invadenza (8), cercando anche di dar corpo a vecchie pretese e a questioni particolari (9) e tenendo accese le controversie di confine, mira

(1) *Informazione* ms. citata del conte Federico Toccoli.

(2) Cit. ms..

(3) *Carte Du Tillot*, G, 44.

(4) Coppi, *Annali d' Italia*, I, 32.

(5) P. Verri, *Memorie storiche sulla economia dello Stato di Milano*, scritte nel 1768, negli *Scritti vari*, ed. cit., I, 411.

(6) Parte II, p. 45. — Le differenze vertono circa l' imposta del 15 per cento, che s'esige a Pontelagoscuro (lettera dei Fermieri generali al Du Tillot, Parma, 21 giugno 1761, in *Carte Du Tillot*, S, 87). Nella stessa lettera i Fermieri si lagnano che quelli di Milano abbiano aumentati i dazi mantovani.

(7) Parte II, 152, e lettere del Du Tillot al consigliere Raffi, 19 agosto 1759, *Carte confini* in ASP, Z, filza 1ª, vol. 1º, n. 62.

(8) R. Cessi, *Il tramonto del dogato veneziano*, in « Nuovo Archivio Veneto », n. 111-112, luglio-dic. 1918, N. S., n. 71-72, p. 226.

(9) Lettera del 4 ottobre 1757, *Carteggio borbonico*, 861, circa questioni tra i Reggiolesi e la Dogana grande di Mantova. Cfr. Torelli, *L'Archivio Gonzaga di Mantova* cit., p. 42 e 181.

all' occupazione dell' Oltrepò piacentino e a estendere la sua giurisdizione al di qua del mezzo del fiume, nei tratti ov' esso serve a separare i due Stati. Il Du Tillot fa attivamente preparare i documenti per la discussione (1), e usa le cure più meticolose per impedire che qualsiasi atto, tollerato in circostanze straordinarie, possa essere mai invocato dalla parte avversa come prova di diritto: così, ad esempio, essendo stato costrutto a spese del Ducato di Milano un ponte di barche sul Po a Casalmaggiore pel passaggio d' Isabella nel settembre del 1760 (2), egli non s' appaga d'una lettera del Firmian, che dichiara che quella costruzione non deve recar pregiudizio alle ragioni sul fiume; ma spedisce il cancelliere camerale Giuseppe Borella, il quale, *postosi alla metà del ponte, ov'è il filone grosso del Po, fa rogito di possesso della metà delle acque che competono allo Stato di Parma* (3). E interessa alla nostra difesa anche il governo spagnuolo (4). E non-

(1) *Carte confini*, ivi; e il mio studio su *Lo storico piacentino Cristoforo Poggiali e il ministro Guglielmo Du Tillot*, estratto dal « Bollettino Storico Piacentino », Piacenza 1919, p. 10; e decreto dei 5 decembre 1765 (in *Decreti e rescritti* mss. cit.), che assegna 30 zecchini all'ab. Gozzi, per le fatiche sue in occasione dell' esame fatto dal Magistrato sui terreni controversi nel Mezzano de' Rondani, e nel fare una mappa di Coenzo.

(2) Cfr. E. Porcelli, *Le nozze d' Isabella di Borbone con l' arciduca Giuseppe d'Austria*, Palermo, 1919, p. 63.

(3) *Cronaca* ms. contemporanea in ASP, fra le *Carte Moreau de S. Méry*, 1760, 13 settembre. — Un decreto dei 30 luglio 1770 (*Decreti e rescritti* mss. citati) accorda un sussidio caritatevole di 4 zecchini al guastallese Giambattista Beghi, per due mesi di carcere da lui sofferti in Mantova, *in causa de' confini*.

(4) In lettera dei 9 febbraio 1766 al marchese de Grimaldi (*Carteggio di Spagna* in ASP) il Du Tillot conclude, con acutezza profetica, che il Po è l' *Oio pour nous: il ne faut pas nous mettre dans le cas que nos successeurs puissent jamais perdre le Canada.* Nel luglio del 69, ivi, informa il Re di Spagna dell'accorgimento da lui usato per impedire che la navigazione delle barche austriache nelle nostre acque, in occasione del passaggio di Maria Amalia a questa volta, possa servire di pretesto a pretese nell'avvenire (risposta del de Grimaldi, del 1° agosto 1769, ivi).

dimeno le questioni continuano e continueranno (1), sinchè le troncherà con la forza la Repubblica Cisalpina.

Oggetto di speciali convenzioni poliennali per un trattamento di favore fra i governi e i fermieri generali di Parma e Milano, è frattanto il transito per le nostre acque padane dei sali per quello Stato; trattamento che questa Ferma ricambia a quelle di Mantova e di Lombardia (2). E altri accordi consimili si sono stretti nel 1749 pel passaggio dei sali destinati al Piemonte, e si rinnovano, togliendo l'obbligo della cauzione, in contrassegno anche della buona armonia che passa *ora* tra le due corti, nel 57 per otto anni, e poi nel 65 e nel 70 (3).

Mentre, dunque, sono senza dubbio inefficaci le cure rivolte dal Ministro a un ramo tanto vitale delle comunicazioni commerciali, è chiaro che all'utilizzazione della maggior linea navigabile d'Italia era d'ostacolo insuperabile il frazionamento politico, non corretto da illuminati e sinceri accordi fra gli Stati (4).

E, d'altronde, va tenuto presente che il Du Tillot sperava di poter aprire ai nostri traffici e specialmente a quelli di transito una più libera via che attraverso i monti raggiungesse il mare.

Le grandi vie di transito e la Strada di Genova. — Su quest'argomento converrà dilungarci alquanto per la sua importanza notevole, sia in se stesso, sia nei riguardi dell'attività riformatrice del Du Tillot e della sua politica estera, sia anche in quelli delle concause economiche dell'unificazione nazionale.

(1) Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti.....*, a cura di A. Segarizzi, II, Bari, 1913, « Scrittori d'Italia », p. 115.

(2) Corrispondenze tra Cristiani e Rice, aprile, giugno e settembre 1757, e tra Firmian e Du Tillot, 1759 e 1761, nel *Carteggio di Milano*, in ASP.

(3) Lettere nel *Carteggio di Piemonte* in ASP.

(4) Cfr. A Mazza, *La navigazione interna in Italia ed in Germania*, in « Industrie Italiane Illustrate », marzo 1919, p. 78.

Abbiamo veduto (1) il primo tentativo fatto nel 1754, senza la debita preparazione, per l'apertura d'una via al Mar Ligure e il giudizio sfavorevole su esso dato, e sembra non a torto, dal Du Tillot, quale intendente della r. Casa (2). Ma era troppo evidente l'utilità, la necessità pel piccolo Ducato d'uno sbocco al mare, e la ponevano, naturalmente, in vista ancor più chiara e attuale le cure volte, da parte sua, dal vicino Duca di Modena per lo scavo d'un suo porto all'Avenza, con l'accordo di Vienna e di Londra, ma contro le opposizioni, non inefficaci, della Repubblica di Genova (3). E, d'altra parte, al Ministro affaccendato nei maneggi della politica estera e dai sogni superbi di Madama la Duchessa, non manca di risvegliare la memoria del grande disegno il consigliero suo Martelli (4), che già sin dal 49 l'ha caldeggiato presso

(1) Parte I, 175-77.

(2) Nostante il contrario avviso dell'ottimo e valoroso amico prof. Ettore Rota (*L'antico regime dei ducati parmensi in un'opera storica di Umberto Benassi*, in « Bollettino Storico Piacentino », aprile-giugno 1921, a. XVI, fascicolo 2°, p. 31), una nuova e meditata lettura delle *Observations sur le chemin à faire par Sestri* (autografe dell'Intendente in *Carte Du Tillot*, S, 93) mi ha rafforzata la persuasione della sincerità di quelle critiche. - Essendo uscita nel 1755, a Parigi, una nuova edizione del *Traité de la construction des chemins* del Gaultier, il Du Tillot se la fece spedire, e la conservò poi sempre nella sua libreria privata, insieme con un'altra edizione, del 1716 (citata *Notice des principaux articles de la bibliothèque de feu m. le Marquis de Felino*, nn. 113-114).

(3) Secondo una *Réponse*, che citeremo, del console toscano a Genova Lottinger, dell'aprile del 1762, il Duca di Modena aveva intrapreso il porto dell'Avenza, essendo intimo d'una potenza, a cui importava avere in questi mari un porto e una strada che le aprissero senza contrasto le porte d'Italia. Non aveva lavorato che per altri e coi soccorsi altrui; ma poi, cambiati i suoi interessi e cessati i sussidi, aveva troncata l'impresa (*Carte Du Tillot*, S, 28). Cfr. *Comunicazione* di A. Neri alla Società ligure di storia patria, in F. Poggi, *La Società ligure di Storia Patria dal 1908 al 1917*, « Atti della Soc. L. di St. P. », vol. XLVI, fasc. I, Genova, 1918, p. 69.

(4) Risposta del Du Tillot a lui, dei 17 luglio 1759, in *Lettere R. Corte, n. 312 bis* in ASP.

il Carpintero (1). Onde tra i miraggi politici del Du Tillot troviamo ora anche quello d'acquistare Pontremoli e i feudi imperiali di Lunigiana o il porto della Spezia (2), per aprirci un passaggio, sia pure stretto, sino al mare. La via carreggiabile verso questo è certamente desiderata dall'opinione pubblica del Ducato a pro del commercio di Parma e di Piacenza (3). A quella disegnata per Borgotaro altri ne aggiungerebbero o ne preferirebbero una seconda che mettesse per Berceto a Pontremoli (4). Dopo ricerche, fatte evidentemente per incarico del Ministro, i Fermieri generali, nell'ottobre del 61, gli riferiscono che di queste due strade, le quali sembrano eseguibili entrambe, sarà più vantaggiosa per noi quella di Sestri, sia perchè servirà alle merci che dal porto di Genova, di gran lunga superiore a quello di Livorno e più comodo al traffico della Lombardia, sono portate ora per mare a Sestri e poi inoltrate a schiena di mulo, sia perchè, aprendo anche un tronco da Borgotaro a Pontremoli, vi si potranno attirare pure le condotte provenienti da Sarzana (5). Al

(1) Parte I, p. 175; e copia di sue lettere dei 20 e 31 marzo 1749, *Carteggio borbonico*, 867.

(2) Parte II, p. 153.

(3) Ad es., cit. *Cronaca* ms., ai 9 agosto 1761; lettera dei Fermieri generali al D. T., Parma, 21 giugno 1761, *Carte Du Tillot*, S, 87: Con essa s' attirerebbero probabilmente a noi tutti i colli che con infinite spese e incomodi passano da Genova a Milano e, senza dubbio, tutti quelli che, non essendo trasportabili a soma, vengono per la Bocchetta a Piacenza e quindi a Parma. - Giustamente, il fatto è messo in rilievo da E. Rota nella citata recensione della prima parte di questo lavoro.

(4) Cit. *Saggio sopra il commercio*, ms., 1761.

(5) L' altra strada, in vece, non potrebbe mirare che alle merci provenienti da Livorno, che vengono per mare a Sarzana e quivi si caricano a soma. Da Sarzana alla Bettola, nel territorio genovese, la strada fu resa, un tempo, carreggiabile, ma, per l' abbandono, tornò mulattiera. Dalla Bettola si passa all' Aulla, a Terrarossa ecc., tutti feudi dei Malaspina, quindi, per Pontremoli, alla Cisa. Dalla quale comincia la mulattiera per Berceto, Cassio, Casola, Terenzo e Respiccio, sino al torrente Sporzana.

contrario, il Lottinger, console imperiale toscano a Genova, caldeggia il suo progetto (sostenuto anche dal Governatore generale della Lunigiana, Alessandro Du Mesnil, tutt'intento ai lavori stradali della sua provincia) d'una via nuova e comoda che dal porto di Serravezza — fatto luogo di sbarco per le merci destinate alla Lombardia, alla Stiria, alla Carinzia, all'Austria, alla Baviera, al Tirolo e a parte della Svizzera e ad altri stati vicini, dei quali tutto il commercio è nelle mani dei Genovesi —, per Pietrasanta e Massa e alcuni feudi di Lunigiana e il capitanato di Fivizzano, senza toccare il Genovesato, meni ai ducati di Parma e Piacenza: così i Toscani acquisterebbero il commercio di questi ultimi, che è ora in mano di Genova (1). Il Du Mesnil vorrebbe unire la sua strada con la nostra della Cisa, in modo che Parma diventasse quasi il centro del commercio di tutta la Lombardia, mentre, secondo lui (e vedremo come i fatti gli daran ragione), *i Genovesi non permetteranno alcun commercio a Sestri per timore di levarlo a Ge-*

(1) Al progetto fa molte obiezioni il Direttore generale dell'Appalto, da Firenze, febbraio del 1762 (*Carte Du Tillot*, S, 28): Non è fattibile un porto a Serravezza; troppi sarebbero i dazi, attraverso i vari Stati, sì da restare più convenienti la via attuale di Sarzana, o quella di Pisa, Firenze e Bologna (questa non fu resa interamente carrozzabile che sotto il primo Regno d'Italia, ma era già tale in molti tratti nei secoli XVII e XVIII; cfr. A. Palmieri, *Le strade medievali fra Bologna e la Toscana*, in « Atti e memorie R. Deputazione di St. P. per le Prov. di Romagna, genn.-giugno 1918, S. IV, vol. VIII, p. 26; e S. Nicastro, *Crisi nell'industria e nel commercio pratese. Cause e rimedi* cit., in « Archivio Storico Pratese », a. IV, fascic. II, aprile 1921, p. 79); la nuova via, in fine, farebbe troppo minore percorso in territorio toscano. — Replica il Lottinger: Genova fa, ora, da sola un commercio che i Toscani dividevano con essa, prima de' suoi regolamenti, che hanno potuto far abbandonare ai mercanti lombardi e tedeschi la via di Sarzana, troppo favorevole a Livorno, per quella della Bocchetta; il porto a Serravezza può farsi benissimo; sarà nell'interesse stesso dei vari Stati da attraversare lasciar miti le loro gabelle; danno alla via di Bologna reca la concorrenza di quella dei Lucchesi, meno lunga e meno costosa; non lo recherebbe questa nuova, da servire a merci di destinazione tutt'affatto diversa.

nova (1). In vece, verso il 1762 (2), secondo il Lottinger il governo di questa penserebbe a sacrificare di nuovo la strada della Polcevera per aprirne una carrozzabile da Sestri a Parma (3).

Certo è che frattanto il Du Tillot va facendo esaminare con grande premura questi e molti altri progetti già presentati al nostro governo. Come praticissimo di simili lavori, viene a studiare il problema sui luoghi, nel settembre del 1763, col permesso segreto del Senato di Genova (4), il francese Pier Paolo De Cotte, colonnello d'ingegneria al servizio della Repubblica; e torna, nel maggio dell'anno seguente, a levar la mappa (5), con l'aperto consenso del suo governo, il quale mediante decreto dei 12 luglio deputa all'affare, con poteri ampissimi, il senatore marchese Felice Carrega e il segretario di stato Domenico Tatis; e, insieme col nostro Boldrini, traccia anche il seguito nel territorio ligure dal Passo di Cento Croci al mare (6). In fine, nel dicembre dello stesso 64, il nostro Giambattista Tamburini si reca a Genova con l'incarico ufficiale delle trattative coi deputati di quel governo (7). Segue, nel 65, un lungo carteggio tra il Du

(1) *Memoria* in *Carte Du Tillot*, S, 85.

(2) E' appunto l'anno, a principio del quale, secondo una dichiarazione ufficiale (decreto dei 2 agosto 1766, n. 219, in cit. *Decreti e rescritti* mss.), a cui il Cipelli diede, a torto, un valore assoluto, si sarebbe concepito il progetto della strada, mentre l'abbiamo dimostrato ben anteriore.

(3) *Réponse*, Genova, aprile 1762, ms. in *Carte Du Tillot*, S, 28.

(4) L'ha ottenuto il nostro Giambattista Tamburini, il quale è aiutato dal valido, benchè confidenziale, appoggio d'Ignazio Bonelli, segretario del Magistrato camerale genovese.

(5) Si farebbe partire la strada da Sala o Fornovo, per Terenzo, Cassio...., Ostia e Borgotaro (cfr. Cipelli, 224).

(6) *Relazione riguardante la mappa per una strada carreggiabile da Fornovo o Sala di Parma fino a Sestri di Levante, portata a S. Ecc. il Du Tillot da Giovan Battista Tamburini l'anno 1764*, in *Carte Du Tillot*, S, 88.

(7) *Memoria*, in S, 81: per la formazione d'una strada nuova di pianta, carreggiabile e comoda a ogni sorta di vetture, praticabile

Tillot e l'inviato. Questi, aiutato dai consigli di quell'Ambasciatore di Francia, marchese di Chauvelin (1), e stimolato dal Du Tillot, a cui sta sempre più a cuore la conclusione del negozio per la premura d'ovviare così ai gravi danni che ci minaccia la guerra doganale preparata dal Governo di Milano secondo gli avvisi degl'informatori suoi (2), supera le non lievi difficoltà del governo repubblicano (3) e riporta nell'agosto l'approvazione dell'apposito capitolato (4). Nel mese successivo, il De Cotte — riformato senza pensione dalla Repubblica per accuse di negligenze, malversazioni ed errori nella costruzione dei forti della Bastia in Corsica, ma ritenuto dal Tamburini disinteressato ed abile, e raccomandato caldamente da Marcello Durazzo, rappresentante dei creditori genovesi (5), e quindi assunto al servizio ducale (6) —, s'accinge, con aiutanti il tenente ingegnere Regalia e

in ogni stagione, di stabilità perenne, e che possa permettere una corrispondenza proficua proporzionalmente alla spesa.

(1) Carteggio del Tamburini, ivi, S, 89, e C. CALCATERRA, *Storia della poesia frugoniana*, Genova, 1920, pp. 146-48.

(2) Lettera al Tamburini, dei 2 marzo 1765, nel citato carteggio.

(3) Nel marzo ottiene che, invece del Minor Consiglio, se n'occupi il Senato, e che questo deputi all'esecuzione la giunta dei confini.

(4) La costruzione della strada dovrà dichiararsi opera pubblica, eseguirsi esattamente secondo i disegni, conservare la larghezza di 12 braccia parmigiane, pari a 27 palmi genovesi, non aver inclinazione superiore a 3 gradi e 35 minuti, essere finita in 3 anni o al più nel quarto. Si farà, al bisogno, fornimento reciproco d'operai, da pagarsi dalla parte per cui lavoreranno. Seguiranno poi un trattato commerciale apposito e il regolamento per la manutenzione e pel servizio postale (*Capitolazione...*, in *Carte Du Tillot*, S, 77).

(5) Lettera del Durazzo al Du Tillot, dei 2 aprile 1765, nel *Carteggio borbonico*, 895.

(6) Lettera del Du Tillot al De Cotte, dei 27 aprile 1765, ivi, 896: S. A. R. l'ammette al suo servizio col grado di colonnello ingegnere. Con decreto dei 28 maggio (cit. *Decreti e rescritti* mss.) è nominato, in fatti, ingegnere in capo, col soldo mensile di L. 750 dal 1° di questo mese, col grado, anche, di colonnello di fanteria e l'anzianità dai 30 maggio 1749.

gl' ingegneri Borel e Bresciani, alla delineazione definitiva della strada e alla stima dei terreni da espropriare (1).

Intanto, la fervida mente del Ministro mulina sulle nostre pretese al possesso del porto della Spezia (2) (quale sbocco migliore per noi?); e pensa, come penserà anche in appresso, alla possibilità d' assorbire i feudi sul confine montano, pei quali, o per altri permutati con essi, si possano costruire strade dirette a Genova e tali da pregiudicare la nostra (3). Quel di S. Stefano d'Aveto, posseduto dal principe D' Oria, lo interessa particolarmente, in ispece quando, per qualche tempo, si ventila la proposta di condurre per la Val di Nure una strada che metta poi capo alla città di Genova (4). Inoltre, al Tamburini, di nuovo a Genova nella primavera del 1766 per definire i particolari del tracciato, il Lottinger torna a fare le sue proposte circa la strada per la Toscana; per la quale, o almeno per le più facili comunicazioni, anche durante l' inverno, tra Pontremoli e Berceto, s' adoprerà il Governatore generale della Lunigiana anche

(1) Lettera del De Cotte al Du Tillot, da Borgotaro, 29 settembre 1765, nel *Carteggio d'azienda:* La strada è già tracciata dal Cento Croci per più di sette miglia; circolare del Du Tillot, del novembre del 65, ai Commissari di Borgotaro, Bardi e Compiano e ai Podestà di Canneto, Fornovo ecc., in *Carte Du Tillot*, S, 89.

(2) Lettere del Martelli, 6 e 16 maggio 1765 nel *Carteggio d'azienda*. Nel 71, poi, si parlerà di diritti della Corona di Spagna su quel golfo (lettera del Du Tillot, dei 26 marzo, al Commissario di Compiano, ivi).

(3) Lettera del Du Tillot al dottor Saliani, a Piacenza, da Parma, 8 febbraio 1765, nel *Carteggio d'azienda.*

(4) Lettera del Goin al Du Tillot, dei 28 febbraio 65, nel *Carteggio borbonico*, 895: Per ridare lavoro ai carrettieri della montagna piacentina, il Goin non vede che un mezzo: aprire una grande strada accessibile ad ogni spece di vetture, sino al confine del principe Doria, che la continuerà a sue spese fino a Genova; per parte nostra non c'è da fare che una ventina di miglia, partendo da Ponte dell'Olio; lettera dello stesso, degli 11 marzo 65, ivi; *Stato presentaneo della strada di commercio per la Valle di Nure, descritto dal dott. Giuseppe Tassi*, in *Carte Du Tillot*, S, 19; lettera del Tambu-in al Du Tillot, 30 aprile 1766, *Carteggio borbonico*, 897.

nel 67 e nel 68 (1). Ma gli accordi con Genova, ad onta degli sforzi di chi vorrebbe colà procrastinare l'esecuzione della strada combattuta, procedono felicemente (2). Ai Genovesi non piace che la testa della nostra s'avvicini alla via di Pontremoli (3); e il loro governo, con lettera d'ufficio dei 20 maggio 1766 (4), fa istanza, affinchè alla prima linea convenuta dal Cento Croci a Fornovo se ne sostituisca un'altra che da quel monte conduca al Po parmigiano. È accolta, quindi, con favore dal governo ducale e gradita a Genova la proposta del De Cotte (anteriore alla domanda della Serenissima) di far capo nella Via Emilia, in un punto intermedio fra Parma e Piacenza (5). Commissario della strada, per Genova, la Repubblica elegge il marchese Pietro Gentile (6); per Parma il Du Tillot sceglie il marchese Prospero Manara (7), discreto alunno delle Muse e dai 3 decembre

(1) A. Du Mesnil all'ab. Maracchi, a Parma, da Pontremoli, 13 giugno 1767, ivi, 901; e il cap. Castagnola al Du Tillot, da Rigoso, 11 del 68, ivi, 909. — Nell'agosto del 66 (*Carte Du Tillot*, C, 99) il Ministro chiede ai negozianti di Parma, che gli rispondono, le notizie più chiare su alcuni argomenti, e così, che strada tengano ora le merci che fanno scalo a Livorno e son destinate a Genova o a Venezia o alla Lombardia, e quelle provenienti da Venezia, per Toscana, Genova e Lombardia, ecc..

(2) Pel buon volere del Doge (il Tamburini al Du Tillot, 30 aprile 1766, *Carteggio borbonico*, 897).

(3) Lettera riservata del Tamburini al Du Tillot, 3 maggio 1766, ivi.

(4) *Memoria responsiva della r. Corte di Parma alla Risposta della Ser.ma Repubblica di Genova, data li 30 maggio 1770 all'antecedente Rappresentanza de' 17 aprile*, in *Carte Du Tillot*, S, 95.

(5) Alseno (*Nota dei siti per dove puol effettuarsi il progetto della nuova estrada carregiavile, che dal Monte Cento-croci condurrà al centro della Strada Romea..., nel sito osia villa chiamata Ceno;* Parma, 3 maggio 1766, *Carteggio borbonico*, 900. — A molti Genovesi, però, pare che il nuovo progetto non sia affatto suscettibile di quel commercio, che s'è avuto in considerazione, quando si sono stabilite le convenzioni (il Tamburini al Du Tillot, 24 maggio 1766, ivi, 897).

(6) Soggetto del Portico vecchio e dei più facoltosi fra la nobiltà (lo stesso allo stesso, 19 aprile 1766, ivi).

(7) Decreto dei 9 maggio 1766, n. 105, in *Decreti e rescritti* mss. citati; gode la pensione di L. 6.000 annue dal 1° aprile u. s., come

del 64 maggiordomo di settimana della r. Casa, ma che al giudizio del Tamburini, non taciuto al Ministro (1), non sembra del *calibro* del marchese Gentile, *benchè la decorazione che lo qualifica*, *e molte doti personali lo rendano atto al decoro della dignità*.

Ad accelerare l'opera del nostro governo è frattanto sopraggiunto l'inizio della Strada tra Modena e Pistoia, detta Via *Giardini*, che, nelle speranze del duca Francesco III, deve congiungere, per il Po e Finale, l'Adriatico al Mediterraneo (2). Così, un decreto ducale dei 2 agosto 1766 (3) dà pubblica notizia della grande impresa: secondo il parere anche dei più esperti negozianti s'è sostituito al disegno d'una strada che venisse dal Passo di Cento Croci, lungo il Taro, a Parma, quello d'un'altra che dal medesimo passo scenderà, pel territorio di Compiano e di Bardi, alla Vernasca; onde potrà dirigersi tanto

maggiordomo di settimana (R. Casa. Ruolo di Parma, dal 1766 al 1802, A, p. 178), che con decreto dei 14 novembre 1772 gli sarà convertita in soldo, per essere diventato il sesto dei maggiordomi col detto assegno. — Cfr. A. PEZZANA, *Continuazione delle Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, VII, 235; A. AVOLEDO, *La vita e le opere di Prospero Manara e la Corte di Parma nella seconda metà del secolo XVIII*, Piacenza, 1899, p. 54: con molte inesattezze, come quella di riferire la nomina a commissario al 1768.

(1) Lettera dei 7 maggio 1766, nel *Cart. borbonico*.

(2) L. SIMEONI, *L'assorbimento austriaco del Ducato estense e la politica dei duchi Rinaldo e Francesco III*, Modena, 1919, p. 39, n. 8; lettera del Lorenzi al Du Tillot, da Firenze, 21 marzo 1766, nel *Carteggio di Francia* in ASP: S'è cominciato a lavorare, ai 18 del corrente, alla nuova strada concordata col Duca di Modena, che ha fatto grandi premure per l'esecuzione; ci si ripromettono grandi vantaggi pel commercio di Livorno e facilitazioni alle comunicazioni della Toscana con la Lombardia e oltre; le merci potranno avviarsi pel Panaro, il Po e l'Adige; il Du Tillot scrive da Colorno, ai 15 agosto 1766 (*Carteggio borbonico*, 900), al Tamburini, andato a Lucca, che raccolga e mandi notizie sulla strada da Pistoia al confine modenese, che tanto gli preme e che ha tutta la correlazione con la nostra strada carreggiabile, massime nel caso che ci riesca di poterne spingere una diramazione fino a Pontremoli.

(3) N. 219 in *Decreti e rescritti*, mss..

a Fiorenzuola, pel commercio piacentino, quanto a Borgo San Donnino, per quello parmigiano. Un *Avviso* dei 28 agosto specifica che la strada metterà ad Alseno sulla Via Emilia (1). Decreto e grida impongono alle comunità principali e subalterne dei due ducati di Parma e Piacenza di concorrere con tutte le forze — che saranno integrate all'uopo o prevenute dai fondi dell'erario messi per questo scopo a disposizione del Du Tillot — ai lavori, che s'incominceranno subito, e che mirano pure a rimediare alla disoccupazione inasprita dalla carestia (2). Alla ripresa dei medesimi nel maggio dell'anno successivo, in cui, come sappiamo, continua la crisi, vi sono occupate quattrocento persone (3). Ma nel 68, essendo stata ordinata alle Congregazioni dei Comuni di ciascuno dei due Ducati la spedizione di cinquecento lavoratori, ai quali si stabilisce una paga giudicata troppo scarsa (4), sono tante le resistenze (5), che quindici giorni dopo il Du Tillot deve ricorrere, in vece, alle milizie foresi, pel medesimo compenso, contendendo le braccia ai lavori dei

(1) Stampa nel *Gridario* in ASP.

(2) Osserva infatti la grida che la liberalità del sovrano mira anche a beneficare una moltitudine di poveri operai, ai quali, nella sterilità dell'annata, mancherebbe il mezzo di guadagnarsi il sostentamento. Cfr. *Gazzetta di Parma*, 16 settembre 1766, *Supplemento*.

(3) La *Gazzetta* ce le presenta come sottratte alla turba de' limosinanti e degli oziosi (*Supplemento* al numero dei 12 maggio 1767, e *Gazzetta di Parma* dei 30 giugno 1767).

(4) Una lira e tre libbre di pane di frumento misto di fave, al giorno; il solo pane nei dì festivi (*Rappresentanza* del consigliere Maggi, capo della Congregazione dei Comuni di Piacenza, contro il Du Tillot, 12 maggio 1771, ms. in *Carte Du Tillot*, S, 29). Cfr. Parte III, p. 66, n. 4.

(5) Alcuni villaggi si ribellano apertamente; onde è mandato sui monti in luglio con un distaccamento il barone Duminique, che fa saccheggiare Ariana e Casa Rossa e scannar il bestiame (*Estratti del Memoriale del conte Antongiuseppe Rezzonico della Torre*, mss. nell'Archivio del marchese Guido di Soragna, in Collecchio: 8 agosto1768).

campi, coi metodi di Pietro I di Russia! (1). Così, però, nel settembre agl'ingegneri genovesi venuti per incarico della Repubblica a visitare i nostri lavori si possono mostrare quindici miglia di strada già fatta, con perfetta continuità, dalla Via Emilia sino al Poggio di Lanzone (un altro tronco addurrà dalla Via stessa al Po, presso la foce dell'Arda) (2). E l'intenzione manifesta è ormai di finirla tutta pel 1770 (3). Nondimeno, l'uso delle milizie foresi riesce così bene, che nel 1769 si torna al mezzo delle Congregazioni, aumentando, però, le mercedi e riducendo il numero totale dei lavoratori da somministrare a seicento (4) e autorizzando i deputati di ciascun comune, nel caso che non riescano a trovar un uomo che vada volontariamente al lavoro, ad imbussolare i nomi di tutti gli abitanti, siano o no soldati, dai 18 ai

(1) Cit. *Rappresentanza* del Maggi, e circolare ai colonnelli delle milizie, del 1º luglio 1768, copia nel *Carteggio borbonico*, 910. Molti soldati del Parmigiano si fanno sostituire da uomini pagati, per non abbandonare i campi e sopportare insoliti disagi (*Rappresentanza* ms. cit. del Comune di Parma, del 1771). Cfr. Parte III, p. 146.

(2) Paciaudi, *Inscriptiones* cit., p. 243.

(3) *Memoria responsiva della r. Corte di Parma alla Risposta della Ser.ma Repubblica di Genova*, ms. citato; lettera del Manara al Du Tillot, dei 20 aprile 1769, nel *Carteggio d'Azienda*.

(4) Nella cit. *Rappresentanza* il Maggi si vanta d'aver ottenuto l'aumento, oltre alla promessa d'un premio ai più volonterosi. — Sollecitato dal Ministro, che vuole le economie pei grandi bisogni delle nozze del Duca, il Manara suggerisce la riforma del disegnatore e d'uno dei 2 sottofornari, non parendogli soverchi 8 assistenti per 600 persone, facilmente accresciute da volontari, 15 aprile 69, ivi. Il Du Tillot, allora, ordina che si licenzino i due sottoingegneri oltre che il disegnatore, e si riducano a 6 gli assistenti (18, ivi). Ma il r. Commissario stesso lo persuade che il disegnatore, in vece, è indispensabile per fare via via le mappe della traccia e del declivio del nuovo tratto, da mandarsi e approvarsi, tanto più che converrebbe profittar dell'anno corrente per incominciare il piano generale, tratto per tratto diviso in vari fogli, per formare il libro topografico di tutta la strada, prima che il lavoro s'allontani dalla Via Emilia (lettera del Manara al Du Tillot, 20 aprile 1769, ivi).

45 anni (1) e ad estrarne uno a sorte (2). I lavori superano ora le maggiori difficoltà di tutto il percorso, aprendo per undici miglia la montagna dura, dal Canale dell'Ariotto alla cresta tra le Sette Sorelle e i Casali (3). L'esecuzione è ripresa nel 1770 sempre sotto l'unica direzione del Manàra (4) e sempre col sistema della lavorazione diretta (il denaro occorrente viene somministrato via via al delegato delle fabbriche in Parma, Giuseppe Garnier, che ne rende conto) (5). Morto il colonnello ingegnere De Cotte (6), gli è fatto succedere come capo ingegnere il piacentino Gioseffo Porcelli, perito camerale (7). Alla fine dei lavori del 1770 s'è giunti a tre miglia da Bardi, a venti dal confine del Monte Cento Croci (8). Ma la spesa è stata enorme (9); e la crisi finanziaria del 1771 fa ral-

(1) Esclusi soltanto i capi di famiglia e quei che sono soli nella casa.

(2) L'estratto, col suo badile, sarà scortato sino alla Vernasca, e dovrà lavorare fino a tutto ottobre; cadendo infermo, riceverà un caritatevole sussidio (Grida della Congregazione sopra i Comuni del Piacentino, 17 aprile 1769, nel *Gridario* in ASP).

(3) Cit. ms. *Memoria responsiva della r. Corte di Parma alla Risposta della Ser.ma Repubblica di Genova;* la *Gazzetta di Parma*, nel *Supplemento* del 19 giugno 1770, vanta gli scogli alpestri spianati, gli archi eretti nelle valli, le forti mura gettate ne' dirupi; nell'iscrizione cit. del Paciaudi si ricordano anche le rupi rotte col ferro e col fuoco, i moltissimi acquedotti e i 19 ponti costruiti in muratura.

(4) Benchè il Griffith abbia suggerito al Ministro la divisione della strada in parti, che sarebbero compiute con più facilità dai Comuni più direttamente interessati, e con minore spesa dell'erario (lettera del 26 ottobre 1769, *Carteggio borbonico,* 913).

(5) *Filo 2° corrente,* 1769, n. 20, 82, 114, 151, 178, ecc.; 1770, n. 25, 63, 177, 233, ecc., in ASP.

(6) Un decreto del 28 agosto 1770, *Decreti e rescritti* mss., concede alla vedova l'annua pensione di L. 3.600

(7) *Note* del segretario Clerici, nel Ms. parm. 505 della R. Biblioteca di Parma, p. 204; e lettera del Porcelli al Du Tillot, da Piacenza, 18 luglio 1771, in *Patrimonio dei poveri,* 3, in ASP.

(8) *Cronaca* ms. cit. dello Sgavetti, 26 novembre 1770.

(9) L. 1.176.457 dal settembre del 65 a tutto ottobre del 69 (Parte II, 192), e altre 341.000 nel 1770 (ivi).

lentare tanto i lavori (1), che alla caduta del Ministro non s'è oltre Bardi (2). L'arenamento dell'impresa grandiosa e dispendiosa è, anzi, una delle cause di questa, o, almeno, una delle principali accuse mosse allora al Du Tillot (3). Partito questo, non si fa nulla più che dar qualche cura per pochi anni alla manutenzione del tratto già aperto (4). E tosto gli assegni diventano ancor più meschini, e restano tali sino alla fine del governo borbonico; solamente nel 1780 il r. commissario Manara suggerisce, ascoltato, qualche provvedimento contro i molti danni sofferti già dalla *Strada di Genova* pel deviamento fatto dall'ordinario corso delle acque e per la piantagione di siepi vive sul piano d'essa (5). Tuttavia non si stan-

(1) La spesa è ridotta a L. 14.000 mensili (*Filo corrente* cit., 1771, n. 19, 60, 242, 276).

(2) Molossi, *Vocabolario topografico* cit., 6, 11, 528.

(3) Infatti, nella sua *Rappresentanza*, ms. cit., il Comune di Parma si lagna che le Comunità del suo Ducato abbiano dovuto fornire uomini e poi soldati foresi; nell'*Informazione* ms. il conte Federico Toccoli afferma che, ad onta delle spese, non che del profitto indicibile di qualche particolare nella direzione dei lavori, l'opera resterà vana, perchè ormai il commercio è rovinato dalle infinite imposte, e perchè forse la strada non reggerà al tempo.... In una *Canzone* (piacentina) *diretta alli r. clementissimi nostri Sovrani* si dice addirittura:

Su monti alpestri indomiti
un ideal sentiero
insussistente e labile
strugge un tesoro intiero.

Vedi il mio studio *Satire piacentine contro il ministro Guglielmo Du Tillot*, estratto dalla « Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina », Piacenza, 1915, p. 10.

(4) Nell'ottobre del 72 è congedato dopo 7 anni e più di servizio il delineatore della nuova Strada di Genova Giuseppe Barenghi, d'Alessandria, che con una lettera dei 26 ottobre dell'anno avanti ha attestato nobilmente la sua devozione e ammirazione al Ministro, oramai abbandonato da quasi tutti (*Carteggio borbonico*, 922): gli è concessa una patente d'ingegnere delineatore col grado d'alfiere come autentica onorevole memoria (rescritto dei 28 ottobre 1772. — In tutto il 1773 non si spendono che L. 25.453, delle quali 16.000 pei lavori e 7.203 pei salariati (Registro *Casa ducale borbonica*, 1773, f. 90).

(5) Rescritto degli 8 febbraio 1781, in *Decreti e rescritti* mss..

cheranno poi i Bardigiani d'insistere per la ripresa dell'opera sia presso il governo francese, il quale, almeno, dichiarerà militare lo *Stradone di Genova*, sia presso Maria Luigia e gli ultimi Borboni (1). Verso il 1834, il Molossi, studioso d'economia e di statistica, rimpiangerà l'abbandono dell'impresa, soggiungendo che anche nelle circostanze attuali la strada riuscirebbe assai più utile che quella della Spezia, se non altro per essere più solida (2). E dodici anni dopo, il Commissario territoriale di Borgo San Donnino, trasmettendo all'Amministrazione delle fabbriche, acque e strade in Parma (3) un'istanza del proposto di Metti pel restauro della stessa allo scopo di dar lavoro ai poveri della montagna e d'assicurare il trasporto dei prodotti di tutto quel territorio, giudicherà lodevole la conservazione d'un'opera simile. Ma la sezione permanente del corpo degl'ingegneri di Parma, nel 1856 (4), pur riconoscendo l'importanza civile del grandioso progetto del Du Tillot, si pronuncerà contraria a dichiararla strada dello Stato (5). Il che non torrà che, caduta la dominazione borbonica, il Sindaco di Bardi, Giovanni Rossi, caldeggi nell'ottobre del 1859 presso il Direttore dei lavori pubblici in Parma la ripresa del progetto (6).

Importa soprattutto, però, avvertire che al cattivo successo dell'impresa del Ministro contribuirono, ancor più che le difficoltà intrinseche della medesima, le ostilità di varia spece, ch'essa suscitò contro di sè fuori del Ducato.

(1) Lettera del Sindaco di Bardi, dei 22 ottobre 1859, in *Strade comunitative. — Stradone di Genova*, cartella 236, in ASP.

(2) Op. cit., p. 528.

(3) Con lettera dei 14 novembre 1846, cit. cartella 236.

(4) Deliberazione dei 24 maggio 1856, ivi.

(5) Dopo che s'è costruita e si mantiene in buono stato la Strada della Spezia e quella da Berceto a Borgotaro, a meno che, aperta a spese dello Stato una strada da Rivergaro sino a Bobbio, si mirasse ad averne un'intermedia tra essa e la via da Parma a Borgotaro, per le comunicazioni col littorale ligure.

(6) Lettera citata.

Anzitutto, Genova non aderisce di cuore all'accordo, a cui la spingono anche, anzi specialmente le pressioni francesi e spaguole (in ispece l'azione dell'ambasciatore Chauvelin, amico personale del Du Tillot e di Don Filippo) e l'abilità e l'insistenza del Tamburini, non alieno dall'usare argomenti.... persuasivi con qualche funzionario della Repubblica (1). Allo stesso nostro governo giunge, e ripetutamente, la voce che questa non intenda affatto permettere alcun commercio a Sestri di Levante pel timore di levarlo alla capitale (2). E il sospetto riceve ben presto la più chiara conferma dai fatti. Nei lavori della loro parte, circa trenta miglia dal Cento Croci a Sestri, i Genovesi procedono con tanta lentezza e malavoglia che, nonostanti i propositi di pazienza del Du Tillot (3), corrono ben presto tra i due governi memorie e contromemorie (4); tanto più che visite inviate nel 1768 e nel 1769 dal nostro Ministro riscontrano sul tratto genovese, dal confine a Varese, un'enorme diversità dal convenuto (5): nell'asserita inconsapevolezza di quel governo (6),

(1) Citato carteggio.

(2) *Memoria* anonima in *Carte Du Tillot*, S, 85.

(3) In lettera dei 15 agosto 1767, egli informa il D'Argental che Genova ha sospeso i lavori, soltanto, crede, per mancanza di fondi, ma che egli ha creduto bene di continuarli da parte sua, senza far mostra d'aver notizia di tale sospensione. Ai 19 settembre, poi, gli partecipa che la Repubblica li ha fatti ricominciare (*Carteggio di Francia*, in ASP).

(4) Cit. *Memoria responsiva della r. Corte di Parma alla Risposta della Ser.ma Repubblica di Genova, data li 30 maggio 1770 all'antecedente Rappresentanza de' 17 aprile.*

(5) Basti dire che la strada è stata regolata in qualche pendenza all'8° e perfino al 6°, anzichè al 15° convenuto; ed è impossibile ridurla in modo da formare una via comodamente carreggiabile. Il nostro governo dichiara di rassegnarsi a qualsiasi mutamento dalla linea fissata, purchè la strada abbia le qualità concordate.

(6) Si pretende a Genova che esso ignori quel che si fa dalla sua, non che dalla nostra parte: il Tamburini scrive al Du Tillot (1° agosto 1770, *Carte Du Tillot*, S, 95) che ciò gli è stato assicurato dal Durazzo, secondo il quale non deve far sorpresa che lo stesso Segretario di Stato sia all'oscuro delle faccende più importanti.

i lavori sono stati intrapresi sotto una direzione incapace e lungo una linea, che rende impossibili le qualità della strada volute dal trattato: mancano, in primo luogo, la pendenza e la larghezza (1). Nè ad appianare le difficoltà basta una nuova missione del Tamburini a Genova nell'estate del 1770: risulta che l'opera è nientemeno che da rifarsi da capo, in posizione più regolare.

Ma anche fuori di Genova la deliberazione della strada, tanto caldeggiata dal nostro governo, ha suscitato troppi sospetti, ha messo in allarme troppi interessati in senso contrario. Già sin dal gennaio del 69 il Du Tillot è stato avvertito che il governo sardo è preoccupato dal pericolo d'uno sviamento dei transiti dalla via della Bocchetta (2). Ma ben maggiori ne sono i sospetti di natura politica e militare. L'inviato piemontese Durante Duranti afferma espressamente nel 1771 in una relazione al suo governo (3), che la strada, da lui creduta sul punto d'esser terminata, è *tutta volontà e prescrizione* della Francia e della Spagna, pei loro fini politici nell'Italia (4). Chi più s'insospettisce, però, è, naturalmente, l'Impero. A mezzo il 1766 il Du Tillot tasta il terreno presso il governo milanese, a noi tutt'altro che benevolo, parlando e scrivendo intorno alla strada al conte di Wilsec, ciambellano dell'Imperatrice e membro della Camera d'economia e di commercio fondata da poco a Milano, amico suo e del Firmian. Non riceve alcuna risposta; ma per via indiretta è informato che essa è guardata da quel governo e da Vienna con la più grande inquietudine, come una via che potrebbe togliere alla Lombardia una

(1) *Memoria* del Tamburini, ivi, S, 83-84.

(2) Lettera del Martelli, da Piacenza, dei 30 del 69, nel *Carteggio borbonico*, 914: Nel dicembre prossimo passato l'Intendente di Voghera s'è recato a Genova, con l'incarico, si dice, d'informarsi del commercio che potrà svolgersi con la nuova strada da Genova a questi Stati, e se per essa transiteranno le merci di Germania e altre.

(3) Cit. ms..

(4) Più avanti, però, ripete la stessa cosa come un suo sospetto verisimile, di cui il tempo dimostrerà, o meno, la fondatezza.

parte del commercio suo e d' Italia e portare, senza colpo ferire, degli eserciti sulla sinistra del Po e nel cuore della Penisola (1). In verità, checchè il nostro Ministro protesti in contrario al governo spagnuolo, non che al milanese e viennese, egli, in nome appunto di quegl' interessi militari e politici, spera nel concorso finanziario franco-spagnuolo (un sussidio annuo di circa 100.000 scudi per un decennio), e lo fa sollecitare ripetutamente presso lo Choiseul, dal 68 al 71, anche col mezzo del fido marchese de Chauvelin. Sembra che il Ministro francese annetta (2) all'apertura della strada una grande importanza nei riguardi dei suoi disegni politici intorno all' Italia, e dà in fatti qualche promessa d'aiuto; ma, come sappiamo, anche questa speranza del Du Tillot è destinata a esser delusa (3).

(1) Lettere dei 15 e 16 novembre 1766, rispettivamente nol *Carteggio di Francia* e nel *Carteggio di Spagna* in ASP, con le quali il Du Tillot informa il D'Argental, plenipotenziario ducale in Francia, e il Grimaldi. Il D'Argental trova sconveniente l' allusione austriaca a pericoli strategici, mentre regna buona amicizia tra la Corte di Vienna e quelle di Francia e Spagna; benchè speri che non s' arriverà a un' opposizione formale, giudica utile che il Duca di Choiseul sia messo da noi in grado di rispondere, se gli si presentassero lagnanze (lettera dei 29 novembre, nel *Carteggio di Francia*).

(2) Ad es., nell'aprile del 1768. — Il cav. Guglielmo Power, l'introduttore delle patate nel ducato, in una *Préface* (ms. in ASP, *Raccolta storica*, XVII, 4, autografa, di pagine numerate 108, terminata dopo la morte di Federico *il grande*, 7 agosto 1786) a una divisata traduzione italiana del suo *Tableau de la Guerre de la Pragmatique Sanction en Allemagne, en Écosse et en Italie*, edito dalla Società tipografica di Berna avanti il febbraio del 1785, vituperando, dopo tanto tempo e con molti spropositi, il Du Tillot e il suo ministero, osserva, tra l'altro, che questi, valendosi delle ragioni militari per acquistar partigiani dell' impresa di romana grandezza in Francia e Spagna, non rifletteva che, in caso di guerra, la strada avrebbe servito, anzitutto, alle truppe nemiche per accorrere dalla pianura padana a impedire lo sbarco delle forze francesi e spagnole (p. 82).

(3) Corrispondenza col D' Argental, ivi, 2 aprile, 7 maggio, 30 luglio, 6 e 8 agosto 1768; 11 agosto, 8 e 22 settembre, 6 ottobre 1770; cfr. Parte II, 199, 237 e 249. — Che l'Austria avesse avversato sempre ed avversasse ancora questa strada, per i propri fini stra-

Così, ben più delle tecniche, le difficoltà di politica commerciale e militare contribuirono a render vano quello ch'era stato uno dei disegni più superbi e meglio incamminati del Ministro!

Le gelosie delle potenze estere maggiori che aspiravano al dominio sull'Italia, e le discordie dei governi nostrani formavano un ostacolo insuperabile a qualunque impresa che trascendesse il meschino interesse interno dei singoli staterelli, mirando alla sodisfazione di bisogni più larghi. Le stesse necessità del progresso economico (ne abbiamo ancora una prova) premevano per l'atterramento dell'egemonia straniera e delle frontiere interne, per l'indipendenza e l'unificazione italiana (1).

E intanto era continuata, insieme con le cattive condizioni della viabilità di tutto lo Stato e della navigazione del Po, la scarsità e l'impraticabilitá delle strade del nostro Appennino, che vediamo lamentata ancora nei primi decenni del secolo decimonono (2).

Le poste. — Dopo che la *Strada di Genova* fosse stata finita, si sarebbero dovute fissare dai due governi, secondo i loro accordi (3), anche le poste, il numero dei cavalli, i prezzi delle corse, la qualità e la quantità delle vetture, insieme con gli alberghi pubblici e con tutte le altre cose necessarie al comodo dei passeggeri e del

tegici, fu anche opinione espressa d'un ministro dell'ultimo Duca della casa di Borbone, secondo quanto afferma, nella citata lettera dei 22 ottobre 1859, il sindaco di Bardi Giovanni Rossi.

(1) Cfr. A. Anzilotti, *Vincenzo Gioberti e il fallimento della Guerra federale*, in « Archivio Storico Italiano », a. LXXVIII, vol. II, dispensa 4ª del 1920, pp. 285-287; G. Prato, *Le vie del transito commerciale in Piemonte nell'epoca pre-ferroviaria*, estr. dagli « Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino », Vol. LVII, 1921-22, pp. 166-178.

(2) A. Bertogalli, *Una visita pastorale nelle alte vallate del Parma e dell'Enza (1829)*, « La Giovane Montagna » dei 20 settembre 1919, n. 36.

(3) Cit. *Capitolazione* ms. in *Carte Du Tillot*, S. 77.

traffico (1). In vero, già s'è visto, sin dal tempo dell'intendenza generale il Du Tillot aveva volte le sue premure alle poste, per allora, naturalmente, nel solo interesse della Corte, istituendo nell'aprile del 55 la privativa delle diligenze e vetture tra la capitale e i soggiorni ducali di Colorno e Sala (2). Divenuto ministro, lasciò tuttavia il servizio postale incluso nella Ferma generale; e soltanto ai 29 settembre del 65 chiese riservatamente (3) ai rappresentanti di questa un progetto per un nuovo regolamento dei due uffici delle lettere di Parma e Piacenza, che assicurasse, insieme, il servizio del pubblico e l'interesse dell'erario, nella nuova amministrazione economica che stava per incominciare col 1° del mese seguente. Ma l'anno dopo lo vediamo limitarsi a provvedimenti intesi alla sola correzione di particolari abusi (4).

Il Ministro sovrintendente alle poste e la nuova legge postale. — Non camminando, però, le cose secondo il suo desiderio ed importando senza dubbio il servizio anche allo scopo d'attirar forestieri, il Du Tillot prese per sè solo, con decreto dei 29 luglio del 1767, la sovrintendenza alle poste, ponendo alla loro vigilanza col titolo d'intendente generale (5) quel Francesco D'Astier di Sant'Albano,

(1) Nell'iscrizione del Paciaudi i provvedimenti sono ricordati come già presi: *Ne quid ergo peregrinatorum commodo deesset, stationes equorum ad cursuram constitui iussit...*

(2) Parte I, 287.

(3) Lettera nel *Carteggio d'azienda.*

(4) Riformò, così, l'ufficio delle lettere di Borgosandonnino, secondo i suggerimenti del suo consigliero segreto di colà, l'abate Ferloni (lettera del Du Tillot a questo, dei 5 settembre 1766, in *Carte Du Tillot,* C, 301); e fece destituire, con decreto ducale dei 4 novembre 1766 (*Decreti e rescritti* mss.), *per motivi a noi noti,* il cassiere dell'ufficio della posta delle lettere di Parma Giuseppe Muzzi, al quale fu sostituito, però, col soldo di L. 4.000 annue quel Carlo Dall'Argine, già maestro delle poste giubilato fin dal 1755 per le sue angherie e negligenze.

(5) Residente in Parma e rappresentato, per gli affari urgenti, a Piacenza e a Guastalla da delegati e negli altri luoghi dai giusdicenti.

tenente colonnello graduato, che gli era stato di consiglio e di strumento nelle più svariate bisogna e al tempo di Don Filippo aveva prestato in Vienna attenti servizi diplomatici. E nello stesso giorno emanò la nuova legge postale, a cui accenna con lode il Cipelli. Vi si rinnova senz'altro la privativa imposta dai passati proclami intorno alle lettere (1); si fa divieto di spedir corrieri e staffette, se non con l'assenso dell'intendente delle poste o dei suoi delegati; s'obbligano i corrieri e i postiglioni alla denuncia delle persone condotte. Le poste dei cavalli e dei legni da corso siano sempre ben fornite di postiglioni in uniforme, e i cavalli abbiano il solito *tasso* alle briglie, affinchè i viaggiatori godano dei privilegi consueti accordati dai governi (2); non s'ecceda la tariffa, nè si diano ai viaggiatori altri motivi di lagnanza; i maestri di posta tengano un conto esatto delle loro entrate e uscite, per ogni caso di loro domanda d'indennizzo per la condotta, e aprano osteria per comodità dei viaggiatori, godendo del privilegio d'essa e della stalla per almeno ottanta passi dalle poste (3).

(1) Pena l'immediata carcerazione e 500 scudi d'oro. — Eccezioni, però, furono fatte a favore della principessa Enrichetta Darmstadt e della principessa Teodora, duchessa vedova di Guastalla (lettere del Du Tillot, 21 e 28 giugno 1768, nel *Carteggio borbonico*, 907). — Per la privativa, cfr. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, p. 597.

(2) La precedenza nel passaggio dei fiumi e il disbrigo delle strade e l'apertura delle porte delle città. — Il *tasso* da postiglioni era una striscia di pelle vellosa di tasso, che quelli mettevano sulla testierà della briglia dei loro cavalli (cfr. C. Malaspina, *Vocabolario parmigiano-italiano*, IV (Parma, Carmignani, 1859), p. 265: *tass da postión*).

(3) Ogni privato che possegga cavalli adatti per vettura, dovrà cederli per qualsiasi bisogno del r. servizio, pena la confisca dei cavalli stessi e il divieto del noleggio. — Gl'impiegati postali sono esonerati dagli alloggiamenti militari e dai carichi personali della milizia. — Convenendo al governo aver notizia di quelli che partono dallo Stato, non vengano dati cavalli, nè di posta, nè di vettura, a qualunque forestiero abbia dimorato in una città più di tre giorni, se non presenti il permesso dell'intendente generale o del delegato

Seguirono, in grida del Supremo Magistrato Camerale dei 17 agosto, le tariffe da osservarsi nella posta de' cavalli in Parma, in Piacenza e negli altri nove uffici dello Stato (1). Il Cipelli ne elogia la moderazione dei prezzi. Ma questi sono senza dubbio più elevati che per il passato (2); onde le satire del 1771 non mancheranno di farne un argomento d'accusa contro il Ministro, che la *Relation exacte* scagionerà soltanto con gli esempi uguali del Piemonte e della Lombardia.

I corrieri della r. Corte e gli accordi con Genova. — Specialissime cure dedica frattanto il Ministro alle relazioni postali con la Francia e la Spagna per la via di Genova, e soprattutto a quelle che servono alla nostra corte e alle corti protettrici. Nel 1750, soppresso il suo ufficio postale in Genova, il governo francese ha conchiuso con la Repubblica una convenzione; dopo la quale il nostro governo s'è inteso col direttore generale delle poste liguri marchese de Curlo circa la spedizione d'un corriere genovese pel servizio e a spese del Duca, perchè l'inoltramento della nostra corrispondenza non venga ritardato sino alla partenza della staffetta che ogni domenica mattina si spicca da quella città per l'interno dell'Italia (3). Ma la Repubblica muove tuttavia ai nostri corrieri, per opera del direttore stesso, continue difficoltà, che il Du Tillot giudica *indecenti* (4). Onde dopo lunghe

(1) Fornovo, Borgotaro, Castelguelfo, Borgosandonnino, Berceto, Castelsangiovanni, Terenzo, Fiorenzuola, Guastalla. — Ad es., per 2 cavalli da sedia o carrozza, da Parma a Castelguelfo, 10 paoli, al Passo del Grugno, 30, a quel della Navetta, 37 e 1/2, a Fornovo, Casalmaggiore o Brescello, 30, a Guastalla, 45. — La posta di Parma dovrà avere 50 cavalli, 12 sedie coperte e 2 scoperte, 4 carrozze da viaggio e altrettante da città.

(2) Parte II, p. 195.

(3) *Détail de ce qui s'est passé au sujet de l'établissement du courrier qui porte les paquets de Gênes* (*Carte Du Tillot*, V, 26).

(4) Lettera al D'Argental, dei 14 gennaio 1764, nel cit. *Carteggio di Francia*.

e difficili trattative (promosse dal nostro Ministro per mezzo del D'Argental, dopo falliti i tentativi fatti fare in Genova) (1), il duca di Praslin può conchiudere a Versailles, nel marzo del 64, col ministro genovese de Sorba un nuovo accordo ventennale, che non deve, però, servire di precedente per altre Corti. Per esso la corrispondenza di Parma con la Francia sarà portata settimanalmente da un solo corriere, fregiato degli stemmi delle due corti (2), che nel partire da Genova e nel tornarvi dovrà far capo all'ufficio del Direttore delle poste della Serenissima, e non potrà accettare altre lettere o merci all'infuori di quelle che riceverà da questo o entro il nostro Ducato (3). Si conserva, però, a comodo degli abitanti dei due Stati la staffetta ordinaria (4). Ma la spesa per questo corriere (benchè per economia si sia scelta la via di Sestri anzichè quella della Bocchetta) è tale (5) che (dopo la caduta del Du Tillot) serve d'argomento per la sua soppressione, in conformità anche con le mutate relazioni fra le corti di Versailles e di Parma (6).

(1) Carteggio tra il Du Tillot e il D'Argental, 14 e 29 gennaio, 5 febbraio e 31 decembre del 1763, e 14 gennaio del 1764, ivi.

(2) Non ce ne sarà alcun altro, nè per la corte di Parma, nè pel Ministro di Francia residente in questa città, nè per qualsiasi altra persona.

(3) La valigia, quindi, sarà sigillata in quell'ufficio nella partenza da Genova, e al confine nel ritorno da Parma.

(4) Il D'Argental al Du Tillot, 17 marzo e 7 aprile, e questi a quello, 21 aprile 1764, ivi.

(5) La *riconoscenza* annua al generale delle poste della Repubblica e il prezzo per ogni cavallo delle stesse sono stati fissati col generale medesimo (giusta gli accordi di Versailles) pei buoni uffici del console francese a Genova Regny, dopo reiterate insistenze del Du Tillot per dei ribassi (lettere aprile-giugno 1764, nel *Carteggio borbonico*, 891).

(6) Il De Llano a L. Beltran, a Genova, 18 del 1772, ivi, 929: il trasporto della corrispondenza con la Francia da qui a Genova e viceversa sarà fatto per l'avvenire rispettivamente dagli straordinari di Napoli e con le spedizioni provenienti dalla Spagna.

La nuova convenzione con Modena. — Un incidente occorso in Modena, sul principio del 1767, al corriere settimanale parmigiano nel suo solito viaggio dalla nostra città a Bologna, dà origine a trattative fra i due governi (1), le quali terminano con una nuova convenzione (2). Se la corte di Parma vorrà continuare la spedizione di tale corriere con le insegne ducali, esso andrà in posta, come quelli delle altre corti, e nel passaggio per gli Stati estensi godrà gli onori e i privilegi concessi ai corrieri della corte di Torino e del governo di Milano; e pagherà come questi, levando cavalli da posta a S. Ilario, Reggio, Rubiera e Modena. Se nell'andata o nel ritorno avrà lettere o pacchetti (3) per le città o i luoghi del Ducato modenese, dovrà consegnarli agli uffici delle lettere di Reggio o di Modena (4). La corte di Parma, qualora abbandonasse il pensiero della spedizione di questo corriere settimanale, avrà l'obbligo d'informarne quella di Modena, affinchè si possano adottare preventivamente nei rispettivi domíni le misure necessarie per la continuazione, col mezzo d'altri corrieri, delle corrispondenze fra sudditi e sudditi, nell'interesse sia del commercio, che della buona armonia fra i due Stati.

(1) Vi partecipano, dalla parte modenese, il marchese Clemente Bagnesi e il ministro Felice Antonio Bianchi.

(2) Un rescritto ducale dei 29 maggio 1767 incarica il Du Tillot di firmarla (Carteggio e rescritto in *Decreti e rescritti* mss., *ad annum*, n. 123). — In lettera del 1º giugno del medesimo anno, il Bianchi scrive che il suo Duca è disposto a stringere col nostro un uguale accordo anche circa l'altro corriere che dalla parte di Brescello porta a Parma le lettere di Mantova (ivi).

(3) Elencati, però, nel suo foglio di partenza.

(4) In questa città, e dal principio dell'anno venturo anche in quella, egli sarà sempre scortato dalle guardie della ferma; le quali, però, non potranno aprirgli la *mala*, purchè sia chiusa a chiave dall'ufficio delle lettere di Parma e d'una grandezza discreta.

§ 3. — La politica doganale.

Mentre, come s'è visto, falliscono quasi interamente gli sforzi del Du Tillot per l'apertura delle vie di comunicazione e soprattutto di transito, qual è la sua politica doganale? Grandi cose farebbero attendere gl' iperbolici elogi del Cipelli (1). E grandi erano senza dubbio le aspirazioni del Ministro anche in questo campo, fervida la sua volontà di bene e di progresso per lo Stato. Ma vediamo che cosa di concreto egli abbia saputo fare nei riguardi di quest' importantissimo ramo del governo economico.

I gravami doganali. — S' è esposto come all' inizio della dominazione borbonica concorressero a impacciare, anzi soffocare il nostro commercio i forti dazi di transito, i frequenti pedaggi, le vessazioni dei bargelli del capitano del divieto (2), i dazi camerali e comunali, pessimamente distribuiti e regolati da tariffe così diverse che le principali non erano meno di cinque (3).

Pochi mesi dopo il principio del suo ministero d' azienda il Du Tillot, mentre per consiglio dei nuovi Fermieri generali (4) lascia al Governatore la facoltà (senza, però, gli emolumenti) d' accordare le licenze dell' esportazione pei bovini e i suini, l' avoca, in vece, a sè pei generi principali, ossia per la seta lavorata in trama o in orsoio e i vini e i grani, con un provvedimento che vorrebbe giovare, insieme, alle finanze e all' annona e alle industrie (5). Ma non osa affrontare un' altra propo-

(1) A pag. 226, ad esempio, afferma che *sapienza vera di stato sulle dottrine di pubblica economia guidava Du Tillot,* e ch' *egli seppe metter mano ai regolamenti doganali, a trattati di commercio.....*

(2) Parte I, p. 99.

(3) Ivi, p. 167.

(4) Loro lettera dei 19 ottobre 1756, nel *Carteggio d'azienda.*

(5) Cfr. Parte III, 150 e seguenti.

sta degli stessi Fermieri per un miglior regolamento delle esportazioni, che valga a conciliare con gli scrupoli annonari l'attività colbertista dei traffici (1). E poi, anche per consiglio del Magistrato camerale, non aderisce neppure all'istanza loro contro l'onere del dazio comunale di Piacenza (caduto, per vendita, in mani private) sui lini milanesi (2), (compresi quelli che s'importano per esportarli subito) (3), benchè quel dazio, a cui s'aggiunge il camerale (4), sia ritenuto causa dell'incaglio del transito di siffatta merce (5). Figuriamoci, quindi, la sua condotta in quell'immensa maggioranza de' casi, nei quali il mantenimento del dazio è caldeggiato dai Fermieri stessi, secondo il loro più immediato interesse e il solito loro uso! Intanto, in diversi memoriali dell'Università delle arti di Piacenza s'invocano, come vedemmo, dazi di protezione per vari prodotti industriali, come valessi, fustagni e baraccani.

Le "Addizioni" camerali. — Per ragioni insieme finanziarie e protettive, il Ministro, in vari tempi, istituisce dazi sull'importazione di speciali prodotti industriali.

(1) *Essendo una tale provvidenza,* egli confessa in lettera ai Fermieri, degli 8 febbraio 1757 (nel *Carteggio d'azienda), piena di spinose ispezioni, si terrà di vista per determinarla, allorché si avranno più precise notizie.* — Nel Milanese i rappresentanti della ferma recedettero, in più di 300 casi, dalla tariffa, contentandosi di percepire un tributo minore per non distruggere molti rami di commercio (G. Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* cit., 133).

(2) Cfr. Cipelli, 205-206.

(3) Quattro soldi al peso, per un raddoppiamento, imposto con grida dei 13 novembre 1734, del dazio introdotto con altra dei 22 febbraio 1690.

(4) D'altri soldi 10 e mezzo.

(5) Lettera del Supremo Magistrato Camerale, dei 10 febbraio 1757 (nel *Carteggio d'azienda*), il quale, in vece, incolpa dell'incaglio, comune al traffico di tante altre merci, *qualche altra causa,* e, nel particolare dei lini, la loro coltivazione da alcun tempo introdotta anche qui e l'uso di tante altre qualità oltramontane o *qualche altra causa.*

Così, ai 10 novembre del 64 introduce quello sui saponi forestieri, col risultato, a noi noto, di troncarne l'entrata a pro d'una fabbrica immeritevole e ben presto fallita. Ma soprattutto emana nell'ottobre del 63 (in ispece, come sappiamo, per supplire ai bisogni dell'erario) la già ricordata *Tariffa di esigenza per le addizioni camerali* (1). Gli aumenti, che vengono a sovrapporsi agli antichi dazi e alle precedenti addizioni, non sono lievi. Si procede in modo tutt'affatto contrario a quello seguito in Toscana (2): come in Austria e a Milano, prevalgono, in generale, gli scopi fiscali e mercantilisti (3), anzi da noi assai più quelli che questi. Restano i dazi sull'esportazione delle derrate che già il Verri del *Caffè* giudica perniciosi al commercio (4), insieme con quelli (che sono, anzi, molto aggravati) sulle produzioni manifatturiere dell'estero, che il medesimo Verri, in accordo col Genovesi e col Beccaria (5), approva dapprima, ma per disdirsi poi energicamente nelle "Meditazioni" (6). Restano i dazi sui transiti e i dazi interni e la differenza di tariffa tra parte e parte dello Stato, condannata insieme con quelli nelle "Meditazioni" stesse (7). E generale è nello Stato il malcontento, che echeggia ancora otto anni dopo il 1763 (8). Grave, in ispece, a Piacenza, ove, secondo la *Rappresentanza* del Comune contro il Du Tillot del 1771 (9), il Collegio dei

(1) Parte II, 70-71.

(2) Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* cit., 146.

(3) F. Schupfer, *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa* cit., 488; C. Invernizzi, *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia P. », gennaio-marzo 1914, p. 74.

(4) *Scritti vari*, ed. Le Monnier cit., II, 18.

(5) G. Macchioro, *Teorie e riforme economiche, finanziarie ed amministrative nella Lombardia del secolo XVIII* cit., 49.

(6) *Scritti vari* cit., I, 230.

(7) Ivi, p. 232.

(8) Parte II, 72.

(9) Ms. cit..

mercanti, rilevando che alcune merci vengono a pagare quattro e altre perfino sei volte di più, ricorre costernato al Duca, e nel suo Memoriale di quest' ultimo anno (1) afferma che dalla *Tariffa* è stata tormentata la mercatura con l'aumento del duecento per cento e forse più in vari generi. Ma anche a Parma e a Guastalla sono assai vive le lagnanze (2).

Di fronte a questo grave malcontento e al precipitare delle importazioni sotto la metà, almeno a Piacenza (3), e al diminuire pure delle esportazioni, la buona volontà del Du Tillot studia i soliti ritocchi, parziali e leggeri. Nel novembre dello stesso 63 un avviso del Supremo Magistrato ai negozianti delle merci colpite (4) abolisce la sospensione generale degli abbonamenti per quelle che saranno spedite fuori del rispettivo Ducato, che è stata ordinata nelle avvertenze aggiunte alla *Tariffa*, ed esenta dalla nuova addizione la carta e i cartoni esportati dalla città e dallo stato di Parma (5). Entro lo stesso

(1) Ms. in *Carte Du Tillot*, S, 29

(2) Per Parma, se ne fanno eco il conte Toccoli nella cit. *Informazione* ms. del 1771, a cui nulla sa replicare la *Relation exacte*, e le satire: ad es., nella canzone *La plebe dello Stato parmigiano in occasione del sindicato del ministro m. Guglielmo Duttillot, marchese di Felino*, nel cit. ms. *Sattire di Parma, 1771*, nell'Archivio del Marchese Guido di Soragna, in Collecchio:

L'addizione maledetta
ha sconvolto il mercimonio,
e, sebben poscia interdetta,
v' à lasciato il gran demonio.

Per Guastalla, lettera del Campana al Du Tillot, dei 24 ottobre 1763, in *Carte Du Tillot*, M, 182: secondo quei negozianti, la *Tariffa* porterebbe seco *un totale rovesciamento del commercio*....

(3) Lettera di Mattia Berni al Du Tillot, 24 novembre 1764, ivi, P, 144.

(4) Nel *Gridario aggiunto* in ASP.

(5) Intanto, però, ordina ai negozianti d'ogni genere d'astenersi, *sotto pena arbitraria*, per 6 mesi dagli aumenti dei prezzi di vendita, in considerazione delle provviste esistenti presso di loro prima dell'accrescimento doganale.

anno, il Ministro studia e fa studiare dai suoi più fidi consiglieri (1) la formazione d'un nuovo dado generale, che soddisfi i bisogni dell'erario senza danno dei traffici (2). Tra le attribuzioni della Camera di commercio, che spera invano far sorgere in Piacenza, ci sarebbe appunto quella di compilare la nuova tariffa delle mercanzie, semplice ed una, sopra principi di aiuto e favore alle industrie (3).

I sogni doganali del Du Tillot e la realtà. — In certe sue curiosissime *Rêveries* autografe del 1766 (4), il Ministro ci svela le sue generose, ma impotenti ambascie. Egli pensa da molto tempo che, oltre alla cura delle strade, si deve facilitare i transiti, regolare il dado, agevolare la circolazione interna, l'esportazione e l'importazione delle merci; ma la Tariffa di tre anni fa, poco gradita e, per giunta, di scarso vantaggio per la r. Azienda, rimane ancora in dubbio se abbia causato o il male che *exclamano con arte i mercanti*, o qualche utilità per il commercio. Certo, essa doveva essere interinale; ma nè i negozianti piacentini hanno compiuto il nuovo dado, nè gli amministratori generali delle r. finanze, benchè sollecitati, hanno avuto il tempo o la voglia d'applicarvisi, nè ha potuto attendervi il Tamburini, per ragioni di salute. Un innominato collaboratore, scelto dal Du Tillot, non gli ha sinora presentato che lo schema del lavoro che medita. Secondo il Ministro stesso, che ha concepito qualche idea sopra questa materia, ma, però, si rimette, bisognerebbe formare per Parma e Piacenza commissioni di due o tre

(1) Mattia Berni, controllore a Piacenza, il piacentino Verdelli, il consigliere Faconi, presidente camerale, e il negoziante Francesco Goin. Questo, in lettera dei 28 febbraio 1765 (*Carteggio borbonico,* 895), suggerisce d'accordare tutti i transiti gratuiti e far di Piacenza come un porto franco, per mettere in valore la progettata strada per Ponte dell'Olio.

(2) Lettere del Berni e del Goin, novembre e decembre 1764, in *Carte Du Tillot,* P, 144.

(3) Cfr. Cipelli, 245.

(4) Ms. cit., in *Carte Du Tillot,* P, 180.

negozianti, savi ed esperti, che facessero gli studi separatamente, sottoponendoli all'esame della Corte e del Supremo Tribunale, e poi riesaminare le proposte tutte insieme. Di pari passo con ciò deve andare quell'inchiesta sull'agricoltura, di cui s'è parlato (1). Se s'affida, in vece, il lavoro a un uomo solo, egli non finirà mai e cadrà in errori; e la spesa sarà molto maggiore (2).

Ma, ad onta di queste *rêveries* del buono e volonteroso Ministro, le addizioni restano ancora immutate due anni dopo, più gravose che produttive (3). Le abolisce un editto del settembre del 1770; ma nel mese seguente esce una nuova Tariffa sulle importazioni, diversa dalla precedente per tasse e voci tassate, varia per ciascuno dei tre ducati e provvisoria, non che con la norma nuova di badare al solo peso, e non più alla qualità, alla misura o al valore delle merci. Com'è detto nel rescritto d'approvazione (4), si spera di rendere così, in qualche parte, meno sensibile per l'erario l'abolizione delle addizioni, ma in modo tanto discreto e leggero, che verrà a ridondarne al commercio e al pubblico un ben particolare vantaggio (5). Vane speranze! L'improvvisa e radicale innovazione non vale che ad attirarsi biasimi e proteste (6). Se ne lagna il Comune di Parma nella *Rappresentanza* del 71. Ma ancor maggiore

(1) Parte III, 128.

(2) Quel che la commissione di due negozianti per città, assistita da un finanziere di Parma e da un ministro e da due scrittori, potrebbe fare in 4 anni con la spesa di circa L. 160.000, verrebbe a costare, compiuto da un solo delegato in dieci anni, L. 210.000, senza contare che i progetti che richiedono un lungo tempo, sono quasi sempre abbandonati.

(3) Parte II, 73.

(4) Del 27 settembre 1770, in *Decreti e rescritti* mss., *ad annum*, n. 142.

(5) Un'avvertenza finale, nella tariffa di Parma e in quella di Piacenza, osserva che, una volta pagato quel tenue aumento del dazio d'entrata, le merci potranno circolare liberamente in tutte le parti del r. Dominio, *pagando soltanto i consueti antichi dazi locali.* — I dazi d'uscita e di transito restano come prima.

(6) Parte II, 229.

è il malcontento a Piacenza. Quei mercanti protestano che l'aggravio della tariffa è più grande che quello dell'Addizione (1); tanto che il governo, sulla via dell'esautoramento, stima prudente far notare al loro collegio che quella non è che provvisoria e in attesa della proposta d'un nuovo dado generale da parte d'esso medesimo, che più volte s'è vantato di saperlo compilare in guisa che ne risulti molto profitto per l'erario senz'aggravio del pubblico! (2). E tuttavia i Consoli grandi dello stesso collegio, nella loro *Rappresentanza* al Duca contro il Du Tillot del 1771, fatte fiere lagnanze contro gli altri aggravi e in ispece contro i rigori e i carichi delle dogane (3), e addotti a conferma di tutti i lamenti *i tanti seguiti fallimenti e i negozianti snervati per il perduto commercio, ormai rinserrato fra i confini dello Stato*, concludono con l'invocare il ritorno al nostro dado antico (4).

I dazi interni. — Mentre in tal modo perdurano, anzi sono più o meno inaspriti i gravami doganali su le importazioni e i transiti, e non solo per tutto il tempo della Ferma generale, ma pur in quello della così detta

(1) *Rappresentanza* ms. cit. del Comune di Piacenza, del 1771.

(2) Il Collegio, finalmente, lo presenta davvero; ma in esso, almeno a giudizio del segretario Clerici (*Note* mss. nel cit. Ms. parm. 505 della R. Biblioteca di Parma), sembra che *per molti capi risulti il capriccio, per altri poca considerazione, e che, generalmente, per niente possa influire al vantaggio del r. erario, essendosi caricati assai quei capi di mercanzia che sono inusitati, e diminuiti quelli più comuni e sui quali la mercatura, nonostante qualunque alto dazio, sa sempre profittare.*

(3) Che, a detta loro, hanno allontanato totalmente dal R. Dominio i mulattieri e i forestieri tutti, e in particolare i Milanesi, i quali, avendo pronti nel loro paese copiosi negozi, si provvedono colà, a prezzo mitissimo, de' generi ch' erano soliti comprare qui.

(4) *Per la di lui mediocrità e facilitazione d'introdur merci estere, che sono i mezzi più efficaci alla dilatazione e al sostegno del commercio, mezzi che valevoli furono a rendere Novara, già sì sterile al suo sovrano, una delle più fertili città del dominio sardo, pel continuo transito di merci e mercatanti e per le facilità della loro introduzione (Carte Du Tillot,* S, 29).

Ferma mista e della stessa r. Amministrazione economica delle finanze, rimangono in vigore per tutta la durata del Ministero, insieme coi dazi sulle esportazioni, anche gl' interni (1). Eppure anche su questi ultimi il Du Tillot o alcuno de' suoi consiglieri ha le migliori intenzioni (2); ma esse restano, tuttavia, sempre tali. L' unico provvedimento, in vero, che il Cipelli potè ricordare a lode di lui, fu il decreto dei 5 ottobre 1765, che esentò dal dazio sul trasporto dei bestiami e dei prodotti del suolo tra il ducato di Parma e l'exdominio Pallavicino, e pei soli bisogni agricoli, i proprietari di fondi situati a cavallo di quella barriera daziaria. Si può aggiungere che nel 1769 (3) fu lasciata libera dai dazi anche la circolazione interna degli stracci, pel loro trasporto, però, e controllato, ai r. magazzini, e solamente da parte di persone munite della licenza speciale d' incettazione. Ma soltanto con decreto dei 6 decembre 1771, poco dopo, cioè, la caduta del Ministro e come soddisfazione a quei che l' avevano combattuto nel nome, anche, della libertà commerciale, s' ordinò la libera circolazione interna fra gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla dei bestiami e grani e vini, delle *grassine*, dei formaggi e latticini e degli altri commestibili d' ogni spece, non che delle sete, canape e

(1) Nell'appalto del 1765, ad es. (*Beni ed effetti camerali e comunitativi.....*, ms. cit., in *Carte Du Tillot*, B, 10), vediamo compresi il dazio grande e altri dazi di Borgosandonnino, il dazio di Fiorenzuola, Castell'Arquato, Monticelli d' Ongina, Castelsangiovanni ecc., tutti camerali.

(2) Il Du Tillot, in fatto, scrive al Goin, che gli ha segnalato il proposito del governo milanese intorno alla libera circolazione interna delle merci forestiere, dopo il pagamento d'un unico dazio: *Ella sa benissimo che vi avevamo pensato, unitamente ad altri articoli assai importanti, già da gran tempo, dovendo lei averne in mano tuttavia le memorie; e solo mi spiace che le di lei occupazioni non abbiano permesso di disporre l' ideato savio provvedimento, nella circostanza, massime, d' un nuovo appalto generale* (lettera dei 29 del 65, ivi, C, 103).

(3) Circolare della r. Amministrazione delle finanze, in data dei 15 decembre, nel *Carteggio borbonico*, 911.

tele e degli *altri simili generi* fabbricati internamente, e si dispose che il pagamento dei r. diritti ai quali quei generi potessero sottostare nel loro trasporto, si dovesse fare in una sol volta, al punto di partenza (1).

La lotta doganale con Milano. — Il Du Tillot, dunque, lascia nel 1771 il regime doganale non già innovato, come parve al Cipelli, ma scompigliato da novità troppo improvvise e rimutate e con rimutamenti, per giunta, provvisori. Al che ha contribuito, insieme con le sue sollecitudini di natura finanziaria e mercantilista, anche un suo timore assillante, un'apprensione continua per la guerra doganale preparata e attuata pure contro di noi dal governo austriaco del Ducato milanese. In vero, è meravigliosa, incredibile la cura ch' egli ha sempre per iscoprire in anticipo, anche per mezzo di spionaggi, le intenzioni e i preparativi dei governi vicini, ma soprattutto di quello di Milano (col cui stato, come con quello della Repubblica veneta, si tiene la maggior parte del commercio piacentino) (2), allo scopo d' apparecchiare in tempo utile trincee e contromine doganali. Quella che ci muove Milano, è una vera guerra di tariffe, secondo il concetto del Verri (3). D' essa il Du Tillot, per le sue

(1) *Decreti e rescritti* mss., 1771, n. 177; cfr. CIPELLI, op. cit., 218. — Il provvedimento è esaltato da don Giovanni Oddi, rettore di S. Michele di Roccabianca, come il primo decreto emanato dal nuovo consiglio, dopo la cacciata dell'odiato Du Tillot *(Memorie rimarchevoli,* ms. citato presso i signori Eredi del dottor Giuseppe Campari, in Parma). — Nel Ducato di Milano la libertà della circolazione interna delle merci fu concessa soltanto con decreto dei 9 decembre 1786 (MACCHIORO, op. cit., 140).

(2) Lettera del consigliere Michelangelo Faconi al Du Tillot, degli 11 maggio 1767, in *Carte Du Tillot*, M, 171.

(3) G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, vers. it., in «Biblioteca dell'economista», Torino, 1904, 4ª serie, X; p. 131. Per l'insoddisfazione di Pietro Verri circa i risultati della politica doganale lombarda, vedi *Scritti vari*, cit., I, 480: *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano,* scritte nel 1768. — Cfr. Parte I, 167; II, 49; CIPELLI, op. cit., 171 e 243; L. CA-

informazioni, anche segrete, da Milano, comincia ad impensierirsi vivamente, in ispece dal principio del 1765 (1). In tutto quest' anno e nel successivo ferve la corrispondenza epistolare tra lui e il suo Goin, che da Piacenza getta gli allarmi, raccoglie le informazioni milanesi e le commenta (2), per invito del Ministro stesso, premuroso di conservare almeno *quel poco commercio che ci è rimasto* (3). Si teme, oltrechè pei transiti, anche pel commercio dei formaggi fatto sinora dai Piacentini, *perchè altrove si formeranno i magazzini*, e per la mancanza del filo in *azza,* che metterà in pericolo le fabbriche dei valessi e fustagni (4). Si pensa pure da entrambi d' utilizzare a scopo d' informazioni l' amicizia del conte Carli per Angelo Pavesi, il giovane piacentino già ricordato; e questi si presta al loro desiderio (5). Ben tosto, però,

RONCINI, *Il ducato di Milano sotto la dominazione austriaca. Ordinamento amministrativo contabile*, cit., pp. 22-48; G. BARONI, *Storia della ceramica nel Lodigiano*, in « Archivio storico per la città e i comuni del circondario e della diocesi di Lodi », ottobre-dicembre 1915, p. 160; vedi anche quanto s'è detto nel Capitolo VII, e in particolare circa l'industria cotoniera. — Nelle note autografe, citate più volte (*Cartella Du Tillot* in ASP), il Ministro comunica a un intimo consigliero, in forma rapida e laconica, le sue impressioni dopo la lettura d'informazioni circa i preparativi e i propositi del governo milanese.

(1) Minuta di lettera di lui al D'Argental, senza data, ma ora tra quelle del gennaio 1765, nel cit. *Carteggio di Francia:* Sappiamo che si lavora a Milano intorno a un modo di rinnovare le Ferme, che tende a limitare, più che sia possibile, il commercio degli Stati vicini, per farlo cadere nelle mani dei Milanesi, torturando quelli con le dogane. — Nella risposta, dei 16 marzo, che è nel Ms. parm. 573 della R. Biblioteca di Parma, il D'Argental esprime i suoi dubbi sull'efficacia delle misure del Firmian, forse incapace, secondo lui, di compiere ciò che è stato tentato invano dal Cristiani, che era stimato uomo superiore.

(2) *Carte Du Tillot*, C, 103: *Carteggio consultivo sopra la Gionta di commercio eretta in Milano, per misurare e bilanciare colle sue massime la direzione del commercio di questi Stati.*

(3) Il Du Tillot al Goin, riservata dei 22 febbraio 1765, ivi.

(4) Il Du Tillot al Goin, dei 29 marzo 1765, ivi.

(5) Lettere del Goin, 21 marzo e 1° aprile; del Du Tillot, 16 aprile: il Ministro non è contrario a che il Pavesi passi nello Stato

il Ministro si persuade che il danno per le nostre finanze, finanze, si noti, non traffici, non è così grave, come s' è temuto (1). Uscito il nuovo *Dado* di Milano (2), egli ne sollecita l' esame de' suoi consiglieri, esortandoli a suggerire i provvedimenti utili a riparare, da parte nostra, i possibili pregiudizi (3). Ma a che noi rispondiamo con rappresaglie, s' oppongono le ragioni politiche, sempre più forti, a pro dell' Impero, e ancor prima e più i saggi e moderati consigli del Goin; il quale nota con senno la nessuna convenienza per noi di vietare, per far dispetto ai Milanesi, l' utile esportazione nell' Oltrepò dei nostri vini in notevole quantità, dei buoi e suini, delle frutta e ortaglie e calci e pietre vive e del caglio (4), e conclude che si tenti, piuttosto, di stringere un trattato di commercio con lo Stato di Milano (5).

Il trattato di commercio con Genova. — Ma le pratiche per quel trattato non appaiono neanche lontanamente iniziate. Anche perchè frattanto il nostro Governo

di Milano, qualora vi sia invitato dal conte senatore Verri o dal figlio di lui, purchè noi ne possiamo cavare qualche frutto d' informazioni segrete. — Il Du Tillot ad A. Pavesi, 17 maggio (*Carteggio d'azienda* in ASP): *Ho ricevuto i capitoli per la nuova Ferma generale di Milano, o sia l'idea in ristretto de' medesimi, scorgendo benissimo che il partito preso non acclude poi tutta quella novità, che si stava aspettando.*

(1) Lettera dei 23 aprile 1765, in cit. *Carte Du Tillot,* C, 103.

(2) *Grida generale per la mercatura di tutto lo Stato di Milano*, 21 decembre 1765, a stampa, ivi.

(3) Giovanni Battista Cavagnari al Du Tillot, da Piacenza, 13 del 66, ivi, e 3 febbraio del 66, in *Carte Du Tillot,* C, 193; il Du Tillot al Goin, riservata dei 23 settembre 1766, ivi, C, 103.

(4) *È certo che si porrebbe in iscompiglio quel paese vietando l'estrazione delle calci vive, delle pietre vive per fabbricarle e del caggio e dei buoi da lavoro. Ma la proibizione non sarebbe riguardata come un'ostilità maliziosa? — Inoltre, tutto si riduce al Lodigiano e Cremonese per le calci e le pietre vive, e al Lodigiano pel caggio. Ma queste province s'industrierebbero, allora, di aver tali generi da altri luoghi.*

(5) Lettera dei 9 ottobre 1766, ivi, C, 50.

spera di poterne concludere con Genova un altro, che, insieme con la Strada per Sestri, c'indennizzi di quel che s'ordisce da Milano ai nostri danni, *procurando altrimenti la nostra risorsa* (1). E quest'è, insieme con la detta via, lo scopo della nuova missione del Tamburini a Genova (2). Un articolo, in fatti, della menzionata *Capitolazione* (3) stabilisce espressamente che, *per rendere più sicura l'attiva frequentazione della strada, si farà un trattato commerciale.* Anzi, secondo il Cipelli, questo viene stipulato effettivamente ai 22 luglio 1768 (4). Ma, in realtà, non si tratta che d'*anticipate disposizioni,* da entrare in vigore soltanto dopo il compimento della strada (5), che, come sappiamo, non avverrà mai. Esse riguardano il reciproco trattamento amichevole dei sudditi e dei loro contratti, il regolamento della dogana da istituirsi in Sestri di Levante, il suo porto franco per le merci nostre o a noi destinate, la vigilanza sulla nuova strada, le agevolazioni vicendevoli pel transito dei generi d'appalto... In fatti, ancora due anni dopo, il trattato di commercio è oggetto di pratiche del Tamburini presso il governo della Repubblica (6). È evidente che anche questo negozio restò sempre nel regno delle speranze!

(1) Lettera del Du Tillot al Tamburini, dei 2 marzo 1765, ivi, S. 89.

(2) Lettera di lui al Du Tillot, da Genova, dei 30 aprile 1766, nel *Carteggio borbonico,* 897:.... *Gli animi del superiore governo sembrano assai inclinati a favorire le nostre vedute e disposti a quelle insinuazioni, che saranno conosciute opportune perchè la Casa ill.ma di S. Giorgio non faccia difficoltà a quelle buone intelligenze che si vogliono avere con codesti Stati.*

(3) Ms. in *Carte Du Tillot,* S, 77.

(4) Pp. 226-228, e *Decreti e rescritti* mss., *ad annum,* n. 94.

(5) *Note* mss. del segretario Clerici, nel cit. Ms. parm. 505, p. 204.

(6) Lettera del Tamburini al Du Tillot, del 1° agosto 1770, in *Carte Du Tillot,* S, 95:.... *Non ho neppur dimenticato il trattato di commercio; quale io credo di aver condotto ad un utile movimento, essendo appuntati gli scrutini, che cominceranno nella ventura settimana. Sopra di questo ho trattato con questo signor segretario Gherardi, al quale la pratica dell' affare è devoluta, soggetto pieno d' a-*

Gli elogi del Cipelli e la realtà. — Così, ad onta delle sue *rêveries* di libertà commerciale nell'interno e d'una riforma generale delle tariffe, che risolvesse l'arduo problema di conciliare fra loro i bisogni sempre maggiori dell'erario e il vantaggio del commercio; ad onta delle sue vigili preoccupazioni per vincere la guerra doganale mossaci dal governo milanese, il Du Tillot non riesce, in effetto, che ad emanare le solite tariffe coi difetti soliti, aggravati, anzi, da più rigide considerazioni fiscali e mercantilistiche; tariffe che, anche pei loro mutamenti e pel loro carattere provvisorio, turbano il commercio, mentre (come s'è visto) non raggiungono, d'altronde, lo scopo di far fiorire le troppe industrie nuove. Nulla d'efficace si sa o può opporre, anche per ragioni politiche, alle ostilità doganali lombarde; nè, d'altra parte, esce mai dalla fase degli accordi preliminari quel trattato di commercio con Genova, il quale avrebbe pur dovuto, se fosse stata aperta la strada per Sestri, compensare i danni a noi inflitti dalla concorrenza milanese.

L'esame dei documenti ci porta, dunque, a conclusioni assai diverse dagli elogi del Cipelli anche in questo campo.

D'altronde, è giusto notare che era inevitabile anche per noi il danno (già lamentato dal Genovesi) di tante barriere doganali, create dallo spezzettamento politico della Penisola e dalla mancanza di quella *lega commerciale italiana*, che ancora nel 1836 vediamo invocata ad imitazione della simile prussiana (1).

bilità, di cognizioni, di zelo e d'attività e d'un'efficace volontà di far manifesto a codesto r. Governo il desiderio di farsi conoscere pieno d'inclinazione ai comuni interessi. — Si noti che il Tamburini soleva proporre doni a compenso dei funzionari gevovesi più *zelanti* in nostro favore.

(1) G. Prato, *Giacomo Giovanetti ed il protezionismo agrario nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1919 (estratto dagli «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», vol. LIV, 1918-19), p. 23; cfr. E Rota, *Economia e italianità nel nostro Risorgimento*, in «Nuova Rivista Storica», gennaio-febbraio 1921, p. 129.

§. 4. — L'interventismo governativo nel campo commerciale.

I vincoli commerciali. — Da quanto s'è detto nei tre capitoli precedenti, risulta già ben chiara la posizione pratica del nostro Ministro nella lotta che dovunque si combatteva nella seconda metà del secolo XVIII fra la libertà economica, di cui s'eran fatti banditori i fisiocratici, e la regolamentazione restrittiva, ch'era la tradizione del colbertismo, sorretta anche da interessi privati e da pregiudizi popolari (1).

In fatto, sebbene il Cipelli lo lodi d'aver tolti o alleviati vincoli, non solo l'opera sua contro il vincolismo governativo già esistente fu quasi nulla, come, del resto, appare dalla stessa esposizione del suo elogiatore (2) e come s'è visto a proposito dei negozianti e delle loro arti e università (3); ma la stessa politica industriale, per l'impreparazione di lui e della maggior parte dei suoi collaboratori, lo spinse ad aggravare gli errori del sistema doganale con la moltiplicazione delle privative, dei privilegi e monopoli fiscali e delle imprese anche di vendita (4). E di contro a tutto ciò è troppo poco l'abolizione ordinata nel 63 della privativa camerale di fabbrica e vendita dell'olio da ardere per la città di Parma (5).

(1) Levasseur, *Les théories nouvelles sur le commerce au XVIII siècle*, in « *Journal des économistes* » del 15 maggio 1910, e G. Prato, *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, estratto dalle « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, tom. LXIII, Torino, 1912, p. 87.

(2) Pp. 211-212.

(3) Parte III, p. 41 e seguenti.

(4) Cfr. Parte I, 169-170.

(5) Cipelli, 169; Parte II, 72, n. 1. — Tanto più che ancora nel marzo del 71 il Ministro respingeva una proposta del Governatore di Guastalla per la soppressione della privativa di vendere olio di olivo e da ardere nelle terre di Luzzara e Reggiolo (lettera del 23, nel *Carteggio d'azienda*).

Ma poichè s'è già parlato delle privative e dei monopoli di fabbricazione, basterà qui citare alcuni dei provvedimenti più caratteristici intorno al commercio.

Il traffico dei pellami continua a formare un' impresa (1); s' intensifica la privativa dell' incetta degli stracci (2), soprattutto dopo l'apertura dei r. Magazzini. A favore dell' affittuario delle fabbriche minerali delle Ferriere e di Caneto si rinnovano le vecchie gride contro l'introduzione e l'uso del vetriolo forestiero (3).

Parlando dell' agricoltura, ho avuto occasione di toccare dei divieti d' esportazione per motivi d' annona o simili. Ci vuole un ordine di S. A. R. al Governatore di Parma perfino acchè conceda la licenza del trasporto d' una certa quantità di legna dai territori di Cortemaggiore e Monticelli a una filanda di Piacenza! (4). Come il governo di Milano limita e impastoia (5) o cerca addirittura di sospendere (6) l' esportazione del burro pel

(1) Nel 1767 l' impresario chiede il permesso d' esportare le pelli di capra, che nessuno dei negozianti di Parma e Piacenza vuol acquistare, e che andrebbero a male; cfr. lettera del consigliere Antonio Verona al Du Tillot, 29 ottobre 1769, nel *Carteggio borbonico*, 911.

(2) Faceva parte della Ferma generale: nessuno poteva comprarne, se non dopo che l' appaltatore e lo Stato ne fossero provveduti (cfr. lettera dei Fermieri al Du Tillot, dei 21 marzo 1765, nel *Carteggio d' azienda*).

(3) Ad es., grida del Magistrato camerale di Parma, dei 3 luglio 1756, nel *Gridario* in ASP.

(4) Lettera dei 22 giugno 1764, nel *Carteggio borbonico*, 889.

(5) Grida a stampa, Milano, 6 febbraio 1767, nel *Carteggio di Milano* in ASP, comunicata al Du Tillot dal Firmian stesso, con lettera dei 14. Alla quale il nostro Ministro risponde esprimendo la speranza che si lascerà tuttavia che questi Stati siano sufficentemente provveduti, come noi, anche con sacrificio, abbiamo sempre lasciato correre le esportazioni dei generi occorrenti a Milano e al suo Ducato.

(6) Lettera del Firmian al Du Tillot, degli 8 decembre 1767, ivi: S' è sospesa l'esportazione del burro. — Il Du Tillot replica che una cosa simile non è mai avvenuta dal 1749 in poi, e che, al più, nel 51 è stata ridotta la quantità esportabile da 100 a 70 pesi per settimana, provvedimento che avrebbe dovuto essere passeggero, ma è rimasto

nostro Stato; così, riconoscendosi a Parma nel 1770 (dall'introduzione in città del burro di questo ducato seguita al rialzamento del calmiere) che la scarsezza precedente proveniva in parte dal *malizioso* ritardo delle spedizioni ai bottegai da parte dei fabbricanti (benchè questi, e per le gride e per l'avviso del 52, siano obbligati a mandar subito il burro insieme con le ricotte), il Governatore di Parma con altro avviso, dei 12 settembre, ordina ai fabbricanti stessi d'inviare in città, al più tardi nel giorno successivo alla fabbricazione, tutto il burro, denunziandolo ogni volta non solo alla dogana delle porte, ma anche alle camere della residenza de' calmieranti (1). Già s'è accennato che non appena si sparga la voce d'una vendemmia scarsa e di contratti d'uva stipulati a prezzi *fuor d'ogni misura esorbitanti*, si fa emanare dal Governatore il divieto d'esportare da ogni singolo Ducato uve o vini senza speciale licenza (2), e s'annullano le compere già fatte, e si vieta agli osti e ai locandieri e simili di comprar uva oltre il loro bisogno familiare, con la minaccia d'enormi multe e di visite nelle cantine sospette (3). Soltanto negli anni

stabile. E allora il Firmian acconsente a togliere la sospensione, anzi promette che si vedrà se sia possibile tornare ai 100 pesi settimanali. — La vendita di questo burro importato era concessa in appalto, e fatta (almeno in Piacenza) a prezzo superiore a quello praticato per la nostra produzione (lettere del maggio 1766, nel *Carteggio borbonico*, 899).

(1) Nel *Gridario* in ASP. — Ai calmieranti, per la loro diligenza, si danno gratificazioni; ad es., decreti dei 29 decembre 1763 e dei 3 gennaio 1765, in *Decreti e rescritti* mss.. — A Piacenza, si dibatte nel 66 un'intricata questione tra la *Congregazione sopra la grascia* e i bottegai intorno al calmiere dei burri e ai vincoli sulla loro importazione dal Milanese da parte dei negozianti che li riesportano con bollette di transito (*Carteggio borbonico*, 899).

(2) *Avviso* del Progovernatore di Piacenza, dei 26 settembre 1765, nel *Gridario aggiunto* in ASP.

(3) Grida del Governatore di Parma, 17 settembre 1770, e di quello di Piacenza, 20 dello stesso mese, nel cit. *Gridario*. — Anche i rappresentanti della r. amministrazione delle finanze, avendo l'appalto della fabbricazione dell'acquavite, sollecitano dal Ministro le sospen-

di raccolto abbondantissimo delle castagne, se ne permette l'uscita dal Ducato (1). Un gran da fare dà particolarmente il commercio dei suini, bovini e salumi. Appena salito al ministero d'azienda, il Du Tillot, persuaso della necessità di qualche serio provvedimento per frenare l'*abusiva* esportazione di quei prodotti, chiede informazioni e consigli a persone competenti (2); e ordina intanto ai Fermieri generali di far vigilare soprattutto lungo il confine col Cremonese (3). Questi, sentito il regolatore della dogana di Parma, rispondono che, veramente, l'esportazione non si può fare, se non con ben tre documenti, i quali sono: la licenza apposita, la bolletta del contratto e quella del dazio d'uscita; ma che, tuttavia, si raddoppia la sorveglianza, anche notturna, per impedire i contrabbandi (4). Ogniqualvolta i prezzi interni dei suini e dei bovini e delle loro carni aumentano, se ne sospende via via l'esportazione, in ispece dal Piacentino per l'Oltrepò (5). Il più curioso è che, normalmente, il Ministero si rimette, per questo riguardo, alle proposte del Governatore, il quale non si cura di sentire altra campana che quella dei pizzicagnoli!; finchè, nel novembre del 59, il Du Tillot ordina la notificazione annua dei maiali da parte degli allevatori (6); sulla base della quale

sioni dell'esportazione dell'uva e dei vini per tener bassi i prezzi nel proprio interesse (loro lettere dei 2, 6 e 13 ottobre 1767 al Parquez, nel *Carteggio borbonico*, 904).

(1) Lettere del Du Tillot al Commissario di Borgotaro, 11 decembre 1764, ivi, 889, e dei rappresentanti suddetti al Parquez, 20 novembre 1767, ivi, 904.

(2) Lettere a Pietro Schiaffenati e a Giambattista Tarchioni, parmigiani, 11 e 12 ottobre 1756, nel *Carteggio d'azienda.*

(3) Lettera degli 11 ottobre 1756, ivi.

(4) Lettera dei 13 ottobre 1756, ivi.

(5) Lettere di Mattia Berni al Du Tillot, 8 del 1759, nel *Carteggio borbonico,* 867; del Du Tillot agli amministratori delle r. finanze, 3 maggio 1769, ivi, 911, al Governatore di Piacenza, 20 aprile 1764, ivi, 889, e al Governatore di Parma, 13 e 20 novembre 1764, ivi, 885.

(6) Relazione del Du Tillot pel Consiglio ducale privato dei 15 novembre 1759, ivi, 867.

si stabilisce poi annualmente il numero d'essi da incettarsi e macellarsi dall'arte dei *lardaroli* per la distribuzione fra i suoi membri (1). Restrizioni e divieti nostri rispondono anche, per rappresaglia, a provvedimenti analoghi del governo di Milano circa l'esportazione dei buoi e dei vitelli per questo Stato. E, viceversa, ad ogni nostra proibizione o limitazione si rende tosto la pariglia dalla Lombardia, fino a che il conflitto è appianato da lettere cerimoniose, ma agrodolci, tra il nostro primo ministro e il procancelliere o lo stesso governatore (2). Allo scopo di proteggere le nuove fabbriche mirano (oltre che le tariffe doganali) i già ricordati favori di privativa col divieto d'importazione dei prodotti manifatturieri esteri (3) e d'esportazione delle materie prime, con relative denunzie annuali e calmieri dei prezzi, ad esempio, della canapa (4) e, come s'è visto, dei bozzoli e anche della seta greggia. E per la stessa seta lavorata, ecco a che po' po' di formalità si deve sottostare in Piacenza (5): il negoziante umilia al Duca, in Parma, la supplica, che, se è graziata, viene rimessa a quel Governatore; ogni volta che quegli vuole spedire uno o più ballotti, fa al Goin una dichiarazione scritta della quantità e qualità della

(1) Lettera ministeriale al Governatore di Parma, dei 20 decembre 1768, ivi, 908: si fissa per quest'anno il numero dei suini da macellaro per lo Stato di Parma in 8.000, anche in vista delle feste matrimoniali del Duca, risultando la media annua dell'ultimo triennio di circa 4.156, ma essendo scarseggiate nell'ultimo anno specialmente le carni salate e lo strutto.

(2) Vedi nel *Carteggio di Milano* in ASP, ad es., il Rice al de Olivera, 24 giugno 1757, e il de Olivera al Rice, 10 febbraio 1759, e lettere tra il Du Tillot e il Firmian, 11 decembre 1764, 12 e 17 luglio 1765, 22 novembre, 2, 20, 23 e 30 decembre 1766, 5 e 8 novembre 1768, 16 giugno 1769.

(3) Vedi in più luoghi il Capitolo VII.

(4) Grida del Podestà di Guastalla, 23 novembre 1761, nel cit. *Gridario*: perchè s'introduca nel Guastallese la fabbricazione delle tele, dei cordami ecc.

(5) Lettera di Francesco Goin al Du Tillot, da Piacenza, dei 10 decembre 1767, nel *Carteggio borbonico*, 902.

seta lavorata o in trama o in orsoio, che desidera esportare; il Goin manda un assistente a riconoscere la qualità, presenziare all'imballaggio e apporre il r. sigillo sulle cuciture esterne, e rilascia quindi un'attestazione; sulla base di questa il Governatore concede il permesso dell'estrazione, facendone tener nota a diffalco della quantità totale permessa, raggiunta la quale il mercante deve supplicare di nuovo S. A. R.; finalmente, la dogana rilascia le bollette di pagamento per l'uscita! E dire che già da un anno, secondo il Cipelli, sarebbero stati soppressi tutti i vincoli, con l'imposizione d'una tassa di trenta soldi la libbra! (1).

I regolamenti commerciali. — Il regolamentarismo s'estende quanto si può immaginare: su qualche cosa, anche, d'indiscutibile utilità pubblica, come nel caso della rinnovazione del solito bando di sospensione del commercio coi paesi colpiti da qualche contagio, secondo il parere della Congregazione di sanità e l'esempio dei Tribunali sulla stessa in corrispondenza con noi (2), o in quello dell'ordine alla dogana, perchè non si lascino esportare dipinti senza visitarli (3); ma soprattutto allo scopo di regolare, secondo i vecchi pregiudizi, le cose non regolabili utilmente.

(1) Pag. 181.

(2) Ad es., per il contagio che dall'Ungheria turca è passato nella Dalmazia veneta e in ispece a Spalato, la Congregazione nel febbraio del 1764 propone al Governo la rinnovazione del bando dei 9 aprile dell'anno prima, con l'aggiunta della sospensione del commercio con tutte le isole e penisole dell'Adriatico, per seguire l'esempio del Magistrato di Genova, e anche perchè non entrino in diffidenza contro di noi i Magistrati stranieri per l'indugio di quelle deliberazioni che interessano veramente tutti alla propria e all'altrui difesa (lettera del Governatore di Parma al Du Tillot, dei 14 febbraio 1764, nel *Carteggio borbonico*, 886).

(3) Lettera del Du Tillot al Martelli, a Piacenza, 5 febbraio 1771, nel *Carteggio d'azienda*: il Ministro faceva far ricerche, in quella città, di quadri d'*autori veramente classici*, come si vedrà a proposito della cultura.

Così, un avviso penale degli 11 aprile 1770 (1), rinnovando specialmente una grida dei 5 aprile 1749 contro i rivenditori di commestibili, vieta a chichessia il comprare per rivendere ova, pollami, uccellami, pesci, ortaggi, frutta o altra sorta di tali generi, pena la perdita della merce e tre tratti di corda da darsi immediatamente dopo l'arresto (per le donne, invece di questi, l'esilio dalla città per due anni), e ordina a tutti gl'iscritti nell'ufficio della grascia con la licenza d'esercitare la professione del rivenditore, di non comprare commestibili da rivendere, nè in città, nè sino a cinque miglia da essa, sotto le stesse pene. Quando la Corte è a Colorno, tutti gli abitanti di ben venticinque villaggi del territorio circostante sono obbligati a portare soltanto al mercato di Colorno e giornalmente, per cederli a prezzo corrente e onesto, tutti i commestibili e la legna e le fascine che vogliono vendere (2). Contro le frodi lamentate, che compiono i contadini portando a vendere in Parma i mosti chiusi entro apposite botti con mescolanza eccessiva di raspi o d'acqua o con altri inganni, s'impone con un editto del gennaio del 1760 l'uso delle *navazze*, di memoria statutaria (3), d'uniforme capacità (4).

I vincoli e i regolamenti, ma assai più le privative e i privilegi, mentre, come s'è visto, non raggiungono lo scopo, s'attirano l'odio universale (5), insieme, natural-

(1) A stampa nel *Gridario* in ASP.

(2) Ad es., *Avviso* del Progovernatore di Parma, dei 27 aprile 1765, ivi.

(3) *Statuta Communis Parmae* cit., III, 190.

(4) Relazione del Du Tillot pel Consiglio ducale privato dei 15 novembre 1759, nel *Carteggio borbonico*, 867. Il provvedimento è ricordato con lode dal Cipelli, p. 238.

(5) Un progetto inviato al Du Tillot dal Governatore di Guastalla, con lettera degli 8 febbraio 1770 (*Carteggio borbonico*, 918), per l'abolizione della privativa dell'olio d'olivo e da ardere comincia così: *Tutte le privative sono odiose al pubblico per molti motivi: primo, la gelosia che una persona sola venda un genere che altri vorrebbero vendere; secondo, l'impresario che tiene il ius privativo, abusa, per suo interesse, nella qualità della merce....* — De Condillac, *Le commerce et le gouvernement* cit., I, pp. 175-178.

mente, con le invettive dei negozianti, attaccatissimi, d'altronde, ai propri privilegi e ai vincoli statutari e corporativi, diretti ad impedire ogni concorrenza (1): approfittano di ciò i nemici del Du Tillot; onde vediamo attaccato in nome della libertà, *alimento vero del commercio*, e condannato in nome dei principi dell'età riformatrice il Ministro riformatore! (2). Eppure, il suo consigliero Mattia Berni gli ha suggerito sin dal 1765 (3) l'abolizione delle privative (4) e in ispece di quella del sapone (5), e la concessione del libero commercio interno (salvi i soliti diritti della Ferma generale) del frumento, della melica, della fava ecc., affinchè i privati possano aver sempre danaro col traffico dei loro prodotti, e la tolleranza del piccolo commercio dei contadini del confine padano col Milanese (6).

Il contrabbando invano combattuto. — Dispendiosa e altrettanto inefficace è, come di solito, la vigilanza esercitata sui confini, anche col mezzo di distaccamenti di truppa regolare (7), contro l'unico rimedio di tante

(1) Cit. *Memoriale* dei Consoli grandi del Collegio de' Mercanti, in *Carte Du Tillot*, S, 29.

(2) Parte II, 230-31; *Relazione storica* del ms. Pallastrelli 160, della Biblioteca Comunale di Piacenza; e *Panigirico nella partenza da' r. Stati di m.r Dutillot, sopra il suo governo, Opera del solitario anonimo, in Bologna, all'insegna della verità, anno MDCCLXXI*, in Ms. parm. 1323 della R. Biblioteca di Parma, n. 8, e in Ms. parm. 21.010 (numero d'entrata), pp. 171-181. Vedi anche le *Rappresentanze*, i *Memoriali* e le satire citate, del 1771.

(3) Lettera da Piacenza, del 1° luglio, nel *Carteggio d'azienda*.

(4) Non mai sostenutesi nel Piacentino, perchè di danno alla Ferma e ai negozianti e d'assoluto impedimento all'esportazione, di beneficio per uno solo e di pregiudizio per tutti gli altri. Di più, non vi sono in Piacenza soggetti capaci di reggere privative, ed esse sono di difficile riuscita, e i progettanti mancano quasi sempre di fede e non mantengono i patti.

(5) Essa ha interrotto il traffico dei mulattieri con la Toscana e il Genovesato e fornisce un prodotto perfido e deplorato da tutti.

(6) Essi vi portavano, prima che la Ferma lo vietasse, le loro frutta, ottenendo in baratto lino, stoppa, riso ed altro.

(7) Ai 23 del 70, il Ministro avverte gli Amministratori delle r. finanze che il supremo Governo ha deliberato di richiamare, per

indebite ingerenze governative, l'unico correttivo delle non buone leggi doganali, il contrabbando, divenuto professione normale degli abitanti lungo i confini e specialmente delle popolazioni montanare, viventi a cagion d'esso, soprattutto nel Piacentino, in uno stato di quasi continua ribellione e di fierezza sanguinaria (1).

I mercati e le fiere. — Nel difetto della generale e costante libertà delle relazioni commerciali, è naturale che s'invochino eccezioni e momentanei privilegi per le fiere e i mercati. Nei riguardi di questi e di quelle il Cipelli menziona alcune concessioni a favore di Guastalla e Montechiarugolo, e, per quest'ultimo luogo, ne attribuisce tutto il merito all'iniziativa spontanea del Du Tillot (2). I documenti, in verità, ci presentano un Mi-

economia, i vari distaccamenti di truppa regolata destinati a vigilare sugli *sfrosi* e sui contrabbandi negli Stati di Parma e Piacenza; se vi sono luoghi nei quali essi credano tuttavia indispensabile conservarli, ne mandino l'elenco, con l'intesa, però, che le spese occorrenti all'intiero mantenimento di quei picchetti dovranno andar tutte a carico della r. Amministrazione *(Carteggio d'azienda)*. Nel giugno, poi, dello stesso anno, viste le troppe diserzioni dei corpi di truppa regolata nei distaccamenti mandati a impedire i contrabbandi dei bozzoli, e considerando che quel po' d'utile che può aversi nel far fallire qualche tentativo di contrabbando di questo prodotto, non varrebbe in alcun modo a compensare tali danni, egli informa i medesimi Amministratori che, se essi non s'impegnano a risarcirne l'erario e i rispettivi corpi, si ritireranno i distaccamenti stessi (ivi).

(1) Cfr. i capitoli IV e V; P. Molmenti, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, Zanichelli, 1919, pp. 67-142, e *Il Contrabbando sotto la Repubblica Veneta*, in « Atti del r. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », a. accad. 1916-17, t. 76, parte II, pp. 980-81; G. Prato, *Giacomo Giovanetti ed il protezionismo agrario nel Piemonte di Carlo Alberto* cit., pp. 40-42. — Ancora nell'età di Maria Luigia, il Molossi lamentava *le numerose e armate ciurme di contrabbandieri*, suggerendo come il migliore rimedio, non le vecchie gride, in vano tremende, ma la proporzione delle gabelle e l'impulso e la protezione di certi rami d'industria *(Vocabolario topografico* cit., LIII).

(2) Pp. 210-212: « Per notizie di storia e statistica che il Ministro si procacciò, egli seppe che quel paese il quale vedevasi allora misero all'estremo e quasi abbandonato, era in altro tempo popolato e ricco... ».

nistro un po' meno onniveggente. Nel marzo del 68, egli rimette, per averne il parere, al Magistrato camerale una supplica dei mistrali e deputati dei comuni soggetti alla giurisdizione di Montechiarugolo, che implorano il permesso di stabilire colà un mercato settimanale del giovedì (1) con esenzione del diritto (di ventidue soldi) su l'entrata e l'uscita dei bestiami forestieri invenduti. Ma al Magistrato stesso gli Amministratori delle r. Finanze denunciano il danno che a queste proverrebbe da un nuovo mercato che s'istituisse in quel paese di confine; e, quanto all'esenzione, notano che essa non s'accorda neppure ai sudditi ducali dello Stato Pallavicino nei mercati di Parma e del suo Stato, e ancor meno sembra doversi concedere ai forestieri, tanto più che ora i Reggiani conducono al mercato della nostra città il loro bestiame, pagandone i dazi anche quando lo riconducono via invenduto. E in tal senso risponde il Magistrato al Ministro, e questi al Podestà di Montechiarugolo (2). Nè il mercato che vi si riesce poi finalmente ad ottenere, avrà in appresso vita florida (3). Vedemmo richiamate alla concessione ducale le fiere immuni di Reggiolo e Luzzara (4); e restano ricordi di consentiti ripristini di mercati in qualche feudo (5). Ma non c'è traccia d'alcun

(1) *Carteggio d'azienda*, lettera dei 15.

(2) Lettere dei 5 e 8 aprile 1768, ivi. — In una *Risposta* (anonima) *ai rilievi opposti all'introduzione del mercato a Montechiarugolo ed alla chiesta esenzione*, ms. in *Carte Du Tillot*, O, 17, s'obietta non poter venire dall'esenzione alcun danno al mercato di Parma, tanto più che non si vedono mai in questo nè bestiami, nè persone delle limitrofe colline reggiane; per contro, il mercato danneggerebbe quello del sabato a Reggio; benchè Montecchio, nel Ducato estense, abbia, per antichissima concessione dei suoi sovrani, ogni esenzione ne' giorni di mercato, i mercati di Reggio sono ugualmente floridissimi.

(3) Molossi, op. cit., p. 220: « Ogni giovedì vi si fa un mercatello di bestiame che appena ei pare che ci sia ».

(4) Parte II, 33.

(5) Ad es., lettera dei 7 maggio 1771, del Du Tillot al Magistrato Camerale (*Carteggio d'azienda*), perchè sia concesso, secondo il parere di questo, al marchese Luigi Liberati di rimettere nel suo feudo di Tizzano il mercato dei grani e dei bestiami.

tentativo di disciplinare in senso moderno questi residui di consuetudini medievali; e tutte le iniziative partono dagl'interessati. La *fiera cinese* del 1769, che fa parte dei festeggiamenti per le nozze di Don Ferdinando, sembra avere un carattere e un valore, più che altro, coreografico.

I favori ai commercianti e i loro effetti. — Appar chiaro che accordando ai negozianti favori e sovvenzioni secondo l'uso del tempo (1), il Du Tillot, senza raggiungere il suo scopo, non ottiene che il rinfocolarsi degli odi e dei sospetti contro di sè. Per lo più, quei commercianti sono forestieri, francesi; onde gl' incoraggiamenti s' imputano di parzialità del Ministro verso la sua nazione (2). Talora anche, come s'è detto, si tratta d'Ebrei o d'altri acattolici (3). Il che pure porge appiglio a una infinità d'accuse contro l' irreligiosità del Du Tillot, che nelle satire e nei libelli del 1771 si mescolano a quelle di non disinteressati favori pei Francesi (4). Onde non

(1) Cfr., ad es., per Lucca il De La Lande citato in G. SFORZA, *Ricordi e biografie lucchesi,* Lucca, 1918, XXXV.

(2) È, in vero, da notare che nel 1771 in una causa commerciale tra due negozianti di Lione, Vianès e Jaquement, il Du Tillot ordina al consigliere Misuracchi d' impartire giustizia sommaria, perchè quei forestieri non sian costretti a restare sulle spese e si tenga alto il credito di questa piazza, e di lasciar intervenire a parlar in loro vece Filippo Cristiani, non sapendo essi spiegarsi bene in italiano; e poi non tace la sua intenzione di far esaminare anche altrove la lite, secondo il desiderio d'uno di quelli (lettere del Du Tillot, dei 16 e 21 giugno e 5 luglio 1771, nel *Carteggio d'azienda).*

(3) A proposito della venuta di commercianti grigioni, il Ministro o uno de' suoi consiglieri esprime l'avviso che, ad evitare il biasimo pubblico, non si debba dal governo *superare l'ostacolo di diversa religione senza un positivo oggetto di vantaggio comunicabile allo Stato.*

(4) Ad es., *Versi sciolti* nel cit. ms. *Sattire di Parma, 1771,* nell'Archivio del Marchese Guido di Soragna in Collecchio:

.....Cerca in Parma
Quante imprese e negozi in questa aperti
Sian solo de' Francesi a lucro...;

abbiamo che un altro esempio della depressione morale e della corruzione o, meglio, in questo caso, dei sospetti di corruzione, che s'accompagnano in ogni tempo e in ogni luogo con l'intervento dello Stato nel corso degli affari! (1).

§ 5. — Conclusione.

Nel riguardo, dunque, dei traffici l'attività del Du Tillot, la quale ebbe a cozzare negli stessi ostacoli che il Prato addita trattando del suo Piemonte (2), fu assai meno intensa e varia che in quello delle industrie, ma seguì gli stessi principi e non raggiunse risultati migliori.

Per la viabilità interna, cure non sollecite, nè adeguate alla gravità dei bisogni; provveduto più alle comodità dei reali padroni che a quelle dei trasporti e dei commerci; lasciati ancora senza ponti i fiumi principali dello Stato, con danno enorme delle comunicazioni. Contro

Relazione storica del ms. Pallastrelli 160 citato: *Le brame insaziabili di Du Tillot di cumular denaro, per ogni parte si manifestarono: ....da quelle società di negozi, mantenute con sovvenzioni di denari del r. Erario, e da tanti altri capitali dati da trafficare ad alcuni suoi amorevoli birbanti, per quindi dividerne con esso loro gli utili, capitali consegnati a gente per lo più senza credito e riputazione: anzichè all'utilità del commercio, servirono di alimento alle crapule, al giuoco, alle lascivie e ad ogni altro vizio;* cit. *Panigirico nella partenza da' r. Stati di m.r Dutillot*, nel Ms. parmense 1323, n. 8:.... *Non così passerò sotto silenzio le somme di denari dal r. Erario tolte, e somministrate qua e là, a vantaggio di alcuni benaffetti, da trafficarsi a piacere, per quindi dividersene per metà o per terze parti gli utili* (segue come nella *Relazione storica*, e poi continua:) *Ed un tale contegno indusse uno scredito ad altri, benchè onesti, commercianti, a cui, fuor di tempo e con minaccie, furon tolte di mano le sovvenzioni fatte, a pericolo della perdita del loro credito e di dichiararsi decotti* (ossia falliti).

(1) R. Bachi, *La nuova opera di Alfredo Marshall* (*Industry and trade....*, London, 1919), in « Giornale degli economisti », maggio 1920, a. XXXI, vol. LX, p. 196.

(2) *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII* cit., 327.

le solite, secolari difficoltà naufragano ancor una volta i progetti di canali navigabili e, in ispece, di quello da Parma a Colorno. I *porti* ossia passi del Po e del Taro e degli altri corsi d'acqua, di proprietà camerale o feudale, sono sempre regolati dalle vecchie tariffe di passaggio.

La navigazione padana è lasciata sotto il peso schiacciante delle regalie, delle onoranze, dei privilegi parassitari, senza che s' osi cominciar a concretare e applicare le riforme invocate contro tanti vieti abusi e gravami; del che, però, è scusa il cattivo esempio di tutti gli altri governi interessati, che vanno a gara nel rovinarla ognor più coi carichi e gl' inciampi.

Meditata con tanta cura, principiata con sì vivo entusiasmo, spinta avanti con sì tenace costanza, la grande Strada per Sestri di Levante rimane troncata dalla caduta del Ministro; ma già ha segnato il fallimento dell' ardito e avveduto disegno l' ostilità coperta dei Genovesi, alla quale assicurano una facile vittoria anche le rivalità commerciali e le opposizioni politiche di Torino, Milano e Vienna. Se ne vorrebbe dal Ministro sfruttare anche l' importanza strategica inquadrandola nei disegni politici della Francia in Italia, allo scopo d' ottenere da Versailles generosi, sovrabbondanti aiuti finanziari; ma, mentre questi, benchè promessi, sono attesi in vano, il sospetto e il timore di quella possibile destinazione, acuiti dalla nascita e dalle simpatie e intese francesi del Du Tillot, accentuano le suddette opposizioni. E così la spesa immane finisce per gravare sul solo nostro erario, concorrendo in misura non piccola ad accrescerne il dissesto; chè all' esecuzione degli obblighi che, secondo il Governo, spetterebbero ai Comuni dello Stato, formano un ostacolo non superabile le loro finanze. Intanto, però, il fallimento della così sperata grand' opera concorre a provare agli occhi dell' opinione pubblica, che si viene interessando a questi problemi, i danni funesti delle divisioni politiche e della dominazione straniera nella Penisola, la necessità, anzitutto economica, dell' indipendenza e dell' unificazione.

Per le poste delle lettere e dei cavalli nell'interno, il Du Tillot mira a togliere gli abusi, e finisce col sottoporle alla sua autorità, con regolamento nuovo e tariffe precise, ma aumentate. E senza riguardo, poi, alle spese egli cerca la rapidità e la sicurezza delle relazioni con gli altri Stati, e soprattutto con la Francia e la Spagna, per ragioni politiche e cortigiane.

Ad onta dei sogni e delle buone intenzioni del Ministro, la politica doganale si restringe all'emanare e rimutare tariffe, con le quali si tenta invano di mettere d'accordo i bisogni dell'erario e i vantaggi del commercio, e si turbano, in vece, i pochi traffici correnti, senza raggiunger lo scopo di proteggere le soverchie industrie nuove. E, insieme con le speranze della nuova *Strada di Genova*, falliscono pur quelle d'un trattato commerciale con la Repubblica, il quale dovrebbe ristorarci dei pregiudizi a noi inflitti dalla guerra doganale milanese, che ci tocca subire in silenzio e quasi senza reagire. Sicchè resta intiero il danno delle troppe barriere doganali create dal frazionamento politico dell'Italia, e della mancanza d'una lega apposita per rimediarvi almeno in parte. Restano pure intatti i dazi interni, tanto frequenti, avanzo d'un ancor maggiore spezzettamento politico e ostacolo grave perfino alla circolazione interna dei prodotti.

Lo stesso vincolismo, che s'è dovuto lamentare a proposito delle industrie, impastoia anche i traffici, e nelle forme più viete, tanto, cioè, per paure annonarie, con l'impedire o l'inceppare l'esportazione dei prodotti commestibili, quanto per iscopi colbertisti, col proibire, per mezzo delle privative e dei privilegi, oltre che dei dazi, l'uscita delle materie prime e perfino di seconda lavorazione e l'entrata dei prodotti industriali, senz'alcun'idea della libertà del commercio, neppure interno, e in contrasto stridente coi nuovi principi degli scrittori più acuti (1); così da poter essere il Ministro riformatore

(1) R. Rota, *Libertà di commercio interno e di lavoro negli economisti piemontesi del secolo XVIII*, in « Giornale degli Economisti e Rivista di Statistica », Roma, marzo 1917.

assalito nel 71 anche in nome o, sia pure, col pretesto della libertà dei traffici! Egli, in vero, lascia vivere e rinnuova i regolamenti più antiquati e minuziosi. Onde risulta non meritato pur questo degli elogi del Cipelli, d'aver lui tolti o alleviati i vincoli.

Nessuna novità da notare circa i mercati e le fiere, compresa quella *fiera cinese*, che non fu che uno degli spettacoli delle nozze di Don Ferdinando.

I favori ai nagozianti, per lo più forestieri, anzi francesi, e talora acattolici, mentre non raggiungono lo scopo, procurano al Ministro sempre maggiori sospetti e accuse di parzialità, d'avidità prevaricatrice, d'irreligiosità.

Nell'epilogo del suo capitolo sul commercio il Cipelli concluse dando al Du Tillot il vanto d'avere (oltre che tolti o alleviati i vincoli) agevolate o aperte vie pei trasporti, dato credito e onore alle operazioni di traffico, diffusa l'istruzione e l'amore delle industrie e del commercio, fatto spirare, insomma, alito e moto in tutto il corpo civile. Quanto abbiamo veduto in questo e nei precedenti capitoli, ci permette di ridurre anche questi provvedimenti alla loro vera entità: modesti o solo progettati e desiderati, molto contrastati, è vero, dalle difficoltà dell'ambiente e delle circostanze, ma pure non animati, in generale, da spirito veramente innovatore, nè guidati, come vorrebbe l'elogiatore, da *quella scienza che essa sola può formare una mente di Stato*. E c'impedisce, quindi, d'ammirarli, com'egli vorrebbe, senza riserve, sia pur soltanto, come dice, *in pensiero*, *in disegno*, *in sapienza e in coraggio*.

Anche nel campo commerciale, anzi specialmente in esso, non s'esce, dunque, col Du Tillot dai limiti del colbertismo. E il suo nobile e fervido tentativo, così miseramente fallito, non poteva che confermare la necessità urgente e generale di svincolarsi da quelle catene per entrar nella via della libertà commerciale. Ma nei riguardi della reazione in senso liberalista suscitata da questo cattivo successo, delle discussioni occasionate,

provocate tra i negozianti, dell'immigrazione d'elementi forestieri, non graditi, ma apportatori di spiriti nuovi anche nel campo dei traffici e violatori delle antiquate regole statutarie, e, in fine, della gara commerciale e stradale iniziata con gli Stati finitimi, non ho che da riferirmi, sia pure in misura più modesta, a quanto ho cercato di mettere in chiaro nella conclusione del precedente capitolo intorno alle industrie.

INDICE - SOMMARIO

Conclusione generale intorno alla politica economica.

In un articolo del *Caffè* e poi ancora nelle *Meditazioni* (1), Pietro Verri notava acutamente che al corpo politico è fatale ogni scossa, e, se nella finanza vi dev'essere più impero e attività, nell'economia, in vece, occorrono più delicatezza e più sagacità e le maggiori cautele, perchè la massima parte de' suoi oggetti *ricusano la mano dell' uomo.* Sembra quasi che questi princípi sian derivati dall'osservazione dei non buoni successi del nostro ministro. In vero, il Du Tillot, ben lungi dall'avere, come parve al Cipelli, conoscenza della letteratura economica a lui contemporanea e corrispondenza con gl'insigni economisti d'Italia, era impreparato all'arduo ufficio e mancante della necessaria precisione d'idee e ponderatezza; onde apparve privo di bussola nel *mare magnum* delle riforme economico-finanziarie, un orecchiante precipitoso e impaziente nell'innovare.

Inoltre, per l'economia, quasi come per la finanza, i suoi più ascoltati consiglieri e cooperatori furono i forestieri, per lo più della sua Francia, immigrati qui in cerca di fortuna e troppo spesso interessati personalmente nei loro *progetti.* La collaborazione degli abitanti del paese, d'un'evidente, benchè lenta e contrastata, efficacia in altri stati italiani (2), qui restò estremamente

(1) *Scritti vari* cit., II, 14; I, 242.

(2) Toscana (Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, cit., 144), Lombardia (E. Rota, *La politica economica dell'Austria in Lombardia e le necessità del commercio milanese (secolo XVIII)*, in « Bollettino della Società Pavese di Storia Patria », marzo-giugno 1910, e *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino* cit.; e Invernizzi, *Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa,* cit.), Modena e Napoli.

modesta, anche perchè il Ministro, pur sollecitandola alle volte, per lo più non l'ascoltò quando ardiva far sentire la sua voce in lettere di magistrati sia pure umilissimi o in memorie d'autori spesso anonimi per noi. Soprattutto per le nuove imprese industriali egli fa capo ai soliti progettisti stranieri, quasi sempre francesi. È giusto, però, confessare a sua discolpa che, se qualcuno, come il conte Antonio Cerati (1) e l'autore anonimo del *Saggio sopra il commercio* manoscritto, aveva compreso la necessità della libertà economica, e se la venuta del conte Carli, già autore d'importanti opere, fu dal Ministro stesso impedita, d'altra parte le proposte dei consiglieri locali erano ispirate da vedute ristrette (non escluso Angelo Pavesi) o anche da vieti pregiudizi o da particolari interessi di classi. Anche da ciò egli fu quindi indotto a confidare specialmente nel suo *buon senso.*

Una riprova che la preparazione del Ministro nelle materie economiche, come nelle finanziarie, fu frammentaria, occasionale e nient'affatto innovatrice, c'è porta dal catalogo della sua libreria privata, compilato dopo la sua morte (2). Ove si tolgano le *Lezioni di commercio ossia d'economia civile* del Genovesi (3), si cerca invano qualcun altro dei grandi scrittori d'economia italiani e anche francesi. Per dire solo dei nostri, nè il Galiani, nè il Verri vi compaiono; v'è solo qualche libro ricercato da lui, come vedemmo, per le particolari occorrenze, insieme con alcuni trattati generici, che sembrano senza valore speciale, nè scientifico, nè pratico (4).

(1) La sua cultura economica appare, tuttavia, completata, se non formata, dopo la caduta del Du Tillot.

(2) Citata *Notice des principaux articles de la bibliothèque de feu m. le Marquis de Felnio.*

(3) Ediz. di Milano, 1768: sotto il n. 49 del catalogo, senza il nome dell'autore.

(4) Ad esempio, oltre ai già citati *Dizionari, Trattati* ed *Elementi di commercio,* in francese, trovi sotto il n. 47: *Principes et observations économiques,* Amsterdam, 1767, 2 volumi.

Ma tuttavia ciò non tolse che in molte riforme anche economiche seguisse con vigile attenzione, oltre che i libri novissimi e le riviste e i giornali di Francia, gli esempi degli altri Stati d'Italia; onde molto spesso, se non quasi sempre, la miglior parte e la più pratica delle sue innovazioni gli venne suggerita, sia pure in guisa mediata e indiretta, dagli scritti degli economisti italiani.

Data, però, la sua impreparazione e la mancanza d'ascoltati consiglieri d'idee decisamente innovatrici, non poteva qui ardirsi alcun tentativo di vero progresso economico, non si poteva uscire dalla grande scia del mercantilismo. E così, nonostante il buon volere del Ministro e i suoi sogni di gloria benefica, abbiamo visto fallire, nel suo complesso, la politica del risorgimento agricolo, industriale e commerciale, benchè non senza esempi e incitamenti fecondi in appresso, sia pure, in parte, per forza d'antitesi. L'insuccesso economico fu determinato, senza dubbio, dalla generosa megalomania del Ministro e dalla sua fede nei monopoli, nelle privative, nel protezionismo doganale, nei vincoli industriali e mercantili, in ogni sorta, insomma, del malefico interventismo governativo; ma l'aggravarono anche il perdurare della deficenza di capitali e della baraonda dei pesi, delle misure e delle monete, l'indolenza generale, le mutue ripercussioni e interferenze del fallimento finanziario, e, in particolare, gl'interessi e i sentimenti offesi dalla politica verso la Chiesa, insieme col perturbamento causato da novità troppo improvvise e numerose.

Destino comune dei principi e dei ministri riformatori raccogliere fischi e satire e invettive, dal Colbert al Tanucci, da Pier Leopoldo a Francesco III, al vicerè Caracciolo e perfino al Richecourt. E così accadde anche al Du Tillot, in ispece da parte dei Piacentini, giustamente gelosi dei vantaggi profusi alla capitale, offesi dalla continua assenza del Duca e della Corte, troppo memori delle carezze politicamente accorte del prece-

dente governo piemontese. Quando Don Ferdinando, nell'estate del 1771, invitò enti e privati a presentare lagnanze contro il Ministro, che doveva essere sottoposto al giudizio di tre *inquisitori* politici, fu una pioggia di memoriali e *rappresentanze*; ove, però, talora s'afferma anche, addirittura, il compresso, finora insospettato anelito all'autonomia e ai diritti dei Comuni di fronte al sovrano assoluto, l'anelito alla buona amministrazione e allo sgravio dei pesi imposti dal fulgore della Corte! Tanto che si mandarono tosto alla polvere degli archivi. E diluviarono libelli e satire, lardellate, spesso, delle più grossolane e sconce calunnie; e incominciarono, anche a Parma, le dimostrazioni. Delle quali furono promotori il clero e la nobiltà; ma vi partecipò il popolo, spinto dal suo rimpianto d'età più sonnacchiose e facili e dall'odio clericale; incline a credere le più inverosimili calunnie lanciate, a tempo, contro un potente; sobillato, in parte, da pazze speranze e, probabilmente, anche dal denaro sparso dai nemici del Ministro... Falliva miseramente, insieme con gli altri disegni di lui, pur quello, che gli era diventato in ultimo una spece d'incubo: di far sì che le rendite del piccolo ducato riuscissero bastanti ai bisogni del medesimo e della Corte.

Del resto, qui dovevano farsi gravi in modo particolare le conseguenze del sistema mercantilista, per le già ricordate circostanze dell'angustia soverchia dello staterello e della sua posizione interclusa da ogni parte; onde pur nel nostro ducato s'incominciava a sentire il disagio e il danno dello smembramento politico dell'Italia e uno degl'impulsi più profondi ed efficaci all'unificazione della patria, insieme col desiderio e il bisogno d'infrangere i vincoli economici, conquistando la libertà in tale campo.

Abbiamo, dunque, da registrare, contrariamente al giudizio del Cipelli, un altro e ben clamoroso insuccesso del sistema colbertista, che applicato in circostanze sfavorevoli, proprio mentre nel suo paese d'origine, dopo

avervi prodotti vantaggi contingenti, veniva cedendo il terreno a principi e pratiche nuove (1), fallì nel nostro Ducato, come negli altri Stati d'Italia e nell'Impero degli Absburgo-Lorena (2).

UMBERTO BENASSI.

(1) SCHELLE, *Premiers travaux de Turgot* cit., p. 14; DE BACALAN, *Observations faites dans son voyage en Picardie* cit.: introduzione di A. DUBOIS, 367-'69; A. LANDRY, *Les ideés de Quesnay sur la population*, in « Revue d'histoire des doctrines économiques et sociales », 1909, n. 1, p. 177; LAVISSE, *Histoire de France illustrée depuis les origines jusqu'à la révolution*, cit., VIII, 2e partie, *Louis XV*, par H. CARRÈ, p. 345-347. - Cfr. ERRERA, *Storia dell'economia politica nei secoli XVII e XVIII negli stati della Repubblica veneta corredata da documenti inediti*, cit., pag. 77; S. COGNETTI DE MARTIIS, *I due sistemi della politica commerciale*, in « Biblioteca dell' Economista », Quarta serie, I, parte 1a. pag. CCXL; SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale*, cit., 134-136; P. IANNACONE, prefazione ai vol. IX e X della 4a serie della « Biblioteca dell' Economista »; ARIAS, *Principii di economia commerciale*, cit., 691-693.

(2) Per il Piemonte, PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola* ... cit., 413-14; PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, cit., 466-67, e *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, cit., 128-29, e *Il problema del combustibile nel periodo pre-rivoluzionario come fattore della distribuzione topografica delle industrie*, cit., pp. 43-45, 62-66; per la Lombardia, ROTA, *L' Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, cit., 66-123; VERGA, *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano, loro rapporti e conflitti nei secoli XVI-XVIII*, cit., pag. 19-22; per la Toscana, ANZILOTTI, *L' economia toscana*, cit., in « Archivio Storico Italiano », disp. 4 del 1915, p. 335, e *Piccola e grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti del sec. XVIII*, cit., 368; per Napoli, SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, cit., 669; per l'Impero, SCHUPFER, *Degli ordinamenti economici in Austria sotto Maria Teresa*, cit., 66-70 e 619; WOLF e ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II, 1740-1792*, cit., 143.

APPENDICE

Non mi sembra di poco interesse far vedere quale fosse, dieci anni dopo la caduta del Ministro, la condizione economica di Parma, e quali ne sembrassero le cause e che rimedi apparissero necessari, riferendo integralmente un documento ufficiale e attendibile, almeno, nell'indicazione dello stato delle cose. Esso è, appunto, un parere, approvato con rescritto ducale, di quel Girolamo Obach, che abbiamo visto cavallerizzo di campo di Don Ferdinando e zelante commissario sugli alberghi, e che nel 1781 troviamo direttore delle r. finanze ossia della r. azienda. Vi si sente ancora l'eco delle lagnanze e opposizioni dei mercanti parmigiani contro le riforme e innovazioni del Du Tillot, la loro intolleranza degl'ispettori da questo istituiti, il loro vivo desiderio di tornare a far da soli, entro, però, le barriere dei vecchi Statuti. Vi si vedono rappresentate con efficacia (se pure sempre sotto il riguardo mercantilista e con inesatti ricordi del passato) le fasi del tentativo riformatore e le ragioni e i modi del suo non felice successo. Notevole è anche l'accenno alla potente e sempre più ristretta classe dei fittaiuoli, speculatori cittadini, ormai divenuti *monopolizzatori* delle derrate del Ducato.

Pur dopo tante esperienze diverse, l'autore delle proposte è ancora convinto della necessità di *contenere la mercatura entro i limiti de' suoi regolamenti e d' animarla a promuovere la dilatazione dell'industria e del commercio*; e mostra di credere nel potere taumaturgico, a tali oggetti, della sua opera di direttore e del generoso patrocinio di S. A. R.. Ma non erano che nuove illusioni del governo ducale, non lontano dalla più terribile delle crisi.

Proposte del direttore delle R. Finanze Girolamo Obach al Duca, approvate interamente da questo con rescritto dei 20 giugno 1781 (Decreti e rescritti, *ad annum*, in ASP).

Malgrado la non mai cessata instancabile cura, che da lungo tempo il superiore Governo di V. A. R. si è data, affinchè la mercatura di questa città venga assistita e diretta, onde le arti si perfezionino, le manifatture si mettano in credito ed il di lei commercio rifiorisca, pure il Direttore della r.[1] Azienda si trova nella necessità di dovere con pena rappresentare all'A. V. R. lo stato di dicadimento e di languidezza, a cui la medesima soggiace, resa pressocchè solamente occupata in un materiale passivo traffico cogli Stati esteri. Questo a nulla quasi più si riduce, fuorchè a commettere nelle piazze forestiere la semplice quantità di generi bisognevole al puro ordinario spaccio, che occorre nello Stato, ed a sovrapporre al loro primo costo, oltre i pagamenti di condotte, dazi e spese di bottega, un frutto mercantile recompensativo della sorte principale posta in giro e che in danaro esce dallo Stato.

Il detrimento che da ciò ne avviene alle RR. Finanze, il poco o niuno vantaggio che ne riportano i negozi dei mercanti, e lo scredito che va ad incontrare questa piazza, meritano tutt'insieme la più seria attenzione, per porre riparo ad un incagliamento del circolo numerario, che in brieve tempo accagionar potrebbe degli effetti a ripararsi difficilissimi.

I generi che nascono nel paese, formar potrebbero un sufficiente commercio attivo colla produzione sua naturale; ed essi col vantaggio della mano d'opera si travagliarebbero dai nostri operai. Ma si estraggono a parti estere, per poscia ricomprarli, convertiti in opere, ad un duplicato prezzo di quello che si ricava dalla vendita del nostro primo genere. A tutto ciò s'aggiunge che gli artigiani rimangono inoperosi e poveri, che perdonsi poco a poco i maestri delle manifatture, e che lo Stato si riduce a sostenersi col semplice prodotto, che si trae dall'agricoltura, ormai per la parte più insigne ridotta in balia d'una mano di civili fittabili, che pongono a monopolio tutte le derrate dello Stato.

Omesso però quest'ultimo gravissimo rilievo, non meno interessante del primo, è parte del r. Direttore l'indagare donde proceder possa il dicadimento della mercatura, per pro-

porre a V. A. R. il tenue suo parere, con cui tentare di quello emendare e togliere.

1.° Riflette egli dunque che nel principio del glorioso dominio dell'augusto genitore di V. A. R., e così l'anno 1751, quest' Università de' mercanti de' Parma implorò ed ottenne lo stabilimento di provvidi Statuti, con cui lodevolmente regolare la di lei mercatura, e con cui realmente da se stessa per parecchi anni si diresse.

Diverse case forti di mercatanti, che fin d' allora sussistevano, fan comprendere che pienamente avevan esse conosciuto l' indole e la forza del commercio da coltivarsi in questo Stato, poichè mediante una tale cognizione e la loro fina industria seppero approfittare e formarsi dei ricchi stabilimenti. Le mercanzie forestiere, che in quei tempi da essi introducevansi, eran d' assai minore quantità di quella che presentemente s' introduce. Dunque è presumibile che il loro utile lo derivassero dal traffico e dal commercio delle manifatture dei naturali prodotti del paese, che ora in gran parte trascuransi; e che quindi non si dà più luogo a formazione di nuove case mercantili.

2.° Riflette che, quando per l' ideato maggiore vantaggio e lustro di questa mercatura si volle assoggettarla a nuovi Regolamenti e togliere alla stessa quella libertà di dirigersi, che naturalmente alletta e blandisce l'amor proprio di ciascuno, allora si videro, egli è vero, mediante il soccorso dell' Erario di V. A. R., aprirsi nuove fabbriche, introdursi nuove manifatture, affinarsi alcune arti; ma il corpo dell' antica nazionale mercatura del paese, in vece di rimanere egli stesso avvivato ed incoraggito, venne inquietato ed avvilito a fronte delle nuove introduzioni. Cessati poi i soccorsi del R.° Erario a sostegno e giovamento delle suddette nuove introduzioni (che non sortirono l' effetto bramato), la mercatura nazionale si riconobbe dal superiore Governo diminuita della primiera sua attività, forza e floridezza. Gl' Ispettori del commercio rivolsero allora tutte le loro cure ai mercanti, per dirigerli. Questi soffersero malagevolmente la dipendenza da loro, reputaronsi egualmente intelligenti e pratici nella loro professione che gl' Ispettori, si risovvennero dell' antica goduta libertà, non appagaronsi dei nuovi Regolamenti. Formossi tra essi e gl' Ispettori del dispetto e del malincuore. Quindi non eseguironsi più nè gli antichi, nè i nuovi Statuti; ed ecco il commercio decaduto, i profitti delle RR. Finanze diminuiti, le mani d' opera tralasciate, e posto

d'indi in non cale uno dei principali interessi dello Stato, qual è il commercio.

In considerazione di tutto ciò il Direttore delle RR. Finanze non sa proporre a V. A. R., per ridonare lo spirito al corpo mercantile, che di prendere l'antidoto da quella parte, ove più venga ad allettarsi l'amor proprio, l'interesse, il decoro ed il pregio, in cui naturalmente i commercianti tengono se stessi.

Braman eglino d'essere ripristinati alla prerogativa di reggersi coi loro Statuti. Credonsi capaci di guidare le rispettive proprie negoziazioni, e si stimano pienamente informati della natura del commercio, del quale essere può suscettibile lo Stato. Non mancano tra essi soggetti di talento esteso, di forze corrispondenti a sostenere un vigoroso traffico, forniti di conosciuta fede e probità. La regolata ed economica direzione nei loro affari dimostra che sono avidi dei vantaggi; questi non si ottengono che coll'industria e coll'abbracciare ogni partito favorevole. Dunque, il Direttore delle RR. Finanze è d'umilissimo sentimento che V. A. R. rimettere possa la loro Università nello stato, libertà e sistema prescritto da' suoi Statuti, quelli riconfermando...., persuaso che, colle addotte qualità degl'individui componenti la mercatura, veder si possa risorto e ravvivato ancora il languente commercio.

Questa suprema disposizione di V. A. R. esser dovrebbe accompagnata da un' efficace insinuazione al corpo della mercatura, acciocchè usasse d'ogni possibile mezzo per far rifiorire il commercio, perfezionare le presentanee manifatture di seta, introdurne di nuove, giacchè la loro Congregazione, rimessa nella pristina autorità, saprà ridurre gli operai a quella dipendenza, da cui ora sonosi scossi, e così obbligarli ad eseguire colla dovuta attenzione ed esattezza i doveri della propria professione.

Ciò posto, dovrebbero per conseguenza cessare nei due ispettori Platestainer ed Andreis tutte e singole le incombenze sopra il commercio, e quindi non aver più essi alcuna soprastanza, nè incarico sopra la suddetta Università, nè sopra i suoi annessi, connessi, dipendenti ed emergenti. Ma siccome nel tempo dell'attualità dei loro uffici hanno essi affaticato ed impiegata la loro attenzione, per quanto portavano le loro forze e cognizioni; così sarebbe della clemenza di V. A. R. il lasciarli godere, finchè vivranno, del loro annuale assegno, che percepiscono dal R. Erario.

Fra le prerogative, che in forza dei menzionati Statuti gode la surriferita Università, essendovi quella di poter estraere ogni anno a sorte un dottore del Collegio dei giudici tra quelli che sono dei decurioni della Comunità, affinchè in qualità d'assessore assista la medesima negl' interessi e nelle cause e dia egli il suo voto tanto al Rettore che alla Congregazione in qualunque caso arduo o dubbioso, ove siavi bisogno di consiglio; per ciò sembra al Direttore delle R.li Finanze, che meglio convenir possa alle presenti circostanze, che V. A. R. si degni di destinare uno de' suoi ministri legali, quale assista la Congregazione e Rettore suddetti in qualità d'assessore, come dispongono i riferiti Statuti.

Il consigliere Misuracchi, che da molti anni a questa parte disimpegna l' incarico di ministro delegato sopra il commercio, egli ha l'opportuna cognizione e pratica degli affari mercantili; quindi potrebbe V. A. R. degnarsi di nominarlo al suddetto incarico di R.o Assessore.....; riservandosi V. A. R., nonostante la disposizione dei menzionati Statuti, di poter sempre in avvenire eleggere un suo ministro alla suddetta incombenza, quando le parerà e piacerà.

Nei casi, poi, ove per la natura degli affari o delle questioni abbisognasse alla R. Segreteria, al R.o Assessore o alla Congregazione e Rettore dell' Università di valersi di persone perite nei negozi mercantili fuori del suo corpo, per sentire il loro savio parere, sembra al Direttore delle RR. Finanze che V. A. R. comandar potrebbe che per ciò interpellar si dovessero il Platestainer e l' Andreis.

Nonostante tutto l' esposto all' A. V. R. dal Direttore della R. Azienda, non è perciò che la mercatura debba lasciarsi in una piena balia di se stessa. Egli è necessario di contenerla entro i limiti dei suoi regolamenti e di animarla a promuovere la dilatazione dell' industria e del commercio.

Per contenerla entro i limiti de' suoi Regolamenti, dovrebbe V. A. R. disporre che l' accennato direttore dipendentemente dal Ministro d' Azienda vegliar dovesse sull' incamminamento lodevole della mercatura; e che quindi potesse nanti di lui convocare, quando stimasse opportuno, gl' individui di reggimento, a fine di farsi non tanto informare degli oggetti, su cui principalmente si occuperà, per riconoscere se utilmente si diriga e se felicemente progredisca nell' ampliazione de' suoi dipartimenti, ma anche ad oggetto di eccitare nei giovani negozianti un sodo

spirito mercantile, procurando loro col mezzo d'istruzioni le cognizioni più utili e necessarie al giro del commercio, risvegliando in essi quell'onorata emulazione nella professione, colla quale rendansi capaci e pratici nella medesima, per indi, in mancanza degli esperti negozianti che ora si trovano nel loro corpo, addivenire un giorno abili a rimpiazzarli.

Per animare poscia la medesima alla dilatazione dell'industria e del commercio, mirabilmente potravvi contribuire il generoso padrocinio di V. A. R., quale, spargendo i luminosi suoi benefici raggi sulla mercatura, farà germogliare vigorosi i di lei prodotti con vantaggio del benessere dello Stato, da cui procede la somma gloria del Sovrano.

Parma, 25 maggio 1781.

GIROLAMO OBACH.

MAURA LUCENIA FARNESE

(Continuazione e fine)

Giulio Cima, lo sventurato amico di Suor Maura Lucenia, uscito non si sa quando nè per qual miracolo dalla prigione, corse a rifugiarsi a Mantova ed entrò al servizio di quel Duca.

Errore imperdonabile!

A Torino doveva andare a cercarsi un pane! a Venezia, a Napoli, o più lontano, fuori d'Italia, dove nessuno s'interessasse di quella monaca e dei discorsi tenuti nel parlatorio del Convento di S. Paolo; non mai presso il nemico giurato di Ranuccio, presso colui ch'era stato lo sposo di Margherita Farnese e l'aveva ripudiata.

È vero che Giuliino sapeva di trovare a Mantova quella lieta accoglienza e quella valida protezione che inutilmente avrebbe implorata altrove; ma ogni nuova carezza del Gonzaga doveva aumentargli la paura d'una vendetta sempre imminente e tanto più tremenda quanto più a lungo differita, d'una vendetta da cui la protezione del nuovo signore non sarebbe bastata a salvarlo.

È facile immaginare la rabbia del Principe di Parma quando seppe che quei due uomini, i quali avevano conosciuto invano, l'uno i pietosi segreti del corpo, l'altro quelli del cuore della Principessa, erano insieme e potevano liberamente parlarsi. Forse s'eran già fatte sogghignando le loro confidenze; forse il Duca Vincenzo aveva già raccontato ai più ciarlieri de' suoi cortigiani la dolorosa istoria d'una povera suora che amava la musica, ma non poteva suonare; forse già il pettegolezzo s'era propagato per tutto il palazzo e le dame accorrevano a vedere l'eroe di S. Paolo, che, compiacendosi di sì lusinghiera curiosità, s'inchinava loro con un sorriso consapevole e pensava al miglior modo di sfruttar l'avventura.

Amareggiato dal rancore, il Farnese non trovava conforto che nel pensiero della vendetta. Sì: quel canoro imbecille, quel pezzente che aveva osato levar gli occhi assai più in alto che non dovesse, quel Giuliino che con l'evasione s'era ribellato alla volontà del sovrano, e che ora lo provocava dall'altra sponda del Po, doveva ricevere la meritata punizione. Ranuccio sentiva che non avrebbe avuto più pace, se non fosse riuscito un giorno o l'altro a vendicare la dignità del casato e l'onore della sorella.

E costei, nella sua stoltezza aveva favorita la fuga d'un vanesio, d'un briccone simile, per esser poi da lui diffamata proprio in casa dei peggiori nemici del nome Farnese!

Questi pensieri turbinavano nella mente del Principe, il quale intanto, non potendo ancora aver nelle mani il maggior colpevole, sfogava, come s'è visto, il suo dispetto, col tormentare la sventurata Maura Lucenia. Per Giuliino ci voleva pazienza e prudenza. Bisognava preparare una trappola ben congegnata e attendere che venisse il momento di farvelo cadere.

E la trappola si chiamò Antonio Garátola.

Era costui un piacentino astutissimo, fornito di sufficiente istruzione, coraggioso e senza scrupoli, sommamente bramoso di mostrar al Duca la propria bravura e di riconquistarne la fiducia e il favore. Egli era evaso nel settembre del 1591 dalle prigioni del Castello di Parma insieme con un tal Enea Cortesi da Rigoso, che dovremo ancora nominare molte volte, e con lui era fuggito a Mantova.

Come tutti coloro che avevano motivo d'odiare la Casa Farnese, il Garátola e il suo compagno erano stati accolti con festa da S. A. che li aveva presi sotto la sua protezione e s'era fatto narrare le loro peripezie. A quanto pare, Enea ebbe a rivelargli un importante segreto e così si procurò l'amicizia del Duca e un buon posto a Corte. Il Piacentino fu meno fortunato: anch'esso raccontò ciò che sapeva e probabilmente anche ciò che non sapeva, ma con un risultato alquanto meno vantaggioso. Tuttavia il suo nuovo Signore lo trattò bene e non diffidò di lui; il che

permise al Garátola di far comodamente il doppio giuoco per ottenere da Parma quanto Mantova gli negava.

Egli si mise pertanto alle calcagna di Giulio Cima (che forse aveva conosciuto tempo addietro in prigione) e di Enea, sperando di scoprir qualche cosa di quanto faceva, diceva o pensava il Duca; e, riuscito con la sua arte finissima di simulatore a conquistar la più ampia fiducia dei due profughi, divenne il loro amico e la loro ombra; si piantò in casa loro e così, senza destar sospetti, gli fu agevole sorvegliarli di continuo.

Quei due suoi compagni di sventura dovevano un giorno o l'altro ricadere per opera sua nelle forze del Duca di Parma e rientrare nella lor vecchia prigione: questo era lo scopo che il traditore s'era prefisso; questo era il servizio ch'egli voleva rendere a S. A. per dargli una sicura prova d'abilità e di zelo.

Senza perder tempo fece conoscere la sua lodevole intenzione al Card. Odoardo Farnese che, in assenza del padre e del fratello, governava lo Stato; si abboccò seco, indi, ritornato a Mantova, gli scrisse la seguente lettera:

Dubitando che il mio dimorare non caggionasse qualche sospetto nella mente di costoro, mi partei senza far riverenza a V. S. Ill.ma com' era il mio desiderio (se però si fosse degnata di farmene gratia) tuttavia me ne contento, havendo io anteposto il servitio di V. S. Ill.ma alla sodisfattione dell'animo mio, per che se bene ancora non ho fatto conoscere a V. S. Ill.ma ch' io non sono quel ribaldo che son stato dipinto al mio Principe e forsi anco a V. S. Ill.ma questo importa puoco, essendovi tempo assai da poterlo fare, fra tanto mi afaticarò di fargli manifestiss.o ch' io gli sono vero e fideliss.o servitore, et che in questo non cedo a persona viva, come figliolo di Marco Antonio Garátoli servitor di trentatre anni di questa Serenis.ma Casa, nella qual servitù egli è morto, et io son nato....,

Havrei già più volte dato aviso delle cose, che si fanno, et dicono qui, ma non ho messo di cui mi fida, e aponto scrivo questa a ventura, solo per il cruccio che sento di non esser stato esseguito quanto ordinai intorno al particolare di Filipino, questo è quel contadino, che tanto tempo fà porta le lettere

del Duca alla S. P. il qual già due volte dopo la mia partita è venuto a Parma con lettere secondo il solito, et è ritornato con le risposte senza esser stato preso con molta mia meraviglia, spero che debba ritornare, darei subito aviso, quando havessi il messo. Se V. S. Ill.ma ha persona qui alla quale fidatamente possa dar le lettere, sarà bene ch'io ne sia avisato, assicurandola che se non si provede a questo inconveniente, sicur.te ne nascerà qualche grandis.o disordine, come apieno dirò a bocca a V. S. Ill.ma

Questo accenno alla corrispondenza tra il Duca Vincenzo e la S. P. ci sembra molto, ma molto interessante. Chi può essere questa S. P. a cui S. A. scrive segretamente, se non la Signora Principessa? E se non si tratta d'una spiritosa invenzione del Garátola, che cosa mai avevano da scriversi quei due divorziati? Di politica non trattavano di sicuro: e allora?...

Ma riprendiamo la lettera interrotta, la quale contiene altre notizie importanti.

Io sono in casa di Giulio insieme con Enea, tutti duo capitalis.mi inimici alla vita et all'honore de i miei Principi. Avisai che Giulio fra puoco si parte per Isprug. Saria bene informarsi del viaggio et passando per luogo da poterlo far prendere, farlo in effetto. Enea si è quasi pentito di arivar a Milano intimorito dalla presa di Bernardo a casa del quale facessimo recapito la notte che fugessimo. Passaremo però per Pizzitone, giudico che sarà meglio farlo prendere in quel luogo, per che il tutto passarà senza ch'io sia havuto in sospetto, assicurandola ch'io sono per servirla in altre cose di grandis.a importanza, mentre io non sia scoperto..... Enea sarà vestito tutto di pelle di dante con un capello di feltro negro, è di pel rosso et è storpiato dal deto di mezo della man stanca, saremo in carozza in tre, oltre la moglie. Sopra il tutto si avvertisca di non far trattener la moglie..... tanto più, che riconducendola io a Mantova, come farò, spero di succedere in luogo di Enea appresso il Duca nel particolar de i loro maneggi contra i miei Principi essendo io havuto in bonis.o conto et da lui assai favorito. Questa mi sarà un'occasione di far conoscere a V. S. Ill.ma la mia fedeltà ch'altro non bramo e vadino pur la vita e quanto sà..... V. S. Ill.ma ottenga che, subito che sarà preso

Enea, sia consegnato alli agenti soi, et lo faccia subito condure, altrimente tardando, havria poi che far a poterlo havere (1).

Di Mantoa alli 18 di 8bre 1591.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

Humilis.o et fidelis.o vasallo et ser.re
Antonio Garatoli.

Quattro giorni dopo il solerte spione scrive ancora al Cardinale per avvertirlo che « Filipino » tarderà poco a mettersi in viaggio con lettera per la S. P.:

Hoggi si aspetta Filipino che ritornerà in breve con lettere a Parma. Hora è il tempo di star avertito, et di farlo prendere con le lettere, è solito venir di notte et ritrovarsi nell' aprir la porta a Parma, hora che fà mal tempo non saprei dire l' hora precisa (2).

Insieme con queste lettere a S. S. Illma il Garátola scrive anche a G. B. Pico, segretario di S. A. Serma per avvertirlo che se mai si manderà qualcuno a Brescello ad esaminare Bernardo Chittolini « che è quel contadino a casa del quale facessimo ricapito la notte che fugessimo » converrà fargli sapere che Bernardo

..... è stato quello che ha portato le lettere scritte da Enea al Duca et al S.r Fabio Gonzaga avvisandogli che noi eravamo in una prigione dove stavamo anco la notte dalla quale quando havessimo trovato una lima sorda saressimo facil.te fugiti, le quali lettere gli furno date dalla moglie di Enea, e lui le portò a Bernardino Collalto maestro di scola in Viadana che fu poi quello che le portò al Duca et per questo è stato fatto fiscale d'Ostia. Quando fussimo poi a casa sua Enea li mostrò le lime et l'acqua et gli disse che il Duca gliel' haveva mandate. Credo che si haverà fatica a saper questa verità da lui per che è stato subito avisato che sia homo da bene et che gli saranno pagati tutti i soi danni.....

(1) R. Arch. di Parma. Cart. Farn. Mantova. Qual era mai la cosa misteriosa e preziosa che in caso d' insuccesso poteva andarsene insieme con la vita del Garàtola?

(2) R Arch. di Parma. - Cart. Farn. Mantova.

Farò fine perchè dubito di non dar sospetto con tanto scrivere rinchiuso nella camera (1).

Se non lasciamo in disparte questo povero Enea che sta per essere acciuffato, è perchè la sua mala sorte (già simile a quella di Giuliino e nella persecuzione da parte dei Farnesi, e nella fuga a Mantova e nella oscura minaccia del tradimento che incombe su di lui) assocerà più tardi il suo nome a quello del nostro musico in una lunga diatriba diplomatica la quale metterà in subbuglio le cancellerie di due Duchi, incomoderà qualche Cardinale e procurerà grattacapi a S. M. Cattolica e al Papa.

Togliere dalle lettere del Garátola le parti che si riferiscono ad Enea vorrebbe dir guastarle; perchè, quantunque questo personaggio non sia indispensabile al nostro racconto, la decisione del diabolico agguato dà vita e colore alla bieca figura del traditore e illumina l'ambiente storico in cui si svolse la sua implacabile attività.

Tuttavia per non abusare della pazienza di chi legge, riporteremo di queste lettere soltanto le parti più importanti, riassumendo il resto.

Il Garátola scrive ancora al Card. Odoardo e comincia con l'informarlo d'un nuovo viaggio di quel Filippino che portava le lettere della S. P. al Duca di Mantova:

Venerdì a sera che fu alli 25 del p.[nte] arivò qui Filipino con lettere direttive al Duca et il sabato a 18 hore si partì per Parma con la risposta. Se V. S. Ill.[ma] havrà havuto desiderio di haverlo nelle mani, questa le sarà stata bonis.[a] occasione, havendola io prima avisata con una mia, che sarebbe venuto.

Quel medesimo giorno era partito anche Giulio per Innsbruck. Quanto a sè, avverte che il 7 novembre si metterà in viaggio per Casale Monferrato con Enea, ma che,

(1) R. Arch. di Parma. - Cart. Farn. Mantova. — È probabile che la prevista difficoltà di ottenere da Bernardo una piena confessione, dipendesse dal fatto che il Gonzaga non aveva mandato da Mantova nè lime nè acqua; non foss'altro perchè di lime e d'acqua ce n'era anche a Parma.

invece di passar da Pizzighettone, farà la strada di Brescia e Lodi. Qui si fermeranno una notte, e questa sarà la miglior occasione per far scattar la trappola:

.... occorre però che S. S. Ill.ma non manchi di far avisato, subito alla ricevuta della lettera, il Podestà, mandandogli un messo a posta.

E conclude col raccomandar caldamente di far subito condurre a Parma il prigioniero,

.... altrimenti vo dubitando che si haverà contrasto.
Di Mantoa l'ult.o di 8bre 1591 (1).

Il giorno seguente il Garátola, che intanto ha saputo che Filippino non è caduto nella rete, torna a scrivere a Parma:

Mi stupisco — egli dice — che non sia stato preso, havendo io avisato che sarebbe venuto et aponto si partì di qui sabbato passato con lettere direttive alla S. P.. Darò altri avisi in breve intorno a questo particolare.

Ripete poi l'esortazione di menar subito Enea oltre Po, perchè è certissimo

.... che da questa banda si farà ogni sforzo acciò non venga a Parma.

Al Podestà di Lodi si dovrà scrivere

.... che faccia veder nelle valice di Enea che vi saranno le lime sorde et l'acqua che fa intenerire il ferro che adoperassimo a fugire (2).

Con suo «grandissimo cordoglio» il Garátola giunse a Casale senza che al suo compagno fosse capitato nulla di spiacevole nè a Lodi, nè a Milano, dove i due viaggiatori la sera del 20 novembre presero alloggio all'osteria dei Tre Re. Abbiamo sott'occhi una lunga lettera in cui si dà minuta relazione delle cause per cui il colpo non riuscì:

Con l'occasione di trovar cavalli per Casale, uscii da l'hosteria et adimandai a più di cento persone del Sig.r Ottavio (Lalatta), nè mai fu alcuno che mi sapesse dar conto della

(1) Arch. di Parma. - Cart. Farn. - Mantova.
(2) Arch. di Parma. - Cart. Farn. - Mantova.

stanza; final.te disperato mi risolsi d'andar a casa del Capitan di Giustitia essendo già notte et fattomivi condure, ritrovai che egli era alla comedia; per ciò gli lasciai in casa una lettera con la quale l'avisava che il S.r Duca di Milano haveva dato comissione che, capitando un'Enea Cortese parmegiano, dovesse esser preso et che questo era particolar interesse del Ser.mo Duca di Parma per negocio importantiss.o di S. A. et che q.o Enea era arivato all'hosteria dei tre (Re).... L'avisava ancora che il S.r Ottavio agente dell'A. haveva particular cura di farlo prendere, ma per che non havevo potuto ritrovar dove habitasse, io presava sua Sig.ria che si degnasse di fargli havere la lettera allegata a quella di Sua Sig.ria nella quale io avisava il S.r Ottavio del tutto, et così havendo tolti li cavalli per Casale, me ne ritornai all'hosteria aspettando con desiderio l'essecutione delle mie lettere, con tutto ciò mai vidi cosa alcuna. Fatto giorno, con iscusa d'andar a solicitar li cavalli, tornai dal capitan di giustitia che ancor era in letto, il qual mi fece dire che la sera haveva mandato a ricercar i fanti per far prendere Enea, ma che non si erano ritrovati, et io gli lasciai un'altra police avisandola che si era per partire per Casàle fra due hore et che ancora Sua Sig.ria haveva commodità di far un grandis.o apiacere al Ser.mo Sig.r Duca mio Sig.re mandando i birri all'hosteria quanto prima. Non si partissimo per rispetti della pioggia che già erano sonate le 17 hore, nè mai vidi cosa alcuna con mio grandis.o cordoglio..... Hora per esser passato Milano senza disturbo (Enea) è talmente assicurato che senza paura alcuna tornaremo per la medesima strada questa quaresima infalibilmente a tor la moglie. Però V. S. Ill.ma faccia dar comissione al capitan di giustitia che, essendo avisato, lo faccia mettere prigione et resta sicuris.a d'haverlo nelle mani.....

Ho inteso cose di qualche rilievo in pregiuditio del Duca di Mantova da farlo forsi perdere la gratia del Re (1).....

Ho fatto questa lettera con grandis.o sospetto in cinquanta volte.

Di Casale alli 24 di 9mbre 1591. Ant.o Garatoli (2).

(1) Anche nella lettera del 31 ottobre si accenna ad « un disparere per cose importanti nato fra il Duca qui et quel di Milano » il che, in questo momento vien molto a proposito « di modo che ogni cosa passarà bene ».

(2) R. Arch. di Parma. - Cart. farn. - Mantova.

Il buon Garátola doveva aver la coscienza tranquilla: egli aveva fatto quanto era umanamente possibile per rovinare il suo compagno. Se non era riuscito allora, non si poteva davvero fargliene carico; e se dovette attendere ancora tre anni e mezzo prima di far cadere Enea e Giulio nelle forze del Duca di Parma, se dovette passare ancora tre anni e mezzo di simulazioni, di pericoli e di mala sodisfazione, la colpa non fu certo sua.

Probabilmente Enea per tutto quel tempo rimase a Casale, dove non era possibile far nulla contro di lui, perchè il Monferrato apparteneva al Gonzaga. Per Giuliino poi la cosa era altrettanto difficile, per la ragione che ne' suoi viaggi tra Mantova ed Innsbruck non toccava lo Stato di Milano, il solo Stato dove in quel tempo si potesse permettere e agevolare la burla desiderata dal Duca di Parma.

Certo si è che il consiglio di non muoversi da quel luogo sicuro fu dato ad Enea da amici sinceri e specialmente da suo suocero, il quale nel 1592 (la data del mese è indecifrabile e non si può desumere esattamente dal contesto) gli scrisse una lunga lettera di cui riportiamo i passi più notevoli:

Ho trattato con S. A. Sereniss^{ma} a longho et mi ha detto tra laltre cose che voi li havevate scritto et desideravate di venire in queste bande per trattare con me p. alcune cose nostre, dove che, doppo longo discorso ha stabilito S. A. che per hora non vi moviate di là p. molte raggioni, che in vero conosco assai bone. Ho voluto scrivervi p. darvi conto come passano i negotii del mondo. Prima vi dirò come siete stato bandito et gli nostri beni confiscatti alla Ducal Camera. Il Sr Antonio Garatola anch'esso bandito et il simile, et la causa è che, essendo voi et lui dettenuti nelle prigioni del Castel vecchio p. cause capitalli col aiuto dattovi siete fugito.

..... Siamo stati avertiti che è stato persona dalli ministri del Duca nostro in Parma a fargli offerta di dare voi et il Sr Antonio nelle forze sue ogni volta che veniate a Viadana (1)....

(1) È un bel caso: lo spione spiato, il traditore tradito! Ma forse si tratta d'un astuto stratagemma ideato dal Garatola per ispirar sempre maggior confidenza ed allontanar da sè ogni sospetto.

..... Et che sia vero che anchor non sono aquietati è chiarito dal fatto che tutta via si processa contro vostra moglie et il putto, et li hanno mandata la Inquisitione a tutta dua, et il bando conditionalle, la inquisitione contiene che essa et il putto, mentre eravate preggione luno et laltro, vi han datto aviso alla fuga, et fuori poi di preggione vi hanno preparato archobuggi et armi p. uscire del Stato di Parma, rendendovi p. dette armi sicuro, nelle quali preggioni voi eravate carcerato p. la violenta escondutione di Rugiero Rondano dal stato di quella Altezza ad altro stato p. forza, turbando il Stato (1).

Ho dato conto minuto di questo ed anco mostrato l'inquisitione al A. di Mantova dalla quale ho avuto in risposta che ha mandato il processo al Duca Aless° et che a quest'hora quella Altezza conoscerà che non vi havete colpa, però è bene che voi state (costì) sin tanto che le cose pigliano altra forma.....

Di Mantoa, il dì 22 — ? — 1592 (2).

V^ro^ Socero et come Padre
Giovanni Azzoni (3)

Si sperava dunque nel tempo, che anche allora era abbastanza galantuomo e spesso, com'era suo compito, riusciva a render giustizia, a sopir le passioni e persino a far dimenticare le offese; ma il calcolo questa volta era sbagliato

(1) Ruggero Róndani de' Pantara suddito della Contessa Sanseverino, signora di Colorno, accusato d'aver dato fuoco nel 1588 alla famosa armeria di Mantova, venne con l'inganno e con la forza preso e trasportato a Mantova, (alla fine di febbraio 1590) dove confessò il proprio delitto, rivelando d'aver agito per diretto mandato del Principe di Parma.

(2) In seguito a un vivace diverbio avvenuto tra il Principe Ranuccio e il M.se del Vasto a proposito dell'incendio dell'Armeria di Mantova, Vincenzo Gonzaga fece spedire in Fiandra, nel 1592 un sunto del processo contro Ruggero, e nell'aprile una copia completa. Questa vertenza, che s'era andata pericolosamente aggravando, fu poi composta dal Duca di Ferrara, il quale, come delegato del Papa e dell'Imperatore, dettò da Brescello il 27 giugno 1593 l'atto di riconciliazione tra il Duca di Mantova e il M.se del Vasto da una parte e il Duca di Parma e il Co. Paris Scotto dall'altra.

(3) R. Arch. di Parma. Cart. Farn. - Mantova.

Da questa lettera risulterebbe: 1° che Enea non sapeva ancora la causa per la quale era stato imprigionato nel Castello di Parma. 2° che non aveva preso parte alla « violenta escondutione » di Ruggero Rondani.

perchè non s'era tenuto conto del carattere tenace e vendicativo di Ranuccio Farnese. Quel Giovanni Azzoni non sapeva che il Principe di Parma, come era incapace di riconoscer mai il propio errore, così poteva covar l'odio per anni ed anni, senza ch'esso perdesse d'amarezza e d'intensità. Sventura a chi credette di vedere i segni della stanchezza e dell'oblio là dove non era che paziente attesa e dissimulazione!

D'altra parte come era possibile che la persecuzione della vittima designata cessasse, quando esistevano persone la cui salvezza, la cui fortuna erano direttamente dipendenti dalla rovina del perseguitato?

Noi abbiamo conosciuto Antonio Garátola; ma i Garátola erano centinaia, e ogni sbandito, ogni profugo ne aveva intorno parecchi. Giulio Cima, ad esempio, era tradito non soltanto dal sullodato Piacentino, ma anche da un certo Lodovico Lini, ch'egli trattava come padre e che (se non c'inganniamo) era o doveva divenir tra breve suo suocero.

Il 16 di Giugno 1592 il nostro musico così gli scriveva da Innsbruck:

Car.mo Come Padre

La vostra mie stata Carissima, ecc. ecc..... Spero di venir presto poi che o scritto a S. A. et cosi faro per voi quanto sono obligato per la mor che vi porto. Datemi aviso se il S.r Giulio Cesere è forsi acorociato (corrucciato) con meco poi che non mia scrito et di gracia interocatelo bene et di tutto scrivetemi et fate le mie ricomandacioni alla Madonna et diteli che io credo di venir presto et che la conduro in qua overo che la farò venire e che sia alegramente et con tal fini a tutti desidero ogni bene.

L'8 Luglio gli scrive di nuovo una breve e concitata lettera con cui si duole di non aver ricevuto risposta. Ciò lo impensierisce assai. È forse ammalato Messer Lodovico?

No. Messer Lodovico sta benone, ma ha da scrivere ben altre lettere. Egli ora, per incarico del Cardinal Farnese, si occupa di cose di somma importanza, di cose tanto gravi che non osa scriverle a S. S. Ill.ma

..... dubitando che non vadino in sinistro et p.chè..... non fa bisognio che pasino p. tante mani (1)..... Io li dirò solo come il mercante da lemagna sara qui fra 8 giorni, poi viene costì in abito da frate di S.to Franc.o p. tratar con quel amico di S.to Pavolo cose di bona importanza p.ò io li daro, tuto a suo tempo et loco, aviso, si dovesse pagar cinquanta scudi; però V. S. stia di bon animo che ora è il tempo di conoscere amico di core.

Ha avuto 40 scudi, ma son pochi. Il vedersi così mal compensato dopo tante promesse, lo scoraggia: una « bagatela » simile non è la remunerazione che si deve ad uno che, come lui, vive in continuo pericolo e deve spendere assai per procurarsi le notizie:

V. S. non miri al spender quanto bisognia che qui Sua A. a dato a Enea Rigosa ducatoni 700 dentrata solamente daverli palesato quello che ha, come lo farò saper a V. S. R.ma come venga meso (messo) fidato.

Di Mantova adì 14 lulio 1592.

Lud.co Lini (2)

Era capitato bene anche questa volta il povero Giulio! Prima s'era compromesso con la nipote del Duca di Parma; ora eccolo caduto tra le braccia della figlia d'uno spione cremonese che si dedica con cura speciale alla rivelazione dei misteri di « S.to Pavolo ».

Ma che cosa c'era di vero in queste voci di segreta corrispondenza tra il Duca di Mantova e Maria Lucenia? Non lo sappiamo; forse nulla. Tuttavia esse vennero prese in considerazione e (l'affermazione non ci sembra avventata) furono la causa che determinò il trasferimento della Principessa dal monastero di S. Paolo a quello di S. Alessandro; (3)

(1) Ci si permetta di far notare che tutti questi confidenti prezzolati avevano sempre notizie importantissime da rivelare, cosicchè se le loro promesse fossero state mantenute, la Storia avrebbe avuto ogni giorno avvenimenti straordinari da registrare. L'appetito è sempre stato un ottimo stimolante della fantasia.

(2) R. Arch. di Parma - Cart. Farn. Mantova.

(3) Il Gabbi (Chiese di Parma - Volume manoscritto posseduto dal

trasferimento che si effettuò verso la fine dello stesso anno 1592 (1) in cui, secondo le lettere citate, Filippino e il mercante d'Alemagna venivano a far le loro misteriose visite alla S. P.

Mentre giungeva al suo recapito la lettera del Lini, arrivava dalla Fiandra il Principe Ranuccio che riprendeva immediatamente il governo dello Stato.

Tornato lui, tutto si cambia di colpo: i confidenti di Mantova e Casale non scrivono più una sola riga; non già perchè si sia rinunciato all' opera loro, ma perchè Ranuccio, più prudente del fratello, ha vietato che si mandino in giro lettere di quella specie. Le nuove istruzioni per le spie devono essere state pressapoco di questo tenore: « Il Garatola e gli altri siano sempre vigili e procurino di far cader nell' imboscata Enea e Giulio; ma si guardino bene dal compromettere l' esito della loro impresa scrivendo ogni momento ciò che hanno fatto, ciò che voglion fare, e le solite « cose importantissime » scoperte. Nei casi di vera, assoluta necessità procurino di venir nascostamente di qua dal confine, o di abboccarsi con qualche agente del Duca, che possa fruire d' una maggior libertà di movimenti. Ma niente lettere. Ranuccio non ne vuol più vedere se non a colpo fatto ».

R. Arch. di Parma) dice che a M. Lucenia « venne concessa con Breve « Apostolico la traslocazione nel Monastero di Sant'Alessandro, per giusti « motivi da lei addotti ». Ci permettiamo di dubitare che questi motivi siano stati addotti da lei.

(1) In una « Cronica di Parma », vol. mss. della R. Bibl. di Parma N. 460, si dice a pag. 396 che « Donna Maura Lucenia adì 4 Xmbre 1593 « fu levata dal Principe Ranuccio suo fratello di d.o Monistero, e condotta in quello di S. Alessandro ». Ma la data del 1593 è senza dubbio errata, perchè dall' epitaffio di M. L. risulta ch' essa entrò in S. Alessandro nel 1592.

D' altronde l' anonimo scrittore della « Cronica » è in contradizione con se stesso perchè, o M. L. fu condotta in S. Alessandro dal Principe Ranuccio, e allora ciò avvenne prima del 3 XII 1592 (data della morte del Duca Alessandro); o vi fu condotta nel 1593 e allora chi ve la condusse non fu il « Principe » ma il « Duca » Ranuccio.

Così si spiega come mai, dopo la lettera del Lini (14 luglio 1592), nel Carteggio Farnesiano interno ed estero degli anni 1592, '93 e '94 non si trovi assolutamente più nulla che si riferisca alla faccenda di cui ci stiamo occupando. Maura Lucenia e Giulio Cima, Enea e suo suocero, il Garátola e Lodovico Lini non son più nominati, sembrano tutti morti; eppure son vivi, e che drammatico fervor di vita s'agita nell' anima loro! Ognun d'essi teme o spera e intanto attende con trepidanza la determinazione del suo destino; ognuno ha in cuore la sua particolare passione; gli uni son delusi e sgomenti; gli altri rosi dal loro ansioso livore.

Passano così tre anni di paziente e prudente attesa, finchè un bel giorno il Garátola, che ormai ha lasciato Enea a Casale e s'è messo alle costole di Giuliino, avvisa S. A. che costui si recherà tra breve a Cremona.

Qual motivo indusse l'incauto giovine ad abbandonare il suo sicuro asilo e ad esporsi a sì grave rischio? Probabilmente anche questa volta la figlia del cremonese Lini servì da richiamo, giacchè il suo destino voleva ch'egli fosse rovinato dalle donne. Ma se non è possibile saper nulla di certo intorno a questo adescamento, non importa. Ciò che importa, invece, è questo: che, ricevuto l'avviso, il Duca scrive o fa parlare al Governatore interinale di Milano, don Pedro de Padilla, per ottenere l'arresto e la consegna del Cima, come aveva chiesto qualche tempo prima il consenso della cattura e dell'estradizione d' Enea (1), il quale finalmente aveva stabilito di mettersi in viaggio attraverso lo stato di Milano.

Non abbiamo potuto rinvenire che uno dei due ordini emanati in proposito dal Governatore: qnello che si riferisce ad Enea. L'altro, che del resto dev' essere stato identico, non si è trovato.

(1) Ciò che i Governatori precedenti non avrebbero concesso con tanta facilità fu invece subito promesso dal Padilla, che in quel tempo doveva avere qualche motivo personale o politico per mostrarsi amico del Duca.

Ecco qua la « Orden para qualquier Ministro de Guerra « o de Justicia deste Estado haga prender a Eneas Rizzo « y le entregue a los Ministros del S.r Duque de Parma y « Plasencia ». Lo traduciamo per maggior comodità del lettore:

Con la presente ordiniamo e comandiamo a tutti e a ciascuno dei Ministri di Guerra e di Giustizia di S. M. di qualunque grado o condizione siano in questo Stato di Milano, che, essendo richiesti con questo nostro ordine da parte del Ser.mo Sig.r Duca di Parma e Piacenza, facciano prendere Enea Rizzo, il quale sarà indicato dai Ministri di S. A. che, ricevutolo, ne entreranno in possesso subito, senza dilazione alcuna, ... e vogliamo che, se per trasportare e condurre con sicurezza il detto prigioniero sino agli Stati del Sig.r Duca, fosse loro richiesto da parte dei detti suoi Ministri qualche soldato che faccia da scorta e assicuri il cammino, glielo diano a spese di S. A., senza intervallo, dilazione, nè difficoltà alcuna; e non facciano il contrario per quanto hanno cara la grazia di S. M. e nostra nel suo Real nome, perchè così conviene al suo servizio e alla buona amministrazione della Giustizia.

E vogliamo che questo ordine valga per quattro mesi, a partire da oggi; passati i quali, lo annulliamo e lo dichiariamo assolutamente privo di valore.

Milano, l'ultimo di Febbraio 1595.

Don Pedro de Padilla (1).

Questo Enea Rizzo non può esser che Enea Cortesi da Rigoso, detto anche semplicemente Enea Rigoso. Noi supponiamo che qui si tratti d'un semplice errore di trascrizione: Rizzo in luogo di Rigoso; oppure che S. A. non abbia giudicato conveniente palesare il vero cognome di Enea, dato che, per farlo arrestare, bastava che i suoi agenti lo additassero ai « Ministri » di S. Maestà.

Enea, trattenuto forse da un sinistro presagio, tardò molto a porsi in cammino, ma alla fine di maggio del 1595 partì da Casale e giunse a Pavia, dove fu subito acciuffato.

(1) Arch. di Parma. Cart. Farn. int., 1595. È conservata solo la copia del documento, poichè naturalmente l'originale venne consegnato al Podestà di Pavia.

Chi s' incaricò di farlo cadere nelle grinfie del bargello di Pavia fu Gerolamo Cornazzano, gentiluomo di cospicua famiglia parmigiana, il quale di lì a poco pagò caro il suo zelo. L' arresto del Cima fu procurato, mediante il tradimento del Garátola, da un certo Cesare Mussi, che abitava a Cremona.

***

Grandissimo fu lo sdegno che infiammò Vincenzo Gonzaga, allorchè ebbe notizia di queste catture. Giuliino ed Enea erano suoi stipendiati e perciò i birri di Parma non avevano facoltà di molestarli; se quei due avevano dei conti da rendere alla giustiza del Farnese, questa avrebbe dovuto chiederne a lui l' estradizione; ciò non era stato fatto, per la qual cosa chi aveva offeso tale gelosa prerogativa sovrana impadronendosi con l' inganno e con la forza d' un servitore di S. A. aveva offeso gravemente non solo il diritto, ma anche S. A. (1).

Vincenzo Gonzaga era assolutamente stanco delle provocazioni del Serenissimo di Parma; non ne poteva più. Se avesse tollerato anche questo affronto, la sua dignità e la sua autorità sarebbero state irrimediabilmente compromesse tanto fuori dello Stato, quanto dinanzi agli stessi suoi sudditi. Egli dunque esigeva la restituzione immediata dei prigionieri, altrimenti si dichiarava pronto a risolvere con le armi la questione e a rintuzzare una volta per sempre la insopportabile protervia d'un Duca che, accecato dall'odio, non si peritava di calpestare un trattato di pacificazione da lui stesso firmato due anni addietro (2) e si rideva della parola data in faccia al mondo, pur sapendo che questa slealtà poteva esser cagione di romper guerra.

(1) Il Duca Vincenzo dimenticava d'aver egli pure trascurata ogni buona norma impiegando l'inganno e la violenza, quando, nel febbraio del 1590, aveva fatto pigliare quel Ruggero Ròndani de' Pantara, di cui si è parlato più addietro.

(2) Per questo accomodamento, dovuto all' intervento del Papa e dell'Imperatore si veda la lettera del Duca di Mantova pubblicata dal De Salazar nel citato « Indice de las glorias » ecc., p. 143.

Altrettanto energica avrebbe dovuto essere la sua protesta contro il Governatore di Milano, che s'era prestato a favorire il giuoco di Ranuccio Farnese; ma da questa parte le sue rimostranze seguirono scrupolosamente le vie legali, bastando già al Gonzaga un avversario come il Duca di Parma.

Bande armate irregolari comparvero tosto sulla riva sinistra del Po, specialmente dalla parte di Cremona, per liberar Giuliino, se mai non fosse ancora passato; alcuni sicari ebbero l'incarico di punire il Garátola, il Mussi e il Cornazzano. Da molte parti arrivavano a Parma avvisi intorno alle voci allarmanti che correvano; non pochi credevano d'essere alla vigilia della guerra.

Marco Antonio Anguissola scriveva al Duca da Piacenza:

Core nova qua che Batistone dalla Polla sia intorno a Cremona con 50 cavalli et che abiano voluto amassare Cesare Musso e che sia il Duca di Mantova che lo voglia fare amassare perchè abia dato il prigione in mano di V. A. S. La moglie del Garatola a mandato da me p. sapere nova di suo marito gli lo (gliel'ho) datta bona ma non gli ho detto dove sia (1).

Piacenssa, 2 Giugno 1595.

Lodovico Giunti, Governatore di Piacenza, così descrive le precauzioni prese per il trasporto di Enea da Piacenza a Parma:

Poco prima delle due hore mi è stata consignata dal Todeschino la l.ra di V. A. S. per la condotta di Enea da Rigosa a Parma, et ho subito fatto haver la sua al luogotenente del Castello per haver li venticinque soldati per scorta del Bargello, al quale ho consignato d.o Enea con avvertirlo, et comandarli strettam.te, che non l'abbandoni mai, et faccia, che anima vivente non li parli, nè faccia cenno, et che tenghi sempre una mascara al volto; et ho giudicato che sia più sicurezza, et segretezza meterlo ben ligato in una carrozza con il Bargello dui birri suoi più confidenti, tra quali è un suo figliolo, et che se ne venghi diritto alla Rocchetta, et lo consegni a Gio, Batta

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn.o int.o 1595.

Cambiaghi; havendo parimente dato ordine del cambio de soldati luogo per luogo conforme all'ordine di V. A. S. il servitio della quale ho incaricato quanto ho saputo et potuto al Bargello, che aveva seco quanti sbirri ha potuto havere in questo punto, nel quale si trova fuori il luogotenente di campagna con bona parte, nè s'è potuto farli intendere che tornino p. q.sto servitio, quale però credo si farà bene con questi et con la scorta di soldati (1).

Piacenza a' 5 di Giug.o 1595.

Mentre il trasporto di Enea si fece con tanto apparato di birri e di soldati, quello di Giulio Cima passò assolutamente inosservato. Nessuno s'accorse di nulla, nessuno seppe dare informazioni, cosicchè i «farinelli» (2) mantovani, otto o dieci giorni dopo la cattura del musico, stavano ancora alle poste ad attenderlo, non potendosi persuadere ch'egli fosse passato senza lasciar alcuna traccia di sè.

Teodoro Testa, podestà di Busseto, così scrive al Duca:

Questa matina a hore 12 è venuta spia che oltre Po, alincontro il Porto di Polesine et Soarza stavano cinquanta cavali con farinelli, che vi furono anco veduti hier sera, et stano su quel di V. A. in luoco d.o a i Sabioni, transito ordinario da Cremona a Parma, et è stato riferto da certi che sono passati venendo da Cremona in qua che li hano ricercate letere et spogliati... et si dice che vano aspetando certo pregione, che deve passare in qua, se bene essi dubitano d'essere stati tardi.

Ho il tutto sub.o participato con il S.r Cap. Cesare Sacco, et siamo restati in apuntamento che se ne vadi con buona mano di soldati al porto per intendere che cosa è questa, et pigliare quel partito che si crederà portare il servitio di V. A. comprando assai et uccidendo poco,

Busseto 11 giugno 1595 (3).

E di nuovo M. Ant.o Anguissola da Piacenza:

Qui si va dicendo che il Duca di Mantova sia in una terribille collera per questi doij pregioni presolli et che gieta per

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn.o int.o 1595.

(2) « Farinello » Uomo capace d'ogni più triste opera. (Rigutini e Fanfani).

(3) R. Arch. di Stato. Parma, Cart. farn.o int. a. 1595.

tuto fuocho. Si dice anche qua che esso Duca sia p. farne demostratione grande che abia fatto andare gli soij farinelli alla volta dil Po ma che ancho V. A. S, abia messe soldatti ad le poste. In soma Ser.mo Sig.re dicano tuti che questa sia stata una malla giaritura (?) fata ad il Duca di Mantova.

Si disputava in piassa latra matina et vi era uno suo ministro se stando Jullio ad il servigio dil Duca di Mantova si potesse dire che fosse pace rotta, io disse che V. A. S. era savio et andava nelli negotii soij cauto et in questo non avra fatto se non quanto doveva et poteva oltra che ogni principe procura avere nelle mani quelli che fano deliti sulli stati soij sì p. compimento di Giusticia, come ancho p. dare exemplo ad altri, in soma vogliono costoro che si atachi la guera; io gli dico: fratelli, sete malle informati; le strasse vano ad laria et non vi sara altro.

Piac.a 15 giug.o 1595 (1).

La sapeva lunga Marcantonio! Che tipo caratteristico era costui! Le sue lettere tanto vive e pittoresche a dispetto degli strani e madornali svarioni ortografici che le infiorano (ognuna d'esse è un mazzo di fiori addirittura) ci sembrano degne d'uno studio particolare.

Quel conte Anguissola, come non può nascondere la propria ignoranza, così senza veli e attenuazioni mette in mostra tutta la forza del suo temperamento dominato da due passioni violente e tenaci: una fanatica devozione pel Duca e un odio implacabile per i nemici della Casa Farnese; i quali gli sembrano assai numerosi non solo fuor de' confini dello stato, ma intorno a lui, in Piacenza stessa.

Egli va in piazza a dare e a ricevere le notizie del giorno, e nulla gli sfugge: basta una parola stonata, un sorriso, uno sguardo, un silenzio rivelatore d'una prudenza e d'una preoccupazione sintomatica per fargli conoscere un suddito malaffetto. E subito scrive al Duca raccontandogli ogni cosa per filo e per segno ed eccitando nell'animo suo, morbosamente disposto al sospetto, il timore di qualche brutto scherzo.

(1) R. Arch. di Stato. Parma, Cart. farn.o int. a 1595.

Nei casi più gravi e precisi si reca senz'altro a Parma a confidare a S. A. quanto ha visto, saputo, subodorato.

I Landi e i Gonzaga sono l'oggetto del suo maggior odio. Che fortuna, che gioia se si trovasse il modo di farli ammazzare! Ma intanto raccomanda al Duca di star in guardia (e in questo non fa che unirsi al coro degli altri confidenti); una volta, prima della maledetta invenzione della polvere da sparo, il sicario doveva per forza accostarsi alla sua vittima, se voleva pugnalarla; ma ora il più vile briccone, con un archibugio, può uccidere di lontano, senza farsi vedere, anche il più potente re del mondo.

Il Principe di Castiglione aveva scoperto in quei giorni una terribile congiura ordita contro di lui; nel maggio scorso s'era diffusa la voce d'un tentato assassinio del Duca di Mantova e si sussurrava che il mandante fosse stato Ranuccio.

Congiure e archibugiate; archibugiate e congiure. Quasi non si parlava d'altro. - Attenzione dunque, signor Duca; e non perdonate ai traditori: sterminateli tutti!

Il Farnese, quantunque in realtà avesse una gran paura di finir male, pensò di trar partito da queste voci di continue congiure, per giustificare la cattura di quei due che odiava per ben altre ragioni. L'accusa di lesa maestà era la più spiccia e la più sicura, come quella che imponeva alla diplomazia estera uno speciale riserbo e giustificava la segretezza del processo; perciò Enea e Giuliino vennero confidenzialmente denunciati al Governatore di Milano come rei di tale esecrando delitto.

Poco dopo il loro arresto, infatti, ecco arrivare da molte parti, come cavalli di ritorno, la notizia che quei due « servitori » del Duca di Mantova avevano « macchinato » contro Ranuccio Farnese.

È evidente che il risentimento del Duca Vincenzo era causato non tanto dalla illegalità di quegli arresti, quanto dall'ingiusta accusa che si sentiva pesar sulle spalle, accusa della quale, del resto, avrebbe avuto l'obbligo morale di dichiararsi gravemente offeso, anche nel caso che non fosse stata

priva di serio fondamento. Perciò egli aveva cominciato, come s'è visto, a far qualche indiretta dimostrazione d'ostilità e a radunar gente per la guerra.

Ma di qua del Po non si dormiva. Quelle milizie che in Maggio S. A. aveva bellamente negate al Papa per la guerra contro il Turco (1), ora s'andavano in gran fretta arruolando e addestrando per combattere il pronipote di S. Luigi; e il bello si è che, per giustificare questi movimenti militari, si adduceva appunto quell'invito papale che dianzi aveva avuta sì tiepida accoglienza, e si parlava del prossimo invio di buon nerbo di soldati in Ungheria.

A proposito della mobilitazione nel Piacentino, ecco che cosa scrive il Governatore di Piacenza a S. A.:

Doppo la ricevuta della nota dei quartieri di tutti li castelli et ville del Piac.no che V. A. S. è rimasta servita mandarmi, comandandomi insieme che parli a tutti quelli Feudatarii a' quali non ho parlato ancora et so che V. A. S. non habbia parlato, nella maniera che già mi commandò per conto delle militie, ho cominciato subito ed esseguir l'ordine di V. A. S. nè mancarò di continuare sino a tanto che haverò parlato con tutti.

Di Piac.a a XI di Giugno 1595.

Lod.co Giunti (2).

M.o Ant.o Anguissola, incaricato di raccoglier soldati, scrive al Duca che il Cap.o Geronimo Coldironi cremonese

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int. a. 1595. - Minuta di lettera al Papa:

« Mons.re della Corgnia, che V. S.tà si è degnata d'inviarmi, mi ha presentato il benigno Breve ch'ella m'ha fatto grazia di ordinare che mi sia scritto et espostomi largam.te il pio desiderio della S.tà V. di che sia sovvenuta la Christianità in q.sta occ.ne della Guerra del Turco; sopra che, havendo io detto largam.te ad esso Mons.re quel che m'occorre, non starò a fastidire la S.tà V. con longa l.ra poi che m'assicuro ch'esso Mons.re sarà fido relatore a lei della pena ch'io sento in non poter dar in ciò q.lla sodisfatt.ne alla S.tà V. che saria dovuta all'osservanza mia verso di lei, a comandamenti così ragionevoli et a causa così giusta com'è questa, ove si tratta della difesa della Christianità tutta. Io la supp.co riverentem.te che, compatendomi, si degni scusarmi, ecc. 24 di Maggio 1595 ».

(2) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595.

ha pronta una squadra di 25 uomini; altrettanti ne metterà insieme Iacomo Costa; 30 ed anche più, se occorreranno, saranno dati da Angelo Morsengo. E aggiunge:

Mi avisa in tempo V. A. S., se à freta, quello si dovrà fare de soldati fati, che bisogna aver cura non si consumano gli danari sulle hostarie. Di questo V. A. S. mi avisi subito p.chè, se il bisogno insta, faremo presto; se ancho (ancora) non, andremo adagio et faremo le cose con avantagio et meglio....

Alessandro Massaro.... mi à detto che questa matina uno gli ha detto che il Duca di Mantova à mandato nel regno di Napolli p. fare venire delli farinelli. Gli lo manda ancho in Sicillia che V. A, S. non se ne cura.

Di Piacenssa il 3 lullio 1595 (1).

All'Anguissola dispiace che si facciano tante spese per una guerra in cui non ha mai creduto e che non si farà mai, e per conto suo, non vede la necessità di andar in rovina come il co. Alfonso Scotti e il co. Giacomo Dal Verme che hanno mantenuto e pagato finora tanti soldati, per poi vederseli andar via « come le quallie d'agosto » (2). Prima d'impegnarsi con la sua gente, vuol aspettare, per non doverla mantener lungo tempo a ufo (3).

La prudenza del furbo piacentino non piacque al generale della ipotetica spedizione contro il Turco, Sig. Mario Farnese, il quale, indispettito da quel temporeggiare, perduta la pazienza, gli ordinò di aver pronte le sue milizie entro brevissimo termine; del che Marcantonio così si lagnò presso il Duca:

Se io sapessi dipingere soldatti che poi fossero boni p. andare alla Guera io lo avria fatto più che volentieri; ma non so nè possio: questo dico p.chè il Sig.r Mario in doij (due) giorni voleva la giente fatta, cossa che vedo che esso Sig.r non avria posiuto fare a cassa sua, dove è padrone. Ho fato quanto ò

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595.

(2) Ecco spiegata l'etimologia del verbo « squagliarsi »: andarsene ad uno ad uno « come le quallie d'agosto ».

(3) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595 (9 luglio).

posiuto et saputo et Dio lo sa; so ancho et ardisco di dire che lui non avria posiuto fare più di me....

Di Piacenssa il 15 lullio 1595 (1).

***

Per fortuna il contrasto tra Parma e Mantova accennava a risolversi in modo pacifico, cioè mediante una delle solite controversie diplomatico-legali, da conchiudersi con una buona riconciliazione. Infatti si diceva che il Gonzaga avesse invitato il Governatore di Milano a farsi restituire i due prigionieri, perchè venissero esaminati, ed eventualmente condannati, da un tribunale neutrale.

Qua si è detto — aveva scritto sin dal 19 giugno l'Anguissola a S. A. — che il Gov.re di Millano abi mandato il Co.te Laverna da V. A. S. a pregarllo che facia fare il processo di Aenea et compagno da altri che da soij ministri. Dicano ancho che il Duca di Mantova abi mandato al Imperatore, al Re di Spagna et dal Papa ad dolersi di questa cossa.

Vollevano di più che hieri in Cremona si fosse levato una seditione in Cremona fra gli afetionati di V. A. S. et di Mantova et che fossero morti doicento homini et la pegiore fosse stata dalla banda delli servitori di V. A. S. il che mi ha dato molto travaglio se bene poij si è saputo non essere stato il caso.

L'A. S. sia servita perdonarmi si di novo suplico S. A. S. ad aversi cura et racordarsi de quelle due fenestre che sono nella muraglia del giardino che guardano nela fossa, come già dissi a V. A. S. Certo Ser.mo Sig.re qua si dice che il Duca di Mantova sia dato in bestia e voglia fare grande cosse (2).

In quello stesso giorno l'Anguissola scrive al Duca una seconda lettera per dirgli che farà le opportune diligenze per scoprire gli autori dell'assassinio d'un certo Secco, ucciso proditoriamente a Castell'Arquato, e si sfoga contro quegli stolti che voglion vedere anche in questo delitto lo zampino del Duca di Mantova. È un fargli un onore che

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595.
(2) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595.

non merita; quel povero Vincenzo Gonzaga non è così astuto e potente: strepita, minaccia, monta in furore, ma poi nulla conclude e non fa più paura a nessuno. Ben differente da lui, grazie a Dio, è il Duca di Parma, che fa tremare i suoi nemici a mille miglia di distanza perchè è tal uomo che non burla punto e ciò che promette mantiene:

.....È bene cosa ridicollosa.... che molti ignoranti et pochi malignoni vogliano che quanto si farà di malle hora sul stato di V. A. S. tuto sia il Duca di Mantova, essendo tanto ciechi questi maligni che procurano exaltare a lui di cossa che con ogni ragione gli asbuseria (?) et faria infami. Se io sia p. tacere quando sento simili ragionamenti, anci simille vanità, V. A. S. lo polle penssare; non possio patire che vogliano questo Duca di Mantova uno Cessare, uno Demostene, uno che facia nassere giente dalle arene dil Mantovano....

Io avria per bene che il Garatolla desse una volta (una capatina) qua p. fare vedere a questi tristi che anco camina, va et non e morto, ne spaventato; e se vera, gli faro compagnia io et lo tero mecho p. quelli pochi giorni; ne credo che le budella ci andarano p. le strade. Per questo si fa un grande gragiare (gracchiare) et io alle volte perdo la flegma (1).

Ecco invece come deve agire « uno Cessare, uno Demostene », cioè un principe che si rispetti:

Si è sparssa la voce che V. A. S. abi fato prendere in Lione Giovani Cavalcha. Stupiria V. A. S. se vedesse la paura che ano di questa cossa certi seleratelli, con dire: Come! sino a Lione? Et si sforssano credere che non possia essere.... Io che conosco gli loro pensieri et paura, gli ho deto: di questo io non ne ho intesso parlare, ma assicuratevi che se il Cavalcha avra fata cossa che ciò meriti che S. A. S. lavra auto (avuto) se bene fosse in Parigi, et non guardava a spessa (spesa) dove bata (batte) lo interesso della Giusticia. Stano poij e quieti et confussi....

Di Piacenssa il 24 lullio 1595.

M.º Ant.º Ang.[la] (2).

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595.
(2) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595.

Ma, tornando alle trattative intavolate dal Duca Vincenzo per salvare i suoi protetti, possiamo citare una lettera di Gerolamo Cusano al Duca di Parma:

Sono avisato da Milano che si fa gran rumore ancora per voler coloro che l' A. Vostra fece prender a Pavia et Cremona, però mie parso debito mio come servitor vechio che li sono, farne aviso de assai bon loco. L' A. Vostra è prudente, sa governarsi. Era corsa fama a Milano che li era stata tirato una archibusata, pero non essendo vera forsi li maligni pensano qualche furbaria.

Per lamor de Dio, se guardi; perche il far male è presto et non se po delle volte remediarli et bona guardia schiva rea ventura....

Di Piac.[a] il 14 lulio 1595.

Hier.[mo] Cusano (1).

Anche l' Anguissola nella citata lettera del 24 luglio accenna al pericolo che Milano pretenda la restituzione dei due prigionieri:

Ho inteso ancho che il Gub.[re] di Millano et il Senato vogliano pregare V. A. S. p.[chè] gli doni gli prigioni pressi a Pavia et Cremona,

e racconta che a Piacenza tutti dicevano che il Duca Ranuccio era andato in Ispagna:

Ho auta (avuta) grandissima faticha persuadere a questo populo che V. A. S. non fosse andata con cinq. poste in Spagna laltra notte et fosse passata di qua, et ne mostravano disgusto che V. A. S. fosse partita: il che a me dava sodisfacione mirabille. Lo (li ho) pero assicurati. Çi è ancho da fare assaij a potere farli creder che il Duca di Mantova non voglia fare guera a V. A. S. et dico assaij, nel che si vede che pochi maligni lo avriano a caro p. dano di V. A. S. ma molti avriano a caro a potere fare conoscere a V. A. S. la devotione che gli portano et V. A. S. mi creda pure che, se bene sono ignorante, che apresso a puocho conoscho chi parlla con amore e chi con rabia.

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int., a. 1595.

Poi, sempre nella stessa lettera, con un trapasso tanto logico quanto inatteso, ci fa sapere che, purtroppo, il viaggio che S. A. aveva rischiato di fare, non era per recarsi alla Corte del Re, ma per andarsene addirittura all'altro mondo, in seguito ad un violento attacco del suo male (l'epilessia) che l'aveva fatto cadere tramortito in Pilotta:

Mi ha il Cimelio becharo dato questa matina una ferita in piassa. p.chè, tratandosi livi (ivi) se V. A. S. voleva partire, à detto: Il povero Sig.r volessi partire hieri, che gli vene una disgratia. Pensi V. A. S. come mi trovaij alora. Poi sogiunse della bota che V. A. S. ebe sul ogio (occhio) dalla pillota. Mi ò tornato vivo quando ami (mi ha) detto che V. A. S. non avra malle, che cossi piacia a Sua Divina Maesta et di guardallo ancho da ogni altra sorte di pericolli... (1).

Le informazioni del Cusano e dell'Anguissola erano esatte, tuttavia il Duca di Parma non aveva motivo d'impensierirsene. Se Vincenzo Gonzaga si metteva a scrivere delle istanze, se mandava in giro delle proteste, voleva dire

(1) Il giorno seguente l'Anguissola mandava di nuovo a S. A. un biglietto di condoglianza e d'augurio:

« Il malle di S. A. S. mi affligie come V. A. S. polle pensare. Così potessi io levarllo con tirarllo sopra di me, che se ciò non facessi bene presto, Dio mi sia sempre in ira et mi levi la vita... Suplico la gloriosa Vergine di Campagna concedi presto sanità a S. A. S. »

Il 27 luglio si rallegrava d'aver saputo che il Duca andava « recuperando bravamente la sanità ».

Questo « accidente » della Pilotta fu dei più gravi che abbiano colpito S. A. È uno dei capi d'accusa che sei anni dopo vennero contestati a Claudia Colla, l'ex amante del Duca, allorchè (per toglierla di mezzo) la processarono come strega.

Quando, passato l'accesso, S. A. si sentiva perfettamente ristabilito, ricominciava la sua vita di prodigioso lavoratore; il governo dello Stato lo teneva occupato tutta la giornata e spesso tutta la notte, cosa che gli costava poca fatica poichè soffriva d'insonnia. Anche nei rari svaghi che si concedeva si dimostrava resistente in modo straordinario. Il segretario Monguidi scriveva a C. Musi l'8 febb.o 1595:

« S. A. S. sta bene, hieri corse l'anello, a la quintana et a la scimia, cenò in casa del co. Nicolò, et il festone durò sino a giorno, che S. A. andò a messa, et poi montò a cavallo p. andar a caccia, dove è stato tutto hoggi. »

che cominciava ad esser ragionevole e a disporsi ad aver torto. Dopo una polemica più o meno lunga ed astiosa, la vertenza sarebbe terminata pacificamente, cosa che, in fondo, era desiderata dal nostro Duca, il quale sul terreno della diplomazia sapeva d' esser molto più forte del suo avversario. Se si fosse venuti a guerra dichiarata, Ranuccio confidava di non rimaner di sotto; ma se si trattava soltanto di saperla dar a intendere, oh allora era certissimo della vittoria.

Perciò lo lasciava fare e aspettava. Teneva pronte le grosse artiglierie anche per questo genere di battaglia: aveva preparate e teneva in serbo due ragioni assai persuasive, una per l' intruso che fosse venuto a chiedergli la consegna dei due prigionieri, l' altra per il pio intermediario della futura pacificazione. A quello avrebbe domandato se voleva portarsi via e far processare due cadaveri; a questo avrebbe rivelato quel gran segreto, ormai noto a tutti, che cioè il Gonzaga aveva tentato di farlo ammazzare da due traditori.

In tali cose importava precipuamente guadagnar tempo, lasciar che gli sdegni sbollissero, che i ricordi si attenuassero, che si cominciasse a provare un po' di noia e di fastidio; e questa volta si poteva confidare sulle lungaggini della burocrazia spagnola, la quale esigeva che le «pratiche» più importanti non potessero esser definite se non dopo aver più volte viaggiato per terra e per mare, avanti e indietro, fra Milano e Madrid.

Il Duca aveva ragione d'esser tranquillo e d'aver fiducia in Don Pedro de Padilla; infatti passò più d'un anno prima che il Senato di Milano decidesse di mandar a chiedere, in nome di S. M.tà, la restituzione di Enea Cortesi e di Giulio Cima; e quando finalmente questa risoluzione tanto sollecitata dai Mantovani fu presa, a chi venne affidata la delicata missione? Al senatore Trotto.

Ranuccio forse sapeva da un pezzo che sarebbe finita così e forse appunto per questo non credette necessario recarsi in Ispagna a procacciarsi un ambiente favorevole, a

preparar la propria difesa preventiva. Egli contava sul Governatore di Milano che non avrebbe mancato di favorirlo. Infatti ecco che si spediva a Parma un ambasciatore veramente retto, imparziale, rigido esecutore delle prescrizioni della legge e della volontà del Re. Il Trotto, cioè il padre dell'avvocato della Casa Farnese in Milano, cioè una persona legata al Duca da un saldo vincolo di riconoscenza, di devozione e quasi di dipendenza.

La lettera che pubblichiamo ci fa capire che la missione dell'intemerato senatore si risolverà in una burletta, in una burletta per la quale un innocente, dopo anni ed anni di sofferenze indicibili, dovrà morire in fondo al più tetro carcere.

È una minuta ducale « al Sen.re Trotto ».

8 Genn.o 1595.

Sono tali i merti di V. S. che a quelli et non ad altro haverà ella d'attribuire l'aff.ne ch'io le porto, et la dimostratione che gliene farò all'occ.ne; onde non accaderà che entri jn ringratiamenti in alcun tempo, et quanto all'elett.ne ch'io ho fatta del S.r Gio Batta suo fig.lo p. avvocato mio in cotesta Città, io l'ho fatto invitato dalle buone parti et l.re che sono nella persona di lui, et dalla amorevolezza che come fig.lo di V. S. particolarm.te m'assicuro che usarà verso le cose di mio ser.tio. Però sia ella certa che resto tuttavia più contento di q.sta mia elettione, mass.e che confido sia p. presentarmisi tanto più facilm.te occ.ne con ciò, dì effettuare in ser.tio della Casa di V. S. la buona voluntà che già le tengo offerta. La ringratio delle amorevoli sue essibitioni, et non m'occorrendo altro in risposta alla l.ra sua de' 25 del passato, resto racc.le et offerendomele et pregando Dio che la prosperi.

Lo sfruttamento del favore fatto non tarda a cominciare: il 25 genn.o di quello stesso anno S. A. scrive al Senatore raccomandandogli i fratelli Camillo e Orazio, conti della Somaglia:

Intendendo che tengono una causa molt'anni sono in cotesto Senato con il Conte Giorgio Trivultio et che ultimam.te è stata commessa a V. S. da riferire, m'è parso, in segno della buona voluntà che porto alli pr.ti Conti della Somaglia racc.le

siccome fo l' espeditione p. giustitia della sud.ª causa, assicurando V. S. che di tutto q.llo che farà in ciò p. il giusto a favore loro, io le restarò con molt' obligo. Et me le racc.do et offero.

Senza perderci a fare inutili indagini sull'esito di questa causa, possiamo assicurare che, essendo stata « espedita per giustitia » essa si chiuse con la condanna del conte Trivulzio.

Dopo ciò è facile immaginare il contegno del Trotto dinanzi a S. A. Noi lo pensiamo nel momento in cui, presentate le credenziali, espone al Duca lo scopo della sua visita e ci par di vederlo, con gl'inchini, coi melliflui sorrisi pieni di sottintesi confidenziali, con gli sguardi esprimenti la più sviscerata devozione, supplicare che per carità il Serenissimo Signor Duca non voglia prendere alla lettera le sue parole, perchè, se l' hanno costretto a far quella parte ingrata, si sente « disposto.... disposto sempre all'ubbidienza ». (Oh felice connubio della fierezza di don Abbondio con la rettitudine del dottore Azzeccagarbugli!)

Il Duca lo lasciò dire e poi gli rispose che ben volentieri avrebbe accondisceso a sodisfare il suo legittimo desiderio, ma che purtroppo gli si chiedeva una cosa oramai impossibile. L' illustre e magnifico ambasciatore era arrivato troppo tardi: i due prigionieri erano morti.

El Duque respondiò, no estava en tiempo: porque uno de los presos muriò per justicia, y el otro de enfermedad natural (1).

Furon mostrati al Trotto gli atti di morte di Enea e di Giulio con le firme del medico delle carceri e del Governatore, coi bolli e le autenticazioni in uso: tutto era in perfetta regola, sicchè al senatore, persuaso, persuasissimo, non restò che domandar tante scuse del disturbo e tornarsene a Milano a riferire l'esito negativo della sua missione.

Ma il Duca di Mantova tornò alla carica, supplicando S. M.tà di non appagarsi delle dichiarazioni del Farnese e assicurandola che uno dei prigioneri era ancor vivo. Se

(1) De Salazar. Indice de las glorias, ecc. p. 144.

l'ambasciatore Milanese, come gli constava in modo certo, era stato grossolanamente ingannato, l'autorità del Re e la carità cristiana imponevano che si facesse onore alla solenne deliberazione del Senato e si tentasse ancora di salvare Giulio Cima.

Alle insistenze del Gonzaga si rispose che non era lecito dubitare della parola d'un Sovrano e che, d'altra parte, se si fosse ripetuta l'istanza presso il Duca di Parma, questi, per non esser convinto di mendacio, « por hacer buena sù « palabra, le haria morir » (per dar valore alla sua parola, lo farebbe morire) « que sería ocasion de encender mas el « fuego ». S. M.tà pregava pertanto S. A. di non pretender più nulla da lui, a meno che non gli chiedesse la sua mediazione per un accomodamento definitivo (1).

Quando il Duca di Mantova vide che da quella parte non c'era proprio più nulla da sperare, preferì accettare la mediazione del Papa, ciòè di quel Sovrano che era particolarmente indicato per simili faccende e che gl'ispirava maggior fiducia.

Forse fin da principio S. A. aveva chiesto l'appoggio della Santa Sede per ottenere dal Re di Spagna, o direttamente dal Duca Ranuccio, il trasferimento d'Enea e di Giulio a un tribunale non sospetto; nel qual caso crediamo che S. S.tà si sia schermito, temendo che tale sua intromissione potesse parere un atto ostile al Farnese. Non lo sappiamo bene. Certo è che a Mantova ci si pensò.

In un « parere » scritto da un ignoto consigliere si deplora vivamente quanto è avvenuto, perchè quei due sono

.... non solo attualmente stipendiati, ma molto cari, et intimi di S. A. e dati subito in mano al prefato S.r Duca di Parma, l'uno de' q.li è Piacentino, e l'altro Ferrarese originario, et hassi per cosa ferma, che il Ferrarese sia stato con male arti, et proditoriamente condotto alla trappola da un suddito Piacentino, che per tre anni continovi ha habitato nella Città di Mantova con Decreto di Civilità.

(1) De Salazar. Indice de las glorias, ecc. p. 144.

Lo scrittore continua consigliando il Duca Vincenzo di ritenersi offeso soltanto di violata amicizia e riconciliazione, non di mancata parola; e suggerisce di far chiedere dal Duca di Ferrara, o dal Papa, o dall'Imperatore che i catturati vengano consegnati a una potenza neutrale per essere imparzialmente giudicati. Ma se questa proposta viene accolta, occorre far tutto con grande prontezza, prima che Parma prenda qualche eccessivo provvedimento a loro danno (1).

A questo proposito, noi sappiamo già che bel risultato si ottenne dopo un anno di trattative con Milano e Madrid, e crediamo che Ranuccio Farnese avrebbe dato a S. S.tà in persona la stessa risposta onde fu pago il buon Trotto.

Ma se Clemente VIII non aveva voluto compromettersi per salvar quei due poveri diavoli, poteva e, direi quasi, « doveva » far il possibile per metter pace fra i due Principi e impedire che il loro antagonismo avesse a produrre dolorose conseguenze. Pertanto, quando ebbe saputo che la pratica con Milano era chiusa, pensando che quello fosse il momento più opportuno, manifestò a Parma e a Mantova il suo lodevole proposito e chiese precise informazioni.

Il Gonzaga spedì subito a Roma il Dottore Annibale Iberti, affinchè raccontasse al Papa tutto quanto era avvenuto, seguendo le tracce di una « Narrativa » che qui vogliamo in parte trascrivere.

In essa è detto che, dopo la riconciliazione del 1593, il buon accordo fra Mantova e Parma era continuato sino al tempo della cattura dei due servitori del Gonzaga;

... et perchè in d.a cattura havevano havuto mano tre persone fra l'altro principalmente: cioè Ant.o Garátola che fu il traditore, Cesare Mussi che in Cremona procurò la detent.ne del Cima, et Girol.mo Cornazzano che in Pavia procurò q.lla del

(1) R. Arch.o di Stato. Mantova. E. XLI-4-1387. Al Duca di Mantova era particolarmente dispiaciuto l'arresto del Cima, sia perchè il Farnese non aveva il diritto di considerarlo come proprio suddito, sia per « il modo infame della cattura ».

Cortesi, ha S. A. havuto pensiero di castigarli della loro temerità, onde ha dato orecchio a molti che di q.sti tempi se le sono proferti di andar in Parma et altrove a dare a detti scelerati il meritato castigo, et di qui è seguito che havendo alcuni inconsideratamente tentato di fare qualche colpo nella persona dei sud.ti siano caduti nelle forze del Duca di Parma, dove non si crede però che habbiano detto, o potuto dir altro che la verità di sopra narrata, non havendo mai S. A. machinato, nè acconsentito che altri machinassero ad istanza sua contro la persona del Duca di Parma.... (1). Ben per contrario si trovano vivi di presente nelle forze di S. A. due i quali esplicitam.te confessano di havere havuto mandato di bocca propria del Duca di Parma, ma in diversi luoghi et tempi per amazzare S. A., i quali sono stati mandati qua con pretesti tanto colorati ch' a gran fatica sono stati scoperti del loro inganno, et uno di q.sti è Gioanni Arenes, Albanese...... L' altro dei due sodetti è Angelo Rogna.

Costoro (riassumiamo per brevità), venuti a Parma per punire il Garátola, erano stati scoperti, arrestati e indotti con promesse di grandi ricompense a mutar gioco e bandiera. Ritornarono dunque a Mantova, dove, nel render conto dell' insuccesso del loro mandato, raccontarono tali inverosimiglianze che, caduti in sospetto, vennero sottoposti alla tortura e dovettero confessare d' aver promesso al Duca Ranuccio di uccidere, durante le feste di Carnevale (fine di febbraio del 1596), il Conte Giulio Caffino e il Duca di Mantova.

Successe poi che in Pavia Gerolamo Cornazzano, persona grave per età e condizione, fu assalito di pieno giorno e ferito gravemente (2). La « Narrativa » non vuol escludere nè ammettere che il Duca di Mantova sia stato il mandante

(1) Secondo notizie venute da Parma, i sicari mantovani caduti nelle forze del nostro Duca avrebbero confessato che M.r Alessandro Corrado e il Conte Giulio Caffino avevano offerto a certi Sabbatino Ottonello e Donnino Mannaia 12000 scudi d' entrata per assassinare Ranuccio, 3000 pel Conte Cesis, 1000 per il Garatola e altrettanti per il Mussi. (R. Arch. di Mant. E - XLI - 4 - 1387).

(2) « Del mese di Nov.bre o Dec.bre di d.o anno 1596 furono tirrate più archibug.te et con quelle colpito il S.r Cavaglier Ger.mo Cornazzani in Pavia, ecc. » (R. Arch. di Parma - Cart. farn. Mantova - a. 1597).

di questa aggressione, ma fa notare che il Cornazzano, che in occasione importantissima era stato beneficato da S. A., s'era mostrato ingratissimo col procurar volontariamente un sì grave dispiacere al suo benefattore (1).

Come s'è visto, il Gonzaga non disapprovava che qualche affezionato suddito, interpretando il suo desiderio, s'incaricasse di levar di mezzo le spie del Duca di Parma; e il Cornazzano, purtroppo per lui, dovette accorgersi d'aver reso al suo Signore un servizio molto pericoloso; ma questo servizio venne risonosciuto e ricompensato da Ranuccio, il quale, com'era vendicativo, così voleva esser grato e memore delle prove di devozione di chi non avesse temuto di rischiar la vita per lui.

Prima che avvenisse l'aggressione di Pavia, il Cornazzano, che non si sentiva punto tranquillo, scrisse al Duca manifestandogli i suoi timori, e questi gli rispose la seguente lettera:

Al Sr Hier.^{o} Cornazzano

20 giugno 1595.

Dal P.^{re} ho ricevuto la l.^{ra} di V. S. et inteso quanto mi ha riferto p. sua parte, il che tutto mi è stato cariss.^{o} di sapere. Nè mi occorre p. risposta dirli altro, se non che niun dover vorria che chi si sia havesse occ.^{ne} di far dispiacere a V. S. per il ser.^{tio} che mi ha fatto, ma p.^{chè} molte volte alcuni si regolano non secondo la rag.^{ne} ma secondo il senso, et gli affetti, tengo p. bene ch'ella p. un poco vadi considerata et stia avvertita, senza mostrarne segni estrinsechi; et se le facesse bisogno d'huomini o d'altro, me ne avvisi, che gliene mandarò et sia pur certa che in tutte le occ.^{ni} io farò p. ser.^{tio} di V. S. et del Sr Pompeo suo fig.^{lo} tutto q.^{llo} che potrò et la prego a porgemene alcuna che gliene farò vedere gli effetti, dovendolo io et alla buona voluntà mia verso di lei, et p. q.^{sto} rilevatiss.^{o} ser.^{tio} che mi ha fatto, del q.^{le} l'assicuro che conservo et conservarò sempre la debita mem.^{a} per rendergliene in quelle gratitudini che potrò all'occ.^{ne} (2).

(1) R. Archivio di Mantova - E - XLI - 4 - 1387.
(2) R. Arch. di Parma - Cart. farn. int. a. 1595 (in minuta).

Il premio dovuto al padre, fu goduto poi dal figlio Pompeo, il quale, mercè la protezione della Casa Farnese, vent'anni dopo divenne vescovo di Parma, rimanendo al governo di questa Diocesi per ben 32 anni.

Di Cesare Mussi non si sa più nulla.

Ciascuno dei due Duchi avrebbe voluto dargli a proprio modo una chiara prova della sua buona memoria; ma probabilmente il Mussi era tanto spaventato che non osava uscir dal suo nascondiglio e, per paura d'una pugnalata nella schiena, rifiutava quella ricompensa, per la quale imprudentemente s'era buttato allo sbaraglio.

Invece quell'anima persa del Garàtola, che in verità doveva avere un gran fegato sano, sfida il pericolo della vendetta, salva la pelle e riesce a godersi il giusto guiderdane delle sue nobili fatiche.

In una « Nota di molti eccessi trattati nello Stato di Mantova et commessi sullo Stato di Parma.... cominciando da Sett.^{bre} 1589 fino al presente 10 Aprile 1597, la qual nota si dà.... a Mons.^{e} Illmo et Rev.^{mo} Cardinale d'Avignone, delegato da N.^{ro} Sig.^{re} per tratar della reconciliat.^{ne} tra li Ser.^{mo} di Parma et di Mantoa »,

.... troviamo che nel novembre del 1595 un Battistino Magno da Imola, venuto a Parma per uccidere il Garatola, fu scoperto e giustiziato. L'anno dopo, in Febbraio, Pompeo Cavalcabò, Gasparino Alghisi, Graiano Maria Musoni e Francesco Colombara, fecero lo stesso tentativo col medesimo risultato: scopertasi la trama, i tre primi furono impiccati; l'altro riuscì a fuggire. Nell'ottobre dello stesso anno 1596

.... fu dato mandato a Bald.^{no} Rubroia d.^{o} Baroncino acciò ammazzasse il Garatola, come in effetto andò per ammazzarlo in comp.^{a} di Angelo Rogna Mantoano, quali scaricarono le lor pistolle contro d.^{o} Garat.^{a} et non havendo colpito nella vita, ma solo nella manica del giupp.^{ne} tra il corpo e il braccio, esso Garatola sparò il suo schioppo che aveva et colpì d.^{o} Baroncino quale rimase morto et d.^{o} Angelo Rogna si salvò per le Muraglie della Città (1).

(1) R. Arch. di Parma - Cart. farn. Mantova. Il Rogna ripara a

Rimasto incolume dopo tre attentati che costarono la vita a cinque persone, il Garátola ottiene la nomina di Capitano del Divieto nella propria città; e s'insedia in quello stesso ufficio in cui, subito dopo la cattura di Giulio Cima, egli era stato arrestato come bandito e per porto d'armi proibite (1).

Ch'egli fosse nel 1600 un funzionario dello Stato risulta da una lettera scrittagli da S. A. il 5 marzo di quell'anno (2); che poi avesse proprio la carica di Capitano del Divieto è dichiarato esplicitamente in un'altra lettera del 1608. Questa volta è il Garátola che scrive al Duca per lagnarsi del Sig.r Auditore che gli manca di riguardo. Costui vorrebbe tener prigioni due cavalcanti del Divieto, che non hanno fatto altro male che intromettersi, armati, in una rissa allo scopo di metter pace.

Però -- dice -- la suplico farmi grazia di dar d.o ordine (d'immediata liberazione) altrimenti li detti cavalcanti saranno fra doi giorni condannati con danno loro e poca riputation mia, che vengo travagliato da diverse bande in quello che mai nissun'altro Cap.no del divieto è stato molestato.

Dall'ufficio alli 22 di marzo 1608.

Humiliss. et fideliss.o ser.re
Ant.o Garatola (3).

E di questi ignobili figli di non chiara fonte, che givan torvi a flagellar la sponda ed eran tanto gelosi della propria reputazione ce n'eran parecchi agli stipendi di Ranuccio!

Mantova, dove (secondo la citata « Narrativa ») confessa d'aver avuto dal duca di Parma il mandato d'uccidere Vincenzo Gonzaga.

Queste ritorsioni erano frequenti; all'accusa non bastava rispondere con la smentita, ma si lanciava addirittura la contraccusa, tanto per ristabilir l'equilibrio. Ma il sicario che riusciva a scansare il peso d'uno dei piatti della bilancia, andava quasi sempre a farsi schiacciare sotto l'altro piatto.

(1) R. Arch. di Parma - Cart. farn. int. a. 1595. Lettera del Cap. del Divieto di Piacenza: Ho fatto arrestare Ant.o Garatola « al quale è ba« statto l'animo venisse nel mio oficio con pistolle al fiancho.... et sa« pendo li bandi che tiene al fiancho dal Statto di V. A. S.ma.

Piacenza, 7 giugno 1595 ».

(2) R. Arch. di Parma - Cart. farn. int. a. 1600.

(3) R. Arch. di Parma - Cart. farn. int. a. 1608.

* * *

Ma torniamo a Mantova, dove la collera non era ancora sbollita e di quando in quando esigeva un nuovo sfogo. Il Duca Vincenzo aveva già mandato in giro per le diverse Corti una protesta abbastanza vivace che cominciava così:

Non è dubio che.... il mondo non interpretarà mai se non a poco rispetto per non dire a grave offesa, che due ser.ri di un Prencipe siano da un altro che gli conosca p. tali, dopo lungo trattato, insidiosamente quasi nel med.mo tempo fatti detenere prigioni et ridotti con arte nelle forze proprie dove habbiano all'ultimo lasciata, non sapendosi quasi p. qual apparente delitto miseramente la vita (1).

Più vivace ancora è la lettera che S. A. scrisse a non sappiamo qual Cardinale per dirgli che non era il caso che il Papa s' intromettesse, perchè la pacificazione era ormai impossibile:

Nella cattura che seguì l'anno passato di quei due miei ser.ri per opera del S.r Duca di Parma, quanto mi debba premere l'effetto, il modo, et il fine di essa cattura, sallo il mondo, che ne ha fatti molti discorsi, et sallo S. S.tà come prudentiss.o et informatiss.o di quanto è passato. Nè dovendomi facilmente cadere dalla memoria così fatta attione, crederò che mi convenga pensare al modo con che io possa honoratamente et con buona occ.ne renderne ad esso Duca il cambio.

Tralascio altri privati disgusti, passati dopoi in conseguenza fra esso S.r Duca, et me, li quali come occulti al mondo, et difficili a ricevere sufficiente giustificatione, non voglio ora commemorare, ma come ben noti a bastanza all'uno et altro di Noi ci debbono con ogni ragione lasciar gl'animi così guasti, et alterati, che per quello spetta alla sincerità mia, non potrei mai ridurmi, senz'altro mezo, a dire di voler corrispondere ad esso S.r Duca, con quei termini di buona amicitia, che dopo la pace seguita, io passai sempre con lui, sin che gli piacque, senza alcuna occasione, di provocarmi a novo sdegno (2).

(1) R. Arch. di Stato - Mantova - E. XLI - 4. 1387.
(2) R. Arch. di Stato - Mantova - E. XLI - 4. 1387.

Ma, se non erro, queste riprese della « maniera forte » dovevano, più che altro, servire a far risaltare, per mezzo della gravità del risentimento, la gravità dell'offesa e per conseguenza il buon diritto del Duca di Mantova di ottenere una pace non solo onorevole, ma vantaggiosa. S. A. faceva un po' il prezioso per tener alte le carte; ma in realtà il pericolo della guerra era scomparso; tant'è vero che il Duca Ranuccio aveva ordinato di ritirare le soldatesche che munivano la riva destra del Po, essendo cessata ogni seria minaccia d'ostilità:

M'occorre dir poco per risposta della v.^{ra} degl' 11 — scrive il Duca al Conte Nicolò Cesis in data 16 luglio 1596 — poichè intorno a la retirata della n.^{ra} gente (giacchè p. gl'avvisi di la da Po cessa il bisogno di così strette guardie) si è dato l'ordine, che haverete visto (1).

È probabile che il Papa abbia trovato, per qualche tempo, anche a Parma la medesima sostenutezza che si ostentava a Mantova; ma quando col volger dei giorni e dei mesi, la questione fu ben matura, tanto Vincenzo quanto Ranuccio vennero a più miti consigli e dichiararono di gradire la mediazione di S. S.^{tà}.

Come negoziatore della pace, fu scelto Mons. Tarugi, Cardinal d'Avignone, il quale, naturalmente, si recò a Mantova e venne a Parma a udire le ragioni d'ambo le parti e a preparar l'auspicato accomodamento.

Questi negoziati cominciarono alla fine del marzo del 1597, come risulta dalla seguente lettera al Duca di Parma:

Perchè alla mia negotiatione puo dar grandissimo impedimento ogni novità che succeda, secondo che N.^{o} S.^{re} m'ha comandato, ho giudicato convenirsi che fra V. A. et questa di Mantua si dia parola, che fra esse non segua nuovo accidente nè fra i loro servitori o dependenti; et le ho voluto mandare il presente latore a fine ch'ella si compiaccia dar detta parola in scritto, che cominci Martedì prossimo, et duri fino a nuova disdetta.

La qual parola basta dire a V. A. che sia data da quel

(1) R. Archivio di Parma - Cart. farn. int. a 1596.

Principe che ella è et a mezzano quale N.° S.re a ciò che io comandato dalla S.tà S. abbracci volentieri ogni fatica per condurre a fine buono il negotio impostomi a gloria di Dio Benedetto.

Di Mantova li 28 di Marzo 1597 Humil.mo Ser.re .
Il Card. d'Avig.ne

Non tutti però avevano fiducia nel buon esito di queste trattative. Leon Lazzaro Haller così scriveva il 9 aprile di quell'anno al Co. Cosimo Masi:

Voglio pregare il Sig.r Dio a contentarci a tutti e a S. A. concedere molto bon fine della negotiation che ha per le mani il Card. Tarugi della quale però molti sperano poco (1).

E il Sig.r Dio si degnò di accogliere la preghiera del buon Castellano di Piacenza facendo sollecitamente terminar la differenza con un buon accordo, che riuscì, nel suo complesso, favorevole al Duca di Parma. Fu il Card. Tarugi « lavorato » come il Senatore Trotto? Si usò anche con lui il raggiro e la corruzione? Se dovessimo fondare il nostro giudizio esclusivamente sulle analogie e sulla conoscenza che abbiamo dei sistemi in uso alla corte di Parma, dovremmo dir sì; ma, mancandoci la prova documentata, preferiamo non rispondere a domande tanto indiscrete.

I Farnesi, di solito, tentavano la corruzione preventiva, e i loro interessati favori erano come cambiali senza data da far scadere poi, dopo un mese, dopo un anno, secondo il bisogno. E così forse avvenne nel nostro caso: la cambiale fu rilasciata ai nipoti del Papa, e il Papa ne ordinò il pagamento al Card. Tarugi.

Questa irriverente supposizione ci viene suggerita dalla seguente scrittura del Card. Odoardo Farnese, fratello del Duca Ranuccio.

Instruttioni a voi Aless.° Rossi p. Parma (2).

Aprile 1595.

Come sa S. Al. è universale oppenione, che il Papa non porti buona volontà a noi, nè alla casa n.ra — ma forse non è

(1) R. Archivio di Parma - Cart. farn. int. a 1597.

(2) Si confronti l'altra « Instruttione » del Card. Odoardo al Rossi, riguardante Maura Lucenia (Arch. Stor. p. le Prov. Parm., vol. XXII bis, pag. 197).

vero: la poca simpatia di S. S.tà non è che il riflesso dell'inimicizia del Card. Aldobrandino e del S.r Gio. Franc.o — e donde nasca, che q.sti due non ci portino buona volontà non sapemo giudicare, se non fosse p. una delle tre cause, o per tutte, ciò è per l'offesa che fu fatta a noi, et a casa n.ra per il caso del Foschetto, potendo forsi dubitarsi che da noi non si sia scordata; l'altra p. q.ll'ordine, che venne di Fiandra contro il S.r Gio. Franc.o (che Dio perdoni a chi consigliava alhora il S.r Duca n.ro Padre) e pur di q.sto se si sapesse o si potesse far saper (come non si può nè conviene farlo) q.llo fu fatto di qua dal S.r Duca n.ro fr.llo se ne haverebbe a voler bene a S. Alt.za. La 3.a causa p. la q.le q.sti due stanno mal sodisfatti possa esser p. non haver mai S. A. donato loro alc.a cosa.

Alle prime due cause non si può più rimediare, ma alla terza sì. Il Card. Farnese ricorda al fratello d'avergli più volte inutilmente raccomandato di spedir qualche ricco dono al Card. Aldobrandino; ma ora è costretto a insistere perchè oramai si vede chiaramente che

..... è q.sto nepote del Papa che suole governare il Papato. Sapemo la strettezza nella q.le S. Al. si trova, ma può esser certa, che questa cosa si può e si debbe meter nelle spese più necessarie, che possa haver a fare (1).

Questa volta non si trattava d'un rotolo di scudi, o d'una lucrosa carica nell'amministrazione, o d'un titolo nobiliare, o dell'avanzamento di grado d'un soldato o d'un prete: coi nipoti del Papa non era possibile cavarsela a buon mercato; perciò il discorso di Alessandro Rossi dovette parere a quel famoso avarone di Ranuccio, assennato e insopportabile nel tempo stesso. Qui bisognava o figurare molto bene o non farne nulla, giacchè il partito intermedio sarebbe stato il peggiore; perciò il Duca, contorcendosi e sospirando, ordinò l'acquisto dei ricchi doni, con la speranza che un giorno avessero a fruttare.

E il frutto venne, succoso e saporito: (2) gli Aldobran-

(1) R. Arch. di Parma - Cart. farn. int. a 1595.

(2) Più tardi ne maturò un altro ancor più dolce: S. S.tà diede sua nipote Margherita in isposa al Duca di Parma, assegnandole 300.000 scudi di dote.

dini smisero la loro sistematica opposizione agl'interessi di Parma; il Papa si ricordò che Ranuccio poco innanzi gli aveva solennemente prestato giuramento di fedeltà come vassallo della Chiesa, sfidando con ciò le ire del Re di Spagna; le relazioni tra i Farnesi e S. S.tà si fecero sempre più cordiali, sicchè il trattato di accomodamento proposto dal Card. Tarugi fu la conseguenza naturale del buon accordo stabilitosi fra Parma e Roma.

Ecco i capitoli di tale trattato nella loro forma definitiva, accettata da ambo le parti in contesa (1). Dopo il preambolo di prammatica, vi si consacra:

Che la prigionia di Giulio Cima, et Enea Rigosa fu per loro misfatti, de' quali consta al tribunale di Parma, et non per altro. Così afferma il Ser.mo S.r Duca di Parma in fede di Prencipe et Cavalliero.

Che il Ser.mo Sig.r Duca di Mantua afferma in fede di Prencipe e Cavalliero non haver mai detto, che l'Altezza di Parma habbi rotta la pace per la sud.a prigionia del Cima et Rigosa (2).

Che la medesima Alt.za di Mantua afferma di credere alla semplice parola dell'Alt.za di Parma, la qual dice di non haver mai procurato, nè pur pensato di farla offendere.

Che parimente il Ser.mo di Mantua afferma in fede di Prencipe et cavalliero non trovarsi persona che possa dire con ve-

(1) R. Arch. di Stato - Mantova - E. XLI - 4 - 1387.

(2) In queste scritture per la riconciliazione si trova che il Duca di Parma, certo della inconsistenza dell'accusa lanciatagli d'aver rotta la pace firmata nel 1593, offerse di dar nelle forze di N.o Sig.re « ogni « persona ch'egli volesse, et fusse nelle mani dell'A. S., et per ultimo di « mettersi lei stessa in potere di S. S.tà et in Castello Sant'Angelo, perchè « si chiarisse questa verità, et si venisse in luce, se essa Alt.za havesse « contrafatto a d.a riconciliatione ». (R. Arch. di Mant. - E. XLI - 4 - 1387).

La proposta di Ranuccio non era che una reboante fanfaronata; perchè, mentre egli offriva migliaia di prigionieri che nessuno gli aveva mai richiesti, negava di consegnare proprio quei due che tutti avrebbero voluto avere.

La questione del Cornazzano, il quale forse pretendeva una speciale indennità, viene stralciata e rimessa al giudizio del Papa (R. Arch. di Napoli - Arch. farn. - 313 - 1).

rità, che habbi trattato in modo alcuno di far offender il Ser.mo di Parma.

Che il Ser.mo Sig.r Duca di Parma afferma di credere che quanto ha detto l'Alt.za di Mantua, come qui sopra, sia vero.

Si stabilisce inoltre che il Duca di Mantova perdoni al Garátola d'aver fatto con artificio cader il Cima nelle forze del Duca di Parma e dato avviso della partenza di Enea Rigosa.

Che si riconosca che il Cornazzano fu ingiustamente offeso e gli si prometta per l'avvenire la massima sicurezza.

Che il Conte Nicolò Cesis ed ogni altro Cavaliere aderente e suddito del Duca di Parma non abbiano nulla a temere da parte di quel di Mantova.

L'ultimo capitolo di questa convenzione dichiara:

che l'una et l'altra Alt.za promettono l'osservanza di tutte le cose contenute nei presenti Cap.li et d'haver per inviolata detta riconciliat.ne et essere unitam.te inimici a qualunque cercasse turbarla, et dar in mano di S. Stà qualunque suo ser.re, Vassallo, Feudatario, Suddito, o Amico, che sia in man sua, che fusse incolpato di voler offendere, d'haver offesa o l'una o l'altra delle loro A. A., Ser.ri o adherenti loro dopo quest'ultimo accomodamento, per la quale offesa si turbasse la detta riconciliat.ne o si derogasse al contenuto nei presenti Capitoli (1).

* * *

Noi sappiamo con quale animo i due nemici firmarono questo patto di condono reciproco e d'oblio delle offese patite; sappiamo che per Ranuccio tutta questa battaglia diplomatica non fu che la prova generale d'un'altra batta-

(1) Aggiungiamo l'elenco dei sudditi del Duca di Parma a cui Vincenzo Gonzaga s'impegnò d'assicurare, per parte sua e de' propri aderenti, la vita e le sostanze: « Il S.r Conte Nicolò Cesis, il Sig.r Gi- « rolamo Cornazzano, il S.r Cav.re Celio Sozzi, il S.r Cesare Mussi, « Horatio Balestrieri, Antonio Garatola, Battistino Cavalcabò con il « figliuolo, Battista e Franceschino Colombara, Achille da Colorno, li « Arigoni da Torricella, il S.r Conte Alessandro Anguissola, il S.r Giro- « lamo Cusano.

glia assai più grave e pericolosa che, preparata lentamente, scoppiò all' improvviso quattro anni dopo. Tuttavia, pel momento, con la pacificazione del 1597 la questione fu chiusa e fu impedito un conflitto che, date le aderenze dei due contendenti e i diversi interessi dei vicini, poteva estendersi e mettere a soqquadro l' Italia. Gli storici, abituati come sono a veder in iscorcio gli avvenimenti del passato e a fermare il loro sguardo indagatore soltanto su quelli che più risaltano per grandezza o splendore, non disdegnarono di prender nota di questa tensione politica che durò, or più or meno minacciosa, per due anni; ma se taluno d' essi accennò all' arbitrario arresto dei due servitori del Duca di Mantova, di certo non ne conobbe il vero motivo; nessuno quindi ha mai saputo che tutto quel movimento di soldati, d'ambasciatori, di cardinali, quell' apprensione che turbò per tanto tempo due Principi e due popoli, non avevano avuto altra causa occasionale che i begli occhi di Giuliino musico, quei begli occhi che nel 1611 non s' erano ancor chiusi nel sonno eterno.

Il Duca di Mantova era stato bene informato: Giulio Cima era vivo quando il Senator Trotto ebbe a leggere il suo atto di morte regolarmente compilato, firmato e bollato; era vivo quando il Card. Tarugi negoziava la pacificazione; era vivo quando fu scoperta la famosa congiura contro Ranuccio, nella qual circostanza l'odio tra i Farnesi e i Gonzaga assunse la forma più acuta e tremenda.

Nel 1611 Giuliino era vivo ancora; ma i patimenti lo avevano quasi distrutto e istupidito; s'era ridotto in tale stato che persino i carcerieri, a cui era severamente proibito rivolgergli la parola, ne provavano pietà e si domandavano se fosse lecito far patire a quel modo un cristiano.

Siamo debitori di queste ultime notizie riguardanti il nostro sventurato Giuliino ad un tale, che, imprigionato per gravi maltrattamenti al proprio padre, chiese al Duca la libertà, offrendogli in cambio i suoi servigi come spia fedele e zelante.

Ser.mo Sig.r Ducha,

Havendomi Gironimo che era Custode qua del Castello palesato.... che nelle carcere della rochetta vi è un Gente del Ducha di Mantoa et che crede che fose suo pagio qual'è insino a diciotto o venti anni che vi è, et che vi è p. l'interesso sin quando la Ser.ma Sorella di V. A. S. era in S.to Paolo et che li Custodi ano pena grande a dimandarli che si sia et che non sa se domenedio lo comanda che si fatiano morire le persone nelle Carcere...

(Riassumo la seconda parte di questo spaventoso periodo) parendomi che non sia bene che un custode si faccia lecito di raccontar tali cose, avverto V. A. S. perchè provveda.

Se l'A. V. S. non mette qualche ordine nella persona mia sono per finir mia vitta in questo Castello.

Prometto di trattar bene mio padre, se mi sarà concessa la libertà;

...e se caminando se mi (mi si) presentarano ocasioni ho di sentire ho di vedere cose che siano in pregiudicio suvo, farò quello converrà fare ad uno fidatto servitore....

Del Castello di Piacenza il dì 16 maggio 1611.

Humill.mo e devott.mo ser.re e suditto

Pietro Martire Bolsi (1).

In quel tempo, se i congiurati (come fingeva di aver temuto il Duca di Parma) si fossero impadroniti della città e avessero aperti i cancelli e le pesanti porte inchiavardate delle orrende prigioni della Rocchetta, avrebbero visto uscire, insieme con gli altri prigionieri, una specie di fantasma, il quale, muto, sparuto, con l'occhio spento, si sarebbe avviato verso un monastero in cerca d'una suora la cui gentile benevolenza l'aveva rovinato.

Giulio Cima era dunque ancora prigioniero e non sperava più che in una sola liberazione: in quella vera e definitiva, in quella che nessuna congiura aveva mai pensato di procurargli e che nessun Garátola avrebbe mai potuto impedire.

(1) R. Arch. di Parma. Cart. farn. int. a. 1611.

Invece Donna Maura Lucenia visse sino a 77 anni, dieci dei quali trascorse nel monastero di S. Paolo e cinquantuno in quello di S.[t] Alessandro, dove fu Abbadessa dieci volte. Durante quest'ultimo lunghissimo periodo di clausura, sia per l'età, sia per la stanchezza d'una lotta senza speranza, sia per la benefica influenza della religione, la sorella del Duca non diede più luogo a lagnanze.

***

Col suo trasferimento si era voluto allontanarla da un luogo che suscitava in lei troppo tristi ricordi; si era voluto allontanarla da persone che godevano la sua confidenza, che tenevano mano a certe sue troppe originali licenze e che avevano visto e conosciuto il maestrino di musica; si era voluto che le vane carezze del Principe di Mantova e le lezioni di liuto del parlatorio di S. Paolo fossero dimenticate, o almeno che nessuno ne parlasse mai più; si era voluto tutto questo e lo scopo era stato felicemente raggiunto.

E come si vietò ai carcerieri di rivolger la parola a Giuliino, così s'impedì che Maura Lucenia avesse occasione d'ascoltar discorsi atti a rinnovare il suo affanno; e come opportunamente si era ordinato il passaggio di lei dall'uno all'altro convento, così pensiamo che anche a Giuliino siano stati mutati carcere e custodi.

Le monache di S. Alessandro ignoravano il doloroso segreto della lor nuova sorella; ed essa, non potendo nè volendo palesarlo, finì col chiudersi in un severo riserbo e col dedicarsi col più grande fervore alla preghiera e alle pratiche religiose, nelle quali trovava sollievo e conforto. Col tempo il pensiero del suo piccolo amico e il rimorso del male che involontariamente gli aveva fatto, andarono attenuandosi, finchè cessarono di farla soffrire.

Indulgente coi peccatori, pietosa con gl'infelici, affabile con tutti, severa con se stessa, aveva a poco a poco tramutato il rispetto delle compagne di clausura in venerazione, la deferenza dei superiori ecclesiastici in ammirazione; sicchè ci par lecito pensare che, se la Corte non

avesse lasciato comprendere che preferiva il silenzio al clamore, le virtù della pia monaca sarebbero state portate ai sette cieli e la Casa Farnese avrebbe forse tentato di ottenere la canonizzazione della Principessa, per poter gloriarsi, oltre che d'un famoso Papa e d'un gran Capitano, anche d'una Santa.

E invero le sventure e la pietà di Maura Lucenia l'avevano resa non del tutto indegna di quel premio; ma il suo giovanile trascorso e le segrete pratiche con Mantova non le vennero mai perdonati, onde restò vano l'augurio rivoltole il giorno della sua vestizione dal Cardinal Borromeo. Il sublime augurio valse per chi l'aveva pronunciato, laddove la sciagurata sorella del Duca di Parma fu dimenticata prima e dopo la sua morte.

Di lei, dopo il suo ingresso in S. Alessandro, non sappiamo quasi più nulla; essa trascorse più di mezzo secolo in quel convento, senza lasciarci che rarissime tracce della sua attività. Abbiamo trovato qua e là lettere d'auguri natalizi e pasquali; complimenti, congratulazioni ed espressioni di condoglianza dovuti ai casi lieti o tristi che s'alternavano alla Corte di Parma come altrove; sappiamo di donazioni a santuari miracolosi e ad altri luoghi pii, come, ad esempio, quella di 1000 scudi fatta l'11 aprile 1612 alla Sacristia del suo monastero (1); ma purtroppo tutto ciò non ci parla della sua vita interiore, che pur dovette certamente serbarsi fervida e appassionata, anche se ormai « lo spirto anelo » di quell'infelice s'era avviato risolutamente « ai campi eterni, al premio che i desideri avanza ».

Ben poco quindi ci resta a dire; tuttavia quel poco ci dà una simpatica prova della dolce rassegnazione, della bontà e del bisogno d'amare di Donna Maura Lucenia. Essa forse, dopo quanto era successo, non potè provare per S. A. quell'amor fraterno che avrebbe voluto, ma certamente gli perdonò; forse non potè neppure affezionarsi alla Duchessa, l'insipida nipote di Clemente VIII, che con

(1) R. Arc. di Parma - Scritture riguardanti diversi Testamenti, Legati e Donazioni a favore del Monastero di S.t Alessandro di Parma.

la sua sterilità le ricordava la prima causa d'ogni sua sventura; ma amò tenerissimamente i figli illegittimi del Duca e in ispecial modo Don Ottavio che era il presunto erede di Ranuccio Farnese. Questo caldo affetto non servì certamente ad avvicinare le due cognate che pur avrebbero dovuto volersi bene, non foss'altro perchè potevano considerarsi vittime della stessa mala sorte.

Nel R. Archivio di Napoli (Arch.° Farn.° 321 - 3) abbiamo trovato un'interessante lettera in data 25 luglio 1602 con cui Maura Lucenia invia i suoi rallegramenti al fratello reduce dalla poco gloriosa impresa d'Algeri; e, dettogli d'aver avuto il piacere d'ospitar per tanti mesi la cognata nel proprio Monastero, racconta che un bravissimo predicatore ha minacciato le pene dell'inferno alle donne che porteranno ancora il ciuffo alla moda e che perciò essa ha pregato la Duchessa di levarselo e di farlo levare anche alle sue donne; e questo specialmente per un riguardo alla creatura che ha in corpo e che « da tanto tempo habiamo desiderato ».

Ma, com'è noto, quella gravidanza, come parecchie altre, non fu portata a felice compimento; il che, naturalmente, aumentava l'interessamento del Duca per i suoi numerosi figli illegittimi.

Approfittando della presenza della sorella in S. Alessandro e forse per accondiscendere al suo affettuoso invito, S. A. mandò in quel convento le femmine nategli dalle sue concubine, per farvele allevare come richiedeva la loro condizione; cosicchè quel convento divenne, si può dire, il Bastardotrofio Ducale.

Nelle « Memorie storiche di Parma » del Bolsi conservate nel nostro R. Archivio di Stato si trovano sotto l'anno 1604 queste note:

7 Febbraio - Nacque Maura Margherita illegittima che poi entrò Monaca in S. Alessandro, dove fu accettata per tale il 2 luglio 1618 e fece la sua professione il 25 marzo 1620. (1).

(1) Nello stesso ms. del Bolsi, sotto l'anno 1618 si trova infatti la conferma di tale notizia: « 2 luglio. Fu vestita in S. Alessandro D. Margherita Farnese figlia illegittima del Duca Ranuzio ».

Nello stesso anno 1604, il 1.° giugno

...entrò nel Monastero di S. Alessandro la S.ra Isabella, figlia illegittima del Sig.r Duca Ranuzio per istarvi a suo beneplacito.

E più tardi, nel 1609,

...entrò in Monasterio di S. Alessandro la Sig.ra Margherita Piacentina figlia illegittima del Sig.r Duca Ranuzio.

Pare che tra queste nipoti, la prediletta da Donna Maura fosse l'Isabella, sorella di Don Ottavio. In una lettera di Mons. Papirio Picedi, troviamo un breve accenno a questa particolare affezione e, data la povertà di documenti relativi a quest'ultima parte del nostro racconto, pubblichiamo anche questo:

È il poscritto d'una lettera al Card. Farnese, in data 29 aprile 1608.

La S.ra Isabellina è molto gravata da quattro giorni in quà d'una mala febbre, et il Medico, ch'è il Raccordato, comincia a dubitarne; e questo male apporta molto travaglio alla S.ra Principessa (1).

Ma la lettera più importante di questo periodo è quella che Maura Lucenia mandò a S. A. il 30 gennaio 1622, perchè avesse pietà di Don Ottavio, caduto in disgrazia, e s'interessasse di trovare un conveniente collocamento all'Isabellina:

Ser.mo Sig,r mio et fra.lo oss.mo

Se bene io non ho mancato di pregare, et far pregare il S.r Dio per questi nostri travagli, de quali non ho potuto di meno di non sentirli molto; hora essendo inspirata di riccorere anco alla benignità di V. A. vengo con questa mia a supplicare l'A. V. per amore di Dio et della Madonna S.ma voglia havere pietà et misericordia di D. Ottavio, ogni volta che non vi sia interesse di V. A. ne del Principe; imitarà la bontà del S.r Dio il quale ogni giorno perdona a tutti noi i nostri peccati, quando con vero pentimento ricoriamo a S. M. D. La sup.co ancora che voglia procurare di acomodare Isabella, la quale fornirà presto li 22 anni et sia pur sicura che merita ogni bene per le sue qualità, et desidero infinitamente avanti alla mia fine di ve-

(1) R. Arch. di Parma - Cart. farn. int. 1608. - La malattia che aveva colpito la bambina era il vaiuolo. Alla metà di maggio, quando finalmente essa fu guarita, D. Maura sciolse il voto fatto alla Madonna del Carmine di vestire di « tanè » l'Isabellina.

derla acomodata. Mi perdoni V. A. del ardire, che tutto procede dell'amore ch'io porto a tutti li suoi figlioli, desiderando di vederli ogni bene (1).

La raccomandazione della buona suora non giovò al suo amato nipote, perchè purtroppo l'interesse di S. A. e quello del Principino Odoardo richiedevano che l'ex presunto erede al trono di Parma non uscisse mai più di prigione.

Egli morì nel 1643, nello stesso anno in cui cessò di vivere la nostra povera e cara Principessa.

Sulla sua tomba le monache di S. Alessandro posero la seguente lapide, che ora si trova nel sotterraneo del tempio della Steccata, presso il sarcofago di Alessandro Farnese.

D. O. M.
MAURAE LUCENIAE PRINCIPISS. FARNESIAE
ALEXANDRI FARNESII
PARMAE, ET PLAC. ETC. DUCIS III
FILIAE
QUAE HOC IN MONACHIO VIXIT AN. LI
INOPS SIBI; DIVES PAUPERI,
OMNIBUS COMIS; NEMINI DIFFICILIS.
HIC REGIAM PRO CELLULA,
GEMMATAM CORONAM PRO VILI TAENIA,
SAECULI POMPAM P. RELIGIONIS HUMILITATE
SANCTIORI SORTE, MELIORI FORTUNA
COMMUTAVIT.
HUIUSCE COENOBII VIRGINES,
QUIBUS MAXIME PROFUIT,
QUOD ILLIS MAXIME PRAEFUIT,
DECIES ABBATISSA,
HOC GRATI MONUMENTUM ANIMI M.M. P.P.
OBIIT IDIB. APRIL. MDCXLIII
AETAT. SUAE AN. LXXVII

ARNALDO BARILLI.

(1) R. Arch. di Parma. - Memorie intorno al Principe Ottavio - Mazzo II.

U. BENASSI ha pubblicato la seconda parte di questa lettera nel vol. IX (Nuova Serie) dell'Arch. Stor. per le Prov. Parm., (*I Natali e l'Educazione del Duca Odoardo Farnese*).

Giovanni da Parma e il Petrarca

I.

Per un cesto di pere d' inverno

Il Novati colorendo i primi rapporti che il Petrarca annodò coi Visconti (1), troppo facilmente lavorò di congetture di su gli elementi tradizionali ch'ebbe presto sottomano, sì che il quadro abbozzato non corrisponde alla realtà, ed è tutto o quasi, si può dire, da rifare.

Un documento che va senz'altro escluso dalle testimonianze ivi addotte delle relazioni del Petrarca con Luchino Visconti, è la epistola 12ª del libro II delle *Metriche* che la vulgata dà veramente come a lui indirizzata (2). Se questa intitolazione fosse attendibile, l'epistola andrebbe subito assegnata al 1348, tra la data della lettera 15ª del libro VII delle *Familiari*, ch'è del 13 marzo, e la data della morte di Luchino, spentosi il 24 gennaio 1349.

Il poeta prende occasione dalle bellissime pere raccolte nel suo frutteto per inneggiare un'altra volta (3)

(1) F. Novati, *Il Petrarca e i Visconti* nella *Rivista d' Italia,* VII (1904) vol. II, pp. 135 sgg. e quindi nella miscellanea *F. Petrarca e la Lombardia,* Milano, Hoepli (1904) pp. 9 sgg.

(2) Nell' edizione del Rossetti, II, p. 270. La falsa attribuzione (cfr. la didascalia che accompagna l'epistola nel codice Laurenziano *Plut.* LXXXX, Inf. Cod. 13) si spiega benissimo come sia nata, appena si ricordi l' altra epistola poetica *Ad arbores suas* (Rossetti, III, p. 90) mandata a Luchino e la correlazione che pare esistere tra le due. Ciò che è importante a notare è che delle intitolazioni della vulgata per quanto antico sia l'apografo al quale risalgono — il cod. Laur. 3 *Plut.* XXVI sin. ha l'*explicit* in data del 24 gennaio 1382 — non è sempre da fidarsi.

(3) Le lodi d' Italia aveva già cantato nell' epistola al vescovo Ildebrandino (*Ep. metr.*, III, 25) la quale è citata nel *Secretum* come di fresco composta (*dial.* 3, *Opp.* p. 406), il che non ha veduto la

all'Italia, magnificarne l'ubertà, la limpidezza del cielo, il dolcissimo clima, l'abbondanza de' prodotti, il duplice mare, le catene de' monti, le città qua e là sparse, ciascuna famosa di antiche memorie o di recenti glorie. Ora non potendo le pere, anzi le pere d'inverno, esser còlte che in autunno, la composizione del carme verrebbe a cadere tra il settembre e l'ottobre del 1348. Se non che non s'incontra un accenno alla peste, anzi tutta l'epistola non vibra che di felicità e di gioioso entusiasmo; non solo, in tutto il carme non una parola che alluda a Luchino, e il caso torna tanto più singolare, in quanto nell'altro " ad arbores suas „ (1) inviato al signore di Milano con la lettera citata, parlando alle piante del suo campicello, aveva detto, aprendosi la bella stagione:

Vere habitum mutare novo, viridique colore
Vestiri, et laetos pro tempore sumere vultus
Ille iubet, qui iam vestri sibi poscere partem
Dignatur, foetusque graves dignabitur olim
(Crescite!) magnifica forsan contingere dextra
Maximus ille virûm quos suspicit itala tellus..

" *Alla stagion nuova mutate le vesti e di verde ammantatevi, fatevi belle e liete, come il tempo permette, egli vel comanda che già si degna di chiedere parte di voi, e un giorno forse (crescete!) si degnerà di cogliere con la destra in ogni atto mirabile i vostri grossi frutti, egli, il più grande degli uomini che l'Italia ammira...* „.

Qual miglior occasione per richiamarsi a quanto avea detto or che gli presenta, secondo vorrebbe la vul-

MAGRINI, *Le ep. metr. di F. P.*, pp. 98 sgg. L'Italia cantò ancora nel noto saluto del 1353; altre lodi si proponeva di dirne ancora, al ritorno dalla Germania nel 1356. « Si quid amabile est, nisi amor fallit, in Italia est, cui ultro si loqui possint, omnia climata cesserint, et tacendo cedunt, nisi, quod moestus dico, naturae clementiam, incolarum tumor livorque corrumperet. De huius laudibus multa saepe diximus et si vita manserit dicemus. Sed nunc recenti memoria de his mixtim quae et peregrinanti se obtulerant, et reverso, dicere aliquid institui ». *Fam.* XIX, 14.

(1) Ed. ROSSETTI, III, p. 90.

gata, quelle bellissime frutta? Ma una qualunque frase che leghi questo all'altro carme si cerca invano; come non c'è in questo una parola per Luchino al quale il il poeta aveva pur promesso altri carmi, se quel primo gli fosse piaciuto: " Quod si placuisse tibi sensero (in eo genere posse enim videor), quam putas, et quam occupatio mea spondet, liberalior apparebo „. Da questo silenzio il Novati traeva motivo per difendere il Petrarca dall'accusa di " cortigianeria „: era assai più semplice e chiaro, se di mezzo non ci fosse stato l'amor della tesi, dedurne subito semplicemente che il carme nulla avesse a vedere con Luchino. Per il fiero signore di Milano il Petrarca, pur esaltando la pronta pubblicazione de' nuovi statuti, non ebbe, come ho accennato altrove (1), che diffidenza più o meno contenuta e un forzato adattamento. Dirò qui di più: la domanda che Luchino fa al Petrarca, decisosi dopo alcuni mesi a ritornare a Parma e al suo Elicona, di alcune pianticelle del suo vivaio, mi sembra esprimere un ambiguo riso, come la risposta che questi gli manda, abilissimo sempre e fine, è, a leggerla bene, una magnifica lezione, anzi ammonimento, sul conto che i principi devono far delle lettere e dei poeti che soli possono dar loro fama immortale.

Nella tradizione extravagante l'epistola corre anepigrafe: così la troviamo p. e. nel Laur. strozziano 141; nel codice borgiano 329; nel chigiano L. VII. 362 (2). L'ultimo verso poi nella stesura extravagante finisce con una piccola variante, ma altrettanto preziosa: " se se commendat amico „; " amico „ in luogo di " abunde „. Il poeta si vede, correggendo, ha voluto, come assai volte in queste tardive varianti, rendere impersonale il suo carme, staccarlo dalla realtà, facendone sparire anche quell'unica

(1) Cfr. *La data e l'occasione di alcune epistole poetiche del Petrarca* nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia,* 1920, p. 156 sg.

(2) Alla sempre rinnovata gentilezza del Rostagno, del Vattasso e del Giorgi devo il riscontro del testo ne' tre suddetti codd. onde mi è caro ripetere loro qui i dovuti ringraziamenti.

traccia di lettera che conservava nella chiusa; sta bene, ma nessuno resterà che non sia persuaso di questo, che a Luchino il Petrarca non poteva rivolgersi confidenzialmente così. Il testo extravagante ci dà ancora qualche cosa di più e non è poco, dato che dobbiamo lasciar da parte il Visconti: voglio dire la certezza che l'epistola fu composta a Parma, notizia importante che ci aiuterà a scoprirne la data e quindi la persona cui era originariamente intitolata. Dopo l'accenno a Firenze il carme seguitava così:

. . . . Quid, Parma, secunda
Quae mihi nunc patria es, reliqua en quid tramite longe
v. 46 Exequar? Occurrunt series immensa!....

L'accenno a Parma, efficacissimo subito dopo il ricordo di Firenze, è scomparso, e si capisce perchè: basta aver presente come il Petrarca ivi finisse a trovarsi male, per le discordie cittadine, sopratutto per il vescovo; (1) così che dal Marzo 1349, ottenuto un canonicato a Padova, se ne stette assente quanto più potè, e da quando vi passò, tornando nel giugno del 1351 in Provenza, non vi rimise più piede (2). Se dunque l'epistola, come non è dubbio, fu composta a Parma, a quale de' tre soggiorni che vi fece il poeta va assegnata? Non al primo, chè a Parma nel 1341 egli era ancora, per dir così, come uccel sul ramo, e con l'animo disposto a ritornare verso la casa prelatizia in Avignone, ove era aspettato (3): situazione questa ben diversa da quella ch'è riflessa nelle parole con le quali Parma è salutata nel carme come una

(1) Circa i contrasti che il Petrarca ebbe col vescovo di Parma cfr. C. Cipolla, *Note petrarchesche desunte dall'Archivio Vaticano* in *Memorie della R. Acc. delle Scienze in Torino,* Serie II, vol. LIX (1909) *Classe di scienze morali* ecc. p. 31.

(2) Nelle vicinanze di Parma fu nell'aprile del 1362, ospite di Azzo da Correggio cfr. *Postille di cronologia petrarchesca,* serie 2.a nella *Rassegna* del Pellizzari, fasc. Dic. 1923.

(3) Cfr. *Postille di cronologia petr.* nella *Rassegna Flamini-Pellizzari,* XXVII (1919) p. 119.

seconda patria. Non al terzo (1348-1351) quando già si era venuta scolorendo, finchè tutta gli cadde dal cuore, la speranza che Parma potesse essere il suo nido. Al secondo soggiorno dunque (1344-1345), anzi al 1344, per la qual data stanno e il posto che l'epistola ha nella raccolta, vicina a quella a Gabrio Zamorei (1), che è di data certa, cioè del 10 maggio 1344, e l'allusione alle condizioni politiche di Firenze:

. . . . vel quid
v. 42 Te, genetrix mea cara, loquar, Florentia quondam,
Squallida nunc, populique manu lacerata furentis
Ac nusquam iam stare valens?....

" *che dirò di te, o mia cara madre, fiorente in vero una volta, or tutta squallore e dilaniata dalla mano del popolo furente e in nessun stato ormai capace di reggerti stabilmente?* „. L' allusione, la quale fa pensare al celebre paragone dantesco, a nessun altro momento storico della vita di quel comune tra il 1341 e il 1350, potrebbe meglio convenire, come a quello che interviene sul finire del 1343 e volgendo il 1344. Il Villani ne fa questo quadro e commento nella sua cronaca (2):

E nota ancora, e ricogli lettore che quasi in poco più d'un anno, la nostra città ha trovate tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento: ciò sono. Innanzi che fosse signore il Duca d'Atene, signoreggiò il popolo grasso e guidandosi male, come adietro avete inteso, che per loro difetto venne alla tirannica signoria del Duca; e cacciato il Duca, ressero i grandi popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo e con uscita di gran fortuna. Ora siamo al reggimento delli artefici e minuto popolo. Piaccia a Dio che sia esaltazione e salute della nostra Repubblica, onde mi fa temere per li nostri peccati e difetti e perché i cattivi sono vòti d'ogni amore e carità tra loro, ma pieni d' inganni e

(1) Come notò lo stesso poeta l'epistola dello Zamorei gli giunse il 30 aprile 1344; egli rispose con la *Ep. metr.* II, 9, il 4 maggio; cfr. D. Magrini, *Le epistole metriche di F. P.* Rocca S. Casciano, Capelli, 1907, p. 108 sg.

(2) *Storie di Gio. Matteo e F. Villani*, Milano, 1729 (ediz. dell'Argelati) lib. XII, c. 22, col. 905.

tradimenti l'uno cittadino contro all'altro; ed è rimasta questa maledetta arte in Firenze in quelli che ne sono rettori di promettere il bene e fare il contradio, se non sono provveduti o di grandi prieghi, o d'onde aspettare utile; onde non sanza cagione permette Iddio il suo giudicio a' popoli: e questo basti a chi sente e intende ».

Il carme va dunque riferito all' estate-autunno 1344, poco prima che scoppiasse la guerra di Parma: da esso riecheggia la gioia dell' esule che non dico spera, ma è fatto omai sicuro di non lasciar più l' Italia tanto grande e bella; a Parma dov'è signore Azzo da Correggio, dove non gli vengono che plausi e lodi, dove ha acquistato e quindi ristaurato la casa, egli ha fisso di restare come in seconda patria: l' ancora è bene aggrappata al fondo. Fino gli occhi di Laura imperlati di lagrime sembrano aver perduto il loro fascino (1).

Resta ora da identificare la persona cui fu inviato. Credo di non sbagliare, dicendo che è la stessa cui il Petrarca rispose con la lettera che il Fracassetti raccolse tra le *Varie* al n. 21. Anzi il carme fu mandato insieme con la lettera. Era arrivata al poeta da parte di un alto personaggio una epistola in versi, ornata di belli e variopinti fregi. Fu per lui un' ora di riposo e di dolce distrazione il leggerla. Come avviene della bella poesia, più si rifaceva a leggerla e più glie ne cresceva il diletto. Tutto quello che della passione d' amore già dissero molti celebrati scrittori in grandi volumi e tutta la dottrina pe-

(1) Cfr. l'epistola all'amico transalpino (*Metr.* III, 27) cioè Socrate (ed. Rossetti, II, 136). Di questo mutamento di sentimenti una delle cause, se non la principalissima, va ricercata nella delusione patita circa il priorato di Migliarino. La sentenza definitiva fu data il giorno 8 novembre 1343, e il Petrarca ne dovette aver notizia appena arrivato a Parma nei primi del 1344. Certo non ne sapeva ancor nulla, quando il primo dicembre 1343 scriveva al Colonna la *Fam.* V, 6 annunciandogli la sua partenza per l'alta Italia, onde avrebbe pur fatto ritorno ad Avignone « ante triduum... effugisse me credito in Cisalpinam primum Galliam (cioè a Parma) inde in Transalpinam et ad te... ».

ripatetica in materia, pareva ivi condensato in una sola pagina. Tutta la lettera spirava affanno, gelosi sospetti e accuse. Sorgesse egli, l'espertissimo, tale era l'invito, a difendere amore e quella che era la causa di tanto martirio. E il Petrarca nella 21ª delle *Varie* scende, rispondendo, alla schermaglia, scusandosi in fine di aver risposto in prosa: invano egli aveva chiamato a raccolta le muse, qua e là vaganti lungi dalla sua casa (1). Ma ecco — questo a noi particolarmente interessa in questo momento — ch'egli aggiunge alla lettera un gentilissimo dono, alcuni cesti di frutta raccolte nel suo brolo " Parcat igitur urbanitas vestra cui qualiacumque de arboribus meis poma furtim lecta pro tempore, rusticanis vasculis offeruntur „. Chi non crederà che raccolte le frutta e così belle mirandole, il poeta non si sentisse ravvivar l'estro e benedicendo all'Italia e a' suoi doni, continuasse, avendo fino a quel punto scritto in prosa (2), dettando un'epistola in versi e si sdebitasse così anche del dovere di scendere in lizza e dar prova della sua virtuosità con un'epistola metrica? Il destinatario era, ho già detto, persona di riguardo, certo col Petrarca non era in confidenza, se questi rispondendo usa ancora il *voi;* uomo dotto e grave legista, di cui poteva gloriarsi non Parma soltanto, ma l'Italia tutta: pendevano dalle sue labbra gli studenti, nè con minor attenzione l'ascoltavano pieni di stupore gli avvocati parmensi, come perorasse Cicerone redivivo, o Demostene " quo non solo civitas haec, sed omnis Italia gloriatur: in cuius serenissimi oris adspectum inhians scholarium turba suspenditur, quem non segnius stupentes advocatorum parmensium chori

(1) « Ad carminis autem iugum dispersas plurimisque iam diebus peregrinantes ab his laribus Musas, etsi saepe receptui cecinerim congregare non potui ». Cfr. il principio dell'epistola al Zamorei: « Solus eram, dulcisque aberant mea cura sorores | Castaliae.... patriumque Helicona tenebant ». Ed. Rossetti, II, 174. Il poeta era ammalato di scabbia.

(2) « Hactenus haec prosaico sermone processerint » si noti l'avverbio « hactenus ».

cum veneratione suspiciunt, quam olim aut Roma Marcum Tullium Ciceronem aut Demosthenem mirabantur Athenae moderantem pleni fraena theatri „. Il giovine avvocato teneva dunque con grande affluenza e plauso di uditori lezioni di diritto nella città di Parma, professore o lettore delle facoltà legali. È un vero peccato che delle scuole di diritto in Parma già fiorenti dal duecento, così poche notizie abbia potuto raccogliere l'Affò (1): ne' rotuli de' lettori avremmo potuto cercare il nostro, e quel ch'è più scoprirvi un elemento di fatto per confermare la data della *Var.* 21, che va assegnata, col carme, all'estate-autunno 1344. A identificarlo riusciremo per altra via.

La lettera nel codice Laur. Plut. 90 inf. 14 è indirizzata: “ *Egregio Doctori D..... Parmensi* „ con una lacuna là dove proprio si dovrebbe leggere il nome del destinatario. Probabilmente la lacuna è da attribuirsi al copista che non riuscì a rilevare il nome di sull'esemplare onde copiava; ma non è da escludersi ch'essa derivi da una rasura che già fosse nell'originale. Il Mehus che pubblicò primo la lettera, congetturò che fosse inviata a Gabrio Zamorei, e la congettura, come avviene, fece strada; ultimamente fu raccolta anche dal Vattasso che intorno al giurista parmense raccolse le più compiute notizie (2). Ma in verità non ha fondamento che di qualche apparenza: vedremo ora come il destinatario fosse Giovanni da Parma. L'intitolazione del codice va così compiuta: “ *Doctori D*[*omino Johanni*] *Parmensi* „.

(1) I. Affò, *Mem. de' scritt. e lett. parmigiani*, I (1789) disc. preliminare pp. XV sgg.

(2) M. Vattasso. *Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, Roma, Tip. vaticana, 1904 pag. 37 e pag. 42.

II.

Confidenze d'amori e saggi ammonimenti

Nel suo carme il togato autore sappiamo che appariva un maestro dottissimo dell'arte d'amare. Questa lode almeno gli fa il Petrarca, dietro ad essa schermendosi. " Vana ostentazione „, risponde altra volta al suo ammiratore, " sarebbe il voler trattar a fondo d'amore con te che l'esperienza e l'arte fecero l'Ovidio del nostro tempo, o, se più ti piace, il Catullo, il Properzio, il Tibullo „. Chi badi infatti a leggere, subito dopo questa che è la 21ª delle *Varie*, la 4ª del libro IX delle *Familiari*, ne avrà l'impressione invincibile e sicura che anche questa lettera sia diretta alla stessa persona, pur con un intervallo di tempo tra l'una e l'altra. Questa seconda ha un carattere di intrinsichezza, che rivela delicate, se pur allegre, confidenze che non si fanno se non ad amico sicuro, riservato e di lunga prova. È veramente lo sciacquío delle torbide ondate della vita mondana che batte intorno al rifugio dell'inquieto moralista. Gran guaio aver cantato d'amore e con tanta squisitezza d'arte e sensibilità ed essere poi chiamato a confidente e consigliere in faccende del genere! Chè l'amico non si attardava a' sospiri, anzi correva troppo.

Le allegre avventure nelle quali egli aveva anche un compagno " hunc in te deditum „, non dovevano essere senza rischio a giudicare dagli ammonimenti pieni di prudenza che fa loro il poeta, consigliandoli a guardarsi dai frutti proibiti, e dal saltar dentro le siepi. " Se in qualche luogo un marito geloso o una trepida madre e un padre vigile si sa che han messo buona guardia; se del suo stesso pudore una donna si è fatta intorno a sè una insuperabile barriera, eccovi subito a tentare o con doni o con lusinghe di vincer la fortezza, o con qualche nuovo genere di frode espugnarla; e questa vi pare la gloriosis-

sima tra le belle giovanili imprese... Le vostre mogli respingete, le altrui desiderate... „. Nè manca di far presente quello che potrebbe lor capitare, ricordando lo scandalo di quell'altro suo amico, insigne nell'armi, sorpreso in flagrante e trucidato nudo dal marito con perpetua infamia di lui e disonore della milizia cui apparteneva: esempio terribile che avrebbe dovuto bastare a trattener altri dalla china.

Salutandolo, ancora ammonisce l'imprudente un'ultima volta: " Guardati, sta' bene attento! „. Quanto alla data della lettera ci mette subito sulla strada il poeta stesso, ricordando i casi suoi e la fine del suo amore. " Denique hoc tibi suadeo quod mihi videor persuasisse: veteris flammae aut si quid favillae tepentis superfuerat, cogitatio oppressit, tempus lenivit, novissime mors extinxit „. La lettera è dunque scritta dopo la morte di Laura; quel " novissime „ ci fa credere non molto dopo. Ma ciò che segue determina anche meglio il tempo: " Quod ad hoc humanae vitae bellum attinet, receptui cecinisse me noveris „. Per quella battaglia dell'umana vita (1) ch'è l'amore, si sa che il poeta aveva sonato a raccolta correndo il 1343, ma anche più decisamente dopo il giubileo (1350): " Iam a multis annis sed perfectius post Iubileum a quo septimus decimus annus hic est, sic me adhuc viridem pestis illa deseruit „ (2). Potremo dunque fissare la data della lettera a poco dopo il " pericolo ferrarese „ (1349-1350) all'estate del 1350 o al 1351, non più tardi. Ma oh! se vengono alla memoria, come la si è letta, i

(1) « Mox vero ad quadragesimum annum appropinquas (avvicinandosi cioè al 20 luglio 1343 nel qual giorno sarebbe entrato nel 40° anno d'età).... non solum factum illud obscoenum, sed eius memoriam omnem sic abieci, quasi nunquam foeminam aspexissem » *Ep. ad posteros*. Fu dunque dopo quella crisi spirituale che lasciò una traccia incancellabile nel *Secretum*.

(2) Così confessava al Boccaccio, il 20 luglio 1366, entrando nel 63° anno *Sen.* VIII, I. (*Opp.* p. 915) cfr. quanto scriveva al fratello il giorno 11 giugno 1352 « consortium feminae.... morte nunc gravius pertimesco... » *Fam.* X, 5.

versi della dedicatoria delle *metriche* al Barbato, dove parla del suo antico amore come di un fuoco ormai spento, mentre gli amici mal persuasi gli stanno intorno come a espertissimo, confidandogli le pene dei loro ardori!

Nunc breve marmor habet longos quibus arsimus ignes;
Pectore nunc gelido calidos miseramur amantes,
Iamque arsisse pudet. Veteres tranquilla tumultus
Mens horret, relegensque alium putat ista locutum;
Sed iam nequicquam latebras circumspicit; ardens
Turba premit comitum, quos par insania iactat,
Dulce quibus conferre suis aliena, nec illos
Submovisse sat est; acies nam maior apertam
Protrahit in lucem...

Giovanni parmense e il suo amico non erano certo soli a confidarsi col poeta (1), ma miglior commento di questa lettera i versi al Barbato non potrebbero trovare.

Nella serie la lettera sta tra la 2ª che è del 12 marzo 1350 e la 5ª che è del 28 dicembre 1351. Il posto che ha nella raccolta, — significativo quell' esser vicina a un plico di lettere spedite proprio a Parma — persuade ad assegnarla al 1350 circa; se infatti si considera questo periodo: " Et haec hactenus, quamvis multa de his coram loqui habeam (2), quae calamus reformidat " si deve pensare che il Petrarca fosse ancora

(1) Sovviene subito alla memoria Lancilotto di Anguissola cui è indirizzata la *Fam.* VII, 18 che è dell'aprile 1348: « Ultimam litterarum tuarum particulam subridens legi. Iuvat enim morbi mei veteris tales nosse participes.... Solamen vero vulgaris eloquii, quod ex me iocose, nisi fallor, exigis, ego ex te, si forte animi vulnus fando lentesceret, et poscendum dicerem et sperandum.... Augentur potius [dolores] aluntur que. Alia est igitur huius aegritudinis medicina ecc. ».

(2) È vero che annunciando al Boccaccio la sua partenza il 1 giugno 1351 (*Fam.* XI, 6) aveva scritto che sarebbe ritornato in autunno « autumnus me revehet »; ma ad Olimpio, il 19 luglio, poco più di un mese dopo, dalla Sorga, scriveva con altro animo: « Iam iter ingressus, priusquam Italia excederem, dum amicis abitum meum et redeundi propositum litteris indicarem, scripsi me autumno proximo reversurum. Ita tunc opinabar. Sed nunquam bene consilium capitur de longinquo. Vetus verbum est, gladiatorem in arena consilium capere:

in Italia, anzi sul punto d'uno de' suoi ritorni a Parma, onde, precisando, potrebbe riferirsi con probabilità al principio dell'estate 1350, vicinissima, quanto alla data, alla dedicatoria al Barbato, che è pur del 1350 e suggella la raccolta delle *metriche* nella sua prima formazione.

Ma il nome del corrispondenle resterebbe ancora avvolto nel mistero, se non potessimo far dell'altra strada. A far luce fortunatamente intervengono altre due lettere del Petrarca che son tra le *Varie* ai nn.[i] 50 e 61, le quali essendo state senza dubbio indirizzate alla stessa persona ci scoprono anche chi essa sia. La prima delle due comincia: " Mi domandi e per mezzo tuo domanda il tuo cospicuo amico, anzi veramente, com'è dato capire, tutti e due domandate qual rimedio io conosca contro la rabbia del leone nemeo che di tutta la sua forza ora accende la chioma e il viso di Febo „.

Il linguaggio è allegorico, ma non è per questo men chiaro. Ancora dunque erano in calore gli amici! Il poeta li consiglia a ravvedersi, descrivendo loro sotto forma di parabola l'albero della virtù dai quattro rami più bassi vòlti a terra, dai tre altissimi erti verso il cielo. Cerchino codesto albero: in nessun luogo potrebbero star così bene, come riparati alla sua ombra; ivi non avranno a temere né calore né arsura. E chiude, incaricandolo di salutargli in suo nome il compagno d'avventure: " Vale, amice, et clarissimum illum virum, percunctationis tuae responsique mei participem, quem, teste animo, profunde diligo, tuo ore meis verbis iterum atque iterum salvere iube „.

L'amico rispose mandando al Petrarca miniato con rara arte in pergamena l'albero che il poeta aveva de-

praesentem esse oportet qui deliberat: multa saepe temporum conditio; multa locorum facies, multa colloquium amicorum innovat in consiliis humanis. Quantum vero de praeteritis futura coniicio, biennii tempus ad id quod molior satis erit.... » Dalla Provenza, nei primi mesi del suo soggiorno non poteva dunque ripromettersi, scrivendo a Giovanni da Parma, di dirgli il resto a voce, il qual proposito fa presumere, come dico sopra, che lo dovesse rivedere presto.

scritto, anzi non solo l'albero, ma tutto l'orbe terracqueo " non eam modo... arborem sed totum mihi terrarum orbem in membranis descriptum insigni quidem artificio remisistis „ domandando che avesse voluto significare con la parabola di quell'albero. Nella lettera successiva il poeta glie ne spiega il mistico senso: essere quello, l'albero della virtù; i quattro rami vòlti verso terra, le virtù cardinali che presiedono alla vita attiva; i tre altissimi, verso il cielo, le tre virtù teologali sconosciute al mondo prima della venuta di Cristo, il divino agricoltore, sceso dal cielo, che coltivando e inaffiando l'albero così ne aveva fatto crescere le fronde. E anche dichiara che sia l'ardenza rabbiosa del leone nemeo contro la quale avevan domandato rimedio gl'imprudenti: " Leo autem ardentissimum sidus est... hic ardores cupiditatum atque libidinum et irarum passionumque omnium quibus humana mens aestuat „. Si ricoverino dunque gli amici all'ombra dell'albero indicato, fresco di soavi aurette e ad esso si stringano " malefida enim voluptatis statio, ad quam velut ad portum mundus iners confluit, ut blandos introitus sic moestos habet ac praecipites egressus „ e riferendosi al terribile esempio ricordato nella precedente lettera, aggiunge: " quod si unquam dubitatum esset, heu! clare nimis ac terrifice non sine meis et multorum lacrimis nuper apparuit „. Il quale richiamo non lascia dubbio che il corrispondente è sempre lo stesso. Fortunatamente proprio quest'ultima lettera (*Var.* 61) conserva nel codice riccardiano 873 l'indirizzo compiuto: ***Egregio doctori domino Iohanni de Parma socio Domino Luchini de Verme.*** Questo possiamo con tutta sicurezza ritenere che fosse il titolo delle altre due precedenti, mentre per la prima (*Var.* 21) vale solo la prima parte, che ci dà il nome " *Iohanni* „ da inserirsi nello spazio bianco ond'è lacunosa l'intitolazione della lettera nel codice laurenziano. Così quell'" amicus maior „ quel " clarissimus vir „ quell'" amicus optimus „ che occhieggia nelle tre ultime lettere, è ormai pur lui identificato nella persona

del capitano Luchino dal Verme che presento qui nel ritratto che ce ne ha lasciato l'Azario: " Est autem nobilis Luchinus nobilis miles de nobili progenie Veronensi, formosus persona et alacri vultu, tamen ferus aspectu quum irascitur: astutus, fortis et discretus, non evitans labores et nata facundia praeclarus ut par non habeatur „ (1). E pur tra tanti onori acquistati in battaglia non incurante delle lettere, come testimonia il Petrarca, cui piacque specialmente per questo amore (2). È noto come il Petrarca interponesse presso Luchino i suoi uffici persuadendolo ad accettare il comando della spedizione che nella primavera del 1364 mosse a domare l'isola di Creta, insorta contro la repubblica di Venezia.

Vediamo ora se si può assodare la data di queste ultime due lettere. È evidente che tra l'una e l'altra non può correre che l'intervallo di qualche mese, la seconda (*Var.* 61) seguendo immediatamente alla risposta che il Petrarca aveva avuto dalla prima (*Var.* 50). Ora sul principio di questa l'autore contrappone agli amici arsi dalla rabbia del sole nemeo, sè stesso cui dànno refrigerio una temperatura più mite e i venti che soffian dall' Alpi e la stessa vista di quelle cime nevose per cui nel fervor dell'estate egli ha d'innanzi agli occhi lo spettacolo dell'inverno. Essi invece, gli amici, nascosti dietro colline intatte da nevi, popolate di cedri e vòlti verso mezzogiorno, pagavano allora con l'ardor dell'estate la delizia del men crudo inverno. Di qui si può argomentare che il Petrarca scrivesse da Milano, dalla sua casa a S. Ambrogio che verso settentrione guardava le alpi coperte di neve ancor sulla fine dell'estate « alpes prospicit nivosas aestate iam exacta ».

A parte il doppio senso di quel calore che traspare continuando la lettura, se gli amici godevano tiepido

(1) P. Azarii, *Cronicon* in Muratori, *R. I. S.* XVI, p. 329.

(2) « Tu mihi semper » scrive il Petrarca a Luchino (*Sen.* IV, 1) « ob hoc unum vel maxime placuisti, quod inter tot decora parta armis, nunquam literas contempsisti.... » *Opp.* p. 438.

l'inverno e guardavano a mezzogiorno dietro colline vestite di cedri ("abditi", rispetto al poeta ch'era a Milano): dobbiamo pensare fossero sulla riviera ligure, a Genova. Infatti il 3 maggio 1355 Luchino dal Verme era stato nominato dal Visconti capitano e luogotenente a Genova (1). La città, è noto, dopo la sconfitta della Lojera erasi data nel 1353 all'arcivescovo Giovanni, il quale vi aveva mandato il 9 ottobre 700 militi a cavallo e 1500 fanti sotto il governo di Umberto Pallavicino. E a Genova troviamo contemporaneamente Giovanni da Parma. Eccolo. In un atto del notaio Francesco de Robereto in data 2 luglio 1354 è nominato Giovanni de Fedulfis di Parma "iudex et assessor domini potestatis" (2) e giudice e vicario del podestà vien pure qualificato in atti del notaio Antonio di Rapallo del 20 gennaio e 4 febbraio 1355 (3). Le lettere dunque sono con ogni probabilità dell'estate 1355, quando sia Luchino che Giovanni da Parma erano a Genova.

Tra i giureconsulti parmensi che fiorirono avanti la matricola del 1412, il Bolsi (4) enumera il Fedolfi e così lo qualifica: "Johannes de Fedulfis iuris utriusque doctor et advocatus Parochialis, sanctissimae Triadis olim praepositus, dein Curiae episcopalis Parmae pro Vicarius generall. et Eccles. SS. Marcellini et Niccolai Abbas". Di-

(1) « 1355. 3 Maii. Matthaeus, Bernabos et Galeaz Luchinum de Verme in eorum capitanum et locumtenentem constituunt civitatis Ianuae ac districtus a die VI maii in antea a dvoluntatis eorum beneplacitum » *Regesto visconteo,* ad annum.

(2) Podestà di Genova era allora Biago Capello, cittadino milanese (1355, 22 marzo *Massaria* 1356 p. 63, 67; 1355, 4 luglio *Iurium,* II, col.ª 629 1356, 19 ott. *Massaria,* 1356 p. 229). Si sa che i Podestà bene spesso ignari di leggi avevano sempre seco avvocati e assessori che in loro nome amministrassero la giustizia.

(3) Devo la notizia dei documenti sopra citati al Volpicella sopraintendente dell'archivio di Genova che con premurosa cortesia mi assecondò, facendo le debite ricerche sulla traccia indicata, di che gli resteranno con me obbligatissimi gli studiosi.

(4) Bolsi, *Annotationes in praestantissimum Iurisc. et Iud. Parm. ordinem,* Parmae, Vigna, 1723 p. 22.

savventuratamente non abbiamo altro, ma le cariche cospicue che gli sono attribuite concordano col giudizio che di lui esprime il Petrarca nella prima lettera che gli scrisse nell' autunno del 1344. Già intorno al 1350-51 lo troviamo legato di grande amicizia con Luchino dal Verme che doveva dunque essere allora a Parma, mentre poco di poi nell' estate del 1352 passò in Toscana comandante della spedizione rinnovata dal Visconti, e si trovò presente all'atto di pace rogato a Sarzana il 31 marzo 1353 (1).

Il filo che congiunge le quattro lettere è sottile, ma altrettanto consistente. Si coglie subito a prima impressione leggendo senza nebbia di preconcetti le lettere una dopo l' altra nell' ordine indicato. Il carattere di Giovanni da Parma si profila netto in tutte quattro: giureconsulto di valore, avvocato di grido, cultore delle lettere, poeta, miniatore, allegro uomo di mondo. Lo sfondo in cui egli si muove fa spiccare il carattere del Petrarca. Ed è significativo il fatto che quella lettera sull'adulterio il Petrarca abbia voluto comprendere nella raccolta. Altre notizie non mi venne fatto di raccogliere per trarre meglio in luce questo singolare personaggio che tra i molti corrispondenti del poeta non è certo una delle figure meno interessanti. Ma non è a disperare che la ricerca, or che ha trovato la strada, possa far ancora dell' utile cammino e scoprir dell' altro.

ARNALDO FORESTI.

(1) Pubblicato dall' UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 222 sgg.

DOCUMENTI INEDITI
su la famiglia e la giovinezza dell'Antipapa Cadalo

I documenti che qui pubblico sono una primizia di una vasta suppellettile storica riguardante numerose città della repubblica Veneta, che per varie vicende, da tre secoli giaceva in gran parte sconosciuta, e che quanto prima, riordinata e ripartita per i suoi fondi di origine, verrà messa a disposizione dei frequentatori dell'Archivio Vaticano (1).

Questa primizia riguarda unicamente la famiglia e la persona del celebre Vescovo Parmense, Cadalo.

Essa fa parte dell'Archivio importantissimo di S. Giorgio in Braida di Verona, uno dei fondi archivistici dei quali parlavo. Prima che la chiesa di S. Giorgio in Braida perdesse il suo archivio, nel secolo XVII, una notizia di questi documenti trapelò agli studiosi, ed anzi l'Ughelli potè pubblicarne nella sua " Italia Sacra „ due interessantissimi (2). Dopo lui il Gaetani, nella sua edizione delle opere di S. Pier Damiano, in una nota all'epistola XX del libro I, che riguarda appunto il nostro Cadalo antipapa, riferì alcune notizie su i genitori e su la patria dell'antipapa, che dice avere attinto dai documenti dell'archivio di S. Giorgio in Braida di Verona (3).

(1) Essa si riferisce particolarmente alle città di Venezia, Verona, Padova, Brescia, Vicenza, Rovigo, Treviso. I pochi che si son valsi di questo materiale storico sono stati il Kehr, *Papsturkunden Italien*, I, 123 e 390. - Carini, *Privilegio Vaticano*, Roma, 1900, p. 9-12. L'archivio che raccoglie tanta dovizie di documenti è quello della *Cancelleria della Nunziatura di Venezia*. È in corso di stampa una mia notizia su questo archivio.

(2) Ughelli-Coletti, *Italia Sacra*, V. 758.

(3) Migne, P. L. CXLIV, 247.

Egli o ebbe modo di consultarlo, o le notizie indicate furongli comunicate dai canonici di S. Giorgio.

Col 1668 però soppressa la Congregazione di S. Giorgio in Alga di Venezia, pure la canonica di S. Giorgio in Braida, che ne faceva parte, ne seguì la sorte; l'archivio assieme a quelli delle altre case soppresse venne portato in quello della Nunziatura Veneta, dove restò sino a che, caduta la Repubblica, anche detta Nunziatura cessò di esistere, e tutto il suo archivio passò a quello Vaticano. Nessuna meraviglia quindi che gli studiosi, che si sono occupati della persona dell'antipapa Cadalo, abbian dovuto vagare nel buio e contentarsi su la sua origine delle notizie ricevute dal Gaetani, ed alle volte, abbiano pure dubitato della loro veridicità, od abbiano cercato completarle con supposizioni, belle, ma prive spesso di fondamento. Fra questi, recentissimo, il Munerati, nella *Rivista di Scienze Storiche*, ha accettato le indicazioni dateci dal Gaetani, vi ha aggiunto delle supposizioni proprie, però insostenibili in seguito ai documenti che ora pubblico (1).

Per riassumere quanto sino ad ora fu ritenuto su la giovinezza di Cadalo, dirò che sebbene non abbia mancato chi lo faceva di origine Parmense, oggi tutti convengono, dietro le notizie del Gaetani, che egli sia stato veronese: alcuni hanno creduto che egli da sacerdote rivestisse la carica di Vice-domino della chiesa Veronese (2) e che sia diventato Cancelliere dell'impero (3). Il Munerati accetta l'origine Veronese di Cadalo, respinge però la sua carica

(1) MUNERATI D., *Su le origini dell'Antipapa Cadalo Vescovo di Parma*. Rivista citata, III, 167, 277, 342. an. 1906.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.*, doc. VI; MITTARELLI, *Annales*, 11, 6; BIANCOLINI, *Supplemento alla cronaca di Pier Zagada*. Par. II, vol. 2, p. 142.

(3) Cadeloh fu vescovo di Naumburg e cancelliere per l'Italia dall'anno 1037 III. 31, al 1039 IV. 4, sotto Corrado; e dal 1039 XII. 30 al 1043 XI. 30, sotto Enrico III; BRESLAU, *Urkundenlehre*, 2. ed., p. 473 seg.; egli dice che Cadeloh morì nel 1045 (ibid. p. 474), non accenna affatto che possa essere il Vescovo di Parma.

di Vice-Domino perchè in opposizione alle altre di vescovo di Zeit - Naumburgo e di Cancelliere dell'Imperatore Corrado, cariche che egli ritiene abbia ricoperto il nostro Cadalo prima di venir promosso alla sede di Parma.

Secondo lui quindi Cadalo, nato nel territorio Veronese, da famiglia oriunda di Germania, fu eletto nell'autunno del 1030 vescovo di Zeit, ed allorchè questa sede fu unita a Naumburgo egli diventò vescovo di Zeitz-Naumburgo; probabilmente nel 1036 fu eletto Cancelliere dell'Impero da Corrado II e poi da Enrico III, tenendo le due cariche finchè ottenne la sede di Parma. Questa elezione avvenne fra il 1045-1046 e più probabilmente in quest'ultimo anno come ritengono i più degli storici. La sua elezione quindi a Vescovo di Parma devesi alla sua posizione di fronte all'impero, e non all'irregolarità rimproverategli dal Damiano, che nel suo zelo poco misurava le parole, e le cui accuse per questo capo, crede l'autore, che manchino di prove.

I documenti che qui appresso riporto confermano innanzi tutto il valore critico della notizia del Gaetani perchè realmente egli l'attinse da questo archivio.

Su la famiglia di Cadalo, il primo documento non è degli archivi di Verona, ma dell'archivio cattedrale di Vicenza e fu pubblicato più volte (1). Riguarda esso l'acquisto del castello di Sabbione fatto dall'avo di Cadalo, Wicardo: siamo nell'anno 991. Nell'archivio di S. Giorgio invece il documento più antico riguardante Wicardo è del 992 e parla dell'acquisto di terre in Lonigo, (Leonicus). Di Lonigo esistono documenti più antichi; uno del novembre 926, ed un secondo dell'agosto 932 (2); ivi però non si parla di antenati di Cadalo, mentre nel 992 (agosto) è ricordato non solo Wicardo, ma pure suo padre " Atone „; cosicchè la famiglia di Cadalo con questo documento risale alla metà del secolo X. In esso è detto

(1) Cfr. nota al Doc. I.
(2) Arch. S. Georgi in Braida n. 1 e 2.

che Wicardo abita in " castro Calmano „ castello che trovavasi nel territorio di Vicenza, presso Lonigo.

Lo stesso Wicardo, in un istrumento del 992 è detto Vincardi, come in un altro del 1005, (1) è detto Jcardo, ma si tratta di due copie (2); non mancano altre varianti: Ugiccardi (3) Ugicardi (4) Guicardi (5); però come si vede è lo stesso nome, salvo leggere corruttele. Il padre di Cadalo invece è sempre detto " Ingo „ o " Ingone „.

Parrebbe che sorgesse un dubbio se il placito del febbraio 1018 (doc. X) appartenga al nostro Ingone o ad altri, poichè nell'istrumento quivi inserto, del 1005 si dice che abita in " civitate verona „ mentre in altri istrumenti è detto " de loco leunicus „ (6): però il duplice domicilio di questa famiglia è confermato da altri documenti, e promisquamente i figli di Ingone son detti (7) " de civitate Verona „ o " de loco leunicus „. Anzi essi hanno pure una terza dimora, " Sablone „ (8).

Da ciò si rileva che questa famiglia nei primi del secolo XI aveva già larghi possedimenti nel Veronese e nel Vicentino, e che apparteneva alle più cospicue di quelle città. Il padre di Cadalo, Ingone, era nel 1014 " vice-comes, de civitate Veronensi (?) „ (9) titolo però che non si riscontra più, in altri documenti.

Come è noto il vice-comes era il rappresentante del " Comes „ ed in sua assenza esercitava la giurisdizione su la città o sul contado.

(1) Doc. X, inserto in altro del 1018.

(2) Doc. I. Probabilmente nell'originale era scritto « unicardi »; lo scrittore trascrivendo lesse « vincardi », anzichè « wicardi », nell'« Icardo » poi fu omesso la « w ».

(3) Docc. IV, V.

(4) Doc. VI.

(5) Doc. VII, IX.

(6) P. es. docc. VII e IX.

(7) Doc. XI.

(8) Docc. XII, XIII e XIV.

(9) Doc. VIII.

Ingone dovette morire fra il 1018 e il 1028 nel quale anno egli è ricordato come già defunto (1).

Il primo documento che ricorda Cadalo è quest'istrumento del luglio 1028, in cui i tre fratelli " Erizo et Cadalo clericus et Johannes Germani filii quondam Ingoni de civitate Verone „ (2) comprano un terreno nel territorio Vicentino in località " veriesago „. Cosicchè da questo istrumento apprendiamo che Cadalo nel 1028 era ancora semplice chierico. In un successivo istrumento di compra dei tre fratelli sumentovati, del 3 settembre 1030 Cadalo è già detto " subdiaconus „, e i tre fratelli ivi, come in un istrumento successivo, sono detti " de loco sablone „. (3) Nell'istrumento del 22 maggio 1034 per l'ultima volta egli è detto " subdiaconus „; in quello successivo del 31 luglio 1034 egli è già " diaconus „ (4).

Mentre tutti gli istrumenti che parlano dei tre figli di Ingone ci fanno vedere i tre fratelli sempre uniti, due istrumenti del 1041 per la prima volta ci presentano Erizo il primo dei tre fratelli, forse il maggiore, contrattare da solo; ivi egli è detto " de loco sablone „ (5). mentre in un nuovo istrumento del 10 giugno 1042 " Erizo e Cadalo diaconus „ son detti " de loco leunicus „; essi acquistano un terreno " in comitatu vicentino in loco e fundo Leonicus infra castro calmano qui vocatur maiore „: Era appunto il castello di Calmano dove aveva abitato Wicardo, l'avo di Cadalo (6).

Nel 1045, 24 maggio indi troviamo che il nostro Cadalo da solo acquista un terreno in " comitatu vicentino in loco e fundo Leonicus in loco qui dictur Paderno „ (7)

(1) Doc. XI.

(2) Ibid.

(3) Docc. XII, XIII. Qui è scritto « Kadalo » e generalmente è preferita questa forma di scrivere il suo nome che ritengo sia stata la vera.

(4) Doc. XV, XVI.

(5) Doc. XVIII, XX.

(6) Doc. XXI, cfr. pure doc. I.

(7) Doc. XXII.

Egli non è più il " diaconus „ ma è di già il " domnus Kadalus nobilissimus episcopus sanctarum parme(nsi)um (?) eclesie et filius bone memorie Ingoni de loco Sablone „.

Un nuovo istrumento dell'anno successivo, 23 aprile 1046 ci riferisce una permuta avvenuta fra Waltiero vescovo di Verona e Cadalo vescovo di Parma, con cui questi cede vasti terreni posti nel territorio di Verona " in valle largazerja ed in valle treminianense „ per avere in cambio un'area " muris circum data iuris ipsius episcopii sancte veronensis ecclesiae que est posita risis non longe urbium Veronense iusto fluvio athexis ubi dicitur prato donico „. (1)

Era il terreno in cui doveva essere edificato il monastero di S. Giorgio detto in Braida.

Difatti il giorno seguente fu rogato l'istrumento di erezione e di dotazione di detto monastero, che doveva venire eretto nella predetta località " prato donico, o dominico „ ad onore del martire S. Giorgio a cui Cadalo donava tutti i suoi beni che a lui erano pervenuti " per successionem et hereditatem... a quondam genitore et genitrice et fratribus meis quae esse videntur in comitatu Veronae atque in comitatu Vicentino... „ (2). I beni descritti sono quelli che in parte già conosciamo, posti in Verona, in Colonia, in Lonigo, in Sabbione. Ma ve ne sono pure molti altri a lui pervenuti oltrechè dall'eredità paterna e materna dai suoi fratelli, e particolarmente da Erizo e dalla sua moglie. Questa deve essere stata di illustre prosapia, e già vedova quando andò sposa ad Erizo leggendosi " quod quondam Orizonem (ossia Erizo) germano meo in successione advenit a quondam uxore sua qui iacent in supradicto comitatu Vicentino, et in loco qui vocatur Vinarius, Caldognus, Magredo et in Vello et in civitate Vicentiae... et in Orengnano, Arsero, Turris

(1) Doc. XXIII.

(2) Doc. XXIV. Questo e il precedente documento sono datati da Verona e rogati dallo stesso notaio « ambrosius »: di questo secondo istrumento resta a noi solo una copia.

Corrado, prae ceteris locis pro quae quidem suprascripta per successionem parentum seu quondam Vulingo viro suo, atque in successionem ad eam advenit a filio suo... in civitate Veronae et de foris.... in Sillingello.... in Biunde... „ E tutti questi beni Cadalo dona all'erigendo monastero di S. Giorgio riserbandosi sua vita durante l'usufrutto.

Al tempo in cui redigeva questo atto di donazione, Cadalo aveva perduto tutti i suoi congiunti, genitori, fratelli e cognata, anzi appunto " ab hoc quod ipse Omnipotens me solum fecit heredem... ideo illud instituo heredem monasterium... „ (1).

Tale donazione fu poi confermata con un privilegio dell'imperatore Errigo III, nel 1052 (2). Segue poi un istrumento con cui Gandolfo ed Erizo del fu Riprando rinunziano in mano di Cadalo vescovo di Parma ad ogni diritto che possa loro competere sui beni che lo stesso Vescovo ha donato al monastero di San Giorgio (3). Ciò mi fa supporre che si tratti di due congiunti della cognata di Cadalo, cioè della defunta moglie di Erizo. Un altro gruppo di istrumenti che vanno dal 1060 al 1062 riguardano ugualmente congiunti di Cadalo. Sono essi due istrumenti di vendita di una tale Oficia del fu Giovanni e vedova di Maginfredo (4) di Ponte Carado (in quel di Brescia) in favore dei fratelli Aldo, Milo e Bonizo del fu

(1) Ibid.

(2) Doc. XXVIII.

(3) Doc. XXVII.

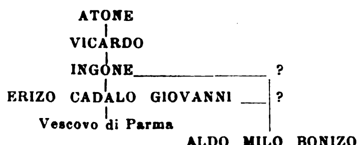
(4) Di questa « Oficia » si parla in altri istrumenti dello stesso archivio. Da uno di questi (Arch. S. Georgi in Br. n. 33), del giugno 1039, apprendiamo che detta proprietà ad Officia « aduenit per unam cartulam donacionis et per aliam de margincap da parte quondam Alberici qui fuit uir meus ». Solo la prima di queste carte è conservata (Arch. citato n. 21) ed é del 3 gennaio 1024: in essa l'« Albericus » è detto « filius bone memorie alberici comitis »: la donazione « de marginkap » allude ad un matrimonio morganatico contratto fra detta Officia e il conte Alberico: però non sappiamo chi sia detto « comes », ma è certo di origine germanica poichè osserva la legge salica.

Ingone abitanti in Verona (1): quindi un terzo istrumento con cui i due fratelli Aldo e Bonizo vendono al proprio fratello Milo i beni acquistati da Officia (2). Seguono in ultimo due istrumenti importanti a nostro riguardo cioè una quietanza fatta dai tre fratelli " parmensi episcopo Cadalo „ con cui si obbligano a non recare molestia alcuna per i beni donati dallo stesso vescovo al monastero di S. Giorgio, ed una donazione del 10 ottobre 1062 con cui il detto Milo, dona al monastero di S. Giorgio il castello di Orte con tutti i beni acquistati da Officia. (3) Questa donazione oltrechè per l'onore del santo martire è fatta: " pro mercede et remedium anima meae et animae domni Cadali episcopi parmensis et parentum suorum „ (4). Questa donazione fu rogata " in caminata, iuxta turre maiore episcopio parmense „. È l'ultimo atto riguardante Cadalo e l'unico rogato a Parma.

Chi erano i tre fratelli Aldo, Bonigo e Milo figli di Ingone? Non può dirsi con certezza: assai probabilmente nepoti di Cadalo. Non può supporsi che essi siano stati altri tre fratelli di Cadalo, figli dell'Ingone che figura sino al 1018 non avendosene notizia nei varii istrumenti da me riportati; d'altra parte l'atto di quietanza fatto per i beni donati al monastero di S. Giorgio, fa supporre che essi potessero accampare qualche diritto su quelli, e che quindi i tre fratelli siano stati parenti del vescovo di Parma. Inoltre l'inciso aggiunto alla donazione fatta da Milo " pro mercede... animae Cadali episcopi Parmensis et parentum suorum „ presuppone un'attinenza fra il donatore Milo e Cadalo ed i suoi genitori, attinenza però che non è quella di fratelli, che altrimenti direbbe " parentum nostrorum „ e non " suorum „.

(1) Doc. XXX, XXXI.
(2) Doc. XXXII.
(3) Doc. XXXIII, XXXIV.
(4) Quest'inciso « et animae domni etc. » è un emendamento scritto nello spazio interlineare, ma dallo stesso notaio: è strano che non vi sia stato aggiunto « electus apostolicus » che gli avrebbe spettato come antipapa e che troviamo in altri documenti.

Io ritengo che si tratti di nepoti del vescovo di Parma, il cui avo od ava era fratello, o sorella di Ingone padre di Cadalo. Cosicchè ricostruendo l'albero genealogico noi possiamo così fissarlo



Ed ora riassumendo il fin qui detto per fissare alcuni punti della vita di Cadalo possiamo stabilire che l'antipapa Cadalo è nato o in Verona o in quel di Vicenza. L'anno è incerto: ma si può dedurre dalla sua promozione agli Ordini Sacri. Nel 1028 è ancor chierico; nel settembre 1030 egli è già sudiacono, e sudiacono è detto ancora in un doc. del giugno 1034: nel luglio dello stesso anno è diacono; fu dunque ordinato nei quattro tempi di pentecoste, 8 giugno del 1034. Resta diacono sino al 1042; nel maggio 1045 egli già vescovo di Parma. Quindi la sua elezione a quella sede non avvenne già nel 1046: ma prima del marzo 1045. Siccome l'antica disciplina ecclesiastica stabiliva per il sodiaconato, come età legittima, il ventesimo anno, per il diaconato il venticinquesimo, ed il trigesimo per il presbiterato, noi possiamo stabilire che essendo stato Cadalo ordinato sudiacono nel 1029 o 1030, egli sia nato fra il 1009 e il 1010. E quindi a 21 anni fu sudiacono; a 25 diacono; non prima di 33 anni sacerdote; a 35 o 36 è vescovo di Parma. Cade quindi ogni supposizione sul suo vescovato di Zeitz-Naumburg, come pure il suo Cancellierato dell' Impero. Egli fu un semplice chierico " in sacris „ della chiesa di Verona sino al 1042, e se quando fu eletto Vescovo di Parma era già prete lo era da poco. Non fu neppure Vice-dominus della chiesa veronese, ed in ciò il Munerati ha indovinato il vero quantunque per ragioni diverse.

L'istrumento riprodotto dal Biancolini sul Katalus Vice-dominus è certo autentico: (1) qui nella serie che bubblico ve ne è un altro dell'11 aprile 1041, che si può dire il complemento dell'istrumento datoci dal Biancolini pur esso dell'aprile 1041. Però nella presente serie ne abbiamo pure due altri del 7 maggio 1047, cioè quando già il " Kadalus quondam Ingoni „ era vescovo di Parma. Il Vice-dominus invece è sempre detto " Katalus Vicedominus filius quondam Ingonis habitator in civitate Veronae „. Quindi dobbiamo distinguere un " Katalus filius quondam Ingonis diaconus et vice-dominus ecclesiae Veronanensis „ e un " Kadalus diaconus filius quondam Ingoni „ indi vescovo di Parma.

Ed ora che abbiamo saputo con certezza che la giovinezza di Cadalo non presenta alcun titolo speciale perché venisse promosso, fuorchè la ricchezza di sua famiglia, viene spontaneo il chiedersi; come mai un semplice diacono o al più un sacerdote novello, giovanissimo, e privo di ogni coltura (2) ha potuto essere innalzato alla sede di Parma che non era neppure la sua diocesi? Al Munerati stesso è inesplicabile questo fatto, e crede aver trovata la vera ragione valorizzando la nobile maniera con cui egli aveva governato la chiesa di Zeitz-Naumburgo e tenuto il Cancellierato dell'Impero. Ma questi nobili titoli sono spariti: ed allora in risposta alla nostra domanda si presenta di nuovo il terribile giudizio di Pier Damiano, che il Munerati con troppa sicurezza volle atterrare, che cioè anche a quella sede Cadalo sia asceso con

(1) Biancolini, *op. cit.*, IV. 780. Riprodotto da Munerati, l. c. 173, n. 2.

(2) « Ille autem e contra (cioè Cadalo) si unum non dicam psalmi, sed vel homiliae quidem versiculum plane mihi valeat exponere, multa aduersus eum ultra non facio, manus do, plantas osculo, et non modo iam apostolicum sed etiam apostolum, si iubetis, appello ». S. Petri Damiani ad Archiep. Ravennaten, Epis. lib. III, 4, Migne l. c. p. 292. Potrà esserci dell'esagerazione, ma il Damiano non avrebbe certo gettato una sfida così aperta, se non avesse conosciuto bene la coltura di Cadalo.

mezzi riprovati dalla Chiesa. (1) Convengo anche io che il suo cuore non doveva essere intieramente corrotto, e l'atto di erezione del monastero di S. Giorgio in Braida ne è una prova e per questo la chiesa a lui " in multis pepercit „ e quantunque " in tribus iam conciliis synodalibus Papiensi scilicet, Mantuano et Florentino perspicua damnationis in (eum) sententia claruerit, ubique tamen sedes apostolica maternae pietatis affectu (ei) clementer indulsit „ (2). Era un secolo di corruzione; di mercimonio delle cose più sante: qual meraviglia che un futuro antipapa, ricchissimo e privo di coltura abbia aspirato ad una sede Vescovile sia pure illustre? I documenti che qui pubblico sono una conferma di quanto dice il Damiano: non fu un personaggio illustre che aspirò alla sede di Parma: non fu nè un vescovo, nè un Canceliere dell'Impero: in tal caso Pier Damiano avrebbe esagerato sino presso alla calunnia, accusandolo di tanta ignoranza: fu un prete novello, o, un semplice diacono che usurpò quella sede: ben giustamente fu marchiato in fronte egli che, non contento di Parma, giunse ad aspirare alla Sede di Pietro in cui pretese sedersi col nome di Onorio II.

(1) Il Damiano parla dell'irregolarità dell'elezione di Parma senza però determinare con precisione se si sia trattato di violenza o di simonia: data la ricchezza della famiglia di Cadalo è più probabile quest'ultima. Epist. lib. 1. 20.

(2) S. Petri Damiani l. c. Un altro documento del nostro Archivio dell'8 marzo 1090, (n. 64) parla di due coniugi « Astolfus et Pollicia iugales ambo, qui quondam serui fuimus et nunc facti liberi a domino nostro Cadalo episcopo et ipsius gratia professi sumus lege vivere romana » i quali donano ricchi beni alla chiesa di S. Tommaso di Verona, beni avuti in dono certo dallo stesso Vescovo: il che attesta in suo favore e mostra come nel suo cuore anche il bene abbia trovato il suo posto.

DOCUMENTI

I.

An. 991, 20 gennaio. Ambrogio Vescovo di Vicenza vende ad Ingone di Vincardo (sic) *il castello di Sabbione situato nel territorio Vicentino* (1).

« In nomine dei aeterni... Otho Dei gratia imperator Augustus anno Imperii et Regni eius, Deo propitio, in Italia septimo, 13 Kalendas Febeuarii. Indict. XIV (secunda).... Ambrosius Vicentine ecclesie Presul vendit Ingonio filius quondam Vincardi... in integrum Castro Sablono, qui positus est intra fines Vicentinos cum omnibus rebus ab ipso pertinentibus quem habere et possidere visus sum, et tam infra Castro quam qui de foris ibidem circumcirca... quae ei pertinebant vigore legitimae aquisitioni ab eo factae... a domino Garimborto Veronensis ecclesiae archidiacono... » (2).

II.

An. 992... febbraio. I due coniugi Gisemperga del fu Annone, detta comunemente Gisa, e Domenico di Vitale vendono a Wicardo di Atone abitanti nel castello di Calmano un terreno posto nel territorio Vicentino in località Quadragenta.

1. In nomine domini dei et saluatoris nostri Jhsu Xpisti. Imperante domno nostro hotto magno imperatore agustus — 2. anno imperii et regni eius hiç in talia deo propicio nono

(1) *Sommario de titoli et di altre scritture.... del monastero di S. Giorgio in Braida nella causa fra esso monastero et il commune de Sabbione... sopra le terre dette le Scarbè*; Venezia 1614, p. 3; Ughelli-Coleti, *Italia Sacra*, V, 1039; Barbarano, *Storia Vicentina*, parte IV, il vescovo Ambrogio (non ho potuto averla); Riccardi, *Storia dei Vescovi Vicentini*, Vicenza (1789) p. 19.

(2) Il documento di vendita cui si allude è del 962, 10 aprile; Garimberto alla sua volta l'aveva acquistato poco prima da Maginardo d. Ruberti de civ. Placentie. - Cfr. *Sommario citato* pag. 3; Ughelli-Coleti o. c. p. 1034; Barbarano o. c.; Riccardi l. c. p.

sub die de mense februarii indicione quinta feliciter. Con — 3. stat nos gisemperga que gisa uocatur filia quondam annoni, et dominico filio uitale iugalibus habitatores in castro — 4. leunico qui professi sumus ambo ex nacione nostra lege uiuere romana ipso namque iugale meo mihi consenciente et subter — 5. confirmante et mihi infrascripto dominiconi consenciente et subter confirmante infrascripto uitale genitor meus, accepissemus nos qui — 6. bus supra iugalibus comuniter sicutti et in presencia testium accepi ad te; uuicardo filio atoni qui abitare ui — 7. sus est in castro calmano argentum et in alias species ualentes solidos sex et denarios sex finitum precium pro pecia — 8. una de terra aratoria iuris nostris corum super iugalibus quam habere uisi sumus in comitatu uicentino in loco et fun — 9. do qui uocatur quadragenta [a] et est eadem pecia de terra aratoria per mensura iusta per longum de ambabus lateribus per — 10. equaliter perticas quadraginta et duas et pedes sex da uno caput per trauerso perticas quatuor et pedes sex de alio caput perticas tres — 11. et pedes sex coerit ei de uno latus leuberto habet de alio latus dodo habet da uno caput riculfo habet de alio — 12. caput uia percurente sibe que alii sunt coerentes que autem imfrascripta pecia de terra aratoria iuris nostris corum — 13. super iugalibus in eodem loco et fundo qui uocatur quadragenta supernominata una cum accessione — 14. et ingresso seu cum superioribus et inferioribus suis sicut super mensura et coerencias legitur in inte — 15. grum. ab hac die tibi cui super uuicardi pro suprascripto precio uendimus tradimus et mancipamus nulli alii uenditam — 16. donatam alienatam obnoxiatam uel traditam nisi tibi et facimus exinde a presenti die tu et heredibus tuis iure proprie — 17. tario nomine quicquid uolueris sine omni nostra corum super iugalibus et heredum nostrorum contradicione. Quidem espondimus — 18. atque promittimus nos quibus super iugalibus una cum nostris heredibus tibi cui super uuicardi tuisque heredibus infrascripta — 19. pecia de terra aratoria qualiter super legitur ab omni homine defensare qui si defendere non potuerimus — 20. si uobis ex inde aliquid per couis genium subtraere quesierimus tunc in duplum uobis restituamus sicut pro — 21. tempore fuerit meliorata aut ualuerit sub extimacione in consimile loco; et nec nobis licead — 22. ullo

(a) cancellata una " g "

tempore nole quod uoluisemus set quod ad nobis semel factum uel conscriptum est inuiolabiliter conser — 23. uare promictimus cum stipulacione subnixa. Acta in castro calmano feliciter; Signum ✠ manibus infrascriptis — 24. gisempergi et dominico iugalibus qui hac cartula uendicionis fieri rogauerunt et infrascripto precio acceperunt et corum — 25. relectum est: Signum ✠ manibus iohannis felix ildo filius quondam sigenprandi Iohannis qui cauacia uocatur filius quondam — 26. lupani habitatores in castro leunico uiuentes lege romana in ac cartula testes — 27. Signum ✠ manibus rotekeri qui racio filio quonuocatur filius quondam elmerici martino qui targa uocatur dam — 28. teudoni teudo filius quondam audiuerti habitatores in dicto castro leunico in ac cartula testes.

✠ Ego handelbertus notarius domnorum regum scriptor uius cartula uendicionis post tradita compleui et dedi.

Arch. S. Georgi in Br., n. 5; mml. 344 × 201.

III.

An. 1005. 23 aprile. — Giovanni chierico figlio del fu Giselberto abitante in Verona presso il pozzo « garioni » vende ad Ingone di Icardo varii terreni che egli possiede nel territorio di Verona nelle località in « valle pretoriensi in vico lugano in valle previnianensi in vico malini, in mezane in pizoli et in masinago et in valle longa zeria » [a].

IV.

An. 1010, 10 giugno. — Maria del fu Stanzeto ed Ingeto del fu Liteterio vendono ad Ingone del fu Ugiccardo un terreno nel territorio Vicentino, nel fondo di Leonico in località detta Granredo.

1. In nomine domini dei et salvatoris nostri Jhsu Xpristi Enricus gratia dei rex anno reni eius deo propicio ic in italia [a]nno septimo, deci — 2. mo die mense iunius indicione octaua. Constat nos maria filia quondam stanzeto et ingeto filius quondam literio qui profesi sumus — 3. nos ambo ex nacione nostra legem uiuere romanam, accepisemus nos maria et ingeto comuniter sicuti et in presencia testium acce — 4. pi ad te

a) Questo istrumento trovasi inserito nel documento X.

ingo filius quondam ugiccardo de loco leunicus inter arrientum danarios bonos et alies marces valentes solidos sex finitum precium prope — 5. cies duas de terra ratoria iuris nostris quam nos abere uisi sumus in comitato uicentino in loco leunicus et fundo grau — 6. nedo et est prima pecia de terra est per mensura iusta per longum de ambabus lateribus per equaliter perticas quadrainta et una et de uno — 7. caput per ticas quinque et pedes sex, et de alio [a] caput perticas trex et pedes sex. Coerit ei de ambabus lateribus addellelmo terram abet et de — 8. uno caput [b] et de alio caput octola percorrentem secundam pecia de terra ratoria in ipso infrascripto loco non multo lo — 9. ne est per mensura iusta per longum de uno latus perticas treinta et due et de alio latus perticas sedicim et de uno caput perticas — 10. octo et de alio caput perticas quinque. Coerit ei de ambabibus lateribus addellelmo terram abet et de uno caput uual cau — 11. sus iudex terram abet, et de uno caput terra comuna iaccentem sibeque aliis coerentes que autem infrascriptas pecies duas de terra ra — 12. toria iuris nostris in loco et fundo graunedo superius dicta una cum accesionibus et ingresores earum seu cum superi — 13. oribus et inferioribus suis qualiter superius mensure et coerencia legitur in integrum. Ab ac die tibi cui supra ingoni pro infrascripto precio uen — 14. dimus [c] tradimus mancipamus nulli alii e uendictis donatis alienatis obnosiatis uel traditis nisi tibi et facias ex inde a presenti — 15. die tue et eredibus tuis aut cui tu dederis iura proprietario nomine quicquit uolueritis sine omni nostra et eredum — 16. nostrorum contradicionem quidem et spondimus adque promittimus nos quem supra maria et ingeto una cum nostris eredex tibi — 17. cui supra ingo tuisque redibus aut cui tu dederis infrascriptas pecies dues de terra ratoria qualiter superius mensura et — 18. coerencia legitur in integrum. Ab omni defensare quod si defendere non potuerimus aut si uobis exinde aliquit per couis geni — 19. um subtragere quesierimus tunc in duplum infrascripta uendicta uobis restituamus sicut pro tempore fuerit miliorata — 20. aut ualuerit subb estimacionem in consimile locas et nec nobis licead ullo tempore nole quod uoluit se[d] quod a me — 21. semel factum est uel quod scritum est sub

a) piccola lacuna.
b) in bianco.
c) in origine " vendo trado, etc. " e non " vendimus etc. ".

ius iurandum inuiolabiliter conseruare promicto constipulacionem subnixam — 22. et nihil nobis et ipsum precium aliquit redeberet dixit. actum in leunicus feliciter. Signum ✠ manibus infrascriptorum — 23. maria et ingeto qui anc cartulam uindicionis fierit rogaverunt et infrascriptorum precium accеperunt eorum re[l]ecta est in integrum — 24. Signum ✠ manibus martino qui dicitur mitadunto (?) et dominico filius quondam stefano et Johannes filius quondam — 25. selvio de leunicus omnes uiuentem legem romanam testes. Signum ✠ manibus orlando et pedreuerto in cartula uindicionis testes.

✠ Ego uualcausus notarius scriptor uhius cartule uindicionis postradita compleuit et dedit.

Redazione dorsale: 1. uenun dante maria filia quondam stangeto et ingeto filius quondam liteterio pecies dus — 2. as de terra in graunedo remo (?) ingoni solidos sex — 3. anno septimo decima mense iunius indictione octaua.

Arch. S. Georgi in Br. n. 10, mml. 113 × 179.

V.

An. 1010, 28 ottobre. Giselberto del fu Galiverto di Leonico, vende ad Ingone del fu Ugiccardo un terreno posto nel territorio Vicentino, nel fondo di Leonico e località detta Varano.

1. ✠ In nomine domini dei et salvatori nostris Jhsu Xpisti enricus gratia dei rex anno reni eius deo propicio ic in italia anno septimo quinto die Kalendas — 2. nouember indictione octaua. Constat me gisolberto filius quondam galiverto de loco leunicus qui profesu sum ex nacionem meam legem uiuere roma — 3. nam et petro munaco socro meo mihi consencientem et subter confirmantem accepifesi (?) gisolberto sicuti et in presencia testium accepi ad te in — 4. [g]o filio [a] quondam ugiccardo inter arrientum denarios bonos et alies marcies ualentem solidos sex finitum precium pro pecia una de terra ratoria iuris me — 5. i quam abere uisi sumus in comitato uicentino in loco et fundo leunicus et in loco qui dicitur uarano et eadem pecia ipsa de terra est per — 6. mensura iusta per longum de ambabibus lateribus perticas uiginti et octo et de uno

(a) mutilo il doc.

caput perticas septem et de alio caput perticas sex; coerit — 7. ei de uno latus segauina terram abet et de alio latus garardo terram abet et de uno caput martino terram abet et de alio caput — 8. terram sancto tomado possidentem sibe quod alii sunt coerentes que autem suprascripte pecia de terra ratoria in loco et fundo uarano superius dicta u — 9. na cum accesionem et ingreso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerencia legitur in integrum. ab ac die tibi — 10 cuis supra ingoni pro supra scripto precio vendo trado et mancipo nulli alii rem dicta donata alienata obnonsiata uel tradita nisi tibi et fa — 11. cias ex inde a presenti die tu et eredibus tui aut cuis tu dederis iura proprietario nomine quiquit uolueritis sine omni meam et — 12. eredum meorum contradiccionem quidem expondeo adque promitto me ego quis supra gisolberto una cum (m)eos ered tibi cui supra — 13. ingonis tuisque eredibus aut cui tu dederis suprascripta pecia de terra ratoria qualiter superius mensura et coerencia legitur in integrum. Ab om — 14. ni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si uobis exinde aliquit per couis genium subtragere quesierimus tunc in — 15. dumplum suprascripta uendictam uobis restituammus sicut pro tempore fuerit meliorata aut ualuerit subb estimacione in consimi — 16. le loco, et nec mihi licead ullo tompore nole quod uoluit se(d) quod a mme semel factum est uel quod scriptum est sub iusiurandum inuiolabiliter conser — 17. uare promitto com stipulacionem subnixam et nihil mihi ex ipsum precium aliquit redeberet dixit. Actum in leunicus feliciter. — 18. Signum ✠ manus suprascripto gisolberto qui anc cartulam uindicionis fierit rogauit et suprascriptum precium accepim eique relecta est. — 19. Signum ✠ manus suprascripto petro munaho qui [a] ad genere suo consensit ut supra. Signum ✠ manibus acto — 20. lo filius, quondam leoberto et petro et iohannes de loco leunicus omnes uiuentem legem romana testes. — 21. Signum ✠ manibus banito et grigoro in cartula uindicionis testes.

✠ Ego uualcausus notarius scritor uhius cartule uindicionis pos tradita compleui et dedit.

La redazione dorsale consta di sette linee soltanto. È stata abrasa: restano leggibili solo le seguenti parole:

linea 1ª « uen[dit] . . . .

linea 2ª . . . . perticas viginti at oc[to]

(a) parola cancellata.

linea 3ª to . . . . presenti die
linea 4ª . . . . de uno capite
linea 5ª . . . . testes
linea 6ª . . . . banito et grigoro testes
linea 7ª . . . .

Dal che si desume che non riguarda altro documento.
Arch. S. Georgis in Br., n. 12; orig., mml. 165 × 197.

VI.

An. 1010, 28 ottobre. Martino del fu Gaiperto detto comunemente, Miragolo, di Leonico, vende ad Ingone del fu Ugicardo, abitante nel detto luogo, un terreno posto nel territorio Vicentino, nella detta località, nel fondo Fara.

1. ✠ In nomine domni dei et saluatori nostrīs Jhesu Xisti enricus gratia dei rex anno reni eius deo propicio ic in italia an — 2. no septimo quinto die Kal. november indictione octaua. Constat me Martino qui dicitur miragolo filius quondam gaiperto de — 3. loco leunicus qui profeso sum ex nacionem meam legem uiuere romanam accepise sicuti et in presencia testium accepi ad te — 4. ingoni filius quondam ugicardo abitatori in suprascripto leunicus inter arrientum denarios bonos et alies marces ualentem solidos trex — 5. finitum precium pro pecia una de terra ratoria iuris mei quam abere uisi sum in comitato uicentino in loco leonicus — 6. et in loco et fundo fara et est pecia ipsa de terra ratoria est per mensura iusta per longum de ambabibus lateribus perticas tre — 7. inta et quinque et de uno capite perticas sex et de alio capite perticas sex et pedex sex. Coerit ei de uno latus et uno caput — 8. terram addellelmo abet et de alio latus eredex laurentio abet et de alio caput uia percorrentem sibeque aliis coe — 9. rentes que autem istam pecia de terra ratoria iuris mei in loco et fundo fara superius dicta una cum accesione — 10. et ingreso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerencia legitur in integrum. Ab ac die tibi — 11. cui supra ingoni pro suprascripto precio uendo trado et mancipo nulli alii uendita donata alienata obnosiata uel — 12. tradita nisi tibi et facias ex inde a presenti die tu et [a] eredibus tuis aut cui tu dederis iura propria-

(a) ripetuto " e ".

tario nomine — 13. quiquit uolueritis sine omni meam et eredum meorum contradicionem quidem exspondeo adque promito me ego quis supra mar — 14. tino, una cum (m)eos eredex tibi cui ssupra ingoni tuisque redibus aut cui tu dederis istam pecia de terra ratoria qua — 15. liter superius mensura et coerencia legitur in integrum. Ab omni omine defensare que si defendere non potuerimus aut si uobis ex in — 16. de aliquit per couis nenium [a] subtragere quesierimus tunc in duplum istam rem dicta uobis restituamus sicut — 17. pro tempore fuerit meliorata aut ualuerit subb estimacionem in consimile loco, et nec mihi licead ul — 18. lo tempore nole quod uoluit se(d) quod a me semel factum est uel quod scritum est, sub ius iurandum inuiolabili — 19. ter conseruare promitto con stipulacionem subnixat, et nihil mihi et ipsum precium aliquo tempore deberet di — 20. sit, actum in leonicus feliciter. Signum ✠ manus infrascripto martino qui dicitur miragolo qui anc cartulam uindic — 21. ionis fleri [b] rogauit et suprascriptum precium accepit eique relecta est. Signum ✠ manibus aut domunaro filius quondam andrei e dominica filius quondam stefano et andre filius quondam martino de loco leunicus omnes ui — 22. uentem legem romanam testes. Signum ✠ manibus iohannis et todeuerto in cartula uindicionis testes.

✠ Ego uualcausus notarius scritor uhius cartule uindicionis pos tradita compleuit et dedit.

La redazione dorsale è stata abrasa probabilmente dallo stesso notaio dopo steso l'atto.

Arch. S. Georgi in Br. n. 11; orig.: mill. 242 × 179.

VII.

An. 1013 20 giugno. Giovanni detto Forc, del fu Pietro, ed altri vendono ad Ingone del fu Guicardo quattro pezzi di terra in Leonico in Nazano.

1. ✠ In nomine domini dei et saluatoris nostri Jhsu Xpisti Enricus gratia dei rex anno reni eius deo propicio ic in italia anno decimo — 2. duodecimo die Kalendas iuliius indictione undecima. Constat nos Iohannes qui dicitur fore filius quondam petrus et iohannes et abraham qui dicitur pizolo germani — 3. filii ipsius suprascripti (?) Iohannis de loco leunicus qui profesi sumus nos ex nacionem nostram lege uiuere romanam

(a) " genium ". (b) cancellata una " t ".

ipso genitorio meo mihi consencien — 4. te et subtus confirmante accepissemus ipsi nos Iohannes seu et Iohannes et abraam pater et filii cummuniter sicuti et in presencia testium ac — 5. cepi ad te ingo filius quondam guicardi inter arientum danarios (?) bonos et alies marces ualentem solidos uiginti et quinque finitum precium pro peciis — 6. quaptuor de terram arratoria iuris nostris quam nos abere uisi sumus in comitatu uicentino in loco et fundo leunicus... ipsum uero — 7. loco qui dicitur nazano pecia una de tera aratoria est per mensura iusta per longum de ambabibus lateribus perticas uiginti et octo et de amba — 8.[a] [bus ca]pitibus per trauerso perticas sex. Coerit de uno latus gisolberga terram abet et de alio latus et uno caput ingreso et ab alio caput — 9.[b] [eri]mannolo abet secundum pecia de terram in ipso loco ibi prope est per longum de ambabibus lateribus perticas uiginti et nonem et de u — 10. no caput perticas duodicim et de alio caput perticas octo. Coerit ei de uno latus gisolberga terram abet de alio latus sancto firmo terram abet — 11. de uno caput Iohannes gisoi abet et de alio caput fosato iaccente tercia pecia de terra que dicitur selborio est per longum de ambabibus lateribus — 12. perticas treinta et sex et pedex sex et de uno caput perticas duodicim et de alio caput perticas undecim coerit ei de uno latus — 13. gisolberga terram abet et de alio [c] latus et uno caput fosato iaccentem et de alio caput arriprando terram abet. quarta peci — 14. a de terra in loco suprascripto selborius est per mensuram iusta per longum de ambabibus lateribus perticas treginta et due et de uno caput — 15. perticas septem et de olio caput perticas sex et pedex sex. Coerit ei de u(no) latus addellelmo terram abet et de alio latus uia percorrentem et — 16. de uno caput ademarius terram abet et de alio caput sancti firmo abet sibe que aliis coerentis que aut (?) suprascriptes pecies quaptor de — 17. [terra] [d] arratoria iuris notri in loco et fundo suarpiano (?) et in loco qui dicitur selboreus superius dictis una cum accesionem et in — 18. [gre]soras [e] seu cum superioribus et inferioribus suis earum rerum qualiter superius mensura et coerencia legitur in integrum. Ab ac die tibi cui su — 19. pra ingo pro suprascripto precio uendimus tradimus et mancipamus nulli alii uendictis donatis obnonsiatis uel traditis nisi tibi et facias — 20.

(a) la pergamena è corrosa nel bordo sinistro.
(b) item.
(c) " et de a „ ripetuto.
(d) corrosione nel bordo sinistro.
(e) item.

ex inde a presenti die tue et redibus tuis aut cui tu dederis iura proprieterio nomine quicquit uolueritis sine omni nostra et eredum nostrorum — 21. contradicionem quidem et spondimus adque promittimus quis supra iohannes seu et Iohannes et abraham unam cum nostris hered tibi cui supra — 22. Ingo tuisque redibus cuis is tu dederi suprascriptas pecias quaptuor de terra arratoria qualiter superius mensura et coeren — 23. cias legitur in integrum ab omni omine defensare quod si defendere non potuerimus aut si uobis exinde aliquid per couis genium substragere quesierimus — 24. [tunc][a] in duplum suprascriptam uemdicta uobis restituamus sicut pro tempore fruerit meliorata aut ualuerit sub estimacione in consimile locas — 25. [Et][b] nihil nobis et ipsum precium aliquid redeberet disit et nec nobis licead ullo tempore nole quod uoluit se(d) quod a me semel factum est uel quod — 26. [ius]tum[c] est sub iusiurandum inuiolabiliter conseruare promito costipulacione subnixam. actum in loco leunicus feliciter. Signum ✠ manibus suprascriptos Iohannes et Abraham qui anc uendicionis fieri rogauerunt et suprascriptum precium acceperunt qui relecta est. Signum ✠ ✠ manibus suprascripto iohannes — 27. fora qui eidem ad filiuis suis cumsensit qui anc cartulam uendicionis ab ...... [c] supra pecunia accepit ei que relecta est — 28. Signum ✠ ✠ manibus aut domunarius et petro et ubertus omnes uiuentem legem romanam testes. Signum ✠ ✠ manibus martinus in cartula (?) uendicionis testes. ✠ Ego uualcausus notarius scriptor istius cartule uendicionis pos tradita compleuit e dedit.

La *redazione dorsale* è stata forse abrasa dallo stesso notaio. Si leggono solo poche parole per es. nella settima linea « quondam martino » e nell'ottava « duodecimo kal octubris ». Il documento presente ha la data « XII kal. Juliis »; quindi la redazione dorsale si riferisce ad altro documento.

Arch. S. Georgi in Br., orig. n. 14 mml. 245 × 207.

VIII.

An. 1014. 28 giugno. Teucia del castello di Colonia dona ad Ingone figlio di Wicardo vice-comes, della città di Verona un terreno nel territorio di Vicenza, nel fondo di Colonia in località Burgasio.

1. ✠ In nomine domni nostri Jhesu Xpisti, Imperante domno nostro henricus mangno imperatore deo propicio — 2. hic in

(a) corrosione nel bordo sinistro. (b) item. (c) item.

italia anno primo sub die quarto Kalendas iulio indicione duodecima feliciter — 3. Spondeo atque repromitto me (e)go iamdicta teucia honesta femina filia... [a] — 4. de uico colonias qui lege romana uiuere uisa sum sicut et parentibus meis ui — 5. xerunt et una per largietatem donado itemque ex romanorum genere aduo — 6. cato meo libenti animo et mea bona uoluntatem sine ulla uim, Vel me — 7. is heredibus tibi ingoni filius bene memorie uuicardo uice comes de ciuitate uerone vel — 8. ad tuos heredes et si aliquando tempore ego que suprascripta teucia uel meis here — 9. des contra te suprascripto ingoni uel contra tuos heredes aut cui tu dederis uel in quem — 10. tua comiseris causacione proponere uoluerimus, de terra casaliua — 11. quod est ab anticus fuit casale in loco uno iuris tue quas tu abere et posidere — 12. uisu esti qui posita est in finibus et in comitatu: uicentina in loco effundo colonias — 13. locus ubi dicitur burgasio habet per longum perticas centum lato de ambobus capitibus e qualiter — 14. perticas quindecim, ad perticas legitima de pedes duodecim ad extensis brachiis mensu — 15. rata qui de uno latus heredes quondam donado habet de alio latus te ipse hemptor ha — 16. bet de uno capite acqua qui dicitur burgasia percurrentem de alio capite — 17. [b] et infra designato loco uel eius mensura seu et predictas cohencia cum omnia super — 18. se habet ut supra dixi si aliquando tempore ego qui suprascripta teucia uel meis heredes — 19. contra te suprascripto ingoni uel contra tuos heredes aut cui tu dederis uel in quem tu — 20. a commiseris causacione propone uoluerimus aut aliquit agere — 21. aut causare aut uoceferare querere presumserimus aut si exinde apari — 22. erit aut ullum datum aut factum [c] uel collibet scriptum aparu — 23. erit quem ego fecissem aut consenciens fuisem tam per me ipsa aut meos here — 24. des aut per semisas personas hominum aut in presencia principis uel iudicis subpli — 25. care et causa posita uel probata fuerit tunc componam qui suprascripta teucia uel me — 26. is tibi suprascripto ingoni uel ad tuos heredes aut cui tu dederis uel in quem tua commi — 27. seris causa pena ipsa terra sicut supra legitur omnia in duplum et insuper ar — 28. gentum solidos numero quinquaginta et pro hac causa sicut supra legitur ac — 29. cepi ego suprascripta teucia da te predicto ingoni merita causa launechild — 30. manicias par

(a) in bianco.
(b) in bianco.
(c) "aut factum" ripetuto.

unum et hec presens pagina sponsionis mee sicut su — 31. pra legitur omnique tempore firma et stabilis in conuulsa et inreuocabi — 32. lis parmanead cum stipulacione subnixa. actum in uico colongne feliciter. — 33. Signum ✠ manum suprascripta teucia honesta femina qui hac paginam fieri rogaui ad — 34. omnia suprascripta. Signum ✠ manum suprascripto donado aduocato eiusdem et roga — 35. tus ab ea qui elargiui ut supra et in hac pagina manu sua posuit. — 36. Signum ✠ manibus viadio filius quondam Johannis et gundelberto et et petrus ex — 37. romanorum genere testes. Signum ✠ manibus boninzo et martino testes. (b)

— 38. ✠ ego magimfredus notarius rogatus qui hac paginam scripsi — 39. et post tradita compleui.

Arch. S. Georgi in Br., n. 16; orig. mml. 352 × 168.

A tergo "cartula de colognas loco burgario „ di mano posteriore; manca la redazione dorsale; il notaio prese solo un appunto di poche parole "sponsionis . . . . teuza . . . „.

IX.

An. 1015, 21 settembre. Pietro del fu Pietrone e Gisemperga del fu Iustolo, coniugi, vendono ad Ingone del fu Guicardo di Leonico la loro parte delle terre che possiedono nel territorio Vicentino, nel fondo Leonico tanto entro il detto castello quanto nel suo circondario.

1. ✠ In nomine domni dei et saluatoris nostris Jhesu Xpisti enricus gratia dei imperator acgustus anno imperi eius deo propicio ic in i — 2. talia secundum duo deci dies kal. octubris indicione quarta decima. Constat nos Petro filius quondam petroni et gisenperga filia quondam iustolo iugalibus qui — 3. profesa sum ex nacionem mea legem uiuere romana set nunc pro ipso uiro meo lecem uiuere uideor saliha ipso suprascripto genitorio meo (a) mihi con — 4. senciente et subter confirmante accepisem nos ipsi petrus et gisemperga iugalibus cummuniter sicutti et in presencia testium accepi ad te Ingo filius — 5. quondam guicardi de loco leunicus inter arientum denarios bonos et alies marces ualentem solidos treinta finitum precium pro unam prorcionem et diuisionem de — 6. teris et omnibus reibus infrascriptis iuris nostris iugalibas quam nos abere uisi sumus in comitato uicentino in loco et fundo leunicus tam infra Kastro quidem — 7. maiore quamque deforis

(a) "meo „ ripetuto. (b) " tino testes „ nello spazio interlineare.

uel in eis finibus et in casis et omnibus reibus illis inter sedimine et úineis cum areis suarum iuges trex de terris arabiliis et pratis — 8. cum [a] areis suarum iuges decem de siluis et boscales cum areis suarum iuges uiginti et si amplius de nostrorum iugalibus iuris reibus in supradictas locas leu- — 9. nici et inn eis finibus plus inuentum fuerit quam ut supra mensurata legitur per anc cartulam et pro ac certum precium in tua cui supra ingo et tuos eredes aut cui — 10. tu dederis persista(t) potestatem proprietario iuri ut dictum est tam casas cum sediminibus et uineis cum areis suarum terris arabilis campis pratis pascuis — 11. areis ac fullareis ripis rupinis ac padulibus coltis et incoltis diuisis et indiuisis una cum finibus terminibus accesionibus et usibus aquarum ac — 12. quarumque ductibus cum omni iuri[i]acenciis et pertinenciis earum rerum per locas et uocabolis ad ipsas casas et omnibus reibus pertinentibus in integrum: que autem intrascriptis casis et omni — 13. bus reibus illis iuris [b] nostris iugalibus in loco leunicus superius dictis una cum accesionem et ingresoras earum seu cum superioribus suis earum — 14. rarum qualiter superius mensura et fines (?) compersit in integrum; ab ac die tibi cui supra ingo pro suprascripto precio uendo trado et mancipo nulli alii uendictis donatis — 15. alienatis obnonsiatis uel traditis nisi tibi insuper per coltellum festucum notatum [c] uualconem et uasonem terram adque ramum arboris tibi et inde — 16. leittima facio tradicionem et uestituram et me ex inde foris expollivit uarpiuit et absosito fecit et tibi ad tuam propriatatem abendum relin — 17. quo faciendum ex inde a presenti die tu et eredibus aut cui tu dederis iura propriatario nomine quidquit nolueritis sine omni nostra et eredum aut pro eredumque — 18. nostrorum contradiccione uel repeticione si quis uero quod futurum esse non credo si ego ipse petro quod absi aut ullus de redibus aut proeredibus mei se — 19. u quislib(et) oposita personam contra anc enim cartulam uendicionis misere quandoque tentauerimus aut eam per couis genium infra(n)gere quesierimus tunc infe — 20. ramus ad illa parte contra quas ex inde lite intulerimus multa quod est pena autro [d] obtimo uncias trex arienti ponderas sex et quod repetieri — 21. mus et uindicare non ualeamus set presens cartula uindicionis dieoturnis temporibus firma et stabile permanead quod pars ista incon-

(a) " m „ ripetuta. (b) il primo " i „ corretto dall'" s „. (c) " nodatum „ (d) " auro „.

uulsa con stipulacionem subni — 22 xam. Et al nos que supra petro et giseperga iugalibus una cum nostris heredex tibi cui su(pra) ingo tuisque redibus aut cui tu dederis suprascriptam nostram porcione — 23. et diuisionem de casis et omnibus reibus illis qualiter superius legitur et fines compersit omnia in integrum; ab omni omine defensare quod si defende(re) [a] non potuerimus aut si uobis ex inde — 24. aliqquit per couis genium subtragere quesierimus tunc in duplum suprascriptam uendicta uobis restituamus sicut pro tempore (?) fuerit meliorata aut ualuerit — 25. subb estimacionem in consimile locas et nihil nobis iugalibus et ipsum precium aliqquit redeberet dixit. Et bergamena cum atrementario deter — 26. ra leuauit me parnam (?) uualcausus notarius tradidit scribere rogauit in quam subter confirma testibus quod obtuli ad roborandum. Actum in loco leuni — 27. cus feliciter. Signum ✠✠✠ manibus suprascriptorum petro et gisemperga iugalibus qui anc cartulam uendicionis fierit rogauerunt et suprascriptorum precium acceperunt eorum releca est — 28. Signum ✠✠✠ manibus Intezzo (?) filius quondam petorni et armenaldo et arriprando filius altemani omnes uiuentem legem saliha testes. — 29. Signum ✠✠✠✠ manibus madolbertus et lantrame et gomerico germanis filiis addellelmi et Iohannes filius quondam martinus in cartula uendicionis testes.

— 30. ✠ Ego uualcausus notarius scritor uihus cartule uendicionis pos tradita compleuit et dedit.

A tergo: « carta de leunico ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 17; orig.: mml. 229 × 215.

X.

An. 1018, 10 febbraio. Sentenza di Tado Conte del territorio di Verona con cui riconosce ad Ingone del fu Wicardo il possesso di alcuni beni.

1. ✠ Dum in dei nomine ciuitate uerona in domu episcopii sci Zenonis in laubia que stad prope flumen Actusis ipsius domini per da — 2. ta licencia domni JoHanni episcopi sce sedis ipsius veronensis ecclesiae In iudicio Resideret domnus tado comes istius comitatus — 3. ueronensis. Ad singulorum hominum iusticias faciendas hac deliberandas Residentibus cum eo Amelgauso gausfredus — 4. beuo Ambrosius Ausbertus petrus iudices sacri palactii Ambrosius simeon Azo Johannes notariis

(a) " re „ manca.

aldo gandul — 5. fo geronimus berifredus Ingelfredus giselbertus et reliqui plures. Ibique eorum ueniens presencia Ingo filius quondam uuikardi — 6. et ostensit ibi cartulam una uindicionis ubi continebatur in ea Ab ordine sicut hic subter legitur. In nomine domni nostri ihsu Xpsti — 7. Regnante domno nostro henricus rex deo propicio hic in italia Anno primo sub die decimo calendas mensis madii indicione tercia feliciter. — 8. (a) Constat me Johannes clericus de ecclesia sci Thomei Apostoli Xpsti et filius bone memorie giselbertus qui Atulo uocabatur de civitate uerone — 9. prope putheo garioni ex romanorum genere uendedisse et ita uendidit tradidisse et ita tradidit tibi uero Ingoni — 10. filius bone memorie ikardo abitator in ciuitate uerona a die presenti et ora Ad tuam proprietatem seu et potestatem ad habendum — 11. Idest in integrum omnibus cuntis casis et rebus substancie mee mobiles uel immobilibus iuris proprietatis mee quam ego habere — 12. et posidere uisu sum qui positi sunt ipsis casis et rebus quas supra legitur hic in regno italie in comitatu ueronensi tam infra ciuitatem uerone — 13. quamque et de foris in comitatu ueronensi in ualle pretoriensi in uico lugano et in ualle preuinianensi in uico malini seu et — 14. in mezane et in pizoli et in masimago et in ualle longazeria. Ibidem ut per aliis ceteris quibus cumque locis et uocabulis — 15. consententibus uel adspicientibus: Ab ipsis iam prenomenatis casis et rebus id sunt in primis tum terra cum casa super se habet infra — 16. iam dicta ciuitate ueronensi prope putheo garioni quod est solariata et cum omnem edificio suo super se habet una cum superi — 17. ora uel subteriora seu et quam fines tilla precingit et de foris vero Aliis terris casaliuis et terris cum uineis at terris Arato — 18. reis seu nigris uineis campis pratis pascuis siluis salectis sacionibus riuis hac paludibus rupis rupinis decimis — 19. pinsionibus piscacionibus venacionibus molendinis cum aquismulis suis Aquas Aquarumque decursibus tam in montibus quamque — 20. et in planiciis cum omnia et ex omnibus casis et rebus substancie mee mobiles uel immobilibus sicut super legitur tam per cartulam — 21. uel extra cartutam tam de iura paterna uel de materna seu et de succesione parentorum meorum siue per extrumentis — 22. cartarum Aut ubicumque ad me deuolutum uel possessum est et mihi legibus pertinet uel pertinere debet. Ego suprascriptus Johannes — 23 clericus tibi suprascripto ingoni in integrum

(a) L'istrumento qui inserito del 1005, 22 aprile, manca nella nostra collezione.

uisu sum uenundari A die presenti et ora ad tuam proprietatem seu et potestatem Ad ha — 24. bendum tenendum uendendum donandum uel faciendum ex inde in omnibus quidquit tibi et heredibus tuis aut cui tu — 25. dederis placuerit ex mea plenisimam largietate et ex inde hec omnia qualiter superius legitur. Ego iam dic — 26. tus uenditor ex inde mihi nullam reseruo ab ipsis casis et rebus una cum ingressu Atque regressibus suis communis et pro suprascripta me — 27. a uendicione Accepi ego iam dictus uenditor Ad te suprascripto hemptori precio finito per argentum et Alia merce ualentem libras ui — 28. ginti. Quidem spondeo atque repromitto me ego iam dictus uenditor uel meis heredibus tibi suprascripto hemptori uel Ad tuos heredes — 29. Aut cui tu dederis si de suprascripta mea uindicione aliquando tempore molestare presumserimus et ab unum quemque hominem defendere — 30. non potuerimus tunc tantum et in quantum suprascripta mea uendicio cum omnia super se habet Eo tempore in consimile locis me — 31. lioratis casis et rebus mobilibus et immobilibus quas super legitur ualuerit dupla repromitto et hac pagina uendicionis mee si — 32. cut super legitur omnique tempore firma et stabilis inconsulsa et inreuokabilis permanead sine omni contradictione hominum — 33. cum stipulacione subnixa. Acto in leunicus faciliter. Ego Johannes clericus in hac pagina uindicionis A me facta manu mea subscripsi. signum ma — 34. nibus urso degano et actolo et ambroso faber uiuentes lege romana testes. signum manibus Johannis ferrarius et — 35. martinus germanus filii quondam faraldo testes. Ego Andelbertus notarius rogatus qui hac paginam uendicionis scripsi et postra — 36. dita complevj. Cartula ipsa uindicionis ostensa et ab ordine relecta interrogatus est ipse predictus ingo pro quod — 37. cartula ipsa uindicionis ibi ostendere. Qui dixi uere; ideo cartula ipsa uindicionis quam hic uestris ostensit presencia ut ne silens — 38. Appareat et nunc casis et rebus mobilibus et immobilibus què in ea legitimum dicta (a) cartula abeo et teneo ad meam proprietatem — 39. et si quislibet homo aduersum me exinde aliquid dicere uult paratus sum cum eo exinde in racione standum et legiti — 40. me finiendum et quod plus est prout (b) dicant istis albericus filius quondam zenoni seu gezo et uualda iugalibus qui hic — 41. A presens sunt si iam dicta cartula uindicionis bona Aut uerax est. Aut supse quam Johannis clericus ea fieri rogaui et ma — 42. nu

(a) " um dicta „ è un emendamento interlineare. (b) è scritto " qrout „.

sua propria firmauj et iam dictis casis et rebus mobilibus et immobilibus quis in ea legitur uindicionis cartula meique super — 43. ingoni propriis sunt et esse debet cum lege Ad non. Ad hec respondes predicti albericus et gezo et uual — 44. da iugalibus dixerunt et profesi sunt. Vere iam dicta cartula uendicionis quam tu ingo hic ostensisti bona et uerax — 45. est et quondam Johannes clericus auunculo meo et germanus et cognato nostro eam fieri rogauj et manu sua propria firmauit — 45. et iam dictis casis et rebus mobilibus et immobilibus quis in ea legitur uindicionis cartula tuique super ingoni propriis sunt — 46. et esse debet cum lege et nobis quis super albericus et gezo et uualda iugalibus. Ad habendum nec requirendum — 47. nichil pertinet nec pertinere debet cum lege pro eoquod exinde nullum scriptum nullam firmitatem nullamque — 48. racionem exinde[a] non abemus nec abere possumus, per quam tibi cui super ingoni iam dictis casis et rebus mobilibus — 49. et immobilibus quos in ea legitur[b] uindicionis cartula contradicere Aut subtraere possumus. Sed ut diximus tui qui — 50. super ingoni propriis sunt et esse debet cum lege et tunc ibi locum possponderunt se ipsis albericus et gezo et — 51. ualda iugalibus, Aduersus eundem ingoni ut si unquam in tempore de predictis casis et rebus mobilibns et immobilibus — 52. sicut in ipsa uindicionis legitur cartula Agere Aut causare uel remouere presumpserint tam per se ispis uel suorum here — 53. dibus aut eorum supmitantes personas suplicandum principem Aut iudicem uel qualibet potestas et omni — 54. tempore exinde taciti et contepti non permanserimus uel si apparuerit ullum datum Aut factum uel quolibet — 55. scriptum quod ipsis quis super albericus gezo et uualda iugalibus exinde in alia parte fecisent et clare factum — 56. fuerit tunc oblicauerunt componere ipsis predictis albericus gezo et uualda iugalibus et suorum heredes Aut — 57. uersus eumdem ingoni suisque heredes Aut cui ipsi dederint pena[c] duplis ipsis casis et rebus mobilibus et immobilibus — 58. quis in ea uindidionis legitur cartula; et insuper argentum denario ueronenses solidos duocentum. His hactis et manifestacione — 59. ut super facta rectum meorum iudicum et Auditoribus paruit esse et iudicauerunt Vt iusta eorum alterkacio — 60. ne et eorum albericus gezo et uualda iugalibus profesione et manifestacione. Vt ipse ingo predictis casis et rebus mo — 61. bilibus et immobilibus quis in ea uindicionis legitur cartula ad suam proprietatem

(a) " exinde „ emendamento interlineare. (b) item. (c) item.

abere et detinere deberent et predictis alberi — 62. cus gezo et uualda iugalibus maneant ex inde omni tempore iusta eadem cartula uindicionis[a] taciti et contempti — 63. et finita est causa. Et hac noticia pro securitate eidem ingoni fieri Amonuerunt. Quidem et ego Johannes notarius ex iu — 64. sione suprascripto comes et iudicum Amonicione scripsi anno vero domni henrici imperatoris deo propicio hic in italia anno quarto de — 65. cimo die mensis februarii indicione prima feliciter.

✠ Tado comes scripsi [b]

✠ ego amelgauso iudex sacri palatii interfuit

✠ ego gaufredus iudex interfui

✠ ambrosius iudex sacri palacti interfuit

✠ beno index sacri palactii interfuit

✠ ego ausbertus iudex sacri palacii interfuit

✠ ego Petrus iudex sacri palaci interfui.

Signum ✠ manibus suprascriptorum aldo gandulfus berifredus ingelfredus giselbertus qui ut super interfuerunt.

Arch. S. Georgi in Br. n. 18; orig.: mml. 719 × 274.

XI.

An. 1028 ... luglio. Domenico detto Goto del fu Zenone di Colonia vende ai tre fratelli Erizo, Cadalo chierico e Giovanni, figli del fu Ingone di Verona, un territorio posto nel territorio Vicentino.

1. ✠ In nomine domni dei eterni anni ab in carnatione domni nostri Jhsu Xpisti milesimo uigesimo octauo Conradus pius — 2. imperator ugustus hic in italia anno secundo sub die de mense iuli indicione vndecima feliciter. Constat — 3. me dominico qui goto dicitur et filius quondam zenoni de uico colongne ex longobardorum genere — 4. Vendedissem et ita uendedit tradedissem et ita tradedi vobis ueris er(i)zo et cadalo clerico — 5. et iohannes germanis et filiis quondam Ingoni de ciuitate nerone et per hac per presentem paginam uendic(ionis) me ad presentem — 6. diem ad uestra proprietate ad habendum. Idest terra aratoria in loco uno iuris proprietatis me — 7. et que ego abere posidere uiso sum que posita est in comitatu uicintino locus ubi dicitur in ueriesago (?) — 8. babet

(a) " uindicionis „ emendamento interlineare.

(b) In tre punti del documento, in principio, prima della firma di Tado e nel dorso si trova una sigla scritta con inchiostro differente dal testo che pare dica " signum Ia. „

per longum perticas uiginti et una lato de ambabus capitibus equaliter perticas una pedes sex. Ad perticas legip — 9. timis de pedes duodecim ad extensis brachis mensurata qui de uno latus uualsererno abet de alio — 10. latus dominico abet de uno capite giraldo abet de alio latu presbiter taldo abet. Infra desingna — 11. to loco uel eius mensuras siue predictas coerencias cum omnia super se abet. Ego iam dictus uendit — 12. or exinde mihi nulla resseruo una cum ingreso ut in mano et per suprascripta mea uendicione haccepit ego iam — 13. dictus uenditor ad uos suprascriptis hemptoris precio finito per argentum et alia merce uualentem solidos — 14. duos denarios nouem ex(?)inde Spondeo adque repromitto me ego iam dictus uenditor uel meis eredes — 15. uobis suprascriptis hemptoribus uel ad uestris eredes aut [a] cui uos dederitis si de suprascripta nostra uendicione aliquan — 16. do tempore molestare presumserimus et ab unum quemquem homine defendere non potuerimus tunc — 17. tantu et in quantu nostra uendicio cum omnia super se abet. Eo tempore in consimile loco meliora — 18. to rebus ualuerit dupla repromittimus et huic pagina uendicionis mee sicut superius legitur omnique tempore firma — 19. et stabilis permanead et in se obtinead robore seu et sine omni contradicione in integrum. Acto infra castro — 20. sablune feliciter. Signum ✠ manu suprascripto dominico qui anc paginam uendicionis fieri rogauit ad omnia suprascripta. signum ✠ manibus — 21. laurenzo et enzo ? filius quondam rufo et leo uiuentes lege longobardorum testes.

✠ Ego gumbertus notarius rogatus qui anc paginam scripsi et postradita complevi.

Arch. S. Georgi in Br. n. 23; orig.: mml. 181 × 261.

XII.

An. 1030, 3 Septembre. Bertaldo di Colonia figlio di Anroco vende ai fratelli Erizo, Cadalo sudiacono e Giovanni figli del fu Ingone, alcuni terreni nel territorio Vicentino.

1. ✠ In nomine domini dei et saluatoris nostri Iesu Xpisti conradus gratia dei imperator augustus an — 2. no imperii eius deo propicio ic in italia quinto; tercio die mense setember indictione quar — 3. ta decima. Constad me bertaldo de loco colonia et filius quondam anrocho qui profeso sum ex

(a) " aut „ ripetuto.

— 4. nacionem meam lege uiuere langobardorum accepisse sicuti et in presencia testium ac — 5. cepit [a] ad uos erizo et cadalo subdiaconus et Iohannes germanis filiis quondam Ingonis de loco sablone argen — 6. ti ualentem solidos uinti finitum precium sicut inter nobis conuenit pro pecia una de terra arato — 7. ria et pecias duas de prato iuris mei quam abere uiso sum in comitato uicentino in — 8. locas et fundas braido sancti Zorzi et in sablonaria et in prato maiore et est prima — 9. pecia de tarra aratoria in predicto loco braido qui dicitur sancti zorzi est per mensuram iusta per longum — 10. pedes tregiuta per trauerso de ambabus capitibus pedes duas et pedes sex coerit ei de uno latus — 11. et uno capite ipsi germanis abent et de alio latus ingelrada abent et de alio capite plures homi — 12. nes abent, prima pecia de prato in predicto loco sablonaria est per mensuram iustam — 13. per longum pedes treginta per trauerso de ambabus capitibus pedes duodecim coerit ei de uno latus — 14. beuo abet et de alio latus leudo abet de uno capite uia percorente et de alio capite uico presbiter — 15. abet. Secunda pecia de prato in predito loco prato maiore est per mensuram iustam per longum pedes — 16. uinti per trauerso de ambabus capitibus pedes sex et pedes sex coerit ei de uno latus adam — 17. abet et de alio latus palude adiacente de uno capite fosa percorente et de alio capite — 18. arderico abet sibeque alia sunt coerentes. Que autem suprascripta pecia de terra aratoria et pe — 19. cias duas de prato iuris mei in eodem locas et fundas braido sancti Zorzi et in sa — 20. blonaria et in prato maiore superius nominatis una cum accesionibus et in — 21. gresoras earum seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius mensura et coerem — 22. cias legitur in integrum; ab ac die uobis corum super erizoni et cadaloni subdiacono et Iohanni germanis pro iusto (pre) [b] — 23. cio uendo trado et mancipo nulli [c] alii uenditis donatis alienatis obnuncia — 24. tis uel traditis nisi uobis et facias ex inde a presenti die uos et eredibus uestris aut — 24. cui uos dederitis uel abere statueritis iure proprietario nomine quidquit uolueritis sine — 25. omni mea et eredum meorum contradicionem. Quidem expondeo atque promito me ego qui super ber — 26. taldo una cum eos eredes uobis corum super erizoni et cadalo subdiacono et Iohanni germanis — 27. uestrisque heredibus aut cui uos dederitis supra-

(a) nell'originale " accecepit ". (b) la pergamena è frammentaria a sinistra.
(c) nell'originale " nuni ".

scriptam peciam de terra et iam ditas duas peci — 28. as de prato qualiter superius mensura et coerencias legitur in integrum. ab omni omine — 29. defensare quod si defendere non potuerimus aut si uobis ex inde aliquit per couis in[ge]nium — 30. subtragere quesierimus tunc in duplum suprascripta uendita uobis restituamus sicut — 31. pro tempore fueri melioratas aut ualueritis sub extimacione in consimile lo — 32. cas et nichil mihi ex ipsum precium aliquit redibere dixit. actum in sablo — 33. ne feliciter. Sinium ✠ manus suprascripto bertaldo qui anc cartulam uindicionis. — 34. fieri rogaui et suprascripto precio accepi eique relecta est — 35. sinium ✠ manibus leo et iohannes rufo filius quondam galiuerto seu gerar — 36. do uiuentes legem langobardorum testes.

✠ Ego arnaldus notarius et iudex sacri palacio scriptor huius carte uindicionis postradita compleui et dedi.

Redazione dorsale:

— 1. « Leo et Iohannes rufo filii galiuerto et gerardo longo — 2. bardi precio solidos uinti — 3. uenundavit bertaldo filius anrocho de loco colo — 4. nia pecia una de terra et pecias duas de prato — 5. prima pecia aratoria (?) in braida sci zorzi est per — 6. [longum] pedes triginta per trauerso pedes duas et pedes sex coherit — 7. ei de uno latus et uno capite ipsi germani abent et de alio la — 8. tus ingelrada abet prima pecia de prato in so — 9. blonaria est per longum pedes treginta per traversos pedes duodeci co — 10. erit ei de uno latus beuo et de alio leudo de uno capite — 11. uia et de alio uito presbiter secunda pecia de prato in prato — 12. maiore est per longum predes uinti per trauerso pedes se coerit ei de uno — 13. latus adam et de alio paludem de uno capite fosa percorente — 14. et de alio capite arderico abet exceperunt Enzo — 15. et cadalo subdiaconus et Iohannes germani filiis ingoni.

Arch. S. Georgi in Br. n. 25. orig. mml. 383 × 249.

XIII.

Anno 1034. 16 maggio. — Andrea del fu Martino con Ildeza sua moglie vendono ai tre fratelli Erizo, Cadalo sudiacono e Giavanni, del fu Ingone, un terreno posto nel territorio Vicentino, nel fondo di Leonico, località Pudisola.

1. ✠ In nomine domni dei at saluatoris nostri Ihsu Xpisti — 2. conradus gratia dei imperator agustus an — 3. no im-

perii eius deo propicio ic in italia octauo — 4. semptimo decimo Kalendas junius indicione secunda. Constat nos an — 5. drea qui dicitur storto et filius quondam martino et ildeza iugalibus — 6. filia quondam daniele qui professi sumus nos iugales ambos ex naci — 7. one nostra lege uiuere romana ipso namque iugale — 8. meo mihi consencientem et suptus confirmantem accepi — 9. semus nos iugales communiter sicuti et in presencia testi — 10. um accepit ad uos erizo et cadalo supdiaconus 11. et iohannes germanis filii quondam ingoni qui abitare uisi estis omnes — 12. in loco leonicus inter arientum denarios bonos uero — 13. nenses et alia rem ualentes solidos trex et denarii sex fi — 14. nitum precium pro pecia una de terra aratoria iuris nostris — 15. iugalibus quam nos abere uisi sumus in comitatu uicentino — 16. in loco e. fundo leonicus in loco ubi dicitur pudisola et est ip — 17. sa pecia de terra aratoria in predicto loco pudisola — 18. per mensura iusta per longum de ambabus lateribus perticas uiinti et — 19. quaptuor per trauerso da uno capite perticas sedecim — 20. da alio capite perticas duodecim coerit ei da uno latus fosa — 21. que dicitur pudisola percurrentem de alio latus et de ambabus capi — 22. tibus eredes quondam adellelmo abet sibe que alia sunt co — 23. erentes. Que autem suprascripta pecia de terra aratoria — 24. iuris nostris iugalibus quam nos abere uisi sumus in iam dic — 25. to loco e fundo pudisola superius nominata una — 26. cum accessionibus et ingresso seu cum superioribus — 27. et inferioribus suis qualiter superius decernitur — 28. mensuras et predictas coerencias leitur in integrum. ab — 29. ac die uobis corum supra erizo et cadalo supdiaconus — 30. et iohannes germanis pro suprascripto precio uendimus tradimus et man — 31. cipamus nullii alii uendictis donatis alienatis — 32. obnoxiatis uel traditis nisi uobis et facias ex in — 33. de a presenti die uos et eredibus uestris aut cui uox — 34. dederitis iure proprietario nomine quicquit uolu — 35. eritis sine omni nostra quem super iugalibus et eredum — 36. nostrorum contradicione. Quidem expondimus atque promitimus — 37. nos quem super andrea et ildeza iugalibus una — 38. cum nostris eredibus uobis super erizo et Kadalo supdiaconus — 39. et iohannes germanis uestrisque eredibus aut cui uos dederitis — 40. suprascripta pecia de terra aratoria qualiter super legitur — 41. in integrum. ab omni omne defensare qui si defende — 42. re non potuerimus aut si uobis ex inde aliquit per couis —

43. ingenium suptragere quesierimus tunc in du — 44. plum suprascriptam uendictam uobis restituamus sicut pro tempore fuerit — 45. melioratum aut ualuerit sup extima — 46. cione in consimile loco et nec nobis iuga — 47. libus licetad ullo tempore. nole quod uoluit set quod — 48. ad nobis semel factum uel conscriptum est sup iuxiurandum inuiolabiliter conseruare — 49. promittimus cum stipulacione supnixa dixit — 50. actum in finem de leonicus in loco qui dicitur cal — 51. mano feliciter. Signum ✠ manibus suprascripto an — 52. drea et ildeza iugalibus qui anc cartulam uendicionis — 53. fieri rogauerunt et suprascripto precio et acceperunt — 54. et eorum que relecta est. Signum ✠ ✠ manibus — 55. ato filius quondam lirberto et mauro et arogo — 56. omnes uiuentes legem romana testes. Signum ✠ — 57. ✠ manibus ursq qui dicitur branzo et zeno qui dicitur de — 58. ispergo omnes abitatores in suprascripto loco leonicus in anc — 59. cartulam uendicionis testes.

✠ Ego amelricus notarius scriptor — 60. uius cartule uendicionis postradi — 61. ta compleuit et dedit.

Redazione dorsale:

1. « ato et mauro et arogo roma[...[a]] — 2. uendidit andrea filius quondam marti[no et ildez iugalibus] — 3. terra aratoria in padisola est per [mensura de ambabus la] — 4. teribus perticas XX et quaptuor per [traverso de uno caput perticas] — 5. sedecim de alio caput perticas duo[decim coerit ei de uno latus fosa] — 6. qui dicitur pudisola de alio latus et de am[babus capitibus eredes adellelmi a] — 7. merigo et lanfranco germanis abent [...erigo ca] — 8. dalo supdiaconus et iohannes germanis [filii Ingoni pretium solidos trex et] — 9. denariis sex. septimo decimo [Kalendas iunius Conradi anno] — 10. octauo in lonico in loco calmano se[cunda indicione].

Arch. S. Georgi in Br. n. 27, orig.; mml. 377 × 115.

(a) questo regesto dorsale è interessante. Esso manca di una parte: la pergamena però come pure l'istrumento è integro. Va dunque immaginato che il notaro abbia prese questi appunti tergali su di un foglio in bianco: scritto l'istrumento in una piccola striscia del medesimo, tagliò il foglio cosicchè la minuta restò mutila, e l'altra parte andò certo a finire in un altro istrumento. Io lo supplisco con la redazione formale.

XIV.

An. 1034 19 maggio. Amperga, figlia del fu Pietro, con Ingo suo figlio vendono ai fratelli Erizo, Cadalo sudiacono e Giovanni, del fu Ingone di Sabbione, un terreno nel territorio Vicentino in località Pavariano.

1. ✠ In nomine domni dei et saluatori nostri Ihu Xpisti Conradus gratia dei — 2. imperator agustus anno imperii eius deo propicio ic in italia octa — 3. uo sup die de mense madius indicione secunda. Constat nos auperga femina fi — 4. lia quondam petroni qui dicitur ildoni et Ingo filio eius et filio quondam dominicus qui dicitur de — 5. pedre uenco qui profesus sum ego ipsa auperga ex nacionem meam legem — 6. uiuere romana et Ingo filio eius ex nacionem meam legem uiuere lan — 7. gobardorum accepissem sicutti et in presencia testium: accepit ad uos eri — 8. zo et Kadal supdiaconus et iohannes germanis filii quondam ingoni de loco sablo — 9. ne inter arientum et alia rem ualentes solidos trex et denarii — 10. sex finitum precium pro pecia una de terra aratoria iuris nostri que super mater — 11. et filio quam nos habere uisi sumus in comitatu uicentino in loco e fundo leonicus — 12. in loco ubi dicitur pauariano et est ipsa pecia de terra aratoria in predicto — 13. loco e fundo pavariano per mensura iusta per longum de ambabus lateribus — 14. perticas treinta et duas per trauerso de ambabus capitibus perticas quinque pe — 15. des uno, coerit ei da uno latere albericus abet de alio latus ipsi emtore — 16. germanis abet da uno caput renouuardo abet, de alio caput martino et — 17. sigenprando germanis abet sibe — 18. que alia sunt coerentes. Que autem suprascripta pecia — 19. de terra aratoria iuris nostris quam super mater et filio quam nos abere uisi sumus — 20. in iam dicto loco e fundo pauariano super nominata una cum accessioni — 21. bus et ingreso seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter super mensu — 22. ras et predictas coe[rencias legitur] (a) in integrum ab ac die uobis corum super germanis pro suprascripto — 23. preci[o vendimus tradimus et mancipa]mus nullii alii uendictis donatis alie — 24. natis obnossiatis [vel traditis] nisi uobis germanis et facias exinde a presenti — 25. die uos et eredibus uestris aut cui uos dederitis iure proprie-

(a) la pergam. è corrosa per lo spazio di tre linee: supplisco le formole con altra dello stesso notaio.

tario nomine quicquit — 26. uolueritis sine omni nostra que super mater et filio et eredum nostrorum contradicione — 27. Quidem expondimus (at)que promitimus nos que super auperga et ingo mater et filio una — 28. cum nostris eredes uobis corum super erigo et Kadalo supdiaconus et Iohannes germanis — 29. uestrisque eredibus aut cui uos dederitis suprascripta pecia de terra aratoria — 30. qualiter super mensuras et predictas coerencias legitur in integrum, omni omine de — 31. fensare quod si defendere non potuerimus aut si uobis exinde aliquit per covis in — 32. genium suptragere quesierimus tunc in duplum suprascripta uendictam uobis re — 33. stituamus sicut pro tempore fuerit melioratum aut ualuerit sup exti — 33. macione in consimile loco: et pro ipsa auperga femina licead ullo tempore — 34. nole quod uoluit set quod ad me semel factum uel conscriptum est sup ius — 35. iurandum inuiolabiliter conser[v]are (a) promito cum stipulacione supni — 36. xa et nichilit nobis que super mater et filio ex ipsum precium aliiqui redeberet di — 37. xit. Actum in leonicus in loco calmano feliciter. signum ✠ manibus suprascripta — 38. auperga et Ingo mater et et filio qui anc cartam uendicionis fieri rogauerunt — 39. et suprascriptum precium accepe[runt et corum rele]cta est (b). signum (✠ ✠) manus a[rozo et grauso et gerardo] uiuentes legem romana testes — 40. [Uldeuerto sonzani] et parto uiuentes — 41. [legem langobardorum in hac cartula uendicionis om]nis testes — 42.

[✠ Ego amalricus notarius scriptor huius] cartule uendicionis [pos tra]dita compleuit et dedit.

Redazione dorsale.

« 1. arozo et grauso et gerardo romani testes uldeuerto — 2. sonzani et parto langobardorum testes marueper(?) — 3. testis unde auperga filia quondam petroni et ingo filio eius et filius quondam — 4. dominicus pecia una de terra aratoria in pauara — 5. no est per mensura uidelicet (?) — 6. per longum de ambabus lateribus perticas trein — 7. ta et duas (c) per trauerso de ambabus capitibus perticas quinque et pedes uno (d) koerit ei da uno latere al — 8. bericus abet de alio latus ipso emtore abet de uno capite martino

(a) piccola lacuna nella pergamena.
(b) la pergamena è qui pure corrosa; supplisco il testo con la redazione dorsale.
(c) emendamento interlineare.
(d) item.

— 9. et sigenprando germanis abet, de alio capite renouuardo abet — 10. accepit ad uos erigo et Kadalo diaconus et iohannes germanis filii — 11. quondam ingoni precio solidos trex et denari sex sup die decimo quar — 12. to Kalendas iunius indictione secunda domini conradi anno octauo ».

Arch. S. Georgi in Br. n. 26; orig„ mml. 265 × 163,

XV.

Anno 1034, 29 maggio — Giovanni del fu Orso, detto Branzo, vende ai fratelli Erizo, Cadalo sudiacono e Giovanni del fu Ingone, un terreno sul territorio Vicentino, nel fondo Leonico.

1. ✠ In nomine domini dei et saluatori nostri ihsu xpisti conradus gratia dei impe — 2. rator agustus anno imperii eius deo propicio ic in italia octauo — 3. quarto Kalendas iunius indicione secunda. Constat me Iohannes filius ursoni qui dicitur bran — 4. zo qui profeso sum ex nacionem mea legem uiuere langobardorum. Ipso namque suprascripte ur — 5. so genitori meo mihi consencientem et supter conuirmantem, accepissem si — 6. cutti et in presencia testium accepit ad uos erizo et Kadalo supdiaconus — 7. et iohannes germanis filii quondam Ingoni de loco leonicus inter arientum et alia rem ua — 8. lentes solidos trex finitum precium pro pecia una de terra aratoria iuris mei — 9. quam abere uiso sum in comitatu uicentino in loco e fundo leonicus in loco qui — 10. dicitur pauerno et est ipsa pecia de terra aratoria in iam dicto loco pauer — 11. no per mensura iusta per longum de ambabus lateribus perticas treinta et dues per tra — 12. uerso de ambabus capitibus perticas sex et pedes trex coerit ei da uno latus arderi — 13. cus abet de alio latus et uno capite ingo abet, de alio capite ipsi germanis emtoris abet sibe que alia — 14. sunt coerentes que autem suprascripta pecia de terra aratoria iuris mei in eodem — 15. loco e fundo pauerno superius nominata una cum in — 16. cesione et ingressoras earum seu cum superioribus — 17. et inferioribus earum rerum qualiter superius decer — 18. nitur mensuras et predictas coerencias leitur in integrum — 19. Ab ac die uobis corum supra erizo et kadalo supdiaconus et iohannes germanis — 20. pro suprascripto precio uendo trado et mancipo nullii alii uendita donata ali — 21. enata

obnoxiata uel tradita nisi uobis germanis et facias exinde a presenti die — 22. uos et eredibus uestris aut cui uos dederitis iure proprietario no — 23. mine quicquit uolueritis sine omni mea et eredum meorum — 24. contradicione. Quidem expondeo (at)que promito me ego qui super Iohannes una cum meis e — 25. redes uobis corum super erizo et kadalo supdiaconus et Iohannes germanis uestris — 26. que eredibus aut cui uos dederitis suprascripta pecia de terra aratoria qualiter — 27. superius leitur in integrum. ab omni omine defensare que si defendere non potue — 28. ro aut si uobis exinde aliquit per couis ingenium suptragere quesierimus — 29. tunc induplum suprascriptam ue(n)dictam uobis restituamus sicut pro tempore fuerit meli — 30. oratum aut ualuerit sup extimacione in consimile loco et ni — 31. chil mihi ex ipsum precium aliqui redeberit dixit. Actum in finem de leonico — 32. in loco calmano feliciter. Signum ✠ ✠ manibus suprascripti Iohannes qui anc cartulam uendicionis fieri ro — 33. gaui et suprascripto precio accepit et eaque relecta est. Signum ✠ ✠ manibus suprascripto urso qui — 34. eidem suprascripto filio suo consensit ad omnia ut....[(a)]supra. Signum ✠ ✠ ma — 35. [nibus][(b)] leo bersano et ingo filius quondam dominicus de Pedreuerto et iohannes omnes — 36. uiuentes legem langobardorum in anc cartulam uendicionis testes.

— 37. ✠ Ego Amelricus notarius scriptor uius cartule uendicionis post tradita com — 38. pleuit et dedit.

Redazione dorsale:

1. « leo et ingo et iohannes langobardorum testes uendidit — 2. Iohannes filius urso qui dicitur branzo consenciente ad filio suo [(c)]pecia una de terra ara — 3. toria in paderno[(d)] per mensura iusta per longum de ambabus — 4. lateribus perticas treinta et dues per trauerso de ambabus — 5. capitibus perticas sex et pedes trix coerit ei da uno latus arder — 6. ricus abet de alio latus et uno capite ingo abet de alio capite ipsi em — 7. torem abet [(e)]..... erizo et kadalo supdiaconus — 8. et Iohannes germanis precio solidis trex finitum precium quarto kal. — 9. iunius indicione secunda in calmano feliciter. donni conradi anno oc — 10. tauo.

Arch. S. Georgi in Br. n. 28; orig., mml. 214 × 154.

(a) parola cancellata.
(b) corrosa la pergamena.
(c) scritto nello spazio interlineare.
(d) svaniti i caratteri.
(e) item.

XVI.

Anno 1034 maggio 29 (?) — Una tale Giovanna promette ad Erizo, Cadalo e Giovanni (figli del fu Ingone) un terreno in Palteno.

1. spondise Ioanna per consensum Iohannis iugale de pecia — 2. una de terra aratoria in palteno pro se et pro suos heredes contra — 3. Erizo et Kadalo diaconus et Iohannes germanis uel
4. (a)
5.
6.
7. uualperadus

Redazione dorsale di altro istrumento scritta a tergo della pergamena precedente n. 28: la data è nella parte svanita del documento, ma deve essere la stessa del documento, precedente in cui è inserita. Questo altro istrumento manca nella nostra collezione.

(a) i caratteri non più leggibili.

(continua)

Sac. P. CENCI
dell'Archivio Seg. Vaticano.

Le Carte degli Archivi Parmensi dei secoli X-XI

XXI.

Berengario imperatore conferma ai canonici di Parma gli antichi privilegi, le cose possedute e poi donate dal vescovo Vibodo e da Vulgunda, e quelle concesse dalla contessa Berta e dal di lei figlio il conte Vifredo; stabilisce che delle cose i cui documenti perirono nell' incendio della città si faccia un' inquisitio per vicinos.

Mantova, 921, febbraio 19.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Berengarius divina favente clementia imperator augustus. Omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presentium scilicet et futurorum comperiat sollertia, quia canonici sanctae Parmensis ecclesiae nostram adierunt clementiam, quatenus precepta decessorum nostrorum et nostra in ipsa canonica de illorum rebus et familiis emissa, quae in repentino incendio cremata noscuntur, [1] nos denuo easdem res et familias ipsis canonicis [2] nostro confirmaremus edicto. Quorum petionibus pio affectu consulentes et eorum erga nos devotionem adtendentes, iussimus illis hoc nostrum fieri prec[e]ptum, per quod ipsos canonicos et eandem canonicam de ipsis rebus et familiis [3] nostra [4] imperiali auctoritate investimus, sicut a nostris predecessoribus investiti fuerant et precipue ex rebus illis quae de parte [5] quondam Vuibodi episcopi et Vulgunde Deo dicate tradite et concesse illis

[1] *La* o *su rasura di* u
[2] ni *su rasura.*
[3] *La seconda* i *corretta su* a
[4] nostra, *segue rasura di una vocale, forse* e (nostrae).
[5] parte, *segue rasura di una lettera, forse* m (partem).

fuerant, et quae ab ipsis Vuibodo et Vulgunde [1] posesse et detente fuerant; nec non etiam omnes res illas quas Berchta dignę memoriae comitissa et Vuifredus filius eius inclitus comes et caeteri altitonantem Dominum timentes homines in prelibata canonica contulerant. [2] Precipientes per hoc nostrae imperialis auctoritatis preceptum tam eadem precepta quamque universa cartarum instrumenta omnesque res mobiles et immobiles, servos et ancillas, aldios et aldinas [3] et omnia quae a principio institutionis eius a fidelibus quibusque animabus inibi collata sunt, et quae[cumque in] posterum per fideles animas adeptura est confirmamus, concedimus et roboramus tenere, possidere ac frui iure perpetuo, sine qualibet inquietudine, et quoniam quędam ipsius canonice munimina inproviso incendii [4] [periculo perier]e, statuimus ut de rebus suis tamquam pars nostra publica per vicinos inquestum habeat. Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis et confirmationis et concessionis preceptum infringere vel viol[are temptaverit,] sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camerae nostrae [5] et medietatem predictis canonicis suisque successoribus. Quod ut verius credatur et diligentius observetur, manu p[ropria] robora[n]tes de anulo nostro subter insigni[ri iussimus].

Signum domni (M. F.) Berengarii serenissimi imperatoris augusti.

Iohannes episcopus e[t cancellarius a]d vicem Ardingi episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi. (S. R.) (S. D.)

Data XI kal. mar., anno dominicae incarnationis DCCCCXXI, domni vero Berengarii serenissim[i] regis XXVIII, imperii autem sui VI, indictione VIIII. Actum Mantua, in Christi nomine feliciter, amen.

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XVI. Copia membranacea della fine del sec. XII, ibid. Copia cart. sec. XVIII, arca A,

[1] *Sic.*
[2] *La* e *corretta su* l
[3] *Sic.*
[4] *L'ultima* i *pare corretta su* o
[5] nostrae *su rasura di prima mano.*

caps. II, N. 16, ibid. Copia cart. sec. XVIII, cod. 479 in R. Bibliot. Palat. di Parma. Copia sec. XVIII, *Miscellanea Gozzi*, cod. 426, c. 66 coll'an. di regno XXVIIII, ibid.

AFFÒ, *Storia di P.*, I, 214, cit.; p. 324, N. XLIII, ed.; LUPI, *Codex diplom. Bergomatis*, II, 107, dat.; BÖHMER, *Reg.* 1366; SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Berengario I*, N. CXXXIV, p. 344, ediz. seguita. - Per le relazioni del diploma con gli altri del gruppo Parmense v. SCHIAPARELLI, *Ricerche storico-diplomatiche. Parte I*, cit., pp. 130-sgg.

XXII.

*Berengario imperatore concede ai canonici di Parma l'immunità e riconferma loro il possesso delle cose i di cui titoli perirono nell'incendio della città, permettendo che possano difenderle coll'*inquisitio *e col giuramento.*

Mantova, 921, febbraio 20.

(C.) In nomine domini Dei eterni. Berengarius divina favente clementia imperator augustus. Omnibus fidelibus sanctae Dei Ecclesię nostrisque praesentibus scilicet et futuris notum esse volumus, quia canonici sanctae Parmensis ecclesiae nostram petierunt clementiam, ut secundum quod noster decessor Karolus videlicet imperator illorum proprietates et substantiam a suis fidelibus et a iure publico inlesas per suum esse statuerat edictum eodem modo et nos pro animae nostrae salute concederemus. Insuper et petierunt nostram misericordiam ut res illorum de quibus in repentino incendio civitatis aliquanta munimina perierant per hoc nostrum praeceptum aut per inquistum aut per sacramenta eas defendere concederemus, ne a calumniosis et pravis personis dampna paciantur [1]. Quorum petitionibus aures nostrae pietatis accomodantes, morem praedecessorum nostrorum sequentes, iussimus eis hoc nostrum fieri praeceptum, per quod consentimus et concedimus illis ut nemo fidelium nostrorum aut illorum homines aut quisquam de iure publico in illorum domus et [2] mansiones vel proprietates aut mansa per vim introire aut quic-

[1] p *corretta su* d
[2] domus et *su rasura di prima mano.*

quam auferre vel redibitiones exigere aut illorum homines distringere quoquo modo presumant, sed volumus et iubemus ut a suis patronis districti iustitiam adimpleant. De muniminibus illorum proprietatum in incendio civitatis crematis perdonamus et concedimus illis ut per hoc nostrum imperiale preceptum eas teneant et [1] defendant aut per inquistum de nostra parte publica aut per sacramentum faciant quod eo die quando ipsud incendium supervenit bonas et veraces firmitates de .iis [2] rebus habebant et eas quiete ad illorum iura tenebant, absque ullius inquietudine vel molestatione. Si quis vero hoc nostrae concessionis et confirmationis praeceptum infringere vel violare praesumpserit, sciat se compositurum auri optimi libras quinquaginta, medietatem camerae nostrae et medietatem praedictis canonicis suisque successoribus quibus violentia illata fuerit. Porro ut verius certiusque ab omnibus credatur ac diligencius [3] observetur, manu propria subter firmavimus et de anulo nostro sigillari iussimus.

Signum domni (M. F.) Berengarii serenissimi imperatoris augusti.

Iohannes episcopus et cancellarius ad vicem Ardingi episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi (S. R.) (S. D.)

Data X kal. mar., anno dominicae incarnationis DCCCCXXI, domni vero Berengarii serenissimi regis XXVIIII, imperii autem sui VI, indictione VIIII. Actum Mantua, in Christi nomine feliciter, amen.

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XVII. Copia cart. sec. XVIII, cod. 479 in R. Bibl. Palatina di Parma. Copia sec. XVIII, *Miscellanea Gozzi*, cod. 426, c. 65, ibid.

Affò, *Storia di Parma*, I, 214 cit. e p. 325, N. XLIV ed.; Lupi, *Codex diplom. Bergomatis*, II, 107; Böhmer, *Reg.*, 1367; Schiaparelli, *I Diplomi di Berengario* I, N. CXXXV, p. 346.

Per il sigillo del vescovo Sigifredo applicato da mano posteriore al diploma cf. Schiaparelli, *Ricerche* etc.. *Parte I,* cit., p. 49.

[1] et *corretto da* aut
[2] de iis *su rasura di prima mano.*
[3] La c *è corretta su* g

XXIII.

Placito tenuto da Adelberto conte del comitato Parmense per definire una controversia sorta tra i canonici di Parma ed il giudice Boniprando per la proprietà di due pezze di terra poste nella villa di Bagiano.

Caselle di Basilicanova (Parma), 921, maggio.

✠ Dum in Dei nomine in villa nuncupante [1] Caselle comitatu Parmense, in laubia subtus arbore pero prope ecclesia plebis Sancti Iohanni qui dicitur Basilica Nova, hubi in iuditio ressidebat Adelbertus comes eiusdem comitatu Parmense singulorum hominum iustitias fatiendas et deliberandas, ressedentibus cum eo Hiudo iudex domni imperatoris, Gundelprandus, Benedictus et Petrus scavinis istius comitatu, Todo notarius sacri palatii, Rimegauso, Cristofalo, Martinus, Adelbertus, Deusdedit, Constabile notariis istius Parmense, Maginfredus vassus idem augusti, Helmericus vicecomes istius comitatu, Gumfredus et Agino vassalli [suprascripti Adelberti] [2] comiti, Adelberto, Liutardus, Bernardus et Nancerio de villa Bagiano, Noro de Campoplano, Stanberto et Raginerio filio eius de loco Tuliore, Bernar[dus] de Vico Pauli et Nandivaldo de Flexu et reliqui plures. Ibique eorum veniens presencia Azo diaconus et prepositus claustre et canonice sancte Dei genetri[cis] Marie scita [3] episcopio Parmense huna [3] simul cum Gisonem notario et advocato ipsius canonice, nec non et ex alia parte Boniprandus iudex domni imperatoris [filius] quondam Hildeprandi notario de suprascripto loco Bagiano altercacionem inter se habentes et retullerunt ipsi Azo diaconus et prepositus et Giso notarius et advocatus, ut audivimus, iste Boniprandus iudex, qui hic ad presens est, queret nobis contradicere et subtrahere sedimen unum quod est modia tres et pecia una

[1] *Nell'originale* nucupante

[2] *Guasto al margine destro della carta per umidità. Di* suprascripti *non appare che una* s *iniziale, di* Adalberti *sono visibili tre aste allungate sopra il rigo, che suppongo essere* d, l, b

[3] *Sic.*

de terra ubi vites fuerunt, quod est modia novem adque et omnibus rebus illis quibus sunt positis in eodem loco Bagiano, que fuerunt iuri bone memorie Mauringi presbitero et nos ipsis rebus a parte ipsius canonice inter ipsa canonica et bone memorie Vuibodus episcopus per annos treginta ad proprietatem possessis abemus, volumus ut iste Boniprandus iudex, qui hic ad presens est, dicat si rebus ipsis nobis in aliquit contradicere aut subtrahere vult a[1] non. Cum ipsi Azo diaconus et prepositus et Giso notarius et advocatus taliter retullissent ad hec respondens ipse Boniprandus iudex: vere pecia ipsa de sedimen et pecia de terra hubi vites fuerunt quam et omnibus rebus in iamdicto loco Bagiano, que fuerunt iuri suprascripto bone memorie Mauringi presbitero vobis a parte ipsius canonice non contradicxi nec contradicere quero, quia cum lege non possum, eo quod scio quod parte ipsius canonice et bone memorie Vuibodus episcopus per annos treginta ad proprietatem possessi abetis et michi Boniprandi iudici nihil pertinent ad abendum nec requirendum et non abeo firmitatem nec scripcionem nullamque racionem per quem vobis ipsis rebus subtrahere aut contradicere possam, set ut dicxi propriis a parte ipsius canonice cum lege esse debent et michi Boniprandi iudici nichil pertinent ad abendum nec requirendum cum lege. Cum ipse Boniprandus iudex taliter professus est manifestus fuisset rectum eorum omnibus paruit esse et iudicaverunt, ut iusta eorum altercacione et eidem Baniprandi[1] iudici professione ut ipse Azo diaconus et prepositus et Giso notarius et advocatus rebus ipsis a parte ipsius canonice ad proprietatem abere et detinere deberent a modo et in antea et ipse Boniprandus iudex maneret exinde tacitus et contemptus et in eo modo finita est causa, et hanc noticia pro securitate parti ipsius canonice fieri admonuimus. Quidem et ego Iosep notarius ex iussione suprascripto Adelberti comiti et iudicum amonicione scripsi, anno imperii domni Berengarii Deo propicio sexsto, mense madio, indiccione nona.

[1] *Sic.*

Signum ✠ manus suprascripto Adelberti comiti qui ut supra interfuit.

✠ Hiudo iudex domni imperatoris interfui.

✠ Gundelprando scavino ibi fui.

✠ Benedictus scavino interfui.

✠ Petrus scavino ibi fui.

✠ Todo notarius interfui.

Signum ✠ manus suprascripto Helmerici vicecomiti qui interfuit.

Signum ✠ ✠ manibus suprascriptorum Gunfredi et Aginoni vassalli suprascripto comiti qui interfuerunt.

✠ Ego Rimegauso notarius ibi fui.

✠ Ego Petrus notarius ibi fui.

✠ Ego Constabile notarius ibi fui.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XVIII. - Nel verso di mano del sec. XII: « Notitia de Boniprando iudice ».

Ed. parzialmente in Affò, *Storia di Parma*, I, N. XLV, p. 326; cenno in Silvio Pivano, *Le famiglie comitali di Parma dal sec. IX all' XI* nell' *Arch. stor. Parm.*, vol. XX bis, 1922, p. 510.

XXIV.

Il diacono Azo preposito della canonica di Parma permuta con Adelberto del fu Ildeprando notaio di Bagiano due pezze di terra con altre due, tutte poste nella villa di Bagiano.

« Bagiano » (Parma), 921, giugno.

✠ In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Berengarius divina ordinantes providencia imperator augusto [1] anno imperii eius sexto, mense iunio, indicione nona. Comutacio bonis fide noscitur esse contractum eodemque mesum puplicum obtineat firmitatem, ita placuit adque bona convenia voluntate inter Azo diaconus et prepositus canonice Parmense qui una per consensum et autoritatem fratrum sacerdotum seo clericorum ipsius canonice et inter Adelberto filio quondam Hildeprandi, qui fuit notarius de

[1] *Nell'orig.* agusto

Bagiano, ut in Dei nomine inter se comutare deberet sicut et dedit ipse prepositus eidem Adelberti in comutacionem, id sunt pecies dues de terra aratories iure ipsius canonice, quibus posites sunt in vuilla Bagiano loco ubi dicitur Laquaria et sunt ambes in simul per mensura et racionem ad pertica legitima de pedis duodicim mensurata sestaria quindicim, est ad finis: ab [1] illa prima (prima) pecia a latere uno da medio die et uno capo da sera ipsius Adelberti, alio latus de subtus via public[a [2], alio c]apo [3] da mane Amelrici, ab illa alia pecia da una parte da mane Liutardi notarii, da alia parte et da sera ipsius Adelberti [4], tercia parte da medio die, da quarta parte de subtus ipsius Adelberti, sive quod alii sunt ad finis. Similiter ad invicem in comutacionem pro suprascriptes pecies de terra do et trado ego qui supra Adelbertus tibi cui supra Azoni diacunus et prepositus a iura et potestatem ipsius canonice id sunt pecies dues, illa una que est [5] vinea et terra [6] sub se cum aliquantula terrola aratoria ibidem abente et illa alia petia est terra aratoria, que sunt posites ambes in suprascripto loco Bagiano, illa de vinea cum ipsa terrola vacua uno tenente in loco ubi dicitur Dulliolo et illa alia peciola de terra aratoria ubi dicitur Saxignano et sunt per mensura et racionem ad pertica legitima de pedis duodicim mensurata, illa de vinea sestaria undicim et illa terrola vacua ibidem abente sestaria dua et illa alia peciola de terra aratoria sextaria sex, est ad finis: ab [7] illa prima pecia de vinea et terra a latere uno da mane Sancti Ambrosii, alio latus da sera terra, que fuit quondam Maurengi, capo uno da medio die via publica, alio capo de subtus Amelrici; ab illa alia [8] pecia, que est terra aratoria, da una parte da mane [9] ipsius Adelberti [10], alia

[1] *La* b *corretta su* p
[2] *La* b *corretta da una* p
[3] *Lettere scomparse per macchia da umidità.*
[4] ipsius Adelberti *su rasura di prima mano.*
[5] est *corretto da* et
[6] *Nell'orig.* terr
[7] *Nell'orig.* ap
[8] alia *in sopralinea, della stessa mano.*
[9] *Nell'orig.* mone
[10] *In sopralinea, della stessa mano.*

parte da sera Rotari, tercia parte da medio die, de alia quarta parte de subtus ipsius conice, [1] sive quod alii sunt ad finis. Hec autem suprascriptes pecies de terra et vinea superius nominates una cum omnia superioribus et inferioribus suis inter nobis ad invicem in comutacionem tradavimus tantum ad suprascripta mensura et insuper da ab [2] utraque parte una cum bonis et credentes adque Deo timentes homines, id sunt nominas eorum Namteherio filio quondam Brunoni et Nandivualdo filio quondam Vuarnoni, Adelmanno filio quondam Teodevrandi de Bagiano, qui super ipsas res aceserunt et previderunt adque stimaverunt et paruit eorum esse rectum ut amplius et melioratas adque in congruum res ipse Adelberto ipse Azoni prepositum ad parte ipsius canonice dedise quam ipse Adelbertus eodem Azoni prepositus da parte ipsius canonice accepise et anc comutacione iusta legem et sicut dictum continet fieri poteret. Pena quidem inter nos posuimus et sic oblicavimus, quod si quis unus de nos meteipsis aut sucepsoribus vel heredibus nostris se de anc comutacionem removere voluerimus aut ab uno quemque homine minime defensare poterimus suprascriptas res tunc componamus pars ad parte fidem conservantes da cuis [3] pars prius actum aut removitum fuerit, tum nos vel subcepsoribus aut heredibus nostris predictas res in dublo sicut diebus illis meliorates fuerit sub estimacionem in consemile [4] locum unus alterius [5] restituamus; unde dues cartules comutacionis uno [6] tinore scripte sunt. Actum Bagiano.

Signum ✠ manus Adelberti qui hanc comutacione fieri rogavit.

✠ Ego Nanherius, qui super ipsas res accessi et previdi adque extimavi, manu mea subscripsi.

Signum ✠ ✠ manus Nandivualdi filio quondam Vuar-

[1] conice *invece di* canonice *su rasura, l'ultima sillaba in sopralinea, stessa mano.*
[2] *Corretto su* ap
[3] *Sic.*
[4] *La sillaba* se *corretta da* ce
[5] *Nella carta* alteriius
[6] *Nell'orig.* ono

noni [1] et Adelmanni filio quondam Teodevradi de Bagiano, qui supra ipsas res acceserunt et previderunt adque stimaverunt ut supra et testis.

✠ Ego Garardus rogatus me teste subscripsi.

✠ Ego Teotulfus rogatus testis subscripsi.

✠ Ego Bernardus rogatus me testis subscripsi.

✠ Scripsi ego Liutardus notarius postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XIX.

XXV.

Il conte Rodolfo e Vuiburga sua moglie danno a livello a Domenico prete e ad Azone alcune terre.

Sabbione (Reggio), 921, settembre 4.

✠ In nomine Domini, regnante domnus Berengarius gratia Dei imperator hic in Italia anno sexto, die quar[ta] mense setember, indictione decima. Placuit adque convenit inter domnus Rodulfo et Vuiburga iugalibus ex genus Francorum et inter Dom[ini]co [2] presbiter et Azo liberis hominibus ut in Dei nomine firmare et firmamus nos ipsi iu[ga]libus vos suprascripti libellarii vel vestris heredibus in terra et vineas iures illa in loco co...., quas vos ipsi per cartula vindiccionis emisisti in nos suprascripti iugalibus seo et in go.... de alies res nostre in suprascripta villa Axano [3], qui ante os dies ad tua tenuisti manu, in ea ve[ro] racione dedi vobis, ut vos suprascripti libellariis vel vestris heredibus super ipse res et in ipsa casa resedere et laborare et excollere debeatis sine fraude vel nelicto da odie usque ad annos viginti et nove et exinde reditum perexolvere debeatis per uno quemque anni de omnis genere grano, que super ipsa terra seminato fueri [4] et Do-

[1] Uuarnoni, *tra la* r *e la* n *si scorge una* d *assai sbiadita, che pare cancellata dallo scrittore.*

[2] *Piccola lacerazione del margine snperiore destro.*

[3] *La lettera* a *iniziale è di lettura incerta. Vedi alla voce* Azanum in TIRABOSCHI, *Dizionario topografico,* I, p. 29.

[4] *Sic*

minus dederi, modio quarto, vino medietate et de ille res quas vos ipsi per cartula vindiccionis emisistis in nos suprascriptis [iu]galibus redere debeatis ad ficta pensione omnisque anno circuli dinarii dui in natale Domini et pullo uno, oves quinque dati et consinati in corte suprascripta Sablone, alio reddito, nec censu, nec pensione nulla superinponatur nisi qualiter superius legitur et per tempus messi et vindimie misso domnico superastante et ei suscepta facere debeatis pignerati et districti esse debeatis usque ad lex et iusticia faciendi et suprascripto redito quem rederetis grano et vino seo etsenio vegere et consinare debeatis in suprascripta curte nostra Sablone et anni expleti, si exire volueritis, exiatis exinde foris cum dues porcionis de omnes movilias vestra, tercia parte demitatis in loco cispite in ipsa casa; pena vero ambes partis inter nos posuimus, ut si quas parte menime compleverimus ad redendum vel persolvendum et non permanserimus in omnia qualiter superius legitur, tunc componamus pars ad parte unus de nos vel de heredibus nostri desuper quem culpa inventa fueri,[1] idest pena numero in argento solidi vigenti et pos pena soluta os libellum in sua permanead firmitatem; unde duos libelli pariter uno tinore conscripti sunt. Actum Sablone.

✠ Ego Minicus presbiter in unc libellum manu mea subscripsi.

Signo ✠ manus Azoni qui unc libellum fieri rogavi.

Signo ✠ ✠ manus Ingeleri et Bovoni ex genus Francorum testes.

Signo ✠ ✠ ✠ ✠ manus Leoni et Petroniro et Ioannis et Martini rogatis testes.

✠ Scripto libello per manum Ariberti notarii.

Orig.; Arch. Capitolare, sec. X, N. XX — Nel verso di mano del sec. XII-XIII: « libel. de terra in Azano pertinente de curte Sablone ». In questo doc. abbiamo l' indizione X con l'anno VI dell' impero, mentre nei due precedenti si ha l' indiz. IX con lo stesso anno dell' impero, evidentemente il nostro notaio segue l' indizione greca, che cambia al 1º settembre.

[1] *Sic.*

XXVI.

Rodolfo re, ad istanza dell' arcivescovo di Milano Lamberto e del marchese Adalberto, conferma la badia di Berceto alla chiesa di Parma.

Pavia, 922, febbraio 4.

(C.) In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Rodulfus divina favente clementia rex. Si sanctis ac venerabilibus locis augmentum regio conferimus donativo et apud Deum veniam promereri nostrique regni stabilimentum celitus tueri non diffidimus. Idcirco omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque presentium et futurorum comperiat universitas, domnum Lampertum venerabilem archiepiscopum et Adelbertum gloriosissimum marchionem dilectissimos fideles nostros suppliciter nostram exorasse clementiam, ut praecepta nostrorum antecessorum regum et imperatorum, quibus abatiam de Berceto in honore Sancti Remigii constructam in comitatu Parmensi cum omnibus suis pertinentiis per diversa loca et vocabula infra Italicum regnum nobis a Deo collatum adiacentibus iuri et dominio Parmensis episcopii perpetualiter donantes subiecerant, nos quoque pro aeterna remuneratione per nostrae concessionis et confirmationis paginam roborare dignaremur. Quorum precibus aclinati et devotam fidelitatem Aichardi ipsius sedis venerabilis presulis attendentes, hoc nostrae donationis et perpetuae confirmationis preceptum scribi iussimus, per quod prenominate sanctae Parmensis [1] ecclesiae pretaxatam abatiam de Berceto cum omnibus casis et rebus mobilibus et inmobilibus cum curtibus, mansis, capellis, vineis, pratis, silvis, stalariis, olivetis, mirtetis, cultis et incultis, montibus, vallibus, planiciebus, ripis, rupinis, molendinis, piscationibus, fiscatis, reddibitionibus, aquis, aquarum decursibus, cum servis et ancillis, aldionibus et aldianis utriusque sexus et omnibus quae dici aut nominari possunt ad ipsam abatiam pertinentibus vel

[1] *Sic.*

aspicientibus sine aliqua diminoratione concedimus et perdonamus et perpetua firmitate roboramus, ita sane ut nemo nostrorum fidelium quicquam ei contradicere aut quoquo modo eum exinde suosque successores molestari aut inquietare presumat, sed tam ipse prelibatus Aichardus pontifex quam hi qui post eum in sepe dicta Parmensi [2] sede presules extiterint, de eadem abatia habeant potestatem tenendi, regendi atque ordinandi, prout illis melius secundum Deum visum fuerit, omni molestatione et inquietudine vel invasione remota. Si quis autem hoc [3] nostrae donationis et nullo in tempore violande confirmationis praeceptum violare temptaverit, c. libras auri obtimi componere cogatur, medietatem palatio nostro et medietatem sepe dicte Parmensi ecclesiae. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur in perpetuum, manu propria roborantes ex anulo nostro iussimus insigniri.

Signum (M.F.) domni Rodulfi piissimi regis.

Hieronimus notarius iussu et preceptione domni regis recognovi. (S.D.)

Data II non. februarias, anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi DCCCCXXII, indic. X, regnante domno nostro Rodulfo rege anno in Burgundia XI, in Italia I. Actum Ticini civitate, in Dei nomine feliciter, amen.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXI. Copia cartacea sec. XVIII, ibid., arca A, caps. II, N. 21. Copia 1750 nel *Transumptum* del Baiardi. Copia Gozzi, cod. 426, c. 67 nella Bibl. Palat. Parm.

MURATORI, *Antiq. Ital.* VI, 325; *Annali,* a. 922; AFFÒ, *Storia di Parma,* I, 327, N. XLVI; BÖHMER, *Reg.,* 1490; PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino,* p. 79, cit.; SCHIAPARELLI, *I diplomi italiani di Rodolfo II* in *Fonti per la Storia d'Italia,* N. I, p. 95.

Lo Schiaparelli quivi nota che il dipl. « fu scritto in due tempi e da due diverse mani, la prima eseguì il protocollo, il testo e il monogramma; la seconda la signatio, la recognitio e la datatio ». Per altre osservazioni, per il facsimile del monogramma, cfr. SCHIAPARELLI, *Ricerche storico-diplomatiche. Parte IV* in *Bull. Ist. Stor. It.,* N. 30, pp. 16, 35, 39.

[2] *La* e *su rasura.*
[3] *Correzione da* haec

XXVII.

Rodolfo re, ad intercessione del marchese Adalberto, conferma ai canonici di Parma quanto perdettero nell'incendio della città e particolarmente le donazioni del vescovo Vibodo, di Vulgunda, della contessa Berta e del di lei figlio Vifredo.

Pavia, 922, dicembre 8.

(C.) In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Rodulfus gratia favente divina rex. Omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque [1] presentium scilicet ac futurorum comperiat sollicitudo, quia venientibus nobis in civitatem [2] Parmam canonici ipsius sanctae Parmensis ecclesiae per Adalbertum inclitum marchionem dilectum fidelem nostrum petierunt nostram clementiam, quatenus precepta decessorum nostrorum in ipsa canonica de illorum rebus et familiis emissa, quae in repentino incendio cremata noscuntur, nos denuo easdem res et familia ipsis canonicis nostro confirmaremus edicto. Quorum petitionibus pio affectu consulentes et eorum erga nos devotionem attendentes, iussimus illis hoc nostrum fieri preceptum, per quod ipsos canonicos et eandem canonicam de ipsis rebus et familiis nostra regali auctoritate invest[i]mus, sicut a nostris predecessoribus investiti fuerant et precipue eos ex rebus illis investimus quę de parte quondam Vuibodi episcopi et Vulgundae Deo dicatae traditę et concessae illis fuerant, et sicut ab ipsis Vuibodo et Vulgunda ipsę res possessę et in illorum dominio tenuerant, nec non etiam res illas quas Berta dignae memoriae comitissa et [V]uifredus filius eius comes et ceteri Deum timentes homines in predicta ca[nonica contulerant. Prec]ipientes per hoc nostrae auctorita[ti]s [re]gal[is precept]um tam eadem precepta quamque un[iversa cartarum in]str[umen]ta omnesque res mobiles et [immo]biles, servos et ancillas, aldiones et aldianas et omnia

[1] *Nell'orig.* nrorumque
[2] in civitatem *su rasura.*

quae a principio institutionis eius a fidelibus quibusque animabus inibi collata sunt, et quaecumque in posterum per fideles animas adeptura est confirmamus, concedimus atque roboramus tenere, possidere ac perfrui iure perpetuo, sine qualibet inquietudine et quoniam quaedam ipsius canonicae munimina improviso incendii periculo (periculo) periere, statuimus ut de rebus suis tanquam pars nostra publica per vicinos inquistum habeant aut per sacramenta eas defendant. Similiter eodem modo concedimus et confirmamus prefatis canonicis, morem predecessorum nostrorum sequentes, ut nemo fidelium nostrorum vel illorum homines aut quisquam de parte publica in illorum mansiones vel proprietates per vim introire aut quicquam auferre [1] vel de mansis eorum aliquam redibitionem exigere aut illorum homines distringere quoquo modo presuma[nt], sed volumus et iubemus ut a suis patronis districti iustitiam faciant et adimpleant. Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis et confirmationis et concessionis preceptum infringere vel violare aut in supra dictis rebus se intromittere temptaverit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem camerae nostrae et medietatem predictis canonicis suisque successoribus. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes ex anulo nostro iussimus insigniri. (S.R.) (S.D.).

Signum manus (M.F.) domni Rodulfi serenissimi regis.

Manno cancellarius ad vicem Giselberti archicancellarii [2] recognovi et subscribsi [3].

Data VI id. decembr., anno dominicae incarnationis DCCCCXXII, domni vero Ruodulfi [4] piissimi ręgis in Italia I, in Burgundia XII, indic. X. Actum Papię, in Dei nomine feliciter, amen.

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XXII. Copia cart., sec. XVIII, ibid., arca A, caps. II, N. 22. Copia Gozzi, cod. 426, c. 68, in R. Bibliot. Palat. di Parma. Due copie cart. sec. XVIII, nel cod. 479, ibid.. Copia Baiardi nel *Transumptum*.

[1] *La prima* e *corretta su* r
[2] *La prima* r *corretta su* d
[3] *Sic. La seconda* b *è in parte su rasura.*
[4] *Sic.*

MURATORI, *Delle antichità Estensi,* I, 206, cit.; *Antiq. Ital.*, III, 53, ed.; *Annali,* an. 922 e 923; *Origines Guelficae,* II, 113; LUPI, *Codex diplom. civ. et eccl. Bergomatis,* II, 123, datum; AFFÒ, *Storia di Parma,* I, 328, N. XLVII; cf. p. 239 nota; SCHIAPARELLI, *I diplomi di Rodolfo II* in *Fonti per la Storia d'Italia,* N. III, p. 100, seguito in questa edizione.

Lo Schiaparelli nota che l'azione di questo diploma si svolse a Parma, come è detto nella *narratio,* si eseguì la documentazione a Pavia (cf. *Ricerche* etc. *Parte* IV, 21, nota 3). Il testo dipende dai due diplomi di Berengario I, 921 febbraio 19 e 20 (NN. XXI, XXII). Aggiunge che non ha valore il dubbio vagamente sollevato dal MURATORI *(Annali,* 922, 923), che il diploma possa essere datato col computo pisano e debba ascriversi all' an. comune 921, (ibid., p. 101).

XXVIII.

Testamento di Ageltruda, vedova di Guido imperatore, a favore dell'altare di S. Remigio nella cattedrale di Parma, presso il quale era la tomba del marito.

Fontanabrocola (Salsomaggiore), 923, agosto 27.

✠ In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Rodulfus gratia [1] Dei rex, anno rengni eius tercio, sexto kalendas setember, indictione undecima. Donna Ageltruda olim imperatrice Deo devota ancilla Christi, que fuit socia dive bone memorie donni [2] Vuidoni imperatoris ordinatrice adque dispensatrice pro mercedem et remedium anime mee [3] vel suprascripto dive bone memorie donni Vuidoni imperatoris vir meus presens presentibus dixi: vita et mors in manu Dei est proinde modo considerantis me Dei omnipotentis misericordia et integra voluntate mea volo et iudico [4] adque statuo pro mercedem et remedium anime mee [3] et dive bone memorie donni Vuidoni qui fuit imperator, qui fuit vir [5] meus in iura et proprietatem altario beati Sancti Remii qui est edificato infra ecclesia beate sancte Dei genetricis virginis Marie episcopio Parmense, ubi ipse donnus

[1] *Nell'orig.* gra *senza segno d'abbreviazione.*
[2] *La* i *corretta su altra lettera.*
[3] *Nell'orig.* animee
[4] u *corretta su* n
[5] uir, u *corretta su* c

Vuido imperator, qui fui vir meus, prope et ante ipsum altarium requiessit, id sunt in integrum masaricies dues iuri meis in comitatum Parmense, una vero masaricia non longe ad Suranea, que est posita in loco et fundo qui nominatur Sedavi quod per quondam Dagiunto masario rectas vel laboratas fuerit et modo regere videtur per Adreverto libellario nomine, alteram masariciam in loco et fundo Teudenisi subtus Pariola, que per quondam Lovedeo masario rectas vel laboratas fuerit et modo regere videtur per Cadulo in integrum, suprascriptes dues masaricies tam casis cum edificiis suis, curtis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis, vineis, silvis, ripis, rupinis, usibus aquarum, aquas aquarumquo decursibus, omnia in integrum suprascriptas res masaricies dues superius nominatas in prenominatis locis et vocabolis cum suorum pertinenciis ego suprascripta donna Ageltruda imperatrix in suprascripto altario beati Sancti Remii dono adque trado et ofero, sicut dixi, pro mercedem et remedium anime suprascriptorum donni Vuidoni, qui fuit vir meus et pro anima mea, unde [1] sacerdos qui pro tempore in ipso altario quale donnus Eicardus episcopus vel sucessores eius in ipsum altarium missa canere ordinaverint faciad ipse sacerdus ex frugis et laboribus vel censoras in ipsum altarium censum et luminaria iusta qualitatem tempore fuerit et suum sire possi [2] et inde relico [2] quantum super ad censum et luminaria remanserint ad suum usum et vivenda facia [2] quiquid voluerit pro mercedem et remedium anime mee, eo videlicet ordinem, quod si fuerint, absit fieri non credat, pontifex de ipso episcopatum Parmense vel partis sue eclesie ipsis rebus de ipsum altarium vel presbiterum, quod ibidem pro anima mea ut diximus ministraverit, contrare aut retollere vel minuare aut aliqua superinposita fecerint et non premiserit anc mea institucionem, ordinacionem, tradicionem permanere, sicut superius legitur, tunc statim volo et iudico in integrum ipsis rebus deveniad ad iura et proprietatem basilice iuris mee, que est ad onorem Sancte [2]

[1] un *in sopralinea.*
[2] *Sic.*

Nicomedis martiris Christi, que est edificatum in loco et fundo Fontanabrocoli et si ec omnia pontifex vel parti sue eclesie conservaverint nam vuolo [1] et discerno adque statuo et iudico, ut si unquam ullo tempore ullius de heredibus vel propinco meos qui hunc meum iudicatum inrumpere tentaverit aut ipsis rebus retollere aut minuare presumpserint, tunc componat pars ipsi altario ipsis rebus in dublo in consimile locum et insuper argentum solidi ducenti et post pena composita unc meum iudicatum omni tempore firmis et stabilem permaneat, sicut superius legitur, sicut dixi, pro mercedem et remedium anime nostre, unde nobis Dominus in bonis partibus mercis retribuad, omnis mee vel heredum et parentum meorum repetitionem cessante et nec nobis liceat unquam nullo tempore nollet quod voluis et quod ad me semel factum vel conscriptum est omnia inviolabiliter conservari promitto. Actum in Fontanabrocoli.

Signum ✠ manus Ageltrudi imperatris que hanc pagina iudicati institutionis [2] seu ordinacionis fieri rogavit.

Signum ✠ manus Icseris ex genere Francorum Salicho testis.

Signum ✠ manus Odiloni ex [1] vasus ipsius donne imperatris testis.

Signum ✠ manus Madelberti omo Romano testis.

Signum ✠ manus Iacobpi de Burgo Sancti Domnini [3] testis.

✠ Boniprandus iudex donni regis rogatus ad suprascripti imperatrice subscripsit.

✠ Ego Rimegauso notarius rogatus me teste subscripsi.

✠ Ego Rimperto notarius rogatus ad suprascripta imperatris me teste subscripsi.

✠ Scripsi ego Agimpertus notarius postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXIII. - Nel verso di mano del sec. XI: « cartula de .... facta in altario sancti Remigii ».

AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 329.

[1] *Sic.*

[2] nis *corretto su altra sillaba dalla stessa mano.*

[3] *Nell'orig.* domini *con lineetta orizzontale su* om

XXIX.

Il diacono Azone prepòsto della canonica e del senodochio Parmense dà a livello a Gotefredo del fu Adelberto una casa con l'oratorio di S. Felicola e case con terreni in Ramulano.

Parma, 924, aprile 1.

✠ In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Rodulfus gratia Dei rex, anno regni eius ter[cio],[1] kalendis aprilis, indictione duodecima. Placuit adque convenit inter Azone diaconus et prepositus canonice et senedochio Parmense qui una per consensum et autoritatem fratrum senorum [2] ipsius canonice et inter Gotefredus, filius quondam Adelberti, ut in Dei nomine dare deberet sicut et dedit ipse Azo prepositus eidem Gotefredi vel ad eius heredes libellario nomine casa et oratorium unum qui est ad onore sanctae Felicule cum casis et omnibus rebus illis, quibus positi sunt in l[oc]o et fundo Ramulano, qui fuerunt domus cultile una cum sorticellas tres in ipso loco Ramulano, qui pertinet ad ipsa domum cultile ....iuris ipsius canonice, qui autem oratorium et terra in dictis casis et rebus de ipso domo cultile et iam dictas tres sorticellas in ipso loco Ramolano [2] in integrum eidem Gotefredi vel ad eius heredes libellario nomine tradavit da modo usque ad annos viginti et nove in eo tinore, ut ibidem in ipsum oratorium missas et oraciones adque luminaria et incensum fieri facias iusta qualitatem tempus f[uerit] et ad expleti suprascripti annis meliorentur nam non pegiorentur et exinde persolvere debeat ipse Gotefredus vel suos heredes eidem Azoni prepositus vel ad sucesores eius ad parte ipsius canonice pro omni anno ad ficto pensionem pro suprascriptum oratorium et casis vel rebus seu pro suprascriptas sorticellas et pro frugis et laboribus adque censum vel reditum quicquit Deus exinde annue dederit infra octava de pasca Domini denarii bonis solidi tres dati

[1] *Nell'originale non appare che* t *con segno abbreviativo.*
[2] *Sic.*

et consingnati ipsis denarii per anno per ipsis Gotefredum vel heredes aut misso eorum eidem Azoni vel ad sucesores aut ad eorum misso ad domo ipsius canonice infra claustra et domum vel episcopio Parmense aliut exinde dare non debeat nec eorum nulla super imposita non fiat. Et hoc stetit adque venit inter eos, ut quando ipse Gotefredus vel suos heredes ad expleti suprascripti annis venerint, tunc antea potestatem abeant ipsis vel illorum erogatores cum illorum movilia foris de ipsis casis tolere et facere exinde quicquit eorum melius provisum fuerit sine ulius contradictione excepto ipsis casis cum illorum edificiis et sepis ibidem remaneat. Pena quidem inter se posuerunt, quod si ipse Azo prepositus vel sucesores suos aut parti ipsius canonice vel eorum inframitentis personis vel parti eorum dato eidem Gotofredi vel ad eius heredes ipsum oratorium casis et rebus retolere aut aliqua superponere quesierint per quamvis ordinem, vel si ipsis ipsam pensionen annue minime persolverint et non permanserint in ea omnia sicut supra legitur, tunc componat pars parti fidem servanti pena numero solidos sexainta et pos pena soluta presens libello ad omnia suprascripta in sua maneat firmitatem; unde duos libelli scripti sunt. Actum Parma.

Signum ✠ manus Gotefredi qui unc libello fieri rogavit [1].

Signum ✠ manus Leoni filio quondam Ursoni de Farigaria testis.

Signum ✠ manus Gumberti testis.

Signum ✠ manus Vuinegis filio quondam Marmangni [2], Salicho testis.

✠ Scripsi ego Ansprandus notarius postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXIV. — Nel verso di mano del sec. XII: « libellus de oratorio sanctae Feliculae »; di mano del sec. XVIII: « an. 924 ».

AFFÒ, *Storia di Parma*, I, N. XLIX, p. 331.

[1] Fin qui della stessa mano ed inchiostro; le sottoscrizioni seguenti, compresa quella del notaio, di mano ed inchiostro diverso.

[2] Nome di lettura dubbia.

XXX.

Dominicia di Ramiano e Martino suo fratello vendono ad Aldeverto del fu Adelberto di Parma i loro beni posti in città, l' oratorio di S. Quintino fuori le mura cittadine, alcuni beni posti in Baganzola, in piazza Calderaria, in Porporano, in Vico Gibali ed in Cirliano.

Parma, 924, maggio 23.

(S.T.) In nomine domni Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Rodulfus gratia Dei rex, anno regni eius quarto, decimo kalendas iunio, indictione duodecima. Constat nos Dominicia filia quondam Staudeverti de Ramiano qui una per consensum et data licencia Martini germanus meus et ipse mecum comuniter, qui legem Romana vivimus, vindimus et ad presenti die tradamus tibi Aldeverti filio quondam Adelberti de civitate Parmense emtore, id est in integrum solario et terra sub se vel vacua terra et alia casa ibidem abente iure nostra, que est posita infra civitate Parmense, seu rebus illis in Porporiano adque et rebus illis quibus positi sunt in Vico Gibali [1], eciam et rebus illis in Cirliano cum suorum ad[ia]cenciis vel pertinenciis earum in integrum, seu et una cum oratorium unum qui est ad onorem Sancti Quintini, qui est edificatum foris mura civitatis Parmense non longne [1] ad ipsa civitate una cum molino et aquario, seu ripas et terra vacua, seu vinea ibidem uno tenente vel adspicientem adque rebus illis in Baganciola qui pertinet ad ipsum oratorium adque et vinea et terra in loco qui dicitur platea Calderaria cum suorum pertinenciis iure nostra et nobis ad hereditatem et successionem advenerat de quondam Gaidelberto, qui fuit filio meo Dominicie et fuit nepotem meo Martini et idem quondam Gaidelberti per cartula ipsis rebus, qualiter superius legitur, advenerat de Petrone presbitero filio quondam Teuperti de Motelena finibus Regiense una cum suprascriptis casis, curte, ortas, areis, clausuris, campis,

[1] Sic.

pratis, vineis, silvis, insolis, ripis, rupinis, usibus aquarum, aquas, aquarumque ductibus et fontaneis, cultum aut incultum, divisum aut indivisum in integrum iamdictis casis et rebus, qualiter superius legitur et una cum ipsa cartula per quam ipse quondam Gaidelberto ipsis rebus conquisierat tibi cui supra Aldeverti per testus istius cartula vindicionis ad presenti die confirmamus abendum tenendum possidendum et faciendum exinde quicquit volueritis tam tu Aldeverto vel tuis heredes iure proprietario nomine sine nostra et heredum nostrorum contradiccionem. Et recipimus nos suprascripti Dominicia et Martino pro suprascriptis casis et rebus vel movilibus, quod in eadem cartula legitur, una cum omnia superioribus et inferioribus suis ad vos cui supra Aldeverto in argentum et species valente libras viginti fenitum precium, unde expondimus adque promictimus nos suprascripti Dominicia et Martino vel nostris heredes tibi cui supra Aldeverti vel ad tuis heredes, quod si nos vobis suprascriptis casis et rebus, qualiter superius legitur, contrare aut retollere quesierimus per nos aut nostris sumitentis personis vel parti nostro dato, quod nos alicui dedissemus vel oblicasemus per quamvis ordinem, tunc componamus vobis predictis casis et rebus vel movilibus in dublo sicut diebus illis melioratis fuerit sub extimacione in consimile locum, nam da ab aliis hominibus vobis exinde autores, nec defensatores, nec restauratores, nec de precium nec de ipsis casis et rebus vel movilibus esse non promittimus, nec vos nobis non queratis homnis [1] nos vel parentum nostrorum repeticionem cessantes et nec nobis liceat umquam ullo tempore nolle quod volumus, set quod ad nos semel factum vel conscriptum est omnia inviolabiliter conservare promictimus cum stipulacione subnixa. Actum Parma.

Signum ✠ ✠ manibus Dominicie et Martini qui hanc cartula ut supra fieri rogaverunt.

Signum ✠ ✠ manibus Iubiani et Lamfredi hominis Romanis de civitate Parmense testis.

Signum ✠ manus Martini filio quondam Madelberti de civitate Parmense testis.

[1] Sic.

Signum ✠ manus Adebaldi filio quondam Leoperti de civitate Parmense testis.

✠ Ego Giselprandus rogatus subscripsi.

✠ Ego Rofre rogatus testis subscripsi.

(S.T.) Scripsi ego Leo notarius postradita complevit et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXV.

Nel verso di mano del sec. XI-XII: « cartula de terra canonicorum in civitate et foris et de oratorio S. Quintini »; di mano del sec. XVI: « Privilegia antiqua inlegibilia »; scrittura moderna: « an. 924 ».

Parzialmente in Affò, *Storia di Parma*, I, 332, N. L.

XXXI.

Rodolfo re, ad istanza di Lamberto arcivescovo di Milano, di Adalberto vescovo di Bergamo e del marchese Bonifacio, conferma al monastero di S. Sisto di Piacenza le corti Guastalla, Luzzara, « Litora Paludiana », Villola e Pegognaga colle dipendenze.

Verona, 924, novembre 12.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Rodulfus divina favente clementia rex. Si petitionibus fidelium nostrorum libenter annuimus, devotiores eos ad nostre fidelitatis obsequia reddimus. Quocirca omnium universalis Aecclesiae fidelium nostrorum videlicet praesentium ac futurorum noverit industria, qualiter Lantpertus Mediolanensis archiepiscopus et Adalbertus sanctae sedis Bergamensis [1] episcopus, nec non et Bonefacius [2] marchio inclitus nostram suppliciter exoraverunt maiestatem, quatenus ob amorem supernae remunerationis per nostri praecepti paginam quoddam monasterium infra civitatem Placentinam a beatae videlicet memoriae Angilberga imperatrice constructum et in honorem Sancti Sixti dedicatum, Bertae gloriosissimae abbatissae consanguineae nostrae cum omnibus suis pertinentiis confirmare

[1] *La* b *corretta da* p

[2] *La* e *corretta su* i

dignaremur, simul quoque roborantes et in perpetuum concedentes eidem monasterio quasdam curtes Vuardestallam scilicet, Luzariam, Litora Paludiana, Villolę, Piguniarius [1] cum adiacentiis eorum et omnia quęcumque memorata imperatrix per institutionis suae paginam ubique idem coenobium diffinivit habendum [2]. Quorum petitionibus tota devotione faventes, id fieri annuimus, hoc nostrum preceptum scribi iubentes, per quod praelibate Bertae idem monasterium confirmamus, quatenus in sua sit potestate et dominio quousque vixerit et ibidem dominatrix et ordinatrix atque rectrix invigilet ac permaneat donec eius fuerit vita. Per quod etiam iam prescriptas [3] venerabili loco concedimus ac confirmamus omnes res et possessiones mobiles ac immobiles, tam per cartulas quamque extra cartulas vel cuiuscumque inscriptionis titulo ad partem ipsius monasterii legibus adquisitas et adquirendas seu quicquid per regum vel imperatorum antecessorum nostrorum praecepta ad eundem sacrum locum collatum est, adque cellulam quandam quę antiquitus Monasterium dicebatur non procul a Placentina urbe sitam, loco qui Caput Trebiae vocatur, in qua ecclesia apostolo [4] principis honore dicata consistit, cum omnibus inibi pertinentibus, quemadmodum Karlomannus serenissimus rex antiquitus [5] eandem cellulam cum universis suis appendiciis eidem monasterio proprietario iure largitus est [6], prenonominato [7] venerabili loco per hoc nostrae regalis auctoritatis praeceptum ex integro perdonąmus, largimur, confirmamus ac modis omnibus corroboramus. Familias quoque utriusque sexus et conditionis cum curtibus et ca-

[1] *La* s *su rasura di* m, *la rasura non venne eseguita bene e la* m *è ben visibile. La forma corretta, data dai diplomi di Berengario I, Ugo, Berengario II e Adalberto, è* Piguniariam.

[2] *Cf. il testamento di Angelberga dell' 877 marzo nel Codex diplom. Langob. col. 452, N. CCLXX;* L. ASTEGIANO, *Codex diplom. Cremonae,* II, 60, N. 5; BENASSI. *Codice diplom. Parm., p. 146.*

[3] *Sic. Il diploma di fonte del nostro, quello di Berengario II, 917, agosto 27* (N. XVII) *ha* prescripto.

[4] *Sic. Il diploma di fonte cit. ha* apostolorum.

[5] Antiquitus *è su rasura colla* n, *di forma maiuscola, corretta su altra lettera.*

[6] *Cf. il diploma di Carlomanno 877, ottobre 19* in *Codice diplom. Parmense cit., p. 157.*

[7] *Sic.*

pellis earumque appendiciis cum omnibus castellis, casis, vineis, campis, pascuis, pratis, silvis, salectis, sationibus, paludibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, fluminibus, piscationibus, ripis, rupinis, montibus, collibus, vallibus ac planitiebus, cultis et incultis, divisis et indivisis, mercationibus, vectigalibus, districtionibus, servis et ancillis, aldiis et aldianis et omnibus quę dici aut nominari possunt ad idem monasterium iuste et legaliter respicientibus in integrum. confirmamus, ita videlicet, ut pręlibata abbatissa Bertha quousque vixerit hac nostra auctoritate roborata de prescriptis rebus eidem monasterio pertinentibus tam per preceptorum paginam, ut diximus, quamque aliarum instrumenta cartarum et adquisitis et adquirendis potestative [1] faciat, omnium magnarum parvarumque personarum molestatione remota. Si quis vero hanc nostram auctoritatem violare temptaverit, centum quinquaginta libras auri optimi componere cogatur, medietatem camerę nostrae et medietatem sępe fatae Berthae abbatissae. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes de anulo nostro iussimus insigniri.

Signum domni (M. F.) Rodulfi piissimi [2] regis.

Manno cancellarius ad vicem venerabilis Beati episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi (S.R.) (S.).

Data pridie id. november [3], anno incarnationis dominicę DCCCCXXIIII, domni vero Rodulfi piissimi regis in Italia III, indic. XII. Actum Veronę, in Christi nomine feliciter, amen.

Originale; Archivio di Stato in Parma, *Diplomatico*, sec. X, mazzo II; monastero di S. Sisto in Piacenza. - Nel verso della perg. di mano del sec. XIII: « 924. pridie idus novemb., privilegium Rodulfi regis in quo confirmat abbatisse Sancti Sixti Vadistallam Luciariam Litora paludiana Villole Sigumarium et Cotrebiam ». Altri regesti più moderni. Di mano del sec. XVI: « Quod reponitur capsula prima et signatur numero 34 et habetur in catasto veteri fo 7o ». Indicazione moderna di catalogo dell'arch. del monastero: « Sss. / Fil. 2 / N. 33 ». Copia membr. del sec. XIII

[1] potestatiue, *con la* u *corretta da* a

[2] mi *aggiunto in sopralinea, stessa mano.*

[3] *L'orig. ha* novembr *con l'asta della* b *tagliata da lineetta.*

autenticata da « Alatrinus domni pape subdiaconus et capellanus » in Archivio Capitolare di Parma: *Pergamene*, N. CMLXXVI. Copia 1359 marzo 6 in fasc. membr. contenente copia di privilegi per S. Sisto di Piacenza, segn.: « Sss. / Fil. 3 / N. 21 » c. 6 in Archivio di Stato in Parma, *Diplomatico*, sec. IX, mazzo I. CAMPI, ms. 483, c. 515, della R. Bibl. Palat. di Parma, estratto. Copia del 1754 nel *Transumptum* del Baiardi, VII, par. 3.ª, c. 187, dalla copia su cit. autenticata da Alatrino.

MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 41 con facsimile del sigillo; *Annali*, a. 924, datum; BARONII, *Annales eccl.*.. cum critica PAGII, an. 924, I, datum; *Origines Guelficae*, II, 118, ed.; POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, III, 135 sgg., cit.; GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, I (Milano, 1854), 461-462, cit.; AFFÒ, *Storia di Guastalla*, I, 316, N. XV; LUPI, *Codex diplom. civ. et eccl. Bergomatis*, II, 123, datum, 141, estr.; ROBOLOTTI, *Nota delle pergamene Cremonesi avanti il mille*, p. 552, cit. colla data: « 12 kal. nov. «; *Repertorio diplom. Cremonese*, I, 15, N. 114, reg. colla data: « nov. 19 ». *Codex diplom. Longobardiae*, col. 875, N. DX, ed. ROBOLOTTI « ex apogr. perg. in Arch. Secr. Cremon. »; ASTEGIANO, *Codex diplom. Cremonae*, II, 62, N. 21, reg. e fonti; L. SCHIAPARELLI, *I diplomi italiani di Rodolfo II*, p. 117, N. VIII; TORELLI, *Reg. Mantovano*, p. 15, N. 19.

Lo Schiaparelli a p. 118 nota che lo scrittore del nostro dipl. trascrisse il testo del dipl. di fonte, Berengario I, 917 agosto 27, non senza scorrezioni. Dal nostro dipende quello di Ugo del 926 settembre 3 (N. XXXIII); lo stesso testo si ha pure nel diploma di Berengario II e Adalberto del 951 gennaio 17 (N. LVI). Per il chrismon, il monogramma, il sigillo cf. SCHIAPARELLI, *Ricerche*, IV, p. 35-36 e *Bullett. Arch. Paleograf. It.*, N. V, vol. IX, fasc. 3.º, p. 112 sg. Quivi l'illustre A. nota: « È l'unico diploma di Rodolfo II che conservi, e in ottimo stato, il sigillo, il che gli dà un valore speciale: busto del re volto a sinistra (dell'osservatore); indossa la corazza e porta in capo la corona gemmata coi tre gigli; leggenda: ✠ RODULFUS GRA DEI PIUS REX » (p. 113). Facsimile in *Arch. Paleogr. It., IX*, tav. 29.

XXXII.

Donazione di Suppone conte ad Azzo e ad Ausperga.

Parola (Parma), 925, gennaio.

✠ In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Rodulfus gratia Dei rex, anno regni eius quarto, mense genuario, indictione tercia decima. Dilectissimo mihi semper Gisemperto quem Azo vocato et filio quondam Do-

doni et Ausperga qui fuistitis [1] ingenuus vel liberus factus per cartula a domna Berta et Adelgisus, Vuifredus, Boso, Ardingus clericus. Ego in Dei nomine Supo comes senior et donator tuus presens presentibus dixi: donare et dono et per anc cartula donacionis seu per vuasonem de terra et per fistuco nodato eciam per cultellum iusta legem meam Salicha tibi qui supra Gisemperti id sunt in integrum omnibus rebus illis quibus positis sunt in Valisi et in Casaliclo eciam in Vico Ferdulfi adque in Perada et Sario tantum, quod per quondam Gisemperto clerico qui fuit germano supradicto Dodoni per cartulas adquisitas fuerunt in integrum nisi tantum antepositum mihi qui supra Suponi comes sorte et massaricia illa in supradicto loco Casaliclo quod tu Gisemperto in me per cartula emisisti et per Petrus massario directas fuit, quod est per mensura legitima modia viginti et quatuor quod tibi per anc cartula data nomine summam in integrum illis aliis omnibus infrascriptis rebus in suprascriptis locis quod a te suprascripto quondam Gisemperto clerico per quamvis ordinem adquisitas fuerunt et suprascripta domna Berta, Adelgisus, Vuifredus, Boso, Ardingus clericus in te Gisemperto et ad infrascriptis Dodo Ausperga genitore genitrice tua per iam dicta cartula libertatis seu ingenuitatis confirmaverunt abere iure proprietario nomine tibi qui supra Gisemperti per testus istius cartula donationis seu tradicionis a presenti die confirmo iure proprietario nomine, ut si quidquid superius anteposuit antepositum sit et dico me ego qui supra Supo comes meosque heredes illis ad iis rebus.... adque iactari [2] fecit te per festuco nodatum nos exinde vuarpivimus a te Giseni [1] per te tuisque heredes intromisit et vestram corporalem adque legitimam facio investituram sine ullius contradicionem .... ego qui supra Supo comes pro suprascripta mea donacio contradicio et quod .... qui supra Gisoni per te tuisque heredes ampliorem firmitatem adque stabilitatem ad suprascriptam donacionem firmandum ad te qui supra Gisoni..... ut autem mea

[1] *Sic.*
[2] *Lettura dubbia.*

donacio et tradicio omni tempore firmis et stabilis permaneat, insuper expondeo atque promitto me ego qui supra Supo comes meosque heredes tibi cui supra Gisoni per te vel ad tuis heredes quod si vos vobis suprascriptis rebus quod in ea legitur cartula et vobis..... abere contraere aut retollere vel ...... que fierimus aut si de vestra persona umquam in tempore per vos aut vestris sumitentes personis vel principe exinde inquietare presumpserimus dicendum eo quod vobis aliquit pertinere debuisetis de vestra persona, tum componeamus vobis multa quod est pena aurum optimum libras quatuor argentum pondera vigenti eo quod repetierimus vindicare non valemus, set presens cartula ista omni tempore firmis et stabile permanerit cum stipulatione supnissa et anc bergamena cum atramentario manibus meis de terra levavi et Cuniberto notario ad conscribendum dedi adque rogavit, in qua supter confirmes et testibus optulit roborandam. Actum in curte Pariola.

✠ Signum manus Suponi comes qui anc cruce fecit et anc cartula fieri rogavit.

Signum ✠ ✠ manibus Riculfi seu Richardi eciam Ansaldi Salichis testis.

Signum ✠ ✠ manibus Laudoni et Anselmi filius quondam Gisemperti Salihis testes.

Signum ✠ manibus Manfredi qui Azo vocato vasus ipsius Suponi comes testis.

Signum ✠ ✠ manibus Ildeprandi Saliho et Mandeberto filio quondam Teudulfi testes.

✠ Ego Giço notarius rogatus testis subscripsi.

✠ Scripsi ego Cunibertus notarius postradita complevi et dedi.

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. XXVI.

Parzialmente ed. in AFFÒ, *Storia di P.*, N. LII, p. 333; cit. in MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi. - Note di storia signorile italiana dei secoli IX e X,* (Modena 1894), p. 15-ss e in SILVIO PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma dal sec. IX all' XI* in *Arch. Stor. Parm.*, vol. XXII[bis], 1922, p. 506 e 504, n. 4.

XXXIII.

Ugo re conferma al monastero di S. Sisto di Piacenza le corti Guastalla, Campo Miliacio, Cortenova, Sesto, Luzzara, Paludano, Villola e Pegognaga colle dipendenze, nonchè il monastero di Cotrebbia.

Pavia, 926, settembre 3.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Hugo divina largiente clemencia rex. Si sacris ac venerabilibus locis temporalia atque transitoria concedimus, magnam[1] apud dominum remunerari in futuro nequaquam diffidimus. Quocirca noverit omnium fidelium sanctae Dei Aeclesiae, nostrorumque presencium scilicet ac futurorum industria, Lampertum sanctae Mediolanensis ęcclesiae archiepiscopum nec non et Adelbertum sanctae Bergamensis sedis presulem et Ermengardis gloriosisimam comitissam karissimamque germanam nostram et Giselbertum[2] illustrem comitem palatii humiliter nostram exorasse celsitudinem, quatenus ob amore[1] supernę remunerationis[3] per nostri precepti paginam quoddam monasterium imfra[1] civitate Placentina a beate videlicet memoriae Angelberga imperatrice constructum et in honore Sancti Sixti dedicatum Bertę gloriosissimę abbatissę consanguineae nostrae cum omnibus suis pertinenciis confirmare dignaremur, simul quoque roborantes et in perpetuum concedentes eidem monasterio quasdam cortes, Vuardestallam scilicet, Campum Miliatio, Curtem[4] Novam, Sexto, Luciariam[5], Litora Paludiana, Villole[6], Piguniariam cum adiacenciis eorum[1] et omnia quęcumque memorata imperatrix institutionis[7] suae paginam ubicùmque eidem cenobio diffinivit ad habendum. Quorum peticionibus tota devocione faventes, id fieri annuimus, hoc nostrum preceptum scribi iubentes,

[1] *Sic.*
[2] *Scritta dalla stessa mano su altra parola, che pare* Eginerium
[3] remunerationis *la* t *corretta su* c
[4] curtem *è scritta nell' interlinea.*
[5] *La prima* a *della parola corretta su altra lettera.*
[6] uillole *corretta da* uuillole *con rasura di* u *iniziale.*
[7] *Il diploma di fonte ha:* per institutionis suae paginam

per quod prelibatę Bertę eundem monasterium confirmamus, quatenus in sua sit potestate et dominio cousque vixerit et ibidem dominatrix et ordinatrix atque rectrix invigilet ac permaneat donec eius fuerit vita. Per quod etiam iam prescripto venerabili loco concedimus hac[1] confirmamus omnes res et possessiones mobiles ac immobiles, tam per cartulas quamque extra cartulas vel cuiuscumque inscripcionis titulo ad partem ipsius monasterii legibus adquisitas et adquirendas, seu quicquid per regum vel imperatorum antecessorum nostrorum precepta ad eundem sacrum locum collatum, atque cellulam quandam quę antiquitus Monasterium dicebatur non procul a Placęntina urbe sitam[2], loco qui Caput Trebiae vocatur, in qua ecclesia apostolorum principis honore dicata consistit, cum omnibus inibi (inibi)[3] pertinentibus, quemadmodum Karlomannus serenissimus rex antiquitus eandem cellulam cum universis suis appendiciis eidem monasterio proprietario iure largitus est, prenominato venerabili loco per hoc nostrae regalis auctoritatis preceptum ex integro perdonamus, largimur, confirmamus, modisque omnibus corroboramus. Familias quoque utriusque sexus et condicionis cum curtibus et capellis earumque appendiciis, cum omnibus castellis, casis, vineis, campis[4], pascuis, pratis, silvis, salectis, sacionibus, paludibus. aquis aquarumque decursibus, molendinis, fluminibus, piscacionibus, ripis, rupinis, montibus, collibus, vallibus ac planiciebus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, mercacionibus, vectigalibus, districtionibus, servis et ancillis, aldiis et aldianis et omnibus quę dici aut nominari possunt ad eundem monasterium iustę et legaliter respicientibus in integrum confirmamus, ita videlicet ut prelibata abbatissa Berta, quousque vixerit, hac nostra auctoritate roborata de prescriptis rebus eidem monasterio pertinentibus tam per preceptorum paginam, ut diximus, quamque aliarum instrumenta cartarum et adquisitis[5] et adquirendis[6] potestativę

[1] *Sic per* ac
[2] sitam a *corretta su* u
[3] inibi inibi *così l'originale.*
[4] cam *su rasura.*
[5] *L'ultima* i *corretta su* a
[6] *L'ultima* i *corretta su* a

faciat, omnium magnarum parvarumque[1] personarum molestacione remota. Si quis vero hanc nostram auctoritatem violare temtaverit, CL libras auri optimi componere cogatur, medietatem camerę nostrae et medietatem sepe fate Bertę abbatissae. Quod ut verius credatur diligenciusque ab omnibus opservetur[2], manu propria roborantes de anulo nostro iussimus insigniri.

Signum (M.F.) domni Hugonis piissimi regis.

Sigefredus cancellarius ad vicem Beati episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi. (S.R.) (S.)

Data anno dominicę incarnacionis DCCCCXXVI, III non. sep., indiccione XV, anno vero domni Hugonis I. Actum Papia[3], in Christi nomine feliciter, amen[4].

Originale; Archivio di Stato in Parma, *Diplomatico,* sec. X, mazzo II; monastero di S. Sisto di Piacenza.

Nel verso di mano del sec. XIII: « y 926, 3.° nonas sept., privilegium Ugonis regis in quo confirmat abbatise sancti Sixti privilegia precedentia circa infrascripta videlicet, Vadistalam, Campum Miliacium, Novas, Luciariam, Litora Paludiana, Vilole, Pupuginariam et monasterium caput Trebie cum apendiciis pascuis paludibus piscationibus rupis et rupinis ». Altri regesti posteriori. - Indicazioni archivistiche: « F / f » e « Sss. / Fi. 2 / N. 34 ». Copia del 1359 marzo 6 in fasc. membr. contenente copia di privilegi per S. Sisto, segn.: « Sss. / Fi. 3 / N. 21 », c. 6, Archivio di Stato in Parma, *Diplomatico,* sec. IX, mazzo I. Copia membr. del sec. XVI, ibid., *Diplomatico,* mazzo II, sec. X.

MURATORI, *Antiq. Ital.,* I, 411; *Origines Guelficae,* I, 246; AFFÒ, *Istoria di Guastalla,* I, 318, N. XVI; *Codex diplom. Langobardiae,* col. 887, N. DXXI; BÖHMER, *Reg.,* 1373; SCHIAPARELLI in *Bull. Arch. paleogr. It.,* IX, 115; Facs. in *Arch. paleogr. It.,* IX, tav. 30. Registrato nel *prospetto* dei diplomi di Ugo al N. 2, in SCHIAPARELLI, *Bull. Arch. stor. It.,* N. 34, p. 234; TORELLI, *Reg. Mantovano,* p. 16, N. 20.

Lo Schiaparelli osserva che in questo diploma, riconosciuto dal cancelliere Sigifredo che fu poi vescovo di Parma, nella forma del chrismon e di alcuni elementi paleografici: « pare di scorgere l'influenza del diploma di Rodolfo II, 924 novembre 12, che ha servito di fonte per il testo. Nella trascrizione, il nostro scrittore fu attento ad

[1] *Nell'originale ha:* paruarumq
[2] *Sic.*
[3] *La prima* p *corretta su altra lettera.*
[4] *La* n *è maiuscola.*

evitare alcuni errori del diploma di Rodolfo. Le corti Campo Miliacio, Cortenova e Sesto, che non compaione nel diploma di fonte, erano già state confermate da Berengario I (cf. *I Diplomi di Berengario* cit., N. IV, e N. CXV). Sigillo cereo: busto del re, volto a destra (dell'osservatore); corazza, corona gemmata coi tre gigli, nella sinistra lo scettro. Leggenda: ✠ HUGO GRACIA DEI PIISSIMUS REX ». (*Bull. Arch. paleogr.* cit. p. 117). Intorno allo scrittore, che pare non fosse italiano, vedi ivi, p. 115.

XXXIV.

Bernerio vende al conte Rodolfo un castello, una cappella e dei terreni, che aveva acquistati da Guitburga (Vuiburga) moglie del medesimo conte, posti nelle corti di Sabbione e di Marsalia.

« Castello Catoniano » (Modena?), 926, dicembre 13.

✠ In nomine domini Dei eterni, domnus Ugus gratia Dei rex, regni eius in Dei nomine hic in Italia anno primo, die tercio decimo de mense decembris, indictione quarta decima. Constat me Bernerio vindictore [1] filio quondam ... . genus Francorum, qui sum abitator.... finibus.... [qui anc] bergamela cum atramentario et penna cum coltellum et per fistucum notatum et ramus arboribus et andelac iusta lege mea Salica modo vero ad presente die trado atque trasfundo perpetualiter trado tibi Rodulfi gracia Dei comes genus [2] Francorum emtore et ad vestris heredes idest in integrum omnes res illas et castellum et cum capella et curte in se et cases et massaricies et servos et ancillas in quantum me superscriptum Bernerio advinet de Guitburga [3] filia Aghinoni iugalis de vos ipso Rodulfus...... cartula excomparacionis ipse suprascripte res, que sunt posita in casale Sablone et in Marsalia et cum ipsa curtis et capella et castellum et massaricies et cum servos et ancillas omnia et ex omnibus et cum omnes iures super se aben[tes], qualiter in ipsa mea cartula anteriore legitur, idest tam casis cum capellas et cum ipso castello et massaricies una cum

[1] *Nella copia* vindict *con trattino ondulato sopra alla* t
[2] *Nella copia* gens *con trattino orizzontale sull'* n
[3] *Sic; nelle carte precedenti la moglie del conte Rodolfo è detta* Vuiburga.

terris et vineis, campis, pratis, silvis, salectis ac patulibus, cultis et incultis, divisum et indivisum, accessionibus et usibus aquarum aquarumque decursibus cum omnes iures adiacenciis vel pertinenciis earum rerum per locas et vocabulas una cum servos et ancillas etiam una cum ipsa cartula in quantum me suprascripto Bernerio advinet de iam dicta Guitburga iugale tua, una cum ipsa cartula et qualiter in ipsa cartula anteriore legitur et faciatis quitquit volueritis ad iure et proprietario nomine vobis suprascripto emtore et ad vestris heredes per testus istius cartula in estromento vendicionis omnia qualiter superius scriptum est, set per vuampirisis [1] et per fisticum notatum facio vobis traditura vel legitima revestitura et exinde [foris] feci, cot [2] recepit ego suprascripto vinditore pro suprascriptis res et casis et pro ipsa cappella et castellum et curtis et massaricies et pro servis et ancillis eciam una cum iam dicta mea cartula anteriore una cum omnia superioribus et inferioribus suis ac de eadem pertinente ad ec vobis soprascripto emptore precium taxatum inter aurum et argentum et alies peties valientes solidos sexcentum fenito precium, unde modo expondimus adque promittimus nos suprascripto venditore vel meis heredes vobis suprascripto emtore vel ad vestris heredes ipsa suprascripta res et casis et castellum et cappella et massaricies una cum servos et ancillas pueros et puellas et omnia suprascripta vendicione nostra ab omni omine defensare et si menime defensare non potuerimus aut contra anc cartula ire quandoque agere presumserimus, tunc componamus ego suprascripto venditor vel meis heredes vobis suprascripto emptore vel ad vestris heredes predictas res et casis et castellum et cappella cum ipsa curtis et massaricies cum earum pertinencia in dublo et insuper inferamus pena, oc est aurum libra dua argentum ponderas tres et cot [2] repetit vindicare non valeas, set presens cartula ista omni tempore firma et inviola [3] permaneas cum stibulacione

[1] *Sic.*
[2] *Sic per* quot
[3] *Sic per* inviolata

sumicxa[1] diuturnum tempore maneas et inconvulsa. Actum in Castello Catoniano.

Signum ✠✠✠✠✠✠ manuum Illeroni filio quondam Franconi et Aghino filio quondam Sigheberti et Ametdeo genus Francorum, qui ad lege Salica pro fideli[1] at Tomaso filio quondam Geminiani et Rifrido filio Petroni et Goannace qui Bonico vocatur filio Goannace rogatis testis.

✠ Ego Vuarnerius rogatus me teste manu mea subscripsi.

✠ Ego Iohannes notarius scripsi anc cartula postraditam est eam complevi et dedi.

Copia del 1750; Archivio Capitolare, *Transumptum*, sec. X, N. XXVII. Ho invano cercato l' originale.

Citat. in TIRABOSCHI, *Dizionario topograf.*, I, 171, II, 29 e *Storia della badia di Nonantola,* I, 298.

XXXV.

Bernardo del fu Ungelbaldo Modenese vende a Giovanni del fu Guntardo la cappella di S. Maria, il castello ed altri beni posti in Sabbione ed in Marsalia, come pure i suoi possedimenti posti nel comitato Vercellese, in « Vetiniaco, Flaviasco, Gisalingo ».

« in Saxo Pomponiano », 926, dicembre 15.

(S.T.) In nomine domini Dei eterni, domnus Ugus gratia Dei rex, recgni[1] eius in Dei nomine ich[1] in Italia anno primo, die quinto decimo de mense decembris, per indictione quinta decima. Constat me Bernardo filio quondam Ungelbaldi genus Francorum, qui anch[1] bergamenam cum atramentario et pennam cum coltello et per festucum notatum et ramus arboribus et andellai iusta legem meam Salicam abitator sum in villa Cabboniano finibus Motinensis, modo vero ad presentem diem trado atque transfundo perpetualiter trado tibi Iohanni filio quondam Guntardi jenus Romanorum emtore et ad vestros heredes idest in integrum omnes ipsas res et capellam, que est edificata in onore

[1] *Sic.*

sancte Marie et castellum circumdata in fundo casale Sablone et curte Marsalla, seu et casas masaricias .... seu adpenditiis omnibus rebus illis, seu ad ipsam curtem Marsallam et Sablone pertinet per aliis casaliis cum adiacentiis vel pertinentiis earum, id est in integrum tam casis cum sediminibus suis et castellum cum ipsa capella seu masaritiis, seu terris, areis, vineis, pratis, pascuis, silvis, (h)ac stallariis, ripis, rupinis ac paludibus, cultis et incultis, divisis et indivisis una cum finibus et terminibus accessionibus et usibus aquarum [aquarumque] decursibus cum omnes iures adiacentiis vel pertinentiis earum re[rum] per loca et vocabula, tam in montibus quamque in planis una cum servis vel ancillis et pueris et puellis iuris ad ipsam curtem pertinentibus, omnia et ex omnibus quantum mihi Bernardo pertinet in comitatu Vercelense et in locis que nominantur Vetiniaco et Flaviasco et Gisalingo ..... omnia in integrum cum terris et vineis una et castellum et capellam et casas domnicatas et casas massaritias et servos et ancillas, omnia qualiter in suprascripta cartula vendiccione continet......legit et simul eciam et ipsam cartula vendo et trado vos supernominato emtore et vestris heredibus et faciatis exinde ad presentem die quicquit et qualiter volueritis ad iura et proprietario nomine per testus istius cartula intermitto vendicionis omnia, qualiter superius scriptum est, sed per vuerepivit [et] per festucum notatum facio vobis traditura vel legittima investitura et exinde foris feci ego supernominato venditore pro supernominatas res et casis et pro ipsa capella et castellum et curtis et masaritias et pro servis et ancillis una cum omnibus superioribus et inferioribus suis ad eamdem pertinentem ad ec vobis supernominato emtore precium tassatum tantum inter aurum et argentum et alias species valentes solidos sex centum finitum precium, unde modo et spondeo adque promitto me ego supernominato venditore vel meos heredes vobis supernominato emtore vel ad vestros heredes ipsas supernominatas res et casas et castellum eciam una cum iamdicta capella et masariciis una cum servis et ancillis, omnia qualiter in suprascripta

cartula vendicione relegitur, omni tempore ab omni omine defendere promittimus et si minime defensare non potuerimus, aut contra hanc cartula ire quandoque agere presumserimus, tunc componamus ego supernominato venditore vel mei heredes vobis supernominato venditore vel mei heredes vobis supernominato emtori vel ad vestros heredes predictas res et casas, castellum et capellam cum ipsa curte et masaritiis cum earum pertinentiis in dublo et insuper inferamus penam, cot est aurum libras duas argentum pondera tres et quod repecierimus vindicare non valeamus, set presens cartula ista omni tempore firma et inviola [1] permaneat cum stipulacione submissa diuturno tempore maneat et inconvulsa. Actum in castellum Saxo Pomponiano.

Signum manus ✠ Bernardi qui hanc bergamenam cum atramentario et pennam cum coltellum et per festucum notatum et ramus arboribus et andellai iusta legem Salicam et manibus meis de terra levavi et tibi Iohanni notario scribere rogavi et testibus obtuli roborandam et fieri rogavit.

Signa manuum Guido filio Abinoni et Odglerio et Ingelberto jenus Francorum qui lege Salica profitebat et Martino et Madio germanis filiis quondam Giminiani et Supo filio quondam Martini et Iohannes filio quondam Petroni rogatis testes.

Signa manuum Natale filio quondam Iovanni et Amelberto filio eius legem viventem Longobardorum rogatis testes.

(S. T.) Ego Albertus causidicus auctenticum huius exempli vidi legi et sic ibi continebatur sicuti in hoc legitur exemplo preter letteras forte plures vel pauciores ......

(S. T.) Huius exempli cartulam Iohannes notarius scripsit post traditam.

Copia del 1750; Archivio Capitolare, *Transumptum*, secolo X, N. XXVIII. — Ho cercato invano la copia antica.

Cit. in TIRABOSCHI, *Dizionario topografico*, I, 81, 171, e *Storia della Badia di Nonantola*, I, 298.

[1] *Sic.*

XXXVI.

I coniugi Garifredo e Garivuerga ottengono in enfiteusi dal conte Rodolfo alcuni beni da essi venduti al medesimo conte.

(Sabbione?), 928, giugno 4.

(S. T.) In nomine domini Dei eterni, Hugo rex hic in [1] Italia anno tercio, die quarto de mense iunio, per indicione prima. Petimus nos Garifredo et Garivuerga iugalibus ex ienus Francorum ad vobis dominus Rodulfo comes similis ex ienus Francorum, ut nobis suprascripti iugalibus per infiteohario et precario iuris nomine concedere iuberemus usque in tercia ieneratione tantummodo per infitehorio [2] et precario iuris nomine, id est omnes res ille quas vos suprascripti iugalibus per cartula vindiccionis emisistis in me suprascripto Rodulfo et nunc modo eciam peticioni obaudistis et coad id ego Rodulfo vobis ipsi iugalibus usque tercia ieneracione tantummodo abendum, tenendum adque possidendum finesque defensandum et in omnibus pro eis meliorentur nam non (non) pediorentur, quatenus ut per vos proficiad, nam non depereat et ex vestris ex propiis expensis seo laboribus nihilque inferiùs ad ficta pensióne indesinentur paina peticionis inferre debeatis pro omnibus rebus et frugum terre ad ficta pensione omnesque anno circuli arientum bonum et spendibile dinarii quatuor in festivitate Sancti Marij [3] in mense agusto, dati et consinati mihi suprascripti Rodulfi vel ad ministeriale meo in curte mea Sablone, alio redito nec censum non inponamus, nisi qualiter superius legitur, nam [4] nos vobis licenciam dedimus nec vendendi, nec per nullo inienio inalienandi sunt post transitus vestrorum, quandoque Dominus placuerit, ipse suprascripte rebus et casis in integrum revertar ad me Rodulfo vel ad meis heredes aut cui iure et propitas, [5] set propterea pro-

[1] *Nella copia* hin
[2] *Sic.*
[3] *Sic, per* Sancte Marie
[4] *Nella copia* nan
[5] *Così invece di* proprietas

mitentes promitimus ego Rodulfo una cum meis heredes vobis suprascriptis iugalibus usque in tercia ieneratione qualiter superius legitur, si umquam tempore et inde agere vel causare aut foris expellere aut menare voluerimus et non permanserimus, aut ulla super imposita facere presumserimus et non permanserimus in omnia qualiter superius legitur, tunc componamus pars ad parte unus de nos vel de heredibus nostris de super quem culpa inventa fueri [1], id est pena numero in arientum solidos viginti et post pena soluta hanc cartula infiteosin in sua permanead firmitatem, unde dues cartule infiteosim pariter uno tinore conscripti sunt. Actum feliciter.

Signo ✠✠ manibus Gerifredi [1] et Garivergi [1] iugalibus qui hanc cartula infiteosin fieri rogaverunt.

Signo ✠✠✠✠✠ manibus Erloini et Teotardi et Inarti et Elleroni et Eupardi ienus Francorum testes.

Signo ✠ ✠ manibus Odelberti et Supini rogatis testes.

(S.T.) Ego Aribertus notarius scripsi rogatus postradita complevi et dedi.

Copia del 1750; Archivio Capitolare, *Transumptum*, sec. X, N. XXIX. Non ho rinvenuto l'originale.

Cit. in Tiraboschi, *Storia della badia di Nonantola*, I, p. 298.

XXXVII.

Azone preposto ed Ardeverto arcidiacono della canonica Parmense danno a livello a Leone ed al figlio di lui una casa con terre.

Parma, 929, febbraio.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo gratia Dei rex, anno regni eius tercio, mense februario, indictione secunda. Placuit adque convenit inter Azo prepositus canonice Parmense et Ardevertus archidiaconus, qui una per consensum et auctoritatem fratrum seniorum canonicorum ipsius ecclesie et inter Leo filio quondam Leoperti et item Leo filio suprascripto Leoni liberis

[1] *Sic.*

homines, ut in Dei nomine dare deberet sicut et dedit ipsis Azo prepositus et Ardevertus archidiaconus Leoni et item Leoni vel ad illorum heredes libellario nomine casa ad ressidendum et rebus ad laborandum .....Parmense et qui fuerunt quondam Giselperti notarii quibus pos.......cum sua pertinencia quod per vos ipsis usque modo directas vel laboratas fuerunt vel fiunt in integrum earum masariis vel ad illorum heredes libellario nomine tradaverunt da modo usque ad anni viginti et nove in eo tinore, ut ipsa casa vel res meliorentur, nam non pegiorentur sine omne nelicto vel fraude et exinde persolvere debeant ipsis masarii vel ad illorum heredes eorum Azoni preposito et Ardeverti archidiacono vel ad successores eius pro omni anno et pre tempus de omne fruge, quod super ipsas res seminaverit de omne genere grano cove quarto in area, vinum tercio antepositum ei orto, lino, rapas, vicia, facioli, canape, umde non reddat exenio per anno dare debeant uno in natalem Domini par pullos, oves decem et pro prato vel silva denarios tres et quando tempus messis vel vindimies fuerit misso domnico super area et torculo stare debeat et ipse ei subcepta faciat [a]d ei vivendam vino domum evegere et adducere debeant ad [cas]tro Coliclo et mittere in vasculo domnico, [1] nam grano et exenio et denariis cum suo tempus evegere et adducere debeant ad domo eorum canonicis infra civitate Parmense et si annue minime compleverint, misso domnico eis pingniorare et destrigere debeant ad legem et iusticiam faciemdum et cum ad dies expletis venerint, tunc cum tres porciones de omni labore vel notrimen, quod diebus illis super ipsas res aquisierit, foris exeat, quartam porcionem in ipso cispidem dimittant. Pena quidem inter se posuerunt, quod si quis unus ex ipsis aut heredibus illorum vel parti ipsius canonice se de anc conveniencia removere voluerit, aut si exire, aut menare vel aliqua superponere, aut si posponere voluerint et non permanserint in ea omnia, sicut supra legitur, tunc componat pars parti fidem conservanti pena numero solidos viginti et

[1] *Nell'orig.* dom *con segno d'abbeviazione per troncamento.*

post pena soluta presens libelli ad omnia suprascripta in suo maneat firmitatem. Unde duos libelli scripti sunt. Actum Parma.

Signum ✠ ✠ manus Leoni et item Leoni qui unc libello fieri roga[v]erunt.

Signum ✠ manus Giselberti de Aroiliato [1] testis.

Signum ✠ ✠ manus Faustini et Dominici de civitate Par[men]se teste.

(S. T.) Scripsi ego Rimperto notarius postradita complevit et dedit.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXX - Nel verso di mano del sec. XII: « lib. de terra de Orie »; di mano del sec. XVIII: « an. 929 ». - Pergamena completamente ingiallita dall'abuso di reagenti, superiormente, per un terzo, la scrittura è in gran parte scomparsa; mi sono giovato, per la reintegrazione, del *Transumptum*.

XXXVIII.

Ugo re conferma alla chiesa di Parma i privilegi anteriori, l'abazia di Berceto, la districtio *ed il teloneo; la prende inoltre sotto la sua protezione.*

Parma, 929, settembre 17.

(C.) In nomine sanctae et individuae trinitatis. Hugo divino fretus auxilio rex. Nichil arcius ad nostrae sublimitatis honorem nostrique regiminis corroborationem facere credimus quam si sanctarum Dei aecclesiarum habentes sollicitudinem earum dotes inconvulsas servare curamus et votis fidelium pias aures accomodamus. Ac per hoc omnium sanctae Dei aecclesiae nostrorumque fidelium presentium et futurorum noverit sagacitas Sigefredum venerabilem sanctae Parmensis aecclesiae episcopum nostrae serenitatis adisse clementiam petens [2], quatenus precepta atque auctoritates piissimorum augustorum vel regum predecessorum nostrorum omnium quotquot a tempore divae memoriae Ratchis regis usque ad presens nostrum tempus sui predecessores

[1] *Sic.*
[2] petens *in sopralinea, stessa mano.*

prefatę sanctae Parmensi aecclesiae acquisierunt abbaciam scilicet de Bercedo in honorem Sancti Remigii extructam ac eiusdem Parmensis civitatis districtum et omne ius publicum et toloneum ambitumque murorum in circuitu et locellum quendam Luculum nomine situm in alpinis ac scopulosis vastor[um montium] locis in comitatu Parmensi confinibus et terminibus suis, sicût in precepto bone memoriae Karoli imperatoris predecessoris nostri continetur ceteraque etiam que a predecessoribus nostris prelibatae aecclesiae Parmensi dudum collata sunt nostri corroboratione precepti per interventum et petitionem Aldae dilectissimae coniugis [nost]r[ae] atque Samson illustrissimi comitis et dilecti fidelis atque consiliarii nostri confirmaremus atque corroboraremus. Quorum simul iunctis condignis petitionibus ratam fore Deo pleniter existimantes atque ad remedium animae nostrae proficere firmiter cognoscentes, hos nostrae actoritatis apices inscribi iussimus, quibus decernimus ut iam dictam abbatiam de Bercedo integre et districtum iuris publici Parmensis civitatis cum ambitu murorum sive toloneum eiusdem civitatis, nec non et cortem regiam et pratum regium seu et locellum illum nomine Loculum cum finibus et terminationibus suis, ut dictum est, vel quicquid antiqui reges seu imperatores et reliqui homines Deum timentes memorate sanctae Parmensi aecclesiae suis preceptis vel testamentis contulerunt et postea precellentissimi reges atque augusti sua auctoritate confirmaverunt stabilia atque inconvulsa nostris futurisque temporibus in sua potestate vel iure suę sanctae Parmensis aecclesiae prescriptus Sigefredus episcopus suique successores perpetualiter teneant. Statuimus etiam et omnimodis interdicimus ut nullus sub regno nostro constitutus de rebus supra taxatę Parmensis aecclesiae in quibuscumque comitatibus vel locis aliquam diminorationem facere aut alias quaslibet annuales diminutiones aut consuetudinario more exigere vel tollere aliquid aut clericos eiusdem aecclesiae in personis vel domibus suis ledere videat. Sed repulsa omni iniusta consuetudine liceat pretaxato venerabili episcopo Sigefredo suisque successoribus omnes res iam

dictae Parmensis aecclesiae de quibus legitimam vestituram tenuit vel tenere dinoscitur aut in futurum tentura est cum universis sibi subiectis sub immunitatis nostrae defensione quieto ordine tenere atque pro incolumitate nostra altissimum Dominum exorare. Omnimodis etiam precipimus ut, si de rebus iamdictae aecclesiae ullam diminorationem quislibet facere temptaverit, non sit necesse iam dicto episcopo eiusque successoribus sive eiusdem aecclesiae causam peragentibus ullam facere probationem, sed diligenter per bonę fidei homines iureiurando si opus fuerit finiatur. Qui cumque ergo huius nostri precepti prevaricator exstiterit trecentas auri optimi componat libras medietatem kamerae nostrae et medietatem praefatae Parmensi aecclesiae et iam dicto Sigefredo episcopo eiusque successoribus, qui pro tempore fuerint. Quod autem ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur manu propria roborantes de anulo nostro subter annotari iussimus.

Signum domni (M.) Hugonis gloriosissimi regis.

Petrus notarius iussu regis recognovi et subscripsi (S. R.).

Data XV kal. octub., anno dominicae incarnationis DCCCCXXVIIII, regni vero domni Hugonis invictissimi regis quarto, indictione tercia. Actum Parme, in Dei nomine feliciter, amen.

Diploma falso in forma di orig., di mano del sec. X; Arch. Capit., sec. X, N. XXXI - Inedito. - Largo strappo rotondo nel luogo del sigillo.

Fu ritenuto orig. dal MURATORI in *Antiq. It.* II, 942 e dal MÜHLBACHER in *Regesta Karolinorum,* N. 1543, ma dopo l'ésame critico a cui è stato sottoposto dallo SCHIAPARELLI in *Ricerche storico-diplom. - Parte V. I diplomi di Ugo e di Lotario* nel *Bull. dell' Istituto Stor. Ital.*, N. 34, pp. 207-ss, va ritenuto falso. Lo Schiaparelli afferma che da questo diploma (che nel suo *prospetto* dei diplomi di Ugo (Ibid. p. 236) porta il N. 24), ne dipende un altro di ugual contenuto, dato a Parma, il 930, settembre 16 (*Prospetto* cit., N. 26), pervenutoci inserito in un placito di Ugo e Lotario del 935, settembre 18, di cui conservasi copia autentica del sec. XI (N. XLIII), il quale perciò risulta parimente falso. Dello stesso giorno, 16 settembre, 930, (*Prospetto,* N. 25) abbiamo un altro diploma di Ugo per la chiesa di Parma (UGHELLI, II², 156) eguale per contenuto ad un altro del 4 settembre, 925 (*Prospetto,* N. 3) del quale è una rinnovazione (AFFÒ *Storia di P.*, 334, N. LIII). Questi due diplomi sono ritenuti dallo

S. autentici. La coppia di diplomi falsi surricordati si differenzia pel testo dalla seconda coppia di diplomi autentici, per un solo passo in più riguardante la conferma del giro delle mura di Parma e la conferma di Lugulo alla chiesa Parmense; questa conferma sarebbe, secondo lo S., il movente del falso. Per la descrizione dei caratteri estrinseci della pergamena ved. *ibid.* p. 207-s.

XXXIX.

Placito tenuto nella « villa Renno » alla presenza di Suppone conte e di Maginfredo conte e messo dei re Ugo e Lotario, per definire una causa tra Rodolfo figlio di Unroch ed i fratelli Vikerno, Pietro e Simperto.

Villa Renno (Modena), 931, agosto 5.

✠ Dum in Dei nomine villa Renno iudiciaria Motinensis in casa propria Petri per eius data licencia in iudicio ressideret Supo comes eiusdemque comitatu una simul cum Maginfredus itemque comes et missus domnorum regum, singulorum ominum iusticiam faciendum ac deliberandum, ressedentibus cum eis Ragimundus comes Regiensis, Rodulfus filius Unrohi, Adelbertus et Rotbertus germanis vassi domnorum regum, Iohannes, Arnustus et Ritpertus iudices domnorum regum, Gundefredus notarius sacri palacii, Ragimfredus et Zahia scavinis, Aribertus et Ariuvaldus notariis, Raginulfus vicecomes, Lanzo gastaldio, Erardus filius quondam Egilulfi, Qunimundus, Unaldus, Bernardus et Iohannes germanis filii quondam Todilloni, Ingelfredus, Auprandus, Vuido filius quondam Aginoni, Efrulfus filius quondam Ingefredi et reliqui plures. Ibique eorum veniens presencia Rodulfus filius quondam Odilardi una cum Aribertus notarius aiutorem suum, qui ei per data licencia predictorum comitibus et misso aiutor existebat et ostenserunt ibi cartulas tres ubi continebatur in prima cartula inter cetera, qualiter Vuikerno, Petrus et Simpertus germanis filii quondam Leuntasi [1] venumdasent [2] Rodulfi filius quondam Odilardi pro abcepto precio argentum

[1] *L'orig. ha* lentasi
[2] ent *corretto da prima mano su* et

denareos bonos solidos duocenti omnes res et casas quas abere visi erant in locas et fundas casale Aucito [1] et in Griciano, Cinganello, Pulinago, Ventoso et infra finibus Ferronianense castro et in comitatu Motinense vel in Regiense seu per alias casalias ubicumque per singulas locas abere visi erant, ut in eidem Rodulfi esent [2] potestatem proprietario iure; in alia namque cartula continente in ea inter cetera, qualiter Teutardus filius quondam Teuterii venumdaset Leuntasi filius Simperti, it est omnes res illas e mobilias seu casas illas omnes quantas abere visi erant in fundo casale Aucito et in Paciano seu in Griciano et infra finibus castro Ferronianense et in Motinense vel per alias casalias, aut ubicumque per locas et vocabulas abere visi erant, omnia in integrum, ut in eidem Leuntasi essent potestatem proprietario iure. In tercia namque cartula continente in ea inter cetera, qualiter Deusdedit et Teutelda iugalibus venumdasent [3] Leuntasi pro abcepto precio omnes res suorum et mobilia cum casis superius abente, quas abere visi erant in fundo casale Muntecalvo et in casale Valle infra finibus castro Feronaniense vel per alias casalias ubicumque abere visi erant, ut in eidem Leuntasi essent potestatem proprietario iure abendum; erat cartulas ipsas ab eisdem emissoribus [4] manu propria firmatas et a testibus roboratas seu a puplici notarii scriptas legebantur traditas et conpletas essent et emissas per regnorum et indicionem. Cartulas ipsas ostensas et ab hordine lectas, interrogati sunt predicti Rodulfus et Aribertus notarius aiutor eius, pro qua causa cartulas ipsas ostenderent. Qui dixerunt: vere ideo ic vestri presencia istas ostensimus cartulas, ut ne quislibet omo dicere possit, quod ego Rodulfus eas silens aut oculte vel conludiosas abuissemus aut detenuissemus et quod plus est querimus, ut dicant isti Vuicernus, Petrus et Simpertus germanis qui ic ad presens sunt, si cartulas istas bonas et veras sunt aut si una in me Rodulfus ex ipsas emiserunt casis et rebus ipsis que in eas legitur mihi

[1] *Si aveva* aucilto, *la* l *venne cancellata da prima mano.*
[2] *corretto da* eset *con rasura della* t
[3] ent *corretto su* et *da prima mano.*
[4] *La* b su *rasura.*

contradicere aut subtraere vellint a non. Qui et ipsi germanis dixerunt et professi sunt: vere cartulas istas, quam ic ostensistis, bonam et veras sunt et una ex ipsas in te Rodulfus emisimus ex iamdictis casis et rebus que in eas legitur iusta istas cartulas tuis Rodulfi propriis legibus esse debent et nobis germanis nihil pertinent [1] ad abendum nec [2] pertinere debent cum lege; cum ipsi germanis taliter professi et manifesti fuisent, rectum eorum omnibus [3] paruit esse et iudicaverunt ut iusta eorum altercacionem et predictorum germanis professionem, ut predictus Rodulfus iam dictis casis et rebus iusta ipsas cartulas a suam proprietatem abere et detinere deberent et iam dicti germanis manerent exinde taciti et contemti. Et finita est causa et hanc noticia pro securitatem predicto Rodulfi fieri atmonuerunt. Quidem et ego Stefanus notarius domnorum regum ex iussione suprascriptorum comitibus seu iudicum admonicione scripsi. Anno regni domnorum regum Deo propicio Hugoni sexsto, Lotharii vero primo, quinto die mense augusti, indicione quartta.

Signum ✠ manu suprascripto Suponi comiti qui ut supra interfuit.

✠ [E]go Maginfredus [4] comes subscripsi.

[✠ Ioha]nnes iudex dominorum regum interfui.

✠ Arnustus iudex domnorum regum interfui.

✠ Ritpertus iudex dominorum regum interfui.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXXII. Copia cartacea, sec. XVIII, arca A., caps. II, N. 32, ibid.

Citato in TIRABOSCHI, *Memorie Storiche Modenesi,* I, 64; id., *Storia della badia di Nonantola,* II, 67, nota 2; IPPOLITO MALAGUZZI VALERI, *I Supponidi,* pp. 14, 22. Ed. in L. SCHIAPARELLI, *Bull. Ist. Stor. Ital.,* N. 21, dipl. N. VI, p. 145. - L'editore nota che questo placito, scritto dal notaio Stefano, presenta nel testo forme e voci della lingua rustica o popolare, poca cura della grammatica, numerosi casi falsi, frequenti sconcordanze (p. 146).

[1] ent *corretto da prima mano su* et

[2] *L'orig. ha* nen

[3] *L'orig. ha* omibus

[4] *Sopra la* n *sta una* s *piccola e poco distinta.*

XL.

Ugo e Lotario re confermano la badia di Mezzano Scotti alla chiesa di Parma.

« Ticinum », 932, febbraio 29.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Hugo et Lotharius divino freti auxilio reges. Si impugnantibus aecclesias omnipotentis Dei eique famulantes vexantibus tutelam nostre protectionis ad coercendum eos opponimus, invictissima superni protectoris dextera cursum huius vitę nostrae et statum regni in hoc seculo protegi ac dirigi et in futuro nobis aeternam gloriam credimus largiri. Igitur omnibus sanctae Dei aecclesiae fidelibus nostrisque presentibus scilicet et futuris notissimum fieri volumus, quatenus Sigefredus sanctae Parmensis aecclesiae venerabilis episcopus noster siquidem in omnibus fidelissimus pietatis nostrae adiit clementiam humiliter petens et obnixe deprecans, qualiter interveniente Alda coniunge nostra karissima, seu Hermengarda sorore nostra inclita commitissa, ut sicut per[1] preceptum a domno Karlomanno piissimo rege predecessore nostro concessum est et a nobis per nostrum dictum[2] corroboraremus abbaciam monasterii, quod dicitur Mediana situm[3] in honore bati[4] Pauli apostoli doctorisque gentium sibi suaeqúe aecclesiae Parmensi iure proprietario cum omnibus adiacentiis et pertinenciis earum in integrum perpetuis temporibus concederemus, cuius precibus benignitatis nostrae aurem accomodantes eiusque erga nos devotissimam fidelitatem intendentes, iussimus ei suaeque Parmensi aecclesiae in honore sanctae Dei genitricis semperque virginis Mariae dedicatae hoc imperialis nostrae auctoritatis conscribi preceptum, per quod concedimus et donamus atque largimur prelibatam abbatiam Medianam in honore beati Pauli dedicatam cum omnibus adiacenciis et pertinentiis suis, cortis, capellis et aedificiis earum, terris, campis, pratis, vineis, silvis, servis

[1] *Nella carta* pe
[2] *Sic per* edictum
[3] *Sic invece di* sitam
[4] *Sic invece di* beati

et ancillis utriusque sexus, mobilibus et immobilibus cum omni integritate eorum et universis quae dici aut nominari possunt ad predictam abbatiam pertinentibus [1] nostra imperiali concessione ut habeat teneat fruatur perhenniter, tam ille quam et successores eius ad partem sepe nominatae suae aecclesiae faciantque exinde quicquid secundum aeternum arbitrem melius eis previsum fuerit. Quicumque vero contra hanc nostram donationem concessionem seu largitionem ire agere causari vel de potestate predictę Parmensis aecclesiae subtrahere quesierit c. libras auri optimi cogatur persolvere, medietatem palatio nostro et medietatem prefate Vuibodo [2] episcopo suisque successoribus ad partem predicte Parmensis aecclesiae quibus violentia illata fuerit. Et ut haec nostrae donationis concessionis largitionis auctoritas presentibus futurisque temporibus plenissimum vigorem optineat et verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur manum propria subter firmavimus et bulla nostra insigniri iussimus.

Petrus cancellarius iussu regum recognovi et subscripsi (S. R.)

Data pridie kal. mar., anno dominicae incarnationis DCCCCXXXII, regni autem domni Hugonis invictissimi regis VI et domni Lotharii item regis primo, indictione quinta. Actum Titinum, feliciter amen.

Diploma falso, sec. X-XI, in forma di originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXXIII. Copia del Gozzi, sec. XVIII, (cf. *Prefazione,* p. 13, N. 12) con notevoli varianti. - Nessuna traccia di sigillo.

Già ritenuto apocrifo dall' Affò, *Storia,* I, 238, N. LVI e da Kehr, *Italia pontificia,* V, 532, fu dimostrato tale da Schiaparelli (*Ricerche etc. - Parte V,* p. 213, ss.; ved. anche *prospetto* N. 19, p. 240). Lo S. osserva che, date le affinità di questo diploma con quello del 929, settembre 17 (Doc. N. XXXVIII), nei caratteri estrinseci ed intrinseci, parrebbe potersi ritenere che i due diplomi siano opera dello stesso autore. Il testo di esso ha irregolarità notevoli, tali da escludere ogni dubbio sulla falsità. Ha molti errori di forma e alcuni di sostanza (Ivi, 213).

Il Gozzi non può aver desunto il suo testo da altra pergamena, giacchè anche le mie diligenti ricerche di essa nei nostri Archivi sono state infruttuose; ma le correzioni al testo sono state introdotte da lui.

[1] *La pergam. ha* pertibus
[2] *Il Gozzi corregge così:* Sigefredo

XLI.

Azone diacono e vicedomino della chiesa Parmense dà a livello ad Ingeltruda e a Giovanni e Pietro di lei figli tutti i beni dalla detta chiesa posseduti in Riva, « in vado Quirici », ed in Casalmaggiore.

Parma, 933, ottobre.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Ugo gratia Dei rex, anno [1] rengni eius septimo et Lottarius rex filio eius anno rengni eius tercio, mense uctuber, indicione septima. Placuit adque convenit inter Azo diaconus et vicedomni sancte Parmensis ecclesie et inter Ingeltruda et Iohannes seu Petro germani mater et filiis liber ominis ut in Dei nomine dare deberet sicut et dedit ipse Azo diaconus et vicedomni eorum matrem et filiis vel ad illorum heredibus et qui de ipsis nati fuerit legitimis usque in tercium genuculum libelario nomine idest in integrum omnes res illas iure Sancte Marie qui sunt posite in loco et fundories qui dicitur Riva et in vado Quirici seu in Casale Maiore cum illorum (a) adia[cenci]is vel pertinenciis, quod per vos usque nunc directas vel laboratas fuerunt vel erunt in integrum eorum prenominatis ominibus vel illorum heredibus et qui de ipsis nati fuerint legitimis usque in tercium genuculum libelario nomine tradavit in eo tinore [2] ut ipsis et res meliorentur nam non pegiorentur et exinde [3] persolvere debeant ipsis iamdictis ominibus vel illorum heredibus eidem Azoni diaconus et vicedomni vel ad sucessores eius ad parte ipsius vestre ecclesie pro omni anno ad fitam pensionem pro suprascriptis rebus vel pro frugis et censoras vel reditas quiquit Deus exinde annue dederit in misa [4] Sancti Quirici, qui venit de mense iulio, denaris bonis duos dati et consignati ipsis denaris per

[1] *Nell'orig.* annno
[2] *Nell'orig.* tino
[3] exinde *su rasura della stessa mano.*
[4] misa *per* missa

anno per ipsis vel illorum misis eidem Azoni vel ad sucessores eius aut ad eorum misis ad parte ipsius vestre ecclesie, aliut exinde dare non debeant nec eorum nullas super inposita non fiad, nam si ipsa pensionem annue minime persolserint [1], misso donnico eos pignorare et destringere debeant ad iusticiam faciendum et cum ad dies expletis venerit ipsis vel illorum [2] heredes aut eorum erogatores omne illorum movilia foris de ipsis casis et res tollere et facere exinde quiquit voluerit sine ulius contradicione, exepto [3] ipsis casis cum illorum edificiis ibidem remanet; pena quidem inter se posuerunt, quod si ipse Azo diaconus et vicedomni vel sucessores suos aut parti ipsius vestre ecclesie eorum prenominatis omnibus vel illorum heredibus et qui de ipsis nati fuerint legitimis usque in tercium genuculum ipsis casis et res retollere aut aliqua superponere quesierint vel si ipsis [4] ipsa pensionem annue minime persolserint et non permanserint in ea omnia sicut supra legitur, tunc componat pars parti fidem conservanti pena numero solidi quinquaginta et pos [1] pena soluta presens libello ad omnia suprascripta in sua manead firmitatem. Unde duos libelli scripti sunt. Actum Parma.

Signa ✠ ✠ ✠ manuum Ingeltrudem et Iohannes seu Petroni qui huc libello fieri rogaverunt.

Signum ✠ manus Ingoni et Raimbaldi de Casale Candiani testis.

Signum ✠ manus Adrebaldi testis.

(S. T.) Scripsi ego Brumingo notarius post tradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XXXIV.

Nel verso di mano del sec. XII-XIII: « XXV, libel. can. in Riva de sancto Secundo »; « precaria libellus de Riva ». Altri regesti posteriori raschiati parzialmente.

[1] *Sic.*
[2] ipsis - illorum *su rasura, stessa mano.*
[3] *Sic per* excepto.
[4] ipsis *corretto su* ipsa.

XLII.

Placito tenuto in Parma alla presenza del re Ugo da Sarilone conte di palazzo intorno al possesso del molino posto presso Parma vicino alla porta « Pediculosa ».

Parma, 935, maggio 30.

✠ Dum in Dei nomine civitate Parma in domum sancte Parmensis eclesie, in turre noviter edificatam a domnus Sigefredus vuenerabilis [1] eiusdemque sancte Parmensis eclesie episcopus, hubi domnus Hugo gloriosissimus rex preerat sub quadam pergola vitis prope ipsa mater eclesia per data licenciam predicta domni Sigefredi presul in iudicio retsideret Sarilo comes palacii singulorum hominum iusticiam faciendam et deliberandam, residentibus cum eo Adelbertus vasus domnorum regum, Iohannes, Arnustus, Petrus, item Iohannes, Raginaldus, Aquilinus, Papius, Racharedus, Alboinus, Ritpertus, Arialdus, Gumtelmus [2] et Fulbertus iudices domnorum regum, Iohannes, Sigelbertus, Stefanus, Petrus, Adelbertus et Gauselmus notariis sacri palacii, Cristofalus scavinus ipsius Parmensis, Rimegausus, Adelbertus [3], Constabilis, Stabile, Cunibertus, Petrus, notarii ipsius Parmensis, Berengerius filius quondam item Berengerii, Arialdus, item Berengerius, Adericus, Ado, Bernardus, Iohannes, Namdivualdus et Vuinigisus et Leo, [v]uasi predicto pontifici, Ino, Bruningus, Gumtardus, Lanfrancus et Tetgerius, vuasi Huberti comes, Gundelbertus, Adelbertus, item Adelbertus, Cristofalus et Restaldus de predicta civitate et reliqui plures. Ibique eorum veniens presencia Madelbertus notarius et avokato canonice sancte Dei genitricis Marie sita Parma et ostensit ibi noticia una, hubi continebatur in ea inter cetera, qualiter adramiset [4] se Rodulfus filius quondam Odilardi ad probandum per testes quod de molendinum illum, qui est

[1] *Nell' orig.* uu̅

[2] *La seconda* m *scritta su un'*a

[3] *Di* adelbertus *sono scomparse le sillabe* delbe, *di cui si scorgono solo gli apici delle tre lettere con l' asta.*

[4] *Sic.*

edificatum sub urbem huius civitatis Parma prope porta, qui dicitur Pediculosa, infra istos triginta annos investitus fuiset cousque pars predicte canonice eum exinde desvetiset et ego dedi ei vuadia de placito et testes ipsos repri[mendos?] [1] per testes, aut omines per inquisicionem da pars predicte canonice constitutam, placitum missum fui [2] infra tres dies, quas vos Sarilo comes palacii ic civitate Parma tenuisetis, hodie est transhacto die tercio, quod vos placitum tenere incipistis, et ego semper istos die paratus fui cum iamdictos testes seu cum scuto et fuste reprobacionem ipsam dandum et odie ic vestri presencia paratus sum cum ipsos testes cum scuto et fuste reprobacionem ipsam dandum sicuti vuadiam dedi, cum ipse Madelbertus notarius et avocatus taliter retuliset, tunc predictus Sarilo comes palacii fecit predictus Rodulfus per ipsum placitum et foris querere seu eum ibi non invenit. Et hanc noticia pro securitate pars predicte [cano]nice [3] fieri admonuerunt. Quidem et ego Qualandus notarius domnorum regum ex iussione suprascripto comiti palacii seu iudicum amonicionem scripsi. Anno regni domnorum regum Deo propicio donni Hugoni nono, Lotharii vero quinto, tercio kalendas iunii, indictione octava.

✠ Sarilo comes palacii subscripsi.

✠ Iohannes iudex domnorum regum interfui.

✠ Arnustus iudex domnorum regum interfui subscripsi.

✠ Petrus iudex domnorum regum interfui.

✠ Iohannes iudex domnorum regum interfui subscripsi.

✠ Papius iudex domnorum regum interfui.

✠ Racharedus iudex domnorum regum interfui.

✠ Ritpertus iudex domnorum regum interfui.

✠ Ego Cristofalo notario et scavino interfui subscripsi.

✠ Ego Rimegauso notarius ibi fui. ✠ Ego Adelberto notarius interfui.

✠ Ego Constabile notarius ibi fui. ✠ Ego Stabile notarius ibi fui. ✠ Ego Rimperto notarius ibi fui.

✠ Aquilinus iudex domnorum regum interfui.

[1] *Piccolo foro nella carta; sono visibili sopra il rigo le estremità di due lettere, che sembrano quelle della* d *e della* s

[2] *Sic.*

[3] *Piccolo foro nella carta.*

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. XXXV.

Nel verso di mano del sec. XVI: « Noticia de molendino ante portam pediculosam »; di mano del sec. XVIII: « 935 ».

AFFÒ, *Storia di Parma,* I, 339, N. LVII; FICKER, *Forschungen,* IV, 29, N. 23; elencato dallo SCHIAPARELLI nel *prospetto* dei diplomi di Ugo e di Lotario al N. 38 (*Ricerche cit.* - *Parte V,* p. 240); ved. anche ivi, p. 32.

XLIII.

Placito tenuto dal conte Sarilone alla presenza dei re Ugo e Lotario, col quale viene riconosciuto al vescovo di Parma il diritto sulla corticella di Lugulo e sue pertinenze posta nel comitato Parmense contro il marchese Anscario figlio del fu marchese Adalberto. Il vescovo a provare il suo diritto presenta un placito del maggio 906, il quale contiene inserito il diploma di Carlo III del 13 marzo 881, nonchè un diploma del re Ugo del 16 settembre 930.

Pavia, 935, settembre 18.

Dum in Dei nomine civitate Papia in palacium noviter aedificatum ab domnum Uglonem [1] gloriosissimum rex, in caminata dormitorii ipsius palacii, ubi ipse domnus Ugo et Lothario filio eius gloriosissimi reges preessent, in eorum presencia esse Sarilo comes palacii singulorum hominum iusticiam faciendum ac deliberandum eramque cum eis Atto Vercellensis, Batericus Eboriensis sanctarum Dei ecclesiarum venerabilibus episcopis, Ubertus illuster marchio et filio idem domni Ugoni piissimi regis, Ubertus, Lanfrancus, Gariardus, Giso, Rainulfus qui et Albericus Iohannes Teudinus et Martinus vassi idem domnorum regum, Iohannes, Arnustus, Vualfredus, Raginaldus, Vualpertus, item Iohannes, Adelgisus et Arialdus iudices domnorum regum, Otgerius et item Otgerius vasalli suprascripto Uberti marchio, Berengerius vasallo domni Sigefredi episcopo, Ansaldus de vico Alloni, Gariardus de Parpanense et reliqui plures. Ibique eorum veniens presentia predictus domnus Sigefredus

[1] *Sic.*

episcopus sanctae Parmense ecclesię et Adelbertus filio quondam Fraudeverti habitator eadem civitate Parma et advocato predicto episcopio sanctae Parmensis ecclesiae et idem domni Sigefredi episcopo et ostenserant ibi noticia una et preceptum unum ubi continebatur in predicta noticia, sicut hic subter legitur:

Dum in Dei nomine ad curte Veloniano finibus Parmense qui est propria domni Adelberti comes et marchio, ubi Bertaldus vasus et missus domni Berengarii regis in iudicium residebat per licienciam ipsius domni Adelberti marchioni singulorum hominum iusticias faciendas ac deliberandas, residentibus ibi cum eo ipse domnus Adelbertus marchio, Deodatus vicecomes, Adelbertus, Gundelprando, Benedicto, Amelgerio, Arifre, Gaudentio, Auftremundo scavinis, Oberto, Sigefredo, Arimundo, Luitaldo vasis domni marchioni, Armanno, Vuarinus, Bevinus vassi domni Elbungi episcopus, Ramberto de Tuliore, Autecherio de Pezenano, Ansprando et Aldeverto germanis de Fleso, Gariverto, Rotechildo germanis, Bernardo de Vico Pauli, Ramberto, Gamperto de Gambaritico, Rimegauso, Cristofalo, Giso, Giselberto, Petrus, Constantinus notariis et reliquis multis, ibique eorum veniens presentia Elbuncus venerabilis sanctę Parmensis ecclesie episcopus una cum ipse Benedicto scavino et avocato ipsius episcopio et ibi ostenserant preceptum unum et nos eum ab ordine relegi fecimus et in eo relegiente continebat: *Placito del 906, maggio.* (1)

In nomine sanctae et individue trinitatis. Karolus divina favente clementia imperator augustus. Imperiali clementia congruum fore credimus venerabilium locorum statum iure regni nostri prosperis adheressere successimus, quia si ecclesias omnipotentis Dei temporalibus donamus muneribus thesaurum non deficientem nobis procul dubio thesaurizamus in celis, quod non consumat erugo nec fures effodiunt, nec furari possent. Quapropter noverit omnium *Diploma di Carlo III, 881, marzo 13* (2).

[1] Hubner, *Reg. N. 842.*
[2] Cfr. Böhmer - Mühlbacher, *Reg.* N. 1613 (1570).

sanctae Dei ecclesię nostrorumque fidelium presentium scilicet ac futurorum solercia, qualiter interventu ac peticione Berengarii nec non et Vualfredi sublimium comitum dilectorumque fidelium et consiliariorum nostrorum, Vuibodus sanctae Parmensis ecclesię reverentissimus episcopus dilectus fidelis noster nostri augustalis culmen postulavit regiminis, ut pro Dei amore animeque nostrę omniumque parentum nostrorum mercedem locellum quedam Luculo nominato scito in alpinis ac scopulosis vastorum moncium locis in comitatu Parmensis iuris nostri sibi et ecclesię suae concederemus cum finibus et terminis suis inter Gaium et Costam Finalem decurrentibus videlicet finibus illis ab alveo torrentis, qui dicitur Incia, per montem Comanensem et inde protendentibus in montem de Calabiana declinantibus caput in Pratum Rotundum, venientibus scilicet illis per montem de valle Ultinaria, inde vero in montem de Scaluga, deinde autem de possesi transeuntibus siquidem per montem Almaria et inde per Costam Finalem descendentibus in praenominatum torrentem Inciam. Cuius precibus benigno favore inclinati hoc nostrum eidem Vuibodo venerabili episcopo fideli nostro iussimus conscribi praeceptum et hanc imperialis nostrae concessionis paginam per quam praedictum locellum nomine Luculum situm in scopulosis montium locis infra comitatum Parmensem cum designatis finibus et terminationibus cum omnibus superioribus et inferioribus suis in integrum, sicut supra insertum est, donamus concedimus atque largimur sempiternalem iure proprietario eidem Vuibodo episcopo suisque successoribus a parte praedictae Parmensis ecclesiae, ut habeat, teneat, possideat ac fruatur perenniter tam ipse Vuibodus episcopus quamque et successores eius a parte, ut dictum est, praelibatae ecclesie in aeternum omni publica inquietudine vel repetitione remota atque extincta. Si quis vero, quod minime credimus, nostris et futuris temporibus contra hoc nostrae donationis concessionis seu largitionis praeceptum in supradictis finibus et descriptis terminationibus ab hinc et deinceps iam dicto Vuibodo episcopo suisque successoribus iniuste aliquan

molestiam intulerit, sciat se compositurum auri optimi mancusos mille medietatem palatio nostro ac medietatem saepe nominato Vuibodo episcopo suisque successoribus, quibus violentia inlata fuerit. Et ut hoc nostrae donacionis seu concessionis edictum firmius habeatur et diligentius ab omnibus observetur manu propria subter confirmavimus et bulla nostra iussimus insigniri. Signum domni Karoli serenissimi imperatoris augusti. Inquirinus notarius ad vicem Liutoardi archicancellarii recognovi et subscripsi. Dato tercio idus martii, anno incarnationis domini DCCCLXXX, et domni Karoli serenissimi imperatoris anno primo, per indictionem XIII. Actum Ticino, palacio regio, in Dei nomine feliciter, amen. Cum ipsum preceptum ab ordine relectum fuisset interrogati sunt ipsi Elbuncus episcopus et Benedictus eius advocatum pro qua causa ibi ipsi ostenderent preceptum, qui dixerunt: vere pro ideo istum ostendimus preceptum ut sciatis qualiter ego pars ipsius meę ecclesię ipsis rebus quod in eo legitur habeo et detineo iure proprietario et eum s[c]irens et occultum vel conludiosum tenere non volo et quod plus est volo ut dicant istis domnus Adelbertus comes et marchio et Berta coniuge eius vel iste Boniprandus eorum advocato, qui ad hic presens sunt, si ipsis rebus, quod in eodem legitur preceptum, nobis parti nostrę ecclesię contradicere volerent an non. Qui et ipsis Adelberto et Berta iocalibus et Boniprando advocato eorum professi et manifesti dixerunt, quod ipsum preceptum in omnibus bonum et verum est et ipsis rebus, quod in eo legitur, non contenderent nec contradicere quesissent, quia cum lege non poterent, sed propriis ipsius vestrę ecclesię esse debent. Cum hec omnia taliter actum et manifestum fuisset paruit nobis superscriptorum iudicum et auditores esse rectum et iudicavimus ut ammodo in antea ipsis rebus iuxta ipsum preceptum ipse Helbuncus episcopus parti suę ecclesię habere et detinere deberet et ipsis Adelberto et Berta iocalibus vel ipse Boniprandus eorum advocato fuissent sibi exinde taciti et contenti, pro hac causa ad memoriam retinendum ammonuimus exinde Martinus notarius hanc noticiam com-

memoracionis scribere. Quidem et feci anno domni Berengarii regis octavo decimo, mense macio, [1] indicione nona. Signum manu Bertaldi vassus et missus domni regis qui ut supra interfui. Signum manu Deodati vicecomes qui ibi fuit. Ego Adelbertus scavinus ibi fui. Gundelprandus scavino ibi fui. Signum manu Amelgerii scavino qui interfui. Signum manu Arfri et Gaudencii scavinis qui ibi fuerunt. Ego Auftremundo scavino ibi fui. Ego Rimegauso notario ibi fui. Ego Giselbertus notarius ibi fui. Ego Cristofalus notarius ibi fui. Ego Giso notario ibi fui. Ego Petrus notarius ibi fui. Ego Otbertus ibi fui. Ego Arimundo ibi fui. Signum manu Sigefredi et Liutaldi vassis domni Adelberti marchio qui ibi fuerunt. Signum manu Elmerici et Armanni et Vuarini et Bevini qui ibi fuerunt. In predicto precepto continente in eo ab ordine per omnia ita:

Diploma del re Ugo, 930 settembre 16. (2)

In nomine sanctae et individuę trinitatis. Ugo divino fretus auxilio rex. Nichil arcius ab nostrę sublimitatis honorem nostrique regiminis corroboracionem facere credimus, quam si sanctarum Dei ecclesiarum habentes sollecitudinem earum dotes inconvulsas servare curamus et vobis fidelium pias aures accomodamus. Ac per hoc omnium sanctae Dei ecclesię nostrorumque fidelium presentium et futurorum noverit sagacitas, qualiter interventione Aldę amantissime et carissime coniugis nostrę, seu Ermengardę cometisse et dilecte sororis ac consiliatricis nostre, nec non et Samson comitis nobilissimi fidelis nostri, Sigefredus venerabilis sanctae Parmensis ecclesiae episcopus dilectusque fidelis noster nostrę serenitatis addiit celsitudinem petens, quatinus precepta atque autoritatis piissimorum augustorum vel regum predecessorum nostrorum omniumque quodquod a tempore divę memorię Radchis regis usque ad presens nostrum tempus sui predecessores prefate sanctae Parmensis ecclesię acquisierunt abbaciam silicet de Bercetum in onore Sancti Remigii extructam in integrum ac eiusdem Parmensis civitatis

[1] *Sic.*

[2] SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario* in *Bull. Ist. Stor. It.*, N. 34, p. 207, ss. e *prospetto* N. 26, p. 236.

districtum et omne ius publicum et theloneum ambitumque murorum in circuitu et locellum quemdam Luculum nominatum situm in alpinis ac scopulosis vastorum montium locis in con. t·m Parmensem cum finibus et terminibus suis in integrum ‿ c‿t in precepto bone memorie Karoli imperatoris predecessoris nostri continetur ceteraque eciam que a predecessoribus nostris prelibate ecclesię Parmensi dudum collata sunt nostri corroboratione precepti concederemus atque corroboraremus corum simul iunctis condignis peticionibus ratam fore Deo pleniter existimantes atque ad remedium animę nostrę proficere firmiter cognoscentes hoc nostrę autoritatis apices inscribi iussimus. Quibus decernimus ut iam dicta abbacia de Bercedo integre et districtum iuris publici Parmensis civitatis cum ambitu murorum sive theloneum eiusdem civitatis nec non et curtem regiam cum pertinentia sua et pratum regium seu et locellum illum nominatum Luculum cum finibus et terminationibus suis ut dictum est vel quicquit antiqui reges seu imperatores et reliqui homines domini timentes memorate sanctę Parmensis ecclesie suis preceptis vel testamentis contulerunt et postea precelentissimi reges atque augusti sua auctoritatem confirmaverunt iuste et legaliter stabili atque inconvulsa nostris futurisque temporibus in sua potestate vel iure suae sancte Parmensis ecclesię prescriptus Sigefredus episcopus suisque successores perpetualiter teneant. Statuimus etiam et omnimodis interdicimus ut nullus sub regno nostro constitutus de rebus supra taxate Parmensis ecclesię in quibuscumque comitatibus vel locis aliquam diminoratione facere, aut alias quislibet annuales dominationes, aut consuetumdinario more exigere vel tollere aliquid aut clericos eiusdem ecclesie in personis vel domibus suis ledere audeat sed repulsa omni iniusta consuetudine liceat pretaxato venerabili episcopo Sigefredo suisque successoribus omnes res iamdictę Parmensis ecclesię de quibus legitima vestituram tenuit vel tenere dinosscitur aut in futurum tentura est cum universis sibi subiectis sub immunitatis nostre defensionis quieto ordine tenere atque pro incolumitate nostra altissimum Do-

minum exorare. Omnimodis etiam praecipimus, ut si de rebus iamdictę ecclesię ullam diminorationem quislibet facere temptaverit, non sit necesse iam dicto episcopo eiusque successoribus sive eiusdem ecclesię causam peragentibus ullam facere probationem, sed diligenter per bone fidei homines iureiurando finiatur ut rei veritas declaretur. Quicumque ergo huius nostri precepti prevaricator extiterit trecentes auri optimi libras componere cogatur, medietatem camare nostre et medietatem prefatę Parmensis ecclesię et iamdicto Sigefredo episcopo eiusque successoribus, qui pro tempore fuerint. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur manu propria roborantes de anulo nostro subter annotari iussimus. Signum domni Hugonis gloriosissimi regis. Petrus notarius ad vicem Gerlandi abbatis et archicangellarii[1] recognovi et subscripsi. Data XVI kal. octubris, anno dominice incarnationis DCCCCXXX, regni vero domni Hugonis invictissimi regis quinto, indict. quarta. Iussum Papie et actum Parme, in Dei nomine feliciter.

Erat preceptum ipsum manu propria idem dom[n]i Hugoni gloriosissimum rex firmatum et ab eius anulo sigilatum. Noticia ipsa et predictum preceptum ostensi et ab ordine lecti interrogati sunt predictus domnus Sigefredus episcopus et Adelbertus notario et advocato ab his iudices et auditoribus pro qua causa predicta noticia etiam dictum preceptum ostenderent. Qui dixerunt: vere ideo hic vestri presentie ista ostensimus noticia et preceptum ut ne quislibet homo dicere possit quod nos a parte predicto episcopio sanctę Parmensis ecclesie eis sirens aut occulte aut conludiose habuissemus aut detenuissemus. Et quod plus est querimus ut dicant iste Albuinus iudex quondam Petri idemque iudici filius et avocato domnorum regum seu pars publice, qui hic ad presens est, si noticia ista et iamdictum preceptum bonum et verax sunt, vel si iamdictam curticella qui vocatur Luculo de predicta abbatia qui dicitur Bercetum et sicut fines dicernitur de eadem curticellam Luculo, sicut et in ista noticia et preceptum que in ea continetur vel in isto alio precepto, quas iste domnus Hugo piissimus rex sue cle-

[1] *Sic.*

mentie feci parti iam dicto episcopio predicte sancte Parmensis ecclesie da pars domnorum regum, seu pars publice et quicquid in isti preceptas [1] et noticia continet quid a pars regia et pars publice pertenuit contradicere aut subtrahere vult an non. Qui et ipse Alboinus iudex et avocatus dixit et professus est: vere noticia ista et preceptum que in ea legitur et in istum alium preceptum quam hic ostensistis bonum et verax sunt et predicta curticella que vocatur Luculo cum sua pertinencia sicut fines discernitur etiam dicta abatia que dicitur Berceto sive omnibus quicquid per istas preceptas in iamdicto episcopio datis vel concessi sunt da pars regia et pars publice pertenuerunt partim iamdicto episcopo da pars regia et pars publice, unde ego advocatus non contradixi, nec contradicere quero, quia nec legibus possum eo quod propriis parti iamdicto episcopio iuxta ista noticia et preceptum, que in ea legitur et iuxta istum alium preceptum cum lege et debent et pars regia seu pars publice nichil pertinent ad habendum, nec pertinere debent cum lege et dum ibi ad presens esse Anscharius marchio quondam Adelberti idemque marchioni filio et Raperto qui et Azo filio quondam Garibaldi de loco Vedolio adiutores eius, qui eius causam ex regia iussione peragebat interrogati sunt ab eisdem domnis Sigefredus presule et Adelbertus notario et advocato quid contra iam dictam noticia et preceptum, que in ea legitur, seu in alium preceptum ad domnum Hugonem emissum, qui ibi ostenserunt et lecti essent dicere volerent, vel si iamdicta curticella, que vocatur Luculo cum sua pertinencia sicut fines discernissent partim iamdicto episcopio contradicere aut subtrahere volerent an non. Qui et ipsis Inchario [1] marchio et Raperto eius adiutor dixerunt et professi sunt: verė noticia ista et preceptum que in ea legitur sive istum alium preceptum quam hic ostensistis boni et verax sunt et iamdicta curticella, qui dicitur Luculo cum sua pertinencia sicut fines discernistis et quicquid da pars publice pertenuit, quod in ista legitur noticia et preceptas, partim iamdicto epi-

[1] *Sic.*

scopio sanctae Parmensis ecclesie contradicere nec subtrahere nec querimus, quia nec legibus possumus et quod iusta istas preceptas et noticia propriis parti iamdicto episcopio sanctae Parmensis ecclesię cum lege esse debent et michi Anscharii nichil pertinent ad habendum nec pertinere debent cum lege et taliter se predictus Anscario marchio exinde abvuarpivit et absascito fecit. His actis et manifestacio ut supra factum rectum eorum omnibus paruit esse et iudicaverunt ut iuxta eorum altercationem et predictorum Alboini iudex et advocato seu Anscharii marchio et Raperti eius adiutor professionem et manifestacionem ut pars iamdicto episcopio sanctae Parmensis ecclesię iamdictam curticellam que vocatur Luculo et predicta abbacia, que dicitur Bercetum cum suorum pertinenciis et quicquid da pars regia et pars publice pertenuit quod in ipsas continetur preceptas et noticia ad suam proprietatem habere et detinere deberent. Et ipsis Alboinus iudex et avocato seu pars regia et pars publice atque predicti Anscharius marchio et Rapertus eius adiutor manerent inde taciti et contenti et finita est causa. Et hanc noticia pro securitate ipsius episcopio sancte Parmensis ecclesię fieri iussimus.

Quidem et ego Ritperius notarius et iudex domnorum regum et iussione iamscripto Sarilone comes palacii et iudicum ammonicione scripsi. Anno regni domni Hugoni et Lotharii filio eius gratia Dei reges, Deo propicio, domni Hugoni decimo, Lotharii vero quinto, quartodecimo kalendas octubris, indicione nona.

Sarilo comes palacii subscripsi.
Atto gratia Dei episcopus interfui.
Ego Batericus episcopus interfui.
Iohannes iudex domnorum regum interfui.
Vualpertus iudex domnorum regum interfui.
Vualfredus iudex domnorum regum.
Adelgisus iudex domnorum regum interfui.
Lanfrancus ibi fui.

Copia del sec. XI, Archivio Capitolare, sec. X, N. XXXVI.

MURATORI, *Antiq. It.*, II, 935; AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 340, N. LVIII.

Intorno all'autenticità del placito di Ugo e di Lotario lo SCHIAPARELLI osserva: « il formulario... è regolare; tuttavia non escludiamo che possa essere interpolato in qualche parte. Appare singolare il fatto che in un placito tenuto alla presenza di Ugo e di Lotario si presenti un diploma di Ugo stesso e che giudichi se sia « dictum preceptum bonum et verax » l'avvocato regio... » (*Ricerche etc. - Parte V*, cit., p. 212). Per il valore diplomatico e storico dei singoli documenti inseriti nel placito ved. *Op. cit.* p. 207-213 e N. XXXVIII. Il placito nel *prospetto* dei diplomi di Ugo e Lotario compilato dallo S. porta il N. 39 (*Ibid.*, p. 240).

XLIV.

I re Ugo e Lotario donano alla chiesa di Parma i vasti possessi, che Vulgunda, detta Aza, ebbe dal vescovo Vuibodo di Parma e che Ugo aveva ereditati dalla madre Berta.

Pavia, 936, febbraio 6.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Hugo et Lotharius gratia Dei reges. Regalis dignitas ad hoc de die in diem in melius profiscitur, si sanctarum Dei aecclesiarum curam et sollicitudinem gerit et hoc stabilire curat, quatinus illi qui Deo perpetualiter servire et ministrare debent, nullam habeant indigentiam. Ideoque nos in Dei nomine Hugu [1] et Lotharius reges ipsarum ecclesiarum, Deo annuente, secundum qualitatem temporis curam gerentes de proprietatibus nostris a parentibus nostris nobis per successionem [2] advenientibus Deo omnipotenti et gloriosę virginis Mariæ matris suae [1] famulari et obedire cupientes, sanctam Parmensem ecclesiam, quae in ipsius honore fundata est, ex ipsa nostra propria hereditate ditare studuimus, quatinus nobis parentibus nostris ad remedium proficiat sempiternum. Idcirco prout iuste et legaliter possumus donamus praedictae sanctae Parmensi ecclesiae in honore iamdicte sanctae Mariae constructae et venerabili episcopo Sigefredo fideli nostro suisque successoribus et canonicis ibi cottidianum servitium Deo et Sanctae Mariae exhibentibus omnem proprietatem

[1] *Sic.*
[2] *Nell'orig.* successonem.

illam quę fuit quondam Vulgundę, quae Aza vocabatur, quam adquisivit ipsa de Vuibodo sanctae Parmensis ipsius ecclesiae episcopo, sub integritate in singulis comitatibus territoriis vel locis in regno Italico et Romania coniacente [1] ipsa Vulgunda, quae Aza vocabatur, bonae memoriae Bertae comitissae gloriosissimae matri nostrae contulit, quatinus sicut possessa fuit ab ipsa Vulgunda, quae et Aza vocabatur, sic sit in iure [2] ipsius ecclesiae et utilitate ipsius episcopi et successorum suorum et canonicorum ibi servientium in perpetuum una cum ecclesiis, casis, cortibus, terris, vineis campis, pratis, pascuis, silvis, salictas, sationibus, aquis, aquarumque decursibus, montibus, vallibus, alpibus, planciebus [3] cum servis et ancillis utriusque sexus, cum aldionibus et aldianis et cum omnibus, quae dici vel nominari possunt, ad ipsam proprietatem iuste et legaliter respicientibus in integrum. Si quis igitur huius nostri precepti violator extiterit sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem kamerae nostrae, et medietatem praedictae sanctae Parmensi ecclesiae et episcopo Sigefredo suisque successoribus, qui ibi pro tempore fuerint. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, manibus propriis roborantes de anulo nostro subter anotari iussimus [4].

Signa serenissimorum (MM.) Hugonis et Lotharii regum.

Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellarii recognovi et subscripsi. (S.R.) (S. D.)

Data VIII idus febr., anno dominice incarnationis DCCCCXXXVI regni autem domni Hugonis invictissimi regis X, item domni Lothari regis V, indictione VIII. Actum Papia, in Dei nomine feliciter.

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XXXVII.

MURATORI, *Antiq. It.*, III, 55; MABILLON, *De re diplom.* II³, app. p. CXX; AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 345, N. LIX.

Vedi SCHIAPARELLI, *Ricerche etc.. - Parte V*, cit., pp. 82,86,91,176,187 per ciò che riguarda le formule diplomatiche del testo; ved. pure il *prospetto*, N. 41 (p. 242).

[1] italico-coniacente *passo in inchiostro meno rossiccio di quello del testo.*
[2] *Nella carta* iurae.
[3] *Sic per* planiciebus.
[4] Sigefredo - iussimus *in inchiostro meno rossiccio, più scuro di quello del testo.*

XLV.

Azone diacono e preposito della canonica Parmense dà a livello per ventinove anni a Teuperto di Coloreto i terreni posseduti dalla medesima canonica in Coloreto.

Parma, 936, giugno.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo gratia Dei rex, anno regni eius decimo et domini Lotharius rex filio eius anno regni eius sexto, mense iunio, indicione nona. Placuit adque convenit inter [1] Azo diaconus et prepositus canonice Parmense qui una per consensum et auctoritatem fratrum seniorum ipsius canonice et inter Teupertus de Colorite liber homo ut in Dei nomine dare deberet sicut et dedit ipse Azo diaconus et prepositus eidem Teuperti vel ad ei heredes libellario nomine casa ad residendum et rebus ad laborandum iuris ipsius canonice, que [2] sunt ipsis rebus positis in Colorite cum sua pertinencia, quod per Iohannem massarium directas vel laboratas fuerunt in integrum eidem Teuperti vel [3] ad ei heredes libellario nomine tradavit da modo usque ad annos viginti et novem in eo tinore, ut ipsa casa vel res meliorentur nec pegiorentur sine omne nelecto vel fraude et exinde persolvere debeat ipse Teupertus vel suos heredes eidem Azoni prepositus vel ad successores eius per omni anno et per tempus de omne fruge, quod super ipses res seminaverit, cove quarto in area, vinum medietatem, antepositum ei orto, lino, rapas, vicias, fasioli, canape et quatuor sestarii [4] de terra seminatura foris casalivo ad aliis laboris recoliendum unde non redat exenio per anno dare debeat uno in natalem Domini par pullos, ovas decem pro prato vel pro arboribus denarios quatuor, et quando tempus meses vel vindimies fuerit, misso domini ei super area et turculo stare debeat et ipse ei sucepta fa-

[1] *Alla sillaba finale di* convenit *è sovrapposta una lineetta orizzontale, per cui il notaio ha utilizzato* it *per formare la sillaba* int *di* inter

[2] *La carta ha* q *tagliata in gamba.*

[3] *In sopralinea, stessa mano.*

[4] *La carta ha* ss *con trattino orizzontale sovrapposto.*

ciat ad eius vivenda et ec omnem suprascriptum reditum vel exenio et denarium [1] suo tempus evegere et aducere debeat a domum eorum canonicis infra civitatem Parmense, quod si ea omnia minime expleverit, miso domini eos pignorare et destringere debeat ad iusticias faciendum et cum a die expletis venerit, tunc cum tres porcionis de omni labore vel notrimen, quod diebus illis conquisitum abuerit, foris exeat et quartam porcionem in ipso cispidem dimitat. Pena quidem inter se posuerunt, quod si quis unus ex ipsis tam successoribus vel heredibus nostris se de anc convenencia removere voluerit, aut si minare vel aliqua superponere, aut si postponere voluerit et non permanserit in ea omnia, sicut supra legitur, tunc componat pars parti fidem servanti pena numero solidos viginti, post pena soluta presens libelli ad omnia suprascripta in sua maneat firmitate. Unde duos libelli scripti sunt. Actum Parma.

Signum ✠ manus Teuperti qui hunc libello fieri rogavit.

Signum ✠ ✠ manus Radeverti et Iohannes filio eius de Prate testis.

Signum ✠ manus Martini de Quiniente testis.

Signum ✠ manus Cristofali de civitate Parmense testis.

(S. T.) Scripsi ego Madelbertus notarius postradita complevi et dedi.

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. XXXVIII.

Nel verso di mano del sec. XIII: « libell. de terra canonic. in Colorito ».

XLVI.

Il diacono Azone preposito a nome della canonica di Parma dà a livello a Teudulfo prete ed a Teudolno sudiacono alcuni beni in Ruvariolo.

Parma, 939, maggio 19.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo gratia Dei rex, anno regni eius tercio decimo et domnus Lotharius rex filio eius, anno regni eius nono, quarto decimo kalendas iunio, indictione duodecima.

[1] *Nella carta* drum *con trattino orizzontale sovrapposto.*

Placuit adque convenit inter Azo diaconus et prepositus canonice et senedochio sancte Parmense ecclesie, qui una per consensum et auctoritatem fratrum seniorum canonicorum ipsius canonice et inter Teudulfus presbiter filio quondam Gariverti et Teudolnus subdiaconus de Ruvariolo liberis homines ut in Dei nomine dare deberet sicut et dedit ipse Azo diaconus et prepositus eorum Teudulfi et Teudoni [1] diebus vite illorum vel ad heredibus ac proheredibus ipsius Teudolni subdiaconi libellario nomine, idest in integrum rebus illis ipsius canonice, quod in vos ipsis Teudulfus et Teudolnus subdiaconus per cartula emisistis parti ipsius canonice, qui sunt ipsis rebus positis in Ruvariolo cum sua pertinencia, sicut ad vos usque nunc fuerunt posesas et vobis parti ipsius canonice per ipsa cartula emisistis in integrum, seu et dedit adque tradidit in ipso libellario nomine eorum Teudulfi presbitero et Teudolni subdiaconi diebus vite eorum, vel ad heredibus ac proheredibus ipsius Teudolni, id est in integrum res illas iures propries ipsius canonice et tu Teudulfus per libellum da parte ipsius canonice detenuisti, qui sunt ipsis rebus positis in suprascripto loco Ruvariolo et sunt [2] per mensura legitima inter casalivo et vinea et terra aratoria adque bucito modiorum decem et nove [1], sestarii [3] tres, que autem iamdictis rebus superius nominatis et vos per iamdicta cartula emisistis et ipsis suprascriptis rebus, quod tu per libellum detenuisti ad suprascripta mensura eorum Teudulfi presbitero et Teudolni subdiaconi diebus vite illorum vel ad heredibus ac proheredibus ipsius Teudolno libellario nomine tradavit in eo tinore, ut ipsis rebus meliorentur nam non pegiorentur quatinus proficiant, nam non depereant et exinde persolvere debeant ipsis Teudulfus presbiter et Teudolnus subdiaconus diebus vite illorum vel heredibus ac proheredibus ipsius Teudolni subdiaconi eidem Azoni diaconus et prepositus vel ad successores eius ad parte ipsius canonice et senedochio per

[1] *Sic.*
[2] et sunt *su rasura di prima mano.*
[3] *Nella carta* ss *con trattino orizzontale sovrapposto.*

omni anno ad ficta pensionem pro suprascriptis rebus et pro frugis et censoras vel reditas quicquid Deus exinde anue dederit infra octava de nativitate Domini argentum denariis bonis octo, dati et consignati ipsis denariis per anno per ipsis, ut dictum est, aut eorum miso eidem Azoni diaconus et prepositus vel ad successores suos aut ad eorum misso ad suprascripta canonica et senedochio, aliut exinde dare non debeant nec eorum nulla super inposita non fiat; pena quidem inter se posuerunt, quod si ipse Azo diaconus et prepositus vel succesores [1] suos aut parti ipsius canonice eorum Teudulfi presbitero et Teudolni subdiaconi diebus vite illorum vel ad heredibus ac proheredibus ipsius Teudolni subdiaconi ipsis suprascriptis rebus retollere aut aliqua superponere quesierit per quamvis ordinem, vel si ipsis ipsa pensionem anue minime persolserit [2] et non permanserint in ea omnia sicut supra legitur, tunc componat par [2] parti fidem conservanti pena numero solidos quinquaginta, post pena soluta presens libelli convencias [3] ad omnia suprascripta in sua maneat firmitatem. Unde duos libelli seu convenencie scripte sunt. Actum Parma.

✠ Ego Teodulfus [4] presbiter in unc libello a me facto manu mea subscripsi.

✠ Ego Teudolnus subdiaconus in unc libello a me facto manu mea subscripsi.

Signum ✠ manus Adelberti filio quondam Raperti de Sarmade testis.

Signum ✠ manus Gausoni filio quondam Ansperti de civitate Parmense testis.

✠ Ego Ansprandus notarius rogatus subscripsi.

✠ Ego Madelbertus rogatus me testis subscripsi.

(S. T.) Scripsi ego Madelbertus notarius postradita complevi et dedi.

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. XXXIX.

[1] *La carta ha* succes *senza alcun segno d'abbreviazione.*
[2] *Sic.*
[3] *Sic per* convenencias
[4] Teudulfus *la* d *corretta su una* t *dalla stessa mano.*

XLVII.

Giselberga di Fontanelle, con il consenso del marito Giovanni, vende a Guntardo la sua parte di beni posti in luogo detto Pisina Viva a lei donati dal fu Rimperto suo primo marito.

Corticella (Parma), 940, Aprile.

(S.T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo gracias Dei rex, anno rengni eius quartodecimo et Lotharius rex filio eius, anno rengni eius nono, mense aprilis, indicione terciadecima. Constat nos Giselberga et Iohannes iocalibus abitatoris in loco et fundo qui dicitur Fontanelle et que fuit relicta quondam Rimperti de Caselle, qui legem Romana vivimus, quia ego Giselberga per ipsius iocali meo consensum et data licencia et ipse mecum comuniter vindimus et a presenti die tradamus tibi Guntardi filio bene memorie[1] (teo)Teodoini[2] de comitatu Parmense emtore id sunt in integrum meam porcionem de casa et rebus illis iuris meis (meis), que sunt positis in loco et fundo ubi dicitur Pisina Viva cum sua pertinencia (cum sua pertinencia), quod per Iohanne masario directas vel laboratas fuerunt et mihi [que supra Gi]selbergi[2] per cartula morgincapo advenit de quondam Rimperto qui fui priius[2] iucali meo, qui in me [con]firmavi quartam porcionem de omnibus casis et rebus suis et una cum ipsa cartula morgincapo per quam ego ipsis rebus conquisivi et iusta et sicut in eadem cartula legitur vel continere videtur in integrum tam casalivo, seu reliquis terris, campis, pratis, vineis, silvis, vel usum aquarum, cultum aut incultum, divisum aut indivisum omnia et ex omnibus iamdictis casis et rebus in suprascriptam villa Pisina Viva cum sua pertinencia, oc sunt ipsis casis et rebus meam porcionem per mensura et racionem ad pertica legitima de pedis duodecim mensurata, modia dua, sestaria quatuor et autem casa et res superius

[1] *La carta ha* bene memorio
[2] *Sic.*

nominata ad suprascripta mensura in integrum tibi cui supra Guntardi per testus istius cartula vindiccionis seu tradiccionis a presenti die confirmamus ad abendum, tenendum, posidendum et faciendum exinde de iamdictis casis et rebus tam tu Guntardo vel tuis heredes, aut cui vos dederitis quit aut qualiter volueritis iure proprietario nomine sine ullius contradiccionem et recipimus nos suprascriptis iocalibus pro suprascriptis casis et rebus una cum omnia superioribus et inferioribus suis ad te cui supra Guntardo in species valentem solidos tres fenitum precium, unde expondimus adque promittimus nos suprascriptis iocalibus vel nostris heredibus tibi cui supra Guntardi vel ad tuis heredibus suprascriptis casis et rebus qualiter superius venumdavimus ab omne omine defensare et si defensare non potuerimus aut contra hanc cartula ire quandoque agere presumserimus, tunc componamus vobis predictis casis et rebus in dublo, sicut diebus illisślioratis fuerit sub extimacionem in consimile locum, omnis me vel heredum et parentum meorum repeticionem cessantes, nec nobis liceat unquam ullo tempore nollet quod voluit, set quod ad me semel factum vel conscriptum est omnia inviolabiliter conservare promitto cum stipulacionem submixa [1]. Actum castrum qui dicitur Curticella.

Signum ✠ ✠ manibus Giselbergi et Iohannis iocalibus, qui hanc cartula ad omnia suprascriptam fieri rogavi.

Signum ✠ manus Adreverti germani ipsius Giselbergi omo Romano ab eo interrogata [1] ut supra et testis.

Signum ✠ manus Bonizoni filio quondam Prandoni di Curticella omo Romano testis.

Signum ✠ manus Marini filio quondam Ingelbaldi de Monte Velio omo Romano testis.

Signum ✠ manus Vuidoni filio quondam Rodulfi de Gagiano Salicho testis.

Signum ✠ manus Bernardi filio quondam Amelrici Salicho testis.

Signum ✠ manus Sigefredi de Pisina Viva Salicho testis.

[1] *Sic.*

Signum ✠ manus Ildevurandi filio Ingizoni de Vuarlatico testis.

[S.T.] Scripsi ego Ildeprando notarius postradita complevit et dedit.

Originale; Archivio di Stato, *Diplomatico,* sec. X, mazzo II. - Monastero di S. Paolo in Parma.

XLVIII.

Fredeburga e Suniverga figlie del fu Liutardo di Parma vendono a Bertaldo figlio di Giselberto tredici pezze di terra poste in varie località al prezzo di soldi trenta.

Parma, 941, marzo 3.

(S.T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo gratia Dei rex, anno regni eius quinto decimo et Lotharius filio eius rex, anno regni eius decimo, die tercio mense marcio, indictione quarta decima. Constat nos Fredeburga et Suniverga germanes[1] filies quondam Liutardi de civitate Parmense, qui professe sumus ex nacione nostra lege vivimus Langobardorum, qui una per[con]sensum et data licemcia Restani barbane et mundoaldus noster vindimus et ad presenti die tradamus nos suprascriptes Fredeburga et Suniverga tibi Bertaldi filio Giselberti de villa Noiliaco emtore, id sunt pecies de terra tredicem, decem de terra aratoria et dues cum vinea super se habente et una de prato iure nostra, quibus esse videntur ille quinque de terra aratoria et illa de prato illa una in loco et fundo Monterione prope Rusi et ille quatuor et prato in Casale Parancani et ille quinque de terra aratoria et dues de vinea, quibus esse videntur in loco et fundo Vico Ferdulfi et sunt per mensura et racionem ad pertica legitima de pedis duodicem mensurates, illa de Monterione sestaria quindecim, est ad finis: da tres partes de consortis, quarta parte Liupergi genetrice eorum[2] germanes; illa alia in Casale Parancani que dicitur ultra Scaur[a] est modia tres et sestaria quatuor, est ad finis: da tres partes ipsarum ger-

[1] *Nell'orig.* gr̄es
[2] *La carta ha* genetriceorum

manes et Liupergi, quarta parte de subtus de herede quondam Gundelprandi; illa tercia que est super vinea et casalivo earum est modia quatuor, est ad finis: da mane tenente in Scaura, da medio die et de subtus ipsarum germanes et Liupergi, quarta parte da sera de herede quondam Gundelprandi; illa quarta que dicitur Longora est modia tres, inter finis designatas est: a latere uno da mane et alio latus da sera de ia[m]dicto herede Gundelprandi capo uno da medio die ipsius Liupergi, alio capo de subtus tenente in pecia de terra que dicitur Redunda; illa quinta que dicitur Redunda est modia quatuor, est ad finis: da mane et da sera ipsius Liuperge et earum germanes, da medio die tenente in suprascripta pecia, que dicitur Longora; illa sexta de prato est modia dua, est ad finis: da medio die et uno capo da mane ipsius Liupergi et earum germanes, de subtus Cristofali et Alberii; illa de vinea in Vico Ferdulfi est sestaria três et taboles octo, est ad finis: a latere uno da medio die Sancti Brancasii, de subtus Obberti, capo uno da mane tenente in via, alio capo da sera Petroni et Adelberti; illa alia de vinea est taboles sex, est ad finis: da una parte da mane et de subtus Sancti Brancasii, da medio die Ingelberti, da sera predicto Obberti; illa nona pecia est taboles sex, est ad finis: da medio die et da mane predicto Obberti, de subtus Vandelberti, da sera Aripaldi presbitero; illa decima, que est taboles octo et tres partis de una tabola, est ad finis: da medio die Vuinegisi, de subtus Obberti, da sera via, da mane Sancti Brancasii; illa undecima est taboles decem, est ad finis: da medio die Cristofali, da mane Teudemundi presbitero, de subtus et da sera Obberti; illa duodecima est sestaria dua et taboles due, est ad finis: a latere uno da mane prefacto Obberti, da sera Sancti Brancasii, capo uno da medio die predicto Cristofali, alio capo de subtus via; illa terciadecima est sestaria quatuor, est ad finis: a latere uno da medio die Sancti Brancasii et Cristofali, de subtus Obberti, da sera Teudemundi presbiter, da mane ipsius Liupergi et ipsarum germanes sive quod alii sunt ad finis. Hec autem iamdictes pecies de terra et prato et vinea superius nominates ad suprascriptam men-

sura tibi cui supra Bertaldi per testus istius cartula vindicionis ad presenti die confirmamus abendum tenendum possidendum et faciendum exinde de iamdictas pecies de terra et prato seu vinea tam tu Bertaldo vel tuis heredibus aut cui vos dederitis quid aut qualiter volueritis iure proprietario nomine sine ullius contradicione et recipimus suprascriptes germanes pro suprascriptas res una cum omnia superioribus et inferioribus suis ad te cui supra Bertaldo in adpreciatum valente solidos triginta fenitum precium, umde exspondimus adque promittimus nos suprascriptes germanes vel nostris heredes tibi cui supra Bertaldi vel ad tuis heredes aut cui vos dederitis suprascriptis rebus, qualiter superius legitur, ab omne homine defensare et si defensare non potuerimus aut contra hanc cartula ire quandoque agere presumpserimus, tunc componamus vobis predictas res in dublo sicut diebus illis aput vosślioratas fuerit sub exstimacionem in consimile locum. Actum Parma.

Signum ✠ ✠ manibus Fredeburge et Suniverge, qui hanc cartula ad omnia suprascripta fieri et firmare rogaverunt.

Signum ✠ manus Restani barbane et mundoaldo earum Fredeburge et Sunivergi, qui ei in hanc cartula consensi et licemciam dedit.

Signum ✠ ✠ manibus Gotefredi fili bone memorie [1] Azareni et Amelrici filio quondam Petroni de Galioni testis.

Signum ✠ ✠ manibus Uberti et Magimfredi seu Vuezoni abitatoris infra civitate Parmense testis.

✠ Rotchildus notarius dominorum regum rogatus subscripsi.

✠ Ego Vualcherio rogatus subscripsi.

✠ Ego Petrus rogatus subscripsi.

✠ Ego Madelbertus rogatus testis subscripsi.

✠ Ego Giselfredo rogatus subscripsi.

(S. T.) Scripsi ego Rimperto notarius postradita complevit et dedit.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. XLI.

Nel verso di mano del sec. XIII: « cartula de terra de Vico Fertulis ».

[1] *Nell'orig.* b m

XLIX.

Ugo e Lotario donano al fedele Milone alcuni loro possessi privati posti « in loco et fundo Runco prope Monte » e « in loco et fundo Corte que nuncupatur Spoletina » nel comitato Parmense.

— 941, agosto 13.

(C.) In nomine sanctae aet[1] individuę trinitatis. Hugo et Lotharius divina providente clemencia reges. Si iustis nostrorum fidelium peticionibus adsensum prebemus promciores eos in nostri obsequio fore minimę dubitamus. Quocirca omnium fidelium sanctę Dei ęcclesiae nostrorumque presentia [2] ac futurorum devocio noveri[t] [3], qualiter interventu ac peticione Ilderici comitis dilectique fidelis nostri per hoc nostrum pręceptum prout iustę et legaliter possumus donamus atque largimur Miloni nostro dilecto fideli res iuris nostri positas in loco e[4] fundo Runco prope Montę, sicut a nobis hactenus possese sunt, nec non et res alias iuris regni nostri et concedimus in loco e [4] fundo Cortę, que nuncupatur Spoletina, prędictas vero res iuris nostri et iuris regni nostri adiacent [i]n comitatu Parmensę una cum terris .... [5] is, pascuis, [sil]vis, [aqu]is, aquarumque decursibus, montibus, vallibus, planiciebus et cum omnia, que dici vel nominari posunt ad prefatas res aspicien[tibus] et pertinentibus in integrum et de nostro iure et dominio in prefati Miloni ius et dominium omnino transfudimus ac delegamus, ut habeat teneat firmiterque possideat ipse suique heredes habeantque potestatem tenendi donandi vendendi commutandi alienandi pro anima iudicandi vel quicquid eorum decreverit animus faciendi, omnium hominum contradictione vel molestacionę remota. Precipientes itaque iubemus ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes vel quelibet regni nostri magna parvaque persona ex iam dictas res prętaxato Miloni nostro dilecto

[1] *Sic.*
[2] *Sic invece di* presentium
[3] *Piccola erosione nella carta.*
[4] *Sic per* et
[5] *Piccolo foro nella carta per cui sono perdute due parole e mezza.*

fideli inquiętare vel molestare presummat. Set liceat eum suique heredes tenere et possidere absque ulla diminoracionę omnium hominum sublata contradictionę. Si quis igitur huius nostri precepti paginam i[nfrin]gere [1] vel violare temptaver[i]t [scia]t [1] se compositurum auri optimi libras centum medietatem kamere nostrę et medietatem Miloni nostro fideli suisque heredibus. Quod ut ver[iu]s credatur diligentiusque ab omnibus [observ]etur manibus propriis robora[n]tes [a]nulo nostro insigniri iussimus.

Signa serenissimorum (MM.) Hugonis et L[otharii] [2] regum.

Teudulfus cancellarius a[d vic]em Bruningi episcopi et archic[ancell]arii recognovi et subscripsi.

Da[ta] idus aug., anno dominicę incarnacionis DCCCCXLI, regni vero domni Hugonis piissimi regis XV, Lotharii vero X, indictione...., [in Dei nom]ine feliciter, amen.

Cop. sec. XI; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XL. — Piccole lacerazioni e fori specialmente nell'escatocollo; nel verso rinforzata con l'applicazione di un pezzo di pergamena.

AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 346, N. LX.

LO SCHIAPARELLI (*Ricerche* etc. - *Parte V*) pone questo dipl. al N. 60 del *prospetto* (p. 244). A pag. 149 osserva: « Gli anni di regno (XV di Ugo e X di Lotario) sono in ritardo di un'unità rispetto alle ere », ed a p. 64, n. 4 fa notare: « La data (941, agosto 13) non è sicura, perchè la *recognitio* del diploma solleva dubbi: « Teodulfus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii ». Il diploma: « ci è pervenuto in copia e di inaccettabile, rispetto all'autenticità, non ha che tale formula. Forse va corretta: « Teodulfus (capellanus) ad vicem (Bosonis) episcopi et archicancellarii »; diversamente bisognerebbe supporre (qualora fosse falso il documento) che sia stata tolta da diploma posteriore (del solo Lotario) ».

[1] *Piccolo foro nella pergamena.*
[2] *Della* l *non appare che l'estremità superiore.*

L.

Il conte Suppone dona ai canonici di Parma una piccola corte ed un castello in Palasone nel comitato Parmense.

« curte Vidaliana », 942, dicembre 2.

[In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Hugo et Lo]tharius filio eius gratia Dei reges, anno [regni eorum Deo propicio domini Hugonis septimo decimo et Loth]arii vero duodecimo, septimo kalendas genuario, [indictione prima. Ego] in Dei nomine Supo comes quondam ..radi..i[1] idemque comiti, filius, qui se profitebat legem [vivere Salicham] presens presentibus dixi: quem ad meritum anime mee pertinere potest necesse est mihi semper illut [agere unde in hoc et] in futurum seculum plenam aput omnipotentem Dominum possim consequi mercedem, ideoque ego qui supra [Supo]....ntes salute anime mee vel quondam Ardingi episcopi avunculus meus, eciam Vuilelmi germano meo [2] do trado adque offero qui supra [prop]rietatem canonice Sancte Marie matris ecclesie et episcopio Parmensis ad usum et sumptum sacerdotum et diaconibus vel clericis [qui] in ipsa canonica ordinati sunt vel in(n) antea fuerint ordinati, id est curticella una iuris mea quibus esse videntur in loco et fun[do Pala]xoni iudiciaria Parmensis cum castrum inibi constructum seu et casis domnicatis quamque et massariciis inibi ad ipsa curticella et castrum pertinentibus vel adspicientibus [3] in integrum, eo videlicet ordinem, ut ab odiernam die predicta curticella et castrum cum omnibus eorum adiacenciis et pertinenciis in eadem canonica Sancte Marie persistant potestatem vel proprietatem faciant ipsis canonicis, qui modo inibi sunt, vel in antea fuerint ordinati, ex frugibus earum rerum censum vel reditum quicquid Dominus ex iamdictis casis et rebus annue dederint ad eorum usum et sumtum quicquid eorum melius provisum fuerit,

[1] *Macchia da reagente. Illegibile una lettera iniziale e due nel corpo della parola.* L'Affò legge: « Radierii ».

[2] meo *in sopralinea, in inchiostro più rossiccio, stessa mano.*

[3] *La carta ha* adspiciemtibus

nam nulla tamen ad episcopo Parmensis nec ad qualibet potestatem exinde aliquam[1] pacientur subtraccionem, set in eorum usum et sumtum in perpetuum ipses frugis existant sine omni mea et heredum ac proheredum meorum contradicione vel repeticione et per cultellum fistuco nodatum vantonem vuasonem terre seu ramos arboris adque andelanc coram testibus legitimam faciam tradicionem et corporalem vestituram de iamdicta curticella et castrum ad iura et proprietatem sepe dicte canonice ad eorum usum et sumtum qualiter superius compreemsum legitur pro anima mea vel suprascriptorum Ardingi episcopi et Vuilelmi mercedem, ut missas [2] et laudes, quas inibi Deum efungerint, mihi peccatore meorumque parentum proficiant anime salute et gaudium sempiternum et si me exind[e avuar]pisco [3] et asaxito facio et eorum sacerdotum eis ad abendum relinco. Si quis vero, quod futurum esse non credo, quod si pontifes Parmensis tam quod [4] modo inibi preest vel suis successores, aut qualibet alia potestas, quod advertat divinitas, ipsorum canonicorum et ipsis frugibus aliqua subtraccionem vel diminuracionem fecerint, tunc statim ipsa curticella et castrum adque rebus ipsis seu reditum et censum in meis prosimioribus parentibus reverta [5] et sint in potestatem quamdiu illa potestas Parmensis vel alia qui eorum vuim [5] fecerint oc meum factum pacifice conservaverint et si a neminem exinde vi fuerint inquietati, tunc ipses fruges abeant et faciant secundum Deum quod voluerint pro anima nostra comune mercedes et quod ab se fieri non credo si ego ipse Supo comes aut ullius de heredibus ac proheredibus meis seu quelibet oposita persona contra hoc meum factum agere aut causare tentaverimus vel eum per covis ingenio quesierimus ante Deum omnipotentem in cuius iura consistunt inde sten [5] in racione et cum Iuda domini nostri Iesu Christi traditorem causam abeat et cum inpis ad inferiora perma-

[1] *Nella carta* alicuam
[2] *La carta ha* misas
[3] *Così l'altra copia coeva.*
[4] *Nell'altra copia* qui
[5] *Sic.*

neat et inferamus parti eorum canonicorum multa quod est pena [a]uro libra [una] argentu ponderas viginti [1] et quod repetierimus vindicare non valeamus, set presens oc meum factum per omnis temporibus inviolatum permaneat cum stipulacione subnixa et hanc bergamena una cum atramentario ego Supo manibus meis de terra elevans et Rimperti notario ad conscribendum dedit adque rogavi, in qua subter confirmans et testibus obtuli roborandam. Actum in castro et curte Vidaliana [2].

Signum ✠ manus Suponi comes qui hanc paginam iudicati seu institucionis ad omnia suprascripta fieri et firmare rogavi.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Teuderici et Adelelmi seu Amelgerii vasis eidem Suponi comes leges viventes Salicha testes.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Iohannis et Liutefredi filio quondam Giselberti Salichis et Ardemangni de Vidaliana testes.

Signum ✠ ✠ ✠ manus Anselmi et Arimundi qui et Ingezo vasis eidem Suponi comes testis.

(S. T.) Scripsi ego Rimperto notarius postradita complevit et dedit.

Copia del sec. X; Archivio Capitolare, sec. X, N. XLII.

Pergamena mancante del lembo superiore sinistro e rifilata con perdita di alcune lettere nel margine sinistro. - Altra copia coeva, recante pure nel verso il N. XLII, la quale pare della mano della prima, però in inchiostro diverso, più rossiccio, ibid. - Questa pergamena presenta le prime sette righe superiori illegibili per forte macchia prodotta da eccessivo bagno di reagenti. Presenta alcune varianti dalla copia su riportata, le quali ho notato a piè di pagina. La pergam. nel lembo inferiore, dopo il testo, nello spazio rimasto bianco, reca, ma in senso contrario alla prima scrittura, un largo brano del medesimo atto certamente della mano stessa, che ha redatto la prima copia e dello stesso inchiostro.

AFFÒ, *Storia di Parma,* I, 347, N. LXI; cenno in MALAGUZZI-VALERI, *I Supponidi* cit., p. 15, sg. ed in S. PIVANO, *Le famiglie comitali di Parma* cit., p. 506.

[1] *La copia coeva ha* auro obtimo libra una argenti ponderas decem

[2] *Nella copia cit.* actum in curte Uidaliana

LI.

Placito tenuto da Raimondo conte e messo alla presenza dei re Ugo e Lotario, col quale si assicura al Capitolo di Parma il possesso di Sabbione e Marzalia. I rappresentanti dei canonici presentano ai giudici a provare il loro diritto quattro « cartule », delle quali la prima è dell'ottobre 943, la seconda del 4 ottobre 943, la terza del 30 agosto 943, la quarta dell'11 novembre 941.

Reggio, 944, maggio.

✠ Dum in Dei nomine civitate Regio, ubi dumnus Ugo et Lottarius filio eius reges preerant ad domum ipsius sancte Regiensis eclesie, infra castro ipsius domui, in sala que est iusta ipsa matrem eclesia, laubia ipsius sale, per iussione ipsorum domni Ugoni et Lottarii regibus in iudicium resideret Raimundus comes et missus dumnorum regum unicuique iusticias faciendas ac deliberandas, residentibus cum eo Risiardus, Rodulfus, Erardus, Amicho vasis eidem dumnorum regum, Vualpertus, Liuprandus, Deusdedit, Unaldus, Constabilis, Ildeprandus, Richardus iudices dumnorum regum, Adelbertus, Ildeprandus, Stabile, Rimpertus notarius, Ito filius quondam Cluvoni de Gurgo, Ugo filius quondam Everardi de Motelena, Berengarius, Rajnerius de civitate Parma, Nandivaldus de Fleso, Leo de Sorbolo, Guncio qui et Azo, Dominicus, Ubertus de loco Montiglo et reliqui multi; ibique eorum veniens presencia Iohannes diaconus et prepositus canonice sancte Parmense eclesie, ubi dumnus Deodadus [1] episcopus esse videtur, canonica ipsa cum omni sua integritate pertinere videtur sub rigimine et potestate ipsi episcopio sancte Parmensis eclesie, una cum Madelbertus notarius et ipsius canonice advocatus et ostenserunt ibi cartulas numerus quatuor, ubi in prima cartula continebatur ab ordine per omnia ita sicut ic subter legitur :

[1] *Su rasura, vedonsi alcune lettere dell'altro nome* Sigifredus

Prima « cartula ». Parma, 943, ottobre.

« Donumdei presbiter » vende a Giovanni diacono e preposto, per il Capitolo di Parma, due corti con dipendenze in Sabbione e Marzalia.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo gracia Dei rex, anno rengni eius octavo decimo et dumnus Lotarius rex filio eius, anno rengni eius tercio decimo, mense uctubris, indicione secunda. Constat me Donumdeo presbiter abitator infra civitate Parmense et filius quondam Rodeverti, qui profexo sum ex nacionem mea lege vivere Langobardorum, vindo et ad presenti die trado tibi Iohannes diaconus de ordine sancte Parmensis eclesie et prepositus canonice ipsius matris ecclesie ad iure et propietatem ipsius canonice; id sunt in integrum curtes duas domui cultilles iures meis, quam abere viso sum in comitatu Motinensis, videlicet locas et fundas Sablone et Marzalia cum castello et capella inibi abente seu casis massariciis et omnibus rebus, territoriis ad ea pertinentibus in integrum, oc sunt rebus ipsis in predictas locas et fundas Sablone et Marzalia inter sediminas et areis, castello et capella adque areis, ubi vitis estant per mensura iusta iuges duodicem, de terris arabilis sunt per mensura iuges centum et pratis sunt per mensura iuges decem, silvis e stalariis vel gerbosas sunt per mensura iusta iuges quinquainta et si amblius de meo quem supra Donumdei presbiter in easdem locas et fundas Sablone et Marzalia vel ubicumque per locis et vocabolis ad eas pertinentibus vel aspicientibus iuris rebus plus inventum fuerint, quam ut supra legitur, per cartula et per suprascriptum precium in eadem canonica persistant potestatem proprietario iure faciendum exinde pars iam dicte canonice quot aut qualiter volueritis, ut dictum est, tam de predictas curtes, castello et capella adque casis cum sediminibus seu terris cum vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, stelariis, ripis, rupinis, usibus aquarum aquarumque ductibus et cum omne iure, adiacenciis et pertinenciis earum rerum per locas et vocabolas ad ipsas curtes et castello vel capella adque casis massariciis et rebus pertinentibus vel adspicientibus omnia in integrum. Que autem suprascriptes curtes domui cultiles adque casis massariciis et rebus superius nominatis cum acessionibus et ingresuras earum, seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter su-

perius legitur et sunt compreensis, in integrum ab ac die in antea tibi cui supra Iohannes diaconus et prepositus ad iura et propietatem iam dicte canonice Parmensis vendo, trado, mancipo ad abendum, tenendum, posidendum et faciendum exinde pars ipsius canonice quot aut qualiter voluerint iure proprietario nomine, sine omni mea et heredum ac proheredum meorum contradicione vel repeticionem. Et quia recipi ego qui supra Donumdei presbiter pro suprascriptas curtes et castro et capella adque casis massariciis et rebus qualiter superius sunt compreensis at te quem supra Iohannes diaconus et prepositus argentum denarios bonos libras treinta, abente unaquaque libra duicenti quadrainta denarios finitum precium. Unde expondeo adque promicto me ego qui supra Donumdei presbiter vel meos heredes tibi cui supra Iohannes diaconus et prepositus vel ad sucessores tuos ad parte[1] iam dicte canonice Parmensis, quod si nos vobis suprascriptas curtes, castello et capella et omnibus rebus ad eas pertinentibus, ut supra dictum est, contrare aut retollere quesierimus per nos aut nostris sumitentis personis vel si aparuerit ullum datum aut factum de nos in aliam partem vel si ullam subtracionem aut diminuracionem pars iam dicte canonice facere conaverimus et clare factum fuerit, tunc in dublum suprascriptes curtes et castello vel capella et rebus ad eas pertinentibus parti iam dicte canonice restituamus, sicuti pro tempore fuerint meliorati aut valuerint sub extimacionem in consimile locas, nam da aliis ominibus vobis exinde autores nec defensatores nec restauratores nec de rebus neque de precium ullo modo permictimus nec vos nobisque ratis et pro onore capiti vel sacerdociis meis nolite mihi ullo tempore de ac factum aliter facere, set quod ad me semel est factum vel traditum et conscriptum est, omnia inviolabiliter servare promicto constipulacione subnixa. Actum Parma. Ego Donumdei presbiter in ac cartula a me[2] facta manu mea subscripsi. Signum manu Madelberti filio quondam Au-

[1] *La* e *corretta da* i *di prima mano.*
[2] *La* m *in parte su una* d *di prima mano.*

streverti et Agelberti filio eius de civitate Parmense lege viventes Langobardorum testis. Ego Agimpertus notarius rogatus testis subscripsi. Signum manibus Lamperti filio quondam Benedicti et Iohannes seu Stefani filii quondam Dominici de suprascripta civitate lege viventes Romana rogatis testis scripsi. Ego Deodadus notarius postradita cumplevi et dedi. In alia namque cartula continebatur sicut ic subter legitur:

Seconda « cartula ». Parma, 943, ottobre 4. Restaldo e Imeltruda sua moglie vendono a « Donumdei » prete di Parma due corti in Sabbione e Marzalia.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo gracia Dei rex, anno rengni eius octavo decimo et dumnus Lottarius rex filio eius anno rengni eius tercio decimo, die quarto mense octubris, indicione secunda. Constat nos Restaldus filio quondam Martini de civitate Parmense et Imeltruda coniunge eius, qui profesi sumus ambo ex nacionem nostra lege vivere Langobardorum, ipsi [1] namque iogali et mundoaldus meus quem supra Imeltrude mihi consensiente et ic subter confirmantem adque per noticia de parentibus meis propinquos, ex corum nominas ic subter conscripti sunt, ubi in eorum presencia profexa sum mea bona et [2] spontanea voluntate curtes duas domui coltiles, quas ic [3] subter conscripta est, venumdati vindimus et ad presenti die tradamus nos suprascriptis iogalibus tibi Donumdei presbiter abitator infra iam dicta civitate et filius bone memorie Rodeverti emtore, id sunt in integrum curtes duas domui cultiles iuris nostris, quam abere viso sum in comitatu Motinensis, videlicet in locas et fundas Sablone et Marzalia cum castello et capella inibi abente seu casis massariciis et omnibus rebus, territoris ad eas pertinentibus vel aspicientibus in integrum, oc sunt rebus ipsis in predictas locas et fundas Sablone et Marzalia inter sediminas et areis, castello et capella adque areis, ubi vitis estant per mensura iusta iuges duodicem, de terris arabilis sunt per mensura iusta iuges centum, de pratis per mensura iuges decem, de silvis et stelariis vel gerbosas sunt per

[1] *Nella carta* ips;
[2] *La carta ha* ex
[3] *Nella carta* ib.

mensura iusta iuges quinquainta, et si amplius de nostro quem supra iogalibus in easdem locas et fundas Sablone et [1] Marzalia ubicumque per locis et vocabolis ad easdem pertinentibus vel aspicientibus iuris rebus plus inventum fuerit, quam ut supra legitur, per ac cartula et per suprascriptum precium in eodem Donumdei presbiter suosque heredes persistant potestatem propietario iure faciendum exinde quot aut qualiter volueritis, ut dictum est, tam de predictas curtes, castello et capella adque casis cum sediminibus seu terris cum vinneis, campis, pratis, pascuis, silvis e stelariis, rupis, rupinis, usibus aquarum aquarumque ductibus et cum omni iure [2], adiacienciis vel pertinenciis earum rerum per loca et vocabola ad ipsas curtes et castello vel capella adque casis massariciis et rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia in integrum. Que autem suprascriptas curtes domui coltiles adque casis massariciis et rebus superius nominatis cum acessionibus et ingresoras earum, seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius legitur et sunt compreensis, in integrum ab ac die in antea tibi cui supra Donumdei presbiter per testus istius cartula vindicionis ad presenti die confirmamus abendum, tenendum, posidendum et faciendum exinde quot aut qualiter volueritis iure proprietario nomine, sine omni nostra et heredum nostrorum contradicione. Et quia recipimus nos suprascriptis iugalibus pro suprascriptes curtes et castro vel capella adque casis massariciis, rebus ad eam pertinentibus ad te quem supra Donumdei presbiter in argentum libras treinta finitum precium. Unde exspondimus adque promittimus nos suprascriptis iogalibus vel nostris heredibus tibi cui supra Donumdei presbitero vel ad tuis heredibus aut cui vos dederitis suprascriptes curtes, castello et capella seu omnibus rebus ad eas pertinentibus, ut supradictum est, contrare aut retollere quesierimus per nos aut nostris sumitentis personis vel si aparuerit ullum datum aut factum de nos in aliam partem vel si ullam subtracionem aut diminuracionem Donumdei presbiter vel ad eius heredes

[1] *Manca nell'orig.*
[2] *Su rasura di prima mano.*

facere conaverimus et clare factum fuerit, tunc in dublum suprascriptes curtes et castello vel capella et rebus ad eas pertinentibus eidem Donumdei presbiteri vel ad eius heredes restituamus, sicuti pro tempore fuerint meliorates aut valuerint sub extimacionem in consimiles locas, nam ab aliis [1] ominibus vobis exinde autores nec defensatores nec restauratores neque de rebus nec de precium esse nullo modo permittimus nec vos nobisque ratis. Unde duas cartulas uno tinore scripte sunt. Actum Parma. Ego Restaldo in ac cartula vindicionis a me facta manu mea subscripsi. Signum manu Imeltrude coniunge eidem Restaldi qui hac cartula ad omnia suprascripta fieri rogavit. Signum manibus Madelberti filio quondam Austreverti et Angelberti filio eius seu Giselberti de civitate Parmense exobrinis ipsius Imeltrude, qui ea interrogaverunt ut supra. Signum manibus Teuprandi et Adroaldi seu Gariverti germanis filiis quondam Iohannis de suprascripta civitate lege viventes Langobardorum rogatis testis. Signum manu Cristofali filio quondam Namdelberti de suprascripta civitate testis scripsi. Ego Deodatus notarius postradita cumplevi et dedi. Tercia vero cartula continebatur:

Terza « cartula ». Ticino, 943, agosto 30.

Teuzo vende a Restaldo di Parma le quattro corti, colle dipendenze che possiede nei luoghi di Sabbione, di Marsalia, di Balugulae di Pompiniano.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo et Loctario filio eius gracia Dei reges, anno rengni eorum Deo propicio dumni Ugoni octavo decimo, Loctario vero tercio decimo, tercio [ka]lendas setembrium, indicione prima. Constat me Teuzo filio Imilangi [2], qui profeso sum ex nacionem mea lege vivere Langobardorum, ipse genitore [3] meo mihi consensiente et ic subter confirmante, acepi, sicuti in presencia testium acepi, ad te Restaldus filiis quondam Martini de civitate Parma argentum per denarios bonos libras duodicem, abentem per una qua supra [4] libra denarios duocenti quadranta finitum precium, per curtes quatuor domui cultiles iuris meis, quam abere

[1] *Nell'orig.* nam da ab aliis
[2] *La prima* i *su altra lettera; la seconda su una* e
[3] re *su altre lettere.*
[4] *La carta ha* qs *in cui la gamba della* q *è tagliata da lineetta orizzontale.*

viso sum in comitatu Motinense, videlicet in locas et fundas Sablone, Marzalia, in Balugula [1] adque in Pompiniano castellos et capellas inibi abente cum casis massariciis et omnibus rebus ad eas pertinentibus, quod sunt rebus ipsis in predictas locas et fundas Sablone et in Marzalia inter sediminas et areis castri et capellas seu areis, ubi vites estant per mensura iusta iuges duodicem, terris arabilis sunt per mensura iusta iuges centum quinquainta, de pratis sunt per mensura iusta iuges decem, de silvis e stelariis seu castenetis, buscaliis adque gerbosas per mensura iusta iuges centum; prefatis rebus in eadem locas et fundas Balugula adque in Pompiniano inter area castri seu sediminas et areis, ubi vitis estant per mensura iusta iuges undecim, de terris arabilis sunt per mensura iusta iuges centum, de pratis [2] sunt per mensura iusta iuges sex, de silvis e stellariis seu gerbosas, busgalias sunt per mensura iusta iuges centum et si amplius de meo qui supra [3] Teuzoni in easdem locas et fundas Sablone et Marzalia, in Balugula adque in Pompiniano iuris rebus plus inventis fuerint, quam ut supra [4] mensura legitur, per ac cartula et pro eodem precio in tua qui supra Restaldi [5] et ad tuos heredes aut cui vos dederitis persistant potestatem propietario nomine faciendum exinde quid volueritis, ut dictum est, tam predictes curtes domui cultiles et castellos seu capellas adque casis cum sediminibus seu terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis e stellariis, ripis, rupinis ac padulibus, cultis et incultis, divisas et indivisas, una cum finibus et terminibus, acessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus, cum omne iure, adiacenciis et pertinenciis earum per loca et vocabola ad ipses curtes et castellos seu capellas cum casis massariciis, rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia in integrum. Que autem suprascriptes curtes domui cultiles adque casis massariciis et rebus superius

[1] Tiraboschi, *Dizion.* I, pp. 31-38.
[2] *La carta ha* prati
[3] *Nella carta* qs *con la* q *tagliata in gamba da un trattino orizzontale.*
[4] ut supra *su rasura di prima mano.*
[5] i *su rasura.*

nominatis una cum acessionibus et ingresoras earum, seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius mensura legitur, in integrum ab ac die tibi cui supra Restaldi pro suprascripto precio vindo, trado, mancipo et nulli aliis vinditis, donatis, alienatis, obnosiatis vel traditis nisi tibi, facias exinde a presenti die [1] tu [2] et heredibus tuis aut cui vos dederitis iure propietario nomine quiquit volieritis, sine omni mea et heredum meorum contradicione vel defensione et absque exscusacionem. Quidem et cartula illa vindicionis, qualiter ipsas curtes domui cultiles et castellos seu capellas cum casis massariciis et omnibus rebus ad eas pertinentibus mihi Teuzoni oc venerunt tibi Restaldi dedi, eo tamen ordine, ut cum ista et illa adque cum alia [3] racione comodo vos melius potueritis defendere debeatis et me nec meos heredes exinde autores nec defensatores nec restauratores non queratis, nec ego et promitto, exepto si de meo exinde in aliam partem datum aparuerit, quod ego dediset aut emisiset vel colibet scriptum fecisset, tunc de illa parte unde meum datum aparuerit et ego vel meos heredes tibi cui supra Restaldi tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascritas curtes domui cultiles cum casis massariciis et omnibus rebus, qualiter superius legitur, defendere promittimus, et si defendere non potuerimus, tunc in dublum suprascriptes curtes vobis restituamus, sicut pro tempore fuerit melioratas aut valuerit sub extimacionem in consimile locas, nam unde meo datum in oc aparuerit nihil vobis defendere nec restaure promitto, exepto ut supra, et nihil mihi ipso precio aliquot amplius redeberis dixi. Unde due cartule vindicionis scripte sunt. Actum Ticino feliciter. Signum manu suprascripto Teuzoni qui ac cartula vindicionis fieri rogavit et suprascripto precio recipi et ei relecta est. Signum manu suprascripto Iminandi qui eidem Teuzoni filio suo ad omnia suprascripta consensi ut supra et ea relecta est. Giselbertus iudex dumnorum regum rogatus ad suprascripto Teuzone me testis subscripsi. Leo

[1] i *su* e
[2] *La pergam. ha* tuis
[3] *Su rasura di* illa

rogatus subscripsi. Liuprandus iudex dumnorum regum rogatus subscripsi. Andreas iudex dumnorum regum rogatus subscripsi. Ego Adelbertus notarius dumnorum regum scriptor uius cartula vindicionis postradita cumplevi et dedi. Et in quarta cartula continebatur ab ordine similique per omnia ita:

Quarta « cartula ». Ticinum, 941, novembre 11.

Benzo vende a Teuzo le quattro corti e dipendenze che possiede in Sabbione, in Marzalia, in Balugula ed in Pompiniano.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Ugo et Lottario[1] filio[2] eius gracia Dei reges, anno rengni eorum Deo propicio dumni Ugoni sextodecimo, Lottarii vero duodecimo, undecima die mense novembri, indicione quinta decima. Constat me Benzo filio bone memorie Rodulfi de Vuilzacara, qui profeso sum ex nacionem mea lege vivere Saliha, accepissem, sicuti et in presenciam testium accepi, ad te Teuzo filio Imedangi in[3] argentum per denarios bonos libras duodicem, abente per una qua supra libra denarios duocenti quadrainta finitum precium, per curtes quatuor domui cultiles iuris mei, quam abere viso sum super fluvio Pati in comitatu Motinense, videlicet in locas et fundas Sablone et Marzalia, in Balugulam adque in Pompiniano, castellas[4] et capellas inibi abente cum casis massariciis et omnibus rebus ad eas pertinentibus, quod sunt rebus ipsis in predictas locas et fundas Sablone et in Marzalia inter sediminas et areis castri et capellas seu areis, ubi vites estant per mensura iusta iuges duodicem, de terris arabilis sunt per mensura iusta iuges centum quinquainta, de pratis sunt per mensura iusta iuges decem, de silvis e stellariis seu castanetis, buscaliis adque gerbosas sunt per mensura iusta iuges centum; prefatis rebus in easdem locas et fundas Balugula et in Pompiniano inter area castri seu sediminas et areis, ubi vites estant per mensura iusta iuges undecim, de terris arabilis sunt per mensura iusta iuges centum, de pratis sunt per mensura iusta iuges sex, de silvis e stellariis seu gerbosas et buscalias sunt

[1] *La seconda* o *su rasura di* u
[2] *La* f *su rasura di* s
[3] *Nella pergam.* n
[4] fundas — Pompiniano ca... *su rasura.*

per mensura iusta iuges centum et si amplius de meo co supra[1] Benzoni in easdem locas et fundas Sablone et in Marzalia seu in Balugula adque in Pompiniano iuris rebus plus inventis fuerint, quam ut supra mensura legitur, per ac cartula et pro eodem precio in tua qui supra Teuzoni et de tuos heredes aut cui vos dederitis persistant potestatem propietario nomine faciendum exinde quid volueritis, ut dictum est, tam predictes curtes domui cultiles et castellas seu capellas adque casis cum sediminibus seu terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis e stellariis, rivis, rupinis ac padulibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, una cum finibus, terminibus, acessionibus et usibus aquarum aquarumque ductibus cum omni[2] iure adiacienciis et pertinenciis earum rerum per loca et vocabola ad ipsas curtes domui cultiles et castellas adque casis massariciis et rebus pertinentibus vel aspicientibus omnia et ex omnibus in integrum. Que autem suprascriptes curtes domui cultiles adque casis massariciis et omnibus rebus ad eas pertinentibus superius nominatas una cum acessionibus et ingresoras earum, seu cum superioribus et inferioribus earum rerum, qualiter superius legitur et sunt compreensas, in integrum ab ac die tibi cui supra Teuzoni pro suprascripto precio vendo, trado et mancipo nulli alii venditas, donatas, alienatas, obnossiatas vel traditas nisi tibi, insuper per cultellum fistucam[3] nodatum (nodatum), vuantonem et vuasonem terre adque ramum arboris tibi exinde coram testes legitimam facio tradicionem et corporalem vestituram et me exinde foris exspuli, vuarpivi et aut sasita[4] feci et ibi ad tuam propietatem abendum reliqui, faciendum exinde a presenti die tu et heredibus tuis aut cui vos dederitis iure propietario nomine quiquit volueritis, sine omni mea et heredum ac proheredumque meorum contradicione ac repeticione. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Benzo, quod absit, vel alius[5] de heredibus ac proheredibus meis seu quislibet opo-

[1] c̄s *così la pergam.*
[2] *La* i *su* e
[3] *Prima di* fistucam *si legge una* n
[4] *La seconda* a *su una* o
[5] *La carta ha* ulius

sita persona, que contra ac cartula vindicionis mee ire quandoque temtaverimus aut eam per covis ingenium infrangere [1] conaverimus, tunc inferamus tibi cui supra Teuzoni tuisque heredibus aut cui vos dederitis vel contra quem exinde litem intulerimus, multa quod est pena auro obtimo libras decem argenti ponderas quinquainta, et quod repetierimus evindicare non valeamus, set presens cartula suprascripta vindicionis mee diotornis temporibus firma et inconvulsa permanead cum stipulacionem subnixa. Et ad me quem supra Benzoni meisque heredibus tibi cui supra Teuzoni tuisque heredibus aut cui vos dederitis suprascriptes cortes quatuor domui cultiles cum omnibus casis et rebus ad eas pertinentibus, qualiter supra mensura legitur et sunt compreensas, in integrum ab omni contradicentem ominem sint defensatas, et si defensare non potuerimus aut si vobis exinde aliquot per covis ingenium subtraere quesierimus, tunc in dublum suprascriptas cortes domui cultiles et castellas seu capellas adque casis massariciis et omnibus rebus ad eas pertinentibus, qualiter superius legitur, vobis restituamus, sicut pro tempore fuerint melioratas aut valuerint sub extimacionem in consimiles locas, et nihil mihi ex ipsum precium amplius aliquot redeberis [2]; disi et bergamena cum atramentario de terra elevans me paginam Adelberti notarius dumnorum regum tradidit et scribere rogavit, in qua eciam subter confirmans testibusque obtullit roborandam. Actum vero Ticinum feliciter. Signum manu suprascripto Benzoni qui hac cartula vindicionis fieri rogavit et [3] suprascripto precio recepi et ei relecta est. Iohannes iudex dumnorum regum in hac cartula vindicionis rogatus testis subscripsi. Tamcheradus lege vivente Salicha teste. Vualpertus notarius dumnorum regum in ac cartula vindicionis rogatus testis subscripsi. Rainaldus notarius rogatus subscripsi. Aginulfus rogatus subscripsi. Sigifredus notarius rogatus subscripsi. Signum manu Iohannis filius quondam Gumtardi vasallo suprascripto Benzoni testis. Ego qui su-

[1] *La carta ha* **infragere**
[2] *La* **b** *corretta su* **d**
[3] *La carta ha* **& et**

pra Adelbertus notarius domnorum regum scriptor uius cartula vindicionis postradita cumplevi et dedi. Cartulas ipsas vindicionis ostensas et ab ordine lectas, interrogati sunt ipsis[1] Iohannes diaconus et prepositus seu Madelbertus notarius advocatus, pro quit cartulas ipsas ibi ostenderent. Qui dixerunt: vere cartulas istas ic vestri ostensimus presencia, ut ne quilibet omo dicere possit, quod nos nec parti ipsius canonice eas silens aut ocultas vel conludiosas[2] abuisemus aut tenuisemus et nunc cortes ipsas domui cultiles, que sunt in locas et fundas Sablone et Marzalia cum castro et capella in unam ex ipsas abente cum casis massariciis et omnibus rebus, servis et ancillis, aldiones et aldianas[3], ibidem abentibus vel exinde pertinentibus cum omni earum integrietatem et pertinencia, que in istas legitur cartulas, a parte ipsius canonice sancte Parmensis ecclesie abemus et detinemus ad propietatem iusta istas cartulas, et quod plus est querimus, ut dicat iste Richaldus qui et Rigizo filius quondam Meresoni de loco Autiminiano, qui ic a presens est, si cartulas istas, quam ic ostensimus, bonas aut veraces sunt, vel si cortes ipsas domui cultiles, que sunt locas et fundas Sablone et Marzalia cum casis masariciis et omnibus rebus ad eas pertinentibus, cum servis et ancillis, aldiones et aldianas adque cum omni earum integrietate et pertinencia, que in istas legitur cartulas, nobis parti ipsius canonice sancte Parmensis[4] eclesie contradicere aut subtrare queret a non. Qui et ipse Richaldus qui et Rigizo dixit et profesus est: vere cartulas ipsas quas vos Iohannes diaconus et prepositus seu Madelbertus notarius et advocatus ic ostensistis, bonas et veraces sunt et omnia ita verum est, sicut in eas legitur, et curtes ipsas domui cultiles, que sunt in locas et fundas Sablone et Marzalia cum castello et capellas inibi abente cum casis massariciis et omnibus rebus vel familiis ad eas pertinentibus cum omni earum integritatem et pertinencia, que in ipsas legitur cartulas, parti

[1] *La seconda* i *su altra vocale.*
[2] *La carta ha* coludiasas
[3] *La seconda* a *su* e
[4] *La* i *corretta su* e

ipsius canonice Parmensis non contradisi nec contradico neque contradicere quero, quia nec legibus possum, eo quod iusta ipsas cartulas propias ipsius canonice cum lege esse debent et mihi ad abendum nec requirendum nihil pertinent nec pertinere debent cum lege, pro eo quod exinde nullam firmitatem nullamque racione nec scripcionem unquam inde non abui nec abeo nec abere possum, per quam curtes ipsas domui cultiles in easdem locas et fundas Sablone et Marzalia cum castro et capella in unam ex ipsas abente cum casis massariciis et omnibus rebus ad eas pertinentibus cum servis et ancillis, aldiones et aldianas ibidem abentibus, vel exinde pertinentibus parti ipsius canonice contradicere aut subtrare possum, set ut disi propias ipsius canonice sunt et legibus esse debent. Is actis et manifestacio, ut[1] supra facta rectum eorum omnibus corum supradictis iudices et auditoribus paruit esse et iudicaverunt, ut iusta eorum altercacionem et eidem Richaldi qui et Rigizo profexionem et magnifestacionem ipsi Iohannes diaconus et prepositus adque Madelbertus notarius et advocatus ad parte ipsius canonice sancte Parmensis eclesie ipsas curtes domui cultiles in easdem locas et fundas Sablone et Marzalia cum omnibus casis et rebus et familiis ad eas pertinentibus cum omni earum integrietate et pertinencia iusta ipsas cartulas ad propietatem abere et detinere deberent, et ipse Richaldus qui et Rigizo manead inde tacitus et contemptus. Ibi locum in eodem iudicio spopondi ipse Richaldus qui et Rigizo adversus eosdem Iohannes diaconus et prepositus et adversus eundem Madelbertus notarius et advocatus a parte ipsius canonice sancte Parmense eclesie, si umquam in tempore ipse Richaldus qui et Rigizo aut suos heredes vel sumitentes personas adversus eadem canonicam sancte Parmensis eclesie de ipsas curtes domui cultiles, que sunt in easdem locas et fundas Sablone et Marzalia cum omni earum integrietatem essent aut causasent vel ullam[2] porcionem aut minoracionem da parte ipsius

[1] *Nella carta:* u
[2] *La* a *su altra vocale.*

canonice facere quererent et exinde omni tempore taciti et contenti non permansissent et eadem canonica sancte Parmensis eclesie ipsas curtes domui cultiles, que sunt in prefatas locas et fundas Sablone et Marzalia cum omni earum integrietatem et pertinencia ipsam canonica eas quietas et inlibatas abere esse non permesissent aut si aparuiset ullum datum aut factum seu colibet anteriore aut posteriore scriptum, quod ipsis in aliam partem dedisent aut emisissent aut ullum scriptum fecissent aut in aliam partem in iudicio refludasset aut mostransent, quod parti ipsius canonice ipsas cortes domui cultiles cum omni earum integrietatem in aliquot subtraere quesissent vel si per placitas fatigare quesissent, tunc oblicavit et spopondi ipse Richaldus pro se et suis heredibus cumponere ad parte ipsius canonice pena arginti libras sexcenti, et insuper curtes ipsas et castello vel capella cum casis et omnibus rebus ad eas pertinentibus in easdem locas et fundas Sablone et Marzalia cum omni earum integritatem et pertinencia in dublum cum eadem familia, sicut pro tempore fuerint melioratas aut valuerint sub extimacionem in consimiles locas. Et ac noticia pro securitate ipsius canonice sancte Parmensis eclesie fieri admonuerunt. Quidem et ego Bruningo notarius ex iussione suprascripto Raimundi comes et misus seu iudicum amunicionem scripsi; anno domnorum regum Ugoni et Lottarii filio eius, domni Ugoni regi octavo (de) decimo, domni vero Lottarii regi tercio decimo, mense madio, indicione secunda.

Signum manu suprascripti Raimmundus comes et misus ut supra interfuit.

✠ Vualpertus iudex domnorum regum interfui.

✠ Constabilis iudex domnorum[1] regum interfui.

✠ Unaldus iudex domnorum regum interfui.

Signum manibus suprascriptorum Itoni et Ugoni seu Rainerii qui ut supra interfuerunt.

Signum manibus suprascriptorum Guncioni et Dominici seu Uberti qui ut[2] supra interfuerunt.

[1] *Nell'orig.* domno

[2] ut *scritto interlinearmente di prima mano.*

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XLIII.

Pergamena coperta da grasse, ripetute pennellate di noce di galla; l'inchiostro è sbiadito assai, cosicchè il canonico Baiardi nel suo *transumptum* nota al vol. II, N. XLIII, p. 127: « Hic desideratur quadragesimum tertium documentum quia ob eius decoloratum et fere deperditum caracterem transcribi non potuit ».

Ed. L. SCHIAPARELLI, *Diplomi inediti dei sec. IX e X, Bull. dell'Ist. Stor. It.*, N. 21, p. 149, VII, da me seguita. L'editore nota: « Il testo del documento è quanto mai ricco di frasi e parole della lingua popolare: nessuna regola di grammatica è rispettata; vi sono numerosi scambii di vocale, e l'ortografia è scorretta. Le abbreviazioni sono numerose, alcune forti e di uso vario... Come vescovo di Parma viene nominato « Deodadus » e questo nome è su rasura di prima mano, su rasura, come può dedursi da alcune lettere ancora visibili, di « Sigifredus ». Gli storici di Parma ed il Gams danno come ultima data del vescovato di Sigifredo l'anno 944, riferendosi a Liutprando, il quale attesta che il vescovo di Parma Sigifredo accompagnò Berta, figlia del re Ugo e fidanzata con Romano figlio di Costantino Porfirogenito, a Costantinopoli (1), dove si trovava ancora nel mese di dicembre 944, quando cadde l'imperatore Romano Lekapeno (2). Che nel settembre del 944 siasi celebrato a Costantinopoli il matrimonio di Berta, nessun dubbio, chè esplicite sono le indicazioni delle fonti bizantine; e non è improbabile quanto attesta Liutprando che Sigifredo abbia accompagnato la sposa; però il nostro documento, che è del maggio, escluderebbe l'altra notizia del cronista, che Sigifredo fosse ancora in vita nel dicembre » (ivi p. 150-sg.).

LII.

Il diacono Giovanni preposito della canonica di Parma dà a livello a Giovanni di Boniverto terre lavorative poste in Sissa.

Palasone (Parma), 945, maggio.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Hugo gratia Dei rex, anno rengni eius nono decimo et domnus Lotharius rex filio eius, anno rengni eius quinto decimo, mense madio, indictione tercia. Placuit adque convenit inter Iohannes diaconus et prepositus canonice

(1) LIUTPRANDI, *Antapod.* lib. V, 20, p. 110 dell'ed. « in usum scholarum », Hannoverae, 1877.

(2) *Ibid.*, cap. 21, pp. 110-111. Cf. DÜMMLER, *Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig, 1876, p. 134 e nota 3.

[Par]mense qui una per consensum et octoritatem fratrum seniorum sacerdotum ipsius canonice et inter Iohannes, qui et Bonizo filio quondam Boniverti liber omo, ut in Dei nomine dare deberet sicut et dedi ipse prepositus eidem Iohanni vel ad eius heredes libellario nomine casa ad residendum et rebus ad laborandum iuris ipsius canonice, que [1] sunt ipsis rebus in loco et fundo Sisia cum sua pertinencia, quod per Boniverto massarius directas vel laboratas fuerunt in integrum eidem Iohanni vel ad eius heredes libellario nomine tradavi da modo usque ad annos viginti et nove, eo tinore ut ipsa casa vel res meliorentur nam non pegiorentur sine omne nelicto vel fraude et exinde persolvere debeant ipse Iohannes vel suos heredes eidem prepositi vel ad successores eius ad parte ipsius canonice per omni anno et per tempus de omne fruge, quod super ipsas res seminaverint, de grano grosso covo tercio et de minuto [quar]to in area et si vitis posuerint et ad iugum venerint tercium vinum exinde redat antepositum ei orto lino, rapas, vicia, facioli, canape et ad quatuor sestaria de terra seminatura foris casalivo ad aliis laboribus recoliemdum umde no [2] redat exsenio per anno dare debentur uno in natalem Domini par pullos, oves decem et pro prato vel pro silva adque pro arboribus et pro vitis pergolis denarios quatuor et quamdo tempus mesis vel vimdemies fuerit misso domnico ei super area et torculo stare debeat et ipse ei sucepta faciat ad eius vivenda et ec omnem suprascriptum redictum vel exsenio et denarii cum suo tempus evegere et adducere debeant ad suprascriptam canonica infra civitate Parmense, qui si ec omnia minime complevi [3] misso domnico eos pingnorare et destringere debeant ad iusticia faciendum. Pena quidem inter se posuerunt, quod si quis unus ex ipsis aut sucessoribus vel heredibus illorum se de anc convenencia removere voluerint, aut si manere vel aliqua superponere, aut si posponere quesierit et non permanserint in ea omnia sicut supra legitur, tunc componat

[1] *Nella carta* q *tagliata in gamba orizzontalmente.*
[2] *Sic.*
[3] *Nella carta* copli *con* l *tagliata in asta orizzontalmente.*

pars parti fidem conservanti pena argenti solidos viginti et pos pena soluta os libelli ad omnia suprascripta in sua maneat firmitatem. Umde duos libelli scripti sunt. Actum in castro Palasioni.

Signum ✠ manus Iohannes qui hoc libello fieri rogavi.

Signum ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Ingeverti filio quondam Gariverti de Scalvi et Andrei de Cas[a]le Toloni [1] seu Teuzoni de Ripa adque Madelberti de Palasione testis.

(S. T.) Scripsi ego Deodadus notarius postradicta [2] complevi et dedi.

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. XLIV.

Nel verso di mano del sec. XI-XII: « libellum canonice de terra in Sissia ». - Pergamena ampiamente macchiata per abuso di reagenti e per umidità nel lato superiore destro.

LIII.

Lotario re dona al fedele Liudone la corte Baiano nel contado di Parma con tre « sorticelle », una in « Proviciano », una in Viniale, la terza in Montiglo Maggiore ed un campo in Miliano.

Pavia, 948, gennaio 19.

(C.) In nomine domini Dei eterni. Lotharius divina providente clemencia rex. Omnium sanctae Dei Eclesiae, nostrorumque presencium ac futurorum, comperiat sollertia, qualiter domnus [3] Deodatus venerabilis presul nosterque per omnia dilectus fidelis nostram supplex regalem ad[iit] celsitudinem, quatenus nostra mercede cuidam nostro fideli Liudoni conced[eremu]s quandam [4] curticellam sitam in loco et fundo Baiano iure comitatus Parmensis cum aliquantis al[iis] sorticellis, unam videlicet in Proviciano et aliam in Viniale et terciam in Montiglo Maiore, verum etiam de terra laborata peciam unam in loco Miliano ipsius comitatus iure, que est per mensuram iugis [2] una et perticas iugiales quatuor [2]. [Cuius] continuam fidelitatem omnimodis considerantes, no-

[1] *La prima sillaba di lettura incerta, essendo assai sbiadita.*
[2] *Sic.*
[3] *Il passo* — rumque — domnus *è molto guasto da rasura e corrosione posteriore.*
[4] *Il passo* — tenus nostra — quandam *è guasto come sopra.*

strę pietatis aures ipsius accomodavimus precibus et per huius nostri precepti paginam, prout iuste et legaliter possumus, prefato Liudoni fideli nostro eandem pretaxatam curticellam cum iam dictis sorticellis unaque cum predicto campo atque cum omnibus pertinenciis sive adiacenciis ipsius curticelle cum finibus, terminibus et accessionibus suis omnia [1] in integrum concedimus, donamus atque largimur, ut habeat, teneat firmiterque possideat habeatque potestatem donandi, vendendi, comutandi, alienandi et quicquid eius decreverit animus faciendi ipse suique heresdes [2], omni mea meorumque successorum sive omnium hominum contradiccione funditus remota. Si quis vero, quod futurum esse non credo [3], huius nostre donacionis preceptum infringere temtaverit, cognoscat se compositurum auri libras centum, medietatem kamere nostrę et medietatem prefato Liudoni eiusque heredibus. Quod ut verius credatur diligenciusque ab omnibus observetur, manu propria roborantes anuli nostri inpressione subter insigniri iussimus.

Signum Lotharii (M. F.) piissimi regis (S. D.).

Odelricus kancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archikancenlarii [2] recognovi et subscripsi (S. R.).

Data quarto decimo kalendarum febroariarum, anno domice [2] incarnationis DCCCCXLVII, anno vero Lotharii regis XVII, inditione VI [4]. Actum Papie, feliter [2].

Diploma originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XLV.

MURATORI, *Antiq. Ital.*, V, 557; AFFÒ, *Storia di Parma,* I, 348, N. LXII; SCHIAPARELLI, *Bull. dell'Arch. Paleogr. Ital.*, IX, 131; Facs. in *Arch. Paleogr. Ital.*, IX, tav. 34; ved. *Ricerche* etc. - *Parte V*, p. 252, ove il dipl. nostro ha il N. 6 nel *prospetto* dei diplomi di Lotario.

Quanto alla datazione lo Schiaparelli osserva: « L'anno di regno e l'indizione corrispondono al 948; l'anno 947, che si legge nell'originale, si potrebbe spiegare col computo fiorentino, piuttosto che riferirlo all'azione o ritenerlo senz'altro errato, ma non abbiamo altri esempi o notizia sicura dell'uso di tale computo nella nostra cancelleria. Il sigillo ora perduto fu applicato dopo la *signatio,* anzichè dopo la *recognitio* » (*Bull. Arch. Paleogr.* cit., p. 131).

[1] *Il passo* — curticelle -- omnia *guasto da rasura e corrosione posteriore.*
[2] *Sic.*
[3] *Tra* non *e* credo *una* s *non espunta.*
[4] *L'intera datazione è in lettere maiuscole.*

LIV.

I fratelli Vuarino, Liutefredo, Vuibodo, Rodolfo vendono a Baterico diacono e preposito della canonica di Parma una massaria posta in Baggiovara.

Bianconese (Parma), 948, maggio.

(S. T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Lotharius gratia Dei rex, anno rengni eius [oc]tavo decimo, mense ma[dio], indicione septima. Constat [nos Vuarinus et Liutefredus seu Vui]bodus et [Rodulfus] ger[manis] fil[ii]. . . . [1] ex genere Franco[rum abi]tatoris in finibus Parmensis vindimus et a presenti die tradamus per vuasonem terre per ramos arbores seu per fistucum nodatum eciam per cultellum iusta lege mea Salicha tibi Baterici diacono et prepositi canonice Parmensis et in iura et proprietatem ipsius canonice idem in integrum masaricia una iure meo, que est posita in loco et fundo Baioaria cum sua pertinencia quod per Domnino et Martino directas vel laboratas fuerint in integrum vel sedimen seu reliquis terris, campis, pratis, arreis, silvis, omnia et ex omnibus iam dictas res, qualiter superius legitur, tibi cui supra Baterici per testus istius cartula vindicionis seu tradicionis nomine a presenti die confirmamus proprietario iure et dicimus suprascriptis germanis nostrisque heredibus omnes foris exsitis atque iactivus [2] facimus et per fistucum nodatum et nos exinde averpivimus et absasita facimus et te Batericus prepositus tuosque successores ad parte predicti canonice reliquimus ad abendum tenendum posidemdum una cum omnia superioribus et inferioribus suis tam tu Batericus diaconus tuosque sucessores parti predicti canonicis quit aut qualiter volueritis iure proprietario nomine sine omni nostram et heredum ac proheredum nostrorum contradicione vel repeticione et quia recipimus nos suprascriptis germanis pro suprascriptas res ad te cui supra Batericus in argentum solidos viginti finitum precium vindicionis et spondimus

[1] *La ricostruzione è condotta su qualche elemento di parola non scomparso e sulla sottoscrizione.*
[2] *Oppure* iactinus?

adque promittimus nos suprascriptis germanis vel nostris heredibus tibi cui supra Baterici diaconi tuosque sucessores parte predicte canonice suprascriptas res ab omne homine defensare et si defensare non potuerimus aut contra anc cartula ire quandoque agere presumserimus, tunc componamus vobis predictas res in dublo sicut diebus illis melioratas fuerit sub extimacionem in consimile locum et insuper pena quod est multa auro libra una argenti ponderas duas et quod repetit vindicare non valeamus, set presens cartula vindicionis seu tradicionis omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulacione subnixa et anc bergamena una cum atramentario manibus nostris de terra levavimus et Deodadi notario ad conscribendum dedimus adque rogavimus in qua subtus confirmans et testibus oc optullimus roborandum. Actum in Blanconisi.

Signum ✠ ✠ ✠ ✠ manibus suprascriptorum Vuarini et Liutefredi seu Vuibodi qui et Rodulfo germanis, qui hanc cartula vindicionis seu tradicionis ad omnia suprascripta fieri rogaverunt.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Leoni [1] qui et Rozo filio bone memorie Batidioni de Bocito et Annoni seu item Leoni germanis filiis bone memorie Berengarii de suprascripto loco Blanconisi lege viventes Salicha rogati testis.

Signum ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Iohannes filio quondam Gumtelmi et Blanconi filio bone memorie Grineverti seu Roperti filio quondam Giselberti adque Iohannis filio bone memorie Aldoni de suprascripto loco Blanconisi rogati testis.

(S. T.) Scripsi ego Deodadus notarius postradicta complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XLVII. — Nel verso di mano del sec. XII-XIII: « cartula de sorte una canonicorum in baioaria ».

Pergamena completamente ingiallita e macchiata da eccessivo bagno di reagenti, accettuata solo la sottoscrizione notarile. La scrittura, specialmente nella parte superiore, è assai sbiadita; nella seconda riga molte lettere e alcune intere parole sono scomparse. — Quanto alla datazione della carta l'indizione VII richiederebbe l'anno 949 e non il 948, che pare richiesto dall'an. XVIII del regno.

[1] leoni *su rasura di prima mano.*

LV.

Lotario re per l'intervento del marchese Berengario suo consorte nel regno dona a Maginfredo conte suo fedele molti beni in vari comitati.

Vignola, 948, giugno 11.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Lotarius divina gratia rex. Omnium fidelium sanctae Dei ęcclesię nostrorumque presentium videlicet ac futurorum com[periat sollertia, qualiter] [1] interventu et petitione Berengarii incliti marchionis [2] regnique nostri summi consortis Mainfredo comiti dilectoque nostro fideli corticellam unam in loco qui dicitur Dullio de comitatu Parmensi pertinentem cum octo sortibus quattuor scilicet in eodem loco Dullio positis .... [3] que regitur per Martinum, alia in Monticolo Potiolo, quę per Arioaldum regitur, tercia in Quintiano, quae recta esse videtur per Rodeprandum, quarta [4] vero in Orceano que abses esse dinoscitur, nec non a flumine Padi flumen Inćie usque ad fossam Formicariolam et a Formicariola .... [5] qui dicitur Fumulentus et inde usque ad castrum Frascenaria a Pado quoque alveum aquae qu .... [6] vocatur usque ad civitatem Parmam et inde usque ad villam Bedutianum, duos etiam nostri iuris servos Lovaldum scilicet et Gratianum germanos atque mulierem eiusdem Lovaldi .... [7] cum filiis et filiabus eorum prout iuste et legaliter possumus per hoc nostrae donationis preceptum concedimus, donamus, tribuimus atque largimur, et de nostro regali iure et dominio in eius proprium ius et dominium transmittimus et delegamus una cum terris cultis et incultis, vineis, pratis, pascuis, silvis, stallariis, molendinis, piscationibus [8], aquis

[1] *Lacuna originaria nella pergamena.*
[2] *La* h *è in sopralinea stessa mano.*
[3] *Lacuua originaria di una quindicina di lettere.*
[4] *La prima* a *di* quarta *corretta posteriormente su una* e.
[5] *Lacuna originaria di circa dodici lettere.*
[6] *Lacuna originaria di circa otto lettere.*
[7] *Lacuna nel doc. di circa sette lettere.*
[8] *La prima* s *è corretta di prima mano su una* i

aquarumque decursibus, ripaticis, toloneis, curaturis et cum omnibus quae nostrę publicę parti de prenominatis locis atque fluminibus scilicet de corticella Dullio et flumine Incia et Formicariola atque fontana Fumulenta seu Parma atque de castello Frascenaria pertinere videntur, ut habeat teneat firmiterque possideat habeatque potestatem donandi alienandi commutandi vendendi pro anima iudicandi et quicquid eius decreverit voluntas faciendi omnium hominum iniusta contradictione amota. Insuper etiam eidem fideli nostro Maginfredo per hoc nostrum preceptum confirmamus et corroboramus cortem de Landase in finibus Placentinis et duas cortes Filinum et Cannetum in comitatu Parmense coniacentes, cortem quoque Vilianum in comitatu Regiense nec non et cortem de Soliano in finibus Mutinensis, omnesque res quę a precessore nostro bonae memorię Berengario imperatore quondam confirmate et corroboratę patri suo Hugoni fuerant tam ex paterna quamque materna hereditate seu successione parentum ei advenientes, videlicet cortem cum monasterio constructo in Ticinensi civitate in honore Sancti Leonis et Sancti Marini cum omnibus casis [1] et capellis seu aliis rebus ad eandem abbatia pertinentibus et cortem cum capella in loco Plovera in finibus Tertonensis [2], et cortem in Parma civitate cum duobus monasteriis ibidem hedificatis uno in honore Sancti Bartholomei, altero sanctę Mariae et Sancti Alexandri cum mercatis et eorum omnibus pertinentiis; cortem etiam in Fabrure et aliam in Trevuntio, in Sacca cortem unam iuxta fluvium Padi cum ripis et piscationibus, cortem quoque in Ferraria cum omnibus eius adiacentiis, prefatas cortes coniacentes in territorio Parmense et curtem cum monasterio in honore Sancti Thome apostoli constructo foris murum Regiae civitatis sito cum omni integritate sua atque cortem ubi Cerraedo dicitur iuxta fluvium Sicclam cum omnibus suis adpendiciis. Et omnes res et familias iuste adquisitas [3] et adquirendas una cum

[1] *In margine una* ✠ *in inchiostro del testo, che pare stia ad indicare un passo specialmente importante.*

[2] *Segno di paragrafo in sopralinea, stesso inchiostro.*

[3] *La* d *corretta su una* q *dalla stessa mano.*

predictis monasteriis et capellis, mercatis, teloneis, ripis, portibus, piscariis, terris, vineis, campis, pratis, silvis, olivetis, castanetis, salicibus tam in montibus quam in vallibus, seu planitiebus, rupibus, paludibus, molendinis, aldionibus et aldiabus, servis et ancillis et cum omni publica functione quę in predictis locis parti publicę pertinuit. Concedimus ei insuper per hoc nostrum preceptum licentiam in suis proprietatibus, ubi illi oportunum fuerit, turres et castella edificandi cum merulis et propugnaculis et fossatis ad ostium incursiones vitandas. Preterea damus ei licentiam advocatorem eligendi, quem sibi eligere voluerit ad suam exquirendam causam et si suarum rerum firmitates incendio vel aliquo casu perdite sunt vel fuerint largimur ei licentiam et suis heredibus ut illorum advocator cum sacramentalibus iuret quod ea die qua ipsas firmitates perdidit de ipsis rebus ad proprietatem investitus erat et.................. [1] dem res firmiter teneant habeantque potestatem tenendi donandi vendendi pro anima iudicandi commutandi et quicquid voluerint faciendi omnium hominum iniusta contradictione remota. Si quis igitur huius nostrae donationis [2] atque confirmationis .... [3] ruptor exstiterit sciat se compositurum probati auri libras mille, medietatem camare nostrae et medietatem pretaxato Maginfredo comiti suisque heredibus. Quod ut verius credatur et diligentius ab omnibus observetur, manu propria confirmantes de sigillo nostro subter assignari precepimus.

Signum serenissimi (M.) Lotharii regis.

Odelricus levita atque cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii recognovi et subscripsi.

Data tertio idus iunii, anno dominicę incarnationis DCCCCXLVIII, regni autem domni Lotharii piissimi regis XVIII, per indictionem VI. Actum Viniole, feliciter.

Copia sec. XII; Archivio di Stato in Parma, *Diplomatico*, sec. X, mazzo II - Monastero di S. Alessandro di Parma.

La pergamena, ben conservata, presenta sei lacune originarie. Nel

[1] *Lacuna originaria di una ventina di lettere.*

[2] *L'ultima* i *corretta su una* e, *stessa mano.*

[3] *Lacuna originaria nella carta di circa venti lettere.*

verso di mano del sec. XII: « Preceptum Lotharii imperatoris factum in Manfredum comitem ». Altro regesto in volgare del sec. XVI. All'angolo inferiore sinistro la segnat.: « 6. 1. 2. »

AFFÒ, *Storia di Parma*, II, 402; TIRABOSCHI, *Memorie Stor. Modenesi*, I, *Cod. diplom.*, p. 119, N. 98; DE-ANGELI, *Delle origini del dominio tedesco in It.*, p. 214, N. 5. - Registrato dallo SCHIAPARELLI nel *prospetto* dei diplomi di Lotario al N. 8 e cit. pp. 56, 57. (*Ricerche etc. - Parte V*, cit.).

LVI.

Lotario re dona ad Adeodato vescovo di Parma le corti di Guilzacara, di Nirone e di Roncaria.

Parma, 948, giugno 14.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Lotharius divina misericordia rex. Cum nichil boni operis apud omnipotentem dominum pereat decet nostram regalem clementiam omni tempore agere ea que digna sunt tanto remuneratore. Quod si ex nostris propriis facultatibus et transitoriis rebus subsidium omnipotentis Dei aecclesiis et suis servis necessaria impendimus sempiterna ac sine fine mansura premia ab eo veraciter suscipere non dubitamus, idcirco noverit omnium fidelium sanctae Dei Aecclesiae nostrorumque presentium scilicet ac futurorum sollercia, qualiter Adeodatus sanctę Parmensis aecclesiae venerabilis episcopus dilectus fidelis noster nostram per Attonem Vercelensis aecclesiae episcopum nostrumque fidelem deprecatus est clementiam ut pauperculę Parmensis suę aecclesiae pro amore Dei animęque nostrae parentumque nostrorum mercede subvenire dignaremur. Cuius petitionibus pietatis nostrae aures misericorditer accomodantes et eius erga nostrum obsequium curiosissimam fidelitatem adtendentes concedimus atque donamus predictę suę aecclesiae ac canonicis et servis Dei ibidem cottidie ministrantibus cortes nostras tres, idest Nironi quę in Parmensi comitatu sita est iuxta alpes ubi decurrit fluvius Incia et Guilzacara in finibus Mutinensibus est sub strata regia non longe a fluvio Scutenna et illa de Monti quę dicitur Runcaria supra iam dictum fluvium Inciam quam etiam

domna et mater nostra Alda ex proprio comparavit precio et postea moriens testamentum fecit de ea et nos precata est ut pro eius anima predictis servis Dei pro ea in sempiternum orantibus concederemus. Quod Deo annuente devotissime adimplevimus et cum ista alias iam dictas duas predicto Adeodato episcopo aecclesiaeque suę ac Domini servis ibique pro animabus nostrorum parentum orantibus concessimus et donamus cum omnibus adiacentiis et pertinentiis suis servis et ancillis, aldionibus et aldianis iure perpetuo et de nostro iure in predictę aecclesiae vel supra memoratorum servorum Dei ius et dominium transfundimus, ut habeant teneant possideant ac fruantur perhenniter tam ipse Adeodatus episcopus fidelis noster quamque et successores eius ad parte sępe nominate aecclesiae servorumque Dei ibidem ministrantium iure perpetuo in aeternum, omni nostra nostrorumque heredum ac proheredum et posterorum repetitione remota atque extinta. Si quis vero, quod minime credimus, nostris vel futuris temporibus contra hoc nostrae donationis concessionis seu oblationis confirmationis preceptum contraire tollere aut causari temptaverit sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem kamerae nostrae et medietatem supradicto Adeodato et successoribus eius ad partem iam dictę aecclesiae suę eiusque ministrantium quibus violentia illata fuerit. Et ut hoc firmius habeatur diligentiusque ab omnibus observetur manu propria firmavimus et annuli nostri impressione iussimus insigniri.

Signum domni Lotharii (M.) piissimi regis.

Odelricus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii recognovit.

Data octavo decimo kal. iulii, anno dominice incarnationis DCCCCXLVIII, regni autem domni Lotharii piissimi regis XVIII, indictione VII. Actum Parmę, feliciter.

Copia sec. XI, Archivio Capitolare di Parma, sec. X, N. XLVI.

MURATORI, *Antiq. It.*, V, 559; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, XV, 120; AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 349, N. LXIII e p. 231; TIRABOSCHI, *Mem. Stor. Modenesi*, I, *Cod. diplom.*, p. 120, N. 99; cit. SCHIAPARELLI, *Ricerche etc. - Parte V*, p. 187 e *prospetto* N. 9, p. 252.

LVII.

Berengario II e Adalberto re confermano al monastero di S. Sisto in Piacenza le corti Guastalla, Campo Miliacio, Cortenova, Sesto, Luzzara, Paludano, Villola e Pegognaga colle dipendenze, nonchè il monastero di Cotrebbia.

Pavia, 951, gennaio 17.

(C.) In nomine domini Dei aeterni. Berengarius et Adelbertus divina providente clementia reges. Si sacris ac venerabilibus locis temporalia atque transitoria concedimus, magnam apud Dominum remunerari in futuro nequaquam diffidimus. Quocirca noverit omnium fidelium sanctae Dei Aecclesiae, nostrorumque presentium scilicet ac futurorum industria, Giseprandum sanctae Terdonensis aecclesiae episcopum [1] nec non Vuidonem sanctae Mutinensis sedis presulem [2] humiliter nostram exorasse celsitudinem, quatenus ut [3] amorae [3] supernae remuneracionis per nostri precepti paginam quoddam monasterium infra civitatem Placentinam [4] a beatę videlicet memoriae Angelberga imperatricae constructum et in honore Sancti Sisti [5] hedificatum Bertae gloriosissimae abbatissae amitae nostrae cum omnibus suis pertinenciis [6] confirmare ac corroborare dignaremur, simul quoque roborantes et in perpetuum concedentes eidem monasterio quasdam cortes, Vuardistalla scilicet, Campum Miliatio, Curte Nova, Piguniarivis [7], Sexto, Lutiariam, Littora Paludiana, Villolae cum adiacenciis eorum et omnia quęcumque memorata imperatrix institutionis suae iudicati ubicumque eidem caenobio diffinivit ad habendum. Quorum petitionibus tota devotione faventes, id fieri annuimus, hoc nostrum preceptum scribi iubentes, per quod

[1] **episcopum** *in carattere più piccolo e avvicinato, fu aggiunto dopo.*
[2] **presulem** *la* p *corretta su altra lettera.*
[3] *Sic.*
[4] *La* l *corretta su* r
[5] **Sancti Sisti** *corretto su rasura e su altre lettere.*
[6] **pertinenciis** *la terza sillaba nell' interlineo.*
[7] *La prima* i *corretta su* e *ed* iuis *su rasura da prima mano. La forma primitiva doveva essere* **Piguniariam**

prelibatae Bertae abbatissae eundem monasterium confirmamus ac corroboramus, quatenus in sua sit potestate et dominio quousque vixerit et ibidem dominatrix et ordinatrix atque rectrix invigilet ac permaneat donec eius fuerit vita. Per quod etiam iam prescripto venerabili loco [1] concedimus et confirmamus omnes res et possessiones mobiles ac immobiles, tam per cartulas quamque extra cartulas vel cuiuscumque inscriptionis titulo ad partem ipsius monasterii legibus adquisitas et adquirendas, seu quicquid per regum vel imperatorum antecessorum nostrorum precepta ad eundem sacrum locum collatum, atque cellulam quandam quę antiquitus Monasterium dicebatur non procul a Placentinae urbe sitam, loco qui Capud Trebiae vocatur, in qua ecclesia apostolorum principis dicata consistit, cum omnibus inibi pertinentibus, quemadmodum Carlemannus [2] serenissimus rex antiquitus eandem cellulam cum universis suis appenditiis et pertinentiis eidem monasterio proprietario iure largitus est prenominato venerabili loco per hoc nostrae regalis auctoritatis preceptum ex integro perdonamus, largimur, confirmamus, modisque omnibus [3] corrobora[mu]s. Familias quoque utriusque sexus et conditiones cum curtibus et capellis earumque appenditiis, cum omnibus castellis, casis, vineis, campis, pascuis, pratis, silvis, salectis, sationibus. paludibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, fluminibus, piscationibus, ripis, rupinis, montibus, collibus, vallibus ac planiciebus, coltis et incoltis, divisis et indivisis, mercationibus, vectigalibus, districtionibus, servis et ancillis, aldiis et aldianis et cum omnibus ad eundem monasterium iuxste et legaliter respicientibus in integrum confirmamus, ita videlicet ut prelibata abbatissa Berta, quousque vixerit, hac nostra auctoritate [4] roborata de prescriptis rebus eidem monasterio pertinentibus tam per preceptorum paginam, ut diximus, quamque aliarum instrumenta cartarum et adquisitis et adquirendis potestative omnium faciat magnarum

[1] loco *la* l *corretta su* s, *stessa mano.*
[2] *Sic.*
[3] omnibus *La prima sillaba corretta da* co
[4] auctoritate u *corretta su altra lettera.*

parvarumque personarum molestatione remota. Si quis vero hanc nostram auctoritatem violare temptaverit, centum quinquaginta libras auri optimi componere coga[t]ur, medietatem ka[m]erae nostrae et medietatem sepe fate Bertae abbatissae. Quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, manibus propriis(s) roborantes de anulo nostro iussimus insigniri.

Signa domnorum (MM. FF.) Berengarii et Adelberti serenissimorum regum.

Ubertus cancellarius ad vicem Bruningi episcopi et archicancellarii recognovit et subscripsit (S. R.) (S. D.).

Data XVI kalendis februarii, anno dominicae incarnationis DCCCCL, regni vero domni Berengarii atque Adelberti piissimorum regum primo, indictione nona. Actum Papiae Titinum [1], feliciter, amen [2].

Orig.; Archivio di Stato in Parma, *Diplomatico*, sec. X. Monastero di S. Sisto in Piacenza. — Nel verso indicazione archivistica: « G/g », « Sss / Fi 2 / N. 3 ». Copia memb. del 1359, 6 marzo in fasc. contenente privilegi di S. Sisto, *Diplomatico*, sec. IX, mazzo I.

MURATORI, *Antiq. Ital.* V, 481; AFFÒ, *Storia di Guastalla*, I, 321, N. XVIII; *Codex diplom. Langobardiae*, col. 1011, N. DXCI; SCHIAPARELLI, *Bull. Arch. paleograf. It.*, vol. IX, fasc. 3, p. 138 e facs. in *Arch. paleograf. It.*, vol. IX, tav. 36.

LVIII.

Ottone I re prende sotto la sua protezione la canonica della chiesa di Parma e le riconferma il possesso di Sabbione, Marzalia, Pomponiano e Coriatico.

Pavia, 952, febbraio 6.

(C.) In nomine sanctę et individuę Trinitatis. Otto Dei gratia rex. Notum sit omnibus fidelibus nostris presentibus scilicet et futuris, qualiter nos pro remedio animę nostrę vel parentum nostrorum precipueque pro amore Dei,

[1] *Sic.*
[2] Amen *in lettere maiuscole.*

quia pacis et veritatis in ipso origo et finis est, quandam canonicam Parmensis aecclesiae sanctę Dei genitricis Marie sub nostrę tuicionis alam suscipientes munitissimo mundeburdo nostro et defensioni subiunximus cum omnibus rerum suarum possessionibus, quas nunc Deo auspice habet aut in posterum habitura est, sicut preceptis regiis a decessoribus nostris donatę fuerint, aut ab aliis fidelibus sacerdotibus aliquo modo ab ipsis adquisitę sint, omnia et ex omnibus cum villis quę vocantur Sablone et Marsallia, Ponponiano [1] et Coriatico sub tutamine nostrę dominationis innectimus eamque a nullis in aliquibus obiurgari volumus, sed si ab ea canonica aliquid legalis iusticę exigatur, in nostra presentia precipimus omnimodis [definiri. Si quis autem huius nostri precepti violator extiterit], sciat se compositurum auri optimi libras quinquaginta, medietatem cammerę nostrę et medietatem prefatę canonicę. Et ut hoc verius credatur et atentius observetur, manu nostra signatum et anulo nostro subter iussimus affirmari.

Signum domni Ottonis serenissimi regis (M.).

Vuigfridus cancellarius ad vicem Brunonis archicancellarii recognovi.

Data VIII idus februarias, anno incarnationis domini Iesu Christi DCCCCLII, indictione X, anno vero domni Ottonis in Italia I, in Francia XVI. Actum Papia, feliciter in Dei [nomine amen].

Copia sec. XI, in forma di diploma, Archivio Capitolare, sec. X, N. XLVIII.

AFFÒ, *Storia di Parma* I, 350, N. LXIV; cit. in TIRABOSCHI, *Dizionario topograf.* alle voci: Sabbione, Marzaglia, Pomponiano, Coriatico; *Mon. Germ., Diplomata* I, 223, N. 142; BÖHMER-OTTENTHAL, *Reg. imperii* II, 96, N. 204.

[1] *Il* SICKEL *legge* Ponpeniano.

LVIII.

La contessa Leigarda figlia del fu Vuifredo conte dona alla canonica di Parma alcuni beni posti nel Parmigiano in luogo detto « Çornitulo ».

« in castro Gaveciola », 953, maggio.

(S.T.) In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Berengarius et Adalbertus filio eius graciam Dei regis, anno renni [1] eorum in Dei nomine tercio, mense madio, indicione undecima. Sancta autem matrem ecclesie et episcopio Parmensis ubi nunc domnus Deodatus episcopus [2] esse videtur, ego in Dei nomine Leigard[a] cometipsa bone memorie Vuifredi comitis filia, que [3] professa sum ex nacionem mea legem Gumbada [1] vivere presens presentibus dixi: quisquis in sancti ac venerabilibus locis ex suis [4] aliquit contullerit rebus iusta autoris vocem in oc seculo centuplum accipias, insuper, quod melius est, vitam possidebit eternam; ideoque ego quem [1] supra Leigarda dono et trado atque ofero in eadem sancta matrem ecclesie ad iura et proprietatem de canonica ipsius matris ecclesie ad usum et suntum vel stipendia sacerdotum et diaconorum seu clericorum ipsius canonice, qui ibidem modo Deo servire et in (n)antea Deo famulare videntur, id sunt in integrum omnibus casis et rebus domui coltiles quamque et masariciis meis, quas abere vel possidere visa sum in comitatum Parmensis in fundo loco ubi(i) di[ci]tur Cornitulo cum molendinas et usum aquis vel eorum adiacenciis et pertinenciis omnia et ex omnibus quicquit ad [i]pso loco Cornitulo pertinere videtur, una cum prato uno, qui dicitur Cluso, sicuti ad me vel ad suprascriptus quondam Vuifredus, qui fuit genitor meus, fuerunt possessis et defensatis et inibi nobis per cocumque genio pertenuerunt iuris in integrum et sunt rebus ipsis per mensura et racionem ad pertica legitima de

[1] *Sic.*
[2] epis, *così nell'orig.*, (episcopis?)
[3] q *tagliata in gamba orizzontalmente usata dal notaio con valore di* qui *e* que
[4] *Nella carta* exuis

pedis duodecim mensurata inter sediminas et areis ubi vitis exstant iuges quindecim, terris arabilis iuges centum, silvis et buscaliis seu gerboris iuges centum quinquaginta, eodem Prato Cluso et aliis pratis iuges decem et si plus iuris rebus in eodem loco Cornitulo cum sua pertinencia tam domui coltile quamque et de masariciis seu et de molendinis inventum fuerit omnia in eadem sancta ecclesia a parte ipsius canonice persistant potestatem et proprietatem in integrum, tam casis et rebus, domui cultiles quamque et masariciis seu molendinis, curtis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis pascuis, vineis, silvis, insolis, usibus aquarum, aquis aquarumque ductibus et fontaneis, cultis et incultis, divisas [1] et indivisas in integrum, que autem suprascriptis casis et rebus domui coltiles quamque et masariciis in (n)eodem loco Cornitulo vel inibi circum circa ad ipsum locum pertinentibus vel aspicientibus, qualiter mensura legitur [2] et in Sextum est cum suorum iuris adiacenciis et pertinenciis, ut dixi et sicuti ad me vel ad suprascriptus Vuifredus genitor meus fuerunt posexsis et defensatis vel nobis per cocunque genio inibi pertenuerunt iuris cum acessiones et ingressoras suas seu cum superioribus et inferioribus suis ab ac die in (n)antea in eadem canonica persistant potestatem et proprietatem, faciendum exinde predicte canonice usque in sempiternum quicquit voluerint aut [3] previderint pro anima mea vel suprascripto genitori meo mercedem. Insuper cultellum fistucum nodatum vantonem et vuasonem terre vel ramo arboris coram testibus legitimam facio tradicio et ofersionem et me exinde avuarpi foris expoli et absosito [4] feci et parti ipsius canonice reliqui. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipsa Leigarda, quod absit, aut ullius de heredibus aut proheredibus, seo quislibet oposita persona qui contra anc pagina ista [4] ofersionis et tradicionis venire aut ea per covis genium infragere [4] conaverimus inferamus parti iamdicte canonice

[1] et incultis diuisas *aggiunte in sopralinea, stessa mano.*
[2] *Su rasura.*
[3] *Nell'orig.* at *con lineetta orizzontale sopra la* t
[4] *Sic.*

pena, quod est multa auri optimo libras decem argenti ponderas viginti et rebus ipsis dupliciter decoegerint; insuper quislibet de meis heredibus vel propinquis, qui oc facere tentaverint, siant se essent dannatos ante conspetum Dei eternis suplicis puniendo et quod repetierimus vindicare non valeamus, sed presens[1] vero factum usque in sempiternum in suo maneat vigore et convulsa[2] cum stibulacionem subnipsa[2] et bergamena cum acramentario[2] de terra elevant et Rimegauso notario scripuerem[2] tradidi vel rogavit in qua eciam subter confirmans et testibusque[2] obtulit roborandam. Actum in castro Gaveciola, feliciter.

Signum ✠ manus suprascripte[3] Leigarde cometipse que ac pagina ofersionis fierit rogavi et eia ei relecta est.

Signum ✠ ✠ manibus Adelgisi legem Gumbada vivente et Ansulfi vasis ipsius Leigarde rogatis testi.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Lovaldi et Giselberti seo et Radaldi legem Gumbada viventis rogatis testi.

Signum ✠ manus Gausoni de Riana teste.

✠ Ego Anselmo rogatus testis subscripsi.

(S. T.) Scripsi ego Rimegauso notarius postraditis complevi et dedi.

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. XLIX.

Ed. parzialmente in AFFÒ, *Storia* I, 351, N. LXV; G. MICHELI, *L'alta valle del Parma nelle carte del decimo secolo*, p. 23, doc. I, con facs.

LIX.

Baterico diacono e preposito a nome della canonica Parmense dà a livello a Donnino del fu Staudeverto di Madregolo i beni posseduti in « Vicianulo » ed in « Naciano ».

Parma, 953, novembre.

(S.T.) In christi nomine, qualiter stetit adque convenit inter Batericus diaconus et prepositus [canonice] sancte Parmense ecclesie, qui una per consensum et autoritatem fratrum seniorum canonicorum ipsius ecclesie et inter Dom-

[1] *L'ultima sillaba su rasura.*
[2] *Sic.*
[3] *L'orig. ha* s̄s̄

nino filio quondam Staudeverti de Matricule liber homo ut in Dei nomine debeat dare sicut et a presenti dedit ipse Batericus diaconus et prepositus eidem Domnino vel ad ehredibus ac proehredibus suis legitimis usque in quintam gene[raci]onem libelario nomine ad fictum sub censum redendum usque dum Do[mi]nus .... concesserit [vitam], id sunt in integrum casis et omnes res illas iure ipses [ca]nonices, qui sunt posites in Vici[a]nulo et in Naciano, aut ubicumque per lo[cis] quicquit ad iam dictes res pertinet in integrum utti[1] admodo Dominus eidem Domnino vel ad ehredibus ac proehredibus suis legitimis usque in quinta generacionem ...... vitam concesserint omnibus suprascriptis casis et res abeant et faciant exinde ex fructibus earum rerum censum vel reditum quicquit Dominus exinde anue dederint quit aut qualiter voluerint absque omni contradicione eidem Baterici diaconus et prepositus [s]uisque sucessores vel parti ipsius canonice ita ut per eis res ipses peiores non sint et persolvat exinde singolis annis cousque advixerint per omni anno infra octava de nativitate Domini fictum censum argentum denarios bonos duo dati et consingnati ipsis denariis per anno per ipse Domnino vel suis ehredibus ac proehredibus usque in quinta generacionem, aut eorum misso eidem Baterici diaconus et prepositus vel ad sucessores eius ad parte iamdicte canonica infra civitate Parmense alia super inposita eorum exinde non fiat. Pena [qui]dem inter se posuerunt, ut quis ex ipsis aut sucessores eidem Baterici diaconus et prepositus vel ehredes ac proehredes eidem Domnini ut[2] dictum est usque in quinta generacionem non compleverit omnia qualiter supra legitur, vel si rettollere aut relaxare quesierint cousque advixerint, tunc componat pars parti fidem conservanti pena argentum solidi quadraginta et pena soluta presens libello usque in prefenitum tempus, qualiter supra legitur, in suo maneat vigore sub superscripta pena cum stipulacione subnixa. Umde[1] duos libelli uno tinore scripti sunt, anno rengni domni Be-

[1] *Sic.*
[2] *La carta ha* u

rengarii et Adelberti filio eius gratia Dei reges Deo propicio tercio, mense november, indicione duodecima. Actum Parma.

Signum ✠ manus suprascripto Domnini qui unc libello fieri rogavi.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Raginerii filio quondam idemque Raginerii et Martino filio quondam Rimpaldi, seu Eproemberti filio quondam Baldoni de civitate Parmense rogati testes.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Madelberti filio Antonini et Bertaldi filio quondam Giselberti de Velio, seu Fulcherii filio quondam idemque Fulcherii de Caput Lurnio rogati testis.

✠ Ego Agimpertus notarius rogatus testis subscripsi.

✠ Ego Iohannes rogatus testes supscripsi.

(S.T.) Scripsi ego Petrus notarius domnorum regum postradita complevit et dedit.

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. LI. — Ampio tratto della parte superiore della pergamena ingiallito e macchiato da abuso di reagenti e da umidità, alcune lettere assai sbiadite, qualcuna scomparsa, testo integrato con l'aiuto del *Transumptum*.

LX.

Baterico diacono e preposito a nome della canonica di Parma dà a livello a Bosone del fu Salvardo tutti i beni dai canonici posseduti in Saliceto nel Reggiano.

Parma, 954, febbraio 27.

(S.T.) In Christi nomine, qualiter stetit adque convenit inter [Bate]ricus diaconus atque prepositus canonice sancte Marie sancte[1] mater eclesie et episcopio Parmensis nec non et Bosus [abi]tator in finibus Parmensis et filio quondam Salvardi ex genere Francorum, ut in Dei nomine debeat dare sicut et presenti dedit ipse Batericus diaconus et prepositus per consensum et octoritatem fratrum seniorum canonicorum de congregacionem ipsius canonice[2] eidem Bo-

[1] sancte *di lettura incerta, essendo le lettere assai sbiadite.*
[2] *La carta ha* canoni

soni vel ad eius heredes ad fictum seu censum redendum libelario nomine usque ad annos viginti et nove expletis, idest in integrum, omnes res illas iuris dicte canonice quibus esse videntur in loco et fundo Saleceto iudiciaria Regiensis finibus Sale .... cum omnibus rebus teritoriis et silvis et pal[udibus] seu piscacionibus inibi ad suprascripto loco [Sa]leceto pertinentibus vel adspicientibus in integrum ea racione uti ad modo ipse Bosus vel [suo]s heredes [omn]ia iam dictas res in suprascripto loco Saleceto cum sua pertinencia usque in is viginti et nove annis ex[pletis a]beant et faciant inibi quicquid eorum fuerit oportunum absque omni contradicione eidem Baterici diaconus et prepositus suisque sucessores vel pars iam dicte canonice ita ut per eos res ipses pegiorates non sint et persolvat exinde singolis annis ipse Bosus vel suos heredes eidem Baterici diaconus et prepositus vel ad sucessores eius pro suprascriptas res vel pro fruges et laboribus adque censoras vel reditas quicquit Dominus exinde anue dederit vel inde exierit per omni anno infra octava de nativitatem Domini si sum .... ei non detenuerint fictum censum argentum denariis bonis solidi tres dati et consingnati eidem Baterici diaconus et prepositus vel ad sucessores eius aut ad eorum misso ic infra civitate Parmense per se ipse Bosus vel suos heredes aut eorum misso alia superimposita eis exinde non fiat, de quibus et pena inter se posuerunt, ut quis ex ipsis vel sucessores eidem Baterici diaconus et prepositus vel ehredes eidem Bosoni non compleverint omnia qualiter supra legitur vel si retollere aut relaxare quesierint ante suprascriptis annis expletis, tum com[po]nant pars parti fidem conservanti pena argentum solidos triginta et post ipsa pena composita presens libellum, que in is viginti et nove annis expletis in suo maneat vigore sub suprascripta pena cum stipulacione subnixxa.[3] Unde duos libelli uno tinore scripti sont.[1] Anno rengni domni Berengari et Adelber[ti] filio eius g[ratia] Dei reges quarto, tercio kalendas marcii, indicione duodecima.

Actum Parma.

[1] *Sic.*

Signum ✠ manus suprascripto Bosoni, qui unc libello fieri rogavi.

Signum ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Iohannis filio quondam Olerici et Gisoni filio quondam idemque Iohannis, qui dicitur Lusiverti, seu Petroni filio quondam Gadelperti[1] et Ranteperti [2] abitatoris infra civitate Par[ma] lege viventes Romana rogati testes.

Signum ✠ ✠ manibus Cristofali filio quondam Gausoni et Angelberti filio quondam Gomperti de iamdicta civitate Parmense ambo viventes lege Langobardorum rogati testes.

Signum ✠ ✠ manibus Aribaldi vasus eidem Bosoni et Enrici filio quondam Gumrii (?) [3] ambo vivente lege Salicha rogati testes.

(S. T.) Scripsi ego Petrus notarius domnorum regum postradita complevit et dedit.

Originale; Arch. Capitolare, sec. X, N. L. — Pergamena completamente ingiallita da bagno di reagenti, superiormente presenta ampie macchie nerastre, la scrittura è assai sbiadita.

Cit. in TIRABOSCHI, *Dizionario topografico,* II, 287.

LXI.

Breve col quale Ariverto del fu Sigeprando di Valese e Maria sua moglie vendono alla Chiesa di Parma una pezza di terra posta in Palasone.

(Parma), 954, dicembre.

Pecia de terra illorum est in Palasione, est modia nove et sestarius uno et mina una; est ad fini: da tres partes Vuinegisi et quarta parte da sera sancte Parmensis ecclesie [4] ......

Berengarius et Adelberto filio eius gratia Dei reges Deo propicio quarto, [5] mense december, indictione duodecima. Ariverto filio quondam Sigeprandi de Valese et [M]aria [6]

[1] *La* p *è corretta su una* b

[2] *La prima sillaba in inchiostro assai sbiadito è di lettura incerta.*

[3] *Tra la* g *e la* u *pare, dallo spazio, sia mancante una lettera scomparsa.*

[4] *La carta ha un terzo di rigo in bianco.*

[5] *Sottintendi:* anno

[6] *La prima lettera è scomparsa, della seconda resta l'apice superiore.*

conius sua tradavi res sua que venit de getor [1] suo a parte sancte Marie per solidos XX; parti Ariverto et Teudeverto germanis ipsius Marie et Ageverto filio quondam Petri de Basilica. Alii testes Teuzo filio quondam Cristofali et Ramduino filio quondam Andrei de Palasione et Urso filio quondam Ionasi [2] de Sisia et Angeverto filio quondam Adelberti et Adelberto filio Ragivaldi, Dominico filio quondam Luve ei de Casale Maiore, Arnaldo filio quondam Ame ei de Sala Lambardi et Martino filio quondam Dominici et Berno filio quondam Ragiberti de Palasione, Ariverto filio quondam Martini de Samvuinre [3] Romani.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LII.
Nel verso di mano del sec. XI-XII: « brevis de terra in palasione ».

LXII.

Gausfredo detto Gauso ed Ildegarda sua moglie vendono a Teuzone del fu Ermenulfo di Parma una pezza di terra aratoria posta in località detta Flaciano.

Parma, 955, aprile 26.

(S. T.) In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi, Berengarius et Adelbertus filio eius gratia Dei reges, anno rengni eorum Deo propicio quinto, sexto kalendas madius, indicione tercia decima. Constat nos Gausfredus [4] qui et Gauso vocatur filius quondam Otavi et Ildegarda coniungne [5] eius abitatoris infra civitate Parmense, qui profesi sumus nos suprascriptis iogalibus ex nacionem parentorum nostrorum lege vivimus Romana ipse namque Gausfredus iogali meo mihi consensiente et ic subter confirmante et ipse mecum comuniter vindimus et a presenti die tradamus nos suprascriptis iogalibus tibi Teuzoni abitator infra suprascripta civitate et filio quondam Ermenulfi emtore item pecia

[1] *Sic.*
[2] *La* s *corretta dalla stessa mano su* q
[3] *Nell'orig.* samuuire.
[4] gausfredus *la* r *è corretta su altra lettera, pare su una* p
[5] *Sic.*

una de terra aratoria iure nostram, qui est posita in loco et fundo Flaciano et est per mensura et racione ad pertica legitima de pedis duodicem mensurata sestaria nove; est ad finis ab ipsa pecia de terra, da una parte da mane Sancti Archangneli [1], alia parte da medio Sancti Remigii, tercia parte da sera Sancti Petri et de heredibus quondam Rimperti et quarta parte de subtus in nostra quidem [2] iogalibus sive quod alii sunt ad finis, ec autem pecia ipsa de terra superius nominata [3] ad suprascripta mensura tibi cui supra Teuzoni per testus istius cartula vendicionis a presenti die confirmo abendum tenemdum posidendum et faciendum exinde de iam dicta pecia ipsa de terra tam tu Teuzoni vel tuis heredibus quit aut qualiter volueritis iure proprietario nomine sine ullius contradicione et recipimus nos suprascriptis iogalibus pro suprascripta pecia de terra una cum omnia superioribus et inferioribus suis ad te cui supra Teuzoni in apreciatum valente solidos quatuor fenitum precium. Unde expondimus adque promitimus nos suprascriptis iogalibus vel nostris heredibus tibi cui supra Teuzoni vel ad tuis heredibus suprascripta pecia de terra, qualiter superius venumdavimus, ab omne omine defensare et si defensare non potuerimus, aut contra anc cartula ire quandoque agere presumserimus, tunc componamus vobis predicta pecia de terra in dublo, sicut diebus illis meliorati fuerit, sub extimacione in consimilē locum [4], nec [5] nobis qui supra iogalibus liciad [1] de hoc factum aliter facere nisi quod ad nobis inibi semel est factum vel traditum sub iusiurandum omnia inviolabiliter conservare promito cum stipulacionem subnicxa.

Actum Parma.

Signum ✠ ✠ manibus Gausfredi et Ildegarde iogalibus, qui anc cartula vindicionis fieri rogaverunt.

Signum ✠ ✠ ✠ manibus Ademarii filio quondam Deotimii de civitate Parme[n]se et Iohanni seu item alio Iohanni

[1] *Sic.*
[2] in - quidem *su rasura di prima mano.*
[3] *La carta ha* nom̄
[4] in consimile locum *in sopralinea, stessa mano.*
[5] Nec — — Parma *brano tutto scritto su rasura dalla stessa mano in inchiostro diverso.*

germanis filiis quondam Giselberti de suprascripta civitate ominis Romanis rogatis testes.

Signum ✠ ✠ ✠ ✠ manibus Adhoni filio quondam Armarii et Adegerii filio quondam Maginfredi, seu Lamberti filio quondam Petroni, eciam item alio Petroni filio quondam Martini de suprascripta civitate lege vivente Lamgobardorum rogatis testis.

(S. T.) Scripsi ego Ato notarius domnorum regum postradita complevi et dedi.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LIII.

LXIII.

Privilegio di ampie immunità concesso da Ottone I alla Chiesa di Parma.

Lucca, 962, marzo 13.

[In nomine sanctae individuaeque trinitatis. Hotto divinae dispositione providentiae imperator augustus. Ad hoc nos ad] [1] imperiale culmen [2] sublimatos esse credimus, ut omnium maxime ecclesiarum Dei utilitatibus [consulamus, quia si eas exaltaverimus, plurimum nobis ad imperii nostri stabilitatem et ad aeternae re]munerationis emolumentum proficere non ambigimus. Quapropter noverit omnium sanctae Dei Ecclesiae fidelium nostrorumque praesentium scilicet et futurorum [solertia, qualiter interventu Adelheidae dilectae nostrae] [3] coniugis [....]s [4] praesulis nostri karissimi [5] fidelis, Hubertus [Parmen]sis ecclesiae episcopus nostram adiens clementiam petiit, ut [m]ore praedecessorum nostrorum aecclesiam suam proficiendo augmentaremus ex his, quae regiae [potestati et publicae fun]ct[i]oni debeb[a]ntur [et] m[axi]me ex his, q[uib]us e[iusdem ac[clesia] [6] lacera-

[1] *Ampio strappo al lembo superiore sinistro; passo ricostruito secondo il diploma di Ottone I in* Mon. Germ. Hist., *Dipl. Ottonis I, N. 243.*

[2] imperiale culmen, *parole dimezzate della parte superiore.*

[3] *Lacuna, per strappo nella perg. di circa cm. 12.*

[4] *Lacuna per strappo di circa cm. 8.*

[5] *Nell'orig.* kmi

[6] *Nell'orig.* acclesia

batur [e]x parte scilicet comitatus, vid[elicet] [ut res] et f[a-m]ilias tam cuncti cleri eiusdem episcopii in quocumque co[mitatu in]ventae fuerint quamque et cunctorum hominum infra eandem civitatem habita[nt]ium de iure publico in eiusdem acclesiae[1] ius et dominium et dist[ric]tum transfunderemus, ut deliberandi et diiudicandi seu distringendi potestatem haberet tam supra dicti cleri res et familias quamque [2] et homines infra eandem civitatem habitantes et res et familias eorum, veluti si praesens adesset noster comes palatii. Nos vero considerantes et commodum ducentes per sumpti imperii dignitatem et per mala omnia, quae acciderint sepe inter comites ipsius comitatus et episcopos [3] eiusdem ecclesiae, ut penitus praeterita lis et scisma evelleretur et ut ipse pontifex cum clero sibi commisso pacifice viveret et sine aliqua inquietudine orationibus vacaret, tam pro salute nostra et stabilitate regni quam et omnium in nostro regno degentium concedimus et largimur et de nostro iure et dominio in eius ius et dominium omnino transfundimus atque delegamus murum ipsius civitatis et districtum et teloneum et omnem publicam functionem tam infra civitatem quam extra ex omni parte civitatis infra tria miliaria destinata scilicet atque determinata per fines et terminos sicuti sunt loca villarum et nominibus defixa castrorum: in oriente scilicet Benecite, Kaselle, Colorite, in meridie Purpuriano, Albari, Vicocufoli, in occidente Vicoferdulfi, Fabrorio, Aelli, in septentrione Baganciola, Casale Palancani, Terabiano cum omnibus adiacentiis et pertinentiis praefatorum locorum, integre remota occasione ullius reprehensionis, nec non et regias vias aquarumque decursus et omne territorium cu[ltum et incultum ibidem adiacens et omne quicquid rei publicae pe]rtinet. Insuper etiam concedimus et omnes homines infra eandem civitatem vel in iam praelibatos fines habitantes, ubicumque eorum fuerit haereditas sive adquestus sive familia, tam infra comitatum Parmensem quamque in vicinis comitatibus, nullam exinde

[1] *Sic.*
[2] quamque, *della prima* q *non resto che la gamba.*
[3] *La pergam. ha* eps

functionem alicui [nostri regni personae persolvant sive alicuius placitum custodiant, nisi Par]mensis acclesiae [1] episcopi qui pro tempore fuerit, sed habeat ipsius aecclesie episcopus licentiam tamquam noster comes palatii distringendi et diffiniendi vel deliberandi omnes res et familias tam omnium clericorum eiusdem episcopii quamque et omnium hominum [habitantium infra prędictam civitatem nec non et omnium resident]ium supra praefatae aecclesiae terram sive libellariorum sive precariorum s[eu cast]ellanorum et ita de nostro iure et dominio in (e)ius [2] et dominium transfundimus, ut nullus marchio, comes, vicecomes, aut aliqua regni nostri magna remissaque persona exinde de pr[aedictis rebus et familiis et omnibus quae superius leguntur se intromittat aut] aliquam functionem inde recipere temptet. Ad augmentum etiam nostri [impe]rii, quatinus eadem Parmensis [3] aecclesia nullius supplementi indiga [1] videatur, permittendo concedimus ipsius loci episcopo, ut habeat potestatem eligendi sive ordinandi sibi n[otarios qui causas ipsius episcopatus discutientes ubicumque oportunum fuęr]it, per prędictum episcopium scribant cartas cuiuscumque voluerint testamenti remota prohibitione [4] vel controversia comitatus sive comitis, ut sicut ex parte comitatus sunt harum rerum exactores, ita ex parte episcopii nostra imperiali [auctoritate amm]odo i[nantea habeantu]r, omni con[tradictione repulsa et ut liceat episcopo q]uiete vivere. Et si acciderit de praedictis rebus et familiis sine [pugna] le[galiter non p]osse diffiniri, per hanc nostri pręcepti paginam concedimus eiusdem episcopi vicedomino, ut sit noster missus et habeat potestatem deliberandi et diffiniendi atque diiudica[ndi tam]quam noster comes palatii. Si quis igitur huius nostri pręcepti violator ex[titerit] [5] sciat se compositurum mille libras auri medieta[tem] k[amer]ae [6] nostr[ae] [et mediet]atem ipsius Parmensis aecclesiae episcopo. Quod

[1] *Sic.*
[2] *Nell'orig.* eius, *ma la* e *in inchiostro diverso.*
[3] *Nell'orig.* Parmersis
[4] *Nell'orig.* prohibutione
[5] *Di* ex *sono visibili solo gli apici inferiori.*
[6] *Della* k *è visibile l'asta.*

ut verius credatur diligentiusque ab omnibus inviolabiliterque custodiatur manu propria roborantes anuli nostri inpressionem inferius affigi praecepimus.

Signum domni Hottonis (M.) serenissimi augusti.

Vuillerius cancellarius ad vicem Brun archiepiscopi et archicancellarii r[eco]gnovit et subscripsit (S.R.) (S.D.).

Data III id. marcii, anno dominicae incarnationis DCCCCLXII, a[nn]o vero imperii domni Hott[onis] serenissimi augusti primo, indictione quinta. Actum Lucae, in Dei nomine feliciter, amen.

Diploma originale; Archivio Vescovile, *Cassetto I*, *Diplomi imperiali*. — Trovasi in istato di conservazione deplorevole.

UGHELLI, *It. Sacra*, ed.[1] 2, 199, ed.[2] 2, 157 da copia dell'Archivio Vaticano; da cui deriva AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 351, N. LXVI e *Mon. Germ. Hist.*, *Dipl. Ottone I*, N. 239, p. 332; BÖHMER-OTTENTHAL, *Regesta imp.* II (1893), N. 316, p. 154, con accenno però all'orig. « recentemente ritrovato »; annuncio dato pure da ERBEN, *Neues Archiv*, XX, (1894), 357, N. 1; l'orig. è ed. da BRESSLAU in *N. Archiv*, XXIII, (1898), p. 129-ss. - È perciò inesatta l'affermazione mia, dovuta alle prime indagini infruttuose, che l'originale fosse ancora inedito (cfr. *Prefazione*, p. 18), come non è esatta l'affermazione degli editori dei *Regesta imp.* cit. e del BRESSLAU che il detto dipl. orig. si conservi all'Archivio Capitolare; esso appartiene all'Arch. Vesc., ove ora trovasi, poichè figura già nell'*Inventarium* del *Dalla Torre* (*Prefazione* cit. p. 16).

LXIV.

Il conte Vuifredo figlio del fu Olerico conte di palazzo e della contessa Leigarda dona ai canonici di Parma tutti i suoi beni situati in luogo detto « Cornitulo ».

Parma, 963, gennaio 18.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi, Otto divina ordinante providencia inperator augustus et item Otto filio eius gratia Dei rex, anno inperii et rengni eorum Deo propicio ic in Italia secundo, quinto decimo kalendas februario, indictione sexta. Sancta autem matrem eclesie et episcopio Parmensis, ubi nunc domnus Ubertus episcopus esse videtur. Ego quidem in Dei nomine Vuifredus comes

bone memorie Olerici comite palacii filius, qui profeso sum ex nacione mea lege vivere Alamanorum presens presentibus dixi: quisquis in santis ac venerabilibus locis ex suis aliquit contullerint rebus iusta octoritatem vocem in oc seculo centuplum accipias, insuper quod melius est vitam possidebit eterna; ideo(quem) [1] ego quem supra Vuifredus [come]s dono et trado adque ofero in eadem sancta matrem eclesia ad iura et proprietatem de canonica ipsius matris eclesie ad usum et suntum vel stipendia sacerdotum et diaconorum seu de parte ipsius canonice, qui ibidem modo Deo servire et in (n)antea Deo famulare videntur, id sunt in integrum casis et omnibus rebus domui coltiles quamque et masariciis meis quam abere vel possidere viso sum in comitatu Parmensis in fundo loco ubi dicitur Cornitulo cum molendinis et usum aquis vel eorum adiacenciis et pertinenciis omnia et ex omnibus quicquit ad ipso loco Cornitulo pertinere videtur una cum prato uno, qui dicitur Cluso sicuti ad me vel ad suprascriptis quondam Olerici et Letgardi genitor et genitrice mea fuerunt possessis et defensatis et inibi nobis per cocumque genio pertenuerunt iuris in integrum et sunt rebus ipsis per mensura et racionem ad pertica legitima de pedis duodecim mensura inter sediminas et areis [ubi] vitis superextant, iuges quindecim terris arabilis, iuges centum silvis et buscaliis seu gerboris, iuges centum quinquaginta et de Prato Cluso et aliis pratis iuges decem et si plus iuris rebus in eodem loco Cornitulo cum sua pertinencia tam domui coltile quamque et de masariciis seu et de molendinis inventum fuerit omnia in eadem sancta ecclesia a parte ipsius canonice persistant potestatem et proprietatem in integrum, tam casis et rebus domui cultiles quamque et masariciis seu molendinis, curtis, ortis, areis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis, silvis, insolis, usibus aquarum, aquis, aquarumque ductibus et fontaneis, cultis et incultis divisas et indivisas in integrum. Que autem suprascriptis casis et rebus domui coltiles quamque et masariciis in (n)eodem loco Cornitulo vel inibi circum circa ad ipsum

[1] *Sic.*

locum pertinentibus vel aspicientibus, qualiter mensura legitur et in Sexstum est cum suorum iuris adiacienciis et pertinenciis, ut dixi et sicuti ad me vel ad suprascriptos Olericus et Letgarde genitor et genetrice mea fuerint posexsis et defensatis vel nobis per cocumque genio inibi pertenuerunt iuris cum acessiones et ingresoras suas seu cum superioribus et inferioribus suis ab ac die in (n)antea in eadem canonica persistant potestatem et proprietatem, faciendum exinde predicta canonica [1] usque in sempiternum quicquit voluerint aut previderint pro anima mea vel suprascripto genitor et genetrice mea mercedem, insuper cultellum fistucum nodatum vuantonnem et vuasonem terre vel ramo arboris seu ancdelanche [2] coram testibus legitimam facio tradicionem et ofersionem et me exinde avuarpivi foris expoli et absosito feci et parti ipsius canonice reliqui. Si quis vero, quod futurum esse non credo, si ego ipse Vuifredus quot absit aut ullius de heredibus ac proheredibus seu quislibet oposita persona, qui contra anc pagina ista ofersionem et tradicionem venire aut ea per covis genium infrangnere conaverimus inferamus parti iamdicte canonice, pena quod est [3] multa auro libras vigimti argenti ponderas treginta et rebus ipsis umde [4] egerint dupliciter sicut pro tempore fuerint meliorates aut [5] valuerint, sub extimacionem in consimilibus locis et corepetierimus [4] et vindicare non valeamus, set presens unc factum omnique tempore in suo maneat vigore cum stipulacione subnixa, insuper qui eam inrumpere temptaverint de meos heredes ac proehredes seu propimcos meos abeant maledicionem Dei omnipotentis Patri et Filii et Spiritui Sancti et sancte Marie Dei genitricis virgo adiutorium cavead cui filius scandalizat et ira Sancti Michaeli archangeli et omnes sancti [6] Dei abeant contrareis et sit deputatus sub anateetmate [4] cum Anania et Safira perpetua danacionis zi et zi et [7] simul una cum Iudas Domini perditorem

[1] *L'ultima* a *corretta su una* e
[2] seu ancdelanche *in sopralinea, della stessa mano.*
[3] est *su rasura.*
[4] *Sic.*
[5] Nella carta at, la t *è sormontata da trattino orizzontale.*
[6] *Nella carta* omnesci
[7] *Nella perg. due segni assomiglianti ciascuno a* z *con un'* i *prolungata sotto il rigo.*

si [1] socium diabolus et angelus pestiferus demergantur in infernum eterno suplicium puniendum et bergamena cum actramentario de terra elevans et Petri notario scribere tradidi vel rogavi in qua eciam subter confirmans et testibus obtuli roborandam. Actum Parma.

Signum manibus Ermengerii filius quondam Sigerami et Benzoni filius ipsius Ermengerii, seu Azoni adque Rotecherii qui et Rozo filius quondam Inmoni abitatoris infra civitate Parmense lege vivente Alamanorum rogati testes.

Signum manibus Gumterii filius quondam Vuarini et Martino filio quondam Iohannis et item Martino filio suo, seu Odilo filio quondam Uberti de civitate Parmense rogati testes.

Signum manibus Ildegerii filius quondam idemque Ildegerii et Rotardo filio suo abitatoris in suprascripta civitate Parmense rogati testes.

Copia di mano del sec. X-XI; Archivio Capitolare, sec. X, N. LIV.

Pergamene ben conservata; pare ritagliata inferiormente, per cui potrebbe essere stata asportata la sottoscrizione notarile mancante.

Ed. parzialmente in AFFÒ, *Storia di Parma*, I, 353, N. LXVII; cit. in G. MICHELI, *L'alta valle del Parma nelle carte del decimo secolo*, p. 5.

LXV.

Vualperto arcivescovo di Milano, mentre tiene consiglio col clero e col popolo sul governo della sua Chiesa, riconosce, a petizione di Grimpaldo abate di Tolla, il diritto alla badia di Tolla sulle cappelle di S. Cassiano e di S. Angelo e sulla corte di Mistriano presso Castell'Arquato contestate ed usurpate alla badia suddetta.

Milano, 963, luglio.

☧ Dum in nomine sanctę et inseparabilis Trinitatis domnus Vualpertus [2] serenissimus archipresul in aula domus sancti Ambrosii cum sibi subditis sacerdotibus ac levitis reliquoque clero et populo presente de statu atque regimine

[1] *Sic invece di* sit

[2] Uualpertus *in lettere maiuscole.*

suę sancte eclesie ut semper residens pertractaret, accidit Grim[p]aldum Toletanum abbatem illius adiisse clementiam lamentando et miserabiliter lacrimando dicens eo quod [1] nisi domnus prelibatus archipresul suę largę copię ipsi miserationem impenderet et capellas Sancti Cassiani et Sancti Angēli cum suis apenditiis et curte Mistriano non redderet, quas antea iniuste sibi negatas agnoverat, in prefato cenobio cum suis monachis degere nequiret. Cui domnus ipse archiepiscopus aures accomodans perquirere cępit quo ordine hęc peteret aut qua ratione predicta loca ipsi cęnobio pertinerent. Ad hęc pretaxatus abbas inquiens ait: scio has terras prefato monasterio legaliter subditas esse et de eadem terra cartulas in sancto [2] recordor cęnobio, sed ignis qui multa consumit easdemque cremavit, tamen homines habeo decoctę aetatis qui vobis omnia certificant ista quę requiro, quod et archipresule cum suis recognoscente ut dixerat implere non distulit. Tunc domnus Vualpertus sanctiššimus antistes suorum cępit [3] consilium querere [4] sacerdotum ac reliquorum presentium clericorum quid de hac re sentirent et quam decernerent proprii veritatem arbitrii. Post longi vero taciturnitatem silentii prenominati venerabiles sacerdotes respondendo prosecuti dixerunt: postquam dominus noster Iesus Christus vestro nutui tanti pon[tifica]tui permisit honorem ęquum est ut nulla vestrarum ovium sub tanto pereat pastore et abbati quę petit vera censemus concedere. His auditis prenominatus misericordissimus archipręsul Vualpertus cunctorum qui aderant [5] consilio per acceptum fustem iamdictas capellas Sancti Cassiani scilicet et Sancti Angeli cum curte Mistriani et aliis omnibus integris adpenditiis predicto Grimpaldo tradidit et sanctę reddidit regulę, ea videlicet ratione et voluntate [6], ut nec ipse nec alius eius successor aut rex aut marchio aut comes nec aliquis publicę rei procurator contra hanc veritatis regulam temptent et a san-

[1] *L'origin. ha* qd
[2] *L'origin. ha* in sco *senza segno abbreviativo.*
[3] cępit *corretto su* cępto
[4] querere *l'ultima sillaba in sopralinea, in inchiostro diverso.*
[5] d *corretta su* r
[6] *La* a *corretta su* e

cto [1] Tolletano [2] cęnobio terrę aliquas partes pertinentes sequestrare presumant. Si quis autem, quod non credimus, contra hęc agere temptaverit et non ita ut statuimus observaverit, sciat se anathematis vinculo innodatum et a christiano consortio remotum. Ut huius autem paginis [3] notitia firmior appareat ed inconvulsa perduret in posterum vigoremque obtineat ampliorem ego Gunzo per Dei misericordiam humilis presbiter domni [4] archipresulis iussu Vualperti eam scribere studui scriptamque testibus optuli roborandam.

Actum anno incarnationis dominicae DCCCCLXIII, pontificatus autem domni archipresulis Vualperti Deo propitio X, mense iul., indictione V.

✠ Vualpertus humilis archiepiscopus subscripsi.

✠ Aupaldus per Dei misericordiam humilis abbas.

✠ Benedictus Dei gratia humilis abbas interfui et subscripsi.

✠ Geroinus archidiaconus [5] et vicedominus interfui et subscripsi [6].

✠ Garibaldus presbiter interfui et subscripsi.

✠ Ariprandus presbiter interfui et subscripsi.

✠ Adelgisus presbiter subscripsi.

☧ Gotefredus [7] diaconus subscripsi..

✠ Arnaldus et [8] primicerius subdiaconorum interfui subscripsi.

☧ Ego Adelricus subdiaconus interfui et subscripsi.

✠ Atto subdiaconus interfui et subscripsi.

Senator humilis subdiaconus interfui et subscripsi.

✠ Lanfrancus subdiaconus et primicerius notariorum interfui et subscripsi.

☧ Aistulfus humilis subdiaconus interfui et subscripsi.

[1] sancto *la* s *aggiunta in sopralinea, stessa mano.*

[2] *La* n *corretta su una* t

[3] gin *corretto su altra sillaba, stessa mano.*

[4] d *corretta su altra lettera, stessa mano.*

[5] *La sillaba* diac *corretta su* canc

[6] *Le sottoscrizioni autografe sono distribuite in due colonne, quella di sinistra s'inizia con il nome di* Vualpertus archiepiscopus, *la destra con* Geroinus archidiaconus *all'altezza quasi della prima; nella trascrizione seguo l'ordine gerarchico, che è quello tenuto dai sottoscrittori, non tenendo conto della distribuzione in due colonne.*

[7] *Nella carta* Gotefrdus

[8] *Sic.*

☧ Odelricus subdiaconus interfui et subscripsi.

☧ Arnaldus subdiaconus interfui et subscripsi.

✠ Gotefredus clericus ac notarius interfui et subscripsi.

☧ Landulfus humilis clericus ac notarius interfui et subscripsi.

☧ Ego Gunzo Christi gratia humilis presbiter huius noticię paginam scripsi et subscripsi.

Originale; Archivio di Stato, *Diplomatico*, sec. X, mazzo II - Monastero di S. Sisto di Piacenza.

Pergamena in ottimo stato di conservazione. Nel verso di mano del sec. XIII: « Noticia de sancto Cassiano et de sancto Angelo et de Mistriano ». Indicazione archivistica del sec. XVIII: « O / Fil. 1 / N. 1 ».

P. M. Campi, *Dell' historia ecclesiastica di Piacenza,* I, N. LVI, p. 492 e p. 269 cit.

LXVI.

Placito tenuto in Milano da Adelgiso, messo di Ottone I imperatore, a favore di Angelberto giudice di Parma possessore di tre corti nel comitato Parmense, una posta in Fogliano, una in Dinazzano, la terza in Castellarano. Il placito contiene inserito un mandato di Ottone I ad Adelgiso (962-968) ed una cartula dell' anno 967, 8 dicembre di acquisto dei predetti beni da parte di Angelberto.

Milano, 968, gennaio.

✠ Dum in Dei nomine civitate Mediolano ad mansionem Ambrosii qui et Bonizo de civitate Mediolano per eius data licentiam in iudicio resideret Adelgisus qui et Azo de eadem civitate dilectum fidelem et missus domini Ottoni serenissimi imperatoris ex hac causa ab eo [1] constitutus, etiam epistulam de anulo ipsius domini imperatori [2] in calce [2] sigillatam ibi ostensit et legere fecit hanc formam continente:

[1] *Fin qui la prima riga, in caratteri allungati.*
[2] *Sic.*

(962-968) Mandato di Ottone ad Adelgiso.

In nomine domini Dei eterni, Otto Dei gratia imperator augustus Adelgisus qui et Azo dilecto fideli nostrò salutem. Mandamus tibi quatenus, si inter homines in comitatu Mediolanensis aliqua intentio orta fuerit de quibuscumque causis noster inde missus existas, ita diffinihendum tamquam si ante nostram vel nostri comitis palatii presentiam factum fuisset. Residentibus cum eo Grimoaldus, Ansprandus, Liutprandus, Adelbertus, Heberardus, Vuarimbertus, Giselbertus, item Adelbertus iudices domini imperatoris, Aribertus et Ionam, Petrus, Rimpertus notarii, Herlebaldus filius quondam Stefani, Ambrosius de loco Lamponiano, Arnaldus vassallo suprascripto Herlebaldi, Aicho qui et Azo, Dominicus qui et Karlo vassalli idem Ambrosii, Andreas et Adelbertus de eadem civitate, Aldo de loco castro Semprio [1] et Maternus filius quondam Gregorii et reliqui. Ibique eorum veniens presentia Angelbertus iudex sacri palacii filius quondam Iohanni qui fuit de civitate Parma et ostensit ibi cartula una vindicionis et eam legere fecit, continebatur in ea per omnia ita:

Milano, 967, dic. 8. Berta e Arioaldo coniugi vendono tre corti in Fogliano, Dinazzano e Castellarano ad Angelberto giudice.

In nomine domini Dei et salvatoris nostri Iesu Christi. Otto divina hordinante providentia imperator augustus et item Otto filio eius Dei gratia rex, anno imperii et regni eorum hic in Italia, Deo propitio, sexto, octavo die mensis decembris, indictione undecima. Constat nos Berta filia quondam Adelberii [2] qui fuit de loco Casterno et Arioaldus filius Ambrosii qui et Bonizo de civitate Mediolano iugalibus, qui professi sumus lege Langobardorum vivere, ipse Arioaldus viro et marito seu mundoaldo meo qui supra Berte per ipsius Ambrosii qui et Bonizo genitori suo consensum et largietatem mihi consentiente et subter in omnibus confirmante et iuxta lege una cum notitia de propinquioribus parentibus meis, que supra femine, [2] quorum nomina subter leguntur, a quibus et in quorum presentia interrogata et inquisita testa facio professionem et manifestationem eo quod nullam violentia patior ab ipso viro et mundoaldo meo, nec ad quempiam hominum nisi mea bona et spon-

[1] *Nella carta* seprio *con trattino orizzontale sopra tra* p *ed* r

[2] *Sic.*

tanea voluntate hac vindicione facere visa sum, accepissem sicuti et in presentia testium manifesti summus[1] nos iugalibus qui accepimus pariter insimul ad te Angelbertus iudex domini imperatoris de civitate Parma filius quondam Iohanni argentum denarios bonos libras legitimis quinquaginta et quinque habente per una quaque libra denarios duocenti quadraginta finitum pretium, sicut inter nobis convenit, pro cortes tres domui coltiles iuris nostris, quorum supra iugalibus, quas abere visi summus[1] in comitatu Parmense, una in loco et fundo Foliano et alia in loco et fundo Dinatiano, tertia vero in loco et fundo qui dicitur castro Olariano cum capellis inibi habentes cum casis, massariciis et aldiariciis, seu precariis ad ipsas cortes pertinentes vel aspitientibus cum servis et ancillis aldiones et aldianes ibidem pertinentibus et ibi habitantibus, tam casis cum edificiis castris et areis, curtificiis, clausuris, campis, pratis, pascuis, vineis et silvis, salectis, stallareis, ripis, rupinis ac paludibus, coltis et incoltis, divisis et indivisis una cum finibus terminibus adiacentiis et pertinentiis, usibus aquarum aquarumque decursibus, insulis, molendinis, piscationibus, montibus, planitiebus sive districtam et aliam condutionis omnia et ex omnibus quicquid ad ipsas cortes pertinuerunt vel pertinere dinossitur[1] in integrum et sunt ipsas cortes insimul videlicet Foliano et Dinatiano, seu castro Olariano inter sediminas et areis ubi casis extant et capellis, seu clausuris, campis et areis ubi vites extant atque pratis, pascuis, insulis, silvis atque gerbis super totis insimul per mensura iusta iuges legitimis trescenti et si amplius de nostro corum supra iugalibus in his tribus locis et fundis Foliano, Dinatiano, seu castro Olariano iure vel per aliis locis ibidem ad ipsas cortes pertinentes in eodem comitatu Parmense et Mutinense inventis fuerint, quam ut supra mensura legitur, pro suprascripto pretio et per hanc cartulam in presentem maneat vinditionem, que autem iamdictas cortes domui coltiles cum capellis et casis, seu rebus, territoriis atque castris et una cum servis et ancillis aldiones et aldianes vel districta atque alia functiones ad ipsas cortes pertinentes, qualiter

[1] *Sic.*

superius legitur et iamdictis rebus una cum superioribus et inferioribus, seu cum finibus et accessionibus earum rerum, etiam si amplius fuerit in integrum, ab hac die tibi qui supra Angelberti iudici pro suprascripto argento vendo trado et mancipo nulli alii venditis donatis alienatis obnoxiatis vel traditis nisi tibi et facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vel habere statueris vestrisque heredibus iure proprietario nomine quecumque volueritis sine omni nostra quorum supra iugalibus et heredum nostrorum contradictione. Quidem et spondimus atque promittimus nos quorum supra Berta et Arioaldus iugalibus una cum heredibus nostris tibi qui supra Angelberti iudici et cui tu dederis vel habere statueris vestrisque heredibus iamdictas cortes domui coltiles qualiter superius cum rebus territoriis ad eas pertinentibus legitur et comprehensas et venundatas declarantur una cum servis et ancillis, aldiones et aldianes, ibidem pertinentibus in integrum ab omni contradicentem hominem defensare iusta lex et si defendere non potuerimus, aut si contra ac cartula vindicionis per quovis genium agere aut causare presumpserimus vel si agentibus consentiens fuerimus, tunc ea omnia, que tibi superius venumdavimus, in dublum vobis restituamus, sicut pro tempore melioratum fuerit aut valuerit sub extimatione et iamdictis casis et rebus in eisdem locis quia sic inter nobis convenit. Actum civitate Mediolano. Signum manus suprascripte Berte que ac cartula vindicionis ut supra fieri rogavit et ei relecta est.

Arioaldus vir et mundoaldo eidem Berte consensi ut supra et a nobis facta subscripsi. Ambrosius genitor eidem Arioaldi consensi ut supra et subscripsi. Aldo propinquo parente eidem Berte qui eam interrogavi et subscripsi. Signum manus Tadoni de loco Casterno filius quondam Galdaldi propinquo parente eidem Berte qui eam ut supra interrogavit et ad confirmandum manum posuit. Herlebaldus rogatus subscripsi. Ambrosius rogatus subscripsi. Maginerius rogatus subscripsi. Dominicus rogatus subscripsi. Ariprandus rogatus subscripsi. Petribertus notarius et iudex domini imperatoris scripsi postradita complevi et dedi.

Cartula ipsa vindicionis in eodem iudicio ostensa et ab hordine relecta interrogaverunt auditores ipsis eundem Angelbertum pro quit cartulam ipsam vindicionis in eodem ostenderet iudicium qui ipse Angelbertus iudex dixit: Ideo cartulam istam in istum ostensi iudicium ut ne silens appareat et nec quispiam homo dicere possit, quod ego eam occulte aut conludiose habuissem vel tenuissem et casis et rebus territoriis ipsis cum servis et ancillis aldiones et aldianes utriusque sexus et alias functiones quicquit ad ipsas cortes pertinent quibus in ista legitur cartula ad meam habeo et teneo proprietatem et paratus sum si ullus homo mihi exinde aliquit dicere vel agere aut causare vult cum eo ad rationem standum, et quod plus est quero ut dicant isti Arioaldus et Berta iugalibus, qui hic presens sunt et istam in me emiserunt cartula, si cartulam istam vindicionis bona et veras [1] est, aut si eam fieri rogaverunt, vel si mihi de ea omnia que mihi per istam cartulam venundaverunt aliquit mihi contradicere aut subtrahere vult, aut si iusta istam meam cartulam meis propriis esse debent an non. Ad hec responderunt ipsis Arioaldus et Berta iugalibus per consensum et largietatem iamdicto Ambrosii qui et Bonizo genitor eidem Arioaldi, qui ibi presens erat, vere cartula ipsa vindicionis que tu Angelbertus iudex hic in iudicio ostensisti bona et veras est et nos Arioaldus et Berta iugalibus eam fieri rogavimus et casis et rebus territoriis ipsis servis et ancillis, aldiones et aldianes et omnes alias functiones iusta ipsa tua cartula tuis propriis esse debent et adversum te nichil agere, nec causare, nec subtrahere querimus (querimus), quia nec legibus possumus, [2] eo quod, ut diximus, iusta ipsa tua cartula vinditionis, que hic ostensisti, tuis propriis sunt et esse debent et nobis iugalibus nichil pertinent ad habendum nec requirendum. His peractis et manifestatione ut supra facta paruit supradictis auditoribus esse et iamdicti iudices iudicaverunt ut iusta eorum intentione et professione seu manifestatione ipsorum Arioaldi et

[1] *Sic per* verax
[2] *Nell'orig.* possummus

Berte iugalibus a modo in antea ipse Angelbertus iudex casis et rebus territoriis ipsis servis et ancillis, aldiones et aldianes, quibus in ipsa legitur cartula, ad suam habere et detinere deberet proprietatem sine contradictione ipsorum Arioaldi et Berte iugalibus et ipsis Arioaldus et Berta iugalibus manerent inde taciti et contempti et eo modo finita est causa et qualiter ac causa acta vel deliberata est presentem notitia pro securitatem eidem Angelberti iudici. Ego Petribertus notarius et iudex domni imperatoris scripsi et interfui, anno imperii domini Ottoni serenissimi imperatori sexto et idem Ottoni filio eius Deo auxiliante imperator anno imperii eius primo, mense ianuario, indictione undecima.

✠ Adelgisus qui et Azo missus fui ut supra et subscripsi.

✠ Grimoaldus iudex domni imperatoris interfui subscripsi.

✠ Liutprandus iudex domni imperatoris interfui.

✠ Adelbertus iudex domnorum imperatorum interfui.

✠ Heberardus qui et Azo iudex domnorum imperatorum interfui.

✠ Giselbertus qui et Gezo iudex domnorum imperatorum interfui et subscripsi. ✠ Adelbertus iudex domnorum imperatorum interfui.

✠ Herlembaldus interfui.

Originale; Archivio Capitolare, sec. X, N. LV.

Nel verso di mano del sec. XV: « car. sicuti Angelbertus iudex domini imperatoris de civit. Parme emit a Berta et Arioaldus iugales de civit. Mediolan. tres curtes sit. in dioc. Mutinens. Parmensi et alibi, una in loco et fundo Foliano, alia in loco et fundo Dinatiano et alia in loco et fundo quí dicitur castrum Olarianum cum infinitis iuribus intus scriptis. Videntur esse curtes cum istis adiacenciis per mensuram iuxta iuges legitt. ccc. vel trecenti ».

Affò, *Storia di Parma* I, 353, N. LXVIII; cenno in Tiraboschi, *Dizionario top.*, I, 295, 262; il mandato di Ottone I ed. in *Mon. Germ. Hist., Dipl.* I, N. 347, p. 473; cit. in Böhmer-Ottenthal, *Reg. imperii* I, N. 256, p. 205.

NOTIZIE
SU DOCUMENTI DEL DOMINIO SARDO IN PIACENZA
(1744 - 1749)

Nei miei lavori sul *Consiglio di Giustizia e Grazia di Piacenza* e sui *Feudi e Famiglie Feudali del Piacentino* (1) ebbi già occasione di dare notizia di un fondo del R. Archivio di Stato di Torino costituito dai documenti riguardanti il periodo di dominazione del Re di Sardegna nel Ducato di Piacenza fino al torrente Nure, dominazione durata dal 1744 al 1749.

I documenti in parola si trovano nella Sezione I[a] dell'Archivio suddetto, Categoria Ducato di Piacenza. Essi costituiscono un fondo di N. 47 mazzi non ancora inventariati nè regestati, numerati modernamente e provvisoriamente dall'1 al 47.

Eccetto alcuni carteggi che sono assai bene ordinati e protocollati da parte delle antiche Segreterie di Stato (p. es. Lettere del Ministro Conte de Saint Laurent, Lettere del Conte Benso ecc.) e dei quali non sarebbe difficile un lavoro di elencazione, le suddette carte sono legate insieme senza un criterio nè cronologico nè per materie, forse per la provenienza da varie cancellerie. Ottima ne è la conservazione.

Un sommario di queste carte che ne rispecchia lo stato di confusione, si trova nell'opera di N. Bianchi: *Le materie politiche relative all'estero dell'Arch. di Stato di Torino*. (Torino - Bologna 1876, p. 703, Categ. Ducato di Piacenza).

(1) Piacenza, Tip. A. Del Majno, 1922. Il secondo lavoro è estratto dal *Bollettino Storico Piacentino* 1922-23.

***

Da uno studio, un poco affrettato, che ebbi occasione di fare lo scorso anno, posso segnalare interessanti documenti che attestano la diligenza del Governo Sardo nelle sue ricerche su tutto quanto poteva fornire elementi per la migliore conoscenza delle leggi, delle consuetudini, delle persone del luogo.

Assai notevoli sono anzitutto, a mio avviso, gli autografi delle lettere del Conte Benso di Pramolo Presidente del Supremo Consiglio di Giustizia di cui già ebbi motivo di parlare in altro lavoro (1). La loro importanza deriva dal fatto che esse non si limitano al un carattere esclusivo di carteggio d'ufficio, prevalentemente giudiziario, ma riguardano altresì affari e avvenimenti di più vasta portata che interessano il governo in genere del nostro ducato.

Tra le carte appartenenti a questo particolare fondo meritano una speciale menzione:

1.° Un fascicolo di memorie per la " nuova „ pianta dei Magistrati di Giustizia con note caratteristiche sui principali uomini dell'epoca e giudizi personali assai interessanti, (1746) specialmente per il contegno tenuto dopo la rioccupazione del Ducato da parte degli Spagnoli durante il 1745-46.

2.° Un rituale dei rescritti civili e criminali in uso presso l'Eccelsa Dettatura (Consiglio di Giustizia) di Piacenza (sec. XVII e XVIII, principio).

3.° Copie dei Decreti e Lettere della Segreteria di Stato.

4.° Un Registro dei Decreti di Giustizia (1746-49) Originali delle lettere del Conte di S. Lorenzo al Conte Benso.

(1) Cfr. E. Nasalli Rocca, *Il Cons. di Giustizia e Grazia* cit., p. 44 segg. e *passim*.

Così pure tra i materiali di carattere *giudiziario*, troviamo nel mazzo 1° un importante

5.° Registro di Lettere dei Principi *(Farnesi)* al Consiglio.

nel mazzo 5° un vol. ms. contenente:

6.° Copie di sentenze e voti del Supremo Consiglio (generalmente del sec. XVII) in materie criminali.

nel mazzo 4°

7° Registro degli *Exequatur* o beneplaciti in cause di curia intentate da privati, concessi dal Presidente del Consiglio di Giustizia (1745 in 48).

nel mazzo 16°

8.° Registro dei *Placet* per predicatori ecc. a firma *Benso* (1745-48) interessanti per la storia del diritto ecclesiastico.

***

Assai importanti per un completo ed acuto esame dell'*ordinamento amministrativo*, giuridico, economico del Ducato di Piacenza in quell'epoca, giudico le diverse relazioni e informazioni raccolte e ordinate dai ministri sabaudi: tra queste segnalo:

1.° Relazione del Conte Gaspare Bonaudo di Monteu Governatore, sul Governo di Piacenza (1744)

e un

2.° Discorso informativo delle cose politiche ecc. del Ducato (1744) (mazzo 14°).

Inoltre alcune copie di un grosso volume ms. in 4°, opera del Conte Benso:

3.° Notizie intorno al governo giuridico, politico, economico dello Stato di Piacenza (pp. 508 + indici) datato, 27 maggio 1749.

Assai importante: l'esemplare con firma autografa del Benso che si trova nel mazzo 19°.

Ricordo pure tra questi documenti:

1.° Relazione circa l'impiego del Governatore Podestà (1749) (mazzo 7°) e altre

2.° Carte del Governatore riguardanti la funzione del Podestà e l'amministrazione in particolare con interessanti accenni sulla feudalità nel nostro Ducato.

3.° Relazione del Conte Capris Presidente della Camera sopra la giurisdizione di quel Magistrato e le entrate ducali (1749).

A questa relazione avvicino — per evidente affinità — alcuni interessanti volumi già da me segnalati nel mio lavoro sui *Feudi e Famiglie feudali del Piacentino* (1), dai quali estrassi notizie attinenti al mio argomento che sono però soltanto una piccola parte di quelle che vi si possono trovare: questi volumi, che si trovano nel mazzo 25°, sono le:

4.° Rubriche degli Istrumenti Camerali (1538-1749) divise secondo i vari notai della Camera.

Nei mazzi 16°, 17°, 28° e seguenti, si hanno i:

5.° Carteggi e Copialettere del Conte Capris con il Conte di S. Lorenzo del Conte Bogino, del Conte Passerini Pro Presidente del Consiglio di Giustizia, con vari ministri, per affari diversi concernenti il Ducato.

Nel mazzo 8° esiste una cospicua raccolta di:

6.° Editti, Patenti, Provvigioni per Piacenza e per il Ducato (1744-1746)

e nel mazzo 13° il:

7.° Dado ossia Tariffa del Dazio della Città e Stato di Piacenza con altre carte di carattere finanziario; come nel mazzo 14°, un:

8.° Bilancio dei beni stabili della città di Piacenza (1722).

Si hanno pure regesti di documenti dell' Archivio comunale della città:

1.° Indice di Codice ms. contenente gli atti e Congreghe del Pubblico (1121-1452) (mazzo 41°).

2.° Ristretto di Ordinazioni Civiche (1541-1692).

3.° Inventario di tutti gli Istrumenti esistenti nell'Archivio Comunale di Piacenza (1738 in 48).

(1) V. sopra, o. c., p. 4 dell'estratto e *passim*.

***

Per la *statistica* del territorio piacentino in quell' epoca, esistono varie serie di documenti interessanti.

Nel mazzo 24°

1.° Stato dei Comuni con il numero delle famiglie e rispettiva quantità di maschi per l'importo delle tasse (1747).

nel mazzo 5°

2.° Nota dei Comuni divisi in quartieri.

nel mazzo 14°

3.° Stato delle terre o Comunità nelle quali si esercita la R. Giurisdizione con il numero dei focolari.

E per le terre sottoposte a giurisdizione feudale:

4.° Nota dei comuni e terre del Piacentino e nota dei feudatari di qua della Nure *(con i titoli ed il numero dei focolari; questa nota venne rilevata alla presa di possesso del Conte Bonaudo e del Marchese Busca il 4 Febbraio 1744 dopo il Trattato di Worms).*

Nel mazzo 3° rilevo inoltre:

5.° Stato personale dei feudatari e terre infeudate con titolo e numero dei focolari (1749).

Per statistiche personali è interessante un:

6° Catalogo dei feudatari del Piacentino (*è nominativo; comprende anche quelli dell'oltre Nure)* (mazzo 3°).

7.° Nota delle famiglie nobili di Piacenza (mazzo 41°).

8.° Nota dei migliori redditi delle famiglie nobili di Piacenza *(la prima famiglia è quella del Marchese Francesco Landi 8000 Filippi*) (ibidem).

Tra carte di carattere vario attinenti alla amministrazione della città, segnalo (mazzo 41°):

1.° Cerimoniale sull' ingresso dei Vescovi, e dei membri della Comunità in caso di ambascierie ecc.

2.° Relazione concernente la stamperia in Piacenza (1746).

***

Tra le materie interessanti la *storia politica* propriamente detta, indico i seguenti documenti:

nel mazzo 16° un grosso

1.° Volume ms. in f.° rilegato in pergamena contenente la relazione dei fatti accaduti dalla ricuperazione alla consegna del Ducato all'Infante D. Filippo.

nel mazzo 15° e 16° due vol. ms.

2.° Relazioni per affari del Ducato di Piacenza dalla presa di possesso fino all'invasione delle truppe franco-ispane 1744-45 e dal 1746 al 1749.

nel mazzo 5° un

3.° Volume di scritture e gride concernenti la presa di possesso della Città di Piacenza e della parte del Piacentino ceduta a S. M. col Trattato di Worms.

Inoltre su di un caso particolare di notevole importanza:

4.° Relazione sulle contestazioni nate in Piacenza tra il Conte Capris di Castellamonte Presidente della Camera e l'Intendente di S. M. Cattolica.

e un secondo:

5.° Volume di relazioni sull'arresto e detenzione del medesimo Conte Capris “ *allorchè quella città fu invasa dagli Spagnoli* ”.

***

Tra gli *Statuti*, dei quali esistono esemplari diversi, ricordo come particolarmente interessanti:

nel mazzo 4° una notevole raccolta di:

1.° Statuti di Congregazioni e Confraternite.

nel mazzo 11° un vol. ms. in 4°:

2.° Statuti del Venerabile Collegio dei Sig.ri Mercanti di Piacenza (*sono gli statuti del 1401 in volgare, con aggiunte fino al 1647*).

nel mazzo 12°

3.° Privilegi di Val di Nure (*a stampa, almeno in parte, ma depositati in biblioteca*).

4.° Statuti di Borgo Val di Taro (*grosso ms. in 4°*).

5.° Statuti di Borgo S. Donnino (1425) (*grosso ms. in 4°*).

Tra le carte del mazzo 21° si trovano alcune *mappe* interessanti: tra queste una

1.° Mappa del Po da Parpanese al Nure (*da nitido disegno del 1724-5*).

2.° Mappa del Nure fino al Po, con i paesi rivieraschi.

3.° Disegno a colori su tela, 80 × 60, della Diocesi piacentina (*copia della mappa affrescata esistente nell'Episcopio di Piacenza*).

***

Per terminare questa rapidissima scorsa ricorderò tra le carte varie, un'opera interessante nel mazzo 7°

1.° Tractatus de Majore et Minore Magistratu transumptus a me I. C. Petro Julio Cristiani filio M. D. Laurentii quoque I. C. de Loco Varisiis Januensis et Burginovi Praetore. Anno Domini 1720 de Mense Augusti (1).

e alcuni documenti sotto il titolo di

2.° Progetti e Memorie per la presa di possesso del Vigevanasco, dell'Alto Novarese, del Pavese oltre Po e di Bobbio, da parte dei Commissari del Re di Sardegna in esecuzione del Trattato di Worms.

infine un

3.° Volume ms. sul Collegio di San Lazzaro (2).

Aprile 1923.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO.

(1) Questo Pietro Giulio Cristiani è il padre del noto Conte Beltrame Gran Cancelliere dello Stato Milanese per il quale cfr. O. MASNOVO, *La Corte di D. Filippo di Borbone* ecc., in *Arch. Stor. per le Prov. Parmensi*, 1914, p. 182 n. e *passim*. Sarebbe dunque errata l'affermazione che il *Beltrame* sia stato Podestà di Borgonovo per i Marchesi Giandemaria (cfr. G. NASALLI, *Un antico Podestà di Borgonovo* in « *Strenna Piacentina* », 1889), a meno che — ciò che d'altronde è probabilissimo — il figlio non sia successo al padre nella stessa carica nello stesso luogo.

(2) Da uno spoglio a dire il vero un po' affrettato, di questi documenti torinesi e da altre ricerche fatte in Piacenza, ho raccolto materiali per qualche memoria su questo periodo di storia della mia città, memoria che mi riprometto di condurre a termine al più presto e che servirà a completare quanto già ebbi occasione di render noto negli studi precedentemente citati.

APPENDICE

Ritengo interessante riprodurre alcuni elenchi di località e di individui, elenchi che possono servire come buoni elementi, per studi statistici sulla storia dell'epoca e del Ducato.

I.

Nota dei Comuni e terre del Piacentino ecc. (*Cfr.* sopra a pag. 359). *Il numero segnato è quello dei focolari di ogni villa. É conservata la grafia e l'ordine dell'originale.*

Albaretto - Marchesi Gaetano Giuseppe e G. M. Malvicini Fontana di Nibbiano, 60

Altavello e Larzano - Conte Claudio Cassola da Reggio, 44

Althò - Co. Antonio Anguissola, 28

Arena - Co. Carlo Perletti, 15 e Reganella, 9

Albarola - March. Francesco Landi, 62

Ancarano - March. Giuseppe Tealdi (Tedaldi), 84

Arcello - Co. Giuseppe Arcelli, 88

Agazzano - già Co. Ranuccio Scotti ora in contesa con la Camera, 86

Aiguerra David - Co. Scotti, 10

Borgonovo con Bruso - March. Papiniano Zandemaria, 534

Bilegno V. T. - Co. Pier Franc. Passerini, 40

Borghetto - Co. Giuseppe Radini Tedeschi, 100

Bastardina - Co. Rutilio Tressino Lodi, 6

Costa Caminà - Antonio Calciati, 22, con Caminata Boselli, 25, Embresi, 17

Calendasco - Co. Carlo Perletti, 113

Campremoldo - March. Annibale Scotti, 116 con Castelbosco, 16

Castelnovo V. T. - Co. Ranuccio Farnese Dal Pozzo, 71

Corano - Co. Gian Franc. Anguissola di Milano, 89 con Vairasco, 11

Caratta Maruffi - March. Ubertino Landi

Caratta Rolliera - March. Ubertino Landi

Casaliggio - March. Annibale Conti, 53 o 93

Co Trebbia - Monaci Benedettini, 22 con Bergente e Casa Rossa, 10

Castellazzo S. Niccolò oltre Trebbia - March. Franc. Sav. Baldini, 137 con Malpaga, 14 e Puglia, 54
Chiulano - Co. Can. Pietro Rossi alias Selvatico
Cremiano (Carmiano) - March. Giovanni Fogliani, 82
Castellaro Arcelli - March. Papiniano Zandemaria
Cantone con Boffalora - March. Fr. Sav. Baldini, 33
Castano, Passano Verdetto - March. Fr. Sav. Baldini, 47
Dugliara - Co. Bartolomeo Borghi, 53
Fiorano - Co. Maurizio Caraccioli, 22
Fontana Pradosa - March. Gaetano Paveri Fontana, 158
Fabiano - March. Paolucci di Forlì, 60
Fornello - March. Papiniano Zandemaria, 60
Grazzano - March. Carlo Anguissola, 104 con Folignano, 103
Gragnano Soprano - March. Franc. Scotti di Vigoleno, 105
Grentorto - Co. Rutilio Tressino Lodi, 5
Lisignano - Co. Franc. Leoni, 12
Montalbo - March. Ranuccio Scotti, 90
Mamago - March. Franc. Scotti di Vigoleno
Montechiaro - Co. Morandi Gian Franco, 393
Macerato - Co. Maurizio Caraccioli e Felice e Gaetano, 140
Montecanino - March. Franc. Sav. Baldini, 41
Mirabello - Co. Rutilio Tressini Lodi, 8
Missano e Tranquiano - già Co. Ranuccio Scotti conteso dalla Camera, 25
Montebolzone e Sossolo - Co. Antonio Volpari ora chierico, 32
Momigliano - March. Gius. Lampugnani, 73
Monteventano - Co. Bartolomeo Borghi e Co. Marcantonio Arcelli e Leopoldo Montani, 41
Monticelli di Monteventano - Co. Bartolomeo Borghi
Mezzano Dosi - March. Papiniano Zandemaria
Mezzano Scotti - Carlo Scotti, 23
Nibbiano - March. Malvicini Fontana di Nibbiano, 210
Pernice con Reganella - Co. Pietro Moraggi, 10
Pianello oltre Tidone - March. di Nibbiano
Pradovera - Co. Ottaviano Caracciolo Arciprete di Mezzano Scotti, 95
Pomaro - March. Papiniano Zandemaria, 13
Pavarano con S. Gabriele, Montebello e Vidiano - March. Papiniano Zandemaria, 13
Pianello citra e diverse terre - Co. Federico Balì Cav. Dal Verme, 288
Piozzano - March. Gaetano Paveri Fontana, 92

Rivasso - già Co. Ranuccio Scotti in contesa con la Camera, 29
Rovelleto Landi - March. Ubertino Landi
Rivalta - March. Ubertino Landi
Rivergaro - Co. Girolamo Arcelli (?) e Gio. Franc. Anguissola, 120
Roncaglia Nicelli - Co. Alfonso Nicelli, 82
Spettine - Co. Riva di Parma, 19
Seminò - March. Ranuccio Scotti, 80
Suzzano - Co. Lodovico Cerri Gambarelli, 42
Settima - Co. Carlo Gazzola, 53
S. Polo - Co. Nicolò Anguissola, 133
Sarmato - diviso tra i Conti Scotti Gentili Paolo e Pier Franc. e P. M. Scotti, 149
S. Imento - Mensa Vescovile.
Sala Val Tidone - March. Malvicini Fontana, 62
Stadera - March. Gaetano, Giuseppe e Gian Maria Malvicini Fontana, 105
Sparavera - Co. Felice Gazzola, 45
Statto - Co. Maurizio Felice e Gaetano Caraccioli, 24
Tassara Malvicini - March. Malvicini di Nibbiano, 70
Trevozzo - Co. Giuseppe Cattaneo, 32
Vallara S. Lazzaro - in parte March. Carlo Novati
Vignazza - March. Franc. Sav. Baldini
Vicomarino - già Conte Ranuccio Scotti ora in contesa con la Camera, 80
Vicobarone - March. Rosa Malvicini Fontana, 127
Veratto - per una parte, della Mensa Vescovile
Vallona - March. Franc. Sav. Baldini
Vaccari - March. Franc. Volpi, 20
Vigozzone (*sic*) - Co. Carlo Anguissola, 136
Veano - Co. Antonio Zanardo Lando, 110
Zenevreto - March. Malvicini Fontana, 112
Ziano - March. Papiniano Zandemaria, 140
Castellaro Arcelli - id., 37
Val Pecorara - Co. Feder. Dal Verme, 80
Cicogni, Busseto e Caprile - id., 73

II.

In aggiunta al precedente elenco trascrivo quanto trovo intorno ad altre località omesse, in:

Stato dei Feudatari e terre infeudate, 1749 (in mazzo 3o).

Bilegno Olcese - Co. Feder. Dal Verme, 60
Banche - March. Giuseppe Lodi Mora di Cremona, 10
Ceretò Feriere - Co. Alberto Scribani Rossi, 43
Castruzzano - Co. Feder. Dal Verme, 25
Colonese - March. Franc. Landi, 18
Gambaro - March. Ubertino Landi, 271 con Marconi, Canadello, Rompeggio, Pertuso, Volpe, Edifizj, Retorto, Torrio, Ascona, Castagnola.
Mangialupo - Co. Benedetto Rossetti di Forlì, 5
Mucinasso - March. Carlo Novati, 20
Moncasacco - Co. Sebastiano Arcelli, 19
Pontetidone - Co. Paolo Scotti Gentili, 8
Rocca d' Olgisio - Co. Fed. Dal Verme, 49
Roccapulzana - id., 30
Tranquiano - v. Agazzano, 26
Villò - March. Franc. Landi, 80

III.

Catalogo dei Feudatari del Piacentino anche oltre Nure, 1740 c. (Cfr. sopra a pag. 359. Sono omessi i nomi delle località precedentemente trascritte).

Abbazia di S. Agostino - Cadè, 109
Anvidi Co. Alfonso - Zena, 30
Anguissola Co. Gaetano - Gropparello, 101 - Gusano, 71
Arcelli Anguissola Co. Girol. - Rustigasso 211 - Rivergaro, 120 - Podenzano, 217
Anguissola Co. Gian Ant. e Venceslao - confeud. di Podenzano e Rivergaro
Anguissola f. del fu Co. Pietr' Antonio - Cimafava, 59
Anguissola Co. Cesare - confeudatario di S. Damiano, 98 - Centovera, 17 - Godi, 41
Cigala Co. Raffaele e Co. Carlo - Pontenure, 110
Costa Co. Girolamo - Mercore, 110
Baratieri Co. Paolo Fr. - Veggiola e Santa Maria, 58

Barattieri Co. Nicola e Fulvio - S. Pietro in Cerro, 105
Costa Co. Pier Paolo - Soarza, 61 - Cignano e Branciere, 209
Casati Co. Gio. Pellegrino - Noceto oltre Po, 100
Controni (?) *(Castroni) March. Curzio di Lucca* - S. Martino di Cortemaggiore, 140
Casali March. Franc. - Monticelli d'Ongina
Copalati March. Fabio - Castelvetro e Croce, 412
Chiapponi Co. Pier Maria - Torano, 53
Cesena March. Giuseppe - S. Rocco oltre Po, 110
Casoni Co. Nicolò - Villanova, 149
Fantoni Sig. Giuseppe - confeudat. di Pontenure
Sforza Fogliani March. Gian Luigi - Castelnovo Fogliani, 365 - Marchesato di Pellegrino, 289 - parte di Val Mozzola, 384 - Castello di Pellegrino, 30 - Mercato di Pellegrino, 50 - Mariano, 60 - Varone, 32 - Iggi, 56 - Rigoli, 46 - Pozzolo, 95 - Metti, 230 - Vicobarone, 127 - Ponte dell'Olio, 142 - Riva, 78 - Carmiano, 8
Landi March. Franc. - Caselle Oltre Po, 350 - Alseno, 72 - Chiavenna Landi, 125
Landi Co. Luigi - Mezzanone e Mezzano Martello, 26 - Roncarolo, 35
Marazzani Co. Gian Franc. - Paderna, 25 - Case del Riglio, 42 - Valconasso, 30 - Montenaro, 12
Mansi March. Raffaele - Fontanazza, 10
Mandelli March. Gius. M.a - Caorso con S. Gregorio, 328 - Olmeto, 18 - Montezago e Tabiano, 80
Marquieti Co. Anton M.a - Paullo Sottano, 30
Nicelli Co. Girolamo - Guardia e Viustino 52, - Cassino e Albiano, 65 - Muradello, 26 - Fossadello e Sabbioncello, 95 - Rossoreggiò e Montechino, 64 - Roncaglia Nicella, 82 - Buzzolino e Corte Galosa, 9
Nicelli Co. Gian Franc. - Guardamiglio, 200
Porta Puglia Co. Giuseppe - Costa Pallavicina, 6
Piazza Co. Vincenzo, Francesco e Andrea - Riceto, 3
Pallastrelli Co. Bernardo e Gaetano - Celere e Sbarata, 60 - Tranquiano, 49
Pallavicini - Specchio, 330 e confeud. Scipione, 122
Platoni Co. Ranuccio - Gravago, 140
Pilla Co. Antonio - S. Protaso, 60
Della Rosa March. Pier Maria - Vianino, 115
Riva Co. Ignazio - Spettine e Montebaro, 52
Rocca Co. Gian Antonio - Corniliano, 19
Roberti March. Alessandro - La Gorella, 2

Scotti March. Franc. M.a di Vigoleno - Vigoleno, 33 - Bacedasco, 64 - Carpaneto, 72 - Cherro, 54 - Orsi, 60 - Visina (?), 67 - Groppo, 20 - Villa, 16 - Costa, 33 - Fontana Fredda, 90 - Diolo, 44 - Gragnano, 105

Scotti Co. Anton M.a e March. Annibale - confeud. di S. Giorgio, 160

Salvatici Co. Pier Franc. e frat. - Monte Santo, 80 - Rizzolo, 44

Stanga March. Gaspare - Zerbio, 40

Serafini March. Francesco - S. Nazaro, 300

Scotti Co. Trojlo e Co. Ettore - Fombio e Retegno, 100

Sanseverini Co. Federico - Olza Bellotta, 17

Tedaldi March. Verzusio e frat. - Tavasca e Val Longa, 17

Della Torre March. Guido - Grotta, 37 - Scipione 122

Visconti Co. Antonio - Saliceto 240.

IV.

Stato delle terre o Comunità nelle quali si esercita la R. Giurisdizione e rispettivi focolari (18 febbrajo 1745).

(Cfr. sopra p. 359 dal mazzo 14°).

Val di Nura - Commissario Dr. Nassali (*sic.*).

Revigozzo citra Camia	99	Montosero	80
» ultra	65	Mareto	42
Cogno S. Bassano	84	Mettelia	49
» S. Savino	79	Missano	36
Coli	80	Ozola	73
Ciregna	13	Pescremona	106
Curletto	21	Pradello	46
Erbi (?)	60	Peli	52
Ebbio	36	Solaro	19
Grondone	35	Villanova	64
Lugherzano	27	Versiano	16

Ferriere - Commissario Dr. Nassali (*sic.*).

Casaldonato	44	Cattaragna	60
Centenaro	84	Salso Val d'Aveto	10

Castel S. Giovanni - Commissario Dr. Giacopazzi.

Castel S. Giovanni	649	Villa di Ganaghello	62
Mondonico	33	Bosco Albanese	5
Villa della Creta	42	Bosco Tosca	5

Altre Ville dello Stato mai infeudate.

Turo	20	Tuna con Gazzola	25
Gariga	20	Sarturano	25
Pigazzano	30		

Intorno alla città per tre miglia di circuito vi erano le *vallere* o *corpi santi* di giurisdizione — come le terre precedenti — del Maggior Magistrato.

S. Lazzaro sopra e sotto strada
S. Antonio sopra e sotto strada
Valera, Pittolo e S. Bonigo.

V.

Nota dei migliori redditi delle famiglie nobili di Piacenza (1744 c.).

(Cfr. sopra a p. 359, dal mazzo 41°).

Landi March. Francesco	8000	filippi
Marazzani Visconti Co.	id.	id.
Rocca Co.	id.	id.
Pallavicini March. Pompeo	6000	filippi
Scotti di Vigoleno March. Fr.	id.	id.
Scotti March. Annibale	id.	id.
Scotti March. Ranuccio	id.	id.
Salvatico Co. Carlo	id.	id.
March. di Nibbiano	id.	id.
Serafini March. Carlo	id.	id.
Fogliani March. Giov.	id.	id.
Dal Verme Cav.	5000	filippi
Landi March. Uberto	4000	filippi
Anguissola March. Carlo	id.	id.
Scotti Co. Carlo	id.	id.
Leoni Co. Gian Fr.	id.	id.
Paveri Fontana March. Gaet.	id.	id.
Scotti Co. Paolo	id.	id.
Scotti Co. Pietro	3000	filippi
Gazola Co. Carlo	id.	id.
Casati March. Franc.	id.	id.
Caraccioli Co. Maurizio	id.	id.
Tedeschi Co. Giuseppe	id.	id.
Maruffi Co. Carlo	id.	id.
Landi Co. Luigi	id.	id.

Tedaldi March.	2400 filippi
Barattieri Co.	id. id.
Nicelli Co. Alfonso	id. id.
Chiapponi Co. Daniele	id. id.
Scotti C. Carlo	2000 filippi
Gazola Conte Felice	id. id.
M . . . Co.	id. id.
Tedesco Co. da Campagna	id. id.
Pilla Co.	id. id.
Trevani Co.	id. id.
Marquieti Co.	id. id.
Costa Co.	id. id.
Sanviti Co.	id. id.
Baldini March.	id. id.
Zanardi Landi Co. Ant.	id. id.
Boselli Co.	1600 filippi
Volpari Co.	id. id.
Conti March. Nicolò	id. id.
Copallati March.	id. id.
Ferrari Co. Gius.	id. id.
Anvidi Co.	id. id.
Calceati	1500 filippi
Soprani Co. Ant.	1400 filippi
Arcelli Co. Sebastiano	id. id.
Costa Co. Girolamo	id. id.
Mischi March. Giambatt.	id. id.
Tosi Antonio	1200 filippi
Tedaldi March.	1000 filippi
Anguissola Co. Cesare	id. id.
Arisi Paolo	id. id.
Boselli Ranuccio	id. id.
Raggia Gian Carlo	id. id.

LE CARTE BOBBIESI DELL'ARCHIVIO DORIA DI ROMA

Come ebbi già occasione recentemente di far conoscere (1), nello scorso anno, potei ritrovare, nell'Archivio dei Principi Doria Pamphily di Roma, la copiosissima raccolta di documenti che i Landi avevano, in oltre quattrocento anni di Signoria sulle alte valli del Ceno e del Taro, raccolto nella rocca di Bardi, e che nell'anno 1682, in seguito alla cessione dei loro feudi fatta ai Farnesi, venne da Polissena Maria Landi e da Giovanni Andrea Doria suo consorte, trasportata per intero a Genova.

La parte più importante di detta raccolta consta di circa tremila pergamene, delle quali oltre duemila sono ordinate e schedate. Le altre sto ordinando e schedando insieme all'archivista avvocato Paciotti che merita, insieme al Principe Filippo Doria Pamphily il plauso e la gratitudine degli studiosi, per l'interesse dimostrato al riordinamento di quelle carte tanto importanti per le nostre terre e per le facilitazioni concessemi nello studio di esse.

Mi occorrerà ancora qualche anno prima di poter esaminare tutto il materiale storico riguardante Bardi, Compiano, Bedonia e Borgotaro e le vallate finitime, e così le pergamene appartenenti in gran parte al XII e XIII secolo, i registri feudali, alcuni dei quali antichissimi, gli statuti, gli epistolarii, gli inventarii dei vari castelli e le altre carte tutte, le quali contengono dati e notizie di grande impor-

(1) Vedi: MICHELI - *Trattato per mettere opra alle miniere ne' feudi di Bardi e Compiano* - nel volume edito dalla Deputazione in onore del Presidente Sen. Giovanni Mariotti - pag. 34.

tanza per la storia politica ed economica, e le condizioni sociali di quei territori. È uno sprazzo di luce meraviglioso e completo, che viene ad illuminare la storia medioevale di quelle contrade, intorno alle quali poco o nulla si conosceva, attraverso gli scarsi documenti pubblicati dagli storici Piacentini.

Oggi debbo limitare i miei cenni intorno al gruppo di pergamene, che si riferiscono a Bobbio ed al suo contado, avendole più particolarmente esaminate nella recente occasione delle feste centenarie di San Colombano, lieto che questa modesta mia indicazione, segni il principio degli studi della nostra Deputazione intorno a quella terra, che con recente decreto venne ad essa aggregata (1).

Alcune di dette pergamene vennero consultate dal Buzzi, il quale ne fa cenno nel terzo volume del *Codice diplomatico del Monastero di San Colombano*, edito nel 1918, in aggiunta agli altri due volumi pubblicati antecedentemente a cura del Cipolla (2).

La più antica è il diploma di Lodovico II in data del 2 Febbraio 865. Il Buzzi così ne parla: « Questo diploma non c'è pervenuto nel suo originale, ma in una *magnifica copia* della fine del secolo IX o al più tardi, degli inizii del X. Sulla sua genuinità non può elevarsi il minimo dubbio: verso la metà del febbraio dell' 865 Ludovico II era a Pavia per quella dieta dove si doveva decidere ed organizzare la spedizione contro i Saraceni dell' Italia Meridionale, che ebbe luogo realmente l'anno seguente; nessuna meraviglia quindi il trovarlo il 2 di quello stesso mese a Santa Sofia, frazione di S. Pietro in Cariano nel veronese, che era un possesso di San Colombano e si trovava sul suo itinerario ». Ritengo trattarsi invece di un vero e proprio originale, come risulta dalla splendida scrittura ca-

(1) Decreto reale in data 16 Gennaio 1924.

(2) *Codice Diplomatico del Monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII,* edito dall'Istituto Storico Italiano nel 1918. Il primo volume è uscito a cura di Carlo Cipolla, il secondo di C. Cipolla e Giulio Buzzi, il terzo del solo Buzzi.

rolina della prima maniera. Manca il sigillo, che trovavasi in fondo a destra, nella parte tagliata. La riproduzione che do del diploma, ridotto di tre quarti, parmi conforti la mia affermazione meglio di qualsiasi ragionamento.

Ed il Buzzi (1) aggiunge: « Di questo come degli altri documenti Bobbiesi dell'Archivio Doria, avrei dato molto volentieri una edizione critica, tanto più che in questi volumi essi avrebbero trovato la loro sede naturale; ma sono stato preceduto nell' esame dello schedario d' archivio dal rev. D. Alberto Serafini, il quale se n' è riservata la pubblicazione ».

Per questo motivo la pubblicazione del diploma è riuscita frammentaria e per altri pochi documenti è limitata ad alcuni cenni. Morto il Buzzi, essendo stato da Mons. Alberto Serafini, ora Segretario della Congregazione dei Brevi, abbandonati gli studi iniziati, le pergamene Bobbiesi rimasero inedite e dimenticate, come tutte le altre carte dell'Archivio Landi.

Per la benevola concessione di Casa Doria e col consenso cortese di Mons. Serafini, posso provvedere ora io allo studio di esse e se, come spero, troverò i mezzi per far fronte alla dispendiosa pubblicazione, spero di aggiungere un volume alla nuova serie dei *Monumenta Historica*, in corso di stampa presso la nostra Deputazione, comprendendovi le più importanti fra le pergamene tuttora inedite che trovansi nell'Archivio Vescovile e Capitolare di Bobbio.

Valga intanto come saggio, questa breve comunicazione intorno alle pergamene romane, limitata per ora al testo del diploma ed al regesto delle altre carte.

Il diploma dell'865 di Lodovico II, oltre alla importanza che riceve per essere il complemento dell' altro, pure di Lodovico, in data del 7 ottobre 860, già pubblicato per intero dal Cipolla (2), col quale si concedevano al Monastero di San Colombano le immunità e si confermava il

(1) Vol. III, pag. 55.
(2) Vol. I, pag. 172.

possesso dei beni successivamente pervenuti al Monastero o per donazione di regnanti o di privati, o per acquisti fattine, e della *inquisitio* ordinata dallo stesso Lodovico nell'anno 862, ne ha una maggiore per essere la prima compilazione di un elenco completo dei beni posseduti dal monastero, ripetuto poi in tutti i diplomi Bobbiesi posteriori, a cominciare da quello di Berengario I, dell'anno 888.

L'elenco contiene la indicazione di possessi, che per noi hanno un particolare interesse e così *Turris*, *Salonianum*, *Carice*, *Rovaclas*, i quali dimostrano come il Monastero di San Colombano spingesse tanto nella montagna quanto nella pianura Parmense le proprie possidenze (1), confermate ed aumentate nei diplomi posteriori.

Turris. La corte di Torresana, oggi Borgotaro, era uno dei più vasti e redditizi possessi del Monastero (2). Era divisa in 47 livelli, con 47 livellari e 38 consorti, dai quali la comunità percepiva annualmente cinquecento moggia di grano,

(1) Il Monastero ne ebbe in tutta l'Italia Settentrionale, nell'Emilia, nelle Romagne e nella Toscana, non spingendosi però oltre Pisa e Lucca. L'abbate Gerberto, che figura nella serie degli Abbati Bobbiesi nel 982, e successivamente fu Papa, col nome di Silvestro II, in una sua lettera, sia pure con frase enfatica, scriveva: « Evvi forse luogo in Italia dove S. Colombano non abbia possidenze? ».

(2) L'EMANUELLI nell'*Alta Valle del Taro* (Borgotaro, 1886) si limita ad affermare come non sia facile spiegare in qual modo « la Pieve di Torresana, prima del 1221, appartenesse al Vescovo di Bobbio ».

Il RAMERI in *Borgotaro, riassunto storico delle origini ai nostri giorni* (Spezia, 1923) discutendo dell'origine e della natura del *Comitatus Torresianus*, rileva come il territorio di esso « venne in processo di tempo, a costituire parte del patrimonio fondiario del Monastero di Bobbio » e sostiene successivamente potersi affermare che « la signoria feudale dei Platoni radichi dalla concessione a titolo di livello dei possessi abbaziali del Monastero. Invero, allorchè si tenga presente sia la condizione giuridica dei milites, sia il carattere dell'economia agraria del tempo, sia gli antecedenti e i susseguenti storici all'affermarsi della famiglia Platoni nel Val di Taro e le caratteristiche storiche dell'epoca, legittima ne scaturisce la presunzione che del patrimonio abbaziale fossero i Platoni potenti livellari ».

quindici anfore di vino, polli, montoni, olio e numerose opere, come risulta dall' *Adbreviatio* del 862 e da quella dell' 883. (1).

(1) Doc. XXXV, vol. I, pag. 136: *Carta dell' abate Wala,* relativa all'amministrazione delle corti da parte dei monaci per il vitto e il vestito dei monaci stessi ecc. (833-835?): ricordasi la *curtis Turris cum appenditiis suis* (pag. 140, rig. 10).

Doc. LXIII, vol. I, pag. 184: *Adbreviatio* del patrimonio del monastero di Bobbio giusta l'*inquisitio* avvenuta l'anno 862. L' « adbreviatio » sotto il capitolo *De cellis exterioribus* annovera:

« *In Turre potest seminare per annum modia C, vinum facit anforas XXI, fenum carra CXX. Sunt ibi libellari XV. Est uno qui habet in suo libello quattuor consortes, reddit granum quarto per bonum tempus modia XX, vinum congium I, vervicem I, facit opera ebdomadas III. Secundus cum alio suo consorte reddit modia XXIII, vervicem I, pullos, opera ebdomadas III. Tertius cum suo consorte reddit granum modia XXII, denarios VI, opera ebdomadas III. Quartus cum aliis duobus reddit modia X, vervicem I, facit ebdomadas III. Septimus cum se se reddit modia XII, vervicem I, facit opera ebdomadas III. Octavus cum quattuor suis consortibus, reddit modia VIII, vervicem I, opera ebdomadas III. Nonus pariter cum suos consortes reddit modia VIII, vervicem I, opera ebdomadas III. Decimus cum se quarto reddit modia X, vervicem I, opera ebdomadas III. Undecimus cum duobus reddit modia VIIII, vervicem I, denarios IIII, pullos II, opera ebdomadas III. Duodecimus cum duo qui in suo libello sunt, reddit modia VII, vervicem I, operas ebdomadas III. Tertius decimus simul cum duobus reddit modia VII, vervicem I, opera ebdomadas III. Quartodecimus cum se quinto reddit modia V, vervicem I, pullos III opera edbomadas III. Quintusdecimus cum suo consorte reddit modia VI, vervicem I, opera ebdomadas III. Alii libellarii, qui per singulas sortes manent, sunt XXXII, reddunt hi et hi quarto granum per bonum tempus modia DXX, vinum anforas XV, solidos XI, denarios IIII, pullos XL, et ova, vervices XXI, oleo libras L, opera ebdomadas XCVII. Sunt omnes libellarii XLVII, consortes XXXVIII, qui fiunt insimul LXXXV.* (pag. 200-201, rig. 260 a 316).

Doc. LXVIII, vol. I, pag. 230: *Adbreviatio de rebus omnibus monasterio Bobiensi pertinentibus* (conforme a quella dell' anno 862).

Doc. LXIX, vol. I, pag. 250: Diploma di Berengario I, dato in Cortalta ai 2-5 marzo 888, col quale si confermano i beni del monastero. Conforme a quello di Ludovico II, dell' 865; esso ricorda, come sopra, *Turrem* a pag. 234, rig. 15,

Doc. LXXIII, vol. I, pag. 242: Diploma di Guido dato in Pavia l' 11 aprile 893, conforme come sopra; *Turrem* a pag. 246, rig. 36.

Verso la fine del X secolo si formarono tre cospicui benefici, e la *domus coltilis cum sortibus quinquaginta* rimase di diretto dominio del Monastero.

Facevano parte della corte di Torresana, alcune terre

Doc. LXXIV, vol. I, pag. 249: Diploma di Lamberto, dato in Marengo, il 24 luglio 896. Conforme, come sopra *Turre* a pag. 252, rig. 38.

Doc. LXXXI, vol. I, pag. 272: Diploma di Berengario I, dato nella *curte Sulcia* presso la chiesa di S. Pietro l'11 settembre 903. Conforme come sopra *Turre,* pag. 278, rig. 47.

Doc. XCV, vol. I. pag. 321: Diploma di Ottone I, dato in Milano il 27 luglio 972, col quale si conferma il Comitato Bobbiese al monastero di Bobbio, concedendogli il mero e misto imperio nel Comitato stesso ed in tutte le sue dipendenze, nonchè numerosi possessi. Fra essi annoverasi pure *Turrem,* pag. 324, rig. 39. Il diploma è falso.

Doc. XCVI, vol. I, pag. 325: Diploma di Ottone I, del 30 luglio 972, dato in Milano, col quale si confermano tutti i possessi del Monastero sia entro la valle, sia fuori: *Concedimus etiam cellas et oracula sanctorum que edificata sunt per universa loca sub ditione nostra, id est fines de Bocullo, Ture vel ultra Taro ecclesiam Sancti Georgii cum confinibus suis* (pagg. 332-333, rig. 42-44).

Doc. CIII, pag. 351, vol. I: Diploma di Ottone III, dato in Pavia il 10 ottobre 998, col quale si conferma al monastero quanto gli antichi diplomi concessero, e si diffidano coloro che, nell'assenza quindecennale dell'Abate, avevano indebitamente occupati possessi abbaziali, a tenersi, senza il consenso di Gerberto, ciò che possedessero a titolo di precaria, di commutazione, di livello, o comunque. Fra le terre che si confermano, è *Turrim cum Boculo* (pag. 359, rig. 27).

Doc. CVII, vol. I, pag. 368. Elenco dei beni del Monastero rilevati dietro apposita inquisizione (sec. X incirca - verso la fine) - *In curte Turris domo coltile cum sortibus.* L. (pag. 373, rig. 9) e continuasi a pag. 374, rig. 65: *Beneficium Ricardus in Turre sortes VII, et plebe Sancti Georgii et per libellum tenet cella I;* e a pag. 375 rig. 67; *in Turre sortes VI,* rig. 77, *Beneficium Rainnerius in Turre sortes II.*

Doc. CLXII, vol. II, pag. 43: Corrado III conferma ad Oglerio, abbate di S. Colombano e conte di Bobbio, il comitato Bobbiese nei confini designati negli altri privilegi; gli conferisce il mero e misto impero ecc. Nel catalogo dei luoghi confermati annoverasi la *plebs Sancti Georgi de ultra Tarro* (pag. 46, rig. 40-41). Il documento è falso.

Doc. CCXCIX, vol. II, pag. 319: 13 giugno 1204, fatto in Bobbio nel chiostro e monastero di S. Colombano. L'Abate investe l'arciprete Giovanni, che riceve a nome della sua pieve di S. Giorgio di Val di Taro, d'una chiesa dedicata a S. Colombano, situata nella stessa valle, contro l'obbligo di certe prestazioni da parte dell'investito.

in Mariano di Valmozzola e in Groppo di Albareto, confinanti queste coll'*Alpe Adra*, accennata nella prima volta nel diploma di Carlomagno del 774.

Il Buzzi, che nel suo III volume è riuscito a tante identificazioni, nulla dice dell'*Alpe Adra*, donata al Monastero da Carlo Magno con diploma del 5 giugno 774 (1) e poi confermata da Lotario I il 22 agosto 843 (2) e da Lodovico il 7 ottobre 860 (3), se non che essa doveva essere annessa alla corte di Caregli, o di Calice, o di Torresana (4).

Parmi probabile fosse unita a quest' ultima, giacchè non può trattarsi che del Monte Penna. Basta per ora ricordare fra le terre confinanti con essa Casale, Groppo Turnelli (Tornolo) (5) e Montelungo (6).

Groppo (Com. di Albareto) è ricordato nell' *Adbreviatio* del sec. X, vol I, pag. 377, rig. 153: *In ipso loco Adra tenet Ildeprandus camporas et cannetum et castenetum, et medietatem de Turnelli ad fictum. Altera medietatem tenet Rainerius et curte I in Groppo ad fictum.*

Mariano (Com. di Valmozzola). - Doc. LXXVI, vol. I, pag. 254. Breviario dei beni di Bobbio scompartiti, « beneficia » dipendenti dall'Abbazia, coll'indicazione dei nomi di coloro che li tenevano..... *In Mariano potest seminare per annum modia L, vinum per bonum tempus anforas XX, feno carra V..... Libellari II, qui reddunt granum modio tertio, vino medietate, denarios XXIIII, pullos VI et ova, opera in anno dies XX; sortes absentes V, molino I.*

Doc. CVII, vol. I, pag. 368. « Adbreviatio » del sec. X; ricorda Mariano a pag. 376, rig. 101 e 121, onde si rivela che alla fine del secolo X due « sortes » in *Mariano* erano incorporate al beneficio « *Benzo* ».

(1) Vol. I, n. XXVII.

(2) Vol. I, n. XXXVII.

(3) Vol. I, n. LX.

(4) Vol. III, pag. 93.

(5) Alcune identificazioni del Buzzi sono evidentemente sbagliate. Ad esempio quando in Mara e Villola, piccoli fondi Bobbiesi, vuol riconoscere le due terre omonime del Comune di Corniglio. Non diversamente nel ritenere la *curtem de Nebiano cum ecclesiis*, che il falso diploma del 28 agosto 1143 di Corrado III (vol. II, pag. 46) elenca nei confini del Comitato Bobbiese, come Neviano degli Arduini, mentre si tratta della corte di Nibbiano Val Tidone, ricordata anche in parecchi altri documenti (vol. I, pag. 323; vol. II, pagg. 35, 46, 51, 345).

(6) Vedi SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli.* Parte Seconda, pag. 372.

Del passaggio di Torresana dalla signoria del Monastero a quella del Vescovo manca ogni precisa indicazione.

Certo è che coi rogiti di Guglielmo de Cogno 8 Maggio 1222 e di Pietro da Mezzano 7 ottobre 1922, come afferma il Campi (1) il Vescovo di Bobbio « conforme alla parola l'anno innanzi data, fece l'investitura al Capitolo e Canonici di S. Antonino di Piacenza della Pieve di San Giorgio, e delle capelle di esse nel Borgo Valle di Tarro ».

Il Monastero mantenne parte dei suoi possessi, sino a quei tempi, giacchè con atto del 13 Giugno 1204 (2), a rogito Opizo, l'abate Romano investiva Giovanni, arciprete della Pieve di San Giorgio in Val di Taro « ecclesia una iuris suprascripti Monasterii.... posita in eadem valle ad Turrem et est hedificata in honorem S. Colombani ».

E nel processo del 1207 (3) fra il Vescovo di Bobbio e l'abbate di San Colombano, il teste *Petrocus Presbiter* afferma come al Monastero appartengano tuttora « in Valle de Taro quinque capelle; et Plebatus Sancti Georgii et castrum Vallis Pendiciae ».

Più innanzi scompare ogni dipendenza dal Monastero, e sempre più limitate si fanno le affermazioni della padronanza Vescovile (4).

(1) Campi - *Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza* - Vol. II, pag. 127. Ma più innanzi (pag. 145), accennando alla nomina, fatta nel 1197, dalli Porcario Marchese di Torresana ed Ansaldo Conte di Bardi, avanti al Vescovo Ardizzone, in Arciprete di Ugone da Peretulo, il Campi aggiunge:

« Dal che apparisce non essere stato chiaro il dominio che ci disse di avere il prefato Vescovo di Bobbio, quando n'investì (come di sopra vedemmo) il Capitolo e Canonici di S. Antonino, il possesso de' quali non era pacifico, nè del tutto valevole ».

(2) Archivio di Sant' Antonino di Piacenza. È citato nelli *Studi Storici sulla Diocesi di Bobbio,* di Mons. Cesare Bobbi, che debbo ringraziare per la grande cortesia, colla quale ha voluto coadiuvarmi nella ricerca di documenti negli Archivi Vescovile e Capitolare di Bobbio. Vedi anche *Codice Diplomatico* cit., Vol. II, doc. CCXCIX.

(3) *Codice Diplomatico* cit., Vol. II, pag. 345.

(4) Negli *Indices varii instrumentorum ad Ecclesiam Bobiensem spectantium*, segnalatemi da Mons. Bobbi, sono compresi due atti. Uno

Rimane, per qualche secolo, un modesto livello, che la Comunità di Borgotaro faceva pagare dall'assuntore dei molini, come risulta dagli *Statuti* di Ludovico Fieschi (1).

Nell'ultima parte di essi sono trascritti i *Capitula Molendinorum* colla data del 18 Dicembre 1468; il nono capitolo è intitolato: *De solutione domini Episcopi Bobiensis*, e così stabilisce:

Item quod dictus incantator teneatur et debeat quolibet anno in festo sancti Martini solvere domino Episcopo Bobiensi libras sexdecim denariorum placentinorum pro fictu dicto comunis Burgi, ultra illud quod incantaverut........ Et ulterius solvere teneatur expensas nuntiorum si quos prefactus dominus Episcopus pro dicto suo affictu, elapso dicto termino mitteret.

Nell'Archivio Vescovile di Bobbio non mancano rogiti dal XIV al XVII secolo, a testimonianza delli ultimi rapporti fra il Vescovo di Bobbio e la Comunità di Borgotaro.

Ivi esiste pure il breve 8 Maggio 1681, col quale Innocenzo XI approvava la transazione fra Mons. Capra, Vescovo di Bobbio e la Comunità predetta, in ordine alle ultime prestazioni livellarie.

Carice. Nella corte di Calice il monastero possedeva le terre della *cella in honore Sancti Apollinaris* divise fra diciannove livellari (2). Essa passò dalla Mensa del Mona-

del 3 agosto 1393: *Confessio facta per R. D. Episcopum hominibus Vallis Tari de libris septuaginta quinque Imp. pro decima totius territorii Burgi Vallis Tari,* l'altro analogo del 15 Dicembre 1491.

(1) Degli Statuti di Ludovico Fieschi esistono varii manoscritti; il codice migliore pergamenaceo è quello presso la Biblioteca del Pio Istituto Manara di Borgotaro. Ne sto curando la pubblicazione, per conto della Deputazione, e formeranno il terzo volume della nuova serie dei *Monumenta.*

(2) Doc. XXXVI, vol. I, pag. 136: In ordinanza dell'abate Wala (833-835), ricordasi la *curtis Carice,* fra quelle destinate, con Torresana, *ad victum fractum* (pag. 140, rig. 10).

Doc. LXIII, vol. I, pag. 184: « Adbreviatio », anno 883. Sotto il capitolo *de cellis exterioribus* annoverasi: *In Carice cella in honore sancti Appolinaris potest seminare per annum modia XXX, vinum per*

stero a quella del Vescovo di Bobbio nel 1014, e tuttora quella parrocchia e le finitime di Casalporino, Romezzano e Drusco in Comune di Bedonia, appartengono alla Diocesi di Bobbio (1).

bonum tempus anforas VI, fenum carra XX, oleo libras XXX, castaneis modia VI. Sunt ibi libellarii XVIIII, reddunt per bonum tempus quarto granum modia CLVIIII, fisco solidos VI, denarios VI, pullos XXXV, et ova, faciunt opera ebdomadas XVIIII (pag. 199, rig. 240-251).

865. Diploma di Ludovico II, nell'elenco dei beni viene pure annoverato *Carice* (vol. III, pag. 54-61).

Doc. LXVIII, vol. I. pag. 330: *Adbreviatio de rebus omnibus monasterio Bobiensi pertinentibus* (conforme a quella dell'anno 862).

Doc. LXIX, vol. I, pag. 230: Diploma di Berengario I, dato in Cortalta, il 25 marzo 888.

Doc. LXXIV, vol. I, pag. 249; Diploma di Lamberto dato in Marengo il 24 luglio 896: *Carice,* pag. 252, rig. 39.

Doc. LXXXI, vol. I, pag. 272: Diploma di Berengario I, dato nella *Curte Sulcia* presso la chiesa di S. Pietro, l'11 settembre 903: *Carice,* pag. 278, rig. 48.

Doc. XCV, 972, lugio 27, Milano, vol. I, pag. 272: Diploma di Ottone I: *Carice,* pog. 324, rig. 40. Il diploma è falso.

Doc. XCVI, vol. I, pag. 325; 30 luglio 972, in Milano; Diploma di Ottone I: *Carice,* pag. 333, rig. 46.

Doc. CVII. Elenco del sec. X in circa, vol. I, pag. 368: Alla fine del sec. X il Monastero possedeva: *In curte Carice domo cultile cum sortibus. VIII et dimidium. In Cereto domo coltile cum sortibus. III. de ipsa curte Carici.* In *Carice* poi il *Beneficium Eribertus* possedeva *sortes* III (ivi, pag. 374, rig. 63).

Doc. CLXII, vol. II, pag. 43: Diploma di Corrado III, del 28 agosto 1143, mediante il quale si conferma all'Abbate di S. Colombano e conte di Bobbio il Comitato Bobbiese nei confini designati dagli altri privilegi; in esso si parla anche di *castrum de Carise cum ecclesiis* (pag. 46, rig. 39). Il documento è falso.

(1) Nell'Archivio Vescovile di Bobbio, in un volume che porta la data del 1369, trovasi riprodotto un *extimum* della Diocesi. Vi è segnato:

Plebs de Calice cum suis capelis, videlicet
Scta Maria de druscho
Scta Maria de Rocha
Scta Maria Madalena Valis avanti
Sctus Iohannes de gisiola
Sctus Bartolomeus de ricloso

Alla fine del secolo XIV, in seguito alle profonde modificazioni subite dalle divisioni territoriali di tutto il territorio costituente la Diocesi di Bobbio, trovasi che il *castrum et curia de Carice* era diviso in otto parti, corrispondenti alle otto sorti e mezzo indicate nella *Adbreviatio* della fine del Secolo X.

Col diploma di Lodovico II, del 7 ottobre 860, vennero decise le controversie di confine insorte fra il Monastero di Bobbio e quello di San Pietro di Pavia e Wilfrido conte di Piacenza.

I confini della corte di Carice sono identificati in modo chiarissimo, attraverso l'indicazione dei monti, ai quali anche oggi sono rimasti i nomi di Maggiorasca e Tomarlo:

..... *De monte etiam, qui appelatur Carice, unde contentio orta fuit inter partem Sancti Petri Sanctique Columbani et Vuifridum comitem Placentinum, decernimus, ut per illos fines, quos antiquitus memorati loci potestas optinuit, id est per serram quae descendit de monte Moiolasca, ubi terminus stat, et inde in transversum per designata loca ad pedem et finem montis Tomaruli atque inde per summum montem inter duas vias, ex quarum una parte est possessio Sancti Petri Celle Auree, ex altera Sancti Columbani, ubi etiam stat platanus, in qua clavus est fixus, et inde in transversum ad pedem montis Cudule per rivum Modicum usque ad descensum fluminis Cene* (1).

Salonianum. La corte di Saloniano o Soloniano, l'attuale Solignano, si componeva della *domus coltilis*, di boschi e terre divise in quindici *sortes* tenute nell'883 da otto livellari *absentes* e nel secolo X da 8 massari.

Sctus Laurentius Valis Leche
Scta Iustina Valis Leche
Ecclesia de domo salvaticha
Sctus Johannes de seneta.

In detto Archivio si conservano pure due investiture vescovili del castello e della curia di Calice a Pagano Granelli (12 Marzo 1369) e ad Angelo della Cella (22 Giugno 1378).

(1) Vol. I, Doc. LX, pag. 180.

Il reddito era computato al quarto del raccolto del grano, alla metà del vino e ad altre contribuzioni in denaro ed opere.

Verso la fine del secolo X faceva parte del beneticio *Ubertus*. Ma è doveroso aggiungere che di ciò nessun ricordo rimane nè in documenti nè in tradizioni locali (1).

Rovaclas. In Rovacchia, terra anche oggi così nominata, nei pressi di Borgo S. Donnino, il Monastero possedeva *tredici sortes* ed una *demus cultilis* con nove livellari e tre *absentes*. La corte di Rovacchia era il centro dei beni posseduti nella bassa Parmense, e così ad essa facevano

(1) Doc. LXIII, vol. I, pag. 184: *Adbreviatio* dall'anno 862..... *In Saloniano potest seminare per annum modia XXXIII, vinum facit anforas XVIII, fenum carra XII. Est ibi silva ad XXX porcos saginandum. Sunt ibi libellarii VIII, absentes III, vinea absens I reddit granum quarto, vinum medietatem solidos IIII, denarios VI, potest facere granum pariter cum domo coltile modia LXXXIII, vinum anforas XXX, facit opera ebdomadas* XXII, (pag. 213, rig. 677-691). Cfr. l'*Adbreviatio* dell'anno 883 (pag. 230).

Doc. LXIX, vol. I, pag. 230: Diploma di Berengario I, 2-5 marzo 888. Fra le terre confermate al Monastero ricorda *Salonianum* (pag. 234, rig. 16).

Doc. LXXIII, vol. I, pag. 242: Diploma di Guido: 11 aprile 893: *Salonianum* (pag. 246, rig. 36).

Doc. LXXIV, vol. I, pag. 249: Diploma di Lamberto, 24 luglio 896: *Solonianum* (pag. 252, rig. 38).

Doc. LXXVI, vol. I, pag. 254: Sec. IX-X. Breviario dei beni di Bobbio scompartiti, *beneficia* dipendenti dall'abbazia con l'indicazione dei nomi di coloro che li tenevano..... *In Saloniano potest seminare per annum modia XX, vinum per bonum tempus anforas XX, fenum carra VIII, aspiciunt ibi massarii VIII, reddunt solidos III, denarium I, pullos paria VIII et ova, granum modium quartum et vino medietatem, opera per anno ebdomadas III; sortes absentes V reddunt granum modium quartum, vino medietatem, denarios X* (pag. 261, rig. 121-127).

Doc. LXXXI, vol. I, pag. 272: Diploma di Berengario I, dell'11 settembre 903. Ricorda fra le terre confermate *Saloniano* (pag. 278, rig. 47).

Doc. XCVI, pag. 325, vol. I, 30 luglio 972. Diploma di Ottone I. Ricorda fra le terre confermate *Saloniano* (pag. 333, rig. 45).

Doc. CVII, pag. 368, vol. I: *Adbreviatio* del sec. X circa: *Beneficium Ubertus in corte Soloniano sortes XV* (pag. 376, rig. 111-112).

capo le terre di *Purpuraria* e di *Sorania* ove il Monastero aveva i beni della *Ecclesia in honore Sancti Stefani* (1).

Tutto questo dimostra come nelle carte Bobbiesi si possa molto ritrovare per illuminare uno dei periodi più oscuri nella storia delle nostre terre Parmensi.



Le altre pergamene Bobbiesi dell'Archivio Doria sono in numero di cinquantacinque.

Le prime cinque sono del secolo decimo primo, tre investiture ed una donazione a favore di Roglerio od Oglerio Vescovo di Bobbio, tutte e tre del 1155; segue un decreto dell'11 Gennaio 1184 di Tedaldo, Vescovo di Piacenza, col quale nomina Oberto di Durbecco a curatore di Gerardo e Botto di Durbecco, ad esigere 40 lire di Piacenza dal Vescovo eletto di Bobbio. Del 1159 è una convenzione stipulata da Oberto Vescovo di Bobbio, con Nicolò da Lazzarello ed altri militi, circa il castello di Ruino ed altri beni finitimi, con investitura dei medesimi, a condizione di prestar giuramento di fedeltà tanto a lui che ai suoi successori.

Le pergamene del dodicesimo secolo sono ventitre, e sono quasi tutte istrumenti di enfiteusi e di affitti concessi dai Vescovi di Bobbio. In alcune di esse non mancano precise indicazioni di terre delle quali si ignorava la appar-

(1) Della corte di Rovacchia facevano parte:

Purpuraria valle non corte, giacchè in essa si trovava la corte di San Martino. Infatti nella bolla 8 marzo 1143, tra i beni del monastero è elencata anche la *curtis S. Martini in valle Purpuraria cum suis decimis et pertinentiis* e nel *Registrum* del sec. XIV dell'Archivio Vescovile di Bobbio nel doc. 24 giugno 1346.... si legge « *ecclesia S. Martini de Purpuraria sive de corticellis*. Il Buzzi sostiene che la corte di San Martino debba identificarsi non con Corticelle nella diocesi di Asti, ma coll'attuale Corticelli, frazione del comune di S. Secondo Parmense, nel circondario di Borgo S. Donnino.

Sorania coi beni della *ecclesia in honore Sancti Stefani*, con tre livellari e un reddito annuo computato al terzo del raccolto del grano, metà del vino, dodici denari, quattro paia di polli e trenta uova.

tenenza al Vescovado. Un' altra pergamena contiene sette investiture dei castelli di Durbeco, Cineto, Montarsolo e Castelverde, fatte specialmente a favore della famiglia Malvicini di Fontana di Piacenza, dai Vescovi di Bobbio dal l' anno 1202 al 1304.

Le altre pergamene di epoca più recente (dal 1303 al 1428) contengono documenti di vario genere, alcune riferentisi ai diritti dei Landi su terre Bobbiesi ed altre che ricordano le controversie fra il Vescovo e il Monastero di San Colombano, e che vengono a colmare una lacuna, intorno a quanto in proposito hanno pubblicato gli storici.

Maggiore importanza, in riguardo specialmente alla storia Piacentina, ha un gruppo di otto pergamene che si riferiscono ad Ubertino Landi ed alle concessioni fatte a lui in buona parte dai Vescovi di Bobbio.

Il 24 Gennaio 1263, Ubertino acquista dall' Episcopio di Bobbio, il quale vende *ad proprium et per allodium de omni honore ratione et iurisdictione* tutto quanto esso possiede *in castris, pertinentiis, territoriis, curiis et districtu Ruini, Crote, Totenentii, Preduchi, Durbechi, Lazzarelli, Nebiani, Corneti, Montisacuti, Montisarsi et Castri et Curie de Viride* per lire duecento di Piacenza.

A questo atto stipulato *in palacio Potestatis Janue* fa seguito l' altro (entrambi rogati da Giacomo de Vallelonga Notaio Piacentino) del 30 Gennaio 1263, col quale vengono ceduti i castelli rispettivi di Poggio Ruino, Lazzarello, Romagnese, Durbeco, e parecchi altri oltre all' intera corte di Pecorara, colle rispettive ragioni sopra i vassalli ecc. da Alberto Vescovo di Bobbio, per la somma di lire seimila e cinquecento di Genova. Questo secondo atto è stipulato in Piacenza *in Ecclesia Sancti Petri.*

Nello stesso anno 1263, lo stesso Vescovo investe Ubertino, sempre qualificato come Conte di Venafro, del castello e terra di Zavatarello, e di parecchie ville vicine per l' annuo censo di lire 113 di Piacenza.

Seguono gli atti coi quali le vendite e l' investitura di cui sopra, concedenti ad Ubertino Landi la signoria di gran

parte del territorio di Bobbiese, sono ratificate dai Canonici della Chiesa Maggiore di Bobbio; tale ratifica è ripetuta con atto del 22 Marzo 1317, ad istanza di Manfredo e Federico figli di Galvano Landi.

A completare i domini Bobbiesi di Ubertino, si aggiunge nel 1280, la dedizione spontanea della Università di Bozzola e di Valverde.

Il documento più importante è la bolla colla quale, nel 1277, Papa Nicolò III (volendo, egli dice, *per viam misericordie pocius quam duricie te ad devocionem sancte matris ecclesie, ad pacis et salutis propositum revocare*) assolve il Conte Ubertino dalle censure inflitte contro di lui dal Vescovo di Bobbio, per essersi egli ricusato di pagare l'annuo canone, dovuto per l'investitura del Castello di Zavatarello.

Segue l'atto solenne di ribenedizione, nel quale il 14 Febbraio 1290, l'ormai vecchio Ubertino, insieme al figlio Galvano, ritornato dalla lunga e dolorosa prigionia, comparvero *coram venerabili patre Domino Iohanne Dei gratia episcopo Bobiensi supplicantes dicentes et protestantes sese paratos fore mandatis sacrosante ecclesie et suis totaliter obedire....*

Questo fuggevole cenno parmi sufficiente a dimostrare la importanza storica dei documenti bobbiesi dell'Archivio Romano. Mi auguro di poterli presto rendere di pubblica ragione, insieme agli altri già accennati.

Ma ove a questo non si potesse giungere, valga questa prima comunicazione, a dimostrare l'interessamento della Deputazione per la storica terra, ricongiunta ora alla Provincia di Piacenza e divenuta così a maggior ragione, meta doverosa dei nostri studii.

GIUSEPPE MICHELI.

Diploma di Lodovico II

☧ In nomine domini nostri ihesu christi dei aeterni. hludovicus gratia dei imperator augustus. Decentissimum atque sacratissimum fore arbitramur venerabilium monachis locorum augustalis opem tribuere dignitatis et subsidium attribuere quietis. Quatenus incursionum remotis illecebris pio domino regulari dediti disciplinae, famulari iugiter delectet, et pro nobis proque dilectissima coniuge fidissimisque optimatibus nostris ipsius dementiam exorare ne pigeat, itaque omnium fidelium sanctae dei aecclesiae nostrorum scilicet ac futurorum noverit universitas. Quia hermenricus ebobiensis coenobii venerabilis abba per angilbergam dilectissimam coniugem nostram clementiae nostrae detulit obtutibus praeceptum divae memoriae domni et genitoris nostri hlotharii perpetui augusti per quod monachis eiusdem monasterii quasdam villas una cum monasterio, ubi degebant, concesserat quiete habendas et ordinandas.

Obtulit etiam nostrae serenitatis pragmaticum, quo simili modo eaque idem domnus et genitor noster praefatis dei servis largitus fuerat nos quoque concessimus et firmavimus. Sed quia minus quaedam in eisdem praeceptionibus habebantur quae fratribus praescripti sancti coenobii competere noscuntur ad petitionem eorumdem servorum dei deprecata est excellentiam nostram ut praeceptum ipsum renovare et ea que congruere et necessitatibus famulorum dei expedire petebat alia praeceptione concederemus et firmaremus. Cuius precibus ob amorem dei sanctorumque suorum reverentiam et mercedis nostrae emolumentum libenter assensum praebuimus et hanc nostrae auctoritatis constitutionem perenniter et inmotabiliter

conservandam fieri iussimus per quam eis omnia que inferius annotantur inrefragabiliter absque cuiusquam inquietudine et diminutione seu inmotatatione concedimus habenda et ordinanda per abbatem qui pro tempore fuerit nostra largitione et eorum electione ipsi sancto loco substitutum secundum dei voluntatem eorumque in omnibus competentem utilitatem.

Idest monasterium cum cellulis infra vallem in qua situm est consistentibus, turrem, salonianum, montana et maritima cum cellulis, carice, turio, carelio, comorga, et castellione, ranci cum casasco et caniano atque brioni ac vico pontio, virdi cum ecclesia sancti pauli in niza et sancti albani in candubrio, montemlongum cum memoriola, bocco et omnibus appenditiis suis. Tovatiam cum ecclesia sancti pauli in sartoriano, prato silvando, cum ecclesia sancti antonini et sancti severi, pecorari et palantas, cum proprio guntelmi et paderno. Travano cum alfiano et ancariano et ecclesia sanctis salvatoris in clauzano, rovaclas et ecclesia in honore sanctae resurrectionis cum his quae ad eam pertinent. Auliano cum proprio de fulcario et teutrudae, cassianum ac casellas, sorlascum, luliaticam, gardam, cum aderbassio, fraxenetum et portum mantuanum, proprium quoque quod sabbatinus veneticus in comaclo sancto columbano tradidit, propriumque quod teod....us et teotboldus episcopi ipsi monasterio contradiderunt. Xenodochium etiam in papia cum omnibus ad eum pertinentibus, camarianum, perledum, medi, farinariam, crucem atque ienuam. Omnia igitur haec quae superius inserta sunt sicut ad eundem et venerabilem locum delegata et tradita noscantur. Ita cum omni integritate cum omnibus ad se pertinentibus cum massariciis vel familiis seu cunctis adiacentiis sub omni integritate absque ulla diminutione sive subtractione, et queque deinceps ipsi sana industria vel quorumlibet christianorum legitima collatione adquirere potuerint. Inconvulsa et perpetua stabilitate concedimus haberi, possideri et ad votum ipsorum relligiose rationabiliter et deo

placite ordinari. Igitur quia pro summa rei publicae necessitate pacisque tranquillitate quandam divisionem de rebus iamfati coenobii ad oram fieri permisimus. Iubemus atque omnimodis statuimus ut de illa parte quam in usus monachorum delegavimus. Interim dum domino opitulante ad pristinum revocetur statum, nullus iudex publicus nullus missus discurrens aliquam saepefatis monachis eorumque familiis violentiam vel inquietudinem iniuste inferre presumat, quos cum omnibus rebus et familiis sub nostra nos constat recepisse ditione et mundeburdo. Nullas quoque reddibitiones aut publicas excubias, nullas paratas vel angarias facere sive persolvere cogantur. Nullas pontium novas vel veteres structiones seu restructiones agere vel renovare compellantur. Quae nos universa idcirco concessimus et perdonavimus ut omnipotenti domino pro nostra et coniugis nostrae salute totiusque imperii nostri augmento et stabilimento devotius placidius ac delectabilius omni exclusa necessitatis occasione valeant supplicare. Ut autem hec nostre cessionis praeceptio rata ac stabilis per futura tempora maneat, manu propria subter firmavimus et more solito conscribere iussimus.

Signum domni (   ) hlodovvici piissimi augusti

Adelbertus cangellarius aduicem Iohannis cognovi.

Data. IIII. nonas februarias anno christo propitio imperii domni hlodovvici piissimi augusti. XV. indictione. XIII. Actum sanctae sophiae curte, in dei nomine feliciter. Amen.

(La pergamena misura millimetri 447 × 368).

REGESTI

1. — *863, Febbraio 2, Santa Sofia.*

Diploma dell'imperatore Lodovico II col quale, ad istanza di Ermenrico abate del monastero di San Colombano di Bobbio, rinnova la concessione e conferma al detto monastero di tutti i beni che possedeva. (Num. 1693).

2. — *1155, Giugno 16, Pavia.*

Donazione di tutte le terre che Uberto e Guglielmo del quondam Patronello de Ruino ritenevano in feudo dalla Chiesa di Bobbio, fatta dai medesimi a favore di Roglerio Vescovo di Bobbio e del suo episcopio, avendo a questo dato in corrispettivo 30 lire pavesi. Rogito di Ongnonus. (398).

3. — *1155, Giugno 16, Pavia.*

Investitura della metà di tutte le terre e dei diritti del fondo Furtinaco, posti tanto nel suo territorio, che nella villa, fatta da Uberto, Boso e Guglielmo figli del quondam Patronelo de Ruino a favore di Roglerio Vescovo di Bobbio e del suo episcopio (non si parla di corrispettivo). Rogito di Mignonus. (989).

4. — *1155, Giugno 16, Pavia.*

Investitura della metà del fondo denominato Furtinaco fatta da Uberto, Boso e Guglielmo figli del q. Patronelo de Ruino, con licenza di Lantelmo conte del Palazzo, e col consenso di Oddone Rosso tutore dei medesimi, a favore di Roglerio Vescovo di Bobbio e del suo vescovato. (Copia dell'anno 1352, 29 Gennaio). Rogito di Mignonus. (1171).

5. — *1159, Agosto 5, Zavatarello.*

Convenzione fatta tra Oberto Vescovo di Bobbio da una parte, Nicolò de Lazarello e Ottone Ruffo suo fratello figli del quondam Bernardo, con altri personaggi, tutti denominati militi dall'altra, per la quale rinunziano nelle mani del detto Vescovo

a favore del vescovato, tutta quella porzione di beni che possedeva Fulcone del quondam Guinizione, tanto dentro che fuori del Castello di Ruino e per esservi questione sopra altri beni posti nel territorio di Rupino e di Verde, lo stesso Vescovo ne investe i detti militi, a condizione che debbano prestar fedeltà tanto a lui che ai suoi successori, con altri atti relativi. Rogito del Notaio Giacomo. (411). (In questa pergamena sono trascritti altri due rogiti relativi del 1159 e del 1218).

6. — *1184, Gennaio 11, Piacenza.*

Decreto di Tedaldo vescovo di Piacenza con cui nomina Oberto de Durbecco a curatore di Gerardo e Botto de Durbecco ad esigere 40 lire di Piacenza dall'Eletto di Bobbio. Rogito di Giovanni de Monte (2140).

7. — *12....*

Nota di alcune terre date in enfiteusi dal Palazzo o Vescovado di Bobbio a varii di Zavatarello. (Cartaceo, 474).

8. — *12....*

Dichiarazioni diverse fatte da alcuni che possedevano nel territorio di Zavatarello terre in feudo onorifico dal Palazzo o Vescovado di Bobbio, prodotte da Lanfranco de Bona. (1752).

9. — *1212, Ottobre 7, Bobbio.*

Investitura fatta da Oberto Vescovo di Bobbio di alcune terre poste nella Villa di Vixono a favore di Guglielmo Grosso e di Pietro suo nipote, per l'annua risposta di quattro staia di grano. Rogito di Bernardo de Fossato. (2133).

10. — *1215, Luglio 2, Bobbio.*

Quitanza di quattro libre di cera che annualmente deve la Chiesa di S. Giovanni in Castropedano all'Episcopio di Bobbio a favore di Uberto di Bosone rettore della detta Chiesa di Castropedano. Rogito di Opizzone. (2231).

11. — *1215, Agosto 31, Pavia.*

Permesso accordato dal Vescovo di Bobbio di costruire un molino nel fiume Tidone. Rogito di Pietro Marcello. (2093).

12. — *1218, Giugno 4, Zavatarello.*

Investitura della metà di alcune terre e rendite che possedevano Boso di Pietra Corva e suoi nipoti, e dell'altra metà che possedevano Guido e Rubaldo figli di Iserbardo, fatta dai medesimi a favore del Vescovo di Bobbio e suoi successori per quattro denari di Pavia se gli saranno richiesti, avendogliene però fatto donazione per 300 anni. Rogito di Alcherio Lomelense. (3457).

13. — *1218, Agosto 11, Zavatarello.*

Quietanza finale fatta da Boso di Pietra Corva e suoi nepoti di quanto dovevano avere dal Vescovo di Bobbio e suoi successori per le terre che possedevano in Pietra Mercurina al detto Vescovo da loro cedute. Rogito di Alcherio Lomelense. (1685).

14. — *1289, Marzo 8, Pavia.*

Dichiarazione che la metà del territorio di Monte Acuto appartiene a Rufino de Verde, proprietà del Vescovado di Bobbio. Rogito di Savarisio da San Michele. (441).

15. — *1230, Febbraio 9, Zavatarello.*

Presentazione di un monitorio di Papa Gregorio IX, fatto da Rolerius chierico della Chiesa di Menconigo a Cavallerio e Simone de Niviono, per aver usurpato alcune terre al Vescovo di Bobbio, con dichiarazione che detta intimazione non fu accettata. Rogito di Merlo Lomelense. (2460).

16. — *1232, Agosto 10, Zavatarello.*

Affitto a vita concesso da Oberto vescovo di Bobbio, di un molino posto nel luogo denominato Montegatario, a favore di Grignazio figlio di Pontronello de Ruino, a condizione che la metà delle rendite siano del Vescovo, e la metà di esso Grignazio. Rogito di Merlo Lomelense. (231).

17. — *1232, Novembre 13, Pavia.*

Procura fatta da Oberto Vescovo e Conte di Bobbio in persona di Vassallo Gerla per agire nella causa che aveva contro Guglielmo Scherugia. Rogito di Merlo Lomelense. (2141).

18. — *1236, Febbraio 10, Piacenza.*

Vendita del diretto dominio che aveva nel suolo dell'edificio e di una casa posta nelle vicinanze di S. Leonardo di Bobbio Donella figlia della qm. Adelasia, e moglie del qm. Ansaldo di Bobbio fatta dalla medesima a favore di Giovanni de Oliva, per la somma di tre lire. Il quale edificio dallo stesso Oliva fu concesso in enfiteusi alla detta Donella per l'annua risposta di sei soldi di Piacenza. Rogito di Rufino Cavaterra. (151).

19. — *1237, Marzo 3, Zavatarello.*

Affitto di tutta quella terra che riteneva Calegario, Bernerio de Fossa, fatto da Oberto Vescovo e Conte di Bobbio a favore e Guercio di Rainaldo de Pecararia per l'annua risposta di tre moggia di grano. Rogito di Merlo Lomelense. (2139).

20. — *1237, Ottobre 4, Zavatarello.*

Investitura di tutto ciò che riteneva dal Vescovato di Bobbio Pietro de Mabilia da Montelongo, fatta da Oberto Vescovo di Bobbio a favore di Bernerio de Bellenaxio per l'annua risposta del quarto che produce la detta terra. Rogito di Merlo Lomelense. (227).

21. — *1237, Ottobre 4, Zavatarello.*

Affitto perpetuo di tutto il podere che coltivava Pietro di Mabilia, fatto da Oberto Vescovo e Conte di Bobbio a nome del suo vescovato a favore di Bernerio de Bellenaxio, per l'annua risposta del quinto che produrrà la detta terra. Rogito di Merlo Lomelense. (472).

22. — *1240, Febbraio 6, Zavatarello.*

Enfiteusi di quelle terre poste nel territorio di Rosono, e che soleva lavorare Guglielmo de Caruco, fatto da Oberto Vescovo di Bobbio a favore di Obertino, Guglielmino, Jacopino e Lanfranchino di Girardo per l'annua risposta di venti soldi pavesi. Rogito di Merlo Lomelense. (2137).

23. — *1244, Febbraio 1, Zavatarello.*

Dichiarazione fatta da Enrico de Pizo de Cornu ad Alberto Eletto della Chiesa di Bobbio, di ritenere in feudo dal Palazzo la metà di tre parti di tutte le decime che esso ha in Mon-

tarso, in Butirisio, in Pietra Mercurina, in Carpineto, in Carpinelli, in Pietrarsa e in Castagnola. Rogito di Armanno de Pela. (2131).

24. — *2150, Dicembre 5, Zavatarello.*

Enfiteusi di un casamento con orto posto in Zavatarello, fatto da Alberto Vescovo di Bobbio a favore di Giovanardo e di Ruffignano de Caxaco per l'annua risposta di un buon cappone. Rogito di Merlo Lomelense. (171).

25. — *1253, Marzo 11, Caminata.*

Dichiarazione fatta da Carnelovario figlio del qm. Giovanni Gearmanti di Zavatarello, che quanto esso possiede in Zavatarello tutto appartiene ad Oberto Vescovo di Bobbio. Rogito di Merlo Lomelense. (1923).

26. — *1255, Settembre 11, Zavatarello.*

Affitto per anni quattro di un molino posto in Campo di Ferro, fatto da Oberto Vescovo di Bobbio a favore di Oberto de Gorda per la risposta di due parti della molitura. Rogito di Merlo Lomelense. (2143).

27. — *1262, Gennaio 30, Romagnese.*

Affitto perpetuo di tutte quelle terre che godeva il padre di Agnese Bozola, fatto da Alberto Vescovo di Bobbio, a favore della stessa Agnese e di Lanfranchino e Romanino figli della medesima, per l'annua risposta di cinque soldi di Pavia, e nel tempo della vendemmia un congio di mosto. Rogito di Simone Odone Notaio di Bobbio. (1497).

28. — *1283, Agosto 29, Bobbio.*

Dichiarazione fatta da Giovannore della Pieve di Calice che tutto quello che egli e i suoi fratelli possiedono nel territorio di Najolo e Ricroso lo ritengono in feudo dal Vescovo e Palazzo di Bobbio. Rogito di Francesco de Spixia Notaio di Bobbio. (815).

29. — *1284, Settembre 14, Bobbio.*

Assenso prestato da Giovanni Vescovo di Bobbio alla vendita delle terre poste nel territorio della Croce in località detta

Menone Canneto, fatta dalli eredi del quondam Alberto di Menone a favore di Pietro Bragalano per se e suoi eredi solamente, per la corrisposta di dodici danari di Piacenza. Rogito di Francesco de Spixia. (397)

30. — *1289, Gennaio 15, Montefalcone.*

Pergamena contenente una lettera di Giovanni Vescovo di Bobbio, diretta a Guglielmo de Olivo de Montefalcone, nella quale gli si assegna un termine per rispondere alle richieste di Pietro Ferrario circa alcune terre poste in Monfalcone. Rogito di Pietro de Vegiis. (418).

31. — *Dal 1202 al 1343.*

Pergamena contenente le investiture dei castelli di Durbeco, Cineto, Valverde e Montarsola fatte in diversi tempi dai Vescovi di Bobbio.

La prima è del 9 Aprile 1202 e contiene l'investitura in Nicolò de Lazzarello della quarta parte di Durbeco, rogata da Opizone.

Seguono le altre del 1320, 1337 e 1343 17 Settembre, colle investiture dei castelli predetti a favore della famiglia dei Malvicini de Fontana. Rogito di Simonino de Spixia. (1284).

32. — *1273, Gennaio 24, Genova.*

Vendita delle terre coi diritti di vassallaggio che aveva il Vescovo di Bobbio sopra i castelli e luoghi di Ruino, Crota, Durbeco, Lazzarello ecc. fatta da da Alberto Vescovo di Bobbio a favore del conte Ubertino Landi per la somma di Lire duecento di Piacenza. Rogito di Giacomo da Vallelonga Notaio di Piacenza. (Copia — 202).

33. — *1263, Gennaio 30, Piacenza.*

Vendita del castello di Poggio Ruino, Lazzarello, Borgo Romagnese, Nebbiano, Montelongo, Corte di Pecoraria, Durbeco, Montefalcone, Villa di Borzulla, Casale, Monteacuto, Sant'Albano, Vallarisio, Crota, Toconecio ecc. colle rispettive giurisdizioni, diritti e ragioni sopra i vassalli, fatta da Alberto Vescovo di Bobbio a nome del Palazzo Episcopale, a favore del Conte Ubertino Landi per la somma di Lire seimilacinquecento di Genova. Rogito di Giacomo di Vallelonga. In data 6 Febbraio segue la ratifica fatta dai Canonici della Chiesa Maggiore di Bobbio. (1684).

34. — *1263, Ottobre 16, Piacenza.*

Oberto Vescovo di Bobbio investe il Conte Ubertino Landi del castello, rocca e luogo di Zavatarello con vassalli, giurisdizioni ecc. per l' annuo censo di centotredici Lire di Piacenza. Rogito di Giacomo da Vallelonga. (1112).

35. — *1263, Ottobre 17, Piacenza.*

Ratifica della investitura del castello e luogo di Zavatarello, fatta come sopra, emessa dal Preposto e Capitolo di di Bobbio. Rogito di Giacomo da Vallelonga. (2127).

36. — *1263, Ottobre 18, Piacenza.*

Ratifica dell'atto di investitura del Castello e luogo di Zavatarello, fatta come sopra, emessa da Ianone Leccacorvo e da Ugo de Barbarino, Canonici della chiesa maggiore di Bobbio. Rogito di Giacomo Vallelonga. (2118).

37. — *1277, Agosto 20.*

Copia di bolla di Papa Nicolo III, colla quale assolve il Conte Ubertino Landi dalle censure inflitte contro di lui dal Vescovo di Bobbio, per essersi il detto Conte ricusato di pagare l'annuo fitto o canone per il castello di Zavatarello, che riteneva in enfiteusi dal detto Vescovo. Segue l'atto solenne di ribenedizione. Rogito di Maza de Rainerio. (1691).

38. — *1280, Maggio 10, Zavatarello.*

Dedizione spontanea della università di Bozzola e Valverde nella persona del Conte Ubertino Landi, affinchè le regga e governi. Rogito di Albertino de Gabiolo (383).

39. — *1317, Marzo 22, Bobbio.*

Ratifica della vendita dei castelli di Ruino, Crota, Perduco ecc. eseguita sin dall'anno 1263, da Alberto Vescovo di Bobbio a favore di Ubertino Landi, per la somma di Lire duecento di Piacenza, fatta dai canonici della Chiesa maggiore di Bobbio, ad istanza di Manfredo e Federico figli del qm. Galvano Landi. Rogito di Francesco de Spixia Notaio di Bobbio. (2352).

40. — *1350, Ottobre 20, Piacenza.*

Dichiarazione fatta da Manfredo Landi e da Galvano Landi del qm. Corrado, che il Castello di Ruino e di Lazzarello sono stati loro concessi dal Vescovo di Bobbio. Rogito di Benedetto di filiis Michelibus. (565).

41. — *1347, Dicembre 12, Piacenza.*

Elenco delle investiture delle decime che si raccoglievano per le maggesi in diversi luoghi della diocesi di Piacenza, delle quali fu investito dopo gli altri il Conte Ubertino Landi del qm. Manfredo, e quietanza a suo favore del Vescovo di essa città di avere ricevuto tutte le corrisposte. Rogito di Lorenzo Notaio di Bobbio. (1772).

42. — *1314, Marzo 11, Romagnese.*

Affitto per dieci anni del territorio della Crocetta di Bobbio a Costa Mezzana fatto da Raffaele Landi a favore di Pierino Landi per l'annua risposta di una libra di candele. Rogito di Enrico Pillosus. (1206).

43. — *1303, Maggio 21, Piacenza.*

Consiglio e parere del giudice Masilorio Ghisofo che Rolando e Giovanni de Maggio abbiano a rilasciare a Fra Pietro Vescovo di Bobbio, alcune terre concesse un tempo a titolo di feudo ad Arduino della Rocca e a Oberto suo fratello, essendo questi morti senza figli maschi legittimi e naturali. Rogito di Oberto Gualdratus. (339).

44. — *1303, Maggio 21, Piacenza.*

Atti giudiziali e sentenza emanata dal giudice Masilorio Ghisofo in causa tra il Vescovo di Bobbio da una parte e Gandolfo Classone dall'altra, sopra la restituzione di alcune terre enfiteutiche poste nel territorio di Vitigio, per morte degli ultimi investiti, nella quale fu deciso che il detto Gandolfo restituisca le terre. Rogito di Oberto Gualdratus. (2126).

45. — *1314, Luglio 1, Mezzano.*

Affitto per anni ventinove di vari pezzi di terra posti in diverse contrade, fatto da Fra Pietro Vescovo di Bobbio a nome dell'Episcopio e del Palazzo di Bobbio, a favore di Da-

niele figlio di Beatrice De Poris e di Gabriello e di Franceschino fratelli di lui, coll'obbligo della fedeltà. Rogito Gisulfo de Gisulfis Notaio di Bobbio. (427).

46. — *1328, Gennaio 10, Varzi.*

Affitto perpetuo di un casamento posto nel borgo di Monfalcone fatto dal Vescovo di Bobbio a favore di Giovannino Secalegno, per l' annua risposta di *unam galmam*. Rogito di Rufino Valetri di Villafranca. (655).

47. — *1340, Agosto 13, Boculo.*

Vendita dell' utile dominio di alcune terre e case poste nella villa di Boculo fatta da Fiorella e Giovanni coniugi, a Francesco di Boculo, per la somma di tre lire imperiali, coll' obbligo di pagare il solito canone al Vescovato di Bobbio. Rogito di Gisulfo de' Gisulfi Notaio di Bobbio. (402).

48. — *1343, Febbraio 18, Bobbio.*

Assenso prestato da Calvo Vescovo di Bobbio alla vendita dell' utile dominio di una terra a favore di Bernazzano di Boculo. Rogito di Gisulfo de' Gisulfi. (385).

49. — *1345, Ottobre 15, Zavatarello.*

Dichiarazione fatta da Oberto da Corneto che quanto egli possiede nel territorio di Corneto aveva causa dal Vescovato di Bobbio, e presentemente dette terre gode sotto la dipendenza del Conte Manfredo Landi. La pergamena contiene copia di altri istrumenti provanti l'appartenenza di quelle terre al Vescovato di Bobbio, fra essi uno dell' Agosto 1159. Rogito di Pietro Barone. (1042).

50. — *1345, Ottobre 15, Zavatarello.*

Altra dichiarazione come sopra. (499).

51. — *1348, Giugno 7, Sant'Albano.*

Nomina a chierico beneficiato della chiesa di Sant' Ilario della diocesi di Bobbio, nella persosa di Albano di Plebesanta, fatta da Gaetano Arciprete della Pieve di Sant' Albano per facoltà a lui conferita dal Vescovo e Capitolo di Bobbio. (2130).

52. — *1352, Giugno 22, Milano.*

Opposizione fatta da Calvo Vescovo di Bobbio alle pretensioni di Moroello de Benedictis, canonico parmense e Vicario Generale di Giovanni Arcivescovo di Milano, di voler autenticare una bolla pontificia riferentesi al Castello di Zavatarello. Rogito di Lorenzo Panigarola Notaio di Milano. (2328).

53. — *1398, Novembre 16, Bobbio.*

Dichiarazione fatta da Umberto da Torano, Vescovo di Bobbio, di aver ricevuto da Giacomo Dalverme lire centosessantatre per l'annuo affitto delle terre di Zavatarello e della valle e territorio di Romagnese. Rogito di Giovanni de Piperis Notaio di Bobbio. (1229).

54. — *1409, Novembre 4, Bobbio.*

Esame dei testimonii fatto da Gasparo de Cristianis podestà di Bobbio, dal quale risulta che Bastardo Granelli aveva ucciso Leone Granelli. Rogito di Enrico de Piperis. (2351).

55. – *1428, Marzo 22, Roma.*

Inibizione di Mons. Giovanni Mella, delegato del Papa, di alcuni atti giudiziarii fatti dal Vescovo di Bobbio contro Giovanni Malaspina, abbate del Monastero di San Colombano. È sottoscritto: *Ego Petrus Cyron clericus Verden diocesis publicus Apostolica autoritate notarius.* (1251)

56. — *14...*

Convegno tra Roberto Vescovo di Bobbio e Giacomo Dal Verme per il feudo di Zavatarello, che non decada alla Chiesa non ostante la cessazione del canone. Cartaceo (Scaffale 75, Busta 96, Interno 4).

(L'Archivio Doria possiede anche le copie di parecchi atti, posteriori al 1400, riferentisi a Calice, Drusco, Cornolo e Boculo; gli statuti di Cariseto in Val di Trebbia, ed altri documenti che potranno essere accennati in una pubblicazione più completa).

Opere poco note o sconosciute dipinte da Sebastiano Ricci per Parma

Il volume che il dottor Gioacchino Derschau (1) ha ultimamente dedicato a Sebastiano Ricci interessa particolarmente la provincia di Parma, dove si conserva ora un numero considerevole di opere dovute al brioso pennello del pittore bellunese.

Sebbene lo studioso tedesco abbia compiuto un lavoro diligente, pure alcuni dipinti autentici del Ricci, sconosciuti o poco noti, attualmente esistenti in Parma e nei dintorni, sono sfuggiti alle ricerche di lui. Ecco l'elenco delle opere dimenticate:

1° - *Betsabea nel bagno con le damigelle*, Parma, R. Università, Segreteria;

2° - *Susanna*, Parma, R. Università, Segreteria;

3° - *Sacra Famiglia*, Colorno, Raccolta del prof. Glauco Lombardi;

4° - *Giuseppe che spiega i sogni*, Colorno, Raccolta del prof. Glauco Lombardi;

5° - *Bozzetto per l'Ultima comunione di S. Lucia*, Parma, Raccolta Pizzetti-Copertini;

6° - *Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre*, Parma, Raccolta dell'Avv. Giovanni De Giorgi.

I due primi dipinti fanno parte della stupenda collezione di dodici vaste tele del Ricci, consegnate in deposito dagli Ospizi Civili di Parma all'Università. Essi, sacri per il soggetto, ma arditamente profani per i floridi e procaci

(1) Dr. JOACHIM v. DERSCHAU, *Sebastiano Ricci*, Heidelberg, Carlo Winter, 1922.

nudi femminili, che vi stanno raffigurati, abbisognano di urgenti restauri, trovandosi in uno stato piuttosto compassionevole di conservazione: il colore, infatti, in alcuni punti è caduto, ed in altri ha perduto tutta la sua originaria freschezza. Poichè questa raccolta è di un pregio non comune credo bene richiamare su di essa l'attenzione delle persone colte, amanti dell'arte (Tav. I[a] fig. 1[a] e 2[a]).

Fino a poco tempo fa, l'esistenza di queste vaste creazioni di Sebastiano Ricci era nota ad un numero limitato di studiosi locali, i quali, però, non ne fecero cenno alcuno nelle Guide artistiche di Parma da quella del Ruta all'ultima. L'intera raccolta, composta di 12 tele, (1) con testamento dell' 11 Ottobre 1727, steso dal notaio Matteo Guidorossi (2), fu lasciata in eredità all' Ospedale degli Esposti (ora Ospizi Civili) di Parma da un certo don Carlo Panizza, abitante nelle vicinanze di S. Marcellino. Pochi anni dopo il pittore parmigiano Clemente Ruta fu invitato a giudicare del valore commerciale di essa (3).

Nel 1784 l'Amministrazione dell'Ospedale degli Esposti accortamente, con la lettera seguente, offerse in vendita al duca di Parma i dodici dipinti di Sebastiano Ricci, per il

(1) Ecco l' elenco dei dipinti con le rispettive dimensioni: *Scipione*, alto m. 2,40 - largo m. 5,30; *Il ratto di Elena*, alto m. 2,40 - largo m. 4,15; *Lucio Quinto Cincinnato*, alto m. 2,40 - largo m. 3,00; *Giunio Bruto*, alto m. 2,40 - largo m. 3,00; *Apelle*, alto m. 2,40 - largo m. 3,00; *Antioco*, alto m. 1,70 - largo m. 1,35; *Diogene con la lanterna*, alto m. 1,30 - largo m. 1,50; *Diogene nella botte*, alto m. 1,30 - largo m. 1,25; *Muzio Scevola*, alto m. 1,30 - largo m. 1,25; *Betsabea nel bagno*, alto m. 0,90 - largo m. 1,30; *Susanna*, alto m. 0,90 - largo m. 1,30. Si noti la corrispondenza dell' altezza per alcuni, tranne che per il quadro di *Antioco*. Tale corrispondenza fa supporre i dipinti eseguiti per la decorazione di più sale.

(2) Se ne conserva una copia nell' Archivio degli Ospizi Civili di Parma, l' originale invece nell' *Archivio Not.* di Parma - Not. Guidorossi Matteo, Ultime volontà - N. 952.

(3) Una copia stampata della stima dei dipinti, valutati complessivamente 1905 filippi, si conserva nell' Archivio degli Ospizi Civili (Carteggio relativo ai dipinti del Ricci).

tramite del primo ministro ducale, marchese Prospero Manara:

lì 17 Luglio 1784.

« Eccellenza,

L'Ospedale delli Esposti di Parma tiene diversi Quadri del Penello di Sebastiano Ricci, Eredità del fu Don Carlo Panizza numero e misura come nella compiegata Nota, che farebbero ornato ad una Sala o Galleria. Nella difficoltà di collocarle, e molto più di conservare Pitture di sì accreditato Penello, La Congregazione amministratrice col mezzo valevolissimo dell'E. V. umilia le sue Preci al R. Sovrano acciò voglia degnarsi d'ordinare che siano collocate in una delle Sale del Real Palazzo del Giardino, od anche nella Sala della Regia Università, e dove meglio piacesse alla preossequiata R. Al. a cui con maggiore piacere l'anzidetta Congregazione si farebbe gloria di cederglieli quall'ora li piacesse di acquistarli come vivamente lo supplica col mezzo sempre della preossequiata E. V. a cui à il vantaggio col maggior rispetto di replicarsi. D. V. E. » (1).

La risposta si fece attendere assai, ma finalmente giunse, troncando le rosee speranze dei solerti Amministratori. S.A.R.. dimostrandosi dolente di non poter acquistare i dipinti, disponeva che questi venissero custoditi nei locali della R. Università. Lo stesso ministro, marchese Manara, incaricato di darne avviso agli interessati, inviava la seguente lettera, rapida e piuttosto asciutta:

Ill.mi Sign.ri miei Col.mi

R. die 20 Aprilis 1785 in Vesperis.

Non essendo presentemente in grado S. A. R. di fare il propostole acquisto dei dodici Quadri di Sebastiano Ricci pervenuti in eredità a codesto Spedale degli Esposti, ha frattanto approvato che vengano collocati e custoditi nella Sala di questa R. Università degli Studi, avendone abbassato per mio mezzo l'opportuno ordine all'Economo Abate Raminzoni.

Porgo tale riscontro al foglio delle Sig.rie VV. Ill.me de' 17

(1) La lettera non porta firme, poichè si tratta di una semplice minuta conservata fra le carte dell'Archivio degli Ospizi Civili di Parma.

cadente, onde serva d'intelligenza e contegno sull'assunto e con vera distinta stima mi professo delle Sig. VV. Ill.me

dev.mo obbl.mo Ser.
Prospero Manara.

(Sig.ri Conserv. e Pres. dello Spedale degli Esposti - Parma) Parma, 27 luglio 1784.

Un secolo dopo, e precisamente nel Maggio del 1885, (curiosa coincidenza di date e di fatti!) la solerte amministrazione offerse (e questa volta esplicitamente) in vendita la sua bella raccolta al Ministro della P. I., chiedendo, nel caso di mancato acquisto, il permesso di venderla per conto proprio.

Dopo alcuni mesi il prefetto di Parma, con una lettera in data del 18 Agosto 1885 (1), informava il Presidente degli Ospizi che la raccolta non poteva essere acquistata (la causa era forse identica a quella di S. A. R.!) ma, nello stesso tempo, con accorta previdenza, incaricava la Commissione conservatrice delle Antichità di vigilare su di essa!

Fu sfortunata quindi fin qui la Direzione degli Ospizi civili, e, per amore dell'arte, auguriamoci che lo sia anche per il futuro!

Sebastiano Ricci attraversa ora un periodo di notorietà, dopo il silenzio sprezzante in cui fu lasciato nel secolo scorso. La fama di cui gode ora è forse un poco esagerata, ma scusabile, avendo carattere di reazione.

Nel Giugno del 1885 alcuni professori dell'Accademia di Belle Arti di Parma, fra i quali figuravano il Magnani, il Ferrarini e Cecrope Barilli, furono invitati ad esprimere il loro parere sulle tele del Ricci. Il giudizio fu compassatamente severo: « I detti quadri vogliono essere considerati come lavori di decorazione, ed è appunto esaminati sotto questo aspetto, che si giudicano, quantunque non di merito eminente, pure artisticamente pregevoli ».

Questa sentenza rigida, e direi quasi ostile, mentre denota il disprezzo in cui, il secolo scorso, così gretto nelle

(1) Si conserva nell'Archivio degli Ospizi Civili.

sue stitiche composizioni, teneva il largo e fantastico senso decorativo degli artisti del Seicento e del Settecento, ci ricorda il severo giudizio del Blanc (1): « Pour notre temps, Ricci n' est qu' un spirituel maniériste, un imitateur qui cache sa faiblesse sous une certaine faconde, d' ailleurs assez chaleureuse: mais combien sont rares ceux qui échappent à l' influence de leur siècle! ».

Ora l' anima nostra si accosta con una certa ammirazione commossa alle grandi opere barocche.

Sebastiano Ricci, sebbene non possa essere eguagliato al Tiepolo, pure ha il merito di avergli spianata la via. L'arte del pittore veneziano non appare ora più un miracolo: un raggio vivido in mezzo alle tenebre, ma lo sviluppo logico di quella di Sebastiano Ricci, così come un giorno sereno e luminoso è la successione naturale di un' alba limpida e cristallina. Si confrontino le vaste composizioni ricciane della nostra Università con le numerose creazioni tiepolesche e si troverà come le fonti siano le stesse: una esuberante fantasia ed una sincera e geniale facoltà decorativa assecondate da una instancabile e quasi prodigiosa attività.

Il Derschau giustamente riscontra fra le tele della Raccolta parmense e le opere dipinte dallo stesso Ricci nel Palazzo Marucelli in Firenze attorno al 1706 rapporti di somiglianza non trascurabili. A prescindere da singole riminiscenze di tipi e di atteggiamenti, noteremo che nella *Continenza di Scipione* e nel *Cincinnato*, Sebastiano Ricci non solo ha ripetuto il soggetto, ma, e specialmente nel secondo, si è accontentato di apportare al soggetto varianti di poca entità.

* * *

I due quadri: *Giuseppe che spiega i sogni* e la *Sacra famiglia* arricchiscono la Collezione Lombardi di Colorno.

Poichè spetta al proprietario stesso, prof. Lombardi, il merito di averli identificati e la fortuna di averli acquistati,

(1) Ch. BLANC, *Histoire des peintres*, Ecole venitienne, *App*. pag. 45.

lascieremo quindi a lui il compito di parlarne a lungo in un futuro suo scritto. Noi ci accontenteremo di affermare che la *Sacra famiglia* è un capolavoro (1) incantevole per la idilliaca composizione, tutta soffusa di grazie, per la smagliante freschezza del colorito, per lo studio delizioso delle luci, le quali vivificano le carni ed accendono di bagliori il rosso manto della Vergine, e per l'ariosità dell'ambiente.

L'incisione (2) di Giovanni Antonio Faldoni (Tav. II[a]) ha valore d'indiscutibile documento per l'identificazione dell'originale. Questo, assieme al dipinto: *Giuseppe che spiega i sogni*, a: *Rebecca ed Eliezer* (3) e ad un altro formava « un gruppo di quattro tele eseguite appositamente dal Ricci pel conte Paolo Parisetti del XVIII secolo (4) ».

Il prof. Lombardi conserva nella sua raccolta oltre ai due citati, i quali sono indiscutibilmente del Ricci, anche un piccolo bozzetto (5), rappresentante il *Profeta Abacuc e l'angelo*, ed alcuni disegni attribuiti pure al pittore bellunese.

***

Giuseppe Bertoluzzi, nella sua « *Nuovissima Guida per osservare le Pitture sì a olio che a fresco esistenti attualmente nelle chiese di Parma* (6) » così descrive il bellissimo

(1) È strano come il Comitato Ordinatore della Mostra della pittura italiana del 600 e 700, il quale ha dedicato un'intera sala a Sebastiano Ricci, non abbia chiesto, sebbene avvertito dal prof. Testi dell'esistenza di questo capolavoro, il permesso di esporlo al fortunato possessore.

(2) Nella Raccolta Ortalli della Biblioteca palatina parmense stanno due esemplari della bella incisione del Faldoni - *Scuola Veneziana*, Vol. III, N. 1786 e N. 1787. La prima porta il nome di *Ricci*, la seconda di *Rizzi*.

(3) Questa tela fu acquistata pochi anni or sono per la R. Galleria di Parma.

Cfr. LAUDEDEO TESTI, *Nuovi quadri nella R. Galleria di Parma*, in *Bollettino d'Arte*, Anno II, pag. 108.

(4) LAUDEDEO TESTI, *op. cit.*, pag. 110.

(5) Proviene, come le due tele sopra citate, dalla Raccolta della contessa Maria Calvi-Toricelli-Parisetti, erede lontana del conte Paolo II già citato.

(6) Parma, dalla tipografia ducale, 1830, opera postuma, pag. 148.

dipinto che, tuttora, si conserva nella Chiesa di S. Lucia di Parma: « Il quadro dell'altar maggiore che ne mostra Santa Lucia ferita alla gola in atto di prèndere la Comunione con varie figure ed una Gloria è opera di Sebastiano Ricci. Questo quadro gli fu pagato cento Luigi e lo fece che contava settantanove (1) anni. *(Memoria esistente nell'Archivio del Venerando Consorzio)*.

L'originale (2), che ci ricorda la *Comunione di S. Girolamo* del Domenichino, l'altra *Comunione di S. Girolamo* di Agostino Carracci, la *S. Caterina* del Veronese (3) e la figura di Ester nel dipinto *Ester ed Assuero* (4) dello stesso Sebastiano Ricci, è opera tanto egregia da farci veramente rimpiangere che la Chiesa non sia officiata.

Dell'originale si conosceva fino ad oggi un solo bozzetto: quello dell'antica *Collezione Crespi* (5) di Milano.

Quando questa andò dispersa a Parigi, il piccolo bozzetto (6) fu acquistato dal signor Gentili di Giuseppe (Avenue de l'opéra 32, Paris). Tale bozzetto, sebbene amorosamente finito, rappresenta probabilmente la prima idea dell'autore, la quale fu sviluppata più ampiamente nel secondo della collezione Pizzetti-Copertini. Questo dipinto (7), buttato giù alla brava, non è esente da difetti di disegno, specialmente nelle mani, e, com'è logico, da pentimenti, ciò non ostante ha in alcuni particolari una forza di espressione e una delicatezza di sentimento che non si trovano

(1) Sebastiano Ricci non aveva, nel 1730, settantanove anni, ma settantuno, essendo nato nel 1659.

(2) Fu restaurato nel 1820 dal pittore Gaetano Tedeschi (Vedi le *Schede Scarabelli-Zunti*). Il pittore ed incisore parmigiano Pietro Martini ne ricavò un'incisione, e, più tardi, A. Rossena un'altra nel 1851, piccola, ma assai infelice.

(3) Si trova nella Chiesa di S. Caterina a Venezia.

(4) Presso il prof. Rocchi di Roma esiste un meraviglioso bozzetto. La stampa di Pietro Monaco, ricavata dall'originale, si trova riprodotta a pag. 148 dell'opera del Derschau.

(5) A. VENTURI, *La Galleria Crespi*, Milano, 1900.

(6) Riprodotto nell'op. cit. del Venturi, il quale non accenna però all'originale.

(7) Alto m. 0,91 - largo m. 0,67.

nell'originale stesso. La leggiadra figura della Vergine siracusana, umile e dimessa secondo la tradizione, fu invece tramutata dal Ricci in una dama vestita di ampie e sontuose vesti. Il Ricci si ispirò alle classiche opere del Veronese e precisamente al *Matrimonio di S. Caterina* (S. Caterina, Venezia), al *Martirio di S. Giustina* (Padova, S. Giustina) e al quadro: *Un miracolo di Gesù* della Galleria imperiale di Vienna.

Fu la bella creazione del Ricci ispiratrice della composizione tiepolesca (1) dello stesso soggetto, oppure fu da questa ispirata? Certo è che le somiglianze non sono lievi nè possono essere del tutto casuali.

L'opera di Sebastiano Ricci fu eseguita nel 1730 (2), ma ignoriamo l'epoca precisa in cui il Tiepolo dipinse la sua, che, evidentemente, appartiene al periodo più fulgido del maestro veneziano.

***

Nella Raccolta artistica dell'avv. Giovanni De Giorgi figura una deliziosa opera di Sebastiano Ricci ignota agli studiosi del nostro artista: *Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre.* Il soggetto, caro ai pittori del Seicento, fu interpretato dal Ricci con calda sensualità.

Si tratta di una piccola tela (Tav. III[a] fig. 1[a]), disegnata con insolita cura e colorita con una freschezza degna del Tiepolo.

La formosa moglie di Putifarre, seduta sul letto, stende le cupide braccia per trattenere Giuseppe, che le sfugge con un movimento brusco. Una luce soave, scendendo dall'alto, illumina le belle membra ignude della tentatrice ed insieme il braccio alzato e una parte del manto del giovine: tutto il resto è immerso in una calda e misteriosa penombra.

(1) La *Comunione di S. Lucia* si trova nella Chiesa dei SS. Apostoli di Venezia.

(2) DERSCHAU, *op. cit.,* pag. 126; ROSSENA, incisione citata.

Il bozzetto della Raccolta Pizzetti-Copertini porta a matita l'iscrizione *Seb. Ricci 1728* sul telaio: questa iscrizione, sebbene in apparenza recente, pure non è priva d'importanza.

La solitudine ed il silenzio sembrano aumentare l'audacia e fomentare il desiderio della sposa infedele; nel tempo stesso, turbare di sgomento maggiore il cuore del vago giovinetto.

Come questa tela dovette far sospirare d'amorosa cupidigia i cicisbei del Settecento e maliziosamente sorridere le loro languide dame!

L'incisore Sebastiano Zamboni (Tav. III[a] fig. 2[a]) divulgò per mezzo di un'incisione (1) la leggiadra fantasia, la quale, per lo spirito, potrebbe essere scambiata per un'opera del Boucher o del Fragonard (2). Il tanto lodato Settecento francese trova in Sebastiano Ricci un precursore tutt' altro che disprezzabile! Ma il pittore bellunese avrebbe potuto dire della sua arte quello che fra Galdino diceva di sè e de' suoi confratelli: «... noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi ».

Nel dipinto della Raccolta De-Giorgi i tipi di Giuseppe e della moglie di Putifarre sono quelli che il pittore ha riprodotto con maggiore frequenza: il giovinetto dai lineamenti leggiadri e dai lunghi capelli ricciuti pioventi sulle spalle (3) e la donna dalle guance pienotte e dal naso vezzosamente irregolare (4).

L'originale non uscì mai dalla città di Parma, dove Sebastiano Zamboni lo vide e copiò.

(1) Nella Raccolta Ortalli della Biblioteca palatina di Parma (*Scuola veneziana,* vol. III) si trova una copia dell'incisione, che porta l'iscrizione seguente: Sebast. Ricci pinse - Parmae Sebast[s] Zamboni del. et sculp.

Quomodo possum hoc malum facere et peccare in Deum meum?

Gen. 39, 9.

(2) Il Fragonard fu un ammiratore del Ricci: ne sono una prova numerosi schizzi, studi ed incisioni ricavate dalle opere del maestro bellunese.

(3) Cfr. i giovinetti che portan torce nei quadri: *La Comunione di di S. Lucia* di Parma; *S. Lodovico,* (Superga, Torino); *S. Marco,* Antichiesetta del Palazzo Ducale, ecc.

(4) Vedi, ad es., i tipi femminili del quadro *Salomone che adora gl' idoli,* (Torino, R Galleria).

* * *

Da Parma invece partì un' altra tela, che Lionello Venturi ultimamente ha identificato: *La pazienza di Giobbe* (1). Rappresenta Giobbe (Tav. IVª) che, mezzo nudo, siede tenendo la mano destra entro la sinistra, mentre volge la testa scarna verso la moglie, che sembra aggredirlo con roventi parole di scherno.

Sullo sfondo, quasi nell'ombra, sta una donna che, con un largo gesto della mano sinistra e con un riso allegro, si rende essa pure partecipe del tormento a cui l' angelica consorte sottopone il marito. Perfino il cane sembra accompagnare con un mugolare rabbioso il rimbrotto aspro e stridulo della padrona! L' espressione è viva in tutti i personaggi: crudelmente sarcastica nella vecchia, canzonatoria nella giovine, e rassegnata nel vecchio. Nel torso di Giobbe è la vigorìa plastica del Ribera, mentre nelle spalle poderose e nell' atletica cassa toracica è la struttura delle Sibille michelangiolesche.

La figura di Giobbe si trova ripetuta nella figura di S. Gerolamo del quadro: *S. Gregorio che prega per le anime del Purgatorio* (Bergamo, S. Alessandro della Croce); la figura della megera nella vecchia seduta del quadro: *Mosè fa scaturire l' acqua dal monte* (Torino, R. Pinacoteca).

Il dipinto, eseguito nel 1725, è veramente l'espressione sicura ed efficace di un' intuizione lirica, è l' opera di un artista che sortì dalla natura uno spirito duttile ed assimilatore: non pittura freddamente decorativa, ma creazione spontanea, vivace, piacente e spigliata.

Lo stesso Sebastiano non potè celare la gioia di aver creato « *uno de meglio quadri che* gli *siano usciti dal pennello* » come candidamente afferma nella seguente lettera inedita:

(1) La tela misura m. 1,16 × 0,94. Siamo dolenti di non poter dare altre particolareggiate notizie su quest' opera e di dover tacere la località in cui si trova e il nome dell' attuale proprietario.



SEBASTIANO RICCI — Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre *(Raccolta Avv. Giovanni De Giorgi - Parma).*



SEBASTIANO ZAMBONI — Incisione da Sebastiano Ricci. *(Parma, Biblioteca Palatina).*

(Fot. Glauco Lombardi)



SEBASTIANO RICCI — La pazienza di Giobbe.



ANTONIO FALDONI — Incisione da Sebastiano Ricci (*Parma, Biblioteca Palatina*. L'originale fa parte della Raccolta del prof. Glauco Lombardi in Colorno). (Fot. Glauco Lombardi)

Amico Stimat.mo

Venezia, 14 Luglio 1725.

Il vostro quadro è terminato, onde non resta che voi mi avvisate a chi lo devo consignare overo se doverò spedirvelo per Barca. Con questa occasione conoscerete se vi amo, poi che vederete uno de meglio quadri, che mi siano usciti dal Pennello. Questo rappresenta l'alta pacienza di Giobe, tormentato dalla moglie e deriso da suoi amici. In somma Amico, torno a dirvi che vederete un bel quadro e pochi me ne vogliono uscire de simili. io ho preso diletto nel farlo, considerando che deve essere vostro, e mi sono sfogato. Comandate e sempre sarete servito. Noi morimo da' caldo; non so se è costi a Parma: la mia sig.ra Maddalena vi riverisce, io vi abbraccio è mi lascio.

Di voi Cord.mo Amico

Vostro cord.mo Amico e ser.
Sebastiano Ricci.

* * *

Sebbene Parma ora non difetti di opere del fecondo artista pure altri documenti e le Guide di Parma fanno menzione di altri dipinti del Ricci.

In una *Nota dei quadri più scelti* (1) che si trovavano nel Settecento a Parma, si fa menzione di *N. 4 Quadri che rappresentano moltissimi frutti d'ogni qualità più particolare* e di un *quadretto di un vecchio che è a tavola*.

In un elenco (2) di quadri consegnati il 26 Aprile 1762 da D. Pietro Paoli a Carlo Tagliaferri si nomina *Una Galatea, copia di Sebastiano Rizzi* (sic).

Nell'Inventario dei quadri che Mauro Dalay lasciò in eredità all'Ordine Costantiniano di Parma (3) nel 1757, si trovano elencati i seguenti dipinti:

Altro quadro in tela con cornice velata, bislungo, che

(1) *Schede Bertoluzzi* - Ms. della Biblioteca palatina di Parma.

(2) Fra le schede *Scarabelli Zunti* del R. Museo di Parma.

(3) GIUSEPPE CAMPORI, *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti di quadri, statue, disegni ecc.* (Modena, 1870), N. LIX.

rappresenta una tavola apparecchiata con diverse figure una delle quali si mette il cucchiaro alla bocca, di mano di Sebastiano Ricci, comprato per doble sei lire parmigiane 456,6.

Altro quadro grande in tela con cornice velata, che rappresenta Archimede, di mano di Sebastiano Ricci comprato per dob. cinque, lire parmigiane 380.

Altro piccolo quadro in tela con cornice velata che rappresenta un moro con altra figura, di mano di Sebastiano Ricci, comprato per doble quattro, lire parmigiane 228,3.

Numerose pure erano le opere di Sebastiano Ricci, che si conservavano nel Palazzo ducale di Colorno, prima che fossero trasportate in Napoli nel 1734 (1).

(1) Debbo questa notizia al prof. Glauco Lombardi, il quale mi ha cortesemente permesso di copiare dai cataloghi ch' egli possiede le note seguenti:

Catalogo della Quadreria del Palazzo ducale di Colorno compilato nel 1731. (L'originale di questo catalogo si trova nel R. Archivio di Napoli,

« *Altri due quadri con cornici intagliate dorate con dipinto sopra d'uno il Centurione in nove figure con architettura, e sopra l' altro la Cananea in figure dodici in Paese con un cagnolino dicono essere opera di Sebastiano Rizzi* (sic).

Altro quadro in cornice nera con filletti dorati alto braza uno e mezo circa, e largo un brasxio con dipinto sopra la Beata Vergine in gloria, S. Vitale, un altro Santo e le Anime del Purgatorio di Sebastiano Rizzi (*sic*). (È questo il bozzetto che si trova ora a Vienna nel Neue Hofburg, del quale parleremo più innanzi).

Altro quadro grande in cornice come sopra alto br. 3. on. 3, e largo br. 4 circa con dipinto sopra una figura d'uomo bendato nelli occhi, da un Satiro, et altro satiro abbraciato dallo stesso con figura in aria, che porta una Corona nella destra, e sotto la sinistra un vaso, un' altra figura coricata in terra nuda dal mezo in su con alle coronata d'alloro, ed appoggiata sopra libri, et Instrumenti matematici, e di pittore rappresenta il Vitio, che da un calzo alla virtù dicano essere di Sebastiano Rizzi.

Quattro quadri in cornici nere con fili dorati alti br. 4 on. 4 circa, larghi br. 3 on. 3 circa con dipinto sopra d'uno S. Carlo Boromeo mezo genuflesso con mani giunte al petto che adora un Cristo sopra di un Tavolino verde, sopra l'altro la purificazione in sei figure, sopra l'altro S. Marco e sopra l' altro S. Gio. Batta sono quadri del Rizzi. (sic).

Nell' Inventario dei quadri asportati dalla Villa ducale di Colorno a Napoli nel 1734 sono citate, oltre ai precedenti, altri dipinti di Seba-

***

L'edizione milanese del 1780 della Guida del Ruta (1) ricorda cinque opere di Sebastiano conservate in quel tempo nelle chiese di Parma: l'*Ultima comunione di S. Lucia* nella Chiesa di S. Lucia, *S. Mauro che assiste uno che è caduto da cavallo* nella Chiesa di S. Alessandro, l'*Addolorata* nella Chiesa delle Cappuccine nuove, *S. Gregorio e S. Vitale che pregano la Madonna per le anime del Purgatorio* nella Chiesa di S. Vitale, e *S. Elisabetta regina d'Ungheria* (2) nella Chiesa di S. Elisabetta.

Purtroppo non tutti i cinque quadri citati esistono ancora nei luoghi indicati; solamente il dipinto di S. Lucia,

stiano Ricci. L'originale di questo prezioso inventario, che presenta purtroppo parecchie lacune notevoli, fa pure parte della *Raccolta di documenti artistici* del prof. Glauco Lombardi.

BASTIANO RIZZI (sic) « *N. 15 quadretto bislungo del Centurione.*

N. 14 altro simile istoriato della Cananea.

N. 12 un pensiere d'un quadro, che doveva porsi nella Chiesa di S. Vitale colla B.a Vergine in gloria d'Angeli, S. Vitale, S. Giorgio e le anime purganti. (Il compilatore del catalogo ha scambiato la figura di S. Gregorio con quella di S. Vitale, e la figura di S. Vitale con quella di S. Giorgio).

N. 9 ritratto d'un Vecchio Cardinale a mezza figura con lettera in mano.

N. 41 un altro quadro con sopra dipinto S. Gio. Batta coll'Angelo a' piedi.

N. 40 altro colla presentazione al tempio con Nostra Signora.

N. 39 altro con Marco Evangelista con le.....

N. 38 altro con S. Carlo Borromino in. ... perorare.

N. 37 altro con S. Fermo colla band.....

N. 36 un Santo Vescovo con mitra in..... Ilario.

N. 35 un Vescovo con piviale rosso..... in mano.

N. 34 S. Pietro colle chiavi in m..... aver negato Christo,..... »

(1) *Guida di opere già descritte da Clemente Ruta,* Milano, 1780.

(2) Nel Ms. *Chiese di Parma* del Gabbi, conservato nel R. Archivio di Parma sta scritto: « Il quadro dell'altar Maggiore Privilegiato di Santa Elisabetta opera di Sebastiano Ricci stato dal Governo Francese requisito ». È strano come Carlo Malaspina nella *Nuova Guida di Parma* (Parma, 1869) a pag. 145 dica il quadro trasportato nella Parmense Accademia, dove non si trova affatto!

del quale già parlammo a proposito del bozzetto parmense, e quello dell' *Addolorata* (1) si conservano ancora al loro posto: agli altri invece il tempo e la cupidigia degli uomini furono nemici, perchè non solo furono tolti dai loro altari, ma non lasciarono di sè che il rimpianto della loro scomparsa e il desiderio di rintracciarli.

Il compilatore anonimo dell' edizione milanese della Guida del Ruta (1780), ricordando il dipinto di *S. Mauro*, lo disse collocato sul primo altare di destra della Chiesa di S. Alessandro. Sebbene il Casapini (1732) e il Gasparotto lo abbiano attribuito al Ricci, pure nella Guida del Bertoluzzi (2) troviamo la seguente descrizione:

« Nella prima (cappella) a diritta (entrando) mirasi un dipinto d' ignota non ispregevol mano, che mostra la Vergine col figlio, e i Santi Mauro e Benedetto ».

Poichè la descrizione non corrisponde a quella che troviamo nell' edizione milanese della Guida del Ruta: « S. Mauro che assiste uno che è caduto da cavallo », così è logico supporre che il quadro, che tuttora si trova in S. Alessandro, citato dal Bertoluzzi, non sia quello stesso che fu nel 1780 veduto e descritto.

Conforta questa ipotesi l' esame stilistico del dipinto, ora conservato nella Chiesa di S. Alessandro: esso dimostra infatti d' essere di scuola parmigiana e di un artista diverso dal Ricci per l'opacità pesante del colorito bruno e quasi

(1) È questo uno dei primi dipinti del Ricci, secondo il Derschau, il quale parla a lungo del dipinto a pag. 45 e 46 della sua opera citata.

Lo scrittore tedesco riscontra analogie fra la tela del Ricci e la *Pietà* del Carracci, conservata un tempo nel Palazzo del Giardino di Parma. A noi pare anche di scorgere nella forte modellatura del nudo del Cristo lo studio fatto sulle opere del Tintoretto e, nell' effetto di luci e nella forza del colore, reminiscenze della *Deposizione di Cristo* del *Correggio*. Non dobbiamo però meravigliarci delle molteplicità delle fonti da cui attinse il Ricci la sua ispirazione: il Correggio, il Ribera, il Veronese, il Tintoretto, i Bassani, i Carracci ed anche il Magnasco sono gli artisti che egli ha prediletto ed amorosamente studiato: è naturale quindi che ogni critico veda nell' operosità del Ricci l'ispirazione o l' imitazione di questo o di quell' artista o di più insieme.

(2) BERTOLUZZI, *op. cit.*, pag. 4.

monocromo e per la diversità dei tipi. Dove ora si trovi l'autentico quadro del Ricci ignoriamo (1).

Adornava nel Settecento l'altar maggiore della Chiesa di S. Vitale una tela rappresentante la B. V. pregata da S. Gregorio e da S. Vitale per la liberazione delle anime del Purgatorio. Il dipinto destò l'ammirazione dei devoti e, in modo speciale risvegliò l'estro del poeta latino Giuseppe Crusignani, che compose un epigramma di gusto assai discutibile (2), in occasione dell'inaugurazione.

Il quadro del pittore bellunese sostituì una meschina tela del Saccardi fino al tempo in cui (1809), infierendo le razzìe napoleoniche, fu considerato bottino di guerra e spedito in Francia. Di qui non fece più ritorno; perciò una tela di Sebastiano Galeotti fu incaricata di occupare il posto vacante, che dovette, a sua volta, lasciar libero nel 1832, quando fu sbalzata di trono dal quadro di Michele Plancher. Una volubile e bizzarra divinità regge dunque il destino dei mortali e delle..... opere d'arte!

Non si sa dove sia andato a finire il dipinto del Ricci, ma il bozzetto di Vienna (3) e l'incisione del quadro, della

(1) Cfr. quanto scrisse a proposito di questa tela Enrico Scarabelli Zunti nello studio: *S. Alessandro* nel giornale *Il Diavoletto,* Anno III, N. 58, N. e.

(2) « Nello scoprirsi alla publica Venerazione nella Cappella maggiore della Chiesa di S. Vitale di Parma il quadro dipinto dal famoso signor Sebastiano Ricci.

CARMEN

Sebastianus spiculis
Confossus egit spiritum
Cruore vicit barbarae
Ferociam Tyrannidis

Nunc penicilli spiculis
Sebastiani, nobiles
Dices Figuras vivere;
natura victa comprobat

Hic Corda pungit omnium
ut floreat suffragium

Giuseppe Crusignani ».

In Parma, nella Stamperia Monti - Con licenza de' Superiori.

(3) Riprodotto nella Tav. 87, ill. Ia del *Monatshefte für Kunstwissenschaft,* Novembre, 1915. Alcune lievi differenze confermano l'ipotesi avanzata dal Kutschera-Woborsky (v. più avanti) che il dipinto di Vienna sia il bozzetto del quadro parmense: minore è nel bozzetto il numero delle persone effigiate, S. Vitale tiene nel bozzetto uno scettro invece di un'alabarda e il portatore del baldacchino, che si trova nel bozzetto, fu trasformato di poi in un alabardiere nel quadro.

KUTSCHERA-WOBORSKO, *Sebastinno Riccis Arbeiten für Turin,* p. 397, N. 1 in *Monatshefte ecc.,* Nov. 1915.

quale si conserva un esemplare in Parma (1), potranno essere di grande giovamento per l'identificazione dell'originale.

Vi sono poi fra il quadro di Parma e quello di quasi identico soggetto dipinto per la Chiesa di S. Alessandro della Croce in Bergamo tali somiglianze da far supporre l'uno ripetizione dell'altro: a S. Vitale è stato sostituito S. Girolamo, ma la disposizione delle altre figure, i tipi, i raggruppamenti e gli atteggiamenti sono gli stessi (2).

Sebastiano Ricci fu un velocissimo ed infaticabile artefice e simile in ciò al Tintoretto, al quale non si può però paragonare per la profondità del sentimento: alla drammaticità del grande Veneziano egli contrappone un'enfasi descrittiva più fluida che profonda. Invece della passione si industria di esprimere la grazia. Bellezza di tipi, leggiadria di raggruppamenti, effetti soavi di luce, deliziose penombre e colore profuso a piene mani con letizia tutta veneziana caratterizzano le sue piacevoli creazioni, in cui le figure sembrano muovere braccia e gambe ed ondeggiare con atteggiamenti di danza, come se assecondassero mimicamente il ritmo di una blanda melodia. Nuoce al Ricci la scorrettezza del disegno, dovuta in parte alla fretta.

Parma, che può degnamente rivaleggiare con Belluno, Firenze, Torino e Venezia per il numero delle tele che ora conserva, occupa, nella storia dell'attività pittorica di Sebastiano Ricci, un posto importante (3).

GIOVANNI COPERTINI.

(1) L'esemplare si trova nel Vol. III delle Incisioni riproducenti opere di Scuola Veneziana, sotto il N. 1792. (*Raccolta Ortalli* della Biblioteca palatina di Parma). Il profilo tutto settecentesco del telaio faciliterà ancor di più l'identificazione dell'originale.

(2) Il dipinto di Bergamo si trova riprodotto a pag. 123 del volume che il Derschau ha dedicato al Ricci.

(3) Ringrazio sentitamente il prof. Lionello Venturi, il prof. Glauco Lombardi e l'avv. Giovanni De Giorgi delle importanti indicazioni, generosamente date, le quali mi hanno permesso di completare questo mio studio. *G. C.*



GAETANO TONONI

Commemorazione di Gaetano Tononi

(1834 - 1922)

Dopo quanto ebbe a scrivere il prof. S. Fermi intorno alla vita e alle opere del compianto Gaetano Tononi lo scorso anno, appena avvenuta la morte, nel 2° fascicolo del « Bollettino Storico Piacentino », in una necrologia ispirata a vera stima e deferente affetto verso l'illustre Estinto (necrologia che io feci seguire da un elenco accurato, per quanto mi fu possibile, delle sue pubblicazioni) è difficile dire cose realmente nuove. Del resto la vita di Gaetano Tononi si svolse così modesta fra le cure del sacerdozio, che egli nella sua profonda pietà ebbe sempre fino all'ultimo momento in cima ad ogni altro pensiero, e la sua operosità di studioso, che si può compendiare in poche parole; tutto il tempo che gli fu lasciato libero dai suoi doveri di sacerdote dedicò agli studi storici e particolarmente allo studio della storia piacentina.

Dal prof. Fermi però — pure facendo anch'io grande apprezzamento delle qualità di studioso, che il Tononi ebbe in alto grado — mi permetto di dissentire lievemente nella valutazione complessiva dell'opera da lui compiuta. Mi è sempre parso che egli non abbia saputo forse trarre il massimo frutto dalla felice condizione, in cui venne a trovarsi per ragione di ufficio, di poter attingere con maggiore libertà di altri dai due grandi Archivi del Duomo e di S. Antonino. Ebbi l'impressione che, dotato in misura minore, colpa senza dubbio piuttosto di circostanze che non della capacità e volontà dell'uomo, di cognizioni paleografiche e diplomatiche, si sentisse meno attratto verso quelle ricerche minute di archivio, che sole riserbano la viva soddisfazione di poter illustrare di una nuova luce problemi non ancora o ma-

lamente risolti e di colmare lacune, che parrebbe dovessero mantenere una soluzione di continuità nello svolgimento storico di determinati fatti o interi periodi. Non vorrei essere frainteso: il Tononi fu certo uno studioso diligente di fonti e si dimostrò scrupoloso nel non affermare mai, senza che la sua affermazione trovasse la conferma in una precisa documentazione, ma in generale, preferì lavorare su fonti già rese pubbliche da altri, anzichè occuparsi di scoprire lui stesso, attraverso a ricerche non facili e laboriose di archivio, nuove testimonianze. Per questa ragione, a mio avviso, può a volte apparire piuttosto un divulgatore coscienzioso che un ricercatore originale di storia locale. Se anche egli eccelle, come vuole il Fermi, su tutti i nostri cultori di patrie memorie, che scrissero nella seconda metà del secolo scorso, può essere piuttosto assomigliato al Nasalli e all' Ambiveri, per citare due soli, che non al Pallastrelli, il quale ebbe in misura straordinaria l' amore all' indagine diretta e lasciò in opere manoscritte e a stampa (cito a titolo d' onore la Prefazione alla "Chronaca tria„) un esempio notevolissimo, dati i tempi e dato l' uomo, che fu interamente autodidatta, di acume e di senso critico nell' uso delle fonti.

Fatta questa lieve riserva, che non tende certo a sminuire, ma solo a precisare la posizione che, secondo me, compete al Tononi nella storiografia piacentina, non esito a dargli io pure amplissima lode per l' indefessa operosità con cui attraverso ad oltre cinquant' anni di lavoro (non tenendo conto degli anni di preparazione e degli ultimi di sua vita, in cui per ragioni fisiche aveva dovuto cedere le armi) trattò i problemi più disparati di storia locale. Il suo primo lavoro (notevole e ancora oggi ricercato) fu quello sulle "Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi„ dal 1731 al 1859, pubblicato fra il 1867 e il 1871, lavoro al quale egli teneva moltissimo, se è vero quanto mi fu detto, che aveva riempito di note e di aggiunte un suo esemplare coll' intendimento, che non

potè per diverse circostanze tradurre in atto, di ripubblicarlo in una nuova e migliore edizione.

La storia ecclesiastica fu il suo argomento preferito, forse perchè si sentiva più a suo agio in questo argomento che non nella trattazione di questioni attinenti alla formazione di istituzioni cittadine nel medio evo, per la quale si richiede, in chi voglia discuterle a fondo, una conoscenza non superficiale, della storia del diritto italiano.

La " Storia di Gregorio IX e dei suoi tempi „ pubblicata in Modena dal prof. Balan nel 1873 (storia di quel Papa sotto il quale un nostro piacentino, il cardinale Giacomo Pecoraria, vescovo di Preneste, aveva maggiormente operato a beneficio della Chiesa e della Lega Lombarda) indusse il Tononi a pubblicare nel 1877 una biografia su questo illustre prelato, in cui, usufruendo tutte le fonti già rese di pubblica ragione e alcuni documenti inediti, seppe convenientemente lumeggiare la figura del cardinale Pecoraria, da lui inquadrata con molta arte (arte di storico a dir vero più che di stilista) nell'epoca in cui visse.

Un altro personaggio fu spesso oggetto delle sue accurate ricerche, Gregorio X, sul quale già si era esercitata a più riprese l'attività di un illustre cultore di storie ecclesiastiche piacentine, il Campi.

Su Gregorio X il Tononi avrebbe potuto darci una monografia sintetica come quella già accennata del Cardinal Pecoraria, ma egli si sentiva, a giudicare dai suoi lavori, più adatto alle analisi che alla sintesi. La sua attività, pur sempre degna di nota e ragguardevole, di studioso della storia paesana si disperse, perdendo forse talvolta in profondità quello che guadagnava in estensione, in una grande moltitudine di argomenti. La sua collaborazione annuale ad effemeridi locali, come la " Strenna Piacentina „, l'" Indicatore Ecclesiatico „, il " Fa per tutti „, il " Piacentino Istruito „, in cui lo storico si propone piuttosto il compito di volgarizzare notizie spicciole, che di offrire un contributo interamente

nuovo alla storia cittadina, lo costrinse per necessità di cose, data la qualità dei lettori, a toccare argomenti diversi, nei quali però (è giusto riconoscerlo) si dimostrò sempre ricercatore diligente e scrupoloso.

Circa dieci anni prima che egli morisse io lo avevo esortato a raccogliere in volume tutte quelle memorie sparse, coordinando i suoi scritti, secondo l' affinità del tema e dando una certa unità alle sue ricerche. Ma fu sempre esitante davanti a questa proposta, e fece male, perchè ho fermo covincimento che tutte quelle monografie, alcune per vero assai tenui, ma altre notevoli per ampiezza e dottrina, gli avrebbero assicurato la fama e la popolarità fra i lettori e gli studiosi di storia locale che è assicurata al Nasalli-Rocca dall' essere stati raccolti in un solo volume gll articoli sparsamente pubblicati col titolo " Per le vie di Piacenza „.

Quello che non fece lui confido che in un tempo non troppo lontano mandi ad effetto altri. Il Collegio Alberoni, a cui legò la sua biblioteca, cospicua raccolta di opere riguardanti la storia locale, potrebbe come segno di gratitudine verso uno dei suoi figli più degni, raccogliere in un volume quegli scritti dove si appalesano in modo più sicuro l' acume e la diligenza dello storico, volume che dovrebbe essere preceduto da una biografia, nella quale, in base alla corrispondenza, certo conservata fra le sue carte, fosse posta in debito rilievo l' alta considerazione di cui godè, e non soltanto in Italia, presso gli studiosi di storia (basti citare i nomi del Cantù e del Mommsen).

Questo sarebbe il migliore riconoscimento dell'opera sua, il monumento più duraturo innalzato alla memoria di Gaetano Tononi.

AUGUSTO BALSAMO.



GAETANO CAPASSO

GAETANO CAPASSO

Nel commemorare in questi atti accademici il prof. comm. **Gaetano Capasso,** che fu mio amato e venerato Preside al Liceo "Manzoni„ di Milano, parmi assolvere un debito di riconoscenza. Tanta intelligente bontà, tanta paterna indulgenza, tanta serenità di giudizio Egli metteva nel disimpegno del suo ufficio, che senza eccezioni andavano a Lui l'affetto e la reverenza di tutti, insegnanti e alunni. Ed io, che per alcuni anni sono stato testimone dell'unanime consenso che la sua opera seppe trovare e, da ultimo, dell'unanime cordoglio che nell'Istituto da Lui retto suscitò prima il suo lento tramonto, poi la sua improvvisa scomparsa, e della solennissima manifestazione d'amoroso compianto che riuscì il suo accompagnamento funebre, sarei invero tentato di dilungarmi sulle preclare doti dell'uomo di scuola, se la natura di queste pagine non mi ricordasse come io debba piuttosto illustrare la sua larga e profonda attività di studioso nel campo della storia italiana in genere e della storia parmense-piacentina in particolare.

Brevemente dunque dirò de' suoi gradi accademici, della sua carriera scolastica, delle onorificenze da Lui meritate. Nato a Frattamaggiore (Napoli) il 3 novembre 1854, conseguì la laurea in lettere nell'Università di Pisa (1879), il diploma di abilitazione all'insegnamento della storia nella Scuola Normale di Pisa (1879), quello di abilitazione all'insegnamento del tedesco nell'Università di Genova (1888), la libera docenza in storia moderna presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano (1903). Insegnò nelle Scuole Tecniche di Pisa e di Catanzaro (1879-83) e di quest'ultima fu anche Direttore. Insegnò poi storia nei Licei di Benevento (1883-85) e di Parma (1885-92). Dello

stesso Liceo di Parma fu Preside, nonchè Rettore dell'annesso Collegio Nazionale " Maria Luigia „, negli anni 1892-1901, e Preside infine del Liceo " Manzoni „ di Milano dal 1901 in poi. A Milano ebbe anche l'incarico di storia moderna presso l'Accademia Scientifico-Letteraria (1903-06) e quello di legislazione scolastica presso l'annessa Scuola di Magistero (1908). Per le sue benemerenze di insegnante e di studioso ebbe prima la nomina a cavaliere, poi quella a commendatore della Corona d'Italia. Fu membro, oltre che della nostra, della Deputazione di storia patria per la Sicilia, della Società Storica Lombarda e dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere. Appartenne pure per lungo tempo al Consiglio provinciale scolastico di Milano e per qualche anno alla Giunta Superiore dell'istruzione media.

Quando, nel 1885, il prof. Capasso venne a Parma, era già noto per alcune sue buone pubblicazioni storiche, segnatamente per il volume su *Fra Paolo Sarpi e l'Interdetto di Venezia* (1880), in cui già si rivelavano i principali meriti di tutta la sua produzione scientifica: un acuto intuito dell'intimo valore del documento, una saggia valutazione di quello che in una monografia storica è elemento essenziale e degno di rilievo o elemento accessorio e da tener nell'ombra, una sicura e vivace esposizione della materia. Tanto che nel 1887 Egli era dichiarato eleggibile in un concorso per la cattedra di storia moderna nell'Università di Messina. Nella nuova sede, lasciati da parte gli studî relativi alla lotta fra il potere civile e il potere ecclesiastico, si diede soprattutto a ricerche di storia locale, che gli meritarono il 27 giugno 1891 la nomina a socio corrispondente, il 20 maggio 1897 quella a socio attivo e il 23 luglio 1914 quella a socio emerito della nostra Deputazione di storia patria, del cui Consiglio d'Amministrazione l'11 aprile 1901 fu chiamato a far parte.

La prima monografia, ch'Egli mise insieme con la scorta di documenti conservati nell'Archivio di Stato di Parma e che presentò alla nostra Deputazione nella tornata del 7 gennaio 1892, fu *I Legati al Concilio di Vi-*

cenza del 1538, dove è illustrato un episodio di non mediocre importanza del Concilio di Trento. La monografia fu poi pubblicata nel "Nuovo Archivio Veneto„ (t. III, 1892). Furono invece accolti in questo Archivio due suoi scritti su Pier Luigi Farnese (vol. I, 1892: Parma, 1894): *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese Gonfaloniere della Chiesa negli Stati Pontificî (1537)*, dove si indagano le ragioni della nomina del figlio di papa Paolo III a Gonfaloniere della Chiesa e si dimostra essere stata questa un atto di buona e accorta politica dovuto alla necessità di ristabilire la quiete dei dominî pontificî allora compromessa dalle lotte fra Carlo V e Francesco I, e un "*Lamento*„ *per la morte di Pier Luigi Farnese*, conservato nel Cod. 1058 della Palatina, che il Capasso prova esser stato composto dal conte Camillo Fogliani Sforza Terzi. Pure condotta su documenti dell'Archivio di Stato di Parma è una breve nota su *L'elezione del Bembo al Cardinalato*, presentata nella seduta del 12 maggio 1892. Ma l'opera sua più importante fu quella da Lui letta nella tornata dell'11 aprile e dell'11 luglio 1901 su *Il Collegio dei Nobili di Parma*, che vide poi la luce in questo Archivio (N. S., I, 1901: Parma, 1904). La celebrazione del terzo centenario della fondazione di questo famoso Collegio (aperto il 28 ottobre 1601 da Ranuccio I Farnese) suggerì al Capasso la compilazione di questa monografia ricca di documenti e di notizie, ch'Egli come Rettore del Collegio "Maria Luigia„ (in cui s'erano fusi il Collegio de' Nobili e il Collegio Lalatta) aveva avuta l'opportunità di raccogliere. Il Nostro, che la ricordava con particolare compiacimento, ebbe a dirmi un giorno che ad essa più che agli altri suoi lavori storici dovette poi la sua aggregazione all'Istituto Lombardo. Essa è difatti veramente capitale nella storia degli ordinamenti scolastici del nostro Ducato e potrebbe fornire la materia per un buon capitolo della Storia, che è ancora da fare, della pubblica istruzione in Italia.

Allontanatosi da Parma, trattò più raramente di soggetti nostri: scrisse una volta di *Niccolò Tommaseo e il*

Collegio Lalatta di Parma (in "Rivista d'Italia", n. del marzo 1908): pubblicò anche *Un parere politico di Lazzaro Uberto Cornazzani* nei "Rendiconti del R. Istituto Lombardo" (1909). Tornò invece ad occuparsi a più riprese della storia civile e diplomatica del nostro Rinascimento (cito alla rinfusa alcuni suoi scritti: *La diplomazia pontificia in Germania nel secolo XVI* - *Don Ferrante Gonzaga alla Prevesa* - *Un manipolo di lettere di Andrea e Giannetto D'Oria* - *Turchi?* - *Il governo di D. Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543* - *L'Ufficio di Sanità di Monza, durante la peste negli anni 1576-77* - *Fra Giulio da Milano* ecc.) e più tardi volse il suo interesse di ricercatore e di studioso al periodo del nostro Risorgimento (anche qui cito alla rinfusa: *I tentativi per far evadere L. Settembrini dall'ergastolo di S. Stefano negli anni 1855-56* - *Giuseppe Mazzini, Carlo Kasthofer e "La Giovine Svizzera"* - *La morte di tre valorosi patrioti Enrico Dandolo, Luciano Manara, Emilio Morosini* - *Dandolo, Morosini e Manara e il primo battaglione dei Bersaglieri Lombardi nel 1848-49* - *Emilio Dandolo alla guerra di Crimea* ecc.).

Trascurando poi di accennare ad altri suoi scritti minori di varie indole (testi scolastici, relazioni, recensioni, commemorazioni ecc.), aggiungerò invece come il Capasso amasse anche le ricerche storico-letterarie. Nel 1879 pubblicò *Le rime di Guido Cavalcanti*; nel 1894 il citato *Lamento* in terzine per la morte di Pier Luigi Farnese; nel 1896 un volumetto su *La giovinezza di Pietro Giordani*, in cui Egli seppe mettere assai bene a profitto il noto carteggio Giordani-Milesi-Rossi da Lui avuto in visione per brevissimo tempo. E anche molti capitoli dell'opera sua, ripeto, capitale su *Il Collegio dei Nobili di Parma* hanno stretto riferimenlo alla nostra storia letteraria.

Tanto fervore di lavoro era cessato da una diecina di anni. L'intelligenza era ancora vivissima e lo spirito pronto, ma la malattia di cuore, di cui soffriva, gli inde-

boliva, con inesorabile progresso, le forze del corpo' Ormai Egli non poteva dedicare le sue cure ad altro che al suo numeroso Istituto. E il 27 gennaio 1923 fu l'ultimo della sua nobile esistenza, travagliata da non poche domestiche sventure e tuttavia spesa, con attività sempre serena e costante, in favore della famiglia, della scuola e delle discipline storiche.

STEFANO FERMI

Nob. generale ANTONIO BOSELLI

già Segretario della R. Deputazione Parmense di Storia Patria

La nostra Deputazione di Storia Patria ha accolto con vivo dolore la notizia inattesa della dipartita d'uno de' suoi Membri più onorandi: il nobile Antonio Boselli, mancato agli studi in Reggio di Calabria, ai 31 marzo del 1923. Dagli studi profondi della Geografia, pei quali aveva meritato l'alto incarico, degnamente assolto, di presedere la missione militare italiana in Oriente per la delimitazione de' confini tra la Grecia e la Turchia, passò a quelli della Storia. E illustrò nei temi e negli autori, con dottrina e sagacia, basandosi su documenti d'archivio sino allora trascurati, le pitture cinquecentesche della Biblioteca del Convento benedettino di Parma con una memoria inserita nel volume IV del nostro " Archivio Storico ", 1895 (Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1903, pp. 159-174: *Pitture del secolo XVI rimaste ignote fino ad oggi)* e con un articolo in " Aurea Parma " (a. II, fasc. 5-6; settembre-dicembre 1913, pp. 167-172). Intorno a una proposta di riforma del Calendario gregoriano pubblicò assennate ed erudite *Osservazioni*, nel vol. XIV, N. S., dell' " Archivio Storico " suddetto.

Ma ancor maggiori benemerenze verso gli studi parmensi e la Deputazione nostra egli acquistò con la sua opera di segretario. Divenuto socio corrispondente di questa nel giugno del 1900 e membro attivo e segretario tre anni dopo, alla morte dell'Amadei, si dedicò, con opera assidua, paziente ed intelligente, a rimetterne in

corso le pubblicazioni, arenate dalla lunga malattia del suo predecessore, e a sistemarla nei nuovi locali. Preciso, inappuntabile nell'ufficio, che tenne per sei anni rinunciando all'assegno e da cui si ritirò spontaneamente quando vide in ordine ogni cosa, nascondeva sotto l'aspetto un po' burbero del vecchio ufficiale superiore un'anima nobile e sensibile, appassionata per gli studi, avida d'apprendere, aperta a tutte le idee generose, modestissima.

U. Benassi.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Direttore, Dott. GIUSEPPE MICHELI

AVVERTENZA. - La responsabilità delle singole recensioni e note appartiene interamente ai rispettivi autori.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

STORIA CIVILE.

Strenna Piacentina 1923 (Piacenza S. T. E. P. 1923 in 4° di pp. 75 con molte ill.).

Possono riuscire interessanti agli studiosi di storia e di arte e sono per tale motivo degni di menzione, alcuni buoni articoli contenuti in questo elegante fascicolo edito con signorilità, dalla Associazione " Amici dell'Arte „ di Piacenza. Tra questi segnaleremo una biografia sommaria ma ben tracciata anche su fonti inedite, del pittore piacentino *Gaspare Landi* dovuta all'avv. Ugo Bizzi; le *Prime linee di una storia del giornalismo a Piacenza* dal '48 (giornali l'*Eridano* e il *Tribuno del Popolo*) ai giorni nostri, del Prof. A. Balsamo; l'articolo di G. Aurini *Le Ancone in legno intagliato del Piacentino* (Cattedrale, Castelsangiovanni dovute allo stesso autore, Borgonovo); e quello di Leopoldo Cerri che descrive un'altra volta, con la sua sicura competenza, *La Rocca d'Olgisio.* L'Arch. A. Pettorelli rievoca la interessante figura di un non oscuro pittore di Borgo S. Donnino che visse però quasi sempre a Piacenza, *G. B. Tagliasacchi* (1697-1737); il M.° A. Piergiorgi ricorda un musicista piacentino della fine del '700, *Giuseppe Nicolini;* mentre il nostro Prof. Stefano Fermi narra con l'appoggio di documenti inediti, la modesta vita trascorsa dall'illustre musicista cremonese *Amilcare Ponchielli* a Piacenza come capo della Banda Civica, ottimo contributo alla biografia aneddotica del P. Tutti gli articoli sono corredati di ben riuscite illustrazioni originali.

EMILIO NASALLI ROCCA.

EMILIO NASALLI-ROCCA DI CORNELIANO, *Feudi e famiglie feudali nel Piacentino* in *Boll. stor. piacentino,* a. XVII, fasc. 4.°, a. XVIII, fasc. 1.° e 2.°

Diligente ed utile repertorio, diviso in due parti. Nella prima si danno in ordine alfabetico i nomi dei luoghi con l'indicazione delle famiglie e le date di concessione dei feudi; nella

seconda sono elencati, sempre in ordine alfabetico, i nomi delle famiglie con a fianco quelli dei feudi. In nota sono ricordate le più importanti fonti bibliografiche. Che vi siano numerosi punti interrogativi a dimostrare le molte incertezze, che l'a. francamente confessa, nessuno che abbia un po' di pratica di lavori di questo genere vorrà farsi meraviglia. E tutti quelli che hanno competenza in materia si faranno dovere di accogliere l'invito che il Nasalli-Rocca rivolge di « fornir*gli* notizie, date, correzioni, aggiunte per rendere sempre più esatto e completo questo *suo* repertorio ».

A. Boselli.

Le sculture dei Paratici nella nostra Cattedrale (art. a firma: *D*) in *Boll. stor. piacentino*, a. XVIII, fasc. 2° (apr.-giugno 1923), pp. 50-54, con 2 tav. f. t.

Breve ma importante studio, accompagnato da nitide figure, intorno ai bassorilievi dei Paratici, che si ammirano nel vetusto Duomo di Piacenza, i quali — come giustamente dice l'a. — « non solo si possono considerare come interessanti prodotti dell'arte della scultura nel secolo XII, ma hanno altresì un doppio valore storico: come documento dell'esistenza di alcune antichissime corporazioni di artieri nella nostra città e anche come documento parimenti pregevole della storia del costume italiano ».

A. Boselli.

Antonino Arata, Il *Castrum, la chiesa e due antiche pergamene di Vigoleno* in *Boll. stor. piacentino*, a. XVIII, fasc. 3° e 4° (luglio-dic. 1923), pp. 97-109 e 166-171, con 5 tav.

Fatta rapidamente la storia del *castrum*, che fu feudo degli Scotti, l'Arata descrive la magnifica chiesa di Vigoleno, che risale alla 2.ª metà del secolo XII, offrendone tre interessanti vedute. Illustra infine due importanti pergamene, l'una del 1223, l'altra del 1284, riferentisi alla terra di Vigoleno, e di entrambe riproduce il facsimile e dà la fedele trascrizione.

A. Boselli.

Natale Grimaldi, *La Signoria di Barnabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385)*, Reggio Emilia, Cooper. fra Lavoratori Tipografi, 1921, pag. 285.

Egli è certo che il libro del Grimaldi dà subito la sensazione di una pubblicazione condotta con cura e con fini

di studioso, chè la copiosa biografia precedente la narrazione e i vari richiami del testo dimostrano il non leggero studio preparatorio dell'autore. Il contributo storico per tanto del Grimaldi alla storia Reggiana ed in uno a quella di Casa Visconti nonchè di nostra gente in un periodo di splendore (Contributo alla storia delle Signorie Italiane) è degno di particolare menzione e la lettura di esso ne riesce suscettibile non solo d'interesse ma anche di godimento, in considerazione della lucidità e semplicità della narrazione. L'esposizione sistematica e concettuale, come la sequela delle citazioni particolareggiate, richiama alla memoria gli studi dei maggiori nostri storici, ne l'influenza loro è stata poca. Inizia la sua storia l'A. esponendo la graduale penetrazione dei Visconti in Emilia con le successive occupazioni di Piacenza, Parma e Bologna per arrivare poi alla disamina della pace fra Bernabò e i collegati (1370), degli effetti della medesima e dell'occupazione di Reggio, celebrata con feste solenni a Parma e a Milano. Ed assai appropriato ed a suo posto è qui l'indugio dell'A. sulla « politica Viscontea » per la costituzione di un grande stato formato dalla Lombardia e dall'Emilia. E' certo questa una delle pagine migliori del libro e la politica di Casa Visconti e la contro-politica della Santa Sede, coadiuvata dai vari Signorotti locali è messa nella debita luce. E dalla disamina della lotta fra il Principe Milanese, tendente ad istituire un vasto e organico dominio, e la Chiesa, tendente a mantenere l'equilibrio, riesce nel libro chiaramente individuato il fatto storico delle « due potenze intorno alle quali venivano ad aggrupparsi gli interessi diversi ed opposti degli Stati italiani; i piccoli comuni, le minuscole Signorie erano quasi tutte scomparse, e le due potenze preponderanti e più forti formavano insieme agli stati che ad esse aderivano due forze, i cui valori finivano per equilibrarsi » (pag. 76). Premesso quanto sopra il Grimaldi passa allo studio delle condizioni di Reggio ai tempi della Signorìa Viscontea ed agli effetti della medesima, dividendo la propria narrazione sistematicamente in quattro capitoli (dal III° al VI°). Il primo (III°) riflette la « costituzione interna della città sotto la nuova Signorìa » accettata dalla popolazione, resa povera e smunta dai lunghi assedi, se non con animo lieto, certamente senza creare opposizioni e contrasti (pag. 78). La descrizione del meccanismo della nuova amministrazione e degli organi al riguardo è redatta chiaramente e con tendenza a mettere in rilievo i caratteri agli effetti di determinarne l'essenza in ragguaglio agli organismi moderni e del pari sono adeguatamente studiate

le ragioni per le quali l'amministrazione del distretto di Reggio venne affidata a Regina della Scala determinando la natura e la portata giuridica del potere di lei. Le «relazioni della Signorìa con la feudalità», oggetto del secondo (IV), sono esaminate con indagine viva e sicura e la sintesi della storia dei vari Signorotti locali non nuoce mai alla chiarezza e compiutezza della narrazione. Si ha la sensazione che su queste pagine non abbia mancato d'esercitare una certa influenza il modo di esposizione d'insigni scrittori quali il De Simoni e il Pivano. E non mancano di avere l'opportuno rilievo pure le non buone «condizioni economiche» (V°) non solo della città ma anche del distretto. «Chi avesse percorso dalle prime pendici di Albinea e di Scandiano le campagne del distretto, avrebbe trovato dappertutto una quantità grandissima di terre incolte e senza traccia di popolazione. Molti castelli, dei quali taluno abbandonato ed in rovina nelle terre feudali dei Correggeschi, dei Gonzaga e nel territorio del Mirandolese; molte foreste, sopratutto lungo il basso corso del Crostolo, nei territori di Ca del Bosco e di Villa Argine. Presso il Po, nell'estremo corso del Secchia, presso Novellara, Guastalla, e nelle terre del Carpigiano, feudo del Pio, le paludi e le foreste impedivano addirittura che il terreno nutrisse gli uomini. Inoltre, come se non fossero bastate le grandi contese fra le Signorìe maggiori, dei Visconti, del Marchese d'Este, de' Gonzaga, dello Stato Ecclesiastico, le guerriglie quotidiane ed ostinate fra i minori signori feudali, episodio pure da non dimenticarsi, nel gran quadro della vita del tempo, avevano contribuito non poco ad accrescere la mancanza di sicurezza e la miseria delle campagne» (pag. 176-177). Reggio aveva perduto in popolazione e da una volta e fu cura di Bernabò di ripopolarla affrontando tutte le questioni inerentesi. Nè mancano qui brevi cenni sui rapporti della Signorìa Viscontea con il clero reggiano i quali sono stati opportunamente studiati e sono atti a mettere in rilievo la ragione politica del contegno di Bernabò. L'ultimo capitolo espone il «meccanismo finanziario in rapporto alle condizioni economiche» nell'esame dei precedenti e dei metodi fiscali di Casa Visconti nelle sue varie e singole applicazioni, meccanismo «sostanzialmente diverso di quello di Gian Galeazzo: per istinto naturale o per semplice convenienza politica, il sistema d'amministrazione da lui adottato era «regolare, preciso chiaro»; non permetteva gli abusi, non sanzionava ingiustizie» (pag. 255). L'esame analitico delle singole parti rileva pertanto alla bontà complessiva

dell'opera accennata al principio e la lettura della monografia dà la sensazione come l'opera del Grimaldi non sia una delle tante monografie storiche gettate giù pur di scrivere qualche cosa, ma lavoro sodo ed esauriente nei suoi limiti prefissi, il che non può tornare che di lode all'Autore.

G. MICHELI.

SAC. ANGELO MICHELI, *Gli Adorno di S. Vitale Baganza, (Parma)*, **Tip. Zafferri, 1920 pag. 13,**

Lo studio del Sac. Don Angelo Micheli, pubblicato nell'occasione della nomina a Cavaliere della Corona d'Italia del N. U. Mario Adorni di S. Vitale Baganza, ottimo per la veste esteriore e più ancora per la sostanza del contenuto, viene degnamente a fare parte di quella collana (di pubblicazioni illustrative della storia della nostra Provincia, in occasione di festevoli ricorrerenze, dovuta oll'On. Micheli. Lo studio riesce non solamente una illustrazione della famiglia Adorni ma indirettamente anche una illustrazione della Provincia essendo incontrovertibile che è per le doti preclari dei figli che una terra rifulge ed acquista importanza. Sfrondata l'origine della famiglia della parte leggendaria l'autore rileva che il primo Adorno che la storia ricordi sia un Adorno genovese, vissuto nel sec. XII dal quale nacque un Adorno detto Barisone. Da questo la discendenza degli Adorno che l'autore studia con sicura indagine critica. Primo doge di Genova, appartenente a questa famiglia, fu Gabriele Adorno di Daniele (1363-70) che si rese notissimo nella storia genovese; in processo di tempo ben sei membri della famiglia occuparono l'alta carica, ultimo Antoniotto (1522-28). La di lui caduta segna la fine della potenza della famiglia ed è di quest'epoca la trasmigrazione nel Parmense di alcuni componenti d'essa. Con felice intuizione storica l'autore indaga e spiega le ricchezze cospicue della famiglia, il nome di Pellegrino, capostipite del ramo di S. Vito Baganza, il cambiamento del cognome da Adorno in Adorni. Ricorda quindi alcuni rappresentanti della famiglia dei quali meritano speciale rilievo il dott. Angelo Maria (1720-1729) laureato in medicina e filosofia, membro del Collegio dei Medici e dei Giudici, ed il prof. dott. Giuseppe (nato il 17 gennaio 1774) poeta e cultore insigne della lingua latina. Lo studio è condotto con mano maestra sia nella compilazione del testo che delle note esplicative ed è corredato di una interessantissima tavola genealogica della famiglia.

V. SONCINI

B. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni, con 600 illustrazioni e 5 tavole*, Bergamo, Istituto d'Arti Grafiche.

Capolavoro d'arte e di scienza, la stupenda pubblicazione dell'on. Belotti onora insieme e in modo ugualmente splendido gli studi storici e la perizia editoriale italiana, superando quegli esemplari stranieri che per tanto tempo apparvero irraggiungibili in Italia. La forma gareggia degnamete, in tanta ricchezza e tanto buon gusto, con l'eccellenza del contenuto, della cui squisitezza son ben lieto di potermi vivamente rallegrare pel bene degli studi italiani. La figura del celebre condottiero balza veramente viva dalle pagine dotte e geniali del libro, com'è effigiata nella bella copertina. Bartolomeo Colleoni è inquadrato con sapienza storica nel suo secolo, in quel quattrocento, in cui si formò una nuova scienza di governo, e i condottieri divennero principi, e l'anima italiana apparve nella sua rude forza, non addolcita che dalla passione umanistica. Ed è quindi seguito dalle tradizioni familiari e dalla nascita attraverso tutte le vicende complicatissime alle quali partecipò. E' così il quadro completo dell'epoca, le agitate vicende di tutta l'Italia settentrionale che rivivono, con la scorta dei più importanti e peregrini documenti inediti prima e con le più squisite e rare illustrazioni di costumi e di luoghi e di edifici e d'immagini, sotto la penna magica dello Storico, che sa trovare nel groviglio degli avvenimenti il filo conduttore, che sa dare luce completa ai più oscuri avvolgimenti d'una politica a volte volpina, a volte leonina. Tutti gli episodi d'una vita avventurosa e instancabile rivivono in queste splendide pagine: guerre e paci, tradimenti e intrighi, trionfi di vittorie e splendori della corte di Malpaga, sfide e supplizi, crudeltà e gentilezze. E il Capitano è seguito nelle sua vecchiaia e nella morte, e nell'ultimo capitolo si dà una sintesi eloquente e definitiva del carattere e del valore storico e umano della sua figura.

Non mancano, naturalmente, anche le notizie riguardanti la storia parmense nel secolo agitato. Così, nel 1449, vediamo il Colleoni venir contro Parma accampandosi a un chilometro dalla città, e questa, in preda alle più violente divisioni interne e perduta la speranza d'un soccorso del Piccinino, prima deliberar di darsi a Lionello d'Este e poi, per la fermezza dei Veneziani, risoluti all'osservanza degli accordi fatti con Francesco Sforza, darsi a questo ultimo.

«La Vita di Bartolomeo Colleoni» dell'on. Belotti è

opera che onora la letteratura storica italiana e che non deve mancare in nessuna biblioteca nè pubblica nè privata, come una fra le più belle e più dotte illustrazioni del 400 italiano.

G. MICHELI.

E. NASALLI-ROCCA DI CÒRNELIANO, « *Il Supremo Consiglio di Giustizia e Grazia di Piacenza* ». Piacenza, Del Maino, 1922.

E' un contributo, come l'A. ama definire il suo studio, alla storia dei Tribunali Supremi dell'Età moderna; e noi aggiungiamo subito che è un contributo interessante, che merita il plauso degli studiosi in genere, ma di noi Piacentini in particolare; in quanto questo « Supremo Consiglio » è una gloria cittadina, e una prova di quella autonomia, anche nel campo legislativo, che ha formato un'aspirazione, se negata, un vanto, quando acquisita, dei nostri maggiori.

Il « Consiglio di Giustizia » venne istituito la prima volta da Pier Luigi Farnese il 7 nov. 1545, unico per tutto il Ducato, con sede in Piacenza. Composto di sette membri, aveva « amplissime facoltà di conoscere e terminare tutte le cause civili, criminali e miste, oltre le feudali » (pag. 10). Parrebbe anzi che le attribuzioni sue fossero state più ampie di quelle strettamente giuridiche, sebbene l'A., sulla scorta dei documenti da lui veduti, ritenga di non poterlo affermare.

La fine di Pier Luigi segnò per allora la fine del Consiglio, che nel 1558 veniva ricostituito dal Duca Ottavio, riducendosi per altro « ad un Tribunale di revisione composto degli stessi magistrati che avevano data in antecedenza, individualmente secondo il sistema usato nell'epoca, la loro sentenza » (pag. 14), e costituendo in pari tempo un collegio giudicante per la trattazione delle cause di maggiore importanza. Il Consiglio si radunava naturalmente a Parma, unico possesso del Farnese; ma quando questi ebbe riacquistata Piacenza, istituì con editto del 15 nov. 1560 un Consiglio di Giustizia anche in Piacenza, simile a quello esistente in Parma.

Il Consiglio, installatosi il 1° luglio 1561, e che dal 1578 in poi si riunì nel palazzo Landi (di cui si dà, in una tavola fuori testo, la fotografia del bel portale), « rappresentava la persona del Principe, si intrometteva negli affari che richiedessero provvedimenti straordinari, « conosceva » le cause tra feudatari e principe, « intendeva » i gravami contro il Pretore, gli Uditori etc. Era lecito soltanto il ricorso al Duca

per revisione e dopo tre anni i Consiglieri erano sindacati « de dolo malò o circonventione ». Dava pure il suo voto per le cause criminali di maggiore importanza » (pag. 15).

Il Duca Alessandro credette più utile un Consiglio unico per tutto il Ducato, con sede in Parma. Vane furono le insistenze dei Piacentini per rimuovere il Duca dal proposito: vane le reiterate loro lagnanze a deliberazione presa.

Tuttavia in seguito le cose cambiarono.

L'A. ci fa sapere che « pare » che nel 1591 il Supremo Consiglio si trovasse a Piacenza. Certo Ranuccio I.º nelle sue Costituzioni del 1594 (pubblicate in Piacenza il 10 gennaio 1595), pur mantenendo un Consiglio unico, stabilì che esso risiedesse alternativamente un triennio a Parma e uno a Piacenza. « Risulta però », soggiunge l'A., « che il Consiglio di Giustizia propriamente detto risiedesse sempre, d'allora in poi, in Piacenza, esercitando esclusivamente in quel Ducato la sua giurisdizione, e rappresentandovi in certo modo il Principe nella sua funzione giurisdizionale, mentre in Parma, dove abitualmente risiedeva il Duca, oltre ai magistrati ordinari, si amministrava giustizia, per mezzo della Dettatura » (pag. 21).

Durante il secolo VXII il Consiglio di Giustizia di Piacenza va concentrando in sè più ampie funzioni « specialmente consultive, esercitando la sua giurisdizione anche nel campo di cause di carattere pubblico amministrativo, ad esempio della Comunità, ed emanando, espressamente delegato dal Principe, speciali provvidenze riguardo a materie di vario genere » (pag. 31).

L'erezione in Piacenza della Congregazione dei Ministri, fatta per una migliore e più sollecita amministrazione della giustizia, e con funzioni di controllo in questo campo, non intaccò il Consiglio di Giustizia, che sopravvisse anzi ai mutamenti politici; e figurò degnamente, col nome di Sacro Supremo Consiglio di Giustizia e Grazia, durante la dominazione imperiale, assumendo nuova e maggiore attività durante quella sarda, e continuando — col nome di Regio Ducal Consiglio di Piacenza — durante il dominio borbonico, nelle sue normali funzioni giudiziarie.

Varie cause concorsero tuttavia a segnare, d'allora in poi, il tramonto di questa Istituzione, finchè lo stabilirsi dell'amministrazione francese fece del tutto scomparire il Consiglio di Giustizia di Piacenza, che poteva vantare due secoli e mezzo circa di vita onorata.

L'A. ha condotto lo studio con mano sicura, e pur lavorando, per forza maggiore. su materiali incompleti e confusi, ha saputo darci una chiara esposizione della storia di

questa Istituzione, che fu il «nostro massimo organismo giudiziario».

Molti anni fa, chi scrive queste righe ebbe occasione di far ricerche storiche in Piacenza: e del come, almeno allora, erano tenute le carte antiche ne sa tanto quanto basta per credere a quello che l'A. lamenta in una nota, a pag. 7, circa il disordine degli archivi.

Pure noi ci permettiamo modestamente di far notare che sarebbe stato desiderabile e, nonostante le contrarietà, forse possibile approfondire vieppiù le ricerche. Tutta la parte, ad es., che riguarda l'istituzione prima del Consiglio di Giustizia per opera di Pier Luigi è piuttosto accennata che studiata: e altre sono qua e là questioni che l'A. pone, o il lettore si pone, che lasciano il desiderio di una soluzione.

Questo, m'intenda bene l'A. (che del resto confessa questa manchevolezza nell'opera sua), non infirma l'utilità del lavoro nè scema il merito di chi l'ha condotto a termine. Gli è che noi, nel desiderio di veder ben chiaro, vorremmo che, da uno spoglio sistematico e totale delle carte riguardanti questo Istituto giuridico — dovunque esse si possano trovare (perchè lasciare il dubbio che a Napoli ci sia qualche cosa?) — balzasse fuori la storia del Supremo Consiglio di Giustizia e Grazia di Piacenza ben definita nelle sue attribuzioni nei vari momenti della sua esistenza, e chiarita nelle sue relazioni con gli altri istituti giuridici coesistenti.

Ma, ripetiamo per l'ultima volta, il lavoro del Nasalli è utile, ben condotto e di piacevole lettura. Per il complesso dei suoi pregi questa Monografia ben figura nella Biblioteca Storica Piacentina: che, come ognuno sa, è promossa dal Bollettino Storico Piacentino, il che è quanto dire dall'infaticabile, e veramente benemerito dei patrii studi, suo direttore, il ben noto prof. Stefano Fermi.

Ascoli-Piceno, febbraio 1923.

GIOVANNI MISCHI.

LÉON VAN DER ESSEN, *Le testament politique d'Alexandre Farnèse*. In *Bulletin de la Commission Royale d'histoire de l'Académie Royale de Belgique*, vol. LXXXVI, Bruxelles, Kiessling, 1922, pp. 171-215.

Nel dotto volume dedicato dal prof. Van der Essen e dal compianto suo collega A. Cauchie all'Archivio Farne-

siano di Napoli (1), volume del quale a suo tempo rendemmo conto ai lettori di questo periodico (2), gli egregi Autori richiamavano l'attenzione speciale degli studiosi sopra una memoria che essi designavano come il « testamento politico » di Alessandro Farnese, ma si astenevano dal parlarne con la debita ampiezza a causa della sua mole. « Riprodurre, ed anche analizzare qui tale Memoria — scrivevano essi — ci condurrebbe troppo lontano; il documento è soverchiamente lungo; uno di noi si riserva di pubblicarne il testo altrove ».

E' appunto questa la Memoria che oggi, a quattordici anni di distanza, il prof. Van der Essen mette in luce negli Atti della benemerita Commissione Reale di storia dell'Accademia Reale del Belgio nel suo testo italiano, facendolo precedere da una introduzione in cui descrive il documento, ne discute l'autenticità e il carattere e ne fa una breve storia. Esso porta scritta sulla copertina la data: « novembre 1592 », e il titolo: « Memoria delle cose del Paese Basso fatta d'ordine di S. A. dal Presidente Ricciardot, che, per non vi essere stato tempo di visitarla, ma solo di copiarla, ha qualche mancamento, che servirà d'avviso »; e dentro: « Istruttione sopra le cose di Fiandra per voi Ranuccio, mio figliolo ».

L'importanza del documento appare anche da queste sole indicazioni. Il Presidente Ricciardot — Richardot — estensore della Memoria, era il primo consigliere di Alessandro Farnese nelle cose civili. Uomo di molto tatto e di molta esprerienza negli affari, egli aveva prestato al Duca servizi segnalati e se ne era acquistata la fiducia. Nel 1590, egli aveva ricevuto dal Farnese l'incarico di recarsi a Madrid per esporre a Filippo II le ragioni per le quali il Governatore delle Fiandre giudicava funesto per la Spagna l'intervento armato nelle lotte civili della Francia e per tentare di persuadere il Re a rinunciarvi. Il Richardot non era riuscito nell'intento, ma il mal successo della sua missione non aveva diminuito la fiducia del Duca in lui; cosicchè quando, sentendosi sfuggire la vita, egli volle fare un ultimo sforzo per indurre Filippo II a considerar meglio lo

(1) ALFRD CAUCHIE ET LÈON VAN DER ESSEN, *Inventaire des Archives farnésiennes de Naples au point dè vue de l' histoire des Pays Bas catholiques.* Bruxelles, Kiessling, 1911, in 16. pp. CCXXVI - 597.

(2) P. FEA, *Il Duca Alessandro Farnese e le Carte dell'Archivio napoletano, con documenti inediti,* nel vol. XIV, anno 1914, di questo *Archivio,* pp. 111-134.

stato delle cose e ad arrestarsi sopra una via che conduceva alla rovina i Paesi Bassi, senza ottener nulla in Francia, diede nuovamente a lui l'incarico di tracciare all'uopo una Memoria, che avrebbe dovuto esser portata e propugnata a Madrid dal proprio figlio Ranuccio.

Il Richardot si pose all'opera, e nel novembre 1592 la Memoria era pronta: ma prima che Ranuccio potesse intraprendere il viaggio divisato, Alessandro Farnese spirava.

A questo punto si affaccia un piccolo dubbio. La Memoria pubblicata dal Van der Essen, è proprio trascritta dall'origine che, dopo la morte del Farnese, fu spedito a Madrid, con molte altre carte del defunto Governatore riguardanti la sua lunga gestione? Essa è, come dicemmo, scritta in lingua italiana; molte parole, molte frasi, anzi tutto lo stile ne sono tali, da far apparire difficile, se non impossibile, che sia opera di un borgognone, quale era il Richardot. E' dunque probabile che il Richardot stendesse bensì la Memoria, come è recisamente affermato sulla fascia che la racchiude nell'Archivio farnesiano, ma che in seguito la facesse tradurre da un italiano, che potrebbe essere stato Cosimo Masi. Del resto, questo particolare non ha molta importanza.

La Memoria, in verità, non rivela fatti del tutto ignorati, ma illumina di nuova e viva luce quelli che per altre vie già si conoscevano. Alessandro Farnese, mettendovi la sua firma, come sarebbe avvenuto se egli non fosse stato sopraggiunto dalla morte, avrebbe posto il suo suggello ufficiale alle voci che vennero raccolte dagli storici e riferite anche da chi scrive (1) intorno alla discordia regnante in quel tempo fra lui e i conti Pietro e Carlo di Mansfeld, ai quali, durante le sue campagne in Francia, egli aveva lasciato il governo della Fiandra, e sotto i quali le cose erano rapidamente precipitate. La maggior parte della Memoria è dedicata ad esporre al Re gli errori e le colpe dei due conti, in parte dovuti alla loro incapacità, in parte alla loro mala volontà e all'odio che portavano al Duca di Parma.

Intorno a quest'odio, provocato da una bassa invidia e gelosia, e intorno alla guerra subdola e volgare che da varie parti si faceva al Farnese, di cui si sentiva imminente la morte, o, se non la morte, la disgrazia, la Memoria contiene particolari che muovono a sdegno, pensando alle condizioni fisiche in cui si trovava ridotto l'uomo, davanti al

(1) *Alessandro Farnese duca di Parma*, pp. 444 e segg.

quale i suoi nemici attuali avevano tremato allorchè era nella pienezza della sua forza e della sua autorità. Basti dire che, mentre il Farnese, e per indole e per calcolo politico, aveva sempre dato prova di una indulgenza e di una condiscendenza straordinarie verso i personaggi di qualche seguito nel paese, primi fra tutti i Mansfeld, questi non si vergognavano di accusarlo di attentare alla loro vita. Accennata la perversa calunnia, proferita davanti a lui dallo stesso Carlo di Mansfeld, il glorioso e morente capitano scriveva: « Questa poco grata imbasciata da noi fu pazientemente comportata, senza rispondervi altro se non che quel che ci mancava (?), et che suo padre et lui mi avevano ben conosciuto di tanto maledetta inclinazione. Però potrà la Maestà Sua molto ben considerare che pugnalata era ad un huomo della qualità nostra, afflitto da sì lunga malattia, che ci pareva aver la morte fra i denti. La nostra pazienza fu grande, ma non sapemo quel che haveressimo fatto, nè come l'haveressimo comportato, se fosse stata migliore la nostra dispositione ».

Il resto della Memoria concerne la condotta da serbare in avvenire, affine di ristabilire le sorti vacillanti della parte regia e cattolica nelle Fiandre; ed a questo fine il Farnese, da quel gran capitano che era, consigliava di abbandonare la difensiva e di assumere energicamente l'offensiva mirando al cuore del paese nemico, e di raccogliere a qualunque costo le forze e i mezzi pecuniarii necessari all'uopo. Solo in tal modo, egli diceva, si poteva sperare di mettere un freno ai progressi del nemico, obbligandolo ad accorrere in aiuto delle proprie città assalite ed a lasciare in pace quelle fedeli al Re. Se invece si permetteva a Maurizio di Nassau di piombare con tutto il suo esercito, ottimamente organizzato e fornito di artiglierie in numero molto superiore a quello usato prima di lui e trasportate per acqua, grazie alla preponderanza navale delle Provincie Unite, ora sopra l'una ed ora sopra l'altra delle città fedeli, difese da fortificazioni antiquate e da deboli guarnigioni, la loro caduta era inevitabile.

Con questo consiglio, il Farnese inculcava fin d'allora l'applicazione di quel canone fondamentale della strategia moderna, che insegna come la vittoria spetti quasi sempre al partito che sa procurarsi e mantenersi l'iniziativa delle operazioni. E se la Memoria che conteneva il saggio suggerimento non potè venir consegnata al Re prima che il suo illustre Autore passasse di questa vita, noi sappiamo che gli fu trasmessa dopo. Quindi è lecito supporre che il

suggerimento non andasse perduto e fosse il movente primo delle operazioni offensive intraprese negli anni seguenti dal Conte di Fuentes, e poi su più vasta scala dal marchese Ambrogio Spinola, al quale spetta l'onore di aver riportato il nome italiano in Frandra ad un'altezza poco minore di quella a cui l'aveva portato il suo grande predecessore. Questo, a nostro avviso, è il contributo principale che la Memoria edita dal prof. Van der Essen reca alla biografia di Alessandro Farnese.

P. Fea.

Lo stesso « Bulletin de la Commission Royale d'histoire » dell'Accademia del Belgio, a pagg. 21-37 dell'LXXXVII volume, anno 1923, contiene un rapporto col quale il medesimo prof. Van der Essen propone alla Commissione la stampa di un volume di documenti estratti dall'Archivio farnesiano di Napoli e riguardanti la storia economica e sociale dei Paesi Bassi nel secolo XVI. Questi documenti, i quali, secondo il Van der Essen, costituiscono solo una piccola parte del tesoro che l'Archivio racchiude intorno a tale argomento, consistono in una quantità di conti, di inventarii, di relazioni riferentisi alla gestione amministrativa della Corte dei principi di Casa Farnese che governarono le Fiandre a quel tempo, e danno il modo di farsi un'idea delle condizioni della vita nella Bruxelles di allora. I prezzi dei prodotti industriali e dei generi alimentari, delle stoffe e dei vestiarii, dei cavalli e delle vetture, dei servitori e degli operai, il tenore della tavola nelle diverse circostanze, le regole dell'etichetta, ecc. ecc. vengono alla luce per mezzo dei detti documenti, i quali rivelano pure il valore della moneta, la misura della ricchezza delle grandi famiglie flamminghe, il trattamento usato ai numerosi cortigiani che dall'Italia avevano seguito i Farnesi in Fiandra, e non di rado rivelano particolari ignorati intorno agli avvenimenti politici e militari.

Se, come non è da dubitare, la proposta del Van der Essen verrà accolta dalla Commissione, potremo presto avere fra mano un volume nel quale, non soltanto la storia delle Fiandre, ma anche quella dell'Italia avrà non poche notizie interessanti da spigolare.

P. Fea.

Sebbene un po' in ritardo, crediamo opportuno segnalare ai lettori di questo periodico due brevi articoli che riguardano la storia farnesiana. Il primo, dettato dal D.r Vincenzo

Morelli e venuto in luce nel terzo fascicolo 1920 della rivista «Gli Archivi italiani», tratta delle «Carte farnesiane in una relazione inedita di Saverio Mattei»; il secondo, dovuto alla penna di Luigi Berra e pubblicato nel vol. 79.º del «Giornale storico della letteratura italiana» (1922) contiene nove lettere inedite di Mons. Giovanni Giudiccioni, con un cenno introduttivo intorno al dotto autore delle medesime e alla sua nunziatura in Spagna. Dal primo appare come fin dal secolo 18.º le persone colte deplorassero il disordine penetrato nella vasta e preziosa raccolta dei documenti di Casa Farnese e come il Mattei, alto funzionario del Regno di Napoli, poeta ed erudito di valore, invocasse un rimedio al male, affinchè quel tesoro di notizie potesse venir messo a profitto dal potere civile nelle sue differenze colla Corte di Roma. Il secondo sottopone ad esame le critiche mosse dai contemporanei a Mons. Giudiccioni per il modo con cui egli condusse le missioni diplomatiche affidategli da Paolo III presso Carlo V, per sostenere i diritti e le pretese di quel Papa, in ordine sia alla politica generale, sia agli interessi particolari della Casa Farnese. Le lettere del Guidiccioni, dirette a Mons. Ambrogio Recalcati, protonotario apostolico, contengono particolari interessanti intorno alla storia politica e letteraria del secolo XVI.

P. Fea.

Maria D'Amato, *Un Teatino diplomatico del secolo XVIII: contributo alla storia delle relazioni tra l' Italia e la Russia* (Napoli, Federico e Ardia, 1922, in 16., di pp. 77).

Questo studio — un altro capitolo ignorato della politica dei matrimoni nel secolo XVIII — dimostra una volta di più quale mirabile fonte di notizie per la nostra storia siano le Carte Farnesiane dell'Arch. di St. di Napoli. Di là ha esumato l'A. un carteggio tenuto negli anni 1721-25 da Mosca e da Pietroburgo dal p. teatino Francesco Arcelli, della nota famiglia comitale piacentina, col duca Francesco Farnese, per ragguagliarlo di certe sue trattative diplomatiche intese ad assegnare in isposa all'Infante D. Ferdinando di Spagna la terzogenita dello czar Pietro il Grande (la cinquenne principessa Natalia!) e al principe Antonio Farnese una sua nipote, nonchè a stipulare mediante il primo di questi due matrimoni un'alleanza difensiva e offensiva fra la Russia e la Spagna.

Perchè queste trattative non approdassero a nulla, espone l'A. nel III cap.: «Storia di un matrimonio e di un trat-

tato », il più interessante per noi. Per amor di brevità, noi non ne diremo nulla. Solo vogliamo osservare come l'episodio valga a dimostrare che le diplomazie associate di Parma e di Madrid nulla lasciarono d'intentato, dopo il trattato di Utrecht che toglieva alla Spagna i dominii italiani, per promuovere l'ingrandimento delle rispettive case regnanti, riguadagnando il perduto e creando ovunque nemici all'abborrita Austria.

STEFANO FERMI.

STEFANO FERMI, ***Gli scarsi frammenti di una cronaca anonima piacentina del settecento*** **in** ***Boll. stor. piacentino*****, a. XVII, fasc. 3. (luglio-sett. 1922), pp, 114- 123.**

Facendo seguito all'art. contenuto nel fasc. IV del vol. precedente del « Bollettino » (cfr. questo « Archivio », XXII, 323) il Fermi pubblica qui le notizie della cronaca piacentina che vanno dal 1749 al 1783, accompagnandole di sobrie opportune note esplicative.

A. BOSELLI.

AMILCARE BOCCHI, ***Brani di storia parmigiana.*** **(Un famoso « motu proprio » di Don Ferdinando I Duca di Parma in una famosissima causa. — Casanova a Parma. — Il Quarantotto e il quarantanove nel Diario di un parmigiano), Parma, tip. R. Donati, 1922, pp. 76.**

Il dott. Bocchi, noto agli studiosi di cose patrie e che possiede molti e preziosi cimeli che ne riguardano la storia, nelle monografie riunite sotto il titolo accennato, ha pubblicato, illustrandoli con sobrii commenti, documenti di molto interesse.

E' nota la drammatica causa dell'Anna Barbisini che tenne per qualche anno, nella fine del '700, agitate le curie parmensi, e dove entrò pure, come difensore di parte, il letterato Uberto Giordani. E' un romanzo dove c'è un po' di tutto: raggiri, amore, sposalizio clandestino, fuga: e quando, dopo parecchio litigare, la giovane Barbisini ebbe riconosciuto il suo buon diritto dai tribunali civili contro i fratelli Cassio, complici del suo truffatore, si vide tratta arbitrariamente in arresto e rimase prigione oltre ventun mesi, sotto l'imputazione di calunnia.

Fu allora che si ebbe l'intervento del Duca Ferdinando I che se dal lato dei principii puri può essere riguardato come

una ingerenza indebita nel potere giudiziario, fu però un atto di assoluta giustizia contro gli indugi colpevoli e parziali dei giudici ordinari. Questo era bensì noto, essendo detto in tutte le storie parmensi, ma era tuttora inedito il testo del famoso muto proprio (10 Settembre 1788) che ora soltanto il dott. Bocchi pubblica, trascrivendolo da un manoscritto apografo da lui posseduto.

Premesso essere « principal cosa d'ogni ben regolato governo la perfetta amministrazione della giustizia » il documento accenna come nessuna delle molte sentenze profferite nella causa Barbisini fosse diretta dai principii di una giustizia esatta ed imparziale, onde il Sovrano, avocato a sè l'affare, passava a proferire « di motu proprio, certa scienza, e nella pienezza della sovrana nostra autorità » sentenza nella causa stessa, dove era riconfermato il diritto nella Barbisini di essere reintegrata nei danni dal tenente Emilio Cassio.

Ma questo non bastava: bisognava indennizzare la Barbisini della ingiusta detenzione: « quindi dichiariamo che a risarcimento delle spese dalla medesima sofferte, dal primo fino all'ultimo momento della sua detenzione, debbon soccombere quegli che sono stati la cagione, e così quei ministri che, per coprire la verità delle cose e come unico appiglio a sortire dal loro impegno, hanno abbacciato il partito di falsamente dichiararla e sostenerla calunniatrice ».

« Essendo però equo distinguere, tra questi, chi è concorso ad un tale delitto per vera malizia e chi vi si è lasciato trascinare o per la malizia suddetta dei primi o per imperizia in materia criminale o per una malintesa pusillanimità o condiscendenza, così condanniamo i primi a dover pagare una porzione doppia di quella che verrà pagata dai secondi ».

Quelli (ed eran l'auditore civile di Parma, l'auditore criminale di Piacenza e l'auditore fiscale) siccome sarebbe cosa scandalosa che dovessero, dopo di avere peccato di sì enorme malizia continuare negli impieghi loro, con pericolo di vedere in appresso altre volte sacrificati li Dilettissimi Nostri Sudditi » erano destituiti dall'impiego e dal soldo; gli altri (sette Consiglieri e l'auditore civile di Piacenza) volendo « computare il grave abbaglio preso » il Sovrano si contentava di sospenderli fino a nuovo ordine « con sequestrali parimenti nelle loro case ».

L'altro documento interessante, pubblicato e commentato qua e là dal Bocchi, è il diario inedito di un parmigiano sugli avvenimenti del '48 e '49; il quale, come nota l'Autore, sembra fosse tra i pochissimi che guardavano con

certa diffidenza ai generosi moti italiani. Il diario reca poco o nulla di nuovo, ma non si leggono senza qualche curiosità le impressioni espresse o che risultano di tra le linee dal pavido cittadino.

L'autore pubblica in nota il proclama dato da Livorno il 21 agosto 1848 da Luisa Maria ai Popoli dei ducati, che comparso allora su un foglio modenese, non fu più riprodotto, e la nobile risposta del marchese Dalla Rosa, tenente colonnello della guardia nazionale (pag. 58).

Finalmente nel terzo opuscolo, il chiaro Autore ricorda, sulla scorta dei « Mèmoires » del Casanova, i soggiorni fatti dal noto avventuriero nella nostra città, pur curando di chiarirne le date esatte, generalmente ommesse dallo scrittore delle Memorie e ravvicinandole e coordinandole ad altri fatti e persone della vita cittadina.

Ci auguriamo che il dott. Bocchi, giovandosi delle sue preziose raccolte, faccia seguire, a questi, altri frammenti della vita parmigiana.

E. Bocchia.

Frammento Storico di un Contemporaneo (conte Eduardo Dall'Asta) trascritto con Prefazione e Note da Giuseppe Della Cella (Piacenza, Unione Tip. Piacentina, 1923, in 4°, di pp. 32).

Il conte Eduardo Dall'Asta, figlio del conte Pompeo e di donna Amenaide de Saint Méry, nipote quindi del famoso Amministratore Generale di Parma e Piacenza al tempo del dominio francese, nacque a Parma nel 1803 e vi morì nel 1884. Educato nel Collegio dei Nobili, fu poi gentiluomo di camera durante l'intero governo di Maria Luigia e infine, sino al 1859, Governatore di Parma.

Il « frammento storico », ora pubblicato dal Della Cella, pare l'abbozzo di un lavoro di ben maggiore portata, cui il conte Dall'Asta attese negli ultimi anni della sua vita, ed è una serie di appunti, scritti in un corretto francese, relativi alla Corte di Parma, durante il periodo che va dal 20 aprile 1816, data dell'ingresso solenne in Parma dell'ex Imperatrice, fino alla morte del conte di Neipperg, avvenuta nel 1829. Appunti che hanno una particolare importanza là dove offrono giudizi di tutti i personaggi, grandi e piccoli, che componevano o frequentavano la Corte: dal Neipperg, dallo Scarampi, dal Magawly, dal Cornacchia, dal Mistrali, fino ai gentiluomini di camera, alle dame di palazzo, ai funzionari civili, agli ufficiali più in vista. Ma non senza inte-

resse sono altresì le minute notizie, che il frammento dà circa le abitudini della Corte, i ricevimenti, le feste, i balli, e circa la parte che vi prendeva la Sovrana.

Seguono alcuni « Cenni Biografici di Mèdèric Moreau de S. Méry » e un'appendice di note apposte al testo del « frammento » di mano del principe di Soragna, amicissimo del conte Dall'Asta.

STEFANO FERMI.

OMERO MASNOVO, *I moti del '31 nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla secondo nuovi documenti*, in *Boll. stor. piacentino*, a. XVII, fasc 2.° e 3.°, a. XVIII, fasc. 3.°.

Sono le prime tre puntate dell'importante studio del prof. Masnovo, di cui già demmo cenno nel vol. XXII dell'« Archivio » (pag. 329), e di cui auguriamo prossimo il compimento. Ne parleremo a tuo tempo largamente.

A. BOSELLI.

STORIA ECCLESIASTICA.

« *Le origini delle Diocesi antiche d'Italia* » di Mons. FRANCESCO LANZONI, con note sulle chiese di Parma, Piacenza e Brescello.

Presento ai lettori l'ultima recente opera di Mons. Francesco Lanzoni (1) sull'origine delle antiche Diocesi d'Italia, la quale, per la critica con cui è condotta, si pone tra gli studi fondamentali della storia ecclesiastica nazionale.

Premessa una larga ed esauriente introduzione che fa ragione degli intenti di tutto il lavoro ed esamina le fonti alle quali si riferisce e da cui attinge, il chiaro autore lo divide in undici regioni distribuendo in esse, secondo l'ordine geografico e toponomastico antico, le varie diocesi italiane. Così la regione I comprende: il *Latium Vetus*, il *Latium adiectum*, e la *Campania*; la regione II: *Il paese degli Hirpini*, *L'Apulia* e la *Calabria;* la III: La *Lucania* e i *Brutii;* la IV: *Il paese dei Sabini*, il *paese degli Aequi e dei Marsi*, il *paese dei Vestini*, il *paese dei Peligni*, il *paese dei Marrucini*, il *paese dei Frentani* e il *paese dei Sanniti*; la V: *Il Picenum*; la VI: *L'Umbria*, divisa in *Umbria propriamente detta* e in *Umbria Transappenninica;* la VII: *L'Etruria e Tuscia*, la *Provincia Sicilia*, la *Provincia Sardinia*, la *Provincia Corsica;* l'VIII: *La Flaminia ed Aemilia;* la IX: *Le Alpi Cozie;* la X: *La Venezia e l'Istria;* l'XI: *La Liguria*. Il libro termina con un epilogo, suddiviso in due paragrafi, in cui sono elencate, nel I: Le diocesi dell'Alta Italia, e nel II: Le diocesi della Media e Bassa Italia e delle isole. Vi è aggiunta una copiosa e assai interessante appendice sui *Santi Africani in Italia e nelle isole adiacenti*.

Il Lanzoni in tutta l'orditura e la trattazione della sua materia fa tesoro dei più importanti documenti e monumenti che ne rimangono circa l'origine delle antiche sedi vescovili

(1) Mons. FRANCESCO LANZONI: *Le origini delle Diocesi d' Italia*, Studio critico con carta geografica. Roma, Tip. Poliglotta vaticana, 1923.

d'Italia. E perciò gli sono famigliari le opere al riguardo dei principali scrittori, cataloghi di Vescovi, atti di concilii, epistole di papi, calendari, martirologi, memorie di liturgie e del culto, gli *Acta* e le *Gesta* o *Passiones martyrum*, scritti apocrifi e falsi, leggende medievali, studi e scoperte archeologiche, ecc. Lo svolgimento corre lindo e pulito nella dizione, chiaro e sintetico nell'espositiva e sempre sicuro nell'asserire e nel concludere. Specialmente rilevabile poi la scioltezza colla quale viene adoperato il multiforme e vario materiale *passionario* dei martiri, da cui trae importanti rilievi per accennare tra le leggende e le inevitabili lacune, a molte particolarità di storia delle chiese locali.

Per l'indole della presente rassegna è di principale interesse la trattazione della regione VIII, dove sono inseriti i capitoli riguardanti la: « Colonia Julia Augusta Parmensis », « Placentia » e « Brixillum ». Occupano poche pagine: dalla 446 alla 448 le prime due e neanche 20 righe nelle 451-452 Brescello e non presentano niente di quanto non sia già noto; ma raccolgono in stringato riassunto i fasti primitivi delle tre cattedre vescovili emiliane, fissandone la funzionalità in date, ormai incontroverse; cioè per Parma nel 378, per Piacenza nel 381 e per Brescello nel 451.

Con ciò è evidente che il Lanzoni, più che preoccuparsi della vera origine delle nostre diocesi, ha cura di rilevarne la prima data certa colla quale compaiono nella storia, tralasciando tutte le congetture e le ipotesi che pur si possono fare anche per gli anni — di alcune diocesi, come Brescello si può dire anche secoli — precedenti.

Questo suo sistema non è solamente ristretto alle tre diocesi in parola, ma presiede a tutto l'esame delle diocesi italiane; il che fa rimanere alquanto incerti sul titolo generale dell'opera, che propriamente non scruta le origini, ma del periodo originario desume quanto è nella sua fine, o a meglio dire nella sua genesi già avvenuta e completata. E giacchè sono a parlare dell'intitolazione dell'opera, aggiungo anche come in esso la parola « Diocesi » non rende bene il carattere primigenio delle « cattedre vescovili » e confonde il valore di un appellativo che ha assunto molto più tardi il significato attualmente corrente. Le diocesi, ad esempio, di Parma e Piacenza, cioè quell'aggregato di parrocchie con a capo un vescovo che oggi si chiama tale, alle origini si aveva i nomi di *episcopatus*

e di *cathedra*, e parola diocesi significava aggregazione di più provincie o episcopati, o cattedre sotto la presidenza di una metropolitana o di una prefettura. In altro senso, poi, è risaputo che il denominativo diocesi veniva assunto, specialmente nei canoni conciliari e dagli scrittori ecclesiastici, per significare l'attuale parrocchia (1).

II.

Per Parma l'autore si rifà, dunque, all'epoca del vescovo Urbano, ed usufruisce del breve articolo critico pubblicato dal Mercati: « Il più antico vescovo di Parma » in *Studi e documenti di Storia Patria e di Diritto*, del 1902; ma non conosce o almeno non cita il Magani: « Il più antico vescovo del quale si abbia memoria » (Parma, Battei, 1902); che pure è di assai maggiore illustrazione al riguardo che non la schematica scrittura del Mercati, e che è indicato anche dal Kehr nel vol. V dell'« Italia Pontificia » a pag. 413. Ci tengo a rilevare questa omissione di citazione perchè il lavoro del Magani analizza sapientemente la figura di quel vescovo delle origini e getta molta luce sulle cause della sua deposizione, onde lo storico odierno può scrivere una parola di più del semplice « per quale ragione sia stato deposto s'ignora ».

Dal vescovo Urbano il Lanzoni passa ad accennare al martirio di S. Donnino, alla tradizione borghigiana di S. Gislemerio e a quella cornigliese di Lucio ed Amanzio.

Molto circospetto per i due ultimi, sui quali giustamente lascia impregiudicata ogni conclusione (2), dice che « non son rimaste memorie » del martire Gislemerio e rileva come il nome di Donnino venga mutuato tra la propinqua *Fidentja* e le città lontane di Cesarea, di Cappadocia, di Nicea, di Tessalonica, di Palestina e forse anche di altri luoghi. Noto con compiacimento che egli dà come sicuramente del tempo fra il secolo VI e VII la più antica *passio S. Domnini*, (3) riallacciandola per conoscenza,

(1) Cfr. Du-Change: *Glossarium Med. et inf. lat.* alle voci: « Diocesi », « Cathedra », « Episcopatus ».

(2) Cfr. V. Soncini: *I martiri cornigliesi Lucio ed Amanzio*, Parma, Un. Tip. 1924.

(3) *Vita S. Domnini Martiris*, exacta ad fidem codicis sec. XI in « Chronica Parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV., Parma, Fiaccadori, 1858.

e poteva dire anche derivazione, a quella celebre di S. Maurizio e Compagni, scritta nella prima metà del secolo V da Eucherio di Lione: Tale antica *passio* dà occasione al Lanzoni di accennare alla esistenza di un oratorio, dedicato a S. Donnino contemporaneo alla redazione della *passio* stessa « ove accorrevano cristiani dalle provincie vicine e ogni giorno ottenevano grazie e guarigioni ». Seguendo i codici del passionario più antico, cui evidentemente si riferisce quello del secolo XI, conservato nella palatina parmense, non pare fuor di critica attribuire l'antica chiesetta donniniana ad epoca anteriore al secolo VI. Infatti è pacifico che essa, al dir dei passionari, fu costruita in seguito, o meglio nell'occasione della prima invenzione delle spoglie di S. Donnino, e questa invenzione, se in passato si tendeva a riportarla appunto ai secoli VI e VII, oggidì non v'è motivo alcuno che offenda la critica, se la si fa rimontare fino al secolo IV. (1).

L'autore nella sua seconda nota della pag. 445, dopo di aver citato il Dufourcq, « Étude sur le Gesta ecc. », III, 171-181, scrive: « Oggi la festa del santo non si celebra più il 5 novembre, ma il 9 ottobre, e ciò fin dal IX secolo, come appare da due codici del Gerolimiano (*O* del IX e *G 915* del X secolo), ove si legge appunto al 9 ottobre: « *In Italia Domnini Martiris*. Questa seconda data rappresenta forse la dedicazione della basilica sostituita prima del IX secolo all'oratorio del VI o VII? ». A siffatto quesito si può rispondere anche coll'ammettere che la data del 9 ottobre collimi colla seconda miracolosa invenzione delle ossa del martire, nella quale circostanza, una nuova chiesa, più ampia e più ornata, fu eretta sul suo beato sepolcro.

A tal proposito è utile riprodurre le parole del passionario parmense del secolo XI, che completa, senza minimamente contradirli, i passionari anteriori. In esso, pubblicato dal Barbieri in appendice al volume « Chronica Parmensia a sec. XI ad exitum sec. XIV » pag. 471-476, è scritto: « Crebrescentibus ergo per sancti martiris merita divinae operationis miraculis per succedentium temporum seriem, volens omnipotens Deus

(1) In un capitolo intitolato *Chiese Minori del secolo IV*, della storia ecclesiastica parmense cui sto lavorando, raccolgo gli indizi e le notizie per chiese martiriali e oratori dedicati nel parmense oltrechè a S. Donnino, a S. Siro, a S. Luciano e a S. Dalmazio.

sanctum martirem suum ampliore ho nore magnificare et gloria, cordibus fidelium habitantium inspiravit ut ecclesiam beati martiris, quae prius parva erat, amplioribus porrectam spaciis extenderent. Verum quia suberat cordibus omnium quaedam dubitatio de antiquitate temporis ignorantium in quo loco ecclesiae preciosum sancti martiris corpus requiesceret, coeperunt inde anxio moerore confundi. Nam varia inter illos opinio agebatur, aliis sub altare, alii in medio ecclesiae sacrosanctas martyris reliquias iacere contendentibus. Tandem, quoniam piae devotionis affectus numquam munere benignitatis Dei privatur cuidam reverendo viro, eiusdem ecclesiae custodi, divinitus revelatum est sancti Domnini martyiris corpus in medio iacere ecclesiae ».

Ottenuta la rivelazione e praticati gli scavi necessari per ritrovare il sacro corpo, questo fu appunto rinvenuto — dopo che gli scavi medesimi furono autorizzati dal vescovo di Parma, e previa l'ingiunzione di un triduo di digiuno penitenziale — là dove la suddetta rivelazione lo aveva indicato. Allora fu ampliata la chiesa, che l'autore della *passio* del secolo XI così descrive: « Ecclesia quoque sancti martyris amplis extensa spaciis, laqueariis vero et parietibus variopicturae genere decenter ornatis, congregatione etiam canonicorum devote ibi Deo serventium gloriosa refulget » (1).

La tradizione gislemeriana che il Lanzoni ricorda subito dopo S. Donnino, e ancora molto avvolta nelle confuse notizie leggendarie e aspetta di essere studiata su basi che la possano ricostruire all'infuori della ingenua prosa dei cronisti locali e con particolare cenno all'asserita dipendenza del martire Donnino e alla sua provenienza dalla legione tebea. Questo studio, a cui da qualche tempo dedico indagini, mi propongo di averlo finito quanto prima (2).

Infine per il parmense l'autore cita due iscrizioni del volume XI del *Corpus Inscriptionum latinarum*, (Berlino 1888), ma giustamente le chiosa come già fuori del periodo delle origini, ed alla prima (la 1127) vi appone un interrogativo (?), non dimostrando ella alcun peculiare carattere di epigrafe cristiana all'infuori delle lettere alla foggia del secolo VI. Fu scoperta

(1) *Vita S. Domnini* cit.

(2) Anticipo qui che allo stato attuale delle indagini io concludo per una tradizione tutt'affatto leggendaria.

nell'occasione che si fecero gli scavi dell'anfiteatro parmense nel 1846 e la descrissero, oltre il Bormann, il Ronchini ed il Lopez.

Invece quella segnata nel Bormann col n. 1142 è sicuramente epigrafe cristiana, ma, oltrechè, come accennai, essere ormai fuori del periodo delle origini — reca il consolato di Boezio e la si pone tra il 488 e 511 — appartiene più al territorio piacentiuo che a Parma, essendo stata rintracciata nella chiesa di S. Maria di Moronasco, a tre chilometri ad est di Fiorenzuola.

Piuttosto opino che si debba ascrivere tra le memorie della chiesa parmense la iscrizione cristiana trovata a S. Ilario d'Enza nel 1880 in un sepolcro vicino alla chiesa parrocchiale e che ora è nel museo di Reggio Emilia. Essa è del seguente tenore: « M † B in hoc loco — requiescet — in pace fidelis — Mauarta que vix — it annus (?) XXVI rec — essit in pace fidelis — sub die Kalendas iulias — Boetio consule ». Questa, per quanto essa pure fuori del periodo delle origini, è una delle più antiche iscrizioni cristiane che finora ci abbiano dati gli scavi praticati intorno al parmense (1).

III.

Per Piacenza il Lanzoni comincia da S. Savino ed è nel sicuro, perchè il S. Vescovo, oltrechè dato dalla tradizione piacentina, compare nei dialoghi di S. Gregorio e nel regesto delle lettere di S. Ambrogio. Ma anche qui siamo nel pieno svolgimento del periodo originario e appena un nome prima di lui, pone il Lanzoni sulla scorta del Malchiodi (S. Savino vescovo di Piacenza 1905) tra i vescovi piacentini, cioè il presule Vittore. E proprio vero che altri nomi collocati prima di Vittore sono insussistenti? La quistione pare che vada risolta nel senso che, pur facendosi la tara agli specifici nomi inseriti al principio di quel catalogo vescovile, non si hanno argomenti per escludere un'antichità della chiesa piacentina — come del resto anche della parmigiana, reggiana, modenese e via via — saliente fino alla liberazione costantiniana e anche prima.

E qui il Lanzoni prende abbaglio nel citare il Malchiodi

(1) Bormann: *Inscriptiones Emiliae, Etruriae, Umbriae latinae*, Berlino 1881, in *Corpus inscript. lat.*, t. XI, p. 1. Reg. VIII.

asserendo che il vescovo Vittore nella tradizione piacentina è riconosciuto primo vescovo della città. Infatti, proprio a pagina 24, il Malchiodi scrive molto acutamente: « Le tradizioni locali e l'economia della periodistica, confermata in parte da alcune scoperte archeologiche ci permettono di credere che la predicazione evangelica sia giunta alla nostra città, sino dai primi tempi del cristianesimo, durante l'evo apostolico. Non esiste nessun documento, nè monumento, dal quale possa conoscersi quando Piacenza abbia cominciato ad avere il proprio vescovo. Le storie patrie affermano che il primo vescovo di Piacenza è stato S. Vittore, salito alla cattedra l'anno 322. *Secondo me, sarebbe più esatto dire invece che Vittore è il più antico vescovo di Piacenza, del quale si abbia memoria, perchè la nostra città può benissimo avere avuto un vescovo anche prima dell'editto di libertà promulgato da Costantino* ».

Esaminati poi lo spirito e l'economia dell'evangelizzazione, in rapporto all'importanza civile e politica di Piacenza il Malchiodi così testualmente conchiude: « Questa sua importanza (di Piacenza) civile o politica è per me il fondamento della sua importanza quale comunità cristiana. Piacenza fin da principio dovette avere un certo numero di cristiani, accresciutosi sempre più, seguendo le sorti della sua capitale, con cui era in diretta e facile comunicazione. Non è improbabile adunque che Piacenza abbia avuto il proprio vescovo prima dell'editto di Costantino ».

Questa tesi, più che su testimonianze documentarie — che mancano in riguardo a quella remota antichità per tutte le chiese emiliane e molte altre ancora — è nel senso delle ognora vive tradizioni popolari, alimentate dai leggendari dei santi, dai passionari dei martiri e da un complesso di congrue ragioni, che scaturiscono dalla stessa posizione topografica e commerciale delle città emiliane, per cui da Ravenna a Piacenza le fiorenti comunicazioni con Roma, *mater ecclesiarum* e con Milano, sicuramente sede vescovile nel 313, dovettero trasportare assai presto nelle nostre terre la organizzazione gerarchica della chiesa. E d'altronde, perchè ammettere numerosi cristiani nell'Emilia persino al tempo delle persecuzioni; perchè vedervi scorrere il sangue dei martiri; perchè ascoltare la voce dei monumenti archeologici che danno incontrovertibile la presenza tra noi del Cristianesimo fino nel II e III secolo, e poi ostinarsi a vedere di epoca relativamente bassa la co-

stituzione delle cattedre vescovili? Ciò è tale incongruenza che basta enunciarla perchè debba senz'altro scartarsi.

E qui, seguitando nella recensione Lanzoniana colloco l'accenno ad alcuni monumenti velleiati, che mostrano vestigia di cristianesimo nelle terre piacentine proprio alle prime origini chiesastiche, tanto più interessanti in quanto li mostrano nella antica distrutta città, che ufficialmente rimase pagana anche dopo l'avvento di Costantino.

I monumenti che ora si conservano nel R. Museo d'Antichità di Parma, sono: 1. un frammento di vetro sigillato colle lettere: *Mili*, sopra una palma e sotto *Xsti* (militi Christi); 2. Un altro frammento di vetro sigillato del quale però non si conservano più che le lettere: C...C. S con una palma, riuscendo quindi di impossibile spiegazione all'infuori di quanto si può genericamente arguire dalla figura della palma; 3. Un vaso probabilmente unguentario, d'alabastro che reca il sigillo col nome *Sosius* sopra due rami di palma decussati e sul fondo al disotto: I. O. M. Calenus. È ritenibile vaso cristiano, e, nel mio modesto opinare, da riferirsi a un martire; 4. Un sigillo intitolato a *Felex Ursus*, colla figura della palma e il monogramma di Cristo ☧ in mezzo alle due estreme lettere dell'alfabeto in ordine inverso (1).

Sono poche cose, ne convengo; ma vicino alle due iscrizioni tardive, citate dal Lanzoni per Parma, possono benissimo starvi questi ricordi a dimostrazione di un cristianesimo più antico, e non tanto per Piacenza, quanto per Parma medesima e in genere per la primeva storia cristiana della antica Liguria.

Contorniata, è vero, di favole resta la memoria di S. Antonino, ma assai equilibratamente scrive il Delehaye (*les origines du culte des martyrs*, Bruxelles, societóté des Bollandistes, 1912): « ou peut le mettre au nombre des ancieus martyrs et cest à Placentia qu'il faut chercher son tombeau. Vietrice de Rouen le compte parmi les martyrs les plus vénérés comme parmi les taumaturges les plus reputês: *curat Placentiae Antoninus, et, le 30 septembre, l'hieronymien place en premiére ligne: Placentia natale Antonini* » (2). Non è quindi più il caso

(1) Cfr. De Lama: *Tavola legislativa della Gallia Cisalpina* ecc. Appendice, Parma, Carmignani, 1820.

(2) Delehaje: *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles, 1912, pp. 374-321.

di pensare ad una confusione di nomi coll'Antonino siriaco di Apamea o coll'Antonino di Pamiers nelle Gallie; per quanto, in mancanza di una passione individuale per il martire piacentino, gli siano state riferite parecchie situazioni tolte da quelle di quei due.

Un periodo che segue nel capitolo piacentino del Lanzoni sembra dare poco o nessun peso storico al documento 580 della biblioteca agiografica latina di Bruxelles, (1) per ciò che riguarda l'identificazione del martire Antonino con un legionario tebeo e per l'invenzione fatta del suo corpo dal vescovo S. Savino o Sabino.

Allo stato delle indagini mancano, è vero, i documenti autenticissimi per sostenere che S. Antonino ha fatto parte della legione Tebea; ma la questione è tutt'altro che risolta. È invece un fatto ormai acquisito alla storia l'invenzione delle sue spoglie da parte del vescovo San Savino. Lo persuadono: *a)* Le grandi invenzioni avvenute in varie città nel secolo IV come quelle di Gervaso e Protaso nel 386, e di Naziario e Celso nel 395 a Milano; quelle di Vitale ed Agricola nel 393 a Bologna e quella di S. Donnino a Fidenza (Borgo S. Donnino) avvenuta sicuramente in quel torno. *b)* L'antica e primigenia struttura del sepolcro dal quale è tradizione sia stato tratto il corpo del santo. Tale sepolcro è una tomba quadrilatera, che restringendosi, comunica col suolo mediante una canna, formata a parallelepipedo, costrutta con antichissimi laterizi romani. Ha indubbiamente, dice il Malchiodi sulla scorta del De Rossi, tutti i caratteri di una remotissima antichità. *c)* Il fatto che reliquie del martire furono da S. Ambrogio regalate a Vittricio di Rouen. *d)* L'altro fatto che nella ricognizione eseguita nel sepolcro di S. Antonino l'anno 1878, si trovò un vasetto di vetro verdognolo, della capacità di circa mezzo litro, contenente una materia di colore rossastro scuro. A tale proposito il già citato Malchiodi, testimonio de visu, scrive: (2) « L'iridescenza del vetro, la forma del vaso, somigliante a quella delle ampolle o dei vasi trovati nelle tombe dei martiri, caduti nei primi tre secoli dell'era cristiana e nei primi anni del quarto, alcuni frammenti biancastri che risultarono essere di cemento, da moltissimo tempo rappreso, dimostrano l'anti-

(1) II. Edizione 1909.
(2) Malchiodi: *Op. cit.*, nel testo.

chità remotissima di questo recipiente che i dotti dicono appartenere ai tempi delle persecuzioni cristiane. La materia contenuta nell'ampolla fu fatta esaminare da illustri chimici il Dr. Dioscoride Vitali e il Prof. D. Giovanni Battista Manzi i quali trovarono in essa tutti i principali costituenti minerali e organici del sangue umano e di più gli elementi caratteristici, cioè i globuli sanguigni e la materia colorante. Come provano gli atti autentici delle ricognizioni del corpo di S. Antonino, quell'ampolla fu sempre conservata vicino alle ossa del Santo, chiuse nell'arca che porta all'esterno l'iscrizione: *Sanctus Antoninus* ».

Questa scoperta rapportata alla tradizione diventa argomento conclusivo per l'asserto dell'invenzione del corpo di Sant'Antonino da parte del vescovo Savino, perchè la tradizione riferisce appunto che il Savino non rinvenne soltanto il corpo del beato martire, ma anche un'anfora di vetro, contenente sangue rappreso, che sarebbe stato religiosamente raccolto dai fedeli cristiani, nell'atto del martirio, e, giusta il costume, messo nel sepolcro presso le sue spoglie a testimonianza del martirio stesso.

Un'ultima osservazione, infine, sul seguente periodo del Lanzoni: « Nonostante tanta celebrità, (quella goduta da S. Antonino) nell'alto medioevo i piacentini non pensarono di scrivere una Passione, come i bolognesi non fecero di S. Proclo ». Lasciando stare S. Proclo, al Lanzoni è sfuggito il parere del Tononi, il quale nella prefazione al suo libro: *Notizie intorno la vita e il culto dei santi Antonino Martire e Vittore Vescovo*, elencando e discutendo un lezionario o scrittura antoniniana del secolo XI, la vede accordarsi cogli atti di S. Maurizio raccolti dal vescovo Eucherio, e conclude « dovere ritenersi che presso la chiesa piacentina, molto prima delle lezioni scritte dall'arcidiacono, esistesse una relazione intorno a S. Antonino assai breve, o che vi fossero fondate tradizioni, dove si prese amplificandolo, il poco che quelle lezioni contengono » (1).

(1) Cfr. G. Tononi: *Notizie intorno la vita e il culto dei santi Antonino Martire e Vittore Vescovo*, Piacenza, 1880. — De Rivas: *Eclaircissements sur le martyre de la Légion Thébéenne et sur l'epoque de la persecution des Gaules, sous Dioclésien et Maximien*, Paris, 1778.

IV.

Alle origini della chiesa Brescellese il Lanzoni pone, come nel suo più naturale luogo il problema del vescovo Genesio, che il Gams colloca anteriormente al vescovo Cipriano, presente al sinodo milanese del 451.

Conviene qui subito rilevare che il Lanzoni s'è mostrato ottimo e giudizioso conoscitore delle antichità brescellesi, non dando peso alcuno, nemmeno col citarla, all'ipotesi, affacciata anche non molti anni fa, del Cipriano brescellese che sarebbe stato vescovo di Parma trasbordatosi a Brescello perchè la sede parmense era infestata dall'arianesimo; ipotesi alla quale se ne lega una precedente, che, cioè, Brescello non sia mai stata sede vescovile. Nel mio saggio di storia ecclesiastica parmense pubblicato nel volume dell'Archivio Storico per le Provincie Parmensi in omaggio al cinquantenario dell'ingresso nella Deputazione di Storia Patria del Pres. Sen. G. Mariotti è inserito un capitolo che affronta e, spero, definitivamente esaurisce la controversia sul Ciprianus Brixellensis nel senso adottato dallo stesso Lanzoni (1).

Per riguardo al S. Genesio vescovo brescellese fanno molta luce le pubblicazioni dell'Affò e del Mori (2), ma forse manca ancora l'argomento decisivo per rendere superiore ad ogni contrasto l'asserita sua episcopalità. Ad ogni modo è pacifica la risposta da darsi al dubbio del Lanzoni: « Resterebbe a sapersi se questo vescovo Genesius vivesse prima del Cipriano del 451 o dopo », nel senso che non si può che collocarlo anteriormente, e precisamente ai tempi di S. Ambrogio di Milano.

La biblioteca agiografica latina di Bruxelles nel suo documento 3313, in un misto di leggenda fantastica e di cose attendibili, ragguaglia dell'invenzione delle spoglie di S. Genesio nel secolo X. Anch'esso, sfrondato delle superfetazioni e delle favolosità comuni ai leggendari di quel centrale medioevo, sostanzialmente stabilisce due cose: che un S. Genesio ebbe culto

(1) V. Soncini: *Nelle origini della chiesa parmense,* in Arch. Stor. per le Prov. Parm. nuova serie, vol. XXII bis, anno 1922.

(2) Affò: *Illustrazione di un antico piombo del Museo borgiano di Velletri appartenente alla memoria ed al culto di S. Genesio vescovo di Brescello.* Parma, 179. — Mori: *Memoria sui pastori della chiesa brescellese,* Parma, 1808.

a Brescello e che fu vescovo di quella città. Ciò integra e spiega la tradizione, la quale, in conseguenza, rimane assai più avvalorata e solidificata.

La scomparsa del vescovado di Brescello è in dipendenza di ciò che narra Paolo Diacono di Re Autari, il quale, venuto a conoscere nel 603 come il paese mostravasi ossequente all'impero Romano più che al Longobardo, lo strinse d'assedio, se ne impadronì, fece trucidare gli abitanti, incendiarne le abitazioni e raderne al suolo le mura, costringendo i pochi sfuggiti all'eccidio ad allontanarsene. Evidentemente in una tale situazione il vescovado non ha più alcun mezzo di sussistenza e viene automaticamente a mancare (1). Manca, come rileva il Lanzoni, il vescovo di Brescello nei sinodi Romani del 649 e del 680; ma è intuitivo che se non s'avesse la matematica certezza della distruzione del paese da parte longobardica una tale mancanza d'intervento non potrebbe concludere per la non esistenza della sede vescovile. Infatti nel primo di quei sinodi non figurano parecchi nomi di sedi vescovili emiliane pure incontrovertibilmente esistenti, e nel secondo va notata l'assenza di Ficucla (Cervia), che pure aveva il suo vescovo fin dal 501 e molto probabilmente dal 495.

Un altro capitolo che nell'opera del Lanzani merita di essere segnalato è quello che tratta della « Metropoli ecclesiastica di Ravenna », specialmente perchè nel secolo V la cattedra parmense fu suffraganea della sede di S. Apollinare. Il Lanzoni mette in valore il riferto del diploma apocrifo di Valentiniano III, secondo il quale 14 diocesi dell'Emilia e della Flaminia furono date in dipendenza a Ravenna.

Per non ripetermi rimando il lettore che voglia conoscere l'argomento e vedere di quali osservazioni, secondo me, sia suscettibile, ai capitoli III e IV del già citato mio saggio sulle *Origini della chiesa parmense* (2).

(1) Cfr. Paol. Diac. *Hist. Long.* III, 18; IV, 28. Per la storia ecclesiastica di Brescello è utile pure conoscere: C. Talenti: *Compendio istorico di Brescello*, mss. s. XVIII in Brescello Arch. Comun.; G. Barbieri: *Memorie storiche di Brescello*, mss. s. XVIII in Reggio E. Bibl. Municip.; P. Crespellani: *Cenni storici intorno Brescello* e sua Zecca, Modena, 1865; G. Spinelli, *Memorie Brescellesi*, Voll. I-X, Mss. sec. XIX in Brescello.

(2) V. Soncini. *Nelle origini della Chiesa Parm. cit.*, loc. cit.

Ed ora sul punto di chiudere questa mia recenzione trascrivo quanto Mons. Lanzoni confessa alla nota seconda della pag. 63 del suo libro: « L'autore di questo volume non ha consultato (lo dichiara apertamente) tutto ciò che è stato scritto sull'origine di ciascuna delle diocesi antiche d'Italia; non ha creduto necessario di compulsare questa enorme bibliografia, e confida che i competenti saranno del suo parere. Un amico eruditissimo argutamente gli diceva: — Se ciò fosse necessario, nessuno potrebbe scrivere *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, perchè non basta la vita di un uomo per leggere tutta quella roba ». Sia pure come egli ritiene! Infatti qui ho voluto, anzichè discutere del merito riassuntivo dell'opera lanzoniana, che rimane in tutta la sua efficenza, recare il mio tenue contributo di schiarimenti a punti non secondari e pur tanto intricati di storia ecclesiastica locale.

V. Soncini.

Pubblicazioni relative a S. Colombano in occasione del XIII Centenario.

Com'è noto, il XIII centenario di S. Colombano ricorreva il 23 novembre 1915, ma i preparativi che si facevano in Bobbio per celebrare questa data memorabile furono arrestati dalla guerra; città e diocesi si accontentarono di una modesta commemorazione, preludio di feste più solenni, che furono appunto celebrate sugli inizi del mese di settembre del 1923, e delle quali Mons. Calchi Novati pubblicò il « Programma generale » in fine della Lettera Pastorale, indirizzata al Clero e al popolo della diocesi di Bobbio nella Quaresima dello scorso anno.

La « Civiltà Cattolica », la quale si era adoperata nel 1915 con alcuni articoli a illustrare la veneranda figura del monaco irlandese, volle concorrere alle solennità commemorative con un interessante articolo di « G. Celi » intitolato « Cimeli Bobbiensi », illustrando alcuni dei più importanti oggetti ritrovati nell'arca più recente della cripta di San Colombano, cominciando da quelle che l'A. chiama le « Ampolle di Bobbio », degne di stare accanto per la loro importanza alle celebri di Monza, Ampolle provenienti senza alcun dubbio dalla Terra Santa in età remotissima. All'esame di queste Ampolle è dedicato in gran parte lo studio del Celi, che si occupa nell'ultima parte della « Eulogia » di S. Elisabetta e di S. Simone, di tre rarissimi sigilli e di

un singolare « Agnus Dei » di Alessandro VI. Le numerose illustrazioni che ornano la dotta memoria rendono più piacevole la sua lettura e più fácile la comprensione dei vari raffronti istituiti dall'A. su quegli oggetti e altri del genere già noti, sopratutto fra le Ampolle monzesi e quelle bobbiensi.

Il Comitato curò anche la pubblicazione di una « Vita di S. Colombano » e, con saggio consiglio, invece di far eseguire una compilazione qualsiasi ,diede l'incarico all'egregio Can. Prof. Giuseppe Monteverde, il quale lo assolse da par suo, di tradurre la vita di S. Colombano scritta dall'illustre abate francese Eugenio Martin e pubblicata fino dal 1905. Non è questa la sede opportuna per un esame di tale vita scritta con grande competenza dal Martin. Composta sulle fonti più accreditate, confortata largamente dalle risorse dell'erudizione moderna essa volle essere nelle intenzioni dell'A. sopratutto un « libro di buona fede » e di seria documentazione; e fu scritta con la sola preoccupazióne della verità, « della quale, egli dice, se non dissimula i difetti e le colpe, si sforza con l'esposizione leale delle circostanze, di spiegare se non di giustificare una condótta, che spesso, a prima vista, può sembrare inesplicabile ».

Una speciale importanza hanno le « Conferenze » dette in Bobbio nella ricorrenza del Centenario e pubblicate a Monza dalla tipografia Artigianelli. Il P. Mariano Cordovani trattò l'argomento « Il XIII Centenario di S. Colombano e l'apostolato internazionale della Chiesa » coll'intendimento di dimostrare il valore internazionale del Centenario. Il Prof. Achille Pellizzari parlò di S. Colombano e le Lettere », al quale argomento si ricollega l'ultimo lavoro pubblicato nel suddetto volume, senza nome di Autore, col titolo « La Biblioteca di Bobbio », in cui con larga documentazione e sicura erudizione sono delineate le vicende di quella biblioteca, la quale andò dispersa per tutto il mondo, arricchendo altre biblioteche, sia italiane sia (ed è questa la più grave jattura) straniere.

Un triste destino incombeva sui manoscritti Bobbiensi, perchè quelli raccolti nella Biblioteca nazionale di Torino prima ai tempi di Carlo Emanuele I e poi dal famoso erudito Amedeo Peyron andarono in parte distrutti nel famoso incendio del 1905!

Un altro volumetto stampato a Bobbio raccoglie i Discorsi recitati nella Basilica di San Colombano durante le feste Centenarie. Il Prof. Gaetano Fornari, quale rappresentante di Mons. Gregorio Diamare abate di Montecassino,

parlò di S. Colombano e di S. Benedetto; altri discorsi tennero per celebrare la solenne ricorrenza il Prof. Giuseppe Chiarella e il Prof. Giovanni Varischi.

Accenneremo da ultimo alla lettera di S.S. Pio Papa XI all'Em. Cardinale F. Ehrle legato pontificio alle feste di Bobbio in onore di S. Colombano. Non dobbiamo dimenticare che l'attuale Pontefice nel 1901, semplice sacerdote e Dottore della Biblioteca Ambrosiana, pubblicò un importante lavoro sopra «Le ultime vicende della Biblioteca e dell'Archivio di S. Colombano di Bobbio»; di qui si può arguire quanto riuscisse gradita quella solenne celebrazione a chi congiunge, ad un animo profondamente sollecito della religione, una mente insigne di studioso.

Concludendo: per quanto il Centenario di S. Colombano non abbia dato luogo a pubblicazioni veramente originali in un campo oramai largamente mietuto, pure non può sfuggire agli studiosi l'importanza di una solennità, che, sia per la qualità delle persone intervenute (basterebbe il nome dell'eruditissimo P. Ehrle), sia per le rievocazioni storiche a cui porse occasione, interessa non soltanto la Chiesa, ma anche la storia intesa nel suo più alto significato.

A. Balsamo.

V. Pancotti, *Il Vescovo Aldo e il Duomo di Piacenza*. (Piacenza, Un. Tip. Piacentina, 1922, in 16° con molte ill.).

Questo ricco ed elegante volume consta di due parti: la prima tratta del Vescovo Aldo (Sec. XII) e la seconda del Duomo di Piacenza che a detto Vescovo deve la sua erezione. Il P. traccia della figura del grande Vescovo un nitido profilo storico fatto con buona critica, su note fonti. Come già aveva affermato il Malchiodi, Aldo era di origine eugubina e fu eletto Vescovo di Piacenza nel 1095; prese parte alla Crociata del 1100 e fu in Francia con il Papa Pasquale II (1107) al Convegno di Châlons ove sostenne il diritto della Chiesa nelle investiture vescovili. Consacrate le chiese cittadine di S. Savino e di S.ta Eufemia, Aldo, nel 1111, avrebbe accompagnato Arrigo V a Roma sostenendone, secondo alcuni storici, le pretese nella lotta per le investiture, contrariamente a quanto egli stesso aveva affermato a Châlons. Il Pancotti nega questo contradditorio contegno del Vescovo piacentino che probabilmente e definitivamente potrebbe esplicarsi da un esame più accurato delle fonti, delle cronache ed eventualmente dei documenti inediti che

gli archivi potrebbero ancora celare, avuto riguardo dell'effettivo contenuto giuridico — rapportato alle concezioni dell'epoca — dei diritti di natura pubblica e privata contesi allora tra Chiesa e Impero per quanto concerneva la precedenza delle investiture dei Vescovi-Conti e « l'ius eminens » dell'Imperatore sui beni feudali, allodiali e sui benefici laici ed ecclesiastici, in quel tipo di stato che si usa chiamare « patrimoniale ».

Nel 1118 il Vescovo Aldo fu presente alla consacrazione della Cattedrale di Genova e nel 1122, anno della sua morte, cominciò i lavori di costruzione del Duomo di Piacenza sorto ad emulare quelli vicini di Parma e di Cremona.

La seconda parte del volume adorna di ottime fotografie, tratta del tempio piacentino dal lato descrittivo. Dopo avere accennato alle varie teorie a proposito della forma primordiale della costruzione, se basilicale o a croce latina, l'A. passa alla descrizione della facciata e ad accenni sul simbolismo delle scolture e sull'asimmetria. Ampiamente sono descritti, sulla scorta del Venturi, i « Patroni », figurette incassate sopra gli archi della navata centrale, e i « Paratici » bassorilievi sulle colonne rappresentanti scene e figure di artigiani. Su quest'ultimo interessante soggetto rimandiamo all'esauriente articolo: « Le scolture dei Paratici nella nostra Cattedrale » in « Boll. Stor. Piac. » 1923 fasc. 2.

Il bel volume del Pancotti che ci auguriamo venga presto completato per quanto riguarda il lato più ampiamente artistico dell'immortale monumento piacentino, si chiude con rapide ma non inutili note sui lavori di restauro della chiesa e sui benemeriti che li promossero e li eseguirono.

EMILIO NASALLI ROCCA.

Sac. Dott. ANTONINO ARATA, *Un antico feudo dei Vescovi di Piacenza - Pieve di Varsi.* (Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1920, pag. 31, estratto dal « Bollettino Storico Piacentino », a. XV, 1920, fasc. 1.° 2.° e 3.° 4.°).

Pubblicazione invero pregevolissima, condotta con mano sicura ed esatta intuizione storica, dalla quale rivive la storia ignorata di un antico feudo della Chiesa di Piacenza. Feudo antico e carissimo ai Vescovi Piacentini e che costituì il periodo migliore della storia dell'umile terra di Varsi. Premesso che già prima dell'800 Varsi aveva una ragguardevole chiesa, l'autore divide la propria storia in tre periodi: il primo che riflette la storia di Varsi fino al

900, il secondo che va dal 900 al 1303, il terzo dal 1303 in poi. L'autore ritiene che la fondazione della chiesa di Varsi risalga ai primordi del 700, certo si è che nell'anno 813 la Pieve di Varsi era in lotta con quella di Fornovo per definire alcune controversie relative a certe proprietà, controversie delle quali si conserva ricordo nell'Archivio Comunale di Piacenza. Incerto e quando Varsi divenne feudo della Chiesa di Piacenza, non pertanto l'Autore con convincenti argomentazioni non esclude che possa verosimilmente ritenersi che verso l'anno 850 l'infeudamento già fosse avvenuto come del pari debbasi ritenere avvenuto l'anno 880-881 l'incendio che distrusse la primitiva chiesa e per il quale andarono perduti i preziosi documenti dell'Archivio. La nuova chiesa forse in ubicazione diversa della prima era probabilmente nell'area dell'attuale Chiesa Parrocchiale. Il nuovo tempio non venne però subito consacrato, ma solamente alla fine del sec. XIV (1390) da Mons. Alessandro, Vescovo Cabaliense, forestiero e ciò a causa del non occuparsi troppo della propria diocesi, il Vescovo di allora, Mons. Pietro de Maineris il quale abrogando le incombenze vescovili ad altri vescovi « i 16 anni che possedette la Chiesa Piacentina li condusse nella corte di Milano ». La nuova chiesa divenne in breve collegiata per rimanere tale fino a a quando non è sicuro, certo si è che nel 1689 veniva chiamata ancora con tale onorifica distinzione, ma con valore solamente nominale. La distruzione degli archivi a causa dell'incendio fu causa del sorgere di una infinità di contestazioni nei riguardi dei possedimenti della vetusta Parrocchia onde il privilegio di Carlo III° il Grosso, Imperatore, ad istanza di Papa Marino, alle Pieve di Varsi con il quale ne venivano determinati i beni ed i diritti. Ciò non per tanto liti e contestazioni ve ne furono ancora e per tempo. Quindi l'autore si sofferma ad esaminare la tradizione popolare della sepoltura nella chiesa di Varsi dell'Imperatrice Igeltrude vedova di Guido da Spoleto oppure del figlio Lamberto, Imperatore, per concludere come sia inutile, fino a quando l'Archivio della Cattedrale di Piacenza non avrà rivelato qualche cosa di positivo insistere su tali pretese sepolture. Accennato quindi al passaggio del corpo di S. Giustina per le nostre montagne rileva come da quell'epoca fino allo scorcio del sec. XIV la storia non si occupa di Varsi se non per quanto si riflette ai trapassi d'investiture alle quali andò soggetto più volte il feudo. Rilievo speciale merita l'investitura (1199) dei beni da parte del Vescovo alla Comunità previo giuramento di vassallaggio. Il

feudo perdette il suo carattere ecclesiastico l'anno 1303 per assumere quello laicale in seguito alla permuta intervenuta fra il Vescovo di Piacenza e Giovanni Scotti della rocca di Varsi con quella di Santo Imento. Con il passaggio a' feudatari laici la storia di Varsi perde d'importanza e la sua vita si riduce alla semplice vita d'un castello signorile. Con lo studio dell'Arata Varsi ha ormai la sua storia, alla quale potrà attingire lo studioso, storia completa, esauriente, dall'esposizione semplice e chiara, corredata di note esplicative che lungi dall'appesantire il lavoro di vana dimostrazione culturale, servono pienamente al loro fine. Una bene indovinata cronologia dei parroci di Varsi chiude degnamente il lavoro.

G. Micheli.

Sac. Nestore Pelicelli, ***La Badia di Cavanna***, **in « La Giovane Montagna » n.ri 1-3 1923.**

L'autore con quella diligenza che gli è solita dà cenni sullo storico monumento e ne rileva l'importanza artistica.

V. Soncini.

Don G. Schianchi. ***Dedicazione e titolari della Chiesa di Berceto***, **in « La Giovane Montagna » n.ri 4, 12, 17, 32, 40, 97, 100, anno 1923 e 1924.**

Il giovine e studiosissimo sacerdote, che si mostra, nella lunga trattazione, assai erudito e ben aggiornato della bibliografia e del materiale documentario dell'argomento, si propone di dimostrare le vicende dei vari santi cui fu intitolata la vetusta chiesa di Berceto, concludendo, fra l'altro, per una tesi nuova contraria alla tradizione, circa l'antichità e l'ubicazione della primitiva badia e chiesa locale. Conclude, cioè, negando ogni valore critico all'asserita badia del Tibertarco, in quanto sia stata la primigenia dei tempi di re Luitprando, sostituita poscia da una seconda edificata dove sorge l'attuale chiesa romanica. Distrutta questa tradizione, l'autore dimostra che di badie a Berceto non ve ne fu mai che una sola e che essa sorgeva, proprio durante il regno Longobardico, nella località attigua alla chiesa parrocchiale.

L'argomento è per la storia locale di indiscutibile interesse e meriterebbe di essere approfondito. Ciò non posso fare qui, perchè mi sono proposto di essere semplicemente un segnalatore. Del resto aggiungo che se anche a

qualcuno non sembrasse raggiunta la prova squisita di quanto lo Schianchi si è assunto di dimostrare, il suo studio merita la miglior considerazione per essere condotto obbiettivamente e coll'attrezzamento critico che gli conviene.

V. SONCINI,

D. E. DE GIOVANNI, ***La scoperta del Corpo di S. Bonifacio Martire nella Montagna parmense***, **in « La Giovane Montagna » n.ri 24, 25. 1923.**

E' un ragguaglio preciso e dettagliato del rinvenimento del corpo del Martire S. Bonifacio nella chiesa di Tornolo. L'autore dà l'origine della provenienza della insigne reliquia, cioè da Cagliari di Sardegna nel 1646, (e, sulla scorta di documenti archiviali accenna ai vari luoghi ove la reliquia stessa fu collocata, vale a dire nelle chiese già di S. Ilario e di S. Francesco grande in Piacenza, poi regalata al Can. Mantegari della basilica di S. Antonino, questi, previa ufficiale ricognizione vescovile del 1815, la donava alla parrocchia di Tornolo.

Nel numero 58 (21 luglio 1923) dello stesso giornale è inserita una lunga corrispondenza intitolata « III ricognizione del corpo di S. Bonifacio martire, a Tornolo ». Tale ricognizione fu eseguita il 15 luglio.

V. SONCINI.

Bibliografia Gesuitica Parmense.

L'ultima lettera di S. Francesco Saverio a S. Ignazio di Loiola. **- Parma, Istituto Missioni Estere, 1923.**

Nella ricorrenza del terzo centenario della canonizzazione di S. Francesco Saverio il benemerito Istituto delle Missioni Estere di Parma, che è sotto la protezione dell'Apostolo delle Indie, ha pubblicato in facsimile dall'originale conservato nel proprio Archivio, con ottima traduzione italina e con opportune note dichiarative, l'ultima lettera che il Santo da Goa diresse il 9 Aprile 1552 a S. Ignazio. Benchè le lettere del Saverio già conosciute siano in numero assai notevole, questa presenta speciale importanza, perchè è indirizzata al fondatore della Compagnia, ed è l'ultima corrispondenza tra i due santi, e perchè contiene un'ampia relazione delle cose dall'Apostolo già compiute e di quelle per l'avvenire progettate, mentre egli s'accingeva con sempre novello ardore a nuove conquiste nella Cina, per la quale,

dopo aver evangelizzato l'India, le Molucche, il Giappone, si accingeva entro la settimana stessa ad imprendere il viaggio.

Memorie sulle benemerenze della Compagnia di G. verso la città di Parma. - A cura dei Comitati Promotori delle feste.

Opuscoletto senza grandi pretese scientifiche contenente notizie sulle benemerenze della C. di G., con l'opera degli esercizi spirituali, in Parma ed una buona informazione intorno « le benemerenze dei PP. nelle opere di carità e specialmente nella contagione del 1629-1630 », tratta dalla cronaca del P. Orazio Smeraldi conservata nella Bibl. Palatina. Il compilatore traccia di alcuni padri, martiri della carità, brevi cenni biografici.

D. G. Oliva, *S. Francesco fu a Parma*, in « Vita Nuova », 3 febbraio 1923.

Quivi l'A. basandosi su un brano di lettera del 16 aprile 1540 del Fabro a S. Ignazio ci informa che San Francesco Saverio, fu di passaggio, allorchè si recava a Lisbona, per la nostra città.

Nel III Centenario dei SS. Ignazio di L. e Francesco S. — Numero unico, Parma, 20-28 gennaio, 1923.

In elegante formato grande, ricco di buone incisioni, questo numero unico riuscitissimo, dovuto alle cure del Can. V. Soncini, fu accolto assai favorevolmente dalla cittadinanza. Numerosi gli scritti in esso contenuti; fra i quali, di carattere prevalentemente starico apologetico vanno notati articoli di Mons. G. Del Monte, di V. Soncini, uno del Prof. D. Lingueglia « sui Gesuiti nell'educazione giovanile »; del P. Bonardi intorno « S. Francesco Saverio » protettore delle missioni; del p. G. C. Mattiussi su « la pedagogia di S. Ignazio »; di P. Vanzin su « la reliquia insigne del braccio di S. Francescon S. », esposta in S. Rocco alla venerazione dei fedeli.

Carattere prevalentemente storico e che perciò interessano più direttamente questo Archivio hanno tre articoli in esso contenuti di G. Micheli, V. Soncini, G. Drei.

Giuseppe Micheli, *Lettere di S. Ignazio agli Anziani di Parma*, di cui si è fatto anche una bella edizione a parte.

Quivi l'A., sulla scorta del carteggio dell'Anzianato di P. col suo ambasciatore a Roma Del Prato, riassume le trat-

tative fatte per trattenere a Parma i PP. Fabro e Lainez, richiamati altrove dal loro superiore, che quivi giunti nel 1539 avevano compiuti opere grandi di fede e di carità tra la nostra popolazione. A nulla approdando queste trattative del Del Prato gli Anziani nel 1546 si rivolgono direttamente al P. Ignazio di Loiola per ottenere che almeno il Lainez ritornasse a Parma. La lettera del Santo in risposta agli Anziani è del 23 Gennaio 1546 ed è integralmente riportata dall'A. Una seconda lettera di S. Ignazio agli Anziani è del 18 Aprile 1551 in risposta pure ad una di loro chiedente il ritorno del P. Pezzani, concittadino fattosi confratello della Compagnia. Non si danno per vinti gli Anziani e scrivono ancora a S. Ignazio il 25 Gennaio 1552; questi risponde il 6 Maggio dello stesso anno, con essa si chiude la serie delle lettere Ignaziane conservate nel nostro Archivio Comunale. L'A. accenna alla storia di queste lettere preziose fatte sempre oggetto di speciali ricerche e di venerazione, che furono trascritte dal P. Daniello Bartoli per la propria Storia della Compagnia. Il duca D. Ferdinando nel 1788 volle, visitando l'Archivio, ammirarle ed ordinò che fossero esposte in apposita cornice sotto vetro nell'Archivio. Molto opportunamente l'A. ha richiamato l'attenzione dei concittadini su questi cimelii storici nella solenne ricorrenza gesuitica.

V. Soncini, *S. Francesco S. comprotettore di Parma.*

L'A. narra come la nostra città nel secolo XVII aggiungesse alla serie già ricca dei suoi comprotettori, anche il Saverio. I Parmigiani avevano già in S. Rocco il loro protettore contro la peste per proclamazione del Consiglio Generale avvenuta nel 1528. E in tali non rare pubbliche calamità i nostri concittadini con varie manifestazioni di fede ricorsero al santo venerato nella chiesa omonima. Ma le pubbliche calamità erano tali e tante che dovette sembrare non essere bastante S. Rocco, poichè il Consiglio Generale nel 1656 al comparire di nuovo della peste, determinò di dare alla città un nuovo celeste patrono scegliendo il Saverio, di sui i PP. Gesuiti avevano anche in Parma in quei tempi diffusa la venerazione. Nei libri delle Ordinazioni Comunitative è consacrata ampia relazione delle solenni feste celebrate in S. Rocco il 2 Dicembre 1656 per l'elezione del nuovo comprotettore. L'erudito A. accenna anche alle pitture murali del santo protettore eseguite in una sala del palazzo civico, e nell'Ospedale civile.

GIOVANNI DREI, *La fondazione del Collegio dei Gesuiti in S. Rocco di Parma.*

Quivi brevemente ho accennato alle trattative corse tra il duca Ottavio Farnese, gli Anziani ed il rettore della Compagnia, P. Lainez, per la prima venuta a Parma dei Padri e per l'apertura di un loro collegio, servendomi di importanti documenti Farnesiani. Ulteriori ricerche mi hanno fatto trovare altri materiali, che portano un notevole contributo alla conoscenza delle prime origini del collegio gesuitico detto di S. Rocco, da cui ebbe inizio il risorgimento dell'Università Parmense; perciò ritengo utile qui, per quanto lo consente una rapida rassegna bibliografica, comunicare.

Dissi come il duce Ottavio con lettera del 5 Marzo 1564 invitasse il P. Lainez a voler aprire a Parma, come si era fatto a Modena ed in altre città, un collegio di padri della Compagnia. Se sfortunatamente questo documento non si rinviene più nel nostro carteggio Farnesiano, possiamo però quivi leggere nell'originale la seguente lettera di risposta da Roma del Lainez al duca in data 17 Marzo:

« Jesus. — Ill.mo et Ecc.mo Sig.r ». — Ho ricevuto una lettera di V. Ecc.a de cinque del presente con altra del P. Giovan de Gurrea, al quale lei si rimette, et visto il desiderio, che Dio N. S.re dà a V. Ecc.a di fare un collegio della Compagnia nostra nella sua città di Parma. Et quantunque per haver accettato quest'anno alcuni altri Collegii di nuovo ci trovassimo alquanto sprovvisti di gente per pigliar adesso tal assunto, tuttavia per l'obligo tanto speciale et non minore affettione, che la Compagnia nostra tiene al servizio di V. Ecc.a et di sua ill.ma Casa, mi son risoluto che più presto si differisca l'essecutione di alcuno delli altri collegii accettati, che mancar di sodisfare alla volontà tanto pia et santa di V. Ecc.a. Et perchè dell'altre cose particolari di parola potrà trattare l'istesso don Giovanne, che questa porterà, solamente dirò che con tutta la Compagnia mia resto prontissimo per servir V. Ecc.a, et prego la divina et somma bontà la tenga in sua continua protettione con tutto il suo Stato et acresca in lei li doni della sua gratia.

Di Roma, li 17 di Marzo 1564.

Di V. Ecc.za indegno servo in Jesu Christo

Lainez (1)

(1) R. ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Carteggio Farnesiano, Roma*, alla data.

Il duca Ottavio fino a questo tempo aveva ostacolato lo stabilimento della Compagnia in Parma, opponendosi nel 1559 al desiderio del card. Alessandro Farnese e di Margherita d'Austria, che in assenza dallo stato del duca si erano affrettati a mandar ad effetto il progetto per far sì che si trovasse al suo ritorno innanzi ad fatto compiuto. Una cronaca gesuitica della seconda metà del sec. XVI (1) certamente assai sincera, così narra a questo proposito: «... ci havevano [i Parmigiani] per homini di mala sorte e di cattiva vita. E di qui avvenne che volendo già un'altra volta l'Ill.mo Rev.mo Sig.r Alessandro cardinale Farnese che qui si ritrovava a tempo di papa Pavolo quarto buona memoria per governo di questo ducato invece dell'Ecc.mo Sig.r Duca Ottavio che si ritrovava fuori per suoi negoti, fondar il Collegio in questa città, sapendo l'aiuto che dava la Compagnia nelle cose spirituali nelli lochi dove stava e conoscendola molto bene, essendo d'accordo con l'Altezza di Madama Margherita d'Austria moglie di S. Ecc.a e volendo dare principio anzi havendo già pateggiata una casa vicina a S. Rocco per l'effetto e sborsati cinquecento scudi in mano di messer Melchior di Ferrara e di messer Bartolomeo Cantella gentilhuomini honorati di questa città, non potè mandar ad effetto questa sua buona volontà, perchè li occorse partirsi di qua alla morte di detto papa per andare al conclave il che fu del 1559, benchè lasciò ordine a quelli che havevano la cura che si spedissero a far presto avanti che il duca tornasse, sapendo il sig.r duca et havendone notitia non volse consentire in nessun modo che ciò si facesse per la mala relatione che haveva havuto della Comp.a da diversi cittadini per il mal concetto che si haveva preso con esserli particolarmente detto che fosse molto pericoloso l'intrometterci, essendo che sogliano eccitare tumulti e sedicioni ne luoghi dove noi stiamo e però S. E. l'impedì che non andasse innanti». Ma il duca più tardi si pentì d'aver dato ascolto ai nemici dei Padri. Nell'autunno del 1563 veniva a morire dopo lunghe sofferenze un suo caro amico Giovan Francesco S. Vitale conte di Sala. Il duca si era recato a visitare il morente, che era amorevolmente assistito dal P. Giovanni Govea (2) rettore del Collegio gesuitico di Modena; prima di morire il conte parlò all'amico principe delle benemerenze della Compagnia pregandolo ad

(1) R. Archivio di Stato, *Mazzo A.*; « *Memorie dei primi principii del Coll.o di Parma* ».

(2) Nella lettera su riportata è chiamato P. Gorrea.

introdurla in Parma (1). In seguito a ciò diede incarico al P. Govea di ottenere dal suo superiore di istituire il collegio, scrivendone anche egli stesso il 5 maggio 1564 al Generale dell'ordine.

Il duca Ottavio senza indugio stabilì di collocare i PP. nell'oratorio di S. Rocco, e di far acquistare alcune case attigue all'oratorio per loro abitazione. Di questa pronta risoluzione del duca si rallegra il P. Lainez con la seguente lettera del 29 Aprile (2):

Iesus — Ill.mo et Ecc.mo Sig.r

Per una lettera di V. Ecc.a di 18 del presente piena d'humanità et benignità et per altra del Padre Don Giovanne ho intesa la risolutione, che s'è pressa (3) intorno al Collegio, et anche il principio che s'è dato al preparare l'habitatione et schole et altre cose necessarie, et certamente questo santo fervore, ha mostrato V. Ecc.za comunicandolo etiam alla sua città in quest'opera del divino servitio non solamente ci ha dato grande consolatione et edificatione, ma etiam ci ha specialmente obbligato a corresponder de nostro canto con molto desiderio de servire V. Ecc.a et la sua città in detta opera, secondo le nostre debole forze et professione et spero che col favor di Dio N. S.re gli effetti daranno testimonio alla giornata di questa nostra volontà. Et quanto all'eletione delle persone si farà qual V. Ecc.a lo comanda, in quanto si potrà et fra gli altri Don Giovanne si manderà almeno per fermarsi la maggior parte del tempo in Parma. Et generalmente in quello che io et la nostra minima Compagnia potremo servire et dare qualche sodisfatione a V. Ecc.a et al suo Stato, conforme a nostra vocatione saremo sempre paratissimi, come anche ci trovamo obligatissimi all'ill.ma casa et anche alla persona di V. Ecc.a, quale Dio N. S.re conservi et prosperi in suo santo servitio.

Di Roma, li 29 d'Aprile 1564.

Di V. Ex.za indegno servo in Jesu Christo

Jacomo Laynez.

Il duca nel maggio esortava gli Anziani a provvedere ai bisogni dei Padri e alle scuole loro;; a cui essi benchè assai di mala voglia, provvedevano acquistando tre case tutte contigue all'oratorio di S. Rocco e tra loro unite, una con due cortili ed un orto di proprietà di Francesco Gazzaniga, una seconda con due cortili appartenente alla fami-

(1) *Memorie* cit.
(2) ARCH. DI STATO, *Santi*, orig.
(3) Sic.

glia Del Rivo, una terza con corte ed orto che era dei Della Valle e furono addattate al bisogno su disegno di Marco Callegari (1). Ma le cose non procedevano con quella speditezza desiderata dal duca, cosicchè il 24 Luglio egli si decise a nominare una speciale commissione composta di due Anziani in carica scelti dal Consiglio e da due illustri persone di sua fiducia, Ludovico Giandemaria, giureconsulto ed Angelo da Cassio, i quali nella seduta del 24 Novembre assegnavano al Rettore del Collegio di S. Rocco ed ai suoi successori in perpetuo la somma di libre imperiali 2475 ogni anno per provvedere a tutti i bisogni dell'Istituto, e mille lire annue volle dare del suo il duca, oltre ad altre dotazioni straordinarie per acquisto di libri, pei divertimenti dei giovani. Il primo rettore fu il P. Gorrea che si stabilì qui con altri 22 confratelli al 23 d'ottobre 1564 e furono aperte quattro classi: la prima di rettorica, la seconda di umanità, la terza di grammatica, l'ultima per l'insegnamento dei primi rudimenti ai principianti, ed il 4 novembre nella chiesa della Steccata si fece l'inaugurazione solenne delle nuove scuole alla presenza del duca e degli anziani, essendo già gli alunni ad essi inscritti oltre trecento.

Il P. Laynez ringraziava il duca dell'opera sua a favore della compagnia con la seguente lettera, che ritengo inedita:

« Intendendo per lettere delli nostri che col favor tanto caldo di V. Ecc.tia et con la protettione che s'è dignata pigliare del nuovo Collegio già le cose stavano in ordine et che sarebbe stato grato a V. Ecc.tia che la gente si mandassi prima che li tempi si guastino, m'è parso non dover indug-giare più, et così va il numero che s'era designato per questi principii. Et secondo le nostre debole forze s'è fatta elettione di persone atte per l'assunto, che si piglia. Supplico humilmente V. Ecc.tia che questi del suo Collegio et tutti gli altri di questa minima Compagnia ci tenga per cosa tutta sua et di sua ill.ma Casa et che con la sua grande benignità copra li difetti di quelli che se li mandano, benchè spero si sforzeranno a far il suo debito conforme alla vocatione et instituto suo, et all'obligo che tutti havemo di servir V. Ecc.a a gloria d'Iddio N. S.re ».

Di Roma li 10 d'Ottobre 1564.

Di V. Ex.tia indegno servo in Jesu Christo

Jacomo Laynez (2)

GIOVANNI DREI.

(1) ARCHIVIO COMUNALE, *Ordinazioni*, an. 1564, fol. 191 e 192; ARCH. DI STATO, *Gesuiti*, Mazzo A, fasc. 7 e *Memorie cit.*

(2) ARCH. DI STATO, *Cart. scelto, Santi;* orig.

L. barone von Pastor, ***Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo, compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi.*** - Vol. VII, ***Storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica*** (Pio IV) (1559-1565). - ***Versione italiana di*** Mons. Prof. Angelo Mercati ***Vice-prefetto degli Archivii Vaticani.*** - Roma, Desclée et C.[i], editori, 1923.

Il volume superbo è ben degno d'aggiungersi ai precedenti, che hanno già dato fama imperitura e altissima benemerenza all'Autore e al Traduttore italiano. Il nostro illustre Monsignor Mercati ha assolto anche questa parte del suo arduo compito con la sua consueta dottrina e diligenza insuperabile, affinando anzi ognor più la sua arte.

Non è qui il luogo di mettere in evidenza l'importanza capitale del volume per la storia della Chiesa e d'Europa e d'Italia. Basti rilevare i ragguardevoli contributi che ne derivano anche per l'illustrazione delle vicende farnesiane.

Pio IV, prima di giungere al cardinalato, quando non era che Gian Angelo de' Medici, era stato protetto dal cardinale Alessandro Farnese. E questi, divenuto Paolo III, l'adoperò in gravi uffici dell'amministrazione dello Stato pontificio, e così tra l'altro in quel di governare della nostra città, nel 1536 e nel 1540 (p. 61). Un fratello del Medici stesso sposò nel 1545 la figlia di Lodovico Orsini, cognata di Pier Luigi Farnese; e tale matrimonio agevolò a quello l'ascesa all'arcivescovado di Ragusa. Nel 1546 egli accompagnò, quale commissario generale, il cardinale Alessandro Farnese, nepote di Paolo III, eletto legato da Carlo V in Germania, e il fratello di lui Ottavio Farnese, fatto generalissimo delle truppe ausiliarie pontificie. Nel settembre del 1547, ricevuta la notizia dell'uccisione di Pier Luigi, accorse da Bologna a Parma, concorrendo essenzialmente con la sua energia a conservarla alla Casa Farnese.

Molte e cospicue notizie riguardano poi il detto cardinale Alessandro Farnese «juniore» e il cardinale Ranuccio, l'attività dei quali nel campo politico e nel campo religioso appare ben lumeggiata, nella sua importanza, in parecchi luoghi della trattazione, dalla partecipazione autorevole e attivissima del primo al conclave agitato e confuso per la nomina di Pio IV, al suo intervento nel concistoro degli 8 marzo 1564 circa la concessione, da lui combattuta, del calice ai laici in Germania.

Questi cenni, per quanto fuggevoli, mi sembrano sufficenti a dimostrare l'interesse vivissimo che il dotto e bel volume ha anche pei nostri studi e la gratitudine che noi dobbiamo all'Autore e anche al Traduttore, che lo ha reso di più facile accesso a tutti gli studiosi.

G. MICHELI.

STORIA LETTERARIA E SCIENTIFICA.

L'Università di Parma.

A scongiurare il grave pericolo che nella riforma degli studi Parma dovesse soffrire la minorazione e il danno della soppressione della sua Università millenaria, diede alta opera di intelletto e di cuore il Senatore Prof. Giovanni Mariotti.

A lui, l'innamorato di Parma sua, l'infaticato studioso delle sue glorie e memorie; al tenace assertore di quel diritto alla vita che reclama il nostro Ateneo in nome del suo passato e del suo promettente rigoglio anche manifestantesi con la crescente affluenza degli scolari, fu commesso di redigere la Relazione da presentarsi sul grave argomento al Ministro della P. I. (1)

Ed egli assolse da pari suo l'importante mandato.

Il poderoso lavoro che per il raggiungimento dello scopo — dacchè la Università di Parma fu conservata almeno fra quelle regie della seconda categoria, cioè non mantenute interamente, ma sovvenute dallo Stato (2) — ottiene la migliore conferma del suo merito intrinseco cui va compagna la elegante chiarezza di forma, rimarrà come sintesi delle vicende della nostra Università sin dal primo suo inizio, tratta da autorevoli fonti e suffragata da ampie citazioni e da altra Opera che vi è alligata dello stesso Senatore Mariotti. (3)

Di questa Relazione già feci un compendio (4), con l'augurio e l'incitamento a che il generoso concorso degli enti e dei privati cittadini per assicurare la somma annua occorrente, oltre il contributo di un milione annuo da parte dello Stato, al funzionamento del nostro Ateneo, coroni tanto contributo di cultura e di ingegno e gli sforzi gagliardi di

(1) *L'Università di Parma. Relazione a S. E. il Senatore Giovanni Gentile, Ministro della Istruzione.* Parma, Tip. Giacomo Ferrari e F. 1923.

(2) Legge 30 settembre 1923 n. 1012.

(3) *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Parma nel Medioevo. Vol. I.* Parma coi Tipi di Luigi Battei MDCCCLXXXVIII.

(4) *L' Università di Parma nella sua storia e nel suo avvenire.* Biblioteca de « La Giovane Montagna », n. 18. Unione Tip. Par. 1923.

tanti egregi, fra cui primo va noverato il Magnifico Rettore S. E. il Prof. Berenini.

In ricordo della nobile fatica del Senatore Mariotti ne sia qui con qualche larghezza lo schema.

* * *

Dopo brevi parole di dedicazione si apre la trattazione che occupa ben 174 pagine, formato in quarto, ed è sotto la data 1. febbraio 1923 e recante, con la sottoscrizione del Relatore, anche quella delle Autorità cittadine.

E' divisa in otto Capi; a questi seguono « Cenni storici e decrizione » degli Stabilimenti Scientifici annessi e integranti la Università, e la rassegna delle « Fondazioni »; e si chiude con la « Conclusione ».

Il Capo I. è sulla « Origine della Università di Parma e delle diverse Facoltà dal secolo XI. al XIII. »

I cenni storici sono stati tolti, abbreviandoli dal I. Volume delle « Memorie e Documenti », già ricordato in nota e dalla Relazione 3 giugno 1886, lavoro anche questo dell'On. Mariotti. «sul Pareggiamento della Università ». Vi sono aggiunte altre notizie sulla Università medioevale, uscite in luce in questi ultimi anni, e nuovi dati sulle diverse Facoltà e Scuole, tolti dai più recenti « Annuari dell'Università », o cortesemente forniti dagli illustri Direttori dei singoli Istituti.

Il Capo II. illustra gli « Statuti del Comune di Parma a favore dell'Università nel Secolo XIII. »

Nel periodo glorioso dei Comuni Italiani, quello di Parma non fu ad alcun altro secondo nell'orgoglio e nella protezione del suo Ateneo che fu oggetto di provvide leggi, sovra tutto rivolte a garentire la libertà d'insegnamento. La prima di tale leggi risale al 1226, ed è riportata nel codice più antico degli Statuti Comunali nostri, compilato nel 1255. Il nuovo codice comprende le leggi emanate dal 1226 al 1304.

Il riferimento delle varie disposizioni e la loro illustrazione si chiudono col ricordo del giuramento solenne che ogni anno il Podestà rinnovava davanti al popolo, di difendere e proteggere quei Collegi e quelle Università, insieme con le grandi corporazioni delle arti e mestieri, dalle quali pure il Comune traeva allora vantaggi grandissimi.

Ma, nonostante l'accenno ai collegi e alle università, contenuto nella formula del giuramento, tolta probabilmente da Statuti più antichi, il III. codice degli Statuti Comunali di Parma, che comprende le leggi emanate dal 1316 al 1326, non contiene alcuna disposizione che riguardi anche

lontanamente alla esistenza dello Studio generale di Parma; anzi fu ommeso nella nuova compilazione tutto quanto vi si riferiva nei codici precedenti.

Le guerre che avevano devastato Parma ed il suo territorio negli ultimi anni del secolo XIII. e nei primi del XIV. avevavo ridotto le nostre scuole a mal punto; e il silenzio del nuovo codice degli Statuti fu il prodromo della «Chiusura dell'Università nel secolo XIV:» al quale triste avvenimento s'intitola il Capo III. della Relazione.

Fu appunto sotto il dominio di Papa Giovanni XXII. (dal 1. ottobre 1326 al 1328) che la nostra Università fu chiusa.

Nel 1328 il Comune, ristoratosi alquanto dopo le guerre, si rivolse al Papa, pregandolo di voler concedere la riapertura dello Studio. Il Papa ne scrisse al Legato di Bologna, che pare fosse Bertrando del Poggetto, chiedendogli se Parma ne fosse atta, capace e idonea, e se la richiesta concessione fosse d'impedimento o jattura a quella di Bologna «cui» soggiungeva il Papa «derogari nolumus». S'ignora la risposta del Legato; ma l'autorizzazione non venne.

Sottrattasi Parma al dominio di Papa Giovanni nel 1326 (1) e dopo altre lunghe e disatrose guerre passata nel 1346 sotto la signoria di Luchino Visconti, Signore di Milano, pensò subito a riaprire l'antico Studio. Molte ed importanti leggi in favore di esso appaiono nel IV. Codice degli Statuti, compilato appunto nel 1347. Era allora in dimora stabile fra noi Francesco Petrarca che aveva condotto alle nostre Scuole il figlio Giovanni, affidandolo al dotto Giberto Bajardi.

Durò poco il sereno. Galeazzo Visconti, ottenuti nel 1361 dall'Imperatore Carlo IV. privilegi amplissimi per la Università di Pavia, proibì nell'anno seguente ai suoi suddifi di studiare altrove, e la proibizione per i parmigiani fu rinnovata con ordinazione 27 settembre 1387.

Così venne a cessare allora lo Studio generale di Parma a vantaggio degli Studi rivali di Bologna e di Pavia. E nota l'Affò, con duro lamento, come «tolte le scuole venne meno a Parma l'antico lustro; e dove per i progressi che la letteratura cominciò a fare in Italia, sembrò doversi accrescere il numero de' grandi Uomini, videsi presso noi sminuire.»

«L'Università dal Secolo XV al XVIII» (titolo del Capo IV. della Relazione) è soggetta a nuove e varie vicende.

(1) Non 1322, come, per errore, è stampato a pag. 31 della Relazione.

Cessata nel 7 marzo 1404, per qualche anno (fino al 1.° dic. 1420) la tirannia dei Visconti, Parma, dopo il breve governo dei Rossi e Terzi (fino al 26 giugno 1409 (1), sotto la dominazione di Nicolò d'Este pensò anzitutto di riaprire il tanto desiderato suo Studio, e vide realizzato il suo voto nel 12 novembre 1412. Il Comune non perdonò a spese, per avere i migliori professori d'Italia. E i meravigliosi sforzi, fatti dal Comune e insieme dalla Provincia (il Comune estendeva allora la sua amministrazione a tutto il territorio parmigiano) perchè sempre più crescesse in fama la nostra Università (tutto raccolto in sobria sintesi dalla Relazione) sono un glorioso esempio e un caldo incitamento per quello che Parma deve fare — e il buono inizio affida che gli sforzi saranno coronati dal più confortante successo onde si conservi e si perpetui, in florido progredire, il nostro focolare di cultura; e onde si dimostri che Parma sente la verità e la grandezza del monito del Ministro On. Gentile, che il Senatore Mariotti pone in capo alla dedica del suo lavoro: «Il ravvivamento della nostra vita universitaria è un alto « e imprescindibile dovere nazionale, che s'impone a tutti » (2).

Restituitasi nel 1420 la città al Duca Filippo Maria Visconti » così l'Affò « insorse tosto la Pavese Università « contro la nostra, e col braccio del Sovrano la spense ».

Morto però quel Duca nel 1447 (13 agosto) e costituitasi Parma in Repubblica libera (15 agosto 1447 — 16 febraio 1449) lo Studio risorse ancora rigoglioso nel 1448.

E tanto fu l'amore di Parma alla sua Università, in quel tempo di acerrime lotte tra Parma, unita in lega con Milano, contro Francesco Sforza e i Veneziani ed altri loro alleati, che fra le gravi spese di guerra sono segnati nel mastro che ancora si conserva nell'Archivio Municipale, il « Lier gialdus azzurrus » (i colori del libero Comune) gli stipendi pagati ai Professori di Logica, di Filosofia, di Teologia ,di Leggi e di Medicina.

E quando, affranti dalla lunga guerra e ormai impotenti a resistere, i Parmigiani dovettero venire a patti con lo Sforza (1449) « di niun diritto più si mostrarono gelosi » riferisco testualmente, per la importanza particolare della citazione, dal lavoro del Mariotti « che di quello dello Studio « generale; e memori delle antiche ostilità dello studio di Pa-

(1) Nell'opuscolo già ricordato della *Biblioteca de « la Giovane Montagna »*, n. 18, a pag. 20, è stampato per errore: 1909.

(2) Nel discorso pronunciato il 27 novembre 1922 per la inaugurazione della sessione autunnale del Consiglio Superiore della P. I.

« via chiesero, solennemente, al novello Signore, col capitolo « XVIII di quei patti, che — sia licito a la Comunità di Par- « ma di fare e levare studio generale in tutte le facultate in la « città di Parma ad ogni suo bello piacere senza contradi- « tione del prefato Signore ho de altra persona; e chiesero « ancora che lo Sforza cedesse alla Comunità per subsidio de « la spesa del dicto studio un datio ordinario de dicta cità « che risponda almancho ducati cento il mese ». Lo Sforza accettò quel patto, riducendo però da ducati 100 a ducati 50 mensili il sussidio e lasciando che il Comune supplisse del proprio al rimanente delle spese.

Nuova guerra fu mossa alla Università nostra dalle tre Università di Bologna, Ferrara e Padova, invidiose specialmente della nostra Facoltà di Teologia. E ottennero nel 1476 una bolla di Sisto V. che interdiceva al nostro Studio, appunto, di conferire gradi in tale Facoltà. Ma il Comune ricorse, e l'ingiusto divieto fu tolto.

Lascio di rammentare come Parma, oltre che difendere le antiche scuole di medicina e di diritto e le teologiche, e tenerne alto il prestigio, in quell'epoca di fervido risveglio degli studi classici, nel fulgido rinascimento, non volle essere seconda ad altra città italiana, e chiamò i più celebri letterati nel suo Studio, con larghezza di stipendi.

Lascio le cure che ebbe il Comune per la Università nei primi anni del secolo XVI, i privilegi chiesti e ottenuti da Giuseppe II. nel 1512 e pochi anni dopo da Leone X.

In quegli anni di guerre disastrosissime — nota il Relatore — e mentre Parma passava di continuo dal dominio dei Ducati di Milano a quello dei Francesi e dei Papi, non potevano certo prosperare gli studi.

Ma dacchè, nel 1545, Parma passò stabilmente sotto la dominazione dei Farnesi, venne a tanta prosperità, che nei primi anni del secolo XVII, niuna delle Università italiane poteva più superarla e per la grande celebrità che essa si era guadagnata in Italia e all'estero, e per il concorso degli studenti di ogni parte d'Europa.

E la dotta Monografia riconosce che di questo risorgimento del nostro Ateneo spetta in parte il merito al Duca Ranuccio I. Farnese che nel 1601 diede alla nostra Università privilegi amplissimi, la dotò in perpetuo diun sussidio di 5000 ducatoni d'argento, e per renderla più frequentata fondò e largamente dotò uno dei più grandi Collegi Universitari che siano sorti in Italia, quello dei Nobili o di Santa Caterina, ed eresse l'altro grandioso palazzo o Collegio

di S. Rocco, destinato alle scuole teologiche, filosofiche e letterarie, ed ora sede principale della Università.

E ancora più che al Duca si deve il risorgimento della Università Parmense al nostro Comune che non badò a spese per chiamare a Parma gli uomini più dotti di quei giorni con larghi compensi.

* * *

Alla morte del Duca Antonio (20 gennaio 1731) ultimo della dominazione Farnese, durata quasi 186 anni, e dopo sgannata la speranza della Casa di un postumo figlio di lui che gli dovesse succedere — d'onde la reggenza della Ved. Enrichette D'Este e degli altri designati nel testamento del Duca — Parma passò a Carlo I. di Borbone, e pochi anni dopo agli Austriaci (3 maggio 1736), e quindi, alla morte di Carlo I. (20 ottobre 1740), alla sua primogenita, Maria Teresa, e successivamente, in forza del trattato di Aquisgrana, 30 aprile — 18 ottobre 1748, ancora ai Borboni: a Filippo, secondogenito dell'ambiziosa Elisabetta di Spagna.

Ma in tutto questo agitato periodo (compreso, come fu detto nel Capo IV. della Relazione: « L'Università dal secolo XV al XVIII » « Parma spogliata dai suoi più preziosi ci« meli scientifici e artistici, trasportati a Napoli da Carlo I. « divenne teatro di lunghe guerre, e, vessata da continue gra« vissime contribuzioni, non potè più pensare al suo Ateneo ».

Ma quando — continua il Mariotti nel Capo V.: « L'Università dal 1766 al 1859 » — « l'antica Università Comunale, dopo avere languito per molti anni, stava per spegnersi del tutto, con Decreto del 5 febbraio 1768, il Duca Ferdinando I di Borbone, ispirato da saggio e coraggioso Ministro, il Du-Tillot, istituiva in Parma una grande Università di Stato, la dotava coi beni dei Gesuiti, e promulgava le « Costituzioni dei nuovi Studi, » dotto lavoro dell'illustre Paciaudi ».

A tale devoluzione di beni s'indusse certamente il Sovrano per la importanza e la fama a cui era salita la nostra Università, e per le istituzioni di cui si era arricchita anche negli anni immediatamente precedenti il 1768.

Fu questo il periodo più splendido della Università nostra. Uomini insigni da ogni parte d'Italia ed anche d'oltr'Alpe vennero alla nostra Università e a dirigere quelle istituzioni che vi erano state aggiunte, onde avvenne « osserva il Pezzana » che a gran diritto quei tempi, si chiamassero il secolo d'oro della nostra patria ».

Lo splendore del nostro Ateneo impose rispetto allo stesso Governo Francese successo nel 1802 a quello di Ferdinando di Borbone. Quel Governo francese che tante altre Università aveva distrutte, non distrusse la nostra. Anzi nei primi anni della dominazione francese la nostra Università fulge di gloria più bella: nel 1802 si istituisce la cattedra di Diritto Pubblico, e primo e vi sale Giandomenico Romagnosi, e nel 1803 quella di Fisiologia e Patologia, nella quale è primo docente Giacomo Tommasini!

* * *

Il Ducato di Parma venne unito alla Repubblica, poi all'impero Francese (23 ott. 1802 — 25 genn. 1806), e quindi eretto insieme con Piacenza in Dipartimento francese, detto del Taro (24, 30 maggio 1808); e non meno grave pericolo corse il nostro Ateneo per la Legge Napoleonica del 1806, e più ancora per il successivo Decreto Imperiale 17 marzo 1808, che costituiva in Francia l'Università unica ed aboliva tutte le altre Università dell'Impero.

Ma il pericolo fu superato. Una Commissione speciale del Comune, presieduta dal Tommasini, provocò l'invio da parte della Università di Parigi di un'altra commisione presieduta dal grande Cuvier, la quale constatò le fiorenti condizioni e la importanza della Università nostra; tanto che non solo fu conservata, ma col decreto 7 maggio 1811, mutatone solo il nome in quella d'Accademia dell'Impero, ne fu allargata la giurisdizione — prima limitata alle sole Province Parmensi — ai Circondari di Voghera, di Tortona, e di Alessandria.

Nuovo periodo di splendore per il nostro Ateneo fu quello che corse dalla cessazione del governo napoleonico (1814) fino al 1831.

Sotto il governo di Maria Luigia d'Austria, col decreto 12 maggio 1814, che ripristinava la costituzione per gli studi data da Ferdinando nel 3 febbraio 1768, si restituirono alla nostra Università l'antico nome, gli antichi beni e la indipendenza assoluta dalla Università di Parigi e da qualunque altra; e con altro decreto due novembre dell'anno stesso se ne approvò il Piano e Regolamento; e vi furono poi anche aggiunti nuovi istituti: fra gli altri quelli di Chimica Farmaceutica e di Veterinaria (1815), di Materia Medica (1817), di Clinica Ostetrica (1823), ed altri in seguito. E qui convenivano dalle altre regioni d'Italia e anche dall'Estero i giovani desiderosi di istruirsi.

« Qui » — tolgo da una pubblicazione ufficiale che largamente attinge ai lavori del nostro Mariotti (1). — « Bodoni stampava e Toschi incideva; qui Michele Colombo « raccoglieva le edizioni dei classici e Gian Bernardo Rossi « i manoscritti orientali. I più grandi letterati d'Italia quì « convenivano a prender consiglio da Pietro Giordani; e a « Giacomo Tommasini, a chiedere la salute, qui accorrevano « i più potenti sovrani d'Europa. »

* * *

La decadenza del nostro Ateneo coincide con una manifestazione magnifica degli alti ideali di patriottismo e di libertà.

Macedonio Melloni nel suo discorso inaugurale alla nostra Università per l'anno scolastico 1830-31 con fervida eloquenza elogiava « lo slancio con cui gli antichi sui condiscepoli (della Università di Parigi) si erano lanciati nelle famose giornate del luglio, sulle gloriose barricate »; ed era trionfalmente acclamato dalla numerosa scolaresca: ben trecento studenti.

Il mattino successivo l'Università fu chiusa e la città fu posta quasi in istato d'assedio.

Dopo la rivoluzione (11 febbraio 1831) e il breve governo provvisorio dal 14 febbraio al 13 marzo, tornata al potere Maria Luigia, si ebbero gli arresti, le persecuzioni, i processi e il decreto 22 settembre 1831, onde vennero condannati all'esilio alcuni dei professori della Università, fra cui il Melloni e il Conte Jacopo Sanvitale, uno dei membri del governo provvisorio, non risparmiandosi nepure gli studenti: primo colpito Antonio Gallenga.

Il decreto 2 ottobre 1831 sostituisce le Scuole Superiori alla Università che viene sopressa. La facoltà di legge è trasferita a Piacenza e la fisolofica è divisa fra le due città, e, per giunta, si proibisce, in qualunque scuola l'ammissione di forestieri senza il permesso della Duchessa, permesso che si concedeva con eccessivissima parsimonia.

« Pareva » — osserva il Mariotti — « che la Università « fosse morta del tutto; ma pure pochi anni dopo era risorta « più forte e rigogliosa, pronta a combattere le nuove epiche « lotte del 1848 e dei primi mesi del 1849 ».

Nella feroce reazione che ne seguì la Università fu soppresa ancora una volta col tirannico decreto di Carlo III. di Borbone, 7 settembre 1849. Ma nel 1854 — l'anno della tra-

(1) « Monografia delle Università e degli Istituti Superiori » — Masi, Dirett. Gen. del Min. della P. I. — Vol. I. - 15 febbraio 1911.

gica fine del Duca (27 marzo) — la reggente per il figlio Roberto, Maria Luisa di Borbone, forse per cancellare la memoria della lunga storia di sospetti e di persecuzioni governative che dal 1831 in poi avevano travagliato ed oppresso la nostra Università, emanava in data 25 novembre il decreto col quale si restituiva a Parma la sua Università, le si ridavano le cinque facoltà di teologia, di medicina, di scienze fisiche e matematiche, di fisolofia e di lettere, oltre le scuole di ostetricia e di veterinaria.

E dopo la proclamazione del governo provvisorio di Re Vittorio Emanuele II. (1-2 maggio 1859) il primo governatore Diodato Pallieri, con decreto 21 luglio vi aggiungeva, ristabilendola, la Cattedra di lingue orientali, e il secondo governatore provvisorio, Giuseppe Manfredi, nel breve suo reggimento di dieci giorni (8-18 agosto 1859) volle che fra le sue provvidenze fosse quella della istituzione nella Università nostra delle Cattedre di Economia e di Filosofia del diritto (decreti 16 agosto 1859).

Ma nello intento di riordinare gli studi il successogli Dittatore Farini con decreto 22 gennaio 1860 dichiarava di secondo ordine la nostra Università (alla distizione di grado seguì la differenza di stipendi) e le toglieva la Cattedra di Chimica, la quale rappresentava il puro necessario, anzi l'indispensabile.

* * *

E s'inizia il periodo dei « Nuovi Ordinamenti universitari dal 1860 al 1887 », ai quali è dedicato il Capo VI.

Pur nelle minorate condizioni già dette, la nostra Università, dopo l'annessione di Parma e Piacenza al regno di Sardegna (18 marzo 1860) nel bienno scolastico 1860-61, 1861-62 continuò a gareggiare con quella di Bologna, quantunque con successivi decreti dello stesso Farini (anche Governatore incaricato delle Romagne dal 9 novembre 1859), in data 9 e 10 febbraio, 1860, si arricchisse la Università di Bologna di nuove Cattedre. Ma ad impedire anche la possibilità, per il nostro Ateneo, di continuare in questa nobile lotta di emulazione tanto proficua all'incremento della scienza, venne la nefasta legge Matteucci 31 luglio 1862.

Essa divise le Università in due categorie od ordini; e quella di Parma fu dichiarata di second'ordine, con stipendi per i Professori, minori di quelli assegnati ai Professori delle Università di primo ordine, quantunque per tutti fossero equali gli obblighi, e con diverso trattamento anche fra le stesse Università di second'ordine; così che Parma ebbe an-

che un trattamento peggiore di quello usato all'Università di Modena.

Ma dalla jattura germinò la salvezza.

Parma, fiera ed orgogliosa della sua Università, le venne in soccorso. Comune e Provincia si costituirono in Consorzio per migliorarne le sorti; e ai due enti si unì la benemerita Cassa di Risparmio con generosa elargizione, per modo che fu anche dato al nuovo ente che così ebbe un patrimonio (oltre quanto era pervenuto per la destinazione ad essa dei beni dei Gesuiti, confermata dalle « restituizioni » di cui nei già citati decreti del 12 maggio 1814) quel carattere di perpetuità che le fu invidiato da altri Consorzi Universitari italiani.

Il Consorzio fu eretto in ente morale con R. Decreto 3 novembre 1877, e fu veramente benefico, perchè arrestò il decrescere continuo degli studenti nel nostro Ateneo avviandolo a più prospere sorti.

* * *

Ma il risorgimento completo della nostra Università non poteva ottenersi finchè essa restasse di secondo ordine, fra l'altro, perchè tale suo carattere la esponeva al gravissimo danno dell'esodo dei migliori fra gli insegnanti che da Parma, dove facevano « la prima tappa », passavano ad altra Università, di prima categoria, appena se ne offrisse l'occasione.

E Provincia e Comune si unirono nel nobile pensiero di ottenere il pareggiamento della nostra Università a quelle di grado superiore.

« Per opera particolarmente dell'illustre Senatore comm. « Giovanni Mariotti » (meritato elogio che gli rende la ricordata Relazione Masi) «che, pari all'altezza della mente grande « e della coltura sconfinata, ebbe mai sempre per la sua cara « patria un amore ammirabile, si addivenne, essendo egli re- « latore di tale affare nei Consigli delle Provincia e del « Comune, ad una convenzione fra gli Enti predetti e lo « Stato, che divenne, per effetto della legge 14 luglio 1887, « esecutiva dal 1. gennaio dell'anno suddetto ».

A questa « Legge di pareggiamento 14 luglio 1887 e sue conseguenze » è intitolato il Capo VII. della Relazione.

Il Comune e la Provincia si obbligarono a versare annualmente nelle casse delo Stato Lire 40,000 per ciascuno. e lo Stato si assunse il carico di « tutte le spese » necessarie al mantenimento della nostra Università, come Università di primo ordine.

Come sia stato « veramente meraviglioso e glorioso » l'incremento del nostro Ateneo dal suo pareggiamento alle Università maggiori, sia per nuovi edifici universitari, essendosi anche formato all'uopo un altro ente, il « Consorzio per l'assetto edilizio Universitario », sia per vertù di apposite leggi: quella dell'8 luglio 1904 e il decreto legge 19 gennaio 1919, si trae dallo stesso Capo VII. e dal Capo VIII: « Nuovi Edifici Universitari. Legge 8 luglio 1904 e Decreto Legge 19 gennaio 1919 ».

Nel quale ultimo Capo si ricordano, fra altro, le parole veramente confortanti con le quali la Camera e il Senato approvando la nuova spesa a carico dello Stato vollero riconoscere la importanza del nostro Ateneo e le sue alte benemerenze specialmente per la sua grande Scuola Medica. E tale importanza confermano: i dati statistici della ampia « Tabella » dimostrante il progressivo e notevole aumento degli scolari di tutte le Facoltà; i « Cenni storici e descrizione » intorno agli « Stabilimenti scientifici » altra ampia trattazione integrativa della Relazione; e la enunciazione ed illustrazione delle « Fondazioni » della nostra Università, onde si completa il forte e interessante lavoro.

* * *

E alla recensione che non poteva esserne qui ommessa vada unito il fervido augurio che lo slancio onde la Provincia, il Comune della Città e i comuni foresi, gli istituti pubblici e privati, e cittadini d'ogni classe nobilmente gareggiano per assicurare col loro contributo la vita e il degno funzionamento del nostro Ateneo nel primo quinquennio della nuova riforma delle Università, continui gagliardo e generoso anche in futuro, onde non avvenga che Parma, la quale seppe conquistarsi il nome di « Atene d'Italia », perda la massima Scuola, alla quale specialmente attinse questa invidiata sua gloria.

LUIGI DE GIORGI.

N. ZINGARELLI, *Le tarde origini della poesia italiana*, in « Nuova Antologia » dei 16 gennaio 1923.

L'A., nel suo importantissimo articolo, nota che il buon frate Salimbene rifuggiva dalla sua Parma perchè troppo generosa verso mimi, giullari e istrioni (p. 125); e poco dopo ricorda che l'Italia era il paese delle scuole d'eloquenza e di retorica, pervenute a tale fama in Milano, « Parma », Reggio, Bologna da richiamare scolari di tutta Europa.

G. MICHELI.

G. Lodovico Bertolini, *Criteri geografici nella Cronaca di Fra Salimbene* (in « Rivista Geografica Italiana », vol. XXIX, fasc. 1-3, gennaio-marzo 1922).

L'A., dopo aver studiato alcune questioni speciali, topografiche ed economiche, che si riferiscono a questa famosa cronaca, conclude col rilevare l'importanza che il Salimbene dava a molti problemi, che si connettono con la scienza geografica intesa in senso lato: non ultimo lo studio delle lingue, dell'utilità del quale il Salimbene è intimamente compreso. Nella sua cronaca egli scorge un carattere storico statistico « che può anche considerarsi del periodo di maturità della trattazione geografica ».

S. Fermi.

Mario Tinti, *Il Parmigianino*, in *Dedalo*, 1923. Fasc. IV e V. con 35 illustrazioni.

Ogni scritto d'arte, di carattere estetico, perchè possa stare saldo ai colpi di una critica seria, deve essere il frutto di uno studio storico severo e profondo: in caso contrario esso può paragonarsi ad uno di quei turgidi e vivaci palloncini a piva, o rossi, o azzurri, o verdi, i quali, allentato il dito che ne chiude il bocchino, si afflosciano miserandamente, con il suono pietoso e fievole della loro trombetta lignea.

Mario Tinti, in uno studio estetico dedicato al « Parmigianino » nei numeri di Settembre ed Ottobre 1923 del « Dedalo », palesa purtroppo un'insufficiente preparazione storica dell'argomento.

Ci basterà indicare alcuni suoi errori di fatto, perchè la sua costruzione, priva delle basi, crolli da sola. L'A. ignora del Parmigianino l'anno di nascita: a pag. 224 così scrive: « Nel 1518 il nepotino dei Mazzola aveva quattordici anni..... » ma, più innanzi, a pag. 311, aggiunge: « .....il Parmigianino si presentò a papa Clemente VII per chiedergli lavoro e protezione. Era il 1521: egli aveva allora diciannove anni ». Quando dunque è nato il Parmigianino? Ritorni l'A. sull'argomento e risolva l'enigma in base alle sue contradditorie affermazioni. Ad ogni modo nel 1521 Clemente VII non sedeva ancora sul seggio papale, ma fino al 1° Dicembre dello stesso anno vi sedette Leone X, a cui successe Adriano VI.

L'A. pone la partenza del Parmigianino per Roma nel 1521. Anche questa asserzione è contraria al vero, poichè il Parmigianino stipulava in Parma il 21 Novembre 1522, con la mallevadoria degli zii, un contratto con i Fabbricieri del Duomo.

Nel 1524 poi il Parmigianino si trovava ancora in Parma, dove ultimava il ritratto del conte Gian Galeazzo Sanvitale.

Che il Parmigianino abbia dimorato in Roma per sette anni è un'altra notizia infondata: « tre » non « sette » anni durò la dimora del pittore in Roma, e cioè dal 1524 al 1527.

Che il nostro pittore si sia scelta come amante durante la sua dimora romana « quell'Antea che era di cotesti giorni una delle cortigiane più ricche e più in voga (pag. 312) » non è che una leggenda, anche senza tener conto delle timorate e fratesche argomentazioni dell'Affò,che, a giudicare dalle apparenze, avrebbe voluto preparare per il suo « graziosissimo pittore » un seggio fra i beati in Cielo, possibilmente, vicino a sè. Che il Parmigianino poi abbia avuto come amante l'Antea o qualche altra signora della stessa risma poco c'importerebbe, se alla questione non fossero legate l'iconografia e la storia del graziosissimo dipinto: la « Bella del Parmigianino » del Museo Nazionale di Napoli.

Arbitraria invenzione è che del nostro pittore sia stata « colta protettrice » (pag. 228) la contessa Sanvitale.

Infondata è pure la notizia che il Parmigianino abbia dipinto, fra il 1534 e il 1536, la « Favola di Diana e di Atteone » nel Castello di Fontanellato, poichè, in quegli anni, il nostro pittore si trovava in Parma, come attestano numerosi documenti conservati nell'Archivio di Stato e nella R. Biblioteca (1).

Ad ogni modo questi affreschi devono ascriversi al numero delle opere incerte e non a quello delle sicure; inoltre è bene affermare che, dopo il 1530, il Parmigianino ha dimostrato, in tutte le sue opere sicure, di seguire la propria originalissima maniera, senza tentennamenti dovuti ad influenze esteriori o correggesche o cremonesi: gli affreschi di Fontanellato invece risentono troppo dell'imitazione correggesca.

Non è affatto vero che il pittore si sia rifugiato a Fontanellato dopo essere « fuggito da Parma dove i fabbriceri della Steccata lo avevano imprigionato » (pag. 227).

Il Parmigianino infatti fu imprigionato solo nel Novembre del 1539: dopo la sua scarcerazione riparò subito a Casalmaggiore, non a Fontanellato; quella stessa lettera che il Parmigianino inviò da Casalmaggiore in data del 4 Aprile 1540 a Giulio Romano (e che il Tinti stesso ricorda) avrebbe dovuto illuminare l'A. con la seguente frase, con cui l'artista

(1) Cfr. anche i documenti riportati dal Testi nell'opera: *Santa Maria della Steccata in Parma*, Firenze 1922.

accenna, non senza un certo furbesco compiacimento, alla sua liberazione dalle grinfe degli egregi confratelli della Steccata: « Mè parso co' più bel modo levarme da le sue forze..... » « Il matrimonio di santa Caterina » riprodotto a pag. 213, come opera giovanile del Parmigianino, è tutt'altro che opera sicura di questo pittore!

Neppure la « Madonna del dente », è opera certa, ad ogni modo credo sia un grave errore assegnarla alla prima attività pittorica dell'artista.

Il ritratto maschile riprodotto a pag. 217 non è già un « Ritratto d'ignoto », ma quello di Pier Maria Rossi, il giovine conte di S. Secondo, come luminosamente ha dimostrato Corrado Ricci (1) e confermato, con altri raffronti, Ferdinando Bernini (2).

Il ritratto di Malatesta Baglione, (pag. 213) e quello di G. B. Castaldi (riprodotti a pag. 223) non sono che « presunti » ritratti di questi personaggi.

« La Madonna di S. Zaccaria » fu eseguita proprio nel 1527, onde appare inesatta l'indicazione di un'epoca incerta e diversa (1527-1531).

Lo studio per una Incoronazione (pag. 316), depositato nella R. Pinacoteca dal Municipio di Parma, non può essere lo studio per l'affresco dell'abside della Steccata; esso è invece il disegno di un affresco che il Parmigianino avrebbe dovuto dipingere « in pariete Palatii olim Residentiae Domini Praetoris, nunc vero Magnifici Domini Auditoris Ducalis Causarum civilium, respiciente in plateam, et in loco in quo alias vetus Coronata aderat..... (3). » se la morte non avesse travolto nel suo gorgo l'infelice artista. L'incarico di affrescare la stessa « Incoronazione » « sub designo excellentis Pictoris q. Domini Francisci de Mazzolis Parmensis » (4) fu dapprima affidato a Bernardino Gatti detto il Sojaro e poi, essendo questi occupato nei lavori della Steccata, a Jacopo Bertoja. I disegni riprodotti a pag. 310 (Cerere) e a pag. 315 (Presepe) sono così scorretti e timidi che l'attribuirli al Parmigianino è da stimarsi quasi un'offesa alla fama di

(1) Ricci Corrado, Di alcuni quadri del Parmigianino già esistenti in Parma, in « Archivio Storico per le Provincie Parmensi », vol. IV, 1895, pag. 19.

(2) Bernini Ferdinando, *Il Castello dei Rossi di S. Secondo*, in *Aurea Parma*, maggio-giugno 1921.

(3) Istrumento del 26 maggio 1566 (cfr. Affò, Vita del Parmigianino).

(4) Vedi la N. precedente.

un disegnatore tanto sicuro e corretto. Si osservino ad esempio, le gambe speronate della Cerere e, nel « Presepe »: la testa del Bimbo, le figure di S. Giuseppe e del pastore di destra e il bue!

Molto dubbia è anche l'attribuzione al Parmigianino dei disegni riprodotti a pag. 309 (Una ninfa), a pag. 311 (Dafne) e a pag. 315 (Cupido saettante), per limitare l'esame ai soli disegni.

Il famoso « Autoritratto degli Uffizi », ricordato a pag. 322, non è che il ritratto di uno « Sconosciuto »: il Parmigianino infatti aveva lineamenti ben diversi, come risulta dal piccolo « Autoritratto » di Vienna, e l'occhio chiaro, di un color « grigio-azzurro » e non « castaneo-nereggiante », quale appare nel presunto « Autoritratto » fiorentino.

L'A., però, se avesse letto attentamente quelle stesse opere, che egli stesso cita in calce al suo studio, molto probabilmente avrebbe evitato di cadere negli errori sopra indicati.

Concludendo, le poche osservazioni acute sull'argomento, quali ad esempio l'opinione che il Parmigianino si sia dedicato a studi di alchimia (pag. 322), i pregi retorici dell'esposizione, la « sensuosa » e lusinghiera descrizione del tipo muliebre parmigiano, lo splendore dell'edizione e le magnifiche illustrazioni malamente compensano la superficialità di questo lavoro.

GIOVANNI COPERTINI.

J. LUCAS-DUBRETON, *Un libertin italien du XVII*e *siècle. Ferrante Pallavicino ou l'Aretin manqué.* Paris, La Connaissance, 1923, 16°, pp. 103.

Titolo assai suggestivo e tale da solleticare la curiosità, come ne sanno spesso trovare gli autori francesi. E, così all'ingrosso, può apparire non troppo lontano dal corrispondere alla realtà delle cose. Il libertino, il maledico, il ribelle Pallavicino ha certo qualche rassomiglianza col « divino » Aretino, flagello dei Principi, ma è ben lungi dall'averne avuta la fortuna; a soli 29 anni (non 27, come dice l'A.), nel marzo del 1644, egli lascia la testa sul patibolo ad Avignone; dunque.... « Aretin manqué! » Ma chi consideri meglio, facilmente s'accorge che nel confronto occorre fare molta, ma molta tara. Comunque, dobbiamo essere grati al Lucas-Dubreton di aver fatto oggetto di studio questa curiosa figura di scrittore italiano del secolo XVII rimasta fin qui troppo nell'ombra. Non tanto tuttavia quanto dal libro del critico

francese potrebbe apparire, chè abbondanti e precise notizie intorno alla vita e alle opere di lui ci diede nelle sue « Memorie per la storia letteraria di Piacenza » il Poggiali (vol. II, pp. 170-194) e, fra i moderni, ne scrissero, sia pure brevemente, l'Albertazzi in « Romanzieri e romanzi » (pp. 315-319) e il Belloni nel suo « Seicento » (pp. 363-64). Ma il L.-D. sembra ignorare questi autori, che non si degna mai di citare. Per ciò che si riferisce alla vita del Pallavicino egli si tiene stretto quasi sempre — e fa ottimamente — al Brusoni, che di lui scrisse una biografia premessa alle « Opere scelte ». Ma se ne allontana, seguendo il Ghilini e il Papadopoli, là dove afferma con sicurezza che il Pallavicino fece gli studi all'Università di Padova e di questo soggiorno a Padova vuole e crede vedere una forte influenza nel pensiero e sulla vita del Pallavicino. Ma, essendo tutt'altro che dimostrata la premessa, le conseguenze che ne sono tratte naturalmente non riescono a persuadere. Efficaci sono invece tutte le altre pagine che il L.-D. dedica alla biografia di Ferrante dalla sua peregrinazione in Germania alla vita libertina di Venezia e alla sua morte sul patibolo in Avignone, dove lo trascinò a tradimento un finto amico francese, certo Charles De Bresche, che si faceva chiamare de Morfì o de Morfù, messogli alle coste dal Nunzio di Venezia per ordini venuti da Roma, e che lo aveva indotto a lasciare l'Italia per la Francia, facendogli balenare al pensiero la speranza della protezione — nientemeno! — del potentissimo Richelieu. Anche l'esame delle varie opere del Pallavicino o a lui attribuite — chè purtroppo per alcune « adhuc sub iudice lis est » — è fatto dal nostro autore con acume e con efficacia. Ma che il « Divorzio celeste » sia opera di Ferrante mi pare ancor lecito dubitare. Naturalmente questo dubbio rende incerto il giudizio che si deve dare intorno al « protestantesimo » del Pallavicino, perchè in verità si trova in quell'opera, come dice il L.-D .« la ligne caractéristique du phamphlet protestant destiné à la propagande en terre catholique, celle des dialogues si étrangement passionés de Juan de Valdès, celle des livrets plus froids de Gregorio Leti » (p. 45). Ma non è quì il luogo di entrare in discussioni su questo o su altri punti, destinati forse a rimanere sempre controversi. Le osservazioni e i raffronti che il L.-D. mette innanzi, anche se qualche volta possono sembrare non del tutto a proposito, dimostrano una buona conoscenza della nostra letteratura del Cinquecento e del Seicento. Lo strano errore « Boccalini », autore dello « Scherno degli dei », per « Bracciolini » (p. 77) sarà senza dubbio da attribuirsi al

proto. In complesso un buon lavoro questo del Lucas-Dubreton, dal quale la figura del Pallavicino esce un po' ingrandita in confronto a quella che appariva dalla biografia di Girolamo Brusoni e che noi crediamo più rispondente alla verità storica. Non diciamo già che il nostro autore si sia proposta una apologia o una riabilitazione; tutt'altro; ma quello spirito di innovatore che egli vede nel bizzarro libellista piacentino noi — a dire la verità — non riusciamo a trovarlo, e certi raffronti e richiami frequenti all'Aretino, al Bruno, al Campanella ci sembrano alquanto esagerati.

ANTONIO BOSELLI.

GUIDO VITALETTI, *La « Poetica Tempe » di Jacopo Zandemaria letterato piacentino del Secolo XVII* in *Boll. stor. piacentino*, a. XVIII, fasc. 4° (ott.-dic. 1923), pp. 151-165.

Col titolo di « Poetica Tempe » e sotto lo pseudonimo di Zenobio Arcadamia un prelato piacentino del Seicento, Jacopo Zandemaria, Referendario della Sacra Segnatura, raccolse i suoi versi latini (Carmina, epigrammata sacra, epigrammata genialia, un'ecloga, una satyra), quasi tutti ispirati ad avvenimenti del suo tempo. L'opera riveduta da un amico e destinata certo a vedere la luce, è rimasta invece inedita, e si conserva in un elegante codice di pp. 305, più 10 di indice, che il Vitaletti ha potuto esaminare presso il Comm. Leo S. Olschki a Firenze. Egli ne dà ampia notizia, ricavandone qualche informazione biografica intorno all'autore e pubblicandone notevoli passi, specialmente degli « Epigrammi ». Fra questi ricordo qui per l'argomento quello dedicato a Rannuccio II Farnese per la morte della sorella Suor Margherita Teresa, Carmelitana scalza.

A. BOSELLI.

A. CASTIGLIONI, *Gli albori del giornalismo medico italiano*, Trieste, Tipografia del Lloyd Triestino, 1923.

Nell'interessante studio si danno notizie circa il « Giornale dei letterati » di Parma, del P. Bacchini, contenente numerosi articoli di medicina, onde fu considerato addirittura come un giornale medico; e circa la « Raccolta d'opuscoli medico-teorico-pratici ed anatomici tratti dai fogli medici d'Oltramonti e d'Italia », stampato a Parma da Filippo Carmignani: notizie inviate all'A. dal signor Ascanio Alessandri, della nostra Palatina.

G. MICHELI.

UMBERTO BENASSI, *Per la storia del progresso italiano nel Settecento: l'inoculazione del vaiolo, particolarmente nei ducati parmensi*, in *Boll. stor. piacentino*, a. XVII, fasc. I, (gennaio-marzo 1922), pp. 1-19.

Ottimo contributo alla storia della medicina in Italia nel secolo XVIII sono queste pagine del Benassi. Alla luce di notevoli documenti, tratti specialmente da quella inesauribile miniera che è l'Archivio di Stato di Parma, ci narra il dotto autore i tentativi, non sempre felici e spesso impediti da sciocchi pregiudizi e da infondati timori, che condussero alla inoculazione del vaiuolo al Principe Ferdinando di Parma, fatta nel 1764 dal celere Tronchin, il cui esíto fortunato sollevò molto rumore in tutta Europa, e ci palesa quali fossero anche in questo campo le benemerenze del Ministro Du Tillot.

A. BOSELLI

UMBERTO BENASSI, *Il precettore famoso d'un nostro Duca* in *Boll. stor. piacentino*, a. XVIII, fasc. I (genn.-marzo 1923), pp. 1-19.

Il « precettore famoso » è il filosofo francese Stefano Bonnot di Condillac. Valendosi di numerosi nuovi documenti venutigli alle mani nelle sue diuturne ricerche d'archivio, il prof. Benassi riesce « a meglio illustrare la figura del filosofo, rendendola ancora più amabile e simpatica, e le sue relazioni con la Corte del regio allievo, e, insieme, l'ambiente culturale del Ducato, la cui importanza, durante il secolo XVIII, fu di tanto superiore alla ristrettezza del territorio, e in cui con la capitale gareggiò Piacenza pel fiorire degli studi, superandola anzi in alcuni campi ». Efficace contributo, come tutti quelli dovuti al nostro infaticabile Segretario, alla storia della cultura nel Ducato nella seconda metà del Settecento. Molti importanti particolari vengono fatti conoscere o sono meglio chiariti; assai interessanti, fra le altre, le notizie intorno alla edizione bodoniana del « Cous d'études », iniziata nel 1769 e « liberata » solo nel 1782, due anni dopo la morte dell'autore!

A. BOSELLI.

Giamb. Bodoni célèbre imprimeur italien (1740-1813), Bâle (Suisse), Rudolf Geering, [1923], 8°, pp. VI-72, con 9 tavole. *(Catalogue N. 396)*.

E' un catalogo d'una libreria, ma merita d'essere segnalato per la sua particolare importanza. Contiene la de-

scrizione molto diligente di 265 libri usciti dalla stamperia bodoniana, molti dei quali non citati dal De Lama, e di 4 raccolte di fogli volanti bodoniani, seguita da quella di 9 edizioni dell'epoca. Precede una prefazione in francese e in inglese, nella quale si fa sapientemente risaltare il vero merito del grande tipografo. I prezzi dei libri sono segnati in franchi svizzeri; l'« Oratio dominica » (n. 209) è valutata 350 fr., l'« Omero » (n. 217) 700 fr., il « Manuale tipografico » (n. 250) 650 fr., la « Gerusalemme » in f.° (n. 107) e il « De Imitatione Christi » (n. 82) 150 fr., il « Callimaco » greco del 1792 (n. 73) 140 fr., le « Prose e versi per onorare la memoria di Livia Doria Caraffa » rispettivamente 130 (n.° 39; ed. del 1784) e 120 (n.° 96; rist. del 1793). Ho citato alcuni di questi prezzi per mostrare quanto siano oggi in pregio le edizioni bodoniane, che fino a pochi anni or sono pochi cercavano. Il catalogo è ornato di belle riproduzioni di pagine di edizioni bodoniane, del ritratto del grande tipografo inciso dal Rosaspina e del facsimile della prima pagina della nota lettera elogiativa del Franklin al Bodoni, il cui originale si conserva nel carteggio bodoniano della nostra « Palatina ».

A. Boselli.

Giambattista Bodoni, *Briefe an Antoine Augustin Renouard herausgegeben von* Moriz Sondheim, Franckfurt an Main, Joseh Baer & Co., 1924, 8°, pp. VII-47, con 1 facsim.

Sono 11 tra lettere e note di libri di Gian Battista Bodoni ed una lettera di Margherita dirette al celebre bibliografo francese Antonio Agostino Renouard, che ebbe sempre per il grande tipografo italiano molta stima ed amicizia, assai contribuì a diffonderne la fama all'estero e tenne con lui frequenti relazioni d'affari. E appunto lettere d'affari — « Geschäftsbriefe », come le chiama l'editore — sono queste, nelle quali si prendè nota delle commissioni ricevute, si fanno i conti del dare e dell'avere e si aggiungono spesso lunghi elenchi dei libri contenuti nelle casse, che si spediscono segnandovi a fianco i rispettivi prezzi. Ma non vi mancano — come giustamente avverte il Sondheim (p. V) — notizie bibliografiche e numerosi schiarimenti intorno alle relazioni letterarie dei due amici. E a questo specialmente accenna l'editore nella sobria introduzione, in cui ricorda con molta diligenza i miei scritti bodoniani, nei quali io pubblicai lettere del Renouard al Bodoni e frammenti di minute del Bodoni al bibliografo francese. Le lettere sono ora in possesso della Libreria Antiquaria Joseph Baer e C.,

che ne ha fatta curare dal Sondheim l'edizione. Oltre l'accennata introduzione questi ha aggiunto sobrie note, due utili indici, uno delle persone e un altro delle edizioni bodoniane menzionate nelle lettere, e una nota bibliografica. Di una delle lettere, la più breve, è riprodotto anche un facsimile (p. 17). Mi piace riferire qui dalla lettera del 9 sett. 1796 il passo che si riferisce ai prezzi straordinari raggiunti da alcune edizioni in carta velina e alla larga vendita che ne era stata fatta: «.... Di tutti i miei libri impressi sopra carta velina, non ne ho la più menoma copia, eccettuato del Thomson, e del Poema del Card. De Bernis in foglio mezzano. Delle trenta copie del Tacito in carta velina, due sole copie me ne rimangono invendute. Le ultime tre copie dell'Orazio, e del Virgilio in carta velina si sono vendute a prezzi incredibili nel mese scorso: ed avendo io voluto comperare l'unica copia che esiste in Parma presso un Cavaliere, ebbe la indiscrezione di volerne 85 zecchini. La feci vedere a M.a Buonaparte, e la disuasi io stesso dal comperarla, tanto più che non era coi fogli intonsi, ma era legata mediocremente all'inglese.... » (p. 21-22). Pure importante la lettera della vedova Bodoni in data 19 ott. 1815; in essa pure si dànno i prezzi di alcune edizioni. « Il y a des Homères sur papier velin, et sur papier Impérial. Ceux-ci sont portés sur le Catalogne 450 fr.: je vous les laisserai pour 350. Pour les autres j' en veux absolument 600 fr. Il n'en fut tiré que 12 exemplaires. Je viens de vendre trois Oraaions doménicales pour 50 séquins l'esemplaire. Il m'en reste encore quelques unes; et de plus un bel esemplaire en papier d'annonai, dont je ne me déferai à moins de 100 séquins... » (p. 40).

La stampa del testo delle lettere — le prime in italiano, le ultime (dal 1898) in francese, e queste di mano di Giuseppe De Lama — è accurata; solo osservo un « assennato » a p. 19 dove certamente è da leggersi « accennato ».

A. Boselli.

F. B(aldensperger), *Le poète Bondi et Jacques Delille;* in *Revue de littérature comparée* (Paris), a. III (1923), n. 1 (janvier-mars), pp. 111-112.

M.me du Montet (1785-1866), le cui « Memorie » sono state pubblicate di recente (1), ha posto un problema di dipendenza intellettuale fra il troppo famoso ab. Delille e il no-

(1) *Souvenirs de la baronne Du Montet (1785-1866).* Paris, Plon, Nourrit e C., 1904; in 8., con ritratto. Cfr. a p. 14.

stro Clemente Bondi, che meriterebbe di essere più attentamente esaminato e in modo più preciso risolto. « Delille (essa scrive) a semblé affectionner les sujets traités par Bondi, car ce dernier avait fait un très joli poème sur la « Conversation, avant le poète français; mais le champ parcouru par Bondi est plus vaste que celui dans lequel Delille s'est renfermé.... » Ora il B. (uno dei due direttori della nuova rivista francese, in cui l'articolo sopra indicato trovasi inserito), mentre pone in rilievo questo passo, esprime il dubbio che la du Montet, come legata di amicizia personale all'autore delle « Conversazioni » potesse esprimere un giudizio un po' parziale a favore del Bondi. Il quale ad ogni modo non può chiamarsi esattamente (come fa qui il Baldensperger) « le poète de Mantoue », perchè, sebbene soggiornasse vari anni a Mantova — ove fu bibliotecario della famiglia Zanardi — era (come è noto) nativo di Mezzano superiore nel Parmense, ed è quindi a ragione annoverato fra gli « Scrittori Parmigiani » dal Pezzana, il quale ne trattò ampiamente, non solo nella sua opera maggiore, ora ricordata, ma anche in una « Epistola intorno a Clemente Bondi », pubblicata a parte (Parma per Giuseppe Paganino, 1821, in 8.°).

C. FRATI.

FERMI ALFONSO, *Vincenzo Benedetto Buzzetti e la filosofia in Piacenza durante i decenni del suo sviluppo filosofico* (Piacenza, Stab. Tip. Ed. Porta, 1923, in 4., di pp. 30).

Premesso che la filosofia scolastica va intesa non come un sistema di dottrine definito, rigido, cristallizzato, ma piuttosto come una tendenza di pensiero, che si palesa in dottrine continuamente evolventisi, mostra l'A. come il carattere dinamico del tomismo sia evidente a chi ne indaghi le vicende storiche. Nel quale studio, ecco il prof. Amato Masnovo, dell'Università Cattolica di Milano, prima, e il prof. Alfonso Fermi, del Seminario Vescovile di Piacenza, poi, imbattersi nel nome di un Piacentino, il sacerdote Vincenzo Benedetto Buzzetti (1777-1824), che fu il più fervido ed efficace fautore di quella rinascita del tomismo che un secolo fa si verificò in Italia e all'estero. E' provato come egli abbia iniziato il movimento neo-tomista a Roma, a Napoli, a Perugia e altrove, come abbia goduta la stima di insigni cardinali e vescovi, come sia stato in corrispondenza coi più illustri filosofi e teologi del suo tempo. Ma le sue opere — un volume di « Institutiones logicae et metaphysicae », le confutazioni di Locke e Condillac, i trattati intorno alla Grazia,

alla Religione, all'infallibilità del Romano Pontefice, e molte dissertazioni teologiche — sono tuttora inedite. E questo spiega perchè il Buzzetti non abbia ancora la fama che merita: fama che gli verrà dopo lo scritto del Masnovo (pubblicato nella «Rivista Neo-Scolastica») e dopo questo del Fermi, e specialmente dopo la pubblicazione che il Masnovo intende fare in un prossimo avvenire della sua maggiore opera filosofica.

Una questione di particolare interesse è quella trattata a pp. 11 e sgg.: come sia avvenuta la formazione spirituale del Buzzetti. Il Masnovo e il Fermi non giungono su questo punto alle medesime conclusioni. Il primo riconosce nel pensiero del Buzzetti l'influsso di un professore di metafisica nel Collegio di S. Pietro di Piacenza, il gesuita spagnolo Baldassarre Masdeu, ma sopratutto quello dell'insegnamento del Collegio Alberoni, di cui il Buzzetti fu allievo negli anni 1793-98. Pel Fermi il Buzzetti fu invece esclusivamente o quasi un autodidatta. Forse egli dà troppo poco peso a quelle tesi tomistiche che apparvero nel Collegio Alberoni quattordici anni prima che il Buzzetti vi entrasse e che sono prese parola per parola da S. Tommaso.

Comunque sia, riconosco — da un punto di vista strettamente storico — che l'indagine del Fermi intorno all'insegnamento della filosofia nei tre maggiori istituti di coltura che Piacenza possedeva al tempo del Buzzetti (il Collegio Alberoni, il Collegio di S. Pietro e il Seminario), indagine suffragata anche da nuove notizie da lui ricavate dal Carteggio del Magistrato degli Studi nel R. Archivio di Stato di Parma è una notevole e utile ricostruzione del movimento filosofico piacentino negli ultimi decenni del settecento e nella prima metà dell'ottocento.

In questo movimento, che può vantare i nomi di un Romagnosi, di un Gioja, di un Testa, di un Cassina, di un Taverna, di un Bignami e di altri minori, ha indubbiamente il diritto di avere un posto cospicuo anche Vincenzo Benedetto Buzzetti.

Stefano Fermi.

Fortunato Rizzi, *Un esemplare parmense dell'« Jacopo Ortis »* in *La Bibliofilia*, *XXIV* (1922-23), pp. 362-65.

« Parmense » è detto un esemplare delle « Ultime lettere di Jacopo Ortis del Foscolo che reca la data « Italia, 1802 », perchè posseduto dalla Biblioteca dei Professori del R. Istituto Tecnico di Parma. Il Rizzi confronta l'es. con le edizioni

descritte dal Cian e dal Sorbelli e ne trae la conclusione che esso « è veramente derivato dalla edizione di Milano 1802 e la data è probabilmente fittizia ».

A. Boselli.

Stefano Fermi, *Rassegna giordaniana* in *Boll. stor. piacentino*, a. XVIII, fasc. 2.° (aprile-giugno 1923), pp. 58-71.

Con la consueta diligenza il Fermi dà notizia di tutte le pubblicazioni giordaniane uscite dopo la precedente sua rassegna (cfr. questo « Archivio », XXII, 371), esaminando prima gli scritti contenenti lettere del Giordani e poi quelli che toccano qualche punto della biografia di lui o le sue relazioni letterarie. Non è il caso di fare una rassegna della rassegna; ma mi piace osservare che il Fermi per quella profonda conoscenza che ha dell'argomento è spesso in grado di discutere, di correggere, di aggiungere, facendo assumere a queste sue rassegne un'importanza che va al di là di quella, del resto notevolissima, di una accurata informazione bibliografica.

A. Boselli.

Carlo Frati, *Quando Pietro Giordani lasciò il monastero di S. Sisto?* in *Boll. stor. piacentino*, a. XVIII, fasc. 3.° (luglio-sett. 1923), pp. 116-120.

Fissa la data della fuga del Giordani dal convento di S. Sisto tra il 2 e il 19 sett. 1799, fondandosi su dati forniti da lettere inedite dal Giodani a Ferdinando Rossi, nipote della famosa Rosa Milesi, della quale il Giordani erasi pazzamente invaghito. La corrispondenza con lei e col Rossi si conserva, com'è noto, in due grossi codici ora nella Bibl. Palatina di Parma. Il Frati pubblica alcuni brani della lettera del 19 sett. 1799, tutta intera quella del 31 marzo 1880 (assai importante) e il principio e la fine di quella del 3 aprile dello stesso anno.

A. Boselli.

Angelo Mercati, *Una lettera inedita di Pietro Giordani* in *Boll. stor. piacentino*, a. XVIII, fasc. I, (gennaio-marzo 1923), p. 40.

E' una lettera del Giordani diretta a Mons. Marino Marini, prefetto degli Archivi Vaticani, il 17 ott. 1845 per ringraziarlo dell'omaggio d'un esemplare delle « Memorie istorico-

critiche della città di Sant'Arcangelo » (Roma, 1844) e fu trovata tra le carte di lui dal Mercati stesso, che qui la pubblica e la illustra.

A. Boselli.

Stefano Fermi, *Bibliografia delle lettere a stampa di Pietro Giordani*, Firenze, Olschki (Altemburg S.-A., St: Geibel u. Co.), 1923, 8°, pp. 59.

Ecco un lavoro che gli studiosi del Giordani da tempo desideravano e aspettavano. E lo aspettavano proprio dal Fermi, come da colui che più di ogni altro era adatto a prepararlo esatto e, per quanto era possibile, completo. Esso sarà dunque accolto col più largo favore e diverrà uno strumento indispensabile per chi vorrà orizzontarsi nella gran selva delle innumerevoli lettere giordaniane. Il lavoro fa parte della utilissima « Biblioteca di bibliografia italiana » diretta da Carlo Frati e edita dall'Olschki, della quale forma il n.° 2. Dopo una breve introduzione viene la parte sostanziale del lavoro, cioè l'elenco delle pubblicazioni contenenti lettere del Giordani, elenco che va dal 1811 al 1923 e abbraccia 339 numeri; ad esso segue l'indice, in ordine alfabetico del cognome, dei corrispondenti del Giordani, che sono più di 450 (in quello dato dal Gussalli in fine al vol. VII dell'« Epistolario » i nomi dei corrispondenti superavano di poco il centinaio). Il Fermi ha consultate direttamente quasi tutte le pubblicazioni che cita; le poche, che non gli è stato possibile vedere « oculis suis », ha avuto cura di distinguere con un asterisco, limitandosi a darne le indicazioni fornite dagli autori presso i quali ne ha trovata la citazione. La massima diligenza si ammira in ogni parte, come in tutti i lavori del nostro egregio consocio. Io avrei un solo desiderio da esprimere, che cioè in una nuova edizione il F. non manchi di segnare nell'elenco dei corrispondenti del Giordani, di fianco al nome di questi, il numero o i numeri delle pubblicazioni contenenti le lettere ad essi dirette elencate nella prima parte. Dato il carattere di opera di consultazione che il libro ha per sua natura, tale indicazione sarebbe utilissima. Chi cerchi, per es., lettere del Giordani al « Monti », troverebbe subito e con facilità i titoli delle pubblicazioni che le contengono. Senza tale indicazione occorre invece esaminare, sia pure rapidamente, tutto il libro, e allora l'elenco dei corrispondenti viene a perdere quasi tutta la sua utilità pratica.

A. Boselli.

FRANCO RIDELLA, ***La vita e i tempi di Cesare Cabella***, **Genova, Soc. Ligure di storia patria (San Pier d'Arena, Soc. tip. Don Bosco), 1923, 8°, pp. XIX-539, con 1 ritratto.**

Solo una minima parte di questo grosso e diligentissimo volume ha rapporto con «cose nostre» e dà per conseguenza motivo a dirne qualche parola su quest'«Archivio». E' la parte (pp. 12-87) in cui si discorre della profonda amicizia che legò il Cabella al Giordani tra il 1831 e il 1839 e che nell'ottobre di quell'anno fu improvvisamente e bruscamente troncata da un aspro biglietto dello scrittore piacentino. Della corrispondenza passata tra i due non ci rimangono, com'è noto, che le lettere del Giordani, gelosamente conservate dal Cabella, e di esse il Ridella si vale largamente, come di ottima fonte, per ricostruire efficacemente il periodo di vita dell'illustre genovese compreso tra quegli anni. Argomento non nuovo, perchè già trattato dal nostro consocio prof. G. P. Clerici in due suoi diligenti articoli pubblicati nella «Nuova Antologia» del 15 giugno 1916 e del 16 febbraio 1917 (cfr. questo «Archivio», vol. XVII, pp. 295-96), ma ripreso qui per necessità di biografo e con felice risultato dal Ridella. Le conclusioni del quale — salvo un lieve dissenso (cfr. la nota a pp. 85 87) circa la misura dell'influenza che il Giordani esercitò sull'anima del suo giovane amico — sono quelle stesse, a cui il Clerici era giunto. Lo studio biografico del Ridella ha naturalmente ben altra importanza da quella che si è qui fatta risaltare; ma — come osservammo sopra — esso rimane per l'argomento fuori dal campo a cui deve limitarsi per la propria indole la nostra «Appendice biografica».

A. BOSELLI.

CARLO FRATI, ***La morte di Bartolomeo Gamba nelle lettere e nei ricordi dei contemporanei***, **in *La Bibliofilia*, XXIV (1922-23), pp. 357-62.**

Segnaliamo questo art. del nostro consocio Dott. Frati, perchè in esso si pubblicano due interessanti lettere relative alla morte del dotto bibliografo veneziano, che si conservano nella nostra Palatina, una del Bibliotecario della Marciana P. Bettio diretta al Bibliotecario della Parmense Angelo Pezzana (15 maggio 1841) e una del Pezzana al Bettio in risposta alla precedente (25 maggio 1841). La prima fa parte del carteggio del Pezzana e la seconda si legge nel «Copialettere» di lui.

A. BOSELLI.

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Nel centenario del Conte Giuseppe Nasalli-Rocca* in *Boll. stor. piacentino,* a. XVIII, fasc. 4° (ott.-dic. 1923), pp. 145-150.

In occasione del centenario della nascita del Conte Giuseppe Nasalli-Rocca (14 ottobre 1823) molto opportunamente viene pubblicata una completa bibliografia degli scritti di lui, la maggior parte usciti in periodici piacentini, specialmente nella « Strenna piacentina » e nell'« Indicatore ecclesiastico piacentino », e parecchi senza il nome dell'autore.

A. BOSELLI.

STEFANO FERMI, *Gaetano Tononi* — AUGUSTO BALSAMO, *Bibliografia degli scritti di Gaetano Tononi* in *Boll. stor. piacentino,* a XVII, fasc. 2.° (aprile-giugno 1922), pp. 49-61.

Mentre le affettuose e commosse pagine del Fermi ci fanno rivivere dinanzi la nobile figura del venerato Vice-Presidente della Sezione di Piacenza della nostra Deputazione di storia patria, spentosi serenamente a quasi novant'anni il 2 aprile 1922, la diligente bibliografia compilata dal prof. Balsamo ci mette sott'occhio tutta la ricca e varia produzione di lui, che abbraccia un periodo di quasi mezzo secolo di lavoro (1867-1915). Da questi due scritti dovrà certo rifarsi il futuro biografo di Gaetano Tononi.

A. BOSELLI.

STEFANO FERMI, *Valente Faustini e le sue poesie* in *Boll. stor. piacentino,* a. XVII, fasc. IV (ott.-dic. 1922), pp. 145-149.

Dà un equilibrato e sereno giudizio dell'opera poetica dialettale del Faustini « sicuro interprete dell'anima del nostro popolo, da lui meravigliosamente compreso ne' suoi sentimenti come nelle sue fantasie, ne' suoi pregiudizi come nelle acute sue sentenze, nel suo spirito gaudente come ne' suoi slanci di cuore » e si dichiara convinto che di lui sopravvivrà specialmente « quella poesia che può oggi apparire di tono più umile e popolare e che è la poesia — direi quasi — della sua prima maniera della sua gioventù ». Proprio così!

A. BOSELLI.

ANTONIO BOSELLI, *Il carteggio di Luigi Bramieri conservato nella « Palatina » di Parma,* in *Boll. stor. piacentino,* a. XVIII, fasc. 3.° e 4.° (luglio-dic. 1923), pp. 109-116 e 172-176.

Nella prima puntata, dopo una breve introduzione sulla provenienza e la importanza del carteggio del Bramieri, dò

il catalogo delle lettere di lui ad altri, nella seconda la prima parte del catalogo delle lettere dirette al Bramieri (A-C). Nei prossimi fascicoli del « Boll. » pubblicherò la fine del lavoro.

A. BOSELLI.

CARLO FRATI, *Mostra dantesca della Biblioteca Palatina di Parma* in *La Bibliofilia*, XXIII (1921-22), pp. 353-355.

Sulla scorta dell'art. pubblicato sull'argomento dal nostro consocio Dott. Drei nella « Gazz. di Parma » del 1 nov. 1921, il Frati dà notizia della riuscitissima mostra di codici e edizioni dantesche aperta dalla Direzione della nostra Biblioteca nella magnifica sala « Dante », ornata dei dipinti dello Scaramuzza, in occasione del VI centenario della morte del poeta. Riproduce la parte dell'art. che discorre dei mss. danteschi, aggiungendovi qualche nota erudita e accenna ad alcune delle edizioni quattrocentesche e cinquecentesche esposte.

A. BOSELLI.

ANTONIO BOSELLI, *R. Biblioteca Palatina [di Parma]. Nuovo ordinamento dei carteggi* in *La Bibliofilia*, a. XXIV (1922-23), pp. 224-228.

In questa breve comunicazione, che fa parte della rubrica « Corriere delle Biblioteche » della apprezzata rivista fiorentina, ho dato notizia del lavoro di riordinamento da me compiuto dei carteggi formanti l'« Epistolario » della nostra Biblioteca Palatina. Questo riordinamento, che non è stato che il coronamento di un paziente lavoro di schedatura durato parecchi anni, ha avuto di mira la « ricostruzione » dei carteggi originarii, alcuni dei quali d'importanza veramente eccezionale, conservati nella « Palatina », ma fin qui dispersi e confusi nelle cassette del così detto « Epistolario generale » secondo il solo criterio alfabetico del nome del mittente. Nel nuovo ordinamento invece i carteggi sono stati ricostruiti secondo il criterio del destinatario, sicchè si trovano riunite tutte le lettere dirette ad una stessa persona. S'intende che nei carteggi così ricostruiti le lettere sono poi ordinate secondo il nome del mittente. Sono 16 i carteggi ricostruiti, 5 maggiori e 11 minori. I 5 maggiori sono quelli del Card. Aless. Farnese, del Paciaudi, dell'Affò, del Bodoni, del De Rossi; bastano questi nomi per farne comprendere l'importanza. Fra gli 11 minori ricordo i carteggi delle famiglie Farnese e Gonzaga, di Vittorino Siri, di Tommaso

Ravasini, di Andrea Mazza, di Luigi Bramieri. Di tre di questi carteggi ho io stesso pubblicato i cataloghi e dati saggi in questo stesso « Archivio » (Bodoni, 1913; Card. Farnese, 1921; Ravasini, 1922), di un quarto, quello del Bramieri, sto dando alla luce il catalogo in varie puntate del « Boll. storico piacentino » (a. 1923 e 1924). Nella mia comunicazione alla « Bibliofilia » terminavo accennando agli altri carteggi, che restano fuori dell'« Epistolario generale », e specialmente a quelli del Pezzana, del Colombo, di Giacomo e Antonietta Tommasini, all'Epistolario scelto Sanvitale-Simonetta, all'Epistolario scelto dal fondo « Palatino » e all'importantissimo carteggio di Lodovico Beccadelli, pure appartenente al fondo, « Palatino » della Biblioteca.

A. Boselli.

Carlo Frati, *Il carteggio del card. Alessandro Farnese* in *La Bibliofilia*, XXIII (1921-22), pp. 362-63.

Ampia notizia dello studio, « Il carteggio del Card. Alessandro Farnese conservato nella Palatina di Parma », pubblicato dal nostro consocio prof. Antonio Boselli nel vol. XXI di questo « Archivio ». In fine dell'art., accennando all'intenzione manifestata dal Boselli di pubblicare anche i cataloghi degli altri carteggi più importanti posseduti dalla nostra Biblioteca, quali quelli del Siri, del Paciaudi, dell'Affò, del De Rossi, il Frati fa voti perchè l'intenzione possa presto essere messa in atto, giudicando che « nessuno è più del Boselli preparato e adatto a metterli degnamente in valore ».

G. Micheli.

Jacopo Bocchialini, *Luigi Sanvitale poeta*, con ritratto in eliotipia, Parma, Ed. « Aurea Parma », 1924, 8° pp. 134.

Degno fratello del libro dedicato ad Alberto Rondani, del quale demmo notizia nel precedente volume dell'« Archivio », è questo che Jacopo Bocchialini consacra a Luigi Sanvitale poeta. Identica l'origine, identico l'intento; entrambi sono parte di un ampio studio sui « Poeti parmensi dell'ultimo cinquantennio » e sono formati dalla ristampa, con aggiunte e modificazioni, di vari articoli prima comparsi nella rivista « Aurea Parma »; entrambi si propongono lo scopo di far conoscere ed apprezzare nel loro giusto valore due nobili figure di poeti parmigiani fin qui poco conosciuti e mal giudicati. L'intento — diciamolo subito —

è anche questa volta pienamente raggiunto. Il B., critico penetrante ed acuto, dotato di finissimo gusto, esamina con scrupolosa diligenza e con calda simpatia tutta la produzione poetica, edita ed inedita, del Sanvitale, ne riporta larghi tratti e qualche volta interi componimenti (e ciò molto opportunamente, perchè le poesie del S., quasi tutte di occasione, sono assai difficilmente reperibili), ne ricerca la ispirazione e le fonti, ne rileva spassionatamente i pregi e i difetti, ne dà infine un giudizio equilibrato e sereno, al quale non mi pare possibile contraddire. Luigi Sanvitale poeta rivive veramente in queste pagine commosse ed efficaci, come rivive parlante la dolce immagine di lui dal magnifico ritratto in eliotipia che orna il volume, anche tipograficamente accuratissimo. E non soltanto il poeta; ma, per quanti almeno hanno avuto la fortuna di conoscerlo e di amarlo, Luigi Sanvitale uomo torna innanzi nel libro del Bocchialini, l'uomo buono, colto e modesto, innamorato di ogni idea alta e nobile, pronto al consiglio e al sacrificio. Sicchè, se qualcuno potè muovere all'altro volume del B. il rimprovero ch'esso mantenesse meno di quanto prometteva, di questo è lecito affermare che ci offre più assai di quello che il titolo ci dia diritto di pretendere.

Nove capitoli compongono il libro. Accennata nel primo molto opportunamente la « tradizione di poesia » della nobile famiglia Sanvitale, specialmente ricordando il Conte Jacopo, l'autore meritamente celebre di « Nostalgia », e Luigi seniore, il B. nel secondo capitolo (« La formazione poetica di L. Sanvitale ») mette in mostra la vastissima cultura del nostro poeta attraverso un rapido esame della ricca biblioteca da lui posseduta. Letterature antiche e moderne, poesia classica e « folklore », Firdusi e Shakespeare, Camoens e Heine, « era la sua una vera ansia di ricerca poetica; cercava la poesia in Omero, come nella Bibbia, come nei canti popolari » (p. 35). Il terzo capitolo è dedicato allo studio della « lirica amorosa », quasi tutta inedita e tutta, naturalmente, giovanile; il quarto passa in rassegna le « rime patriottiche », le più recenti delle quali ispirate dall'ultima grande guerra, a cui parteciparono i figli del Sanvitale; il quinta quelle che il B. chiama le « rime minori » piene anch'esse di squisita gentilezza. La maggior parte delle poesie del S. furono, come dicemmo, composte per occasione e in modo speciale per occasione di nozze. A queste dedica il B. due notevoli capitoli, il VI ed il VII dai titoli: « L'ode ritmica storica nella poesia nuziale » e « Le odi nuziali rimate ». Elevate per il contenuto e impeccabili per la forma

le prime, che valsero al Sanvitale la lode di giudici severi quali il Carducci e il Fogazzaro, risentono un po' troppo della imitazione delle odi barbare carducciane; pure alte e bellissime le odi rimate, l'ultima delle quali composta per le nozze del figlio primogenito Giovanni (1918). Della «poesia religiosa e sociale» tratta il cap. VIII; qui il poeta si eleva ancor più; magnifiche veramente, fra le altre, sono le due odi saffiche rimate dedicate al benemerito sacerdote salesiano Carlo Maria Baratta («Ver Sacrum«) e al grande agronomo e sociologo Stanislao Solari («Oriens ex alto»). Nel capitolo nono ed ultimo («La poesia civile e scientifica») il B. ci fa rileggere, accanto alla forte saffica «Renascentur», ispirata dalla terribile catastrofe del terremoto dell'Abruzzo (1915), la nobilissima canzone «Ala vittrice», composta nel 1913, ma pubblicata nel 1916 durante la guerra, il vero capolavoro del Sanvitale, «che ne suggella stupendamente e vittoriosamente la mirabile attività poetica» (p. 129).

Libro di generosa bontà e di serena giustizia questo di Jacopo Bocchialini; in esso l'affetto dell'amico e del compagno di studio non fa mai velo alla imparzialità del critico; per esso Luigi Sanvitale ottiene, come già il Rondani, il posto che gli spetta nella storia della nostra letteratura. Potrà avvenire — io non lo nego — che col tempo il giudizio quasi in tutto elogiativo del Bocchialini venga in parte attenuato: oggi, con gli elementi che il B. stesso ci pone nelle mani, e con la scorta delle sagaci sue osservazioni, è ben difficile dissentire da lui. E se il nome di Luigi Sanvitale vivrà — come certo vivrà — con onore accanto a quelli di altri poeti della sua città e della sua stessa nobile stirpe, non piccolo merito ne andrà al suo dotto e amoroso illustratore. Al quale particolare riconoscenza dobbiamo noi soci della Deputazione di Storia Patria, che il Sanvitale annoverammo tra i membri più apprezzati della nostra associazione e vivo e riverente ne portiamo nell'anima il ricordo.

ANTONIO BOSELLI.

VARIETÀ.

Dalla « Giovane Montagna »

***Renato Brozzi*, in « La Giovane Montagna » n. 42, 1923.**

E' un articolo dovuto al Prof. Rodolfo Fantini illustrante il faticoso inizio, i primi successi e l'arte squisita dello scultore Brozzi, pubblicato nella circostanza dell'inaugurazione della «Vittoria Angolare» dello stesso Brozzi, quale monumento ai caduti del Comune di Traversetolo.

C., *Il Castello di Bardi*, in « La Giovane Montagna », n.ri 79, 80, 1928.

E' la descrizione di una gita all'importante castello con reminiscenze storiche e accurati rilievi intorno alla sua costruzione e agli scopi di difesa cui servì traverso i secoli.

L. De Giorgi, *L' Università di Parma nella sua storia e per il suo avvenire*, in « La Giovane Montagna », n.ri 79, 80, 81.

E' egregio lavoro divulgativo dei fasti e delle vicende della regia Università, profondamente studiati ed illustrati dal Senatore Mariotti. La pubblicazione è uscita anche in estratto in occasione del decreto ministreriale che modifica il ruolo delle università italiane.

Il terremoto del marzo 1834 nel Valtarese, in « La Giovane Montagna », n. 85.

E' un articolo anonimo che riproduce un piccolo opuscolo rarissimo intitolato: « Ragguaglio particolareggiato delle ruine cagionate nel valtarese dal terremoto dei giorni 14 e susseguenti fino al 24 marzo 1834 ». L'opuscolo fu edito da Giacomo Donato libraio parmense (strada maestra S. Michele n. 15).

V. Sonoini, *Il volume in onore di G. Mariotti*, in « La Giovane Montagna », n.ri 86, 87, 88.

E' la recensione degli scritti comparsi nella collezione dell'« Archivio Storico per le Prov. Parmensi » nuova serie vol. XXII bis, an. 1922, « in onore del presidente G. Mariotti nel cinquantenario del suo ingresso nella Deputazione.

Don Angelo Micheli, *La Pretura di Pellegrino Parmense*, in « La Giovane Montagna », n. 91, 1923.

E' una esauriente illustrazione della giurisdizione che la millenaria pretura montanara di Pellegrino esercitò traverso i secoli dal 981, tempo del marchesato dei Pallavicini in quella terra alla recente nuova circoscrizione delle preture stabilita con decreto ministeriale.

F. Zenoni, *La Pretura di Calestano*, in « La Giovane Montagna », n. 70, 93.

Partendo dal decreto di soppressione 24 marzo 1923, l'autore prende le mosse per tracciare la storia e l'antichità della pretura calestanese, istituita dall'Imperatore Arrigo

VII nel 1313. L'articolo ragguaglia specialmente delle vicende della pretura sotto l'amministrazione nardoniana e della reggente Luisa Maria di Borbone.

V. Soncini, *La Canzone del Monte di Francesco Zanetti*, in « La Giovane Montagna » n.ri 94, 95, 1923.

Francesco Zanetti con « La Canzone del Monte » non ancora condotta a fine s'è fatto il cantore dell'Appennino parmense e reggiano. Il Soncini fa una recensione critico estetica dei canti fin'ora pubblicati.

V. Soncini, *Il primo Vescovo nominato dalla Diocesi di Parma*, in « La Giovane Montagna » n. 96.

E' un capitolo della storia ecclesiastica parmense, cui l'autore sta lavorando, e vi si lumeggia la fiura del più antico vescovo di Parma di cui s'abbia memoria, il presule Urbano.

V. Soncini, *La circoscrizione Municipale di Parma in due milleni di storia*, in « La Giovane Montagna », n. 98, 1923.

Recensisce la splendida relazione del Senatore Mariotti intorno alla restituzione del territorio esterno del distretto parmense.

Don A. Micheli, *Il Castello di Pellegrino*, in « La Giovane Montagna », n. 99, 1923.

Sulla scorta dei documenti rintracciati dall'autore, viene scritta una bella pagina di ricordi dell'antica rocca che fu fondata nel 891 e che anche oggi si presenta mole maestosa fra i vecchi castagni e cerri secolari del poggio che gli è di base.

V. Soncini, *Mons. Dante Munerati a Parma*, in « La Giovane Montagna », n. 99, 1923.

E' ricordata l'attività di scrittore di cose storiche e teologico canoniche del neo vescovo, il quale ha pubblicato anche varie memorie illustrative della storia ecclesiastica e letteraria parmense.

DOTT. PIETRO RAMERI, *Sulle origini di Compiano*, in « La Giovane Montagna », n.ri 102, 103, 1923.

Con breve, ma interessantissimo cenno, l'egregio autore, assai versato nella storia montanara, rivendica l'origine del castello di Compiano al mille parlando per gli anni che seguono delle signorìe e feudalità cui fu soggetto. Conclude affermando che Compiano si deve ritenére vero e proprio castello dei Malaspina.

G. MICHELI, *La elezione dei Consoli di Tarsogno*, in « La Giovane Montagna » n. 104, 1923.

L'infaticabile illustratore della Montagna, pubblica sull'argomento un atto del 8 maggio 1552, ritracciato nell'Archivio Doria Pamphily di Roma. Esso è particolarmente interessante per i nomi delle famiglie di allora che in gran parte corrispondono alle attuali e che stabiliscono una notevole antichità di molte di esse.

V. SONCINI.

Doni ricevuti dal Novembre 1922
fino alla pubblicazione del presente volume

J. Bocchialini, *Luigi Sanvitale poeta, con ritratto in eliotipia*, Parma, Edizioni " Aurea Parma ", 1924.

G. Bonelli, *Carte Bresciane di Polizia Austriaca*, Aquila, Vecchioni, 1923 (estratto dalla " Rassegna Storica del Risorgimento ", a. X, fasc. I);

— — *Per il censimento dei caduti*, Brescia, Tip. edit. " Morcelliana ";

— — *L'Archivio di Stato in Brescia. - Notizia e inventario*, Pavia, Artigianelli, 1924 (dono della Direzione del R. Archivio di Stato in Brescia).

Comune di Parma. — Sulla restituzione del territorio esterno alla Città di Parma. — Relazione a Sua Eccellenza il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro dell'Interno (estensore **Dott. Giovanni Mariotti,** *Senatore del Regno)*; Parma, Fresching, 1923 (dono del Senatore Dott. Prof. Presidente Mariotti).

Due documenti del Comitato Goriziano (1868-1869). — In occasione del Congresso della R. Deputazione Friulana di Storia Patria a Gorizia, 14 ottobre 1923; Gorizia, Tip. Sociale, 1923 (dono della Direzione della R. Biblioteca di Stato di Gorizia).

Mons. A. Arata, *Un antico feudo dei Vescovi di Piacenza. Varsi e la sua pieve* (estr. dal " Bollettino Storico Piacentino ", 1920).

— — —, *Il* **Castrum**, *la chiesa e due antiche pergamene di Vigoleno* (estr. dal " Bollettino Storico Piacentino ", 1923, fasc. 3 e 4).

— — —, *Il processo del Card. Alberoni (dai documenti dell'Archivio Segreto Vaticano)*, Piacenza, 1923 (" Monografie del Collegio Alberoni ", 2).

S. Andreani, *Per l'amministrazione del Comune di Fivizzano. — La miglior forma di rappresentanza.* — Castelnuovo Garfagnana, A. Rosa, 1914.

A. Bocchi, *Brani di storia parmigiana*, Parma, Donati, 1922.

L. De Giorgi, *L'Università di Parma nella sua storia e nel suo avvenire*, Parma, 1923 (Biblioteca della " Giovane Montagna ", 18).

— — *I legati a favore dell'anima* (estratto dalla " Temi Emiliana ", Parma. Un. Tip. Parm., 1924).

S. Fermi, *Il Centenario di un Filosofo. Augusto Conti (1822-1922)*. — Piacenza, Stabilimento Tipografico Piacentino, 1922.

— —, *Bibliografia delle lettere a stampa di Pietro Giordani*, Firenze, Olschki, 1922 (vol. II della " Biblioteca di Bibliografia italiana, diretta da Carlo Frati ").

Sac. A. Fermi, *Vincenzo Benedetto Buzzetti e la filosofia in Piacenza durante i decenni del suo sviluppo filosofico (1793-1824)*, Piacenza, Società Tipografica Edit. Porta, 1923 (dono del Prof. Vicepresidente Stefano Fermi).

F. Ferri, *Un accademico delle scienze di Bologna e il poeta Basinio parmense;* Città di Castello, 1924.

U. Formentini, *Delle più antiche Signorie feudali nella Valle del Taverone*, C. Cavanna, Borgotaro, 1922 (estratto dal " Giornale Storico della Lunigiana ", a. XII, fascicolo II).

— —, *Una podesteria consortile nei secoli XII e XIII (Le terre dei Bianchi)*, Cavanna, Pontremoli (estratto dal " Giornale Storico della Lunigiana ", a. XII, fascicolo III).

— — *I Vescovi di Luni nel periodo carolingio*, Cavanna, Pontremoli, (estratto c. s, a. XIII, fasc. II).

C. Frati, *La morte di Bartolomeo Gamba nelle lettere e nei ricordi dei contemporanei*, estratto da " La Bibliofilia " a. XXIV, disp. 12ª

A. Lattes, *Per la storia dell'Università di Genova. — L'Università di Genova e le sue vicende fino al 1860. — L'Università nella Storia del Risorgimento e nella Grande Guerra 1915-1918* (Estratto dagli *Atti della R. Università di Genova*, vol. XXV).

T. Marchi, *La formazione storico-giuridica dello stato italiano - Parte Prima. — Le annessioni della Lombardia e degli stati dell'Italia centrale. 1859-60.* - Parma, " La Bodoniana " - Tip. Mutilati, 1924.

A. Micheli, *La pretura di Pellegrino Parmense. Ricordi storici*, Parma, 1923 (Biblioteca della " Giovane Montagna ", 19).

G. Micheli, *Lettere di Pietro Torrigiani a Luigi*

Carlo Farini (1859-1860). — Parma, Tip. Operaia Ugolotti e C., 1923.

— —, *Le lettere di Sant'Ignazio agli Anziani di Parma*, Parma, Unione Tipografica Parmense, 1923.

— —, *Documenti per la storia della Montagna Parmense*. - " L'alta Valle del Parma nelle carte del Decimo Secolo „. - Parma, Fresching, 1923.

— —, *Memorie storiche intorno a Tarsogno*, Parma, 1924, Unione Tipografica Parmense (Biblioteca della " Giovane Montagna „ 22).

— —, *Lo Spallanzani al Lago del Ventasso*, Parma, 1924, Unione Tip. Parm. (Biblioteca della " Giovane Montagna „, 24).

— —, *Il Lago Santo Parmense attraverso i secoli*, Parma, Un. Tip. Parm., 1924 (Biblioteca della " Giovane Montagna „, 25).

E. Nasalli-Rocca di Corneliano, *Feudi e famiglie feudali del Piacentino*, Piacenza, Del Maino, 1923 (estratto dal " Bollettino Storico Piacentino „, a. 1922-23).

— — —, *La " bella „ chiesa di S. Antonio a Trebbia*, Piacenza, 1924.

N. Pelicelli, *I monumenti nell'Agro Parmense. - Salsomaggiore e dintorni*, Parma, 1920.

— —, *Il Vescovado di Parma*, Parma, 1922.

— —, *Vita di San Bernardo degli Uberti, Abate generale di Vallombrosa, Cardinale di Santa Chiesa e Vescovo di Parma*, Parma, 1923.

L. Rava, *La cultura italiana in Dalmazia. Discorsi pronunziati nel Teatro Verdi di Zara durante il 27° Congresso della Società Nazionale Dante Alighieri (Settembre 1922)*. A cura del Comitato Romano della Soc. Nazionale Dante Alighieri.

— —, *Adeodato Ressi, economista e martire dell'Indipendenza (1768-1822)*, Bologna, 1923 (estratto dal " Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di scienze morali „ - S. II, vol. VI (1921-22) „).

I. Reposi, *Bobiensia. — Il Bedo. Usi, diritti e controversie fino al 1697*. - Bobbio, Tip. Cella (1924).

E. Sella e **M. Mosca,** *Le Memorie di Biella di G. Tommaso Mullatere. Edizione critica condotta sulla originale e ripetuta sul Manoscritto torinese, per cura di;*

con una Storiografia del Biellese, giunte, varianti, note e un indice dei nomi; R. Steglio, editore, Torino, 1902 (dono del Prof. E. Sella).

V. Soncini, *I Santi Martiri Cornigliesi Lucio ed Amanzio*, Parma, 1924 (Biblioteca della " Giovane Montagna ", 21).

Strenna Piacentina 1923 - Associazione " Amici dell'Arte ", Piacenza (dono del Prof. Vicepresidente Stefano Fermi).

Strenna Piacentina 1924. Associazione " Amici dell'Arte ". Piacenza (dono del Prof. Vicepresidente Stefano Fermi).

Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna, vol. VIII (Biblioteca de " L'Archiginnasio ", Serie I, vol. VIII), Bologna, presso l'Istituto per la Storia dell'Università, 1924.

Commandant M.-H. Weil, *Un agent inconnu de la Coalition. - Le général De Stramford d'après sa correspondance inédite* (1793-1806); Paris, Payot, 1923.

— — —, *Un incident du Sacre de Napoléon 1.er;* Epernay, Sparnacienne, 1923.

— — —, *Le voyage du duc d'Aumale en Italie et ses conséquences* (1843-1844) (extrait de la *Revue des Etades historiques*, avril-juin 1923), Paris, Picard.

— — —, *Un ambassadeur de France á la cour de Sardaigne. Le Marquis De Rumigny (1836)* (extr. de *La Revue de Paris*, 1er octobre 1923).

— — —, *Chevalier de Gentz. Deux lettres inédites à Louis XVIII (30 mars, 10 aout 1805)* (extr. de la *Revue historique*, a. 1923).

— — — *Le condizioni del Regno di Napoli nell'autunno del 1843 e dopo la fucilazione dei fratelli Bandiera (Luglio-Agosto 1844)*, Napoli, 1923 (*estratto dall'Archivio Storico per le Province Napoletane*, N. S., VIII, 1922*)*.

— —, *La premiére occupation de la Ruhr* (mars 1806) (" Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques ", *84 annee*, *Compte rendu*, Paris, F. Alcan; N. S., Janvier-Février 1924).

